NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

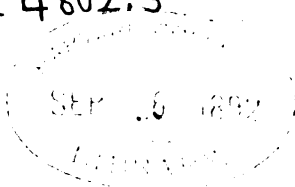
ANNO XIV

TOMO XXVII — PARTE I

ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXVII

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1884

LA VITA DEI VENEZIANI NEL 1300

I. La Città, la Laguna.

Antichità veneziane — Venezia preistorica — Dossi, bari, polesini, tombe, velme ecc. Interrimenti, censi, antenati dei Bellini, Giudecca nuova — Case, coperti, camini alla francese, torrette, pozzi, — « cani » e « reveteni », gorne, altane, portici, corti — Il terratico e il casatico, valore della proprietà — Stima della città di Venezia nel 1367 e nel 1425 — Fondamente, calli — I cavalli — Strade, impedimenti stradali, « salizzate » — Campi, rughe, ponti — Definizioni lagunari — Rivi e rive, escavo di canali, traghetti — Ingegneri — Calce, pietre cotte ed embrici, norme e prezzi — Case dei procuratori di S. Marco — Terranuova — Serraglio di fiere e parto di una leonessa — Sala nuova del Gran Consiglio, chiesa di S. Nicolò di palazzo, il pittore Guarienti e l'azzurro di oltremare e di Alemagna — Rialto, sua denominazione — ampliamento e lavori nel 1322 e nel 1341 — la colonna del maleficio — I pollaiuoli e Rialto nuovo — la panateria e i pistori — ufficiali sopra Rialto — botteghe, tavole — campana e orologio — giuochi, sicurezza pubblica e lumi — Incendî, folgori, terremoto — L'ufficio sopra canali, rivi e piscine, gli ufficiali al Piovego — Incolumità della laguna, fiumi, porti, il Lido, i marani — Chi era Filippo Calendario — Difese litoranee — Impeto del mare, alte maree, I ricordi di messer Marco Capello « il maggior » — Impossibilità di delineare una mappa della città quale era nel secolo XIV; la mappa illustrata dal Temanza, e quella posseduta dall'Archivio ai Frari — Capicontrada e capisestieri — Sulla popolazione di Venezia e sugli elementi di essa — Chioggia spopolata, nomi di donne — Appunti sulle isole dell'estuario di Venezia — Conclusione.

Se dei primi otto secoli di Venezia, le fonti non fossero così povere e scarse quanto cominciano e divengono copiose quelle dei tempi posteriori, la storia politica e civile della consociazione delle isole, e della Repubblica, non sarebbe sì oscura, e ristretta alle vicende guerresche e ai fatti più memorabili. E sapremmo anche i particolari interessanti dei costumi, delle consuetudini, della vita intima, delle industrie, dei primi incerti tentativi a far rivivere

l'arte, della quale s'erano imbarbarito il gusto e dimenticati gl' ingegni.

In precedenti scritture ho raccolto qualche raro ricordo di quella vita, che può far imaginare, risalendo di secoli, quale fosse Venezia dopo l'immigrazione dei fuggiaschi della Terraferma, e il trasferimento, nel più sicuro asilo delle sue interne isolette, della sede dei dogi. Ma che cosa sono, dinanzi la somma della vita pubblica, quelle memorie spremute da povere carte di modeste ragioni private, che l'abitudine del conservare ha raccolto e custodito con cura negli archivî monastici?

Ben più larga messe ci forniscono gli archivî nei secoli successivi, e nel XIV, intorno al quale siamo per offrire molti e curiosi particolari. Poichè la istituzione di nuovi magistrati; il riordino delle leggi; le ultime tavole in buon numero superstiti a molteplici incendî; le diligenti trascrizioni in registri, degli atti pubblici; concedono di spinger l' occhio nel buio di quella vita, nella quale stanno forse le cause principali dei fatti più notevoli che ci ha tramandato la storia.

Io non mi lusingo di dir cose nuove; citerò bensì moltissime fonti, e forse molti particolari nuovi lumeggieranno il racconto della esistenza fisica della città, e delle occupazioni intellettuali dei veneziani antichi.

Sebbene si riferisca a tempi tanto più lontani da quelli dei quali stiamo per trattare, non vogliamo qui tacere quanta importanza potrebbero aver le scoperte annunziate nel *Bullettino d' arti, industrie e curiosità veneziane* (Venezia, 1881, pag. 132) redatto dal cav. G. M. Urbani de Gheltof, in una memoria « Venezia preistorica », dove narra risultati di alcuni scavi eseguiti negli anni 1874 e 1875 per la ricostruzione del *Fondaco dei Turchi*, ora *Museo Civico* (le cui fondazioni secondo egli dice, dovettero esser state poste fra il 1230 e il 1309), e del palazzo Tiepolo a S. Apollinare, proprietà questo dei conti Papadopoli. Dagli avanzi (dell' epoca preromana e dei secoli V e VI) di anfore, oggetti di bronzo, di ossa di cinghiali e di capre, in numero straordinario, ed, a metri 4, di oggetti dell' epoca romana in terra cotta e in vetro; a m. 4.50 in uno strato torboso, di strumenti di pietra ecc., con qualche oggetto di terra cotta e bronzo; e dalle consimili reliquie nella fondazione del palazzo Tiepolo, l' A. (che ne dà l' elenco) conchiuse: che le isole di Luprio e di Rialto furono abitate nell' epoca preromana e precisamente nella prima età del

ferro, come pure in quella romana; e che i primi abitatori delle due isole dovevano esser dediti alla pesca ed alla caccia. Quegli oggetti furono poi illustrati, assieme ad altri trovati a Torcello e ad Eraclea, dal prof. Domenico Lovisato (1), il quale rilevò la rarità litologica di alcuni di essi, ma espresse qualche dubbio sulla loro origine e non divise le conclusioni alle quali venne il cav. Urbani de Gheltof.

Fino però che a queste scoperte, precedute da quelle di alcuni frammenti di antichi oggetti fittili nelle fondazioni della facciata della Basilica prospiciente la piazzetta, si aggiungano altre più sicure memorie, noi ci permetteremo di ritardar quel giudizio che venne chiaramente formulato dal sig. cav. Urbani. E per tacere di altre ragioni ci pare importante l'osservare che nelle terebrazioni artesiane (2), come gentilmente ci affermò l'egregio comm. ing. Manzini, non si è mai rinvenuto alcuno di quegli oggetti di sì alta antichità, il quale pure avrebbe dovuto ragionevolmente trovarsi a molta profondità dal soprasuolo; e che nessuna memoria si ha negli autori antichi delle condizioni locali e degli abitanti di queste isole, ai quali si attribuirebbero quelle memorie preistoriche, e quelle storiche, ma precedenti alla Venezia del secolo V. Non è pertanto senza buon fondamento la ipotesi che quegli oggetti derivino da altri luoghi, e siano stati qui recati coi materiali per le fondazioni.

Pur fatta ragione del progresso in cui, durante sì lunga serie di tempi erano venute, da quelle età remotissime, al 1300, industrie, edilizia, costumanze; viene in appoggio al nostro asserto, lo stato fisico della città quale pur era in uno dei secoli più luminosi della potenza e del commercio di Venezia. Quali dovevano mai essere le condizioni delle isole tanto prima! ....

(1) Adunanza dell'Istituto Veneto del 14 Agosto 1883. (Nota sopra alcuni oggetti litici del Museo di Torcello. *Atti* dell'Istituto, serie VI, tomo I, c. 1519); *Gazzetta di Venezia*, 18 Settembre, n. 249. — Nella *Gazzetta di Venezia* del 22 Agosto 1882, n. 222, si legge che il cav. G. B. Sardagna donò al Museo di Torcello una spada di ferro con lama a doppio taglio, del sec. XI o XII; una picca pure di ferro; una lucerna ed un vaso in terra cotta; altro con ossa cremate, ed un teschio completo con una bolla plumbea del secolo VII mirabilmente conservata. Porta essa da un lato, in caratteri greci, un monogramma originale, e dall'altro il nome del trapassato che suona *Signore aiuta* - *Anastasio Patrizio*, oggetti quasi tutti trovati nei poderi dello stesso cav. Sardagna presso Eraclea, e, noi aggiungiamo, circa trent'anni fa.

(2) Sul suolo, sul fondo lagunare e sul sottosuolo di Venezia, veggasi la grandiosa monografia raccolta e ordinata dal conte Luigi Sormani-Moretti, intitolata: *La provincia di Venezia*. Venezia, Antonelli, 1880-81, pag. 87.

Parecchi anni fa un bravo ed operoso ingegnere, il cav. Pietro Marsich, ci aveva proposto di raccogliere materiali per descrivere il graduale sviluppo della città, e poterne delineare la pianta; e giustamente ci osservava che *le corporazioni religiose furono le prime a dissodare* (per dir così) *il terreno, sul qual sorse Venezia. Doversi quindi rintracciare, nella storia di esse, le memorie dei mutamenti fisici della città.* Alla Esposizione Geografica del 1881 egli ripresentò una pianta (già messa altra volta in pubblico) nella quale, con diversi colori, intese dimostrare quali sestieri o punti di Venezia furono successivamente abitati. Lodando, con desiderio di più sicuri risultati, gli studi del cav. Marsich, noi non abbiamo ormai dinanzi un campo così incerto, ma la città già formata ed abitata da ben oltre cinque secoli, ricca di quegli stessi monumenti che furono l' ammirazione di ogni età civile, fra' quali la *Basilica di S. Marco* e il *Palazzo ducale.* Abbandoniamo adunque, per ora, indagini alle quali fa difetto la base dei documenti.

Prima però di accingerci alla minuta illustrazione della « Vita dei Veneziani nel 1300 », noi sentiamo l' obbligo di fare una dichiarazione.

Altri importanti e cari doveri ci hanno tolto, in ogni tempo, di far studi speciali e profondi, con animo tranquillo e con quella larghezza di tempo che ad altri, in diverse condizioni, sorride. Possiamo tuttavia affermare di aver molto veduto di quanto serbano gli Archivi. Ma anche dopo la quotidiana lettura di un numero di documenti che divenne certo, col correr degli anni, grandissimo, ci siamo più volte domandato, se le fonti consultate, anzi tutte quelle per certe epoche esistenti, fossero poi in tal copia da poter fornire materiali sicuri, convinzioni generali; e non piuttosto notizie casuali, e — rispetto a questo lavoro, da considerarsi sempre come un semplice « Saggio » — gli accidenti della vita, non le sue consuetudini. Perchè, circa i tempi remoti da noi, le indagini quanto più si approfondiscono, se recano cognizioni più largamente documentate, inspirano a chi studia sempre nuovi e maggiori dubbi. Vorremmo poter fare lavoro sì finito quale, per tempi tanto più difficili, ha compiuto l' egregio prof. Giambattista Monticolo e di cui diede anche saggio in queste stesse pagine (1). Spe-

(1) E veggasi il suo bel lavoro del quale crediamo egli stia preparando la

riamo però almeno di aver raccolto materia di nuove ricerche e di rettifiche, e che di questo schietto desiderio ci sia tenuto conto, perdonando ad inesattezze, e forse al difetto di ordine, di questi modesti ricordi.

Il sen. comm. Pietro Manfrin, nel suo scritto « L'avvenire di Venezia » (1), del quale non dividiamo parecchie opinioni, mentre asserisce che « le lagune al quinto secolo doveano presentare un robusto aspetto di futura grandezza » ; per dimostrare i danni dell'isolamento nel quale, secondo lui, si erano chiusi i Veneti, afferma che essi cercarono un luogo *isòlato ed inospite*, in cui non potesséro esser colti dai persecutori ..... « Le lagune » (egli continua) « non erano spopolate, come taluni supposero, e quindi un nucleo di popolazione *vi deve sempre esser stato* .... (Qua non erano) non bontà di aria, nè agevoli comunicazioni, non vie di commercio prossime, nè facile modo di costruire abitazioni .... ».

Per noi però è di molta importanza il modo con cui si ampliò l'abitato di Venezia, nel sec. XIV, nel quale, e nei tempi anteriori, non si trovano mai traccie, nè pur lontane, di un elemento locale e per così dire autoctono. « Venezia, nel suo sorgere » (dice il sen. Manfrin) « rappresenta una specie di atavismo, per il quale i fuggiaschi ricorsero al sistema delle città lacustri (!) usato dalle popolazioni preistoriche ».

Certamente se tutto questo non ha altra base che semplici ipotesi, gli esempi frequentissimi che incontriamo nel 1300, di nuove abitazioni, le quali non fanno che approfittare dell'opera d'interrimento già portato innanzi nella laguna, dai fiumi, o compierla, ci rappresentano ciò che hanno fatto i primi immigrati nell'isole di Venezia. *Dossi, scanni, bari, barene, polesini, tombe* « ore » (spiaggie) (2), *velme, fanghi,* sono denominazioni (date anche ad isole intere) (3) di poco diverse sporgenze dal fondo lagunare, al-

ristampa, intitolato: *La Cronaca del diacono Giovanni, e la storia politica di Venezia sino al* 1009. Pistoia, tip. Bracali, 1882, in 8.°

(1) Treviso, Longo, 1877, pag. 14, 15.

(2) 1074, Maggio, Chioggia; arch. S. Giorgio magg. *Scamno.* — In documento del sec. XIII del dogado di Pietro Ziani (arch. di S. Zaccaria) : « et *oram* sancti Johannis Baptiste » ; 1224, *hora S. Simeonis prophetae.* — 1075, Aprile, Rialto, arch. S. Gregorio : vendita di un pezzo di « luto aqua superlabente ». — 1060, Maggio, Rialto : *Tumba beati Johannis confessoris.*

(3) 1341, 13 Agosto. Avogaria di Comun, Raspe reg. II, c. XI: *Tomba de Popilia* (Poveglia). 1330, 31 Maggio, Commem. III 73 (79): *Velma* verso S. Giorgio.

meno riguardo al significato che vi davano i veneziani, i quali non pensarono mai, entro la città, a farne oggetto di coltivazione fruttifera, se non in eccezionali estensioni. Solidificate, esse furono base della città, anzi la città stessa.

Ciò che diciamo del sec. XIV, potremmo asserire, con poche differenze, di tre o quattro secoli prima, se ce ne restassero, come di quella età, meno scarsi documenti. L'opera non ha altro divario che nelle proporzioni; la città va sorgendo gradualmente. Onde gli specchi d'acqua, *piscine* e *laghi*, residui della laguna cacciata dalle sabbie e dal luto dei fiumi, si trovano nelle più antiche, come nelle carte di quell'età splendida nella politica e nelle armi che fu per Venezia il 1300, alla quale non risponderà certamente la descrizione edilizia che ne verremo facendo.

A San Salvatore, la *piscina* della chiesa (1); a San Zulian nel 1166, una *piscina*, poi « est terra elevata (2); circa due secoli dopo altre a San Silvestro (3), a San Cassiano (4), a San Basso (5), ai Frari (6), a San Pantaleone (7), a San Barnaba (8), a San Baseggio (9), a San Giacomo di Luprio (10), a Sant'Ermagora (11), a San Samuele (12), a San Matteo (13), a Santa Fosca (14).

(1) 1078, Luglio R.

(2) 1166, Nov. Rialto. Atti *Giuliano* Damiano. — 1172, Dic. Rialto, archivio S. Giorgio magg : *pisscina* che va fino a S. Zulian; e prima, 1148, Marzo, Rialto, arch. S. Andrea *de zirada*.

(3) 1339, 7 Dicembre, Grazie VIII, 44.

(4) 1185, Sett. Rialto, Proc. S. Marco; — 1332, 14 Giugno, Gr. IV, 32.

(5) 1329, 12 Giugno, Gr. III, 3. — Strada a S. Basso dove un tempo fu una *piscina;* — 1364, 25 Maggio, Sign. di notte al Crim., reg. IX, c. 17. Ad interrare le *piscine* di *S. Giuliano* e di *S. Basso* (questa che mette capo nel *rivo di canonica*) si pensò soltanto nel 1310 (V. decr. del M. C. del 10 Settembre, *Presbiter*, c. 25).

(6) 1330, 13 Luglio, Gr. III, 55.

(7) 1330, 4 Settembre, Gr. III, 59.

(8) 1366, Gr. XVI, 58 t.

(9) Lago e piscina « que firmat in lacu ipsius contrate », 1329, 20 Agosto, Gr. III, 6 t.; — e 1332, 24 Marzo, Gr. IV, 19.

(10) 1215, Luglio, Chioggia: « super lacum Sancti Jacobi de luprio ».

(11) 1369, 13 Aprile, Quarantia crim., reg. 1347-75, c. 75 t.

(12) *Requinam* seu *pissinam*, 1335, 6 Marzo, Gr. VI, 52.

(13) 1257, 14 Giugno, capitolare degli ufficiali sopra Rialto, Collezione codici *ex Brera* n. 264, c. 25 t.

(14) 1349, 5 Luglio, Gr. XII, 48 t.

A San Giorgio un *pantano* (1). Un pezzo di *fango con acqua* si dà a livello per una libbra e mezza d'olio all'anno (2).

Il diritto di tale proprietà del fondo, esercitato dal Governo, da corpi morali e da privati, è rappresentato, come si vede da censi, perpetui sì, ma tenui.

Gl' interrimenti nel sec. XIV sono assai numerosi.

Il Maggior Consiglio nel 1301 (3) affida ad una commissione di sei, uno per sestiere, di esaminare e proporre quali rivi e *piscine* sieno da scavarsi, quali da atterrare, « vel revolvi »; sentito il voto della maggioranza dei vicini. Tale parere è chiesto, in ogni caso di ingrandimento o d'interrimento; ma se gli ufficiali al piovego *(super publicis)*, magistrato edile e giudiziario, riconoscevano che la domanda poteva venir assentita senza danno, non si dava ascolto alle opposizioni private.

Così, svolgendo i documenti, assistiamo al successivo ingrandimento della città, ed alla formazione di buona parte dell' isola della *Giudecca*, detta per ciò « Giudecca nuova ».

A Sant' Antonio (4) e a S. Pietro di Castello (5), in *Barbaria* (6), dove anche nel sec. XIV v' erano i « terreni da legname »; ai Ss. Giov. e Paolo (7), a S. Marina (8), a S. Baseggio (9), a S.

(1) 1065, Nov. arch. di S. Giorgio magg.; — 1093, Dicem. Rialto, arch. di S. Zaccaria; — 1152, Maggio, Torcello, acqua detta *fondacio*, nel Lido bianco; — 1179, Marzo, arch. di S. Maria degli angeli di Murano, *pantano* fra Ammiana e Costanziaca.

(2) 1152, Agosto R.

(3) 6 Luglio, *Magnus*, c. 16.

(4) 1364, Gr. XVI, c. 8 t. Quel convento prenda 25 passi della *palude* vicina, difendendoli con una palata di tavole e pali.

(5) 1334, 25 Giugno, Gr. VI, c. 25.

(6) 1351, 10 Febbraio m. v., Gr. XII, c. 115 t. Concedesi a Pietro Trevisan di interrarvi un tratto di *palude*, come il fu ser Marco da Mosto per averne un terreno da asciugare il suo legname; — 1375, Gr. XVII, 56 t. Similmente ai nobili Giovanni Barbo e Giacopino Badoer, i quali posseggono colà un *arsenatu a lignamine*.

(7) 1360, 3 Dic. M. C. *Saturnus*, c. 48 t.

(8) 1386, Gr. XVII, c. 231 t. — Si concede alla Scuola di S. Marina, perchè vi costruisca un luogo acconcio a sertare i propri arredi, un terreno vuoto presso la chiesa, « in modum cujusdam *sache*, sive anguli inter utrumque latus dicte ecclesie, situm prope campum, dicte contrate », verso la ricognizione di mezzo ducato all'anno.

(9) 1334, Gr. VI, c. 41. È conceduta parte della palude dietro la chiesa per costruirvi una casa, lasciandovi una calle larga 4 passi, a condizione di non afrvi uno *squero (squadrum)*, il quale impedirebbe gli uffici divini.

Pantaleone (1), a S. Margherita (2), a S. Marta (3) v' hanno vaste paludi che gli « officiales publicorum » si recano ad ispezionare, all' uopo disegnano (4), e propongono al Governo di concedere che divengano terreni sodi e case, riconosciuto che ciò non nuoce ai « vicini », anzi giova a togliere cause d' immondizia, fetore e interrimento dei rivi. Perchè le paludi « super quas labitur aqua » (5), aggiunte alle condizioni stradali non certo le migliori prima che la città fosse coperta di mattoni e selciata; le *piscine*, le *sacche*, anche nel cuore della città, non potevano che nuocere alle condizioni igieniche di essa, ed al corso dei rivi.

Si stabilisce il periodo (anche breve, ma d' ordinario di due, tre e cinque anni) del lavoro, trascorso il quale, della parte che fu compiuta, divenga proprietario il Governo (6).

A S. Nicolò dei mendicoli, un' occasione di cotali interrimenti ci scopre gli antenati probabilmente di Jacopo, Gentile e Giovanni Bellini (7), *consorti* con altri, di quella povera contrada.

(1) 1339, 23 Maggio, Gr. VIII, c. 20.

(2) 1314, 20 Aprile M. C., *Presbiter*, c. 121. Si concede ai frati di S. M. dei Carmini di avanzarsi con una costruzione nella *palude del Comune*. — 1329, 19 Nov, Gr III, c. 14. Allargamento di una proprietà a S. Margherita in una *palude verso Bottenigo*. — 1340, 15 Nov., Gr. VIII, c. 81 t. A Roberto Sanudo si permette d'interrare ed inalzare una « costruzione » sulla *palude a S. Margherita*, tra il convento di S. Andrea de *zirada*, e S. Nicolò dei mendicoli, come altri due. — 1341, 3 Giugno, Gr. IX, c. 6. Interramento nella *palude di S. Margherita*, di passi 30 in lunghezza e 5 in larghezza. — 1367, Gr. XVI, c. 74. Concesso ad Ugolino pellicciaio di estendersi nella detta *palude*, come i vicini. Egli si oppone poi a simile ampliamento di un vicino (Nicoletto Verro; 1378, 13 Maggio, Gr. XVII, 96), ma è respinta la sua opposizione. — Altro: 1370, Gr. XVI, 121 t.; — 1385, Gr. XVII, c. 210 t., 211; similmente a Nicoletto Gritti ed a Bartolomeo Pisani, per 4 passi in lunghezza e larghezza il primo, « facendo fieri bonam pallificatam, e per 3 in lungh. l'altro.

(3) 1374, Gr. XVII, c. 45. Tofolo da Monte possa interrare sulla palude a S. Marta per 5 passi in lunghezza e 3 in larghezza.

(4) Oppure giudicavano « viso loco, ad oculum »; 1331, 18 Luglio, Gr. III, c. 34. — Altre volte designano la forma di un pezzo di palude domandata, « ad modum clipei »; 1329, 25 Febbr. m. v. Gr. III, 41 t.

(5) 1369, Gr. XVI, c. 103 t.

(6) 1340, 15 Nov., Gr. VIII, c. 81. Dal Novembre 1340 ai 29 Settembre 1341. — 1367, Gr. XVI, c. 74; per un altro interrimento, due anni. — M. C., *Spiritus*, c. 110. 1340, 1 Giugno; si eccitano quelli che avevano avuto concessioni d'interrimenti a S. Ermagora e a S. Marziale di compiere il lavoro pel S. Michele prossimo.

(7) 1340, 23 Luglio, Gr. VIII, c. 68. A Tommaso e fratelli, figli ed eredi del fu Giovanni Bellini, della contrada di S. Nicolò (rappresentati da Angelo

Eretta una casa sopra la palude, si chiedeva di estendervisi (1), e grado grado render questa tutta interrata ed abitabile.

Altre paludi all' Angelo Rafaele (2), a S. Canciano (3), a S. Sofia (4), a S. Caterina (5).

A S. Marziale è concesso di ampliarsi allo Spedale di S. Maria « domus misericordiae » (6), verso S. Secondo, per un orto e cimitero, e a molti altri nella palude dietro S. Marziale, fra il 1314 e il

Balbi), è concesso d' innalzare un loro terreno vuoto verso la strada comune, per 11 piedi, restando la via pubblica. — 1340, 12 Settembre, Gr. VIII, c. 75. A Bellino fu Giambellino (« Bellino filio quondam Johanni Bellini ») di S. Nicolò, similmente, di eseguire una colmata verso certa palude collaterale ad un Simeone Barbuza. — 1353, 31 Ottobre, Gr. XIII, c. 31 t. Le monache di S. Marta, Andrea e Marino Balbi, Nicolò Ferro, Tommaso e Rafaele Bellin, a nome di tutti i consorti e vicini di S. Nicolò, chieggono ed ottengono d' interrare le rive verso il canale, per 16 piedi, per motivi d' igiene e ad agevolar l' approdo delle barche. — 1357, Giugno, Gr. XIV, 21 t. — 1364, Gr. XVI, c. 15. A Dardi Valier di S. Nicolò è concesso di estendersi 10 piedi, poi 18 passi in lunghezza, 4 in larghezza, come i vicini.

Circa i *Bellini*, il TASSINI (*Curiosità veneziane*, ediz. 1863, II, 325) sospetta che i famosi pittori di tal cognome fossero d'altra famiglia che quella dell' Angelo Rafaele, di ceto pescatoria. Osserviamo però l' eguaglianza del nome Giovanni, sebbene Andrea, Tomaso e Rafaele *Belin*, fossero infatti pescatori: 1345, 14 Febbraio m. v. Gr. XI, 61 t. — Troviamo anche nel 1418, 31 Maggio, un Marco *Bellini* nominato capitano di Castelnuovo di Mestre (Gr. 21, c. 22), e un Tonino de *Bellinis* abitante a Casalmaggiore (1424, 18 Maggio, Gr. 22).

(1) 1378, 11 Settembre, Gr. XVII, c. 102. Per bellezza del sito, si permette ad Andrea Formento, che ha una casa sulla palude, presso la quale vi ha un terreno molto « amonitum », d'interrarlo per tre passi in lungh., 9 in largh., onde aver una via migliore a quella casa.

(2) Interrimenti colà: 1330, 13 Luglio, Gr. III, c. 56 t.; — 1331, 18 Luglio, Gr. III, c. 34; — 1333, 4 Genn. m. v., Gr. IV; — 1334, 10 Aprile, Gr. VI; — 1334, 2 Ottobre, Gr. VI, c. 36; — 1342, 1 Luglio, Gr. X, c. 53: — 1343, Gr. X, c. 97 t.; — 1344, 28 Settembre, Gr. X, 60; — 1359, 29 Luglio, Gr. XIV, 83 t.: palude di S. Nicolò dei mendicoli; — 1364, Gr. XVI, c. 3: concesso un interrimento a Francesco da Canal, come i di lui vicini; — 1392, Gr. XVIII, similmente a Lena Caldiera.

(3) 1343, 24 Agosto, Gr. X, c. 3 t.; — 1356, 12 Maggio, Gr. XVII; — 1369, Gr. XVI, c. 112.

(4) 1375, 17 Maggio, M. C., *Saturnus*, c. 95. Palude presso le *chiovere*: « ad clolderias prope paludem ».

(5) 1402, 4 Agosto, Av. di Com. *Raspe* V 44: palude dietro il monastero di S. Caterina *de sacis*.

(6) Essendo priore prete Giovanni Donado, 1314, 27 Agosto, M. C., *Presbiter*, c. 130 t.

1385 (1) per dar bellezza alla contrada (2). Così al monastero di S. Angelo *de contorta* (3) e ai frati di S. Antonio 100 passi (circa 175 metri) arginati *(aggerati)* sul gran canale, e trasversalmente 80 (m. 140) verso il monastero di S. Anna, di certa acqua e palude o velma del Comune (4), a condizione che lascino, nel luogo concesso ad interrare, una strada larga 10 piedi, pubblica, tenendola in acconcio a proprie spese, costruendo le rive e le palate e mantenendole. Acquistando altre strade divengano del pari pubbliche. L'interrimento sia compiuto in 5 anni. Debbano riconoscere i dogi *pro tempore*, come patroni del convento, e questi provveggano al governo ed alla conservazione dell'Ospitale. Ed, oltre gli altri obblighi verso i patroni, diano al doge ciascun anno nel giorno di S. Antonio, un maiale del peso di libbre 100.

Gli interrimenti continuarono anche nel secolo XV.

Nel palude dietro il monastero di S. Caterina (5), in quello nel « lago » di S. Andrea (6), a S. Croce (7), a S. Rafaele (8), a S. Lucia (9), a S. Pietro di Castello (10), a S. Cristoforo o presso i Cro-

(1) 1317, 12 Marzo, M. C., *Civicus*, c. 85 t.: tre o quattro passi verso la palude, a Tommaso sarte; — altri: 1332, 24 Marzo, 10 Giugno e 23 Settembre, Gr. IV, c. 19 t., 31 e 38 t.; — 1332, 14 Giugno, Gr. IV, c. 32 t., passi 25 in largh., 40 in lungh., — 1333, 27 Gennaio m. v., Gr. VI, c. 12, passi 25 in largh., 40 in lungh., ma si lasci però un rivo; — 1337, 12 Settembre, Gr. VII, passi 25 in largh., 20 in lungh.; — 1338, 8 Marzo, Gr. VII, passi 20 in largh., 20 in lungh.; — 1355, Gr. XVII, 206 t.: Masino Tommasino tintore, ha una casa con terreno, e una bottega verso la *palude nella parrocchia di S. Marziale*, presso il *lago di S. Cristoforo*, e vi tiene una tintoria. Gli è concesso di interrare a sue spese nella palude per 30 passi in lunghezza.

(2) 1335, 31 Agosto, Gr. VI, c. 72 t.

(3) 1310, 10 Dicembre, M. C., *Presbiter*, c. 32: « S. Angelo *de Concordia* » possa *innalzare*, nella palude di esso monastero, per 25 passi in lunghezza e 33 in larghezza.

(4) 1349, 5 Luglio, Gr. XII, c. 51.

(5) 1402, 11 Sett., Av. di Comun, *Raspe* V 44: concessione a ser Giusto Contarini.

(6) 1411, 10 e 12 Maggio, Gr. XX, 58: a Bertuccio Tagliapietra q. Luca e le monache di S. Andrea *de zirada;* — 1425, 4 Marzo, Gr. XXII.

(7) 1411, 18 Giugno, Gr. XX, 59; a Biagio Bevilacqua ed altri; — 1421, 9 Nov., Gr. XXI, 55.

(8) Gr. XX, 59 t. a Margherita di Rigeto ved. Micheletto; — 1415, 21 Sett. id., 113, a Giovanni Orsini e fratelli; — 1423, Sett., Gr. XXI, 89 t. a Francesco da Molin q. Delfin.

(9) 1416, 9 Giugno, Gr. XX, 122; ad Antonio Bocheto.

(10) 1416, 18 Ottobre, Gr. XX, c. penultima: Maffio Bartolomeo verso il monastero di S. Antonio; — 1418, 31 Maggio, Grazie XXI, 22; Andrea di Cartura.

ciferi (1), a S. Vitale (2), a S. Girolamo (3), a S. Canziano (4), a S. Croce (5), a S. Biagio e Cataldo della Giudecca (6) e a S. Spirito (7).

I terreni così rivendicati alla malsania, dicevansi *nuovi* (« t-rrena nova s. Marciliani ») (8). Le fondamenta erano per consueto, di pali; ma talvolta si prescrivevano di pietra (9), perchè il terreno molle, cedeva (10).

Nelle questioni, che facilmente nascevano, per diritti di proprietà, intervenivano i « pioveghi », coi maestri dell' arte, e facevano misurare e giudicavano essere o no, certo lavoro, in danno del Comune o dei privati (11). Già di questa regolarità edilizia si ha saggio nelle attestazioni di lavori sospesi, fatte dai ministeriali (quasi i moderni uscieri) nel 1100. Intatti però i rivi! (12), e questo valga di primo cenno al di più che ne avremo a dire circa l' incolumità della laguna, per coloro che ne sognerebbero l' interri-

(1) 1418, 21 Sett., Gr. XXI, 25: Antonia Pino ved. di Antonio, la quale possede parte di una casa « que dicitur Sanctus Christoforus de Muriano » poco distante dal monastero dei Crociferi, possa interrare cinque passi della palude verso Venezia per proprio comodo e « pro meliori purificatione aeris ».

(2) 1419, 11 Aprile, id. 32: il pievano, il capitolo e la fabbriceria di S. Vitale possano allargare la chiesa con certo terreno largo 3 passi.

(3) 1419, 11 Aprile, id. 32 t.: Antonio *de la colonna*, tintore a S. Girolamo; e 1420, 2 Aprile, id. 41; — 1423, 23 Genn. m. v., Gr. XXII, c. . . : Stefano Bianco e Giacomo di Enrico.

(4) 1420, 27 Ottobre, Gr. XXI, 43: Girolamo Coppo q. Nicolò, il quale possede una « proprietatem positam in confinio Sancti Canciani in Bieri supra palludem, que est partim de muro et partim de lignamine . . . ». — Anche nel 1402, 11 Sett. Collegio, not. XI, 89 t., è ricordata la « palude della misericordia ».

(5) 1424, 31 Dic., Gr. XXII.

(6) 1424, 15 Ottobre, Gr. XXII.

(7) 1424, 18 Maggio, Gr. XXII.

(8) 1356, Gr. XIII, c. 81 t.; — 1365, 31 Maggio, Sign. di notte al crim., reg. IX, c. 48 t.: « qui moratur ad terrena nova s. Marcialis ».

(9) 1342, 30 Maggio, Gr. IX, c. 48; — 1385, Gr. XVII, c. 206 t. citato.

(10) 1355, Nov., Gr. XIII, 68 t.

(11) Documento succitato, ed altro 1343, 22 Giugno, Gr. IX, c. 97: Andreolo tagliapietra a S. Croce, vuole, coi fratelli, innalzare la punta di una sua proprietà per due passi nella palude. Convocati i vicini, certa donna oppone che quel lavoro le tolga il sole. Ma non è vero, e si respinge l' opposizione.

(12) 1335, 31 Agosto, Gr. VI, c. 72: Concesso a vari di S. Marziale di estendersi verso S. Secondo, non toccando il rivo, il quale conservi la sua larghezza di otto passi; — 1331, 12 Settembre, M. C., *Spiritus*, c. 55 t.: Essendo nocevole l'interrare il rivo che è fra le possessioni di S. M. dei crociferi e di altri vicini, ai Ss. Apostoli, si escavi e non s' interri.

mento o la « colmata »! Altro è il toglier la putredine, altro il vivo moto del sangue! (1).

Tributo od onoranza (*honorificentia*) consueta per la concessione d'interrare qualche tratto di palude, era il censo di un paio di bei guanti di camoscio, al doge (2). Il quale ne doveva raccogliere, per tal modo, ben più delle quindici paia che fu obbligata poscia a contribuirgli l'arte dei guantai (3). Ma anche qualche moneta (4), una libbra di pepe (5), e frutte (6), mentre non era insolito, come simbolo di tributo ad altre signorie, perfino un arancio (7), ed era antica la onoranza delle *oselle* (8). E il nobile Andrea Valier che rifiuta di riconoscere il dominio del signor di Padova su certi molini « pro una *narancia*, ne honori et iuridictioni nostri dominii in aliquo preiudicaretur », ne soffre gran danno. Ad aumentare il terreno, o a compiere un interrimento, si rivolgevano le materie cavate dai rivi (9) che si radunavano anche entro palate come ai dì nostri (10). Ve ne erano a S. Elena ed alla Trinità, le quali alla lor volta divenivano fondamento di altre costrutture (11).

(1) 1330, 13 Luglio, Gr. III, c. 55 t.: Il convento di S. Marta si estenda nella palude di S. Giorgio *d'alga*, per formarsi un orto lungo 20 passi, *ad modum clipei*, e quanto largo giudicheranno gli ufficiali al piovego; purchè ciò non nuoccia ad alcuna *comenzera* o canale. — 1419, 11 Aprile, Gr. XXI, 30: Le zattere di legname non vengano legate fra loro nei canali, nè vi si fermino, onde non siano cagione di interrimento.

(2) 1329, 10 Ottobre, Gr. III, c. 10 t.; — 1334, 11 Aprile, Gr. VI, c. 18 t.

(3) CECCHETTI, *Il Doge di Venezia*. Venezia, Naratovich, 1864, p. 234.

(4) 1349, 5 Luglio, Gr. XII, c. 48 t., p. es. un ducato.

(5) 1364, Gr. XVI, c. 16 t.

(6) 1325, 5 Giugno; cento *poponi*. Procur. di S. Marco *de citra*, testam. n. 710.

(7) 1366, Gr. XVI, c. 60 t.

(8) 1386, 13 Luglio. Proc. S. M. *de supra*, ex Fabbric. di S. Marco, b. 135: Per fitto, fra altro, dell'isola di Ronco, il conduttore doveva all'abate del convento di S. Felice di Ammiana, oltre denaro, « unum par *uzellarum* magnarum et grassarum in festo nativitatis domini ».

(9) Così: 1306, 29 Maggio, M. C., *Capricornus*, c. 13 t., è concesso ai frati minori; — 1310, 10 Settembre, M. C., *Presbiter*, c. 25, per interrare le piscine di S. Zulian e di S. Basso.

(10) 1305, 3 Sett., M. C., *Magnus*, c 96: tutta la terra che si cava dai rivi si porti alla palata di S. Elena; — 1307, 22 Giugno, M. C., *Capricornus*, 46; id. alla palata della *Trinità*.

(11) 1334, 11 Aprile, Gr. VI, c. 18 t. Concessa parte della velma della punta

Una palude a S. Geremia, verso S. Lucia, forniva spazio a nuovi edifizî (1), e se ne avvantaggiava lo spedale di S. Giobbe (2). Cominciata l' opera, la si terminava per toglier la « deformità » del tratto interrato (3). Altra (nè sembra la stessa), o più paludi stendevansi a *S. Lucia*, dicendosi colà « le paludi » esser ridotto di uomini malvagi. Ivi chiedevano di costruire un monastero (4) cinque donne assai ricche, dell' età di 45 anni, e intitolarlo al « Corpo di Cristo », recando ad esempio le monache di s. Andrea *de zirada* (5).

Numerose concessioni risguardano l' ultimo tratto della Giudecca più prossimo all' isola di S. Giorgio maggiore denominato perciò *Giudecca nuova* (6).

di S. Elena, della quale altra porzione ebbe maestro Gualtieri; — 1335, 15 Febbraio m. v., Gr. VII; similmente altri passi 25 in largh. e 50 in lungh.

(1) 1366, Marzo, Gr. XVI, c. 45.

(2) 1383, Gr. XVII, c. 178 t.: Concesso d' interrare presso quello Spedale, per 47 passi in lunghezza e 25 in larghezza, formando un orto. — Altro ampliamento con un terreno vuoto, per far una via bella e diritta allo Spedale: 1385, 21 Dicembre, M. C., *Leona*, c. 9.

(3) 1366, Gr. XVI, c. 60 t. — 1370, id., c. 122 t.

(4) 1372, Gr. XVII, c. 3 t.

(5) 1315, 3 Luglio, M. C., *Civicus*, c. 7 t.: Enrico di S. Lucia, merciaio, possa estendere una sua proprietà verso la palude ecc. Altre concessioni: 1329, 12 Nov., Gr. III, c. 13, sulla palude presso S. Lucia, verso Mestre, interrimento che sarà « pulcritudo terre et sanitas vicinorum »; 1331, 10 Maggio, Gr. III, c. 26; — 1360, Luglio, Gr. XIV, c. 141 t.; — 1384, Gr. XVII, c. 194 t.

(6) 1329, 10 Ottobre, Gr. III. c. 10 t.: Alle monache di S. Croce della Giudecca una velma larga passi 20, verso il monastero di S. Giorgio « usque super comenzarolam que est de versus Judecham ». Il solito paio di guanti di camoscio (« par unum cirotecarum de camoza ») all'anno, al doge. Lascino al pubblico una strada larga 10 piedi. Ad altro, altro tratto largo 10, lungo 40 passi. — Entro due anni debbano averla chiusa di pietre e legname ed arginata; fra tre interrata del tutto.

1329, 10 Ottobre, Gr. III, c. 11, passi 15 in larghezza, 40 in lunghezza della velma presso il monastero di S. Croce. — 1329, 19 Novembre, Gr. III, c 14, similmente p. 12 in larghezza 40 in lungh. verso Poveglia; — id., altri 20 passi . . . . — 1329, 3 Gennaio m. v., Gr. III, c. 16 t.; similmente p. 25 in largh. 40 in lungh. verso Poveglia. — 1329, 16 Genn. m. v., Gr. III, c. 16 t.; similm. p. 25 in largh. 40 in lungh. verso Poveglia. — 1329, 15 Febbr. m. v., Gr. III, c. 40 t.; similm. p. 50 in largh. sopra il canale, 50 in lungh. verso Poveglia — id. ib. similm. p. 25 in largh. 50 in lungh ; — id. ib. 25 in largh., 40 in lunghezza — 1330, 4 Settembre, Gr. III, c. 59 t. similm. passi 20 in largh. 40 in lungh. verso Poveglia — 1331, 10 Settembre, Gr. IV; passi 25 in largh. 40 in lungh. — 1331, 14 Genn. m. v., Gr. IV, p. 12 t. — 1331, 27 Genn. m. v., Gr. IV, 14, meta del resto della velma. — 1333 (?), 19 Luglio e 23

L' ampliamento di parte di quell' isola colle paludi del Commune verso oriente, era stato però decretato un secolo prima, e il Temanza (*Antica pianta di Venezia*, p. 56) reca un decreto del Maggior Consiglio 8 Settembre 1252, col quale si dava facoltà al doge e alla Serenissima Signoria di concederne a chi ne avesse fatto domanda « ad ellevandum et ad faciendum domos », a condizione che fra la Giudecca ed il terreno bonificato « debeat permanere et esse rivus sive Canale latus centum pedibus ..... et quod fieri debeat pons a terra Ecclesie de Judeca usque ad illam terram que ellevabitur ».

« Judechae *novae* et *veteris* » sono indicate le due isole congiunte da un ponte, in un decreto del 16 Gennaio 1341 (*Spiritus*, c. 113 t.) pubblicato dal Temanza stesso (op. cit., c. 59).

Si vegliava che non si eccedesse nelle misure concedute; e piccole porzioni sorpassate, si davano al vicino o « consorte » (1).

Settem., Gr. IV, c. 62 t. e 1334, 10 Aprile, Gr. VI, c. 17 t. p. 20 dell'acqua della velma fra i conventi di S. Giorgio Maggiore e di S. Croce; — 1335.... Gr. VI, c. 52 t., altri passi 25; — 1338, 20 Dicembre, Gr. VIII, c. 3, passi 15; — 1339, 16 Aprile, Gr. VIII, c. 15 t.; — 1339, 2 Maggio, M. C., *Spiritus*, c. 95. Sono autorizzati i Procuratori di S. Marco ad estendersi nella costruzione di una chiesa e di un convento sui terreni di *Giudecca nuova*, in esecuzione del testamento di Marsilio da Carrara; — 1339, 25 Agosto, Gr. VIII, c. 30; — 1339, 16 Nov., Gr. VIII, c. 38 t. 10 passi; — 1339, 3 Dicembre, Gr. VIII, c. 40; — 1343, 18 Maggio, Gr. IX, c. 91 t. Vi abitano (nella *Giudecca nuova*) gli eremitani di S. Matteo di Murano, i quali vi eressero uno spedale di S. Giovanni battista pei poveri; la chiesa ne era stata consacrata: 1341, 14 Sett., Gr. IX, c. 19 t. — 1359, 10 Marzo, Gr. XIV, c. 60 t. — 1359, 17 Marzo, Gr. XV, c. 61 t. — 1359, Febb., Gr. XIV, c. 117 t.; — 1369, Gr. XVI, c. 105 — 2 passi e mezzo in largh. e 6 in lungh. ad Antonio *de rigna*, gastaldo delle scuole di S. Croce (« Gastaldioni scolarum Sancte Crucis »), di un terreno vuoto presso il monastero di S. Croce, per costruirvi un luogo per le adunanze, e collocarvi le robe di quei sodalizi (« ipsarum scolarum »); — 1370, Gr. XVI, c. 118, passi 5 in larghezza, 6 in lunghezza a Bartolomeo Verro, « supra paludem ubi sunt pontilia filacaniporum » ecc. ecc.

(1) 1342, 15 Luglio, Gr. IX, c. 55. Marco Polo di S. Giov. Grisostomo aveva ottenuto d'innalzare 25 passi delle paludi ed acque della Giudecca. Ne innalzò invece 27; e il di più si concedette a Nicolò Soranzo di S. Angelo, lasciato fra lui e il suo consorte un calle largo 10 piedi, e sul canale una via di eguale larghezza.

1341, 6 Dicembre, Gr. IX, c. 29. Marco Zane possa interrare un'acqua vuota esistente al di dietro di S. Marziale, larga passi 25, lunga 30, lasciando tra la propria e la possessione di ser Pietro da Molin, un rivo largo passi 5 1/2.

Dicevasi di cotali interrimenti, far una *presa*, voce rimasta nel linguaggio dei *Consorzii* moderni (1).

Da queste parziali bonifiche di brevi specchi d'acqua infruttuosi al moto lagunare, e tanto prossimi alla città, o dentro di essa, o di estesi depositi di detriti e di fango, sorgeva il bisogno di riunire gli spazi interrati, di alzare alcune possessioni (2), di regolare le fondamente, per la bellezza della contrada e pel corso più diritto del canale (3).

Curiose condizioni: alcune case non avevano altra via che d'acqua (4); altre ne erano per tre lati circondate (5). Ma non si creda che coteste « proprietà » intersecate dall'acqua, di viabilità si artificiale (e d'altra parte tanto numerose) non allettassero acquirenti (6), e il Governo non si trovasse costretto a far eccezione per gli stranieri, mentre obbligava altri a quegli acquisti o ad investir certe somme alla Camera degl'imprestidi (7). Le questioni per la proprietà, si definivano esattamente e raffermavano col vigore di scritture notarili (8).

Come nelle campagne, s'aveano colonne o termini, a distinguere l'una proprietà dall'altra (9).

(1) 1239, 29 Dicembre. Cod. del *Piovego*, esemplare dell'Archivio di Stato, c. 125.

(2) 1330, 3 Giugno. Gr. III, c. 51 t. Tre delle sei barche che raccolgono le spazzature della città, le portino alle possessioni dei nobili Nicoletto, Zanino e fratelli di ca' Badoer, che sono tutte piene d'acqua, per l'interrimento di certa piscina a S. Giacomo da Lorio.

(3) 1336, 16 Giugno, Gr. VII, c. 29.

(4) 1343, 22 Giugno, c. 97 t. Tre case a S. Rafaele, unite, hanno un capo nella via comune, l'altro nel lago, « unde habent » l'entrata, l'uscita, l'approdo e lo smaltitoio.

(5) 1342, 3 Marzo, Gr. IX, c. 37 t.

(6) 1343, 8 Gennaio m. v., Gr. X, c. 18. Si propone di concedere a Gozio cardinale di S. Prisca (facendo eccezione a leggi che a ciò si opponessero) di acquistare in Venezia possessioni per 5000 ducati, le quali soggiacciano però agli ordini e statuti reali e personali delle altre.

(7) I conti di Veglia per la concessione loro fatta dal Governo della contea, erano obbligati a comperare a Venezia possessioni, o metter in Procuratia 10,000 lire.

(8) Definita una lite fra il Comune e il nob. Giacomo Gradenigo di S. Polo, per certa calle e corte e portico di una propriela a S. Giovanni confess., « ad perpetuam rei memoriam et conservacionem jurium utriusque partis, de predictis possint et debeant fieri carte et instrumenta per cancellarios ambabus partibus ». 1316, 31 Luglio, M. C., *Civicus*, c. 50.

(9) 1095, Maggio, Rialto « Secundum quod *termini* inter nos defixi de-

Poche città, come Venezia, dove l'abitazione diveniva una piccola conquista, potevano più giustamente denominarsi ogni casa e ogni luogo, e vie, e *rughe*, e rivi, dal cognome della famiglia che vi piantava domicilio, spesso durevole per lunga serie di anni, o per secoli.

A ca' Tonisto, *a ca'* Grimani, *a ca'* Erizzo, *a ca'* Gradenigo, *a ca'* Foscarini, *a ca'* Tiepolo, *a ca'* Dente, *a ca'* Masser, *a ca'* Celsi, *a ca'* Corner, *a ca'* da Pesaro, *a ca'* Sanudo, *a ca'* Antelmi, *a ca'* Rampani, *a ca'* Ghezzi, *a ca'* de la Dina ecc. (1), non indicavano soltanto persone o attinenti per parentela o per aderenze o servigio a famiglie di tal cognome; ma abitazione in luoghi ai quali aveva dato nome la casa di quei maggiorenti, stabilmente, od anche solo per qualche tempo (2).

Altra volta abbiamo offerto alcuni minuti particolari sulle case in Venezia di legno e di pietra (3). Erano, come le famiglie,

signant ». — 1333, 16 Sett., Gr. VI, c. 3: « a cantone de ca Boldu usque ad colopnam proprietatis, de ca Michael »; — 1372, 2 Febbraio m. v., Sign. di notte, r. 10, c. 83, sul ponte di S. Canciano, « penes cha lauredano ad columpnas . . . . subtus columnas versus cha lauredano ».

(1) 1290, 15 Sett., Sign. di notte al crim. reg. 5, ad *ca Tonisto*; — 1291, 23 Maggio id. ib., presso S. Bartolomeo *a ca' Grimani;* — 1348, 30 Dicem., Sig. di n., reg. 6, c. 53 t. Victor claudus barcharolus de K. (canareglo) *a ca erizo;* — 1358, 14 Nov., Sig. di n., r. 7, c. 49 t. Antonio di Bologna, tintore a S. Polo, *a ca Gradenigo;* Francesco di Vicenza *a filatorio* S. Canciani *a ca Fuscareno;* — 1358, 11 Genn. m. v., Sign. di n., r. 7, c. 59, Martino calzolaio tedesco, abit. ai Ss. Apostoli, *a ca Tiepolo (tepulo);* — 1359, 23 Sett., id., c. 55 t. Marco Scacco di Cannareggio, a S. Geremia, *a ca Dente;* — 1360, 18 Aprile, id., c. 80 t. vòlte di *ca Gradenigo* a S. Apollinare; — 1364, 23 Settembre, id., reg. 9, c. 36 t. Francesco sartore a S. Ermagora, *a ca Masser;* — 1368, 22 Febbr. m. v., id., reg. 10, c. 10, S. Apollinare *a ca Corner*; — 1372, 9 Febbr. m. v., id., reg. 10, c. 76 t. « caxaroli S. Felicis a *ca da pexaro* apud pontem s. Catarine, ...; — 1373, 23 Marzo, id., c. 80 t. Sancti appolinaris *a ca Sanudo;* — 1374, 20 Settembre, id. . . . . . Venturina moglie di m. Pietro chirurgo di S. Matteo di Rialto a *ca de antelmis;* — 1391, 21 Nov., Av. di Com. *Raspe* IV, c. 86 t. *ca Rampani* a S. Apollinare ecc.; — 1349, 25 Agosto, S. di notte, r. 6, c. 15 t. *ca della dina* un Leonardo Dela Dina testava nel 1351 (Procur. di S. Marco *de citra*, testamenti, 979).

(2) 1315, 18 Marzo, M. C., *Presbiter*, c. 141, casa che fu *da ca navazoso* (Navager?).

(3) V. *Archivio Veneto*, tomo II, pag. 72.

1325, 20 Dicembre. *Commem* II, 176 t. (175). Cessione, da parte del convento di S. Daniele al Comune, di un lago nel circondario di S. Pietro di Castello, con argine, terra e fondamenta, su cui *una casa di legno* e due molini . . .

maiores (1) e *minores*, e v' erano, anche nel sec. XII, palazzi. Coperte di *scandole* o tavolette di legno, e di paglia; e il Temanza riferisce, dalla nota cronaca del convento di S. Salvatore (2), che fino al 1365 era coperto di paglia anche quel tempio. Nella cronaca si parla però soltanto della cupola e del coperto della chiesa, e si dice che il priore, l'anno successivo, « fecit cooperire totam ecclesiam de tabulis, et cuppis et mutare primo trabes et biscanteria, ac asportare rudera que erant super chuvas ecclesie in tanta quantitate quod ellevatum fuit cimiterium septem pedibus et ultra »!.... Tuttavia, per eccezione, a chi non avesse avuto modo di coprir le case di embrici, permettevasi, anche nel sec. XIV, di coprirle di canne (3); ed anche nel successivo v'erano e si costruivano botteghe di tavole (4).

Dei *camini* — da non confondersi colle *caminate* o a Venezia *portici* (5), ma qui usitati anche nel sec. XI — citeremo, come ab-

(1) 1145, Marzo, Rialto, arch. S. Giorgio magg. Marino Roybolo di Pietro, di S. Zulian, cappellano di S Marco, per 3000 lire venete avute a prestito, per 30 giorni, da Widoto, Domenico e Giovanni Roybolo di S. M. Zobenigo, dà in pegno una *casa maggiore* di pietra, con pozzo ed altri *edifizi di pietra*.

(2) Temanza, *Antica pianta di Venezia*, p. 55. — Cronaca di Francesco de Grazia, arch. del conv. di S. Salvatore, b. 3, nella quale si legge « MCCCLXV .... de mensibus septembris, octobris, novembris et decembris, prenominatus prior fecit ellevare *chuvam ecclesie* prout aparet et cooperire eam cuppis, *cum primo esset coperta palleis*.

(3) 1130, Aprile, Chioggia, arch. del convento di S. Zaccaria: casa coperta di canne. — 1353, 11 Ottobre, Gr. XIII, c. 25: una casupola a S. Geremia possa coprirsi di canna.

(4) 1419, 11 Aprile, Gr. XXI, 30.

(5) Infatti: 1285, 23 Aprile, M. C., *Luna, Zaneta, Pilosus*, c. 60, « quando est consilium electionum teneantur claudere *caminum* cum clavi » (Lorenzi, *Monumenti per servire alla storia del palazzo ducale*, documento numero 8). — 1306, 23 Marzo, *Commem.* I, 66 t.: *Camino* del doge, « in quo dictus dominus dux consuevit jacere » per stanza. Similmente 1313, 28 Febbr. m. v. id. c. 195. — 1322, 21 Gennaio m. v., *Commem.* II, 114: « Actum Veneciis in ducali palacio *in Camino* domini ducis, inferiori » (Lor., n. 43). Il Lorenzi, al doc. 75, rettifica il *camino* in *camerino*, ma deve leggersi propriamente *camino*. — 1336, 3 Maggio, Proc. di S. Marco *de citra*, testamenti, n. 197: Pietro Dolfin di S. Giustina lascia alla moglie « duas *caminatas* superiores, quarum una est supra ortum et altera est illi conjuncta, cum quibus *caminatis* habeat hospitia inferius ». — 1339, 27 Settembre. *Comm* III, 165 e 169; Lor. 75: « Actum in felici urbe Venetiarum *in camino* inferiori ducalis palacii ». — 1347, 14 Febbr. m. v. Av. di Comun, *Raspe* II, 23: « Existente super ponticello quo itur *ad caminum* domini ducis ». — 1351, 19 Genn. m. v. Sign. di notte al criminal, reg. 2, c. 27: Caterina di Capodistria, trovate le chiavi dei cofani della pa-

bastanza antico, l'uso di quelli, per quanto ci pare, *alla francese*. Nel 1382, concedevasi a fra' Bartolomeo di Pieve (1), lettore degli eremitani di S. Agostino, presso il quale convenivano alcuni figliuoli di patrizi « ad adiscendum », di far costruire « unam *nappam* camini *franciscam*, supra rivum, que se extendat extra murum per unum pedem » (2).

Aveano le case piccole *torri*, e non solo gli edifici principali, come il palazzo dei dogi, i fondachi dei tedeschi e dei turchi; e servivano di abitazione (3), e forse a stender il bucato (4). Ed alle torricelle del palazzo ducale, pare fosse libero l'accesso (5). Orti comuni e di piante medicinali s'incontrano spesso nei documenti del 1300; ma soltanto un secolo dopo vi si accenna colla denominazione meno democratica, di *giardini* (6).

drona, le quali erano « *in camino*, dicti sui domini ». — Veggasi « *caminata* » *passim* in documento dei Badoer, 1058, 20 Aprile, pubblicato nella *Raccolta Veneta* diretta dal dott. Nicolò Barozzi. — 1354, 20 Novem., Leggi e processi criminali antichi, specialmente contro ecclesiastici. Estratto da Marin Sanudo, dal libro 25 della Quarantia. *Miscell. Codici* n. 678: Si delibera di procedere contro Michieletto Steno fu Giovanni, « qui *in camino* domini ducis scripsit multa enormia verba loquentia in vituperium domini ducis et ejus nepotis ». — 1360, 3 Maggio, M. C., *Novella*, 72 t. Lorenzi doc. n. 100: « quia ordinatum est de refficiendo pontem qui est apud palacium nostrum ».

Nel vol. II a pag. 2 e segg. degli *Scritti storici e letterari* del comm. Fedele Lampertico, alla voce *caminata* si dà per Venezia il giusto significato di *portico* e *sala*, e per Vicenza più frequentemente di una abitazione attinente alla chiesa, e forse l'abitazione del parroco.

(1) 1382, Gr. XVII. E del 1414 (18 Nov., Gr. XX, 99 t.): « quedam napa francisca », fatta costruire da Giovanni Orsini e fratelli in certa loro casa a S. Agostino, « que exit extra murum proprium circa pedem et quartam . . . ».

(2) V. anche 1360, 17 Settembre, M. C., *Saturnus*, c. 48: Si concede a Franceschino e Nicoletto Nani, zio e nipote, « quod ad quandam suam proprietatem positam in confinio S. Johannis novi supra canale, que proprietas habet calem comunem, *unum caminum* possit cum modilionibus ponendis in muro camare venire supra viam Comunis » . . . .

(3) Così anche nei secoli XV e XVI: 1458, 28 Agosto, Senato *Terra*, reg. IV, c. 81 t., a quei due che quando la casa Tallenti (*sic*) fu bruciata, liberarono « illos qui erant super *turreta* ipsius domus », si dia una casa a ciascuno, di quelle che dispensano i procuratori di S. Marco.

(4) Nel libro n. 88 delle *Stride e chiamori* dei quattro ministeriali, a c. 220 t. — 1513, 30 Aprile « In S. Aponal ... pozo comun et toresela da destender drapi »...

(5) 1399, 5 Luglio, Sign. di n., b. 12: Martino di Romano . . . nella scorsa festa di S. Vito, con due fanciulli « ivit in turicelam palacii S. Marci ».

(6) 1422, 2 Agosto, Gr. XXI, 68. Agostino ingegnere che ha una casa a S. Girolamo, di fronte alla chiesa (la quale al di dietro guarda verso Murano), possa *interrare* per cinque passi e far un *giardino* (*zardinum*).

In una città in cui i *pozzi*, di sì speciale costruzione, sono tanto antichi, dovevasi provvedere, per tempo, a raccoglier l'acqua del cielo. Tuttavia ciò non fu certamente nei primi secoli di Venezia, se ancora nel XIV molta pioggia andava perduta, e piuttosto del benefizio che ne ridondava, consideravasi il danno che recava alle strade se vi fosse scesa direttamente dai tetti.

Qui incontriamo due accessorî delle case, il *cane* e il *revelene*, mal definiti dagli scrittori e confusi nei documenti, i quali non ci lasciano intorno ad essi senza qualche dubbio. Il Mutinelli (1), riferendosi al Gallicciolli, li vuole, come i *barbacani* (dal sassone *bargekenning*), contrafforti e speroni, o scarpe, a sostener le muraglie; e sinonimo di reveteni, i quali da *revertor* indicherebbero un ostacolo al passeggero, che lo obbligasse a retrocedere o schivarsi. Ma di tali *barbacani* gli esempî sono rari fra noi, e sono sostegni a muraglie che racchiudono terreni aperti o edifizî cadenti. In tal senso, di *speroni*, li leggiamo citati in un Breve dei Consoli di Pisa del 1162, del quale fu unito un fac simile al vol. I degli Statuti inediti di quella città (2), nel quale si legge: .... « et in muris et *Barbacanis* Castelli Ripefractae, solidos mille, expendam ». I nostri barbacani invece sono ordini di travi su cui poggiano le facciate delle case, per occupare il meno possibile del fondo, lasciando libero il corso alle calli, o a rivi, ora in gran parte interrati. Ne resta monumento litterato indubbio, in una pietra che ne raffigura uno, sulla quale, forse nel secolo XVI, si scolpirono le parole:

PER LA IVRIDICIOM DI
BARBACANI

a dinotare il diritto di rimetterli dove già esistevano (3). I *cani* non erano però sempre cotesti speroni, ma *forse* i conduttori delle gronde. Vero è che con questo uso non armonizzano tutti i documenti. *Proicere canes* ad una possessione non è un diritto; anzi un decreto del Maggior Consiglio del 1335 (4) vieta il farlo se le

(1) *Lessico veneto*, c. 87 e 347.

(2) Firenze, 1854, vol. I, tav. I.

(3) A Rialto, in calle della Madonna, presso la casa n. 574 rosso.

(4) 1334, 11 Febbr. m. v., *Spiritus*, c. 76 t.: Item non possit concedi alicui proiciendi canes in gurnis ad suas possessiones super stratis, callibus vel ri-

strade non siano larghe 30 piedi. Ma aggiunge che le case che s' innalzeranno, o ristaureranno, debbano farsi compiere (senza distinzione nella larghezza delle calli) *in gorne* e *cani*. V' ha però contraddizione colla proibizione anteriore dello stesso decreto. E se i *conduttori* dovevano desiderarsi o prescriversi per render immuni dall' acqua le vie, perchè la facoltà di applicarli alle case, dipendeva (1), non solo da una tassa di 100 soldi, ma da una vera concessione? E perchè sarebbe occorso tale permesso quando quei conduttori (se tali sono veramente i *canes*) si gettavano sul canale? E se non si aggiungevano alle gorne, per qual via scorreva l' acqua piovana? E di qual guisa potevansi mettere ad una casa i *conduttori* (2), e non le *gorne?* La sola parola di un contemporaneo varrebbe a far cadere tutti questi dubbi e queste divagazioni (3).

Lo spazio d' aria che si concedeva ai « canes » era di

vis, nisi dicte strate tales seu rivi sint late pedes · XXX · vel inde supra sub pena librarum · XXV · pro quolibet consiliario concedente de hec licencia contra predicta et advocatores communis exigere teneantur dictam penam et quod omnes domus que ad presens vel de cetero fient vel refficerentur vel ellevarentur que sint super stratis comunibus aut specialium personarum per quas est iter solitum vel erit, debeant fieri, compleri in gurnis sive canibus, sub pena librarum · XXV · pro quolibet contrafaciente. Et officiales de publicis teneantur videre vel videri facere quando laborabuntur dicte domus si facte erunt vel fient in gurnis sive canibus, ut est dictum, et a contrafacientibus exigere dictam penam de qua habeant partem quam habent de penis sui officii, et soluta dicta pena nichilominus teneantur facere reduci ipsas domos in gurnis sive canibus ut superius continetur et super hiis possint imponere penam et penas et personas ad sacramentum, et eas exigere a contrafacientibus, et partem de eis habere ut de alia dictum est, intelligendo quod iura omnium sint salva qui per noticiam vel longam possessionem vel gratiam ius haberent tenendi canes in suis possessionibus quas tamen si laborarent teneantur ponere in gurnis, et si consilium » etc.

(1) 1301, 2 Settembre, M. C., *Magnus*, c. 18: Ser Pantaleone Emo « possit proici facere canes », sul canale, in una « possessione » che fa costruire; — 2 e 7 Dicembre, id,, c. 20. Similmente Dalismano Donato e Daniele Zotto. V. anche 1314, 22 Giugno, M. C., *Presbiter*, c. 125 t.

(2) 1342, 14 Aprile, Gr. IX, c. 43. Pietro Michiel di S. Samuele è multato perchè non pose le gorne (come è prescritto) a tutta una casa fatta costruire a S. Giovanni nuovo, ma « dimisit cum canibus tantum ».

(3) Nel linguaggio tecnico moderno, *cani* sono alcune lamine di ferro con due branchie, usate nell' interno dei coperti; a tale senso non corrisponderebbero i *cani* antichi, se pure si volesse allargarlo alle piccole braccia ricurve, sostegno delle grondaie.

piedi 1 $^1/_2$ a 2 $^1/_2$ (1); condizione principale « quod teneantur facere et *ponere gornas*, in ipsa possessione, taliter quod pluvia non descendat in stratis » (2). Le concessioni, sebbene si trattasse di una piccola cosa edilizia, erano riservate al Maggior Consiglio (3). Non sembrano poi esatti i documenti quando uniscono nel significato i « canes » alle gorne: « in gurnis sive canibus » (4), o li scambiano coi reveteni » (5), i quali crediamo, esser *coperti* sopra i balconi, e a difesa di merci e d' altro (6).

Nel 1305 in fatto si decretava (7) che « omnes *revetini* ipsarum stacionum *(a Rialto)* removeantur et destruantur in totum

(1) 1317, 19 Maggio, M. C., *Civicus*, c. 92 t.; — 1317, 31 stesso, id., c. 95 t. Marino Mantovano possa « proicere canes » ad una possessione che ha in contrada di Castello, per piedi 1 $^1/_2$ « cum lista », nella prima calle che è stretta; e in quella che è più larga, per 2 piedi colla lista.

Altri casi: 1316, 7 Marzo, M. C., *Civicus*, c. 35; — 1318, 4 Apr., id., c. 144.

(2) 1319, 7 Luglio, M. C., *Fronesis*, c. 20 t.; — 1329, 28 Aprile, M. C, *Spiritus*, c. 15 t. È concesso a Giovanni Begla, di S. Simeone profeta, « ponendi canes ad quandam suam possessionem positam in contrata s. Jacobi de luprio, extra parietem, seu murum dicte possessionis, duobus pedibus et dimidio longos, versus stratam publicam, ponendo eos in gurnis taliter quod pluvia non descendat in stratam, salva ratione Comunis de solidis C ». Similmente, 1291, 27 Settembre, Miscellanea codici, n. 133, c 129 t.: Si concede al nob. Pietro Savonario, che fece costruire certo « lavoro » sul canale, e vuole « proicere canes extra » di due piedi e mezzo; « et visus sit quod non est defectus canalis, ymo pulcritudo canalis » (!), paghi 100 soldi, e così quelli che hanno costrutto da 30 anni addietro « canes vel revetenes ».

(3) 1327, 9 Agosto, M. C., *Spiritus*, c. 22.

(4) 1334, 11 Febbr. m. v., M. C., *Spiritus*, c. 76 t. — Un documento chiaro sui *cani*, però nel senso di barbacani, è questo (1424, 29 Giugno, Gr. 22): Bartolomeo di Jacopo, padrone di nave, possede in contrada di S. Agnese una casa « qui respicit ab una parte super quadam pissina seu calli multum lato, a medietate cuius domus supra, seu a parte superiori ipsius sunt aliqui *cani, se extra extendentes* per pedes duos cum dimidio, super quibus est murus superior domus, propter quod optaret murum inferius edificare et reparare tantum extra quantum capiunt ipsi cani, ita quod murus inferior cum parte superiori, *evulsis et extirpatis dictis canis*, equaliter conjungatur et sit totus murus ».

(5) 1336, 10 Febbr. m. v., Gr. VIII, *revetene*; — 1376, 19 Giugno. Procur. di S. Marco, ex casa di ricovero, serie *Misti*, b. 292: « Ex parte superiori, cum dicto suo *Revetene* sive canibus », sebbene dicasi più sopra « cum suo *Revetene* et canibus ».

(6) 1339, 4 Aprile, Gr. VIII, c. 14 t.: Revetene largo 3 piedi, conceduto sopra un balcone, a difesa di tele ed altre merci dalla pioggia e dal vento; — 1316, 18 Marzo, M. C., *Civicus*, c. 36 t.: Costruzione di una scala sotto un *revetene*.

(7) 30 Ottobre, M. C., *Capricornus*, c. 101.

usque ad scalam tuscianorum, et debeant poni ipse staciones cum gornis, sicut stat ruga pelipariorum de opera *varia* » (di vai).

Non tutte le case avevano grondaie, e le vie, in gran parte non selciate nè ammattonate, divenivano, per la pioggia, pozzanghere; onde si prescriveva « omnes domus super viam currentem existentes, ponantur in gurnis » (1): probivasi scaricassero nei rivi (2).

Quale aspetto doveano aver le strade quando vi colavano gl'immondi lavacri delle cucine o i rifiuti della vita!... Eppure, malgrado ordini e multe ripetute per mezzo secolo (e sebbene condotti sotterranei che mettevano in canale, si trovino nelle carte assai antiche relative a case) (3), quella bruttura continuò, e la stessa legge (1315, Marzo) faceva eccezione per qualche strada « que sunt tantum unius persone » (4), nè le « fondamente » erano dalla legge rese immuni da quelle brutture. I rivi dovevano rispettarsi, come e più, delle stesse vie (5).

In più spirabil aere ci trasportano i *liagò* (6) e le *altane*.

Se l'antico sentimento di associare le forze e gl'interessi, e la brevità dello spazio, spingevano gli abitanti ad unirsi, a co-

(1) 1334, 1 Giugno, Gr. VI, c. 22 t., gorne di pietra; — 1345, 17 Luglio, Gr. XI, c. 29 t.; — 1359, Ottobre, Gr. XIV, c. 105.

(2) 1344, 27 Febbr. m. v., Gr. X.

(3) 1134, Giugno, Rialto « Latrina sotterranea ». — In sentenza del doge Pietro Ziani (1205-1229) si legge: « subter quam viam monasterium idem *subteraneos conductos* debeat facere tantos et tales potestative, quantos et quales voluerit de *petra*, ut *conducti* ipsi per dicta foramina, vel per ea que fue . . . in ipso fundamento expeditum ex.tum habeant in canalem ». Nel capitolare degli Officiali sopra Rialto (Codici *ex Brera*, 264, cap. CXLIIII), 1257, 14 Giugno, si legge: « Presa fo parte in Mazor Conseio che ogni homini et ogni persone li quali e le quale ano conducti de le lor proprietadi sovra piscina in Rialto in la contra de Sen Mafio, quelli debiano far mettere dentro da li soi muri de le dicte proprietadi a soe spese sotto pèna de libre L per zascuna dele dicte persone, e debiano la dicta piscina salizare, et in cavo de quella sovra canale debiano far fare una gradata si come bene fira vezudo . . . ».

(4) 1315, Marzo, M. C., *Presbiter*, c. 140 t. Si prescrive agli ufficiali al *Piovego* di dar un termine (pena soldi 10 agl'inosservanti) di ridur i *condotti* entro i muri, o costruir i di legname, in modo che gettino sulle fondamenta, e le *scafe* che fossero sulla via pubblica facciano metter capo in *fosse* coperte. Si riconosce tuttavia che tale ordine, ora ripetuto, è *difficile ad osservarsi*.

(5) 1344, 18 Luglio e 1 Agosto, Gr. X, c. 51, 53 e 56 t.: Dieci scafe che gettano sui rivi; — 1360, Genn. m. v., Gr. XIV, c. 164 t.: scafa in una calle; altra, 1329, 3 Genn. m. v., Gr. III, c. 16.

(6) 1134, Giugno, Rialto, atti Orso prete; copia: 1230, Luglio, atti Pietro prete di S. Pantaleone. — 1215, Luglio, Chioggia, « liagò ».

struir compatte, l'una presso l'altra, le case, ciò non poteva non essere che con iscapito dell'aria e della luce. A somiglianza del *liagò*, si erano adunque cominciate a costruire e a moltiplicare le altane (1), di legno e di pietra davanti le case, con danno dello spazio e con pericolo; onde vietavansi (2). Alle ammende inflitte si oppone l'ignoranza degli ordini banditi con un proclama (3); le altane si fanno distruggere (4). Del pari i *ballatoi* e i poggiuoli (5), non eccettuatene le case stesse dei procuratori, onde, considerata una parte del 1232 (rect. 1272, 27 Maggio), sulla distruzione dei poggiuoli (« de puzolis ») e dei *reveteni*, che sono sulla strada che va da S. Marco a Rialto, e fatte esaminar le case da muratori e carpentieri (6), fu confermato che si rimovessero quegli ingombri, e le case si munissero di *gorne*, « sicut sunt ille Sancti Georgii ».

Alla ingiunzione dei savi a ciò delegati, non obbedirono alcuni ecclesiastici, onde il Maggior Consiglio commise (7) agli ufficiali al Cattaver che, se non avranno eseguito quel lavoro al tempo fissato, si facciano dar cauzione, e col denaro ricevuto ne curino il compimento, affinchè « da tutti la volontà del paese sia obbedita ». A Rialto i Savi esaminino le vie e si accordino all' uopo stesso coi proprietarî (8).

Importanti ed urgenti provvedimenti richiedeva il bisogno d'acqua, che non fu sempre tratta dal Brenta, poichè nel 1318 si

(1) Dei primi esempî di tale denominazione è certo quello di una che Matteo Barbani di S. Polo preparavasi a costruire su quel *rio*. — 1224, Sett. 27, *Liber plegiorum*, c. 35: « gita motigloni (*modiglioni* o *piuoli*) III (tre) per far atana supra rivo ».

(2) 1316, 16 Agosto, M. C, *Civicus*, c. 54: « Cum multe altane sint supra Canale, rivos, pisinas et vias publicas, tam lapidee quam lignee, que inferunt magnum defectum Comuni et periculum specialibus personis », siano distrutte; e v. 1316, 22 Febbr. m. v., id., c. 80.

(3) 1329, 11 Sett., Gr. III, c. 8 — 12 Giugno, id., c. 3 — 1331, 28 Maggio, id., c. 28 t. e 35.

(4) 1340, Gr. VIII, c. 68 t.: A S. M. Formosa *altanella* con due poggiuoli; — 1341, 17 Giugno, Gr. IX, c. 8 t.: a S. Salvatore *altanelle di pietra*, dinanzi i balconi di varî, sul rivo, « altanellas coram suis balchionibus in lapidibus vivis supra rivum pro suo placere » rimosse; — 1344, Gr. X, c. 40; — 1346, Luglio, Gr. XI, c. 86 t.; — 1350, 10 Agosto, Gr. XII, c. 84.

(5) 1314, 20 Marzo, M. C., *Presbiter*, 118 t.: « vias tollatur *ballatorium* factum olim per dictum dominum » Guido da Canai (« el grando da San Polo »).

(6) 1340, 10 Aprile, M. C., *Spiritus*, c. 110.

(7) 1340, 10 Agosto, M. C., *Spiritus*, c. 111 t.

(8) 1340, 27 Genn. m. v., M. C., *Spiritus*, c. 114.

assegnavano 200 ducati d'oro a fare, secondo la proposta dei giustizieri vecchi, una *cava* o *seriola*, poichè « aque potabiles, que adducuntur Veneciam, accipiuntur de malis locis, quod est magnum periculum corporibus » (1).

Pel gran difetto che si aveva di acqua dolce, decretavasi la costruzione di cinquanta pozzi in altrettanti luoghi diversi, e se ne dava incarico ai capisestieri, potendovi spendere circa L. 6000 (2); di quelli in corte di palazzo (3), e di altri in vari siti della città (4); e nella riparazione di alcuni che, « propter aquam magnam, que pridie fuit, sunt devastati », si spendevano, nel 1342 (5) dieci ducati d'oro per sestiere; ai cui capi il Maggior Consiglio affidava (1364, 13 Ottobre, *Saturnus*, c. 59) un provvedimento, « cum frequenter contingat et in hieme, et in estate maxime, quod pauperes persone habeant maximam penuriam et necessitatem aque... ». Antico bisogno che non doveva esser adempiuto nè pure coi 157 pozzi pubblici che contava Venezia nel secolo scorso (6), nè coi 180 pubblici e circa 6000 privati che conta nel nostro (7). V' ebbe anche qualche testatore benefico che lasciò denaro per costruirne (8). Vi faceano lunga sosta, come ai dì nostri, le fantesche. Una Colleta, moglie di Zanoto di Loreo (1373), va ad attinger acqua in una *corte* presso la sua casa, e si ferma a sentir cantare una canzone sui padovani (9) (« dum ivisset ad putheum pro auriendo aquam in curia apud domum suam et stetisset ibi per unum pecium *ad audiendum canere unam cancionem factam de novo de paduanis* »).

Si curava la pulitezza dei pozzi, nei quali gettavansi, come

(1) 1318, 7 Ottobre, M. C., *Fronesis*, c 6. — V. anche sull'acqua per l'approvigionamento della città: Savii ed esecutori alle acque, 1332, 29 Maggio, capitolare I, c. 14.

(2) 1322, 30 Ottobre, M. C., *Fronesis*, c. 100 t.; — 1324, 24 Agosto e 21 Febbraio m. v., id., c. 142 t. e 154 t.

(3) 1332, 4 Giugno, M. C., *Spiritus*, c. 47.

(4) 1333, 5 Agosto, Gr. IV, c. 63 t.: L. 15 di grossi per due pozzi a Castello, verso le Vergini.

(5) 1342, 10 Marzo, M. C., *Spiritus*, c. 119 t.

(6) Pianta iconografica di Venezia, Arch. di Stato, Sala diplomatica « Regina Margherita ».

(7) Bembo, *Il Comune di Venezia nel triennio* 1860-62. Venezia, tip. Naratovich, 1863, pag. 226.

(8) 1242, Maggio, Rialto: Marco Alduino di S. Agostino lascia L. 25 per far pozzi.

(9) 1373, 7 Dicembre, Avog. di Comun, *Raspe* III, c. 41.

talvolta ai dì nostri, « turpitudines, scovadulia » ed immondizie ; « et extendantur etiam in aliquibus » (cioè nei campi dove erano i pozzi) « pelles de multitio et alie pelles turpes et immunde, que omnia vituperant *spungias* putheorum, ex quo etiam aque fiunt minus sane » (1), cioè quel filtro di sabbia (cassoni o purgatoi) pel quale dalla *pilèla* (pila) l'acqua passa nella *canna* (o gola) del pozzo.

Ai balconi sì per le condizioni di sicurezza, specialmente nella notte, sia pel difetto di lastre sino alla diffusione dei « rui » o rulli vitrei, erano infisse inferriate (2).

Portici avevano le case (3), nè qui accenniamo a quelli che erano e sono locali di passaggio ad altre stanze, ma molte chiese (4), e le vie (5), e le piazze di Rialto e di S. Marco.

Rialto (del quale diremo particolarmente) aveva portici at-

(1) 1325, 29 Agosto, M. C., *Fronesis*, c. 156.

(2) 1208, 24 Giugno, Rialto, Proc. di S. Marco: *finestre ferrate*; — 1389, 28 Ott., M. C., *Leona*, c. 34 t. id.: in casa di un procuratore. — 1355, 8 Genn. m. v., Gr. XIII, 63 t.: Giacobello Gallina (*Galine*) ha la sua possessione a S. Felice, sulla calle che va verso S. Caterina, ed una camera « unum hospicium, iuxta quod vellet fieri facere unam *fenestram ferratam* cum una plana lapidea de subtus, que fenestra sit extra per unum pedem cum dimidio ». Altri particolari sulle finestre ci serbarono altri documenti, meno però interessanti, perchè meno antichi, nei registri delle *Grazie* (1413, 18 Aprile, Gr. XX, 77; 1419, 1 Luglio, id. XXI, 34 t.; 1422, 11 Giugno, id. 65; 1423, 30 Marzo, id. 77 t.), nei quali è già cenno dell'aspetto estetico delle case.

(3) 1095, Maggio, Rialto, archivio S. Zaccaria; — e 1134, Giugno, Rialto: « andedo ».

(4) 1343, 23 Marzo, Gr. IX, c. 84 t.: *portico* della chiesa di *S. Maria di Malamocco*; — 1358, 2 Maggio, Sign. di notte al crim., reg. 8, c. 33: *porticale di S. Giorgio magg.*; — 1364, 9 Genn. m. v., id., reg. 9, c. 42: *portico e porticale* della chiesa di *S. Nicolò dei mendicoli*; — 1373, 5 Aprile, id, reg. 10, c. 86: « in hora complectorii ipse erat sub *porticale* ecclesie *Sancti Steni*, et multi pueri qui erant super campo proiciebant lapides ad dormitorium novum fratrum s. Marie »; — 1373, 1 Febbraio m. v., Signori di notte, reg. 10: *porticale* della *chiesa di S. Paternano*; — 1375, 15 Gennaio m. v. Collegio, notatorio IX, c. 63 t: « subtus *porticum* ecclesie S. M. Jubanico, eundo ad contratam S. Mauritii »; — 1391, 19 Giugno, Avog. di Comun, *Raspe* IV, 74: Portico del cimitero di S. Giustina.

(5) 1290, 28 Aprile, Sign. di n., *Processi*, reg. 5: « versus *porticali S. Bartolamei* ». — 1355, 11 Luglio, S. di n., reg. 6, c. 87 t.: « curendo subtus per *porticum versus S. Antoninum* supra per fundamentum S. Zacharie »; — 1355, 17 glio, id., c. 87: « *porticale* S. Proculi »; — 1395, 20 Aprile, Signori di notte, reg. 11: *porticale* di *S. Giov. Grisostomo*; — 1395, 6, Agosto, id.: *porticale* di *S. Canziano*.

torno la chiesa di S. Giacomo (1), e nel 1322 si stabiliva di costruirvi intorno una loggia, altra e ben più ampia essendo destinata ai mercanti, ed altre esistendone di minori (2).

Poichè i *portici della piazza di Rialto* (dice una parte del 7 Settembre 1395) (3), « considerata quantitate nobilium mercatorum et aliarum personarum et forensium ibidem conversantium nedum quando pluit et est malum tempus non sint capaces nec sufficientes, ita quod omnes possint stare ad cohopertum et facere facta sua, et esset honor nostri dominii et civitatis que per dei gratiam est tantum famosa, quod talis locus esset pulcer, magnus, ornatus, et expeditus; vadit pars quod murus campanilis ecclesie qui est in medio Rivoalti, debeat dirui et removeri usque ad fundamentum, et similiter locus ubi est officium ponderis expediri, et ab inde removeri, et eciam *cambium* quod est super alio angulo ab illa parte et ibidem ab uno angulo usque ad aliud fieri debeat una *cohopertura ornata* et sufficiens *cum banchis* et alio prout est circa plateam Rivoalti in aliis locis, ita quod dictus locus sit expeditus usque murum dicte Ecclesie sicut sunt alii portici et loca cohoperta ». — Gli ufficiali sopra Rialto possano spendere in tal lavoro, ducati 250.

Delle *procuratie* ci serbano forse uno dei primi ricordi un documento del 1333 (4), ed altri (5).

La *corte*, spazio interno per dar luce e comodo alla casa, non era sempre il risultato necessario della costruzione di essa, ma anche formavasi a tal uopo. Pur questa prende nome volgare da famiglie: da ca' Nadal, da ca' Morosini (6) ecc., ma anche da al-

(1) 1322, 26 Dicembre, *Commemor.* II, c. 129 t. : « terrenum *porticuum* seu *portigalium* dicte ecclesie . . . Debeat fieri circa ipsam ecclesiam *logia in columpnis* cum bordonalibus » etc.; — 1328, 6 Nov., M. C., *Spiritus*, c. 31 t.: Nessun famiglio o scudiere possa stare sotto la loggia, o sedersi sui banchi intorno alla chiesa.

(2) 1329, 8 Marzo, Avog. di comun, *Raspe*, reg. 1, c. 14, p. e. loggia dei notai.

(3) M. C., *Leona*, c. 81 t.

(4) 1333, 27 Dicembre, Procurat. di S. Marco. *Misti*, b. 291 : « Actum Veneciis, sub *porticu Comunis Venecie* » ; – o piuttosto del palazzo ducale?

(5) 1369, 9 Marzo, Sign. di n., reg. 7, c. 108: « Casarollus Sancti Marci sub *porticalibus* circa procuratias ». — V. anche 1366, 17 Luglio, id., reg. 8, c. 73: « in platea sancti Marci sub porticu hospicii de cavaleto ».

(6) 1291, 11 Maggio, S. di n., reg. 1: S. Bartolomeo, *corte da ca' Canal*; — 1360, 9 Dic., id., reg. 7: « ad voltum de *curte da cha maureceno* ».

tro (1), e molte, come ai dì nostri, sono pubbliche. Assunto un nome, lo serbano a lungo (2) o per sempre.

A S. Silvestro v'aveva una *corte degli schiavi* (3), dei quali era pure colà un *fontico* (4); forse a S. Marina una corte *della Regina* (5).

Molte proprietà aveva il Comune (6), come i corpi morali, e le chiese, e da loro si denominavano nelle scritture (7). In bisogno di denaro, e per altri motivi, il Comune le vendeva (8); invigilava che per trascuranza dei proprietari non cadessero in rovina quelle private; all'uopo affidando a « savii » il proporre provvedimenti (9).

Nel secolo XII per le case si pagava al proprietario del fondo il *terraticum*, e al possessore del fabbricato il *casatico*, « pensio » pigione; le vendite erano fatte anche mediante censi perpetui. Il 1201, le monache di S. Zaccaria affittano una casa di pietra per 16 anni, verso la pigione di soldi 16 all'anno, da pagarsi nel giorno di

(1) 1358 (?), 28 Aprile, S. di n. r. 7, c. 38: a S. Marino, corte *de la grega;* — 1395, ult. Febbr., S. di n., reg. 11: a S. Bartolomeo, *a ca' Gradenigo,* in corte « vocata vulgariter *le cha bruxiade* ».

(2) 1341, 13 Marzo, M. C., *Spiritus*, 114 t. · Corte *de lya* a S Moisè; — 1387, 10 Genn. m. v., Quarantia crim., reg. III, c. 87 t., id.: *in curia de helia;* 1391, 4 Maggio, Sign. di n., reg. 11 — *corte de lia.*

(3) 1397, 4 Ap., S di n. b. 12: « in contrata S. Silvestri, *in curia Sclavorum* ».

(4) 1366, 4 Marzo, id., r. 8, c. 65 t.: « quod ipse furtive accessit de quadam domo in *fontico sclavorum*, in contrata S. Silvestri ».

(5) 1327, 21 Ottobre, Av. di Comun, *Raspe* I 50. — 1354, 26 Febbr. m. v., S. di n., r. 6, c. 78: Corte delle schiavine a S. Luca « ivit, ad curiam sclavinarum ».

(6) Per es. 1318, 25 Aprile, M. C., *Civicus*, c. 146 t.: Casa « capitum contrate S. Johannis novi »; — 1320, 30 Agosto, M C. *Fronesis*, c. 48 t.: casa del Comune a Rialto dove dimoravano i giustizieri; — 1355, 29 Agosto, S. di n., reg. 6, c. 87 t.: *Casone* del sestiere di Cannareggio, dove dormivano le guardie (*custodes*) dei capi sestieri ecc. ecc.

(7) 1353, 20 Febbr. m. v., Sign. di n., reg. 6, c. 62 t.: « Super campo S. Pauli in domibus *S. Cipriani* »; — 1363, 28 Agosto, id., r. 9, c. 8 t.: « S. Silvestri, *in domibus pathriarcatus* »; e prima, 1183, Febbr., Rialto, S. Zaccaria: una nave si lavora sul fondo *del fontico.*

(8) 1313, 30 Agosto, M. C., *Presbiter*, c. 103 t.: Si vendano all'incanto tutte le case che comperò un tempo il Comune, poste a Rialto, escluse quelle *dei traditori*, e quelle che si volessero riservare pel sale o pel frumento, cominciando la vendita dal S. Michele prossimo, e ricevendo in pagamento danari ed *imprestidi.*

(9) 1375, 23 Settembre, M. C., *Saturnus*, c. 97 t.: Eletti cinque Savii che propongano provvedimenti circa molte possessioni nella città — che « ceciderunt in magnam deformationem civitatis ».

S. Pancrazio (1). Al convento di S. Anna il Governo dona certa casa con terreno che non potevasi vendere nè farne cimitero; fosse pure una catapecchia, ma non se ne ritraevano di fitto che sei grossi all' anno o circa 60 centesimi di lira italiana (2)!

Termine dei contratti di affittanza era il San Michele (3); gl' inquilini dicevansi *sergentes* (4). Pietro *de gratia* affitta una casa a Ss. Apostoli, *ad pedem planum* (5) a ser Zero e a quattro di lui fratelli, che fanno l' arte dei panni di seta, per ducati XXXV d' oro all' anno; l' inquilino la farà *levare in solaio* (costruirvi un piano), sostenendo la spesa di L. 52 di grossi (520 ducati d' oro) somma che riavrà a ducati 9 l' anno, onde la pigione gli sarà ridotta per altri 57 anni (!) a 26 ducati (6).

Pare che la proprietà in Venezia non fornisse quella pingue rendita che il denaro e il commercio.

Il 1310 (7) dovendosi dare al marchese Fresco di Ferrara L. 200 di grossi, da investire in possessioni a Venezia, nè trovandosi il Comune in buone condizioni economiche, si assegnano alla marchesa: una possessione che fu di Leonardo *de Emselmo* a S. Basso, che costò L. 1600 di grossi, e ne rende soldi 50 $^{1}/_{2}$; una che fu di Angelo Leucari posta a S. Fantino, costò L. 400 di piccoli, rende soldi 11 e 9 di grossi; altra di Ugone di Elia a S. Moisè, costò L. 2560 di grossi, e ne rende lire 4, soldi 18 di gr.; altra che fu di Fiore, vedova di Bartolomeo Pellegrini, a S. Baseggio, costò L. 880 di gr. e ne rende soldi 20; in tutto rappresentano un capitale di L. 5340 di grossi, o ducati d' oro 53,400, ne rendono nove e 3 grossi, o ducati d' oro 90; l' uno e 3 quarti per mille (! ?)

Stime di case e terreni in Venezia furono fatte nel secolo XIII, e i periti prestavano speciale giuramento (8).

(1) 1201, Luglio, Rialto, S. Zaccaria, b 114.

(2) 1308, 16 Marzo, M. C., *Capricornus*, c. 66.

(3) 1340, 15 Ott, Gr. VIII, c. 79 t.

(4) 1282, M. C., Avog. di Comun, *Cerberus*, 8: « aliquis *sergentus* alicuius domus seu stationis non possit nec debeat dimittere domum seu stationem, nisi primo soiverit pensionem domus, patrono ». — Anche a Cipro (1312, 17 Agosto, M. C., *Presbiter*, c. 76) e a Candia, dove le « sergentarie ».

(5) 1361, 23 Giugno, S. di n, reg. 8, c. 2: « Camara que est *a peplano* ».

(6) 1360, Genn., Gr. XIV, 161.

(7) M. C., *Presbiter*, c. 17 t.

(8) Nel *Liber plegiorum*, c. 21 t., troviamo il 1223, 16 Novembre (?) la stima di alcune « proprietà » lungo la sponda orientale del rivo dell' Arsenale: « la

Se ne fecero parzialmente più volte. Il 1319 fu commesso ai procuratori di S. Marco di far stimar le case, le taverne e le osterie della Procuratia; e notificare « sergentibus habitantibus in eis, quantum fuerint estimate » (1). Tale stima, affidata a « sex nostros nobiles sufficientes pro quolibet sexterio » (e le loro proprietà, stimavansi dagli ufficiali alle *cazude*), si eseguiva per ragione dei prestiti pubblici. Nei contratti di compravendita pagavasi il dazio all'uffizio delle messeteria (*messeta*-sensale) (2).

Del secolo XIV e del principio del XV le cronache ci conservarono quattro stime generali delle case della città, delle quali qui riferiamo le conclusioni (pubblicandole per esteso nei *Documenti*) perchè possono far conoscere il progresso edile, pur tenuto conto di qualche maggior diligenza nella stima, e dell'aumento graduale del valore degl'immobili, come di ogni cosa, sebbene fosse ancor lontana la scoperta del nuovo mondo, e il conseguente scadimento del prezzo del metallo nobile.

Accennai altra volta che si hanno ricordi nei documenti, di proprietà e di *catastico* del Comune, fino dal secolo XII. Le cronache Magno (3) e Morosini (4) recano, divisa per sestieri e contrade, la « estimacion de tuta la citade de Veniexia, la stima ve- » chia in prima e la nuova in lo tempo del principo nostro miser » Franzescho Foscary, chomo le posesion son stade stimade per

casa et la tera de lo ponte de Albrigeto et cognato eius. libre CCCC minus XXV; — la casa et la terra de tomao ferrario. libre C. XII; — la casa et la terra de Rainerio marco. libre LXXXXIII; — la terra de Gisla. libre XXVI; — la terra de Tomao fabro. libre LII; — la casa et la terra de Marco paulin. libre XXII; — la terra de laurencio sovranzo, libre CVIII; — la terra de pietro copario. libre XXII; — la casa et la terra de viota. libre C. XXV; — la casa et la terra de frogerio, libre XLVI » — somma L. 1001.

(1) 1319, 15 Dicembre, M. C, *Fronesis*, c. 28 t.

(2) 1381, 11 Febbraio m. v., M. C., *Novella*, 169. — 1357, Giugno, Gr. XIV 27: Marino, merciaio di S. Salvatore, comperò nel 1351 certa possessione in contrada a S. Leonardo, dal nob. ser Benedetto Emo, e per qualche differenza insorta tra loro dinanzi i Consoli dei mercanti, quella possessione fu stimata L. 92, soldi 10 di grossi. Egli non pagò *messeteria*, perchè i consoli non ne lo avvertirono. Si assolve della multa inflittagli, purchè paghi.

(3) Biblioteca Marciana, Classe VII it., tomo V, pag. 150. L'estimo delle case di Venezia nel 1367 tratto da quella cronaca, fu pubblicato dal ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. III, pag. 384, avvertendo egli che le somme parziali non sono esatte, come è vero.

(4) Cronaca del nob. uomo Antonio Morosini q. Marco, parte II, c. 430, custodita nella Collezione dei codici Foscarini, nella Imp. R. Biblioteca di Corte e Stato in Vienna.

» tuti VI Sestieri de Veniexia de qua da chanal e de la da canal » per VI nobel homeny del gran Conseio uno per chaxada, abiando chon loro marangoni de caxe et maistri de murery do per » mestier per parte » ..... Tali stime furono eseguite negli anni 1367 e 1425, (Ottobre). In un codice dell' Archivio di Stato ai *Frari* (1) sono annotate le cifre dell' estimo 1425, con differenze in meno di alcune migliaia di lire. Il computo è fatto in lire di grossi (ciascuna di dieci ducati d'oro); fra i due anni v' ha l' aumento di ducati 739868. Le operazioni della seconda stima costarono 317 ducati e dieci grossi (L. it. 816.37); non vi furono compresi i fabbricati delle chiese, dei monasteri e dei granai del Comune, e forse altri edifizì di esso, i quali, come negli estimi posteriori, erano allibrati *in Serenissima Signoria* od esenti da imposte.

Ecco i risultati delle stime:

Sestieri al di qua del Canal grande:

		stima 1367	stima (« vecchia »....)	stima 1425	
I. S. Marco,	duc.	799,180	770,630	956,420	
II. Castello,	»	456,960	476,860	691,450	2,261,920.
III. Cannareggio,	»	485,230	482,270	614,050	

Sestieri al di là del Canal grande:

		stima 1367	stima (« vecchia » ..)	stima 1425	
IV. S. Polo,	ducati	490,270	430,270	573,410	
V. S. Croce,	»	281,280	310,160	387,145	1,374,118.
VI. Dorsoduro,	»	369,890	370,980	413,563	

Le somme — non corrispondenti esattamente agl' importi parziali (2) — sono:

(1) Codice ex Brera, n. 51, p. 338.

(2) Rettificando infatti le somme degl' importi parziali, si avrebbero:

1367, più esposti nella cronaca *Magno*	ducati	241,006
..... meno esposti nella cronaca *Morosini*	»	109,536
1425, più esposti nella Cronaca *Morosini*	»	106,915

ma debbono esser sfuggiti all' amanuense antico parecchi errori nella copia delle cifre.

pel 1367 di ducati 2,880,818 (L. it. 5,041,431.50) (1)
» .... » 2,896,170
» 1425 » 3,636,038 (» 9,314,717.66)

A distanza di 59 anni si ha un aumento di ducati 755,220. o di lire italiane 4.303,286. Confrontando coll' antico il valore capitale dei *fabbricati* della città di Venezia nel 1883, che è rappresentato dalla somma approssimativa di L. 88,839,165:96 (2), risulta che in 458 anni la cifra esprimente il valore del fabbricato di Venezia crebbe di 79,494,448 lire
e in 516 anni » » 83,797,734 »
cioè in quattro secoli e mezzo aumentò di circa 9 volte e $^1/_2$, e in cinque secoli, di 17 volte e $^2/_3$.

Ma poichè è dato calcolare sopra una moneta (il ducato d'oro o zecchino), rimasta dal suo primo conio (1285) sempre la stessa; possiamo anche andar più dappresso al vero nel confronto fra le due stime 1367 e 1425, e il valore del fabbricato di Venezia nel 1883.

Col valore odierno dello zecchino (L. 13), i ducati 2,880,818 divengono Lire 37,450,634; — e i ducati 3,636.038 divengono L. 47,268,498.

Tra la « casa » e il « rivo », la *fondamenta*. Ne troviamo ricordate con qualche denominazione fino dal 1100, sebbene indichino più generalmente un fondo (3), o le basi ad archi, a zatte-

(1) Dal 1361 al 1370, secondo diligenti computi favoritici dal valente numismatico, nostro amico, sig. Vincenzo Padovan, il ducato d'oro aveva il valore di lire venete 3.10, pari ad italiane l. 75; — e dal 1421 al 1429, di lire venete 5.03, o lire ital. 2.57 $^1/_2$.

(2) La rendita reale imponibile dei *fabbricati* della città di Venezia nel 1883, secondo l'accertamento 1878, è di L. 9.871,018:44, cifra che moltiplicata per nove rendite, dà il valore capitale di L. 88,839,165:96. Si ommette il calcolo dei *terreni* (valore capitale di L. 186,707:36), perchè non sembrano compresi nelle stime antiche surriferite.

(3) 1065, Marzo, Chioggia: Fondamenta *dananti ripa*; 1157, Agosto, arch. S. Giorgio magg.: « Suprascripto aurio venit placitato vel supra eum aliqua reclamacio facta venerit da compagnia et consortes de *fundamento piculo* iohanni sanbo de illo rivo quia predicto ricolfo facere voluit da secunda de illa salina que sibi datam habet »; — 1177, Febbr. Chioggia: *Fondamento* denominato « enganna compatre »: — 1193, Luglio, Rialto, S. Zaccaria: Facoltà « iaglandi et arcus volutos subteraneos pro gestatoria necessitate, et portas et gradatas faciendi et supra *fundamentum* collumpnas et pilonos facere » per non meno di 10 piedi in lungh. e 6 in larg.; 1211, Luglio, Rialto, arch. S. Zacc.: *Fondamenta* fatta sopra il canale, nella proprietà di Giovanni Badoer di S. M. Maddalena.

rone, a pali, delle case. Dapprima furono rozzamente difese da *pala'c* (1) (voce che passò poi a dinotar *sacche* o depositi di materia scavata, e luoghi dove si pagavano i dazi), indi costrutte di pietra (2), anche a spese di privati (3). Molte avevano nomi forse ora perduti (4).

Oltre queste strette liste che riunivano le contrade, tre altre specie di vie risultavano fra una casa e l'altra, e lungo le facciate di esse: le *calli;* le *strade*, le *rughe*.

A Chioggia un documento del 1081 (5) ci ricorda una *calle de venetico;* uno del 1297 la *Cal de mez;* uno del 1167 (6), la *calle*

(1) 1317, 26 Sett. Cod. del *piovego*, p. 480: palata del Bottenigo; — 1325, 7 Agosto, Cons. dei Dieci, *Misti* III, 4 t.: Le chiavi delle palate del Bottenigo siano tenute dai custodi delle paludi; — 1328, 27 Nov., id., 41: palate di S. Giuliano, Visignone, Sile e Piave; — id. 31 Genn. m. v. id. 54 t.: palate e bocche di Torcello, e Lido chiuse, siano aperte; — 1370, 19 Febbr. m. v. Collegio notatorio 9.° 52 t.: gli ufficiali al cattaver facciano riparare le pubbliche palate per evitare i contrabbandi; — 1385, 6 Marzo, Avog. *Raspe*, IV, 72: palata del Lemene.

(2) 1078, Luglio, Rialto, arch. S. Salvatore: « Calle predicta nostre æcclesie lato pedes tres juxta rivum ubi est aliquantum de *fundamenta* »; — 1312, 1 Settembre, M. C., *Presbiter*, c. 77 t.: Andrea Cavaza di Castello possa far costruire una gradinata ad una sua proprietà, con due gradini fuori del *fondamento* della strada comune; — 1324, 5 Aprile, M. C., *Fronesis*, c. 134, t.: Si costruisca, alla punta della Trinità, una *fondamenta di pietre*, a spese del Comune; — 1329, 26 Giugno, Gr. III, c. 5: *Fondamenta* e chiusura del terreno dietro lo Spedale di S. M. della misericordia, dove accadevano cose turpi; — 1330, 8 Agosto, Gr. III, c. 56 t.: *Fondamenta* (fondamenti?) di una casa a S. Eufemia della Giudecca, che è di legno, si faccia di pietra; — 1333, 19 Giugno, M. C., *Spiritus*, c. 65, t.: Si costruisca un *fondamento* di pietra in *Terra nuova* (ora *Giardinetto Reale* a S. Marco), dalla parte del canale; — 1333, 5 Sett., Gr. VI, c. 1: *fondamenta* di p. 30 (m. 52 1/2) che fanno costruire le monache di S. Marta; — 1338, 6 Luglio, Gr. VII: regolazione della *fondamenta di S Caterina*; — 1371, 17 Giugno, Sig. di notte al crim., reg. 10, c. 40: « Cum esset super *fundamenta* rivi Sancti Leonardi »; — 1383, Gr. XVII, c. 178: Gli eremitani di Murano possano far costruire una *fondamenta* larga passi 4 1/2 (m. 7.87) per miglior approdo di chi visita il convento; — 1414, 3 Aprile, Gr. XX, 92: Pietro de Vianello di S. Gregorio, acquistò colà una proprietà che fu del qu. Giov. Buffo, e desidera « reduci facere in voltis cum columnis et palestratis usque super *fundamento* rivi S. Gregorii a parte anteriori dicte domus . . . ».

(3) 1331, 20 Marzo, Gr. III, c. 23 t.: In capo ad una calle, fra S. Margherita e S. Barnaba, è da costruire, a spese dei privati, una *fondamenta*, per motivi d'igiene.

(4) 1393, 7 Febbraio m. v. Sign. di notte, reg. 11: « Per canale magnum Rivoalti ex opposito *fondamenti lignorum* ».

(5) 1081, Marzo, Rialto, archivio S. Giorgio magg.; — 1297, 5 Novemb. Proc. di S. Marco *de citra*: « contrada de *cal de mez* ».

(6) 1167, 29 Aprile, R. arch. S. Michele.

maliazu; altre erano *publiche* o *comuni* (1). Cominciano, nel 1200 e nel secolo successivo, più determinate le denominazioni. Nel 1289 *calle longa* a S. M. Formosa (2); poi calle di *ca' Greco* a S. Barnaba (3), di *ca' Ferro* a S. Luca (4); calle *de la bissa* a S. Bartolomeo (5), *dei beccai* a S. Marco (6); calle *da ca de la stopa* a S. Baseggio (7), *da cha Zeno* a S. Giov. Grisostomo (8), *dei cerchieri* a S. Gervasio (9); calle *della cerva* a Rialto (10); *calle lunga* a S. Barnaba (11); calle *del ponte dei fuseri* (12);

(1) Alcune vanno *fino in canale:* doc. 1167 sudd.: — 1168, Marzo, R.: *calle comune*; — 1185, Settembre, R. procuratori di S. Marco: due calli a S. Cassiano, una che va fino in canale, l'altra dalla calle maggiore fino in *piscina*.

(2) 1289, 21 Gennaio m. v., Sign. di notte, *processi*, reg. 5, c. 8; — 1291, 23 Maggio, id.: « iverunt per viam de stipa » (presso S. Bartolomeo).

(3) 1291, 10 Giugno, id.

(4) 1354, 20 Febbraio m. v., id., reg. 6, c. 76 t.: « *calli de cha ferro* . . . in contrata S. Luce in calli apud domos da cha dotto et *da cha ferro* ».

(5) 1340, 19 Dicembre, M. C., *Spiritus*, c. 113; e V. anche Signori di notte, r. 7, c. 89, 1355, 4 Settembre; — 1370, Gr. XVI, c. 117: « *in calli bisse* in capite pontis per quem itur ad Sanctum Johanem Crisostomum; — 1401, 30 Gennaio m. v., Avogadori di comun, *Raspe*, V, c. 31 t: « in cali a bissa ». — Il detto documento del 1340 ci narra dell'apertura di una calle per agevolar l'andata al *fontego* dei tedeschi. Moretto e Luca Zusto, e consorti, hanno certa possessione in calle *de la bissa* « per quam viam itur in fonticum theutonicorum, et introitus per quem itur in dictum fonticum non sit pulcer neque aptus, unde . . . pro meliorando dictam viam et illam faciendo pulcriorem et dextram, sunt contenti, placendo Dominationi, quod per medium dicte eorum possessionis fiat unus alter callis, respondens per medium porte fontici. Cumque sit quidam flus muri comunis dicte sue possessioni contiguus impediens dictam viam fiendam, supplicant quod de dicto muro Comunis, tantum aperiatur quantum sufficiat ad faciendum unam portam tam longam et latam quod adequetur dicto calli, ut via pulcrior sit et magis dextra ad intrandum fonticum, cum ipsa tamen condicione quod dicta porta, vel porta fontici unde intrabitur per illam viam, claudi unquam nequeant, nisi horis consuetis, sicut alie porte fontici faciunt ».

(6) 1365, 3 Sett., Sign. di n., r. 9 c. 51 t.

(7) 1355, 11 Dic., Sign. di n., reg. 7, c. 23 t.

(8) 1357, 16 Agosto, id., ib., c. 10 t.

(9) 1363, 25 Maggio, id., reg. 9, c. 5: — 1363, 28 Agosto, id., reg. 9, c. 8 t.: « per calem S. Silvestri versus campum S. Apolenaris »; — 1391, 25 Giugno, id, ib. b. 12: verso il *borgo* di S. Gervasio « faciendo viam per subtus porticum de cha moro . . . . per super pontem *ab uno trabe*, super angulo *callis circulariorum* ».

(10) 1370, 5 Sett, Sign. di n., reg. 10. c. 29: « *in cali a cerva* ».

(11) 1393, 22 Febb., m. v., Sign. di n., reg. 7.

(12) 1394, 6 Aprile, id., b. 12: « versus Sanctum Lucam *per calem pontis fuxariorum* ».

calle di *ca' Rampani* ecc. (1). Molte tuttavia si nominavano dal palazzo o cosa magnatizia (2), altre non aveano alcun nome (3).

La cura del ristauro delle strade era affidata anticamente ai Signori di notte al criminal, o polizia della Repubblica, i quali, in occasione della custodia della città, quando vedessero ponti o strade rovinosi, dovevano ingiungere ai capi contrada di farli riattare in un periodo non più lungo di un mese (4). Per questi lavori si faceva un *gèttito* sugli abitanti della contrada, e ciò dicevasi *proicere gentes,* dando poi per caduti in pena, ai Signori di notte, quelli che non avessero pagato entro otto giorni.

Alcune strade erano così basse, piene d' acqua e d' immondizie, che, quando pioveva, non era possibile passarvi. I Signori di notte dovevano curarne il riatto, fossero dei privati o del Governo (5). Pagavano i possessori delle case da ambi i lati della strada (6); per una strada stessa, anche due contrade, dividendo equamente la spesa (7). Nel 1339 fu tolta ai Signori di notte, e data ai capi sestieri, l' ingerenza nel riatto dei ponti, dei pozzi, delle fondamente e delle strade (8). Se ne trova menzionato qualche allargamento ; per es., di quella che da S. Bartolomeo verso il fontico dei tedeschi va a S. Giov. Grisostomo, troppo stretta « et sinistra omnibus transeuntibus ». Eleggevansi all' uopo tre savi, i quali dovessero anche proporre il compenso da darsi ai proprie-

(1) 1399, 21 Marzo, id., ib.

(2) 1372, 13 Nov., id., r. 10, c. 78: « in cali domorum *de cha Fuschari* »; — 1369, 5 Agosto, Signori di notte, r. 10, c. 9; — a S. Luca: calle *da ca rizio;* — 1369, 29 Genn., m. v.; id., ib., c. 18 t.: « calli *da ca Mudacio* et *da ca de Molino* qua venitur de versus S. Paternianum ».

(3) 1347, 20 Febbraio, m. v., Signori di notte, reg. 6, c. 76 t.: « fugiendo *per calecelam* qua itur *a ca Maureceno versus S. Paternianum* »; — 1355, 17 Marzo, c. 77 t.: « super *viam magistram* apud angulum *calicelle* per quam itur ad S. Paternianum »; — 1356, 4 Gennaio m. v., Signori di notte, r. 7, c. 4: « et ivit versus S. Marinam et quando fuit prope pontem Sanctorum Johanis et Pauli *in quadam calli stricta* »; — 1372, 13 Nov., Sig di n., r. 10, c. 78: « in contrata S. Simeonis apostoli ad domum unius francischini . . . . qui moratur in *illo cali* ubi est pons quo itur versus S. Simeonem prophetam ».

(4) 1300, 14 Luglio, M. C., *Magnus*, c. 9.

(5) 1315, 20 Settembre, M. C., *Civicus,* 18.

(6) 1317, 15 Ottobre, id., c. 121 t.

(7) 1320, 9 Nov., M. C., *Fronesis,* c. 54 t.: Così una strada a S. Samuele, il cui stipendio spettava a quella contrada ; ed altra a carico di S. Samuele e di S. Angelo, per metà, essendo « multum inepte . . . . cum multa aqua et luto continue . . . . », piovesse o no, « propter quod male potest inde transire ».

(8) 1339, 5 Novembre, M. C., *Spiritus*, c. 105.

tarî (1). Per quella citata, da S. Bartolameo a S. Giovanni Grisostomo, a carico del sestiere di Cannareggio, il tasso era, per ogni 1000 lire di valore delle case da S. Sofia a tutta la contrada di S. Giov. Grisostomo, 2 soldi e 6 denari di grossi; da S. Felice a tutta la contrada di S. Ermagora, 1 soldo e 6 denari di grossi; da S. Leonardo a tutta la contrada di S. Lucia 1 soldo di grossi.

Non è chiaro se questa differente ripartizione della spesa dipendesse dal diverso valore delle case, o dalla varia utilità che ricevevano dall'allargamento Le strade che conducevano soltanto a qualche luogo determinato, davansi talvolta in affitto. Maestro Luciano chirurgo, nipote del fu m. Gualtieri, offriva a pigione alla Scuola di S. Antonio di Castello « viam pontis per quam itur ad locum S. Antonii », per ducati 15 all'anno, e per cinque anni, « secundum ordinem terre » (2). Diversissime, come al presente, erano le larghezze delle strade (3).

Strano contrasto col severo aspetto della città dovevano presentare, più che gli alberi sparsi per le vie (che ora si fanno rivivere, a toglierci la vista di qualche elegante facciata o di qualche abside monumentale) i frequenti cavalli. Ripetiamo, ma con maggiori e curiosi particolari, cose ben note.

(1) 1341, 19 Aprile, M. C., *Spiritus*, c. 115; — 1342, 11 Agosto, M. C., Av. di Com., *Philippicus*, 73 t.: *Consilium et provisio sapientum super facto strate S. Iohanis Grisostomi pro calli de la Bixa*. I savii proposero di ampliar quella strada a 10 piedi, cominciando « a strata magistra que est per oppositum cha quirino qua itur versus pontem Rivoalti, et veniendo recto tramite per possessionem da cha polani, per possessionem de cha Justo, et per domum Comunis in qua moratur massarius Fontichi Theotonicorum, et per possessionem da cha Justo usque ad pontem da cha boldu » etc. E indicavano minutamente quanti piedi dovessero prendersi delle varie possessioni di ca' Polani, Quirini, Giusto, Moro, Dolfin; di una grande dei procuratori, di una casa piccola al di là del campanile di S. Giov. Grisostomo verso il ponte di ca' Boldù. Si demolisca il campanile e si ricostruisca altrove. Cinque savî (nessuno di Cannareggio o che vi abbia possessioni) esaminino lo stato delle proprietà e i danni che ne verranno ai padroni; — 1341, 29 Luglio, Gr. IX, c. 14: Piccolo ampliamento della via fino al ponte sul rivo a S. M. Zobenigo, concesso alla nob. donna Loica Morosini, e ai nobili Marco Premarino, Dardi Morosini e Micheletto Duodo, come fu allargata la via che va a Castello.

(2) 1366, Gr. XVI, c. 59 t. -- Nel 1331, 6 Febb., m. v., *Spiritus*, c 58, si trova menzionato il riatto della strada di Barbaria (*Barbarie*).

(3) A S. Samuele vie larghe piedi 13, ed altre 4. 1336, 16 Giugno. Gr. VII. — Bembo *Il Comune di Venezia nel triennio* 1860 62, dice benissimo (a pag. 211) che delle 2094 calli in Venezia ve ne aveano allora di larghe 80 centim. ed altre 15 metri.

Dalla mula che conduceva i consiglieri di Venezia al palazzo ducale, e, come le cavalcature di altri magistrati, legavasi alla *ficaia* di S. Salvatore, o al *sambuco* di S. Zulian, vuole il Sansovino derivasse il nome di *muletta* al salario che si corrispondeva a quei magistrati (1), il che non abbiamo potuto però constatare, malgrado lunghe ricerche. Mezz'ora prima di terza (9 ant.) suonava la *trottèra*, che avvertiva gli ufficiali di affrettarsi al loro dovere (2), e sebbene il Tassini dimostri coi documenti (3) che al *ponte della paglia* non venne tal nome dalla paglia per le « mussete » che si lasciassero riposar colà, durante le adunanze del Maggior Consiglio, ma da barche cariche di paglia che colà facevano stazio ; tuttavia è certo che se ne usava pei cavalli e per gli asini. E noi anzi aggiungeremo che il nome al ponte venne dai venditori di paglia che vi dimoravano fino al 1308, nel qual anno ne furono allontanati (4). V' erano però là presso, stalle di cavalli (5). Nel 1315 alcuni di ca' Contarini accumulavano quantità di *fieno* ai ss. Apostoli presso la loro casa (« a ca Contareno ») ; il Maggior Consiglio, certo preoccupandosi del pericolo d'incendio, autorizzava i Signori di notte ad impor loro pene, se non lo togliessero ; e il doge e il suo Consiglio a dar loro tale facoltà in altri casi, pel fieno e per la paglia (6). Ma più chiaramente ci parlano di cavalli due decreti del 1323, il primo dei quali vieta il passar a cavallo o condurne nella quaresima pel ponte di s. Biagio, e l' altro concedeva di caricarli sulle navi nel campo di tal nome (7).

(1) Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano, storico ed amministrativo*. Firenze, Le Monnier, 1881, p. 675.

(2) Mutinelli, *Lessico veneto*, p. 81.

(3) 1365, 14 Marzo, Sign. di n., reg. 8, c. 54 : « pontem a paleis ». — 1367, 24 Febb., id., reg. 9, c. 89 t. : *ponte della paglia*. V. Tassini, *Curiosità veneziane* alla voce *Ponte della Paglia*.

(4) 1308, 5 Luglio, M. C., *Capricornus*, c. 73 t : « Cum venditores palearum consueverint stare ad vendendum ipsas paleas ad pontem qui vocatur *pons de palea* », avendo gli ufficiali al piovego vietato tal vendita colà; supplicarono, ma invano, di poter continuarvi ; — V. anche, 1371, 21 Aprile, Sign. di n., r. 10, c. 39: « juxta pontem magnum *a paleis* ».

(5) 1365, 3 Marzo, Sign. di n., reg. 9, c. 46 t. : « Dum esset in hospicio Iohanis henglesis (« de Anglia »), hospitis a serpa, apud *pontem pallearum*, et foret in stabullo equorum pro videndo de suis equis . . . . . ».

(6) 1315, 27 Novembre, M. C., *Civicus*, c. 24.

(7) 1322, 20 Febbr., m. v., M. C., *Fronesis*, c. 104 ; — 1323, 12 Marzo, id., c. 105.

Proibivasi l'andare a cavallo per la Merceria e a Rialto (1); il correre con cavalli o guidarne correndo per la piazza di S. Marco, « salvo quod in astiludo publico », e con cavalli « habentibus sonaios vel alia instrumenta », onde i passeggeri fossero avvertiti del loro passaggio (2); ma questa parte si revocava e dicevasi libero l'andar a cavallo per Rialto, non però a corsa, e il tenervi cavalli (3). Poscia nuovamente si vietava il correr a cavallo in piazza nelle feste, pena 25 sferzate (*scuriate*) (4). Ser Stefano Manolesso, correndo a cavallo in piazza uccideva un fanciullo (5). Se ne scaricavano in Cannareggio « apud pontem quo discaricantur equi, in capite canaregli » (6); se ne custodivano in *Barbaria* (7).

I mercanti, venendo a Venezia, recavano seco i cavalli (8). Alle feste nell'avvenimento dei dogi e in altre occasioni, anche le arti più umili non solo adornavano barche, ma si univano in cavalcata. Zanino trombettiere, precedeva *a cavallo* gli stracciaiuoli *(strazaroli)* che festeggiavano il doge (Lorenzo Celsi) nel 1361: « facerent festum suum, domino nostro, domino duci ». Mentre egli andava « honorando et solennizando festum », il cavallo gli cadde, ed egli ne riportò fratturato il braccio sinistro (9). Erano queste cavalcate d'onore, un obbligo per le fraglie delle arti; chè Nicoletto e Giovanni de Armano, coltraì, i quali non intervennero ad onorare il doge, sono perciò multati. Ma essi oppongono che avevano all'uopo preparato ben *trentaquattro cavalli;* e, ornatili, li mandarono con un loro fratello maggiore e l'unico suo figlio, e coi

(1) 1292, 4 Sett., M. C., *Pilosus* 23 t. In luogo di L. 25, la multa è ridotta a soldi 20 (*sic*).

(2) 1350, 11 Aprile, M. C., *Saturnus*, c. 5.

(3) 1359, 4 Luglio, M. C., *Saturnus*, c. 44 t.

(4) 1392, 29 Agosto, M. C., *Leona*, c. 60.

(5) 1349, 25 Settembre e 12 Ottobre, Collegio notatorio IX, c. 9 e 9; *Commemor.* IV, c. 153 (158).

(6) 1372, 14 Gennaio, m. v., Sign. di n., reg. 10, c. 79 t.

(7) 1373, 2 Marzo, Sig. di notte, r. 10, c. 84 t: « Ad hospicium stelle, de ultra pontem palearum pro accipiendo unam sclavinam pro portando secum ad dormiendum in *barberia*, ubi custodiebat equos ».

(8) 1391, 29 Luglio, Av. di com., *Raspe* IV, c. 75: Paolo fu Antonio, maniscalco (« marascalchi »), ai SS. Apostoli, è multato dai giustizieri nuovi in L. 700, perchè accolse in *sua casa* alcuni mercanti coi loro cavalli, « ut sui moris est ».

(9) 1361, Febbr., m. v., Gr. XV, c. 35. — Forse alla difficoltà di cavalcare in città così angusta, vanno attribuite quelle ernie, delle quali si trovano frequenti menzioni ne' documenti veneziani del sec. XIV.

maestri dell'arte, e se non gli accadeva un contrattempo, Giovanni «personaliter ascendisset equum»; nè avrebbero fatto quelle spese, se non avessero voluto render onore al doge (1). Sebbene anche nel secolo XV si usassero, in grandi feste, i cavalli — e basti l'esempio delle solenni nozze di Jacopo Foscari (2) —; tuttavia l'uso dovette esserne divenuto più raro, quando si cominciarono a coprire le strade di pietre cotte e di selci da Monselice.

« Salizzata », come altrove « selciato », voce che fa ricorrere ad una condizione anteriore della strada, non significava sempre a Venezia una copertura di macigni, ma spesso di terra cotta. Nel 1272 si dice della strada da S. Marco a Rialto per S. Salvatore che è « salisata de petra cocta » (3); « super salisatam apud ecclesiam sanctorum apostolorum », reca altro documento del 1290 (4). Anche queste prendevano nome dalle case dei maggiorenti ad esse contigue (5), o che vi sorgevano, e si costruivano aderendo alle domande dei viandanti. Così quella da S. Marco a Castello nel 1324 (6) ed altra a S. M. Zobenigo. Per riverenza a S. Vito e ad onor del paese, si faccia una strada di sotto il portico della chiesa di S. M. Zobenigo, andando alla contrada di S. Maurizio « que via fiat per partem unius domus empte a nobili viro Hugolino de Scrovignis milite, qui ob reverentiam dominii, de ipsa complacuit libenter dominio ». E quella casa gli si paghi L. 15 di grossi. La spesa sia a carico della contrada di S. Maurizio, e la

(1) 1362, Settembre, Gr. XV, c. 70: — « pro honorando dominum ducem paraverint XXXIIII[or] equos et ipsos furniverunt honorifice, mittentes cum ipsis fratrem suum maiorem cum unico filio quem habet, et suos magistros et nisi fuisset aliquis casus occursus dicto Johani personaliter ascendissent equum » . . . .

(2) Nel 1441. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, IV, 266.

(3) 1272, 27 Maggio, M. C., Av. di Com., *Bifrons*, c. 38 cit.

(4) 31 Luglio, Sign. di n. al criminal, reg. 5.

(5) 1351, 9 Dicem., Sign. di n., r. 7, c. 39: S. Marina . . . . « per salizatam *da cha Emo* »; — 1362, 20 Maggio, id., r. 8, c. 24 t.: S. M. Formosa, « salizata *da cha Contareno* »; — 1364, 12 Giugno, r. 9, c. 19: « super salizata *S. Benedicti* »; — 1368, 28 Marzo, id., ib., c. 95: salizzata di S. Marziale; — 1372, 9 Sett., id., reg. 10, c. 76 t.: « S. Felicis a ca da pexaro apud pontem S. Catarine . . . . et curendo versus pontem misericordie ipse cecidit supra *salizatam* et obmutuit »; — 1373, 13 Aprile, id., ib., c. 87: « supra *salizatam barbarie* eundo versus S. Iohanem et paulum »; — 1373, 9 Dic., id.: A S. Giacomo da Lorio salizzada *da ca Pesaro*. — La piazza di S. Marco fu ammattonata, secondo scrive il Tassini (*Curiosità Veneziane*, voce *S. Marco*), nel 1265.

(6) 1324, 20 Marzo, M. C, *Fronesis*, c. 134.

strada resti sempre del Governo. Si costruiscano due buoni ponti « cum perthegetis et aliis oportunis, quam de salizatis et aliis » (1). Le spese pel riatto delle strade erano sostenute, come abbiamo detto, dagli abitanti della contrada (2). In tanta angustia di spazio, nella quale pure volevansi giustamente conservate le vie di acqua, dovevasi provvedere a togliere gl' impedimenti stradali, le pertiche che sporgessero dai balconi (3), e dalle porte, per un piede; vietare l'attraversar le strade con stanghe (4), e il coprirle con tende (5); onde nel 1340 il Maggior Consiglio ripeteva che sulla strada da S. Marco a Rialto nessuno tenesse assi, tavole, tende, nè alcun « lavoriero » (6); prescrivendosi anche talvolta di ridurre le dimensioni delle case (7).

Malgrado queste cure, sono frequenti i decreti che deplorano la immondezza della città (8), e parzialmente vi provveggono. La

(1) 1375, 15 Genn. m. v., Collegio, notatorio IX, c. 63 t.

(2) 1320, 11 Genn. m. v., M. C., *Fronesis*, 57.

(3) 1303, 17 Agosto, M. C., *Magnus*, c. 53.

(4) 1311, 23 Novembre, M. C, *Presbiter*, c. 56. Sugl'impedimenti stradali proibiti, v. anche 1338, 30 Luglio, Gr. VII c. 101 t.

(5) 1345, 22 Maggio, Gr. XI, c. 15 t.: È multato un Ivano calzolaio, perchè teneva una tenda sulla *via dei merciai;* — 1346, Giugno, id., ib., c. 83: similmente Enrico *correzario,* merciaio, ed altri colleghi per tende tenute sopra le loro botteghe nella via maestra che da S. Marco va a Rialto, nella vigilia e nel giorno dell'Ascensione; — 1349, 9 Dicembre, Grazie XII, c. 65 t.: similmente altri merciai che tengono « assides et tendas extra eorum balchiones in dicta via, pro mercibus vendendis ».

(6) 1272, 27 Maggio, M. C., Av. di Com, *Bifrons*, 38: Debbano distruggersi, fra due mesi, i *rereteni* e i poggiuoli che sono sulle case nella strada da S. Marco a Rialto, per S. Salvatore, *que est salisata de petra cocta*, e le case acconciarsi colle gorne, come quelle di S. Giorgio; — 1292, 27 Sett., M. C., *Libro d'oro* II, 129 t: Chi ha botteghe in affitto dal Comune, non tenga alcuna cosa fuori di esse; — 1340, 10 Aprile, M. C., *Spiritus*, c. 110. — Per eccezione concedevasi di costruir un poggiuolo sul rivo che da S. Pietro di Castello mette a S. Daniele (1330, 4 Sett, Gr. III, c. 60); ed a Marco della Stoppa, di S. Gregorio, di far *bruscare* (calafatare) sotto certa tettoia coperta di tegole posta in quella contrada, isolata.

(7) 1288, 28 Ott., M. C., Av di Com., *Cerberus*, c. 31 t.: Poichè la casa di ser Giacomo Querini a S. M. Formosa sporge troppo dalle altre, onde la calle ne riesce più stretta di circa due piedi, e « quando Maria et Angelus et quando dominus dux vadit ad vesperas ad S. M. Formosam cum sua umbrella » è necessario che « Angelus et Maria, et Umbrella leventur usque supra tectum . . . . »; si prescrive al Querini che debba demolire a sue spese quel muro, onde la calle divenga anche là della stessa larghezza che altrove, « et Maria et Angelus ac Umbrella possint deferri, et habeat propterea a nostro Comuni Libras 150 ».

(8) Dal 1318, 28 Agosto, M. C., *Fronesis*, c. 3 t.

polizia stradale era fatta da sei barche (*scaule*, delle quali parleremo quando avremo da accennare alle varie foggie di barche), una per sestiere; dapprima affidata agli ufficiali al frumento, con poca armonia al loro incarico, poi a quelli al *piovego* (1). Infine l'ingrato mestiere di soprastanti alle « scopatoras et burchos colligentes immundicias », che si abolivano, fu assegnato a due guardie (*custodes*) per sestiere (2). Se ne raccoglievano però in luoghi presso le chiese (3) e nella ruga dei milanesi a Rialto, « in qua conversantur nobiles mercatores continue », e altrove, così da esser chiesto da privati di interrare o di chiuder terreni, ad impedir quell'accumularsi di materie d'infezioni. Chi era incaricato di asportarle, talvolta le gettava nei canali e nei rivi (4).

Nel brago di queste strade trovavano da razzolar i maiali, i quali « sub specie et reverentia sancti Antonii vadunt per civitatem nostram », e commettono « plurima et diversa mala, tam contra pueros quam in stratis et fondamentis propter suum rumare »..... Onde, riuscite vane altre disposizioni, si bandisce che il priore di s. Antonio tenga quei suoi porci al di là del ponte dalla parte della chiesa, in modo che non vadano più per la città, e gli ufficiali tutti che li trovassero altrove, possano confiscarli e dividerseli tra loro (5). Bene ad alcune di cotali contrade potevasi dar il nome, conservato sino ai dì nostri, di *borgo* (6); ed esiliare

(1) V. 1311, 23 Ottobre, M. C., *Presbiter*, c. 56.

(2) 1335, 19 Novembre, M. C., *Spiritus*, c. 83.

(3) 1319, 14 Agosto, M. C., *Fronesis*, c. 23 t.: Presso alla chiesa di S. Agostino si gettavano del continuo immondizie; il pievano si offre di chiudere certo luogo; concedesi, ma non vi acquisti alcun diritto. — 1335, 24 Sett., M. C., *Spiritus*, c. 82: I capisestieri provveggano che non si raccolgano immondizie in capo alla ruga dei milanesi a Rialto. — 1369, Gr. XVI, c. 101 t.: Si concede a Giovanni *a verixelis* di interrare per sei passi presso il rivo di *anoale* (anche *Avonal*) a S. Felice un sito, sede d'immondizie, « ubi dicitur *puncta a verixelis*, prope Misericordiam » verso il censo di due grossi all'anno. — 1389, 19 Agosto, Avog. di com., *Raspe* IV, 47 t: Casa rotta e piena d'immondizie a S. Cassiano.

(4) 1407, 11 Sett., M. C., *Leona*, 166: « Rodenam et Scopatias »; multa di L. 50.

(5) 1409, 10 Ottobre, id. ib., c. 188.

(6) Il Tassini, *Curiosità Veneziane*, voce *borgoloco*, accenna al *borgoloco* di *S. M. Formosa* ed a quello di *S. Lorenzo*, riferendo dal Cicogna un senso diverso dato a tale denominazione, cioè da alberghi che vi fossero in quei luoghi e dal tener quindi gli ospitati *a loco e foco*. Come vedremo però, v'aveano a Venezia molti altri luoghi pieni di osterie, i quali pure non ebbero tal nome. — Borgo dicevasi anche a *S. Gervasio*: 1357, 5 Marzo, Av. di com., *Raspe*,

da qualcuna di esse i « precettati », loro assegnando un vero domicilio coatto (1).

Delle piazze minori, o *campi,* o campicelli sono antichi i nomi (2).

Un ritaglio di terra dicevasi *requina* (3).

La voce « *ruga* » nelle carte veneziane s' incontra fino dal secolo IX, sebbene non nel senso di una via fiancheggiata da case, alla quale diedero nome parecchie botteghe di esercenti un' arte stessa, o di commercianti (4), o di altri. Ruga di *ca' Nadal* a S. Rafaele (5); ruga *dei milanesi* (6); *dei varoteri* (7); dei calzolai e

reg. II, c. 63 t., e « *Sancti* Severi in *burgolocho* », 1367, 29 Dic., Sig. di n., reg. 9, c. 84 t.

(1) 1389, 24 Marzo, Avog., *Raspe* IV, 39: Marino *de quarteriis*, trovandosi alle nozze del nob. ser Donato Michiel a S. Canciano, celebrate pubblicamente lo scorso Febbraio, presenti signore in gran numero, ingiuriò la nob. donna Chiara, moglie del nob. Marco Salamon, la quale uscendo dal ballo incespicò « dicendo eidem *el culo* » con altre parole turpi. È condannato in contumacia a tre mesi nelle carceri inferiori; e a non poter entrar in chiesa di S. M. Formosa, nè sotto i portici di essa, nè sul campetto di *ca' Morosini*, nè passare il ponte di pietra a S. M. Formosa nè quello di *ca' de mezo* per venire verso casa Salamon, nè il ponte di *ca' Soranzo* a S. Giov. nuovo, nè entrar nella chiesa di S. Giov. nuovo per venir verso casa *da Lezze*, nè entrar nella calle di dietro *ca' Soranzo* per la quale si va a *ca' Faraon*, non potendo oltrepassare quei confini per terra o per acqua per 10 anni, vivente la detta signora Chiara moglie di ser Marco Salamon.

(2) 1291, 23 Maggio, Sign. di n., reg. 5: « In *campo S. Bartolomei*, et quando ipsi fuerunt per medium anguli ubi fiunt infule .... ». — 1355, 29 Agosto, id., r. 6, c. 87 t.: « campedello » *di S. Procolo;* — 1356, 4 Gennaio, m. v., id., r. 7, c. 4: « super campo *dale gatte* » . . .; — 1370, 28 Marzo, id., r. 10, c. 21 t.: « *campo ruxolo* »; — 1389, 24 Marzo, Av. di Com., *Raspe* IV, 39: *campedello di ca' Morosini* a S. M. Formosa; — 1389, 14 Dicembre, Sign. di n. b. 12: « qui respicit versus *campum S. Salvatoris* penes pasatoria de ferro »; — 1401, 16 Maggio, id.: « in *campo S. Trinitatis*, ludens in sabulo ».

(3) V. fino dal 1152, arch. S. Giorgio magg.: Permuta fra Giovanni Grisuni di S. Zulian, e Guidone e Domenico di S. M. Zobenigo, di una *requina* di terra presso la proprietà Ruibulo, lunga 25 piedi meno un palmo, larga 11 1/2 meno un dito; — per una calle.

(4) V. nel testamento di Giustiniano Partecipazio, *Pacta* I, c. 39 t.

(5) 1291, 1 Ottobre, Sig. di n., reg. 5.

(6) 1342, 27 Ottobre, Gr. IX, c. 65 t.; — e v. anche 1352, 2 Luglio, Sign. di notte, reg. 6, c. 36: *ruga postribolorum*.

(7) 1358, 3 Agosto, Sign. di n., reg. 3, c. 42: Rialto « ad caput ruge *illorum de varotis* ».

dei sarti (1), *ruga grande degli orefici* (2), *delle barile* (3); *ruga dell' oglio* a S. Matteo, *ruga dei botteri*; tutte *a Rialto* (4). A S. *Marco* e in altri sestieri: « rugam magnam Merzarie » (5); ruga della *scodellaria* in capo della piazza (6); ruga di *S. Zulian* (7); a S. Antonino, ruga di *S. Giovanni del tempio* (8); a S. M. Formosa, ruga dei *casselleri* (9); e « rugam gaiuffam » (10); a S. Sofia, ruga dei *preti* (11), dei *due pozzi* (12) e delle vele (13). Od anche denominavasi tutto un tratto di strada continua « ruga maestra » (14), o *berretteria* (15), spaderia (16), « strazaria » (17), « bancaria » (18), *panateria* (19), pelliccieria (20), « Castelforte » (21), *Spezieria* (22), *Merceria* (23), *Paradixo* (24), *Ci-*

(1) 1363, 21 Luglio, id., reg. 8, c. 31 t.: « *Ruga cerdonum* »; — 1393, 29 Marzo, id., b. 12: « *in Rivoalto in ruga sartorum ex opposito ecclesie S. Iohannis* ». — Era a Rialto nuovo presso la Camera degli ufficiali al sal: 1371, 8 Luglio, id., reg. 10, c. 41 t.

(2) 1396, 8 Sett., id.

(3) 1399, 5 Luglio, Sign. di n., b. 12: A S. Silvestro *in ruga a barilis*.

(4) 1389, 26 Gennaio, m. v., Sign. di n., b. 12.

(5) 1368, 13 Sett. Avog. di com., *Raspe* III, c. 111.

(6) 1367, 29 Dicembre, Sign. di n., reg. 9, c. 84 t: « per Rugam scutelarie in capite platee ».

(7) 1343, 4 Febbraio, m. v., Gr. X, c. 23: « in domibus S. Georgii in Ruga S. Juliani ».

(8) 1367, 4 Febbr., m. v., Sign. di n., reg. 9, c. 87.

(9) 1343, 14 Settembre, Gr. X, c. 6.

(10) 1369, 8 Maggio, Sign. di n., reg. 8, c. 95.

(11) 1357, 9 Febbr., m. v., id, reg. 7, c. 34.

(12) 1395, 20 Apr., id., reg. 11; — 1396, 23 Agosto, Avog. di com., *Raspe* V, c. 54: « ruga dai do poci » a S. Sofia.

(13) 1367, 18 Febb, m. v., Sig. di n., reg. 9, c. 88: S. Sofia « a ca Michaele, in ruga a vellis ».

(14) 1370, 19 Agosto, Sig. di n., reg. 10, c. 27: « *in ruga magistra* qua venitur de Rivoalto versus S. Apolenarem ».

(15) 1366, 21 Gennaio, m. v., Sign. di n., reg. 8, c. 76.

(16) 1364, 23 Dicembre, Avog. di com., *Raspe* III, c. 67 t.

(17) 1360, 14 Genn. m. v., Sign. di n., reg. 7, c. 90.

(18) 1389, 14, Marzo, id., b. 12.

(19) 1397, 1 Giugno, id., b. 12.

(20) 1366, 12 Genn., m. v., id, reg. 8, c. 75: A Rialto « in piliparia ».

(21) A S. Pantaleone, 1378, 6 Genn. m. v., test. Proc. di S. M. *de ultra*, n. 161.

(22) 1409, 11 Dic., Gr. XX, 39, t.: «... Illam appotecham quam presentaliter tenent in *spiciaria*, in contrata S. Bartholomei per oppositum fontici teutonicorum ».

(23) 1368, 13 Sett., Av. di com., *Raspe* III, 111: « rugam magnam *Merzarie* ».

(24) 1368, 23 Febbr. m. v. Avog. *Raspe* III, 117: *In Paradixo*, contrada di S. Leone.

maria a Rialto (1). Vandali, come ai dì nostri, nè pur allora mancavano. Un Leonardo di Veglia battioro detto *Rate* con Francesco Grasso calafato, Giacobello detto *galeda*, Vitto *furlano* e Giacobello Ungaro, andavano nottetempo per la città rompendo « perteghelas pontium, destruendo salizatas, proiciendo bottas in aquam et frangendo caratelo, et elevando verras puteorum », e le pietre dalle fondamente (2). E quest' ultimo diletto prendevansi molti ancora nel secolo XV, onde il Senato prometteva a chi accusasse i colpevoli, secondo il profitto che ne avrebbe tratto la giustizia, mille a millecinquecento lire di premio (3).

Le tante isolette furono congiunte, ben anticamente, da *ponti*; sebbene anche nel secolo XII, nel quale ne troviamo parecchi ricordi (4), qualche casa non avesse altra via che d' acqua, nè altro veicolo che la barchetta. Per costruire questi bracci di unione alla « riva » o al « campo » era necessaria la licenza del magistrato. Onde ponticelli ed *ale di ponti* si trovano concessi in molti luoghi della città (5). Prendevano nome dalla contrada, e dalla ca-

(1) 1360, 27 Maggio, Sign. di n., r. 7, c. 84.

(2) 1378, 21 Giugno, Avog. di com., *Raspe*, III, 113 t.

(3) 1435, 21 Aprile, Senato, Provv. di com., *capitolare magg.*, b. 1, c. 290.

(4) 1134, Giugno R., qui usato per tavole dell'armatura; — 1170, Febbr., Pellestrina, arch. S. Giorgio maggiore: a Pellestrina *rivo de ponte*; — 1193, Luglio, Rialto, Archivio S. Zaccaria: *ponte di S. Zaccaria.*

(5) 1330, Gr. III: . . . . Permesso di unire le case colle rive, mediante ponticelli; — 1310, 21 Aprile, M. C., *Presbiter*, c. 18: È concesso a Tommaso Tron di costruire un ponte sul piccolo rivo di S. Agata, onde aver un ingresso alla propria casa, più ampio e migliore; — 1310, 22 Dic., id., c. 33: Il nob. Andrea Zane possa far costruire un ponte nel rivo di S. Agostino, e porne il principio sulla terra vuota, che fu *un tempo* (notisi che erano scorsi soli sei mesi dal 14-15 Giugno dell' anno stesso, giorno della congiura Tiepolo-Quirini) del traditore Baiamonte Tiepolo; e lo faccia tanto alto quanto è il *ponte di S. Agostino*, potendo anche « proicere canes ad ipsas possessiones »; — 1330, 20 Marzo, Gr. III, c. 45 t.: I nobili Giovanni e Nicoletto Sanudo possano costruire *unam alam pontis*, larga sino a sei piedi, ad una loro possessione a S. Apollinare; — 1333, 16 Sett., Gr. VI, c. 3: Si permette di costruire un ponte, da un orto di ser Nicoletto Venier di S. Giov. decollato alla strada a S. Simeone. — 1339, 28 Giugno, Gr. VIII, c. 24 t.: Similmente un'ala ad un ponte privato a S. Canciano; — 1340, 7 Novembre, id., c. 81: Donato Querini possa costruire un ponte alla sua possessione posta in contrada a S. Angelo sulla via per la quale si va a S. Maurizio; — 1342, 10 Marzo, Gr. IX, c. 39: A Marco Savoner è concessa la costruzione di un ponte tra due possessioni, a S. M. *mater domini*, e a S. Stae, da una riva all'altra, alto come è quello pel quale si va a S. Stae, mantenendolo a proprie spese;

sa (1). I nomi stessi, che alcuni hanno ai dì nostri, si trovano anche nel sec. XIV. Ponte « beretariorum », dove le case del convento di S. Giorgio fino dal 1315 (2), dalle quali nessuno certo pensava, circa sei secoli fa, che gente per la quale ogni affetto si unifica nel lucro, avrebbe nei crepuscoli del giorno, e quasi di soppiatto, tolto le pietre che recano scolpite accuratamente la figura del Santo, e gli stemmi Ziani (3).

Ponte delle *àncore* a S. Luca (4), altro pur delle *àncore da ca' Zen* e a *S. Biagio* (5); dei *fuseri* (6); « de mal passo », a S. Marco (7), detto anche dei *dài* (dàlli), voce tradotta nelle carte latine in « taxillorum » (8); degli *armeni*, in capo della Merceria (9); del *Paradiso*, a S. Maria Formosa (10). Poi ponti: *ai confini della piazza di S. Marco* (11); di *S. Martino* (12); alle Vergini (13); di

— 1343. 21 Settembre, Gr. X, 7 t.: Si costruisce una casa la quale ha l'ingresso a piè del ponte ch'è sopra il rivo fra S. Giovanni Nuovo e S. Severo; ingrandito il ponte a spese di un privato.

(1) 1291, 26 Aprile, Sig. di n., reg. 5: ponte di *S. Ermagora*; — 1289, 30 Agosto, id. c. 4 t.: ponte de ca « Sezogollo », forse a S. Giacomo da Lorio; — .. .... prope pontem de domo de ca de Vicenzia, id. ib.; — 1338, 15 Nov., Gr. VII: ponte di *ca' Corner*; — 1388, 11 Giugno, Avog. di com., *Raspe* IV, c. 27 t.: ponte *de cha de bocholis*, a S. Ternita; 1401, 12 Maggio, Sig. di n., reg. 12: « super campo S. Trinitatis, per oppositum ecclesie, versus *pontem de ca de le bochole* ».

(2) 1314, Genn., m. v., M. C., *Presbiter*, c. 137: « juxta pontem beratariorum; — 1368, 31 Luglio, *Quarantia*, 1347-75, c. 60 t.

(3) Le tre pietre scolpite, storicamente interessanti, ma non di quel grandissimo pregio col quale si vorrebbe spacciarle, furono comperate, ci vien detto, da un A. Gav. falegname, negoziante di anticaglie, in società con certi Zan. e Mor. pel prezzo, affermasi, di L. 1200, e se ne chiederebbero 4000.

(4) 1317, 17 Marzo, M. C., *Civicus*, c. 88 t.

(5) 1345, 8 Maggio, Gr. XI, c. 13; — 1359, 2 Sett., Sign. di n., r. 7, c. 73 t. Ponte delle àncore a S. Biagio.

(6) 1354, 21 Febbr. m. v., Sign. di n., reg. 6, c. 77: « ad curtem sclavinarum apud *pontem fuseriorum* ».

(7) 1346, Gr. XI, c. 96.

(8) 1359, 15 Marzo, Sign. di notte, r. 7, c. 64; — 1366, 30 Aprile, id., r. 8, c. 68.

(9) 1357, 11 Sett., id., r. 7, c. 19; — 1389, 6 Dicembre: « super angulo Sancti Juliani prope *pontem arminiorum* », id., b. 12.

(10) 1391, 28 Agosto, Avog. di com., *Raspe* IV, c. 81.

(11) 1340, 14 Maggio, Gr. VIII, c. 59 t.: « intra pontes confinium platee S. Marci ».

(12) 1349, 13 Febb., m. v., Sig. di n., reg. 6, c. 3 t.: e di *ca' Zanasi* 1338, 8 Ottobre, Gr. VII, c. 107 t.

(13) 1341, 21 Ottobre, Gr. IX, c. 23.

S. Zulian (1); delle Beccarie (2); di *S. Biagio* (3); di *ca' Pisani*, di ca' Corner a *S. Apollinare*, della *Misericordia*, di *S. Domenico* di Castello (4); di *S. Maria mater domini* (5); di S. Polo (6); ed ivi, *del tintor* (7); dei ss. *Filippo e Giacomo*, non compreso nell' isola di s. Marco (8); di s. *Giovanni Grisostomo* (9); dei *Santi Apostoli* (10); dei *crociferi* (11); *della pece* sul canale di Rialto (12); di *ca' Faraone* a S. M. Formosa (13). Erano in gran parte di legno (14), o di legno e pietra (15), o tutti di pietra (16). Nella costruzione e nel ristauro di essi, sorgevano questioni per la spesa, che, come quelle pel mantenimento delle strade, si addossava ai cittadini-pro-

(1) 1359, 4 Agosto, Gr. XIV, c. 88.

(2) 1367, Gr. XVI, c. 70.

(3) 1368, 1 Marzo, Sign. di n., reg. 9, c. 93.

(4) 1369, Gr XVI, c. 106 t.; — 1369, 2 Genn. m v., Sig. di n., r. 10, c. 14; — 1341, 5 Giugno, Gr. IX, c. 7; proposta di dar L. 10 al priore di S. M. *della Misericordia*, per ristauro dell'*antico ponte*, pel quale accorre a quel luogo tanta moltitudine di persone. — 1349, 2 Sett., Gr. XII, c. 56 t. Avendo le monache di S. Catterina dei Sacchi, avuto in dono da ser Leonardo de la dina, un calle verso S. M. della Misericordia, chieggono, e loro si concede, di poter costruire un ponte che vada a S. Maria, per comodo dei visitanti le due chiese.

(5) 1394, 6 Agosto, Sign. di n., r. 11.

(6) 1396, 12 Luglio, Avog. di com., *Raspe* V, c. 51.

(7) 1366, 15 Luglio, Sign. di n., r. 9, c. 55 t.: « per contractam S. Pauli, ultra *pontem tinctoris* . . . . retinuit se super *pontem fratrum minorum* ».

(8) 1341, 3 Giugno, Gr. IX, c. 6.

(9) 1373, 28 Aprile, Sign. di n., reg. 10, c. 88: « transeundo *pontem S. Johanis* (*Grisostomi*) pro eundo ad Sanctum Cancianum ».

(10) 1362, 2 Aprile, Sign. di n., reg. 8, c. 17 t.: « in confinio sanctorum apostolorum de citra *pontem gavarate* ».

(11) 1354, 24 Marzo, Sign. di n., reg. 6, c. 85 t.: ponte del monastero dei crociferi ai Ss. Apostoli.

(12) 1389, 6 Dicembre, Sign. di n., b. 12.

(13) « Dum esset super campo S. M. Formose, de retro ecclesie, versus *ponticellos* de cha' Pharaono ».

(14) 1315, 12 Febbraio m. v., M. C., *Civicus*, c. 29 t.: Tre ponti di legno nella contrada di S. Rafaele. — 1391, 25 Giugno, Sign. di n., reg. 12: « super pontem ab uno trabe ».

(15) 1356, 4 Gennaio m. v., id., r. 7, c. 4: « super ponte medio lapidis, et medio lignaminis ».

(16) 1333, 10 Nov., Gr. VI, c. 5: Ponte di pietra *a S. Procolo*. — 1369, 8 Genn. m. v., Sign. di n., reg. 10, c. 14: *A S. Apollinare* « aput pontem lapideum ». — 1378, 4 Ott., Avog. di com. *Raspe* IV, c 7 t.: *nella Procuratia*. — 1392, 24 Apr., id., 92: *a S. Barnaba*. — Altri, 1389, 24 Marzo, Avog. di com., *Raspe* IV, 39: ponte *di ca' Soranzo* a S. Giovanni novo e ponte *de cha de mezo* a S. M. Formosa. — 1221, 21 Dicembre, Cod. del *Piovego* c. 393: ponte di S. *Tomà*. — 1336, 23 Genn. m. v. id., c. 772: ponte tra S. *Lio*, S. Bartolomeo e S. Salvatore.

prietarî. Così pel ponte a s. Giovanni in bragora (1318) (1), e nell'anno stesso per quello di s. Zaccaria (2). I Signori di notte erano incaricati di costringer i privati con multe a sostenerne le spese della riparazione (3), facendosi il solito gèttito (4). Dovendosi riattare il ponte della *bissa* (« pons bixe », 1320), ricerchino a chi ne spetta l'obbligo; non trovando alcuno, lo addossino alla contrada di s. Giov. Grisostomo (5). Giovanni Zorzi e Nicolò Querini procuratori di S. Marco, dichiarano (1301) che faranno costruire e manterranno a proprie spese, in seguito a convegno con 26 comparocchiani di S. M. Formosa, il ponte di *ca' Battioro*, purchè siano tenuti esenti da ogni gravezza ed angheria per ogni altro ponte nella stessa contrada « per domum da ca batiauro » (6). Le spese pel riatto e mantenimento del ponte di S. Biagio siano sostenute per metà dai patroni all'Arsenal, per l'altra dagli abitanti delle parrocchie di S. Biagio e S. Pietro di Castello (7). Concedevasi ai privati di costruirne per comodo della città (8). Se ne facevano di provvisori nelle feste pubbliche (9). Così nella solenne andata del doge il giorno di S. Vito (15 Giugno), a memoria della congiura Tiepolo Quirini disfatta (10).

Talvolta il progetto di qualche ponte veniva respinto, p. es. di uno in Cannareggio, dove altri non ne trovai accennati, nel 1282 (11). Ma erano spesso gli abitanti ad implorare quei mezzi

(1) 1318, 9 Nov., M. C. *Fronesis*, c. 7 t.

(2) 1318, 12 Marzo, M. C., *Civicus*, c. 138 t.: Fra i possessori abitanti a S. Giov. battista e quelli di S. Procolo.

(3) 1331, 29 Agosto, M. C., *Spiritus*, c. 52 t.

(4) 1398, 20 Settembre, Avog. di com., *Raspe* V, c. 81 t.

(5) 1320, 3 Genn. m. v., M. C., *Fronesis*, c. 56 t.

(6) *Commemor.*, I, 20 t.

(7) 1381, 9 Genn. m v. Collegio notatorio, IX, 95 t.

(8) 1409, 8 Aprile, Gr. XX, 32. Così al nob. Domenico Dolfin q. Marino di S. Salvatore, il quale aveva una casa grande da *stazio* in quella contrada sul canal grande di contro alla casa del nob. ser Bianco Bembo.

(9) Notiamo anche i *pontili*. 1389, 26 Genn. m. v., Sign. di n., b. 12: « et transiret per contratam S. Canciani, de ca' Lauredano ad *pontillos* eundo in bieri ».

(10) 1354, 3 Giugno, M. C., *Saturnus*, c. 23 t.: Si comperino da ser Pietro tagliapietra certe possessioni a S. Vito, onde la festa possa farsi con minor spesa: « Cum apud ecclesiam S. Viti supra canale, sint alique possessiones ser Petri tajapetra, quas si Comune haberet, festum esset pulcrius, et *pons fieret omni anno* cum tercio expense » . . . . V. per la festa, p. e: Protogiornale per l'anno bisestile MDCCLXIV a p. 11, od altri.

(11) 1282, 5 Dicembre, M. C., Avog. di com., *Cerberus*, c. 8.

di congiunzione e di viabilità. Avvenuto grado grado l'interrimento della gran *velma* della Giudecca, per comodo dei dimoranti nella parte della Giudecca nuova e in quella del monastero di S. Croce, si concedeva che a spese di entrambi venisse costruito un ponte; ma quelli di Giudecca nuova non fossero per ciò esonerati dalle spese per gli altri ponti dell'isola; e nella ricostruzione del ponte stesso pagassero poi tutti indistintamente « secundum consuetudinem terre » (1).

Nemici naturali della « salizzade » e dei « ponti » erano i cavalli e le barche. Si doveva dunque calcolare l'altezza dei ponti; in ciò dipendendo dagli ufficiali del Piovegò (2). In certa questione agitatasi nel sec. XIII, fra gli abitanti presso il rivo tra il monastero di S. Zaccaria, « et oram Sancti Johannis Baptiste usque Castel-
» lum, cenobiumque ipsum.... *de via et fundamento quodam*
» que viri ultra rivum residentes...... contra ipsius monasterii
» libitum, hoc est ex ista parte versum nostrum palacium, usque
» ad ripam eiusdem cenobii positam super canalem, facere vole-
» bant fieri », il doge Pietro Ziani (1205-1229) scelto ad arbitro, decise fra altro che « eisdem viris liceat facere *pontem* per quem
» de via ipsa in via memoratam suprascripti Sancti Zacarie posita
» super canalem, qui voluerint, ire et redire possint. Verumtamen
» *pons* ipse sit tantum altus quod de subtus plati *grogno storti* ire
» et redire ad ipsam gradatam valeant »..... Al convento dei Servi si concedeva gettasse un ponte al di là del rivo, ma così alto che non impedisse i natanti (3).

Maggior ponte, « quello di Rialto », detto « de la riva de moneta », *forse* dal locale ad antico uso di Zecca, presso a S. Bartolomeo. E risuscitiamo questo dubbio, considerando che quel terreno « ubi antiquitus usque modo nuper nostra fuit et laborabatur moneta » (4), fu venduto nel 1112, e che qui riferiamo una denominazione volgare del sec. XIII o del successivo (5). Gli uffi-

(1) 1330, 30 Agosto, M. C., *Brutus*, c. 119. — 1341, 29 Apr., Gr. IX, c. 1 t.: ponte da costruirsi perchè si possa passare dalla Giudecca al convento di S. Croce *del scopolo*, il quale non è murato, ma circondato di assi fracide.

(2) 1297, 7 Sett., M. C., Av. di com., *Cerberus*, 55.

(3) 1341, 28 Novembre, Gr. IX, c. 27: « faciendo ipsum pontem cum garavata (*sic*) et alium ut non impediat aliquos transeuntes ».

(4) Padovan Vincenzo, *Le monete della Repubblica Veneta dal sec. IX al XVIII.* Venezia, tip. Visentini, 1879, pag. VII.

(5) Capitolare degli officiali sopra Rialto. Codici *ex Brera*, n. 264.

ciali sopra Rialto giuravano di averne cura e « procurar lo fatto » di esso; lo tengano chiuso a chiave, nè concedano che si levi senza averne avuto cauzione: « Capitolo LXVII. MilleCCLXXXXII. VI. Inditione die XXV Julii. Piada fo la parte che fosse azonto in lo capitolar de li officiali de sovra lo Riolto che elli *debia tegnire lo ponte de Riolto serado cum clave* si chel no possa fir levado senza la voluntade dessi e se algun vora quello far levare torra a colui bon pegno zoe pegno de soldi . X . de grossi si che quello fidesse vastado faza quello reconzar ale spensarie de quello lo qual avesse facto quello levar » (1).

Là presso però (e sembrerebbe a sinistra di chi discenda dal ponte di Rialto) se ne univa uno dei Gradenigo (2). Vietavasi ad alcun legno carico di vino di oltrepassarlo (3), o di occuparlo, per vendervi commestibili (4).

Nel 1363 Zanino della vigna, falegname, ne appaltò la costruzione per certo prezzo al quale nessun altro maestro di Venezia lo avrebbe fatto. Ma cominciatolo, malò, onde la Signoria ne incaricò altro artiere. Chiede ottanta ducati d' oro a prestito, per le spese, dandone cauzione; gli è concesso (5). Essendo di legno non durava naturalmente molto tempo, anche per la grande frequenza di popolo. Nel 1400 (6) era « valde devastatus et putridus », e poteva esser pericoloso il passarvi. Gli ufficiali di Rialto lo facciano ricostruire. Un secolo dopo (1507) si pensava a farlo di pietra (7).

(1) Codice suddetto, c. 8 t. Il ponte di Rialto sarebbe stato dapprima collocato su barche; nel 1255 costrutto su assi; e dieci anni dopo con gelosie e chiuso a chiave.

(2) 1305, 18 Luglio, M. C., *Magnus et Capricornus*, c. 90 t. : « Qui firmet suum capud super *pontem Rivoalti*, et pedem in possessione sua extra domum ». Resti però aperto e libero a disposizione del doge e del suo Consiglio.

(3) 1313, 23 Dicembre, M. C., *Presbiter*, c. 109 t., 114 t.; — 1314, 5 Marzo, *Commemor.* I, c. 210 t. Ma poi concedevasi, e di stare colle barche alle rive da ca' Pollani fino a ca' Zen: 1314, 27 Marzo e 4 Giugno, M. C., *Presbiter*, c. 119 t. e 123 t. E nel 1328, 12 Apr., M. C., *Spiritus*, c. 27 t. : nessuna barca stia ad alcuna riva del canale di Rialto, da ambe le parti, se non una ad una.

(4) 1310, 18 Giugno, Gr. VIII, c. 61 t. Non si vendano in capo del ponte di Rialto formelle di cacio.

(5) 1363 m. v., Gr. XV, c. 127. — 1370, 18 Maggio, Sign. di n., reg. 10, c. 23 t.: Nicolò Rizzo *pestapeverada* era . . . « super *pontem Rivoalti* stando apogiatus *ad pertegetas pontis* ».

(6) 1400, 14 Marzo, M. C., *Leona*, c. 105.

(7) 1507, 22 Ottobre, Cons. dei X, *Misti*, reg. 31, c. 158 t.

Il 1360 progettavasi il *ponte di S. Marco di pietra*, in dimensioni poi diminuite nel costruirlo (1).

Alcuni valligiani, il 12 Gennaio 1782 (2), così giuratamente spiegavano il vero significato di alcune denominazioni relative alla *Laguna di Venezia*. Cominciamo da esse questi brevi cenni sulle nostre acque nel secolo XIV.

Valle, « quella estesa di terreno sempre coperta dall' acqua, inserviente alla pesca ». — **Paludo**, « quella estensione di terreno che ora è coperta dalle acque, ed alcune volte scoperta ; e questo suole produrre *grodi*, strame o canna ». — **Ramo** (3), « significa quello che, in termine comune, si chiama col nome di *canale* » *pubblico*. — **Gorgo**, « il sito più profondo dei spechi d' acqua delle valli, ed alcune profonde bucche ripiene d' acqua che si ritrovano sparse nel mezzo dei paludi ». — **Ghebbo**, « picciolo canaletto internato nei Palludi, inserviente allo scolo dei medemi ». — **Pantiera**, « quelle isolette solite star quasi sempre scoperte, che si ritrovano comprese nel circondario di quei specchi d' acqua che formano le valli » (4).

(1) 1360, Febbraio m. v., Gr. XIV, c. 165: Cenno di patto fra Betta vedova di Francesco Tagliapietra, Zanino di lei genero, – e gli ufficiali sopra Rialto, per la fornitura di pietre vive per la costruzione del ponte di S. Marco, per la quale la prima ebbe in acconto ducati 500, onde Zanino incaparrò *quasi tutte le pietre d' Istria*. Ma poichè le proporzioni di quel ponte vennero dalla Signoria ridotte, furono invitati a restituir il denaro, cioè L. 19 e soldi 11 di grossi (ducati 195 1/2). Ottengono una proroga alla restituzione, perchè, per la grande epidemia che fu in Istria, morirono parecchi di coloro che ricevettero denaro di quella ragione.

(2) Miscell. manoscritti, f. 145, n. 18; l'atto fu presentato l'8 Marzo 1782 al magistrato del Piovego.

(3) Fino dal 1190 « in *ramo* de medio ». Documento fatto a Cavarzere, arch. S. Angelo di contorta. — Cod. del *Piovego* c 210: « *Ramo* sive canale de branchario (*alias* branchuario) usque ad luvignum »; – c. 304: « canale de canareglo et *ramum viride* ».

(4) In una bella carta di *Fogolana* e luoghi vicini, nella laguna di Chioggia (9 Settembre 1542, Savii ed esecutori alle acque, disegni *Laguna*, n. 6), sono delineate e colorite *pantiere*, *canneti*, coi nomi di *malarolta*, *de lo inferno*; *palate* (pala *de Siocho*), dossi (*dosso de lagier*), *cogolère* (*cogolera de 7 morti*), laghi (*lago dito el mar de le pene*); il castello di Chioggia, casoni *da oselador* ecc.

L'*acqua dei sette morti* pare denominazione antica: 1199, Gennaio m. v., Rialto: « aqua septem mortis per cona de vulpe ». E v. Procur. di S. Marco, ex Casa di ricovero, b 288. — 1420, 3 Marzo, Gr. XXI, 38 t.: Valle *Gombaij* (Bombai? ; – 1421, 22 Dic., id., 58 t.: valle *de becho*.

Nelle più antiche carte private, se fossero giunte fino a noi quelle delle prime immigrazioni dei veneti nelle isole Realtine, troveremmo menzione dei rivi, vie naturali di commercio e trasporto (1). I più erano antichi; taluno di nuovo escavo (2); tutti dovevano restar liberi (3).

(Continua.) B. CECCHETTI.

(1) 1081, Marzo, R. arch. di S. Giorgio m. Forse a Chioggia: *rivo sicatorio.*

(2) Ecco alcuni nomi di antichi rivi e canali: 997, Luglio, Codice del *Piovego*, esemplare dell'Archivio p. 81: *rivo stortulo;* poi 1162, p. 83: *lacum saponarium, rivum de serpe;* id. p. 108: *canale de orculis.* — 1202 (?), R., Proc. di S. Marco: rivo di Rialto e certo *rivo nuovo.* — 1100 (?), Luglio, S. Giorgio: in dorsoduro, *rivo bonaldo;* — 1013, Febbr., Rialto: « in dorsoduro, iuxta *rivo businiaco* »; — 1087, Febbr. m. v.: Rialto, *rivo menolario;* — 1116, Marzo, Rialto, S. Zaccaria: *rivo businiaco* (Dorsoduro); — 1116, Agosto, R., Proc. di S. Marco *de supra:* in *rivo di S. Cassiano;* — 1131, Maggio, R., S. Zaccaria: *rivo surignago;* — 1160, Giugno, R.: *rivo batario;* — 1166, Agosto, R.: *rivo perario* e *lago Badoer;* — 1172, Dicembre: *canale timonario;* — 1179, Marzo, R., S. Maria degli angeli: *aqua de sucaleo, rivo jovardo;* — 1194, 24 Maggio, R., Proc. di S. Marco: *rivo sayno;* — 1193, Luglio, S. Zaccaria: *rivo tornarico* al ponte di S. Zaccaria; — 1198, Nov., Murano, Cod. del *Piovego*, c. 407: « a capite *rivi aurei*, quod capud respicit versus S. Herasmum, quod discurit in Lamala »; — 1209, Dicembre, Proc. di S. Marco, *Misti*, b. 291: *rivo calessesso* e rivo dei Ss. Apostoli, sul quale, fino da allora, avevano casa i Falier; — 1251, Dicembre, Proc. di S. Marco *de citra*, testamenti, n. 305: « a campo suprascripto sancti Bartolamei usque ad *rivum canonice* »; — 1221, Marzo: *rivo de stropo*, a S. Ermagora; — 1284, 21 Agosto, Cod. del *Piovego*, c. 183: canale pubblico *de Spignone;* — id., c. 450: « rivo *spurcile* ». — Ed anche le acque in laguna, assai anticamente avevano nomi: 1064, Sett., R.: « aqua que nominatur *maurotarolesso* ».

(3) 1331, 18 Aprile, Gr. III, c. 25: Concedesi al monastero delle Vergini di ampliarsi per 100 passi (metri 175); i rivi però siano pubblici; — 1367, Gr. XVI, c. 77 t.: similmente a Nicoletto e Giorgio Sappa, a S. Rafaele, « non occupando Rivulum ».

L' *ADIGE*

E LA SUA ROTTA (XVIII SETTEMBRE MDCCCLXXXII)

AD ANGIARI - LEGNAGO

NOTIZIE STORICO - ECONOMICHE COMPARATIVE

RACCOLTE

DAL PROF. F. DOTT. BOCCHI

(Continuazione e fine. Vedi T. XXVI, pag. 271)

VII. Apprezzamenti.

104. **Le vittime del disastro ingiustamente accusate d'impazienza.** — Molti apprezzamenti mi avvenne di emettere nel corso del lavoro, ma riassumo qui i più importanti, quelli che toccano a più spinose questioni. Tener dietro a tutte le opinioni emesse in questo periodo, a tutte le accuse di tardanza e peggio, a tutte le sollecitazioni a far presto, a tutti i rimedì che da varie parti si suggerirono, sarebbe opera impossibile; non posso però dispensarmi dal presentare qualche mio avviso su quanto si fece, e sul come si fece. È doloroso, è fomite d'indignazione il contrasto tra l'impazienza di chi si sente l'acqua alla gola e grida: aiuto! e l'indugiare di chi o dissimula il male o non lo pesa abbastanza, e titubа sulle provvidenze da porre in opera. Chi siede in alto, fuori del pericolo d'essere soverchiato dalle onde, non comprende abbastanza che al tempo non va sempre data una misura uniforme. Ricordo un detto solenne, bellissimo, del Colletta il quale, narrato dei terremoti del 1783, che per molte scosse, ciascuna di pochi secondi, nel corso di sette mesi sconvolsero Calabria e Sicilia, ne chiude la paurosa pittura dicendo: tempo infinito perchè misurato per secondi (*Storia del reame di Napoli*, II, XXVII). Così, se nella prospettiva d'una possibile durata dell'inondazione, cominciata in principio d'autunno, per tutta la primavera successiva, e de' fondi inseminati e delle case crollanti, e de' contagi facili a svilupparsi

nella decomposizione di tante sostanze organiche putrefatte, le vittime del disastro paiono impazienti, inquiete, sdegnose, si voglia pensare che anche per loro il tempo, se non viene numerato per secondi, non lo viene nemmeno per anni o per mesi, ma per giorni e per ore, e ben a ragione.

105. **Imperizia pratica in affari di acque.** — D'altra parte, quando si dice che alle rapide mutazioni de' nostri fiumi non tiene dietro abbastanza la scienza, che ai grandi bisogni fluviali non soccorrono condegnamente gli uomini, e che anzi gli uomini mancano, bisogna aver presente che un fatto come quello del Settembre 1882 ha pochi e forse nessuno riscontro storico, tranne forse nel *diluvio* del 589 (v. s.); e che dinanzi a catastrofi sì improvvise, estese, immani, come la recente, anche i più grandi scienziati si troverebbero a disagio. Perchè natura si piega, o sembra piegarsi a lungo, e subire il giogo della scienza, ma di tanto in tanto si rialza vigorosa, quasi a protestare contro l'audacia umana — *Audax Japeti genus* — che vuol farle violenza; ed i momenti di sua rivincita sono veramente terribili.

Ciò spiega in parte, ma non iscusa del tutto, le indecisioni nei provvedimenti, le contraddizioni negli ordini, le lentezze nell'operato; in parte, dico, perchè è anche troppo vero non essere sempre presente a chi amministra gli affari delle acque, che non basta preporvi valenti idraulici, se non siano anche ben fondati nella storia locale delle acque. A siffatti pratici non sarebbe caduto in mente mai, p. es., che l'apertura della Botte Pignattin sottopassante (v. s.) Fossa Polesella, potesse sollevare gli inondati del bacino padano, e non piuttosto produrre un rovinoso squarcio in ambedue quegli argini; essi avrebbero preveduto con sicurezza la via che terrebbero le acque d'inondazione (senza bisogno di domandare, ad inondazione già avvenuta, quanta sia la larghezza media di quel bacino) e misurato un po' meglio gli effetti del taglio di Fossa Polesella.

106. **Molta ignoranza in fatto d'acque.** — E viceversa, troppi sono coloro che in simili casi vogliono farla da maestri. A parlare delle acque è necessario un corredo di notizie e storiche e topografiche non comune, e l'ignoranza dei più, congiunta al dolore di vedersi vittime dell'immane disastro, fece sì che molti nel censurare l'operato degli idraulici e delle autorità, nel proporre rimedì al più facile smaltimento delle acque, dessero in sì colossali svarioni da destare, in tutt'altro momento, le più grasse risa. Era in-

vece da deplorare, col danno immenso, la non minore sicumera nei falsi giudizî, tanto più presuntuosa quanto più ignorante; di che malaugurati risentimenti verso paesi e persone imputati di aver voluto salvare sè medesimi, rovinando altrui, e cercare in qualche cittadino de' più onorevoli il capro emissario, non dico dell' altrui colpe ed imperizie, ma di quei fatti, di cui sono imputabili soltanto le forze della natura.

107. **Del taglio di Fossa Polesella.** — Il taglio del 1 Ottobre di Fossa Polesella, segno a tante maledizioni, non era un fatto nuovo. Certo di molti tagli artificiali e d' inondazioni procurate dalla mano dell' uomo per barbare ragioni di guerra e di vendetta, ci offre esempi la storia nostra, ma altresì di molti tagli eseguiti ed alla Fossa stessa, ed all' Adigetto in varî punti, ed allo Scortico, ed alla strada Salvadega, e ad altri traversagni, in varî tempi, non da mani ostili, ma dalla provvidenza di varî governi ad impedire mali maggiori.

Che se a mezzo Gennaio 1807 Napoleone I, pressato dal suo stato maggiore al taglio della rosta Castagnaro, per assicurare l' ala dell' esercito francese, minacciata dall' Alvinzi su tutta la linea dell' Adige, vi si rifiutò allegando *la morale e l' umanità che vietavano alla sua coscienza una simile devastazione* (*Comment. di Napoleone*, Brusselles, 1827, vol. VIII), ciò non ha che fare col caso nostro; chè allora sarebbesi trattato di sola ragione di guerra, mentre qui, a favore del taglio, militavano ragioni idrauliche e d' umanità a renderne il danno men grave.

108. **D' una mia inesattezza sul taglio di Fossa Polesella.** — Ringrazio l' egregio avv. Vanzetti d'avermi avvertito (nel giornale *La Venezia,* 1883) essere io caduto in una inesattezza, asserendo nel mio *Trattato Geografico* (pag. 395) che nel 1677, in occasione della rotta di Spilimbecco, siano stati tagliati gli argini sì destro che sinistro di Fossa Polesella. — La cosa peraltro è incerta. Vero è che nella *Storia Agraria* parlasi solo del taglio della sinistra sponda; ma l' avere io trovato in memorie domestiche che in quell' anno fu inondato l' Adriese, mi permette di sospettare che fosse tagliato anche il sinistro. In istudì come i miei è del resto talor troppo facile incorrere in inesattezze; fra tanta farragine di memorie da me frugate per quarant' anni (come per altri due secoli innanzi avevano fatto i miei maggiori) è quasi impossibile citare appuntino ogni fonte. Non mi torna alla mente ove in casa mia trovisi la memoria dell' *Adriese inondato* nel 1677 (erano sì fre-

quenti tali inondazioni!), certissimo tuttavia d'averla avuta sott'occhio. — Ad ogni modo, ancorchè non siasi eseguito il taglio dell'argine sinistro di Fossa Polesella nel 1677, poco monta, e perchè già ancora si fece quel taglio, e se ne fecero tanti altri analoghi; nè certo quell'abbarramento che sono gli argini di Fossa Polesella hanno mai conseguito il privilegio *favorevole* di essere rispettati più che nol fossero tant' altri meno dannosi e meno innaturali; come non ispetta il privilegio *odioso* ai 36,000 ettari de' Consorzî Padani coi loro 60,000 abitanti, di restare sommersi fin sopra i tetti delle case civili, per salvare, se è possibile, altri consorzî, che naturalmente devono dividerne il danno.

E dico: *se è possibile*, perchè una grande disalveazione dell'Adige non sarà mai dato contenerla lassù; e il tentarlo sarà sempre a maggior danno sì dall'una che dall'altra parte, come dimostreremo.

109. **Ancora del taglio di Fossa Polesella; esempî.** — Infatti nel 1801 l'averne lasciato in piedi gli argini rese poi la catastrofe più estesa e spaventosa; nel 1807 il tagliarli a tempo rese men gravi i danni; nel 1882 fu, sotto il punto di vista idraulico, uno sbaglio il tagliarli troppo tardi. Quando l'immane pondo della rotta accennava ad invadere il bacino padano, subito allora bisognava apparecchiargli la via, non aspettare che, in colonna sì elevata, a quegli argini si accollasse. Infatti, col taglio del 1807, l'allagamento si avanzò pacifico, sfiorando case e campagne; ma questa volta il taglio rovinò molte fabbriche a Pontecchio, ed altre ben robuste al di là della Fossa in Frassinelle. In cinque giorni il taglio divenne uno sbocco di quasi 300 metri, il corso della Fossa si fè violento, vorticoso; l'arginatura minacciò rovinare tutta, specialmente alla Colombara, superiormente allo sbocco, ove l'acqua travolse la parte anteriore di essa; l'inondazione superiore si precipitò per cinque o sei sbocchi dell'argine destro della Fossa, squarciato anch'esso poco dopo il taglio del sinistro; e tutte quest' acque s'accavallarono spumeggianti nel bacino della Fossa, confondendosi là dove l'immane sbocco sinistro le attraeva, per riversarle nel paese sottoposto; spettacolo orrendo che non ha forse riscontro in altre rotte (cfr. il giornale *L'Euganeo*).

110. **Lagni sul contegno delle autorità riguardo al taglio medesimo.** — E così duole il vedere che dei due documenti ufficiali, il Decreto prefettizio e la relazione della Commissione sui provvedimenti da prendersi a scaricare le acque (v. s. 30 Settembre) si

facesse dapprima un secreto, giacchè la nota prefettizia 5 Ottobre n. 600 dichiara alla presidenza del Consorzio di circostanza fra i comuni e consorzi inferiori di Fossa Polesella, *non potersi dare copia a privati e corpi morali di decreti dell' autorità pubblica emessi per misura d' ordine pubblico*; e l' ufficio governativo del Genio Civile (con nota 6 Ottobre n. 3538, diretta alla stessa presidenza) dichiara non poter rilasciare copia della citata relazione, perchè *essendo atto interno di speciale Commissione, non potrebbe l' ufficio, anche essendone a cognizione, portarlo a pubblica conoscenza;* mentre invece pochi giorni appresso il ministero ne dava ampia pubblicità nella Gazzetta del Regno (10 Ott., n. 237, parte ufficiale). Duole riscontrare nel parere degli Ispettori e nel Decreto del taglio assai cose non vere (cfr. Discorso del Deputato Tenani 17 Dicembre 1882), e che gli effetti del taglio stesso fossero opposti agli sperati da chi lo decise. Infatti la faccia dei luoghi non fu mai visitata dagli Ispettori; il Po non era più alto delle acque d' inondazione, ma al momento del taglio più basso m. 0.30, il mattino successivo 0.50, tant' è vero che il mattino del 2 si apersero i sostegni di Fossa Polesella; non v' erano gravi sconcerti nell'argine sinistro e ne' manufatti; si voleva evitare l' irrompere delle acque della rotta da quell' alveo pensile; si avvisava che le acque del Cb. si sarebbero riversate per rigurgito per le bocche del taglio, e che, abbassate, sarebbero rientrate lentamente nell' alveo quelle dell' inondazione; ed invece si dovea presagire evidente che, appena fatto il taglio, l' argine opposto, il destro, si sarebbe sfasciato; ed infatti in brev' ora vi si fecero più rotte, onde precipitarono dall' argine sinistro della Fossa, commiste e da ogni parte, le acque sì della rotta superiore che del Cb. e della Fossa, con impeto e rovina che non ha esempio. Si avvisava che gli argini del Cb. potevano essere mantenuti e che le acque dal taglio avrebbero trovato facile via al mare, e pochi dì appresso avvenne quella serie luttuosa di tracimazioni e rotte di cui ho parlato, e precisamente 17 in Cb., 2 in Canal di Loreo, 10 in Po di Levante, 12 in Adigetto; 41 rotte in tutto! E così, non illesa la parte inferiore della provincia, non la sponda sinistra del Cb., che si doveva e poteva in qualunque caso risparmiare; anzi invaso anche il Cavarzerano (Provincia di Venezia), senza l' eroica difesa del Camozzon (dovuta più che altro ai privati), l' acqua sarebbe rigurgitata su Rovigo e facilmente più in su, coll' allagamento dell' intera provincia.

111. Altri lagni sul contegno delle autorità. — Duole vedere altresì che mentre già si voleva il taglio di Fossa Polesella, e lo stesso ministro Baccarini ne aveva accennata la necessità fin dal 22 Settembre (L'*Opinione*, giornale, 18 Dicembre, n. 346), si facesse credere il contrario e si dicesse, proprio a Polesella, che il *Governo provvederà a chiudere le rotte, non ad aprirne di nuove.* Alla richiesta di tagliare parte dell'argine destro di Cb. sul territorio di Frassinelle, già tutto sommerso, per togliere alla sinistra minacciata l'urto pericolòso della corrente, fu risposto che il governo pensa a costruire argini non a demolirli, e all'argine sinistro si fece un lavoro di 60,000 lire. Ed anche si ordinarono ed eseguirono difese all'argine sinistro di Fossa Polesella con sottobanche, e, proprio nella notte antecedente a quella del primo Ottobre, numerosi *carriuolanti* difendevano quest'argine votato al taglio, che doveva essere eseguito poche ore dopo per ordine superiore (v. s.).

Troppo tardi si fece anche il taglio della rosta Bosaro, e quando già, per la lunga dimora e straordinaria elevazione delle acque che salirono perfino sui fienili e nei granai, i maggiori danni erano recati, e ne riusciva più rovinoso il deflusso nel bacino polesano destro.

112. Il taglio di Fossa Polesella fu necessario. — Contuttociò, riconosciuto che fu errore gravissimo tagliare gli argini della Fossa Polesella quando già ogni danno possibile ed imaginabile era venuto ai Padani, e quando il danno ai Polesani era di vera rotta, perchè vi si precipitò un torrente anzi più torrenti devastatori (*La Venezia*, giornale, 13 Ottobre, n. 284), è certo tuttavia che abbandonare alla sorte a chi dovesse toccare il disastro, è tesi nel caso nostro insostenibile. Reggerebbe ove fosse stato almeno probabile o di arrestare l'inondazione al bacino padano, o di trovare una misura meno dannosa, o quando fosse stato possibile assicurarsi che non sarebbe tornato più rovinoso l'abbandonare al destino la decisione. Nulla di tutto ciò. Senza il taglio di Fossa Polesella sarebbe stato immensamente più grave il danno. Qui si tratta di fatti certi non di calcoli presuntivi. Dato che la portata media della rotta sia stata di soli 500 metri cubi al minuto secondo sino alla fine di Novembre (e fu certamente maggiore), ne viene che in questi 73 giorni scesero dall'Adige oltre tremila milioni di metri cubi d'acqua. È possibile che il solo Cb. potesse smaltire massa sì enorme? Allorchè colla rotta di Cao de Marina del 10 Ottobre

l'allagamento prese la sua massima estensione, si avevano (v. s.) tra il basso Veronese e Mantovano, ed il Polesine e parte del Veneziano, circa 100,000 ettari inondati, cioè una superficie di metri quadrati circa mille milioni, a cui dando una profondità media di soli metri 2 (che certo fu maggiore) abbiamo la presenza contemporanea di oltre duemila milioni di metri cubi d'acqua. È egli possibile che tanta massa potessero rattenere gli argini di Fossa Polesella, in un territorio di poco oltre metà dell'accennato (appena 60,000 ettari?) (v. s.). Sarebbe stato necessario elevare gli argini di Fossa Polesella ad una misura favolosa, e — data anche questa — il danno dei terreni superiori si sarebbe enormemente accresciuto.

113. **Che sarebbe avvenuto per una rotta a sinistra del Cb.** — Poteva bensì avvenire che prolungando la resistenza a Fossa Polesella, lo sfogo inevitabile delle acque si facesse invece all'argine sinistro di Cb. tra il Pizzon di Fratta ed Arquà, com'eravi di già la minaccia. In tal caso danno assai maggiore sotto ogni riguardo ne sarebbe derivato, anche posto che l'allagamento si fosse potuto limitare alla sola isola tra lo Scortico e Punta Stramazzo. Quest'isola è di poco più estesa e di molto più popolata che quella a destra. Ciò si noti bene, mentre fu pubblicato erroneamente il contrario. Infatti l'isola a destra, quella che chiamai *Gavellense* (v. s. n. 74), si estende ettari 17,000 e contiene abitanti appena 30,000, mentre quella a sinistra che chiamai di *S. Stefano* con annessi retratti, s'estende ad ettari 17,400 e comprende quasi 40,000 abitanti cioè:

La maggior parte del Comune di Fratta .	con abitanti	3000
» » » Costa .	»	2500
Tutto il Comune di Villamarzana . . .	»	1717
» Arquà	»	3154
» Grignano	»	2734
» Borsea	»	1377
La parte destra del Comune di Rovigo	con circa abitanti	5000
Tutto il Comune di S. Apollinare . . .	con abitanti	2589
» Ceregnano	»	2604
» Villadose	»	3482
Gran parte di Fasana	»	1300
Gran parte del Comune di Adria. . . .	»	10,000
(comprese le più popolose ed importanti frazioni rurali)		———
	che sommano appunto	39,457

E si sarebbe poi limitato a quest' isola l' allagamento? Mai no: l' acqua sarebbe corsa su Rovigo e Lendinara (1) nè l' argine di Adigetto avrebbe potuto resistere.

Si disse che per opportuni tagli fatti all' Adigetto si sarebbe potuto mandarne l'acqua in Adige, e così chi osteggiava tanto il taglio di Fossa Polesella, avrebbe propugnato quelli d' Adigetto, estendendo l' allagamento alla penisola di S. Giustina ed ingrossando l' Adigetto medesimo.

Ed anche senza i tagli artificiali all' Adigetto, coloro i quali sostengono che la rotta dell' argine sinistro di Canalbianco sarebbe stata men dannosa del taglio di Fossa Polesella, hanno pensato che cosa sarebbe accaduto quando l' acqua della rotta si fosse ingolfata in quel lungo e strettissimo imbuto che si trova tra Adigetto e Cb., da Forcarigoli a Smergoncino, e quale spaventoso ringorgo avrebbe fatto Adigetto in Canalbianco, in Cavanella, in Canal di Loreo? Si prenda una buona carta del Polesine, e si veda se l' angustia fatta a tanta massa d' acque a Punta Stramazzo non sarebbe stata ancor più esiziale che quella prodotta a Cavanella, e come sarebbero state poste a peggior condizione e Cavarzere e Loréo. Nel modo stesso poi che le acque della rotta a destra di Cb., sormontando l' argine destro di questo, determinarono le rotte di sinistra, a più ragione le acque della rotta di sinistra, sormontato l'argine sinistro, avrebbero determinato nuove rotte a destra coll' allagamento di quel bacino che si vorrebbe far credere sarebbe stato salvato colla rotta del Cb. a sinistra. — È dunque erroneo affatto ciò che si scrisse, che la difesa di Fossa Polesella avrebbe salvato da rotta mille volte più esiziale, che se si fosse verificata a sinistra del Canalbianco.

114. **Ancora del taglio di Fossa Polesella; se dovea tagliarsi l' argine del Gigante o farsi altri tagli.** — Nessuno più di noi è disposto a compatire gli erronei concetti che l' immane sventura indusse in coloro che se ne videro vittime; ma ora, subentrata la calma e la riflessione, si deve riconoscere che il taglio di Fossa Polesella fu bensì fatto troppo tardi, ma che sarebbe stato tuttavia più dannoso il non farlo; e che tagliare contemporaneamente a Fossa Polesella l' argine sinistro del Cb. sarebbe stato non divi-

(1) Si ricordi che nel 1844 la rotta di S. Martino di tanto più bassa e di sì minore portata, impedita per poco da un tratto di terreno più consistente a sinistra della breccia, angustiata inferiormente tra l' Adige e l' Adigetto, salì di ringorgo a lambire Rovigo e Lendinara.

dere il danno, ma estenderlo; che nel primo caso natura, nel secondo l'arte avrebbe rinnovato la catastrofe del 1801 (v. s.), da cui non fu risparmiata nè destra nè sinistra di Cb. (cfr. artic. del giornale *L'Euganeo*, inserito nel *Veneto Cattolico*, n. 227, 7 Ottobre).

Se era quindi inevitabile il taglio di quell'innaturale abbarramento dell'acque di una rotta superiore, che è la Fossa Polesella, non altrettanto può dirsi dell'argine del Gigante, che non fu eseguito mai, come molti a buon fine, ma senza cognizione di causa, agognavano.

L'argine del Gigante (v. s. n. 78), sito poco sotto la Pioppa, in quell'angustia ove sono tanto vicini Po grande e Po di Levante, difende un ben ristretto territorio, e tagliarlo avrebbe dato un minimo sollievo, perchè a pochissima distanza a valle di esso sono i cordoni littorali che abbarrano tutto il tratto dal Po grande al Po di Levante, e precisamente da poco sotto la villa di Taglio sin quasi a Cao de Marina; laonde unica strada alle acque sarebbe pur rimasto il Po di Levante, con breve spazio a destra e sinistra del medesimo.

Competenti persone opinarono che, dato per inevitabile l'allagamento del bacino destro a valle di Fossa Polesella, sarebbe stato anche possibile risparmiare il taglio della Fossa medesima, tagliando invece l'argine destro di Cb. sotto Adria, anzi sotto la località stessa di Piantamelon, apparecchiando prima i tagli ad ambo le sponde del naviglio Cavanella, perchè così l'allagamento di quel bacino sarebbe proceduto di ringorgo e quindi meno furioso e meno devastatore; — sebbene sia a dubitare che troppo lento ne sarebbe venuto il sollievo alla gran massa delle acque raccolte nel bacino padano, per impedire contuttociò la rotta di Fossa Polesella o degli argini a sinistra del Cb. Si disse anche, che l'avere ritardato il taglio di Fossa Polesella va giustificato, almeno dal punto di vista economico, perchè i nove giorni corsi dal 21 Sett., quando le acque cominciarono ad accollarsi a Fossa Polesella, sino al 1 Ottobre, fornirono il mezzo di porre al sicuro, grani, foraggi, animali, masserizie; ma si risponde che la misurata discesa delle acque non avrebbe tolto nemmeno questo vantaggio, e che le rovine prodotte dall'impeto della discesa furono tali da non trovare compensazione (Cfr. n. 109).

115. **Breve digressione intorno le valli d'Adria.** — Ora, dopo chiusa la rotta di Legnago, si stanno anche chiudendo le altre rotte; lo fu quella di Cabianca; si sta facendo lo stesso nell'Adi-

getto; Loreo emerge dalle acque; le inondazioni a destra e sinistra del Canalbianco vanno decrescendo: ma le condizioni del Comune di Adria, specialmente nei 2776 ettari (campi oltre 7000) pressochè suburbani delle ricchissime valli d'Adria, son tuttora tristissime colla minaccia di perdere tutti i raccolti del 1883. Per vecchi convegni questo comprensorio è traversato dallo scolo del Consorzio Valdentro e Canda, che forma la parte maggiore dell'isola tra Castagnaro e Scortico (v. s. n. 73-74). Questo scolo, munito di forti ed alti argini, in tempo d'acque grosse, quando non può defluire nel Cb., è obbligato da que' convegni a tenere imbrigliate le sue acque per varie dighe intermedie, mediante panconature, l'ultima delle quali al Ponte de' Roveri sul Camozzon (v. s. n. 76). Inferiormente a questo, l'allagamento prodotto dalla rotta di Cabianca (v. s.) squarciò in due punti anche gli argini del Valdentro. Quelle panconature intermedie, impedendo il deflusso delle acque dello scolo Valdentro, produssero in qualche più basso tratto di quel Consorzio un lieve allagamento; per cui i rappresentanti del Consorzio medesimo domandarono ai rappresentanti del Consorzio Valli d'Adria che fossero levate le briglie intermedie, all'uopo di scaricare le loro acque nel bacino delle dette Valli. Fu risposto agli instanti che chiudessero le rotte del loro emissario, perchè le acque loro potrebbero così defluire nel collettore comune, il Cb., essendo irragionevole che le acque superiori di Valdentro venissero, per le aperte rotte del loro colatore, ad elevare il livello della rotta nelle valli d'Adria. Ma col *pretesto* che quelle rotte non si possono chiudere per mancanza di terra, s'ottenne dalla pubblica autorità di levare la briglia (cavedone) al Ponte dei Roveri. *Pretesto*, dico, perchè la terra non manca. Si pose in campo, al solito, *l'ordine pubblico, la pubblica igiene*, quasichè tali santissime mire d'ogni buon governo debbano essere lettera morta per chi ha maggior ragione d'invocarle. Qui stanno di fronte un danno relativamente lieve ed uno gravissimo; perchè le Valli d'Adria, costrette a portare quest'aggiunta d'acque non proprie, sono impedite di dar moto alle macchine idrovore, che, nelle più favorevoli condizioni, non potranno asciugare i fondi cui servono che in cinquanta giorni. Ma fallaci argomenti non permisero di vedere il gravissimo danno del più vasto e popolato Comune della provincia, il quale è minacciato di perdere, se non si ritira quella concessione, tutto il raccolto dell'anno. Così sovrasta la fame de' piccoli possidenti e di migliaia di lavoratori;

senza contare la più seria minaccia della malaria in suolo che dall'asciugamento artificiale soltanto riconosce la salute. — Intanto stagnano le acque nelle Valli d'Adria; i brevi tratti, che a rilento ne emergono, appaiono ricoperti di fitto velo di materie vegetali dal verde carico al giallicio con varie gradazioni, e sono le alghe, i licheni ed altre crittogame, utili bensì quasi concime, ma pericolose all'aria, perchè è da loro che si sviluppano le cellule contenenti in quantità strabocchevole il germe di que' microzoi che oggidì la scienza riconosce comunemente come produttori delle malattie contagiose. E checchè ne sia, certo è che qua e là, smovendosi il terreno ove stagnarono a lungo le acque, n'esce odor sì fetente come se fosse esalazione d'un pozzo nero. E siamo al principio d'inverno! Ove non si faccia presto l'asciugamento, e non si smuova quel suolo ripieno di germi letali, al riscaldarsi della stagione saranno inevitabili le malattie contagiose.

116. **Accenno a varie altre questioni e provvedimenti.** — Dopo questo, non mi vorrò occupare *ex professo* di questioni giuridiche, economiche, finanziarie ed anche politiche, che dai fatti esposti possono rampollare; tacerò, che ritengo certissimo doversi considerare i danni cagionati dal taglio di Fossa Polesella, come di spropriazione forzata, ed esservi diritto a chiederne rifusione. Infatti se anche il taglio fosse stato fatto a tempo opportuno, e colle debite cautele (che certo nol fu), da togliergli il carattere d'una vera rotta artificiale, alle vittime del disastro, fatto nascere apposta per salvare altri e per evitare danni maggiori, non può negarsi diritto a risarcimento. Si consideri o no provocato da forza maggiore, del fatto umano volontario è responsabile chi l'ha eseguito.

Tacerò pure, che è troppo poco l'aver sospeso alcune imposte, e che urge sopra tutto dare con mutui facili, a lieve interesse e lunghe scadenze, il mezzo ai minori possidenti ed ai fittanzieri di riparare al grave sconcerto subito, e mandare avanti alla meglio la loro azienda; mentre già ingordi speculatori si lusingano forse di elevare il prezzo de' loro capitali e deprezzare i nostri fondi e ingoiarseli. Occorrono provvidenze oculate e pronte a tarpare le ali ad affamati avoltoi, a vampiri assetati, de' quali pur troppo abbonda anche la nostra provincia. I nostri fondi, periodicamente sottoposti a simili flagelli, non hanno per questo diminuito il loro valore ordinario.

117. **Come fu trattata Adria durante il disastro.** — E qui, nel chiudere questa breve mia digressione, non posso impedire

uno sfogo di dolore e di giusto risentimento pel poco conto in cui si mostra tenere questo che è — si voglia o no — il più importante Comune della provincia. Lasciamo stare le velleità di campanile; rassegniamoci pure a vedere assorbito il nome più illustre nel secondario; i tempi sono mutati, si subisca la mutazione dei tempi, certi che altre mutazioni sovrastano, e che per un' epoca non lontana si van maturando de' curiosi voltafaccia della fortuna; ma quello a cui non ci possiamo rassegnare, quello che ci trafigge assai è il vedere trattato a paro dell' infimo de' comunelli questo che fu il centro dell' immane disastro; questo ove gli effetti se ne risentiranno più a lungo e più gravi. — S' ebbero le visite, se non altro confortatrici, dell' illustre maggior generale Guaita, ma nessuno di que' *sopracciò*, dalla cui *scienza e pratica* si libravano le nostri sorti, visitò mai di proposito questi paesi. Ci vennero bensì i deputati della provincia al Parlamento, appena eletti; e, lasciando da parte i nostrali che potevano nutrire un' idea preventiva del nostro stato, domandate all' esimio, all' umanitario D.r Bertani se lo spettacolo che gli si offerse da Adria a Loreo fosse tale, che la più fervida fantasia appena avrebbe potuto imaginare possibile. — Invece que' *sopracciò*, seduti sulle comode loro scranne, senza conoscere la faccia de' luoghi, decidono delle cose nostre; nel conflitto degli interessi non fanno precedere alle loro deliberazioni l'audizione di tutte le parti; operano a caso; ingannati talvolta da fallaci informazioni, fanno prendere dalle pubbliche autorità, per quanto animate delle migliori intenzioni, deliberazioni inconsulte. Peggio ancora; se talvolta, vinta la pazienza, si osa alzare la voce della ragione, si arrischia di incontrare sdegno e derisione, o di essere trattati quasi da turbolenti. Ma vivaddio! bisogna pur alzarla la voce, perchè è logicamente assurdo e moralmente ingiusto imporre silenzio in nome della cittadina concordia e della fratellevole abnegazione, invocandole a tutela di qualunque trascuranza, di qualunque sopruso.

VIII. Rimedii

118. **Necessità del rimboschimento delle montagne.** — Mi resterebbe di accennare ai rimedî, ma ne parlai in altre mie opere (Cfr. *Vicende de' tronchi inferiori del Po; — Del Po in relazione alle Lagune; — Cronaca idrografica della bassa vallata*

padana; — inoltre Torelli, *Causa delle piene,* pag. 6, Roma, Cotta, 1873); nè vorrò ripetermi. Pochissimi cenni adunque.

Rimboschiamo! questo grido echeggia oggidì da un capo all'altro d'Italia, e svilupparne i motivi è ormai portar acqua al mare. Tutti sanno la superficie frondosa de' monti temperare la violenza delle piove che cadono sulla montagna, più che al piano, forti e dirotte; — le molteplici radici, formanti il sottosuolo d'una estensione boschiva, allacciare il terreno ed impedirgli le frane; — il fogliame caduto dagli alberi, i muschi, i funghi, l'erbe, tutte le vegetazioni favorite dal bosco, col terriccio formato dalle loro decomposizioni, rendere il suolo più permeabile alle acque, e quindi sempre più difficile lo scolo di queste al basso. Bisogna dunque rimboschire il dorsale apenninico ed il versante alpino del sud, per impedire od almeno attenuare i disastri. È opera lunga? lenta? — Si; ma bisogna pur cominciare. Certo, a rimboschire soltanto ciò che mezzo secolo di vandalismo militare, di cupidigia umana, di voracità d'animali guastarono, non basterà un quarto di secolo e più centinaia di milioni; nel qual periodo, dal disgelo primaverile alle piove autunnali, ponno accadere molte *inondazioni disastrose* al bacino padano, nonchè agli altri minori d'Italia, e quindi, cominciando a rimboschire, bisogna anche provvedere ad altre misure.

119. **Altre provvidenze che devono accompagnare il rimboschimento.** — Abbiamo avuto un decennio d'inondazioni rovinose, e non v'ha causa naturale che più di questa concorra all'abbassamento della ricchezza nazionale. Pur troppo la maggior parte del bacino montano dell'Adige non ci appartiene, nè l'opera nostra può estendersi lassù; ma gli stessi motivi militano da una parte e dall'altra, ed anche lassù si cominciò a por mano seriamente all'opera stessa del rimboschire: opera alla quale va dato il carattere di nazionale difesa (cfr. *Il Tempo,* n. 5947, Ven., 3 Nov. 1882), elevandola a paro dello *sbarramento* de' valichi alpini, delle grandi corazzate, dell'ordinamento degli eserciti, e più ancora; perchè una rotta costa assai più d'una battaglia perduta. Ma bisogna studiare assai per adattare l'opera al nostro sistema idrografico. Nell'Italia, che fu pur madre della scienza delle acque, l'idrografia trovasi ora in uno stato primordiale; l'accentramento, ne' riguardi delle acque, è sorgente di gravi guai; le provvidenze del governo non ponno scendere alle minime suddivisioni, e il nostro sistema idrografico è per gran parte un'incognita. Fiumi, torrenti, riviere si conoscono soltanto quando formati, cioè in condizione di nuocere,

non nei loro fattori; la notizia dei bacini e sottobacini è ancora un desiderio: bisogna farne lo studio e coordinarvi il rimboschimento. Può dirsi che diboscamento e trascuranza dell' idrografia nazionale sono due precipui determinanti delle inondazioni. Utili l'opere d'arte a prevenirne o modificarne l'impeto; utilissima l'istituzione di numerose stazioni meteorologiche e pluviometriche, ma in capo a tutto bisogna porre la silvicultura, coordinando il ripristino delle vecchie e la creazione di nuove selve alle grandi linee idrografiche formate dalla natura. Senza ciò l' Italia sarà sempre aperta al più barbaro degli invasori — le acque; — e qualsivoglia lavoro a frenarne l' impeto sarà *trastullo pueril; in mano di mostruoso gigante.*

120. **Speciale condizione del Veneto rispetto alle acque.** — È necessario ancora che il governo ricordi, trovarsi il Veneto rispetto alle acque in condizione eccezionale. Vi occorre un servigio idraulico speciale (Cfr. *Mem.* del sen. Gadda nel *Politecnico*, 1879, e cit. Bullett. n. 39) ripartito per bacini. Nell' affare delle acque, gl' interessi da tutelare s' estendono oltre la cerchia della provincia, assumono carattere più generale ed elevato. E sopra tutto al Polesine occorrono provvidenze peculiarissime per la sua postura fra i due maggiori fiumi d' Italia; per la moltiplicità de' suoi canali di scolo, di navigazione, d' irrigazione; pe' suoi molti — anzi troppi — ed importanti consorzi; per l' influenza reciproca dell' une sull' altre acque; per le collisioni fra le esigenze della navigazione e quelle dell' agricoltura.

L' Adige, più che qualunque altro fiume del gran bacino padano, è in condizione affatto artificiale; sostenuto dai conati dell' arte umana per lunghissima via, pensile fra argini altissimi e di terra leggerissima, facilissima ad infiltrazioni e corrosioni, agogna di vagare sulle fertilissime campagne del basso Veronese e Padovano, e del Polesine, ove tende a ricongiungersi col Po a dispetto della scienza, la quale non consente che un fiume s'unisca ad altro fiume, quando ne sia diversa la pendenza, e convogli materie non omogenee nella mole e nelle parti che la costituiscono (Lombardini, *Guida* cit., art. VIII).

121. **Sarebbe meglio secondare la tendenza dell' Adige? Difficoltà di reggerlo. Bisogna sopprimere Fossa Polesella.** — Però di fronte a sì decisa, costante, secolare tendenza non sarebbe bene studiare il progetto dell' illustre Jervis, non così da creare un nuovo diversivo all' Adige — che sarebbe improvvido rinnovamento

di ciò che con tanta cura e fatica si tolse — sì bene d'immetterlo nel Po, abbreviando anche a questo la via? — Decidano i dotti; e, in qualunque ipotesi, pensino l'alzamento degli argini essere misura affatto precaria e sorgente, in non lontano avvenire, di maggiori disastri, per l'accrescimento della portata, della *pensilità* (mi si passi il neologismo) della caduta del fiume sulle sottoposte campagne. L'illustre Baccarini (v. *L' Opinione*, n. 346, 18 Dicembre 1882) espresse in Parlamento nella seduta 17 Dic. p. p. una terribile verità con dire, che il quesito idraulico dell' Adige si converte in economico, se cioè convenga meglio abbandonare al fiume i terreni coltivati, o difenderli sinchè ciò è possibile. — Certo è inevitabile, al momento, sostenere il sistema arginale; ma poi, e in un avvenire che certo sovrasta a gran passi, che si farà? Ritenuto che alle piene straordinarie ogni arginatura è impotente, v' ha però certe misure che senza dubbio attenuerebbero gli effetti d'un disastro. E per primo, togliere efficacia agli abbarramenti traversali, se buoni in qualche caso di piccole e quete acque, rovinosissimi nelle copiose e violente, anzi causa precipua che imprime ad esse la distruggitrice violenza; e sopra tutto sopprimere affatto Fossa Polesella il più innaturale e funesto. È poco il dire che i Consorzî padani ne hanno pieno diritto, essi la cui condizione è fatta sì infelice non tanto dalla natura, quanto da quell' artificiale catena, che per quella viene imposta alle acque loro; ma l'intero sistema delle acque nostre ne avrà sollievo.

122. **Ed attuare un piano di nuova radicale bonifica del Polesine.** — Non rechi sorpresa ch'io propugni la soppressione di Fossa Polesella, perchè ne verrebbe l'inutilità del sostegno Bosaro e la più lunga impotenza del Cb. allo scolo de' consorzî polesani, che l' hanno per emissario comune. Si sa bene che la soppressione di Fossa Polesella si lega al progetto di nuovo canale, anzi di due nuovi canali, uno a destra ed uno a sinistra del Cb., che portino al mare tutte le acque della nostra penisola. Sono oltre ottant'anni che se ne parla e si studiano progetti ad incarnare la salutifera idea, o per meglio dire, che si ripresero studî già molto prima iniziati col pensiero della bonifica delle Valli veronesi. Vi furono i progetti Vandelli e Bertaglia, dell' Accademia agraria di Verona, di Canova e Roveda (1795), quello che va col nome d' un Lupati sindaco di Adria (1803), del Bonetti, del Tadini, del Masetti (vedi il *Giornale dell' ingegnere architetto*, n. 87, Gennaio 1855, pagg. 333-347); e, più o meno modificando, altri ne ricalcarono l'orme

di recente, specialmente l'illustre Lanciani, Lodovico Paoli, il Marignani e gli egregi nostri amici Pagan e Scarpari. — Al progetto di questi nuovi canali bisogna attendere, giovato dalle recenti leggi sulle bonifiche; non dormire; parlar forte e senza posa, o il Polesine tornerà sede di stagni e canneti.

123. **Ancora della speciale condizione del Veneto in fatto d'acque e specialissima del Polesine.** — Da ogni lato adunque si pare che non v'è analogia fra la nostra e l'altre provincie italiane ne' riguardi delle acque, e che v' occorre un unico regime, e che, se si vuole non solo progredire ma anzi non perdere delle fatte conquiste, è necessario dividere per provincie il servizio delle acque nel Veneto e in tutto il bacino del basso Po, fare del Polesine una provincia affatto d'eccezione (v. cit. *Mem.* del senat. Gadda, e cit. Bullettino n. 39, 20 Nov.). Riassumere in una mano il servizio del Genio Civile, al ministero dei lavori pubblici, non dà ancora un'unità direttiva (Bullett. c. s.): per la mutazione soltanto d'un relatore del consiglio superiore de' lavori pubblici può deviare l'andamento d'un affare: chi vien dopo vuol trovare del nuovo e del diverso. Eppoi è necessario aver sott'occhio sempre le cose che vogliono diretta sorveglianza quotidiana e pronta autorevole decisione, in tanta varietà di emergenti, in tanto cozzo di interessi differenti fra provincia e provincia, paese e paese. L'attuale sistema pecca dunque da un lato per troppo incentramento, il ministero; dall'altro per troppo discentramento, i corpi tecnici delle varie provincie. Occorre proprio un ufficio d'acque speciale pel sistema padano, che n'abbia nel seno uno specialissimo, imitando in ciò la sapienza della Repubblica Veneta per l'Adige; il quale ufficio dovrà necessariamente rivolgere un occhio di speciale provvidenza al Polesine, ove, più di gran lunga che in qualunque altra terra del bacino padano, s'apre la prospettiva o di danni immensi o d'immensi vantaggi.

124. **Sulla necessità d'un ufficio superiore idraulico nel nostro Stato.** — Rettamente osserva il chiar. ingegnere Carlo Baccaglini di Lendinara (in una sua lett. al Bertani, inserita nel giorn. *La Venezia,* anno VIII, num. 20, 22, 23 del 20, 22, 23 Genn. a. c.) sul proposito della necessità d'un ufficio superiore idraulico, mancante nel nostro Stato, per lo studio dei nostri gran fiumi, che il consiglio superiore de' lavori pubblici, sebbene composto di distinti ingegneri, di capi passati ispettori, non corrisponde allo scopo, perchè dai loro uffici precedenti chiamati sempre a studiare e prov-

vedere ad accidentalità pratiche, piuttostochè ad investigare le generalità costituenti la scienza. E ciò in quanto, per provvedere razionalmente al regime d'un fiume, bisogna conoscerne a fondo l'indole e la natura, il bacino, le portate ne' varî suoi stati, la qualità e quantità delle torbide, lo stadio suo rispetto allo stabilimento dell'alveo, se interrisca od escavi, e ciò se da monte a valle o viceversa; esaminare gli effetti di ciascuna piena rispetto al detto stabilimento dell'alveo, ed il comportarsi del fiume rispetto alla foce: cose tutte ch'esigono lunghi studî ed un corpo d'ingegneri che vi sia costantemente ed esclusivamente addetto. Osserva non mancarci importantissimi dati sui nostri fiumi, suffragati dai nomi illustri di Bonati, Venturoli, Paleocapa, Lombardini ecc., ma che ci manca, quanto ai medesimi, la continuità, l'omogeneità, il completamento, nè con essi soli si può tener dietro alle variazioni avvenute che determinarono i miglioramenti od i peggioramenti del sistema del fiume. Osserva che autori egregi e studiosissimi difettano di dati sperimentali sicuri, costretti a raccogliere da fonti disparate, monche, incerte (su di che porta ad esempio le deduzioni sulla portata del Tevere nella massima piena 1870, quando a Ripetta giunse a m. 18.50, che pel Venturoli sarebbe stata di 23.20, pel Vescovali 36.25, pel Canevari 33.90, pel Montanari da 42.75 a 47.50); essere doloroso che l'Italia, già maestra di questa scienza, debba ora ricorrere agli studî degli stranieri. — Deplora egli pure la questione dell'Adige legarsi colla politica, cioè trovarsi soggetto a dominio straniero il suo bacino di formazione, sebbene in suolo etnograficamente e geograficamente italiano, ove occorrerebbero i maggiori provvedimenti, cosicchè non solo non può esservi relazione nè unità d'intendimenti, ma forse discordia fra l'una e l'altra direzione de' due tronchi del fiume. Dubita che la rotta di Legnago apra una serie di sciagure, perchè portò un completo disalveamento, vuotando istantaneamente il fiume; di che, turbazione nelle condizioni dell'alveo, deposizioni enormi che non potranno essere asportate dalle piene successive se non in virtù d'alzamenti enormi del loro pelo e quindi di nuove chi sa quali e quante sciagure. Non vede nè sa ch'altri veda rimedî di pronto effetto alle temute sciagure.

125. **Si deve modificare la legge che pone gli argini de' nostri fiumi in seconda categoria.** — Limpida conseguenza di tutto ciò n'emerge ancora, doversi modificare per noi radicalmente la legge sulle opere pubbliche che classifica i nostri argini fra le opere di seconda categoria, legge fatta il 20 Marzo 1865, prima cioè

che il Veneto s' unisse al regno (Luglio 1866), ed inconsultamente applicatavi, perchè non vi si adattavano i criteri che l'avevano informata (Bullett. cit. 6 Dic. n. 5; cfr. anche mio *Saggio sul Canalbianco* III § 34 e segg.) Anche l'egr. ingeg. Baccaglini (let. cit.) riconosce l'ingiustizia e l'inattuabilità di tal legge per la quale in prima categoria, cioè a tutto carico dello stato, sono le opere de' fiumi che riguardano la navigazione; in seconda, cioè per metà a carico dello stato e, per l'altra metà, un quarto della provincia o provincie interessate, l'altro quarto degli altri interessati, le opere di difesa e del buon regime idraulico del fiume. E benissimo paragona l'improvvida unificazione legislativa, l'accentramento fatale, che pretende adattare una legge a tutti i bisogni, a tutte le condizioni locali in Italia, ad una camicia di forza che unisce invero le varie parti del corpo, ma, togliendo loro la facoltà di muoversi, le rende inoperose e dolenti.

Io poi fin dal 1870 gridai l'allarme (*Saggio* citato, pag. 75 e seg.) alla prima notizia che il Consiglio di stato emetteva il voto, che anche l'opere per manutenzione di Po ed Adige fossero collocate in seconda categoria. I recenti disastri ne palesano sempre più l'ingiustizia, e se il governo ne attenua gli effetti con particolari provvidenze, non basta; non dee venir come dono quello a cui s' ha diritto per il principio naturale dell'uniforme distribuzione dei carichi dello stato. È egli possibile mettere a carico delle provincie attraversate dall'Adige, e interessate a difendersi da esso, metà delle spese che si rendono ora necessarie? è possibile moralmente, politicamente, economicamente, porre questa metà proprio a carico di coloro cui furono tolti gli averi, e che attirarono la compassione e la fraterna carità di tutta Italia e di tanti paesi anche stranieri?

Nè ci si venga a dire che anche la Repubblica Veneta lasciava a carico degli interessati tutte, o gran parte, delle spese delle acque; l'analogia non regge. Il governo di S. Marco, con premura veramente paterna, sapeva fare e doni e prestiti; un ben inteso sistema di servigi personali degli interessati rendeva assai più miti le spese; eppoi mitissime allora, quasi nulle, erano le imposte che oggi si *direbbero erariali*, sì dirette che indirette.

126. **Altre considerazioni a dimostrare l'assurdità della legge stessa: le spese di difesa de' fiumi nelle basse regioni dipendono dal complessivo regime dei fiumi stessi.** — E sono poi a farsi altre considerazioni, d'ordine non meno importante, a dimo-

strare l'assurdità della legge del nostro regno. — Veneto, Ferrarese basso, parte di Mantovano e Modenese, e specialmente Polesine, formano il gran bacino di scarico de' principali fiumi dell'alta Italia, dopo convogliati tutti i confluenti de' paesi superiori. In questi i fiumi sono ancora di natura torrentizia che per forte pendenza scaricano le loro acque nelle pianure inferiori, ove si forma il così detto *ventre di piena*, e lo scarico in mare viene spesso reso difficile dall'alte maree prodotte da' venti sciroccali e loro affini, che accompagnano le piene dipendenti dalle piogge montane autunnali; piene ora più sollecite che in passato per le note cagioni; di che l'alzamento di fondo, la *pensilità*, le piene sempre maggiori. Dunque le arginature colossali e tutte le altre opere di difesa, le più serie minacce e i danni sempre maggiori provengono dalle acque e bene spesso dalle opere superiori. Gli arginamenti non sono soltanto mezzi di difesa ai territorî adiacenti ai fiumi, ma in origine sono conseguenza del principio prevalso nella sistemazione de' fiumi stessi, anzi i danni delle rotte e dei debordamenti vanno in ragione diretta del maggior elevamento delle arginature, laonde la loro esistenza costituisce un pericolo permanente. È a concludere che le opere e le enormi spese di difesa de' fiumi nella pianura veneta, specialmente in Polesine, hanno legame e dipendenza diretta col complessivo regime idraulico de' fiumi stessi, nè costituiscono già una semplice difesa dei territorî adiacenti. Più cose si potrebbero aggiungere a dimostrare che i danni della pianura inferiore sono conseguenza di fatti relativi ad interessi generali e superiori (Cfr. cit. Bullett., 6 Dic. n. 52), e che il carico imposto ai territorî ove i fiumi corrono arginati, per manutenzione d'arginature ed altre opere di difesa, oltre la quota generale dell'imposta erariale, è tanto più ingiusto, quanto più con questa spesa devono i territorî stessi difendersi da danni aventi lor causa fuor della propria regione.

127. **Altro argomento desunto dalla rendita attribuita alle nostre terre col censo stabile.** — Più ancora: il Veneto, e sopra tutto il Polesine, su cui gravano di preferenza gli effetti di quella legge per le opere di seconda categoria, paga prediali in base al censo stabile, con aliquota proporzionata alla rendita attribuita ai singoli appezzamenti. A determinare detta rendita si tenne conto pur anco della *difesa delle arginature*, ed infatti evvi distinta classifica di fondi *entro argine* e *fuori argine*, pei quali, come elemento di sottrazione alla rendita normale del suolo, si calcolò il pericolo per

mancanza di difesa, ed il loro censo è inferiore a quello de' fondi *entro argine* a parità di condizione intrinseca di natura, suolo, coltivazione. Dunque la difesa de' fondi *entro argine* è loro caricata coll' imposta fondiaria. — Riassumo: il Veneto, e specialmente il Polesine, contribuisce alle opere di seconda categoria, che per la sua condizione idrografica cadono quasi tutte in questa regione, ed hanno lor causa e necessità nella condizione di generale sistemazione de' fiumi e loro influenti superiori, con tre quote:

a) quella delle tasse generali dello stato, come tutte le altre regioni;

b) quella particolare attribuita per la legge dell' opere pubbliche a carico de' comuni, provincie, enti interessati;

c) quella che rappresenta il coefficiente di maggior carico sull' imposta fondiaria nel compartimento veneto per i terreni entro argine. — Può darsi cosa più contraria alla giustizia, all' equità, alle buone regole di pubblica economia?

128. **Conclusione del lavoro.** — Ecco quanto m' avviene di dire sull' Adige in genere e sulla rotta d' Angiari-Legnago, e per occasione de' danni enormi che ne ricevette il Polesine. So di aver detto cose in sostanza vere, e se talora negli apprezzamenti il mio linguaggio fosse sembrato troppo vivace, si condoni alla rettitudine dell' intenzione. E chiudo raccomandando ai miei carissimi concittadini che, scomparse le acque, ripristinata la rigogliosa vegetazione ne' campi, sanate alla meglio le piaghe aperte dopo sì grande sconfitta, non si torni a dormire come in passato, ma si parli, s' insista, si gridi a chi siede in alto, affinchè si venga sollecitamente a quelle radicali misure, da cui soltanto questa più bassa e travagliata parte della veneta pianura può ripromettersi di non dover retrocedere, dopo il suo terzo risorgimento iniziato nel 1600 dietro le sapienti parole d' un cieco, affinchè sia possibile proseguire la via a quei migliori destini, ai quali natura, purchè ben compresa dalla scienza e regolata dalla prudenza dell'arte, accenna indubbiamente d' indirizzarla.

LA
STORIA DI VENEZIA
DI A. F. GFRÖRER
STUDIO
DEL PROF. P. PINTON

(Cont. e fine della prima parte. V. t. XXVI, p. 330)

---

37. Intorno al successore di Flavanico, che fu il doge Domenico Contarini, la nostra storia corregge anzitutto un anacronismo degli *Annali* di Dandolo, rendendo probabile la morte del patriarca Poppo d'Aquileia ancora nel 1042, e però prima che avvenisse l'elezione del nuovo capo politico di Venezia. Se ne offre testimonianza in Ermanno il zoppo che segna appunto quest'anno, e non il 1044 che risulterebbe dall'indicazione del cronista veneziano. Pure io credo che un attento esame del contesto stesso degli *Annali* possa chiarire e correggere per sè l'apparente sbaglio. Di fatti Dandolo narra di seguito l'ultimo assalto di Poppo a Grado ed il ricorso del doge Contarini a papa Benedetto IX, che emana sentenza favorevole alla metropoli veneziana con bolla dell'Aprile 1044. Questo è veramente il secondo anno del dogato Contarini; ora Dandolo avrebbe errato comprendendo in questo solo anno tutti quegli avvenimenti, che si svolsero fin dal 1042, quando l'aquileiese s'impadroniva una seconda volta della sede metropolitana di Grado, che nel 1044 stava ancora nelle mani dei fedeli del già morto Poppo (1).

(1) Muratori, *Rer. it. script.*, XII, 242: *In ejus (Dom: Contareno) initio, scilicet sequenti anno, indictione XII, Popo ... privilegium obtinuit, Gradum ... civitatem ... incendit, et quidquid ab igne remansit ... secum detulit ... Sed antequam de tanto ausu coërceretur, ab hac luce ... sublatus est. Denique (Dux et Patriarcha) irritationem privilegii ... et petita a Papa obtinent.* — Quanto

Il lungo governo di Domenico Contarini, che durò non meno di ventotto ma quasi ventinove anni, fu studiato da Gfrörer sotto un punto di vista nuovo affatto. L'autore tocca brevemente la riconquista di Grado e delle città di Dalmazia. Quest'ultime erano state assalite e prese dagli ungheri già ai tempi del doge Barbolano; la nostra storia reca quasi le prove dell'influenza in tal occasione esercitata sull'animo del re Stefano dal nipote Pietro, figlio dell'abbattuto Ottone Orseolo. I veneziani, anche sotto il governo di Domenico Flavanico, nulla fecero per rivendicare il perduto; e il veneziano Pietro, da capitano divenuto nel 1038 re dei magiari, continuò ed estese le conquiste e le molestie contro i connazionali fino al 1044, benchè dovesse lottare e per poco soggiacere nella intestina lotta con Aba. Dandolo non conosce che questo usurpatore, il cui nome battesimale è Samuel, alterato in Salomone nel codice ambrosiano. L'autore non s'avvide di tutto ciò, ed accusa Dandolo d'inesattezza, del resto visibilissima dove prima il cronista veneziano nomina un Andrea (1) ai tempi di Stefano I. Però in quello stesso anno Samuele Aba cadeva vinto da Enrico III, e prima che Pietro riacquistasse pieno potere nel regno, il doge Contarini aveva già prontamente ridotte in suo potere Zara e le altre terre tolte a Venezia. Ciò fatto, il nostro storico rivolge tutta la sua attenzione all'attività politica interna della repubblica a questi tempi, in cui primeggia la figura d'Ildebrando, ch'egli mette innanzi quale promotore di quanto accadde d'importante nelle isole venete. Di fatti egli osserva che altri non poteva essere stato ad indurre papa Leone IX, cugino d'Enrico III, a contraddire e danneggiare il patriarca Gotebaldo d'Aquileia, favorito dallo stesso imperatore; per modo che in forma esplicita e solenne nel concilio romano del 1053 fossero riconfermati nella Venezia marittima e nell'Istria i diritti della sede metropolitana di Grado (2). La rinnovazione degli antichi trattati, negata sempre da Corrado II, ed ora

alla data della morte di Poppo, l'aveva rettificata oramai più d'un secolo fa il nostro De Rubeis. Vedi ne' suoi *Monumenta Eccl. Aquil.*, 526, 527.

(1) Confr. lo stesso Gfrörer nella sua opera *Gregorio VII*, vol. VI, 326, 328, e vol. I, 504, con Dandolo in Muratori, XII, 239, 244.

(2) Il De Rubeis riferisce una nuova conferma di Grado all'Aquileiese sotto Alessandro II papa (*op. cit.*, 529); ma Gfrörer saggiamente non l'accredita, mancandone la relativa bolla, nè ai tempi di Gotebaldo essendo imperatore Enrico IV, come dice la cronaca aquileiese, cui s'appoggia quell'autore.

concessa (1) da Enrico III, le espressioni d'Ildebrando stesso, diventato Gregorio VII, che in una lettera del 1074 attesta d'aver amato sempre e molto Venezia, e d'essersi adoperato con ardore per lei, sono indizi attendibilissimi e buoni appoggi all'opinione dell'illustre storico (2). L'indole di questo studio non ci induce nè permette di discutere il valore del principio a cui s'inspirava quel grande pontefice ne' suoi rapporti con Venezia; ma non v'ha dubbio inquanto l'autore rinviene di radicalmente nuovo nelle consuetudini dello stato insulare. Nel 1064 per il monastero di S. Ilario, proprietà ducale, vien eletto un amministratore; e la nomina non compete soltanto al doge, ma insieme all'abate. Nel 1071, ultimo anno del governo di Domenico Contarini, è creato il procuratore di S. Marco, dapprima destinato a curare gl'interessi della fabbrica di questa basilica, ma in seguito chiamato a tutelare il tesoro stesso dello stato (3). E tutti questi provvedimenti conducono mirabilmente a quella importantissima legge (4) che guarentì redditi sufficienti al patriarcato di Grado, provvedendo al decoro della chiesa e, come dice con somma assennatezza Gfrörer, strappando ai dogi l'ultimo mezzo di tirannia, che loro forse potea restare. Fin allora la sede di Grado era stata povera; quindi riflette l'autore, non vi erano eletti che uomini sicuri d'essere sostenuti da chi godeva laute rendite ed aveva il potere di procurarne; perciò tanti fratelli e figli di dogi. D'ora innanzi il patriarca ebbe la sua mensa, a cui insieme al doge per legge contribuirono la camera di S. Marco, e vescovadi ed abazie; ed ecco assicurata l'indipendenza della chiesa e la libertà dello stato.

Però l'opinione stessa è esagerata, dove tutto il merito di questa nuova legislazione ecclesiastica vuolsi attribuire al grande cardinale e pontefice dell'XI secolo. Gfrörer, trovando un documento, in cui il doge Domenico Silvio, successore del Contarini, d'accordo coi vescovi, abati, giudici e maggiorenti, rinvigoriva la

(1) Quanto alla data di questa rinnovazione dei soliti trattati coll'impero tedesco, fu tra i nostri accertata dal Romanin, *Storia docum. di Venezia*, vol. I, pag. 308. Gfrörer la prese dal Lebret.

(2) I documenti in Jaffé, *Regesta*, e in Muratori, *Ant. Ital.*, I.

(3) L'autore riuscì benissimo a confermare la nota in margine del Codice Ambrosiano, riguardante questa istituzione, per mezzo d'un atto di poco posteriore, in cui apparisce distinta una *Camera S. Marci*. Confr. in Muratori i due luoghi: *Scrip.*, XII, 247, nota 4, ed *Antiq. Ital.*, I, 243.

(4) Il documento in Muratori, *Antiq. Ital.*, ibid,

deliberazione ineseguita dal predecessore, accusa questo di tiepidezza o più ancora di avversione alla legge, pei fini soliti di assolutismo o di bizantinismo. Prima di dare questo giudizio sul doge Contarini conveniva accertarsi dell' anno, in cui si prese quel provvedimento; e siccome è probabile che ciò avvenisse, come s' è visto, negli ultimi giorni di quel dogato, non è possibile addebitarne il doge, ma la sua morte. Domenico Silvio si mostra piuttosto negligente nell' esecuzione della legge recentissima ed a lui certamente nota; e l' autore muove anche contro questo doge le stesse e più gravi accuse. E qui esse hanno un qualche fondamento nei lagni che papa Gregorio VII fa sentire per i trascurati riguardi alla sede patriarcale di Grado; ma il suddetto documento non permette alcuna eccezione, e fa sospettare che non il doge soltanto, ma anche vescovi od abati abbiano tardato l' adempimento dell' obbligo loro (1).

38. L' autore corona veramente l' opera sua collo studio più completo, che dall' arte critica si potesse esigere e sperare, intorno a quel grande periodo della storia veneziana, che si nomina dalla guerra normanna, e che fece riconoscere nella repubblica delle lagune la signora dell' Adriatico e la prima potenza marittima del Mediterraneo. Gli storiografi italiani e stranieri, che s' occuparono di Venezia, dai tempi del doge Dandolo ai nostri, in questo momento di suprema importanza per la grandezza avvenire dello stato insulare si mostrano male o poco informati, ovvero alterano e nascondono la verità con la pomposa descrizione dei retori (2); sicchè escludendo il superfluo e l' incerto, fino al Romanin (3) poco o nulla si sapeva di più di quello che gli *Annali* di Dandolo ci riferiscono intorno ai dogati di Domenico Silvio e di Vitale Faliero. Ora Gfrörer, mettendo a confronto fecondissimo la cronistoria veneziana con l' Alessiade di Anna Comnena, e le cronache di Guglielmo di Puglia, di Galfredo Malaterra, di Lupo Protospatario e dell' anoni-

(1) *Sed . . . impediente negligentia chartula* minime *completa est.* Id., ibid., e nel *Liber Blancus.*

(2) Vedi pure in tutti gl' istoriografi di stato da Bembo a Sandi, per tacere dei minori. Sandi, *Principi di storia civile ed ecclesiastica di Venezia*, vol. II, pag. 392 e seg.

(3) *Op. cit.*, vol. I, pag. 323, 325, 327; ivi apparisce qualche cosa di più esatto e particolareggiato, ma vi sono ancora imperfezioni e lacune, essendosi il Romanin appoggiato troppo esclusivamente alla critica di Gautier d' Arc, e con questo al fonte di Guglielmo di Puglia.

mo di Bari (1), dà tale ampiezza e precisione agli avvenimenti gravissimi di quell'epoca, che lo si può senz'altro dire scopritore benemerito di nuove e gloriose geste compiute allora dai veneziani.

Egli incomincia regolarmente ad esaminare l'indole del nuovo doge Silvio, e lo giudica demagogo, perchè Dandolo dice che fu eletto subito e per acclamazione popolare (2), ambizioso, perchè sposava una principessa imperiale greca (3). Qui però l'autore è predominato dall'impressione, ch'egli ha già subita, della fine miseranda del doge; e pare non possa acconciarsi a credere che questa fine fosse prodotta da una sconfitta in mare, nè da altro che dal superbo disegno di rendere ereditario il dogato. Intanto nulla affatto si sa ch'egli abbia mai messo innanzi alcun figlio, se pur ne aveva (4); ciò che del resto era proibito dalla legge in vigore contro la correggenza. D'altronde la lettera di Gregorio VII che rimprovera e consiglia il doge a rompere ogni rapporto con Enrico IV e co' suoi, non ha in sè la minima prova di tendenze assolutiste in Silvio (5), come vorrebbe il nostro autore, ma è conseguenza indiretta d'un altro fatto, che Gfrörer stesso registra diligentemente più sotto. I normanni, protetti e protettori del pontefice, non dimentichi delle piraterie dei loro padri, ed avidi di nuovi dominî avevano tentato di por piede per l'Adriatico in Dalmazia; i veneziani si difesero colle armi contro i normanni, con clausule penali contro i dalmati, e con reclami presso il papa (6). Ma a nulla approdando tutto

(1) Si noti che l'autore attinse ai fonti nelle migliori edizioni, come quella di Bonna per l'*Alessiade*, quella del Pertz per gli altri quasi tutti, mentre per la storia generale dell'Oriente ricorse al Lebeau ed a documenti nei *Fontes rerum austriacarum*.

(2) Vedi la *Dominici Tini o Rini narratio de electione Dom. Silvii ducis Venetiarum*, ricordata siccome contemporanea dal Romanin. Gfrörer, non conoscendola, ed altronde sostenendo a questo tempo l'elezione quasi del tutto aristocratica, trova straordinario ciò che era affatto ordinario: la forma popolare dell'elezione del doge!

(3) Quanto alla moglie, la principessa greca, Silvio l'aveva sposata *hortatu Michaëlis Augusti*, come dice Dandolo (Muratori, XII, 247); sarebbe adunque esclusa l'ambizione.

(4) Ne aveva almeno uno, se dobbiamo credere a Guglielmo di Puglia, che lo fa prigioniero alla resa di Durazzo. Muratori, *Scrip.*, V, 273, col. II.

(5) Di fatti la lettera del grande pontefice è diretta insieme al doge ed al popolo Veneto. Vedi l'epistolario, libro IV, ep. 27, ap. Mansi, XX, 233.

(6) A questi e non ad altri si riferiscono le parole di papa Gregorio VII nella sua lettera dell'8 Aprile 1081: *Quod autem petitioni vestrae ad praesens in adimplendo eam non videmur annuere . . . temporum incommoditate . . . De-*

ciò, Domenico Silvio, appena vide risorgere la fortuna d'Enrico IV dopo l'umiliazione di Canossa, gli si avvicinò; nè valsero a staccarnelo le sollecitazioni di Gregorio, che invano s'illuse nell'apparente riconciliazione del 1081. Questa è l'unica spiegazione possibile, considerando le circostanze storiche generali ed in particolare la successione cronologica dei fatti, poichè nel 1075 ha luogo il primo assalto dei normanni, e nel 1076 si rilascia un documento di bando contro di essi dalla Dalmazia; nel 1077, a dì 9 Giugno, il papa manda al doge di Venezia la bolla, che parla di rapporti con gente scomunicata. Tutto questo non fu avvertito dall'autore.

Salito appena sul trono imperiale d'oriente l'usurpatore Alessio Comneno, scoppia nel 1082 la guerra dei normanni sulle coste dell'Epiro, e Venezia è chiamata in soccorso dai greci. Qui risplende veramente il potente ingegno critico del nostro autore. Coi numerosi fonti cui attinse e coll'abilità superiore, per la quale discerne la verità, egli ha potuto rivelarci passo a passo tutte le vicende di quell'accanita lotta, da cui pendevano le sorti di mezza Europa. Fino a ieri noi sapevamo soltanto che i veneziani, eccitati da nuove promesse di lucrosissime franchigie, accorsero colla flotta a difendere Durazzo, ma più tardi furono sconfitti presso Corfù, e di nuovo, sotto Faliero successore di Silvio, presso Saseno; ebbero egualmente le franchigie stipulate, ma furono rotti sempre e da per tutto (1). Nulla di preciso però sugli anni di questi avvenimenti (2). Oggi invece, grazie al nostro valente storico, noi sappiamo con certezza e precisione che nel 1082 si stipula il patto per l'alleanza ed i compensi (3), e nello stesso anno la flotta veneziana, sotto il comando del doge Silvio, vince in battaglia col fuoco greco i nor-

nique cum tempus opportunum advenerit,... honorem vestrum... servare non pigritabimur. MANSI, *Sacr. Concil. Coll.*, XX, 348.

(1) È verò che Sandi e Romanin addussero la vittoria di Butrinto sotto Vitale Faliero; ma tacendo la sconfitta di Saseno, registrata dal Dandolo, ed appena notando il fonte d'Anna Comnena cui attinsero, non recano nè piena luce, nè alcuna persuasione critica. Vedi in SANDI, *Principi di st. civ.*, II, 392-394, e ROMANIN, *op. cit.*, I, 324, 327.

(2) Così, ad esempio, il Sandi cita una sola data precisa, quella della resa di Durazzo ai normanni per tradimento, e la colloca nel giorno 8 Febbraio 1082, errando d'un anno, come si vedrà più sotto. Il Romanin è alquanto più copioso, ma incompleto ed imperfetto anche lui rispetto alle date. *Op. cit.*, ibid.

(3) Ciò risulta chiarissimo dal confronto critico dei fonti di Anna Comnena, Guglielmo di Puglia e Dandolo. Vedi *Alessiade*, ed. Parigi, 1651, pag. 105; PERTZ, *Mon. Germ. hist.*, IX, 285; MURATORI, *Script.*, XII, 248.

manni sotto Durazzo, che può resistere cogli aiuti degl' isolani per ben sette mesi, quattro anche dopo la sconfitta tremenda subita dagli orientali in terra (1). Nel 1083 cade Durazzo in mano dei nemici, per tradimento d'un veneziano fazioso e forse bandito; ma i nostri riconquistano quel porto, e poco dopo lasciati quei paraggi, riunita la propria flotta con la greca, s'impadroniscono di Corfù, presa da Roberto in sul cominciare della guerra, e tagliano ogni comunicazione per mare ai normanni (2) che con Boemondo continuavano la guerra in Tessaglia, mentre il duca accorreva a sostenere l'altro figlio Ruggero contro i baroni ribelli e poi nell'84 il papa contro Enrico IV. Dopo la vittoria di Larissa, Alessio con inganni e stratagemmi costringe Boemondo a ritirarsi verso le coste, e soltanto sul cadere dell'anno 1084 ritorna Roberto con poderosa flotta. Allora tra Butrinto e Corfù si viene a triplice battaglia, in cui i prodi isolani due volte vincono, costringendo il nemico a sgombrare dall'Epiro (3); alla terza, troppo sicuri ed impreparati, assaliti ancora per tradimento d'un veneziano, abbandonati vilmente dai greci, essi combattono eroicamente e son vinti, perchè delle nove loro grandi navi da guerra, sette vanno a fondo, le altre due son catturate, ma dopochè più di mille difensori erano stati uccisi. A Venezia dopo l'illusione della vittoria succede la desolazione della sconfitta, e ne paga il fio Domenico Silvio colla deposizione (4).

(1) Il computo è esattamente fatto in base alle date del cronista anonimo di Bari, seguendo il racconto d'Anna Comnena. L'autore si riferisce per il computo all'*Art de verifier les dates*, nella prefazione di quest'opera, I, XII, 22, 73.

(2) Parimente evidentissimo è questo risultato critico del confronto tra i due fonti d'Anna e Guglielmo, come si vede in Muratori, V, 275, col. 2, ed *Alessiade*, ed. Parigi, pag. 159, libro VI.

(3) Benchè avessero i normanni rioccupate poco prima Avlona e Butrinto, appar chiaro che le abbandonarono subito dopo le due rotte nelle vicine acque, primo, perchè i veneziani vincitori, fermatisi al porto Passaro, avrebbero altrimenti fatto prigioni quei normanni; secondo, perchè i figli di Roberto colà mandati si riuniscono a lui, lasciando quei due porti, al momento della battaglia navale; terzo, infine, perchè dopo la terza rotta a danno di Venezia non si vede alcun vantaggio de' normanni sulle coste; il quale sarebbe certamente avvenuto, se Avlona e Butrinto fossero rimasti nelle loro mani; nè dopo la rivincita dei veneziani si ha alcuna notizia della resa di que' porti, mentre si parla della sola Durazzo, che resisteva ancora per i normanni. Così dicasi del porto di Glick (Clicae) e di Bontitza (Bundicia), che furono occupati solo provvisoriamente da Roberto. Confr. Anna Comnena, *op. cit.*, 160 e 162-163, con Guglielmo di Puglia, *op. cit.*, 276, I, II e 277, II.

(4) Su questo punto però vedi sotto l'incertezza dell'autore.

6

Frattanto l'imperatore greco, vedendo imminente e inevitabile la rivincita totale dei normanni, senza nuovi aiuti dei veneziani, ne implora un'altra spedizione navale a prezzo d'onerosissimi privilegi commerciali, in aggiunta a quelli promessi ed ora definitivamente concessi (1). Allora gl'isolani, eletto a doge Vitale Faliero, allestite in fretta quante più navi poterono, osarono con esse affrontare la flotta normanna, rifatta delle gravi sue perdite colle catture e con nuovi rinforzi; a Saseno vi fu una seconda sconfitta, ma non più un disastro. Anzi i vincitori ne uscirono così spossati che, sebbene avessero già riconquistata l'isola di Corfù, non si sentirono abbastanza forti e numerosi da avanzare e da operare uno sbarco sulle coste di Durazzo, il cui castello a stento si sosteneva per loro; sicchè, retrocedendo, tentarono d'approdare un'altra volta a Butrinto. I vinti però si riannodarono, inseguirono il nemico e, raggiuntolo dinanzi al porto, l'assalirono e lo sconfissero pienamente (2). In seguito a ciò Roberto si ritirò a Corfù, mandando il figlio Ruggero alla conquista di Cefalonia; ma questo vi trovò ostinata resistenza, benchè il maggiore sforzo dei nemici dovesse essere rivolto in quel momento contro il duca. Di fatti Corfù ricadde certamente in potere dei greci, quando Roberto, abbandonata l'isola, accorse presso Ruggero (3), che aveva bensì potuto sbarcare le sue forze ed assediare il castello di Cefalonia, ma non ancora impadronirsene. Tuttavia tennero fermo gli assediati, nulla giovarono agli assedianti le forze riunite e gli sforzi estremi, per cui anzi dovette soccombere il grande loro capitano (4). Per colmo

(1) Confr. ANNA COMNENA, *op. cit.*, pag. 161, e il relativo crisobolo nelle *Urkunden z. ält. Hand. Staatsgesch. Ven*, di TAFEL u. THOMAS, I, pag. 51.

(2) Lupo Protospata conferma Dandolo (confr. in MURATORI, V, 154, e XII, 251) sulla rotta di Saseno, ed il silenzio di Guglielmo di Puglia e di Gaufredo Malaterra, normanni, che tacciono quella vittoria, per non confessare una successiva sconfitta, prova la verità di quanto riferisce Anna sulla finale rivincita dei veneziani. Confr. MURATORI, V, 276, 277, 285, 289; ANNA, 161, *op. cit.*

(3) Di fatti Guglielmo di Puglia, pur tacendo della vittoria di Roberto a Saseno, ch'egli fa tutt'una con la precedente presso Corfù, dice che i normanni penarono in mille modi negli accampamenti di Bonditza, in ciò accordandosi con Anna. Adunque Roberto non era più padrone di Corfù, dove altrimenti avrebbe trovato maggior copia di viveri e migliore stanza per le navi e per l'esercito. MURATORI, V, 276, II, ed *Alessiade*, VI, pag. 162: « ad Bontitzam, ubi . . . . totus exercitus (Normannorum) consederat ».

(4) Che le forze normanne stessero allora per riunirsi lo provano le parole d'Anna: *aliis suis post secuturis copiis*, ed il verso di Guglielmo: *Insula Roberto proponitur esse petenda.* È vero che Guglielmo parla poi di più accam-

di sventura sopraggiunge frattanto la flotta veneta; ed i normanni disperando oramai della fortuna, si gettano sulle navi e fuggono verso le coste d'Italia. Poche settimane dopo anche la fortezza di Durazzo, ultimo ricettacolo dei nemici, o meglio d'alcuni amici loro, è presa d'assalto dai veneziani (1), che già s'erano resi padroni del porto, e viene restituita al sovrano d'oriente. Così nell'Agosto del 1085 finiva una guerra durata tre anni, e decisa in favore dell'impero greco dalla prodigiosa gagliardia e dall'alto senno politico di quel popolo di prodi marinai italiani.

Basta questa pagina di storia a rendere immortale la fama della gloriosa repubblica; e per essa a buon diritto s'è reso eternamente benemerito il Gfrörer, che ci diede vagliati in dono splendidissimo i tanti materiali necessarî a comporla. Nè io mi permisi di riportare qui nella sua ampiezza la minuta descrizione critica ch'egli fa nella sua storia di quanto tocca più o meno davvicino questo periodo sì fecondo di avvenimenti; volli solamente costituire un confronto, nudo affatto d'ogni fiore retorico, fra l'antica e la nuova storiografia di questa guerra. — Non tutti però gli apprezzamenti e le spiegazioni dell'autore vanno scevri di mende e d'imperfezione. Egli crede che Anna Comnena sia in contraddizione coi cronisti Guglielmo e Galfredo intorno al tradimento ed alla resa di Durazzo ai normanni, e s'inganna. Bisogna notare che quella città si divideva in due parti: castello e porto; Gfrörer non tien conto di ciò, crede soltanto alle cronache normanne che parlano d'un veneto Domenico traditore, e vuole menzognera Anna, che attribuisce la resa ad un amalfitano, opinando che mentisse per non scemare l'onoratezza dei veneziani (2). Ma se questo fosse

pamenti, oltre quello intorno al castello di Cefalonia; ma io credo che qui il poeta-cronista inventi senz'altro una scusa meno disonorevole della dispersione e rovina dell'esercito della sua nazione, subito dopo la morte di Roberto. D'altronde le navi normanne, che accolsero i fuggiaschi, erano tutte lì intorno a quell'isole. Vedi *Alessiade*, VI, pag. 162, e GUGLIELMO in MURATORI, V, 277, I, 276, II.

(1) Altrimenti non si potrebbe spiegare come a Durazzo nel porto si trovassero mercadanti veneziani, come narra Anna; nè ad essi soli era possibile uccidere i fedeli di Roberto e restituire la fortezza, senza un regolare assalto, ad onta delle segrete intelligenze loro coll'imperatore. *Alessiade*, lib. VI, 163.

(2) Guglielmo di Puglia distingue chiaramente la *urbs* dal *castellum* di Duracchio, dove parla del tentativo dei veneziani tra l'una e l'altra spedizione. Ed anche Anna Comnena ora nomina la πόλις, ora il κάστρον. Vedi MURAT., V. 275, II, ed *Alessiade*, VI, 163; e confr. a pag. 125, dove Anna attribuisce all'amalfitano la resa della πόλις, mentre prima parla anche di Veneti.

stato il suo fine, ella non avrebbe senza riguardo nominato il traditore degl'isolani nelle acque di Corfù; il quale del resto per me potrebbe essere quello stesso di Durazzo, Pietro di Domenico Contarini (1). Se però noi prestiamo attenzione alle due parti della città, troviamo chiaro ed ammissibile il racconto dei tre fonti: il veneziano, comandante del castello, spinto da suoi motivi particolari d'odio e di ambizione, lo cede per tradimento ai normanni; ma il porto, difeso ancora da alcune navi venete e dai fedeli isolani, continua la resistenza per altri tre giorni, finchè per i consigli di un amalfitano, salvatisi i difensori per mare, è dato anch'esso in potere del nemico (2). Roberto ricompensa Pietro Contarini, dandogli danaro, beni e la nipote in isposa, ma non più il comando del castello, dove mette certo uno de' suoi fedeli; di fatto quel traditore lo vediamo abusare infamemente della sua astuzia un'altra volta, ma lungi di là, in mare, dove induce i normanni alla terza battaglia navale di Corfù, sì disastrosa per Venezia (3). L'amalfitano poi rimase al comando del luogo fino al giorno in cui (1085) la vendetta dei greci e dei veneziani lo colse colla morte; soltanto dopo la uccisione di costui, si die' la scalata alla fortezza difesa dagli ultimi normanni che ancora fossero sul suolo dell'impero orientale (4).

Intorno alla deposizione di Domenico Silvio ed alla elezione del successore, Vitale Faliero, il nostro autore ci lascia alcune incertezze. Traduce senza critica alcuna quello che Dandolo registra in proposito; sicchè non si sa bene s'egli creda Silvio abbattuto piuttosto per antichi odi di fazione che per subita ira popolare, se per tendenze tiranniche sue o per mire ambiziose altrui. È vero che i fonti offrono qualche indizio di inimicizie contro quel doge;

(1) Confr. GUGLIELMO che scrive: *Dux dicebatur genuisse Veneticus illum* (*Dominicum*), con ANNA che dice: *Didicit ista* (la negligenza dei veneziani dopo le due prime vittorie presso Corfù) *a quodam Veneto Petro Contareno* recenti *ad ipsum transfuga*. MURATORI, V, 273; *Alessiade*, VI, 160.

(2) Confr. GUGLIELMO, *ibid.*, ANNA COMNENA, 125 e GAUFR. MALATERRA, che parla pure del *Dominicus, nobili genere, cujus providentiae* major turris *ad tuendum delegata est*, ed in fine narra come *cives . . . triduo tamen* (benchè tradita la fortezza) *renitentes, tandem vi coacti* . . . MURATORI, V, 584, 585.

(3) *Alessiade* e GUGLIELMO DI PUGLIA, *ibid.*

(4) ANNA COMNENA : . . . *de medio tollunt eos qui autores fuerant* arcis *Roberto tradendae*. Libro VI, 163; dove però conviene leggere con discrezione la parola κάστρον « *arx* », non sapendo la scrittrice del tradimento della rocca tre giorni prima della resa del porto.

ma a me sembra indizio fallace od almeno debolissimo quello di un Contarini, che poteva ben essere stato privato dei diritti politici in patria e confinato in oriente, qual figlio d'un doge defunto, e in seguito a provvedimenti presi per tutelare la famosa legge contro la correggenza (1). Ad ogni modo una buona interpretazione in Dandolo (2) conduce senz'altro a queste conclusioni: Silvio è deposto improvvisamente perchè gli si attribuì la sconfitta finale della seconda spedizione, non avendola capitanata lui in persona, e Vitale Faliero riesce a succedergli nel dogato per mezzo di promesse e di doni. Gfrörer stesso è trascinato in un certo modo ad ammettere questo motivo della caduta di Silvio, dove suppone che il doge dopo la duplice vittoria personalmente ottenuta presso Butrinto, si recasse a Venezia per annunziarla immediatamente lui stesso. Egli s'appoggia ad Anna Comnena, che narra come i veneti dopo il secondo scontro spedivano delle saettie in patria a portarvi il fausto annunzio; ma questo fonte, d'altronde autorevolissimo, non lascia nemmeno sospettare che una tale commissione fosse eseguita dal doge, di cui non parla mai. Anzi dal contesto risulta che il comandante della flotta rimase sempre al suo posto e nella terza battaglia sì disastrosa fece il suo dovere (3); adunque questo comandante non s'era mai allontanato, e non poteva essere il doge che si trovava a Venezia, dove lo colse il malanno. Ciò avvenne indubbiamente (l'autore verifica le date con somma

(1) Questa legge era stata sancita poco prima sotto D. Flavanigo, come s'è veduto. Che il doge Contarini avesse figli, ce ne attesta il *Chronicon Altinate*, che nel catalogo dei vescovi di Venezia nota « *Henricus, qui fuit filius Dominici Contareni Ducis* ». Dandolo dice questo soltanto *ducis consanguineus;* ma ciò non impedisce di credere al fonte precedente. Perciò è assai più probabile che i Veneziani abbiano esiliato l'altro figlio del doge, Pietro, il quale col far eleggere a vescovo della capitale il primo, accennava già all'antica arte dell'assolutismo nello stato. Vedi DANDOLO in MURATORI, XII, 242, 243; *Chron. Altinate*, libro II nell'*Arch. st. it.*, VIII, 53; e GUGLIELMO DI PUGLIA, che dice: *hunc* (*Dominicum*, per me *Petrum Dominici*) *quasi primatem gens illa studebat habere*. MURATORI, V, 273.

(2) DANDOLO, *Dom. Sylvi*, Pars XI: *Hic Dux Venetis exosus propter excidium stoli contra Robertum missi repudiatur et . . . expellitur*. Poi, *Vitalis Phaledri, Introd.: Hic* (*Dux approbatur*) *promissione et donis . . . expulsionem praedecessoris populo persuasit*. MURATORI, XII, 249.

(3) Anna, dopo la prima vittoria, parla di ἡγεμόνες, dopo la seconda dice che quei veneti ἀπέστελλον τὰ ταχύδρομα εἰς Βενετίαν, ed in fine alla terza per οἱ Βενέτικοι s'intende sempre i capitani, come benissimo tradusse il Gfrörer stesso. *Alessiade*, lib. VI, pag. 160.

arte) verso la fine di Novembre e nel Dicembre del 1084; e l'autore giustamente osserva che allora il doge Domenico Silvio doveva aver già governato più dei dodici anni, assegnatigli dal Dandolo, se questo istoriografo stesso nota il 1071 come principio di quel dogato. Però egli modifica in quest'occasione radicalmente il suo computo dell'annó veneziano, ed avvicinandolo al vero, opina che calcolando quel 1071 del Dandolo sulla fine, s'andrebbe dai primi giorni del Marzo 1072 agli ultimi del Dicembre 1084; sicchè sarebbero 12 anni e circa 10 mesi. Questi mesi, dic'egli, Dandolo li ha trascurati, come fa di solito. A me sembra inesatto l'apprezzamento del Gfrörer, perchè a questo punto gli *Annali* tengono conto preciso non soltanto degli anni, ma dei mesi ed anche dei giorni di governo dei dogi; e l'autore stesso afferma che il grande storiografo veneziano deve essersi giovato d'una tavola cronologica originale. Di fatti noi vediamo che Dandolo corregge e completa assai spesso l'altra più antica cronologia del *Chronicon Altinate*. Adunque non è ammissibile la trascuranza, bensì invece un errore assai facile di amanuense, il quale copiò XII, mentre stava scritto XIII, che tanti furono evidentemente gli anni del dogato di Domenico Silvio (1) dal Gennaio o Febbraio 1072 (1071 st. ven.) al Gennaio o Febbraio 1085 (1084 s. v.).

Più grave è poi l'accusa che il Gfrörer fa cadere sulla buona fede di Dandolo, che pur gli diede quel fonte, da cui trasse principale e continuo alimento la sua storia. Egli pregiudica sempre lo spirito politico del grande cronista veneziano coll'idea preconcetta d'un grande disprezzo per tutto ciò che proviene dall'oriente, idea che in realtà non si ritrova negli *Annali*, che anzi in essi è sconfessata più volte (2). Qui, poichè Dandolo tocca brevemente ed incompletamente della grande guerra coi normanni, l'autore lo giudica senz'altro dissimulatore delle glorie patrie al misero fine di non mettere in evidenza i rapporti più recenti della repubblica con una potenza rovinata. Aggiungiamo pure che l'impero greco

(1) Del resto Dandolo stesso nelle altre sue cronache precedenti aveva attribuito a questo doge 13 anni e 5 mesi, che poi ridusse a 13 anni soli nell'ultima sua maggior opera degli *Annali*. Vedi i Codici Marciani X, lat., 122, 136; e SIMONSFELD, *Andrea Dandolo*, nell'*Arch. Ven.*, tomo XIV, parte I, pag. 83.

(2) Vedi nelle note precedenti relative a quest'argomento, e particolarmente osserva in Dandolo la consueta cura di registrare gli onori concessi dall'imperatore greco ai dogi Domenico Contarini e Domenico Selvo. MURATORI, XII, 246, 247.

ai tempi di Andrea Dandolo, era anche più o meno ostile ai veneziani; ma ciò non toglieva ch' esso non fosse un altro impero, non più quello abbattuto dai crociati. Perciò la storia precedente all' impero latino di Costantinopoli dovette presentarsi alla mente dello storiografo veneziano, indipendente affatto da ogni animosità, e d' altronde la grandezza d' animo di quest' uomo sì illustre, pur condannando le posteriori perfidie bizantine, non avrà mai cancellato le eroiche geste de' suoi antichi per ridurre in obblio le anteriori amicizie ed alleanze onorevoli ed utilissime con quello stato, ch' egli stesso riconosce allora sovrano. Il silenzio o la scarsezza di notizie negli *Annali* del Dandolo in questo periodo importantissimo della storia veneziana, devonsi attribuire esclusivamente alla mancanza di quei fonti, di cui il Gfrörer per sua ventura ed a suo grande onore potè ai giorni nostri fruire (1).

39. Da questi fonti Gfrörer attinse anche il documento importantissimo del crisobolo imperiale (2), con cui Alessio Comneno concedeva ai veneziani tali e tanti privilegi, che l' autore trova giustamente inauditi nella storia. Prima di studiarne il contenuto, egli vuol accertare la data, che porta quel rescritto; e benchè essa sia chiara e precisa del Maggio 6590, quinta indizione, ne dubita assai; anzi, non leggendo nel testo del documento alcun nome di doge, e vedendo che Anna Comnena non fa parola del crisobolo che in fine del 1084, crede che la data sia falsa, cioè anteriore di due anni al vero. Egli dice: bisognava indurre i veneti ad una seconda spedizione dopo la disfatta di Corfù, e quello dev' essere stato il momento più opportuno a largire sì fatto privilegio. Noi però abbiamo già stabilito che la deposizione di Silvio dovette accadere negli ultimi due mesi dell' anno 1084 secondo il computo veneziano, corrispondenti al Gennaio o Febbraio 1085; adunque si sarebbe veramente a due anni e mezzo dopo le promesse ricordate da Anna, dilazione inammissibile, quando si pensi ai tanti sagrificì fatti frattanto dai veneziani. Eppure il dubbio di Gfrörer

(1) È evidente la mancanza d' Anna Comnena nei fonti, a cui attingeva il doge Andrea Dandolo, che del resto non credette di esporre nei suoi *Annali* nemmeno i tanti vantaggi accordati nel famoso crisobolo a lui certamente noto. Vedi Muratori, XII, 250 e confr. tutti i capitoli dei dogi Dom. Selvo e Vitale Faliero.

(2) Precisamente dai *Fontes rer. austr.*, donde lo trasse a pag. 50 del XII volume, facendone una accuratissima versione della seconda parte, e questa confrontando coi cenni importanti di Anna Comnena.

non ha ragione d'essere, e la sua supposizione vien con ciò meno, poichè il Maggio 6590 della quinta indizione ebbe luogo precisamente nell'anno 1083 e non nel 1082 dell'era nostra, secondo le spiegazioni dateci da lui stesso (1) sul computo dell'indizione romana, che si calcolava in oriente, allora, cominciando soltanto col 1 Settembre per finire lo stesso giorno dell'anno seguente. Quanto all'ommissione del nome del doge, che governava nel 1083, non è permesso farvi sopra alcuna supposizione, e meno delle altre quella del nostro autore, dal momento che il crisobolo stesso ce la giustifica espressamente coll'idea che l'onore (di Protosebasto) non si determinava nella persona, ma si trasmetteva per successione a tutti i dogi di Venezia, nè più nè meno che quello di Hypertimon al patriarca, il quale per la stessa ragione è citato senza nome alcuno (2). Meglio di tutto poi serve a fissare la data del Maggio 1083 quanto è riferito nella prima parte del documento intorno agli eventi della guerra: fin allora i veneziani s'erano distinti più volte in mare intorno a Durazzo, ed erano presentemente colla flotta pronti a combattere in quelle acque, dove avevano resi altri utilissimi servigi (3). Ciò corrisponde precisamente al momento successivo al Marzo 1083, quando cioè gl'isolani rioccupato il porto colla città bassa di Durazzo, riconquistavano anche Corfù; ma l'autore, rimettendo erroneamente (4) queste fazioni all'autunno 1083 ed alla primavera dell'84, non poteva conciliarsi il testo del crisobolo, di cui non traduce la prima parte. — Ampia invece, eruditissima e perfetta è l'illustrazione ch'egli ne dà della parte più importante, anzi essenziale di questo documento. Gli onori, i premi, le fran-

(1) Vedi la traduzione della *Storia di Venezia* del Gprörer nell'*Arch. Ven.*, tomo XV, parte II, pag. 324.

(2) Tafel u. Thomas, *Urkunden zur ält. Hand. und Staatsgesch. Vened.*, I, 51-52.

(3) ... *et* ... *venerunt* ... *ad* ... *Dyrrachium* ... *et* ... *scelesti stolum vi superare* ... *et quod nunc quoque nobis auxiliantes perseverant* ... Tafel u. Thomas, *ibid.*

(4) Guglielmo di Puglia adopera a questo punto un *interea*, ed il buon senso vuole che il tentativo dei veneziani a Durazzo si facesse subito, e non mai un anno dopo la partenza di Roberto per l'Italia e di Boemondo per l'interno della Grecia. D'altronde non si può credere che i greci ed i veneziani aspettassero il ritorno dei normanni sulle coste dell'Epiro per compiere la riconquista di Corfù e per tornarsene alle loro stazioni. Questo avvenne certamente ancora nel 1083, quando si seppe che Roberto stava per muovere verso Roma. Vedi Muratori, V, 275, II.

chigie commerciali e la giurisdizione propria vi sono con mirabile chiarezza esposti, commentati (1) e valutati, sicchè in generale si può dire, aver la critica pronunciato intorno a questo punto capitale l'ultima sua parola per bocca del nostro autore. Egli difatti col crisobolo alla mano, enumerando tutti i nuovi e ricordando gli antichi privilegi accordati ai veneziani in Costantinopoli e negli altri porti dell'impero, non soltanto a danno degli amalfitani, ma anche dei sudditi diretti dell'imperatore, prova la piena, eccezionale indipendenza estraterritoriale da ogni supremazia greca per esso ottenuta dagl'isolani sul suolo imperiale, e la conferma con le testuali parole dell'irrefragabile testimonianza d'Anna Comnena (2); dimostra la superiorità politica acquistata dalla repubblica delle lagune nello stato bizantino, e ne conchiude che Alessio I non doveva applicare la parola δοῦλος, *servo* ad un popolo, che da protetto s'era trasformato in protettore del trono d'oriente. Però, se si vuol dare peso alcuno agli attributi di tanto documento, non vanno trascurati quelli di *amici* e di *fedeli*, che accompagnano il nome di servi, là dove si tratta di chiedere o di lodare i servigi (3), e gli altri di *diretti* e *veri servi* che l'imperatore usa nelle clausule difensive (4); così dal contesto risulta evidentissima l'intenzione sovrana di rendere meno triste l'impressione e di dare un'apparenza legale al colpo tremendo menato contro il commercio nazionale, dipingendo quelle franchigie come regali a servitori devoti, mentre erano in realtà un debito contratto con cittadini affatto liberi e indipendenti, come l'attesta splendidamente Gfrörer (5).

40. L'ultimo capitolo della nostra storia, opportunissima ap-

(1) S'è già in principio avvertito il lieve errore di luogo fatto dall'autore, che non riconobbe in Kalimna l'isola Strobelos, come altrove avrebbe potuto ravvisare nel mercato di Theologon, presso l'antica Efeso, da lui esattamente ritrovato, il futuro porto di Scalanova; entrambe stazioni marittime aperte al libero commercio dei Veneziani per questo crisobolo.

(2) Confr. la fine del documento a pag. 54, I degli *Urkunden* ecc. di Tafel u. Thomas con l'*Alessiade* a pag. 163-164.

(3) Così: *Ea (gesta) quae fidelium Veneticorum sunt, nullus omnium ignoravit* (pag. 51), mentre nell'introduzione del documento ne ha già parlato genericamente nominandoli *amicis et ministris*.

(4) In fine invece si dice: *quae donata sunt rectis dulis Imperii mei Veneticis . . . ad deortationem temptantium hos molestare* (pag. 54).

(5) Mi riserbo di chiarire più ampiamente questa conclusione nella seconda parte di questo studio.

pendice, tratta brevemente le prime vicende di Amalfi, di Pisa e di Genova, in lotta contro il comune nemico saraceno sui mari occidentali del Mediterraneo; e benchè in verità non ne resti provato un diretto impulso dato da Venezia allo sviluppo della libertà e della potenza di quelle città marittime d'Italia; pure, lette queste pagine, si deve almeno convenire in questo con chi le scrisse: che la priorità di tempo, la comune soggezione alla stessa chiesa cattolica, le vaste relazioni commerciali e la grande fama, abbiano messa innanzi la citta delle lagune come invidiabile esempio alle altre del Mar Tirreno, per diverse cause già rese libere, mentre Bari, Brindisi ed altre meridionali, prive di libertà politica, vissero e deperirono nell'Adriatico, eclissate da Venezia, signora di sè e d'altri.

LE RUBRICHE
DEI
LIBRI *MISTI* DEL SENATO
PERDUTI

TRASCRITTE DA GIUSEPPE GIOMO

SOTTOARCHIVISTA NELL'ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA.

(Contin. Vedi T. XXIV, pag. 328).

Vetita et Concessa.

(Lib. I.)

Non eatur in Cyprum et Armeniam, 17.

Non portentur in Apuliam mercaciones, 52.

Forensis non possit levare lignum, Venetiis in *Zaneta* ad cartas 74.

Sicut non potest armari aliqua galea Veneciis per speciales personas sine licentia huius consilii, sic non possit armari extra nisi fuerit elargatum, 146.

Licitum sit mercatoribus facere cambium iuxta solitum, 163.

Soli consiliarii Constantinopolis possint cum galea missa Constantinopolim mittere suas mercaturas exceptis pipere et cera, 180.

Veneti non possint hinc exire pro ire Dyrachium nec inde ultra etc., et est cancellatum, 44.

Non mittantur mercature in Apuliam nisi cum caravanis nec fiant bollette, possit tamen fieri cambium ut solet, 162.

Prohibita portari cum galeis concessis principisse, 175.

Rame vero et stagnum possit portari solvendo denarios XII pro libra cum conditione quod non faciant portum intra culfum alie vero res possint portari solvendo datium solitum. Datium vero de mele reddatur, 189.

Consilium prohibens multa venetis et etiam forensibus, 191.

Nullum navigium disarmatum possit venire Venetias de partibus Syrie cum bombice, seta, pipere, allumine roze, aut alio havere subtili per muduam pascatis nisi recedendo etc. — et per muduam yemis nisi recedendo a medio semptembre usque ad medium octubrem. — De Creta vero et de Romania nostra non possit venire cum bombice, pipere cum aliquibus speciariis cum seta, grana, cera, allumine roze, et alio havere subtili nisi recedendo a kalendis aprilis usque per totum ipsum mensem per muduam pascatis. Per muduam vero yemis cum predictis nisi recedendo a kalendis septembris usque per totum mensem octubris et solvant V pro centenario; foleselli vero solvant solum unum. — Et possint ipse naves adducere alia recedendo quando volunt solvendo unum pro centenario salvo quod de curamine et pellamine solvantur denarii VI pro libra non intelligendo herculinas nec operam vairam, 189.

Declaratio consilii vetantis teneri forenses in statione quod intelligatur solum de speciariis, merzariis et campsoribus, 192.

(Lib. II.)

Declaratum fuit quod drapparia vetus non intelligatur prohibita portari Dyrachium, 21.

Res prohibite portari a Dyrachio ultra, 81.

Possit rediri de Alexandria, quandocumque adducendo alumen, 6.

Possit iri cum omni navigio ad terras imperatoris et ad mare maius, 10, 39.

Totaliter revocatum fuit consilium captum in MCCLV in consilio rogatorum etc., 30.

Sapientes V electi ad videndum consilium de dacio mercimoniorum grossorum diminuito, 33.

Ferrum elargetur preterquam ad loca vetita per papam et Apuliam, 78.

Tele portari non possint vel fustagni extra culfum nisi cum galea armata etc., in *Magno* ad 4, 39, 59, 87.

Possit iri in Sardiniam et ad illas partes, 99.

Foleselli possint adduci Venecias cum omni navigio.

Cuppi, lapides et calcina non trahantur per mare: in *Capricorno* ad cartas 41. et bestialia Ystrie alio quam Venecias.

Revocatum fuit consilium per quod poterat conduci bombatium ultramarinum de Romania et de extra culfum et intra solvendo etc. 30.

Non portentur vel mittantur aliqua ad terras Regis Karoli pena XXV pro centenario, 52, 54.

Prohibita portari Dyrachium et ultra, 81.

Et etiam alia prohibitio facta fuit per illam muduam, 92.

(Lib. III.)

Bannite sunt res nate in partibus inferioris lige lombardie, 24, 138.

Non possit iri Thessalonicam nec intra Avedum vel ad mare maius quousque non erit datus ordo; pena XXV pro centenario, 84.

Levetur sigillum salis lombardis exceptis Ferrariensibus et Paduanis, 23.

(Lib. IIII.)

Declaratio et strictura facta consilio vetanti quod aliquis venetus non possit adducere nec adduci facere nec mittere aliquod lignum nec alias res de extra culfum intra culfum alio quam Venecias nec ire patronos lignis nostrorum fidelium quibus hic licentur per pacta, 100.

Res de Mantua non possint adduci sub pena XXV pro centenario et committatur officialibus grossorum Rassie, 180.

Clamati fuerunt nostri de partibus regis Roberti et prohibitio facta et que commissa fuerunt fratri Paulino, 18, 97, 102, 107, 109, 115, 144, 168.

(Lib. V.)

Ser Nicolaus Mauro, Johannes Contareno, Dardi Bembo si conduxerint ballas Ianuensium intra culfum non cadant propterea ad aliquam penam, 72.

Declaretur consilium quo prohibentur forenses navigare per mare Venecias cum mercationibus quod intelligatur solum illa prohibitio de mercibus Levantis de Romania et extra culfum, 86.

Preter Mantuam et Mutinam possit dari per dominum ducem consiliarios et capita de sale Cervie illis terris pro soldis VIIII grossorum modio et de grosso pro XV, 8.

Tele lini possint adduci huc per quoscumque et undecumque non solvendo aliquod datium usque ad unum annum, 193.

Bombix discaricatus de galeis a Corono citra possit adduci Venetias cum disarmato usque per totum septembrem solvendo comuni etc., 120.

(Lib. VI.)

Tele non vendantur per venetos forenses veneto ad longiorem terminum trium mensium, 121, 122.

Nullus venetus extrahet ferrum pro forense nec tanset sub pena perdendi totum ferrum, 99.

Venetus nullus audeat a Nigroponte supra versus Constantinopolim et per totum mare maius et in Trapesunda et inde supra usque Turisium et per illas partes, et similiter a Creta supra versus Cyprum et Armeniam et inde per Riperiam versus ponentem usque Tunisim et totam Barbariam extrahere aliquas marcationes ultra valorem illius quod secum in aliquibus illarum terrarum detulerit nec stare plezii alicui veneto pro forensi sub pena librarum XXV pro centenario, 129.

Fiant tres officiales qui inquirant da credenciis fiendis tam Venetiis quam extra et de havere forinsecorum quod navigaretur per mare et sint ipsi officiales per duos annos.

Perusini usque ad biennium solvant de rebus suis solum tres pro centenario, 106.

(Lib. VII.)

Navigium vadens in Cretam et ultra non recedat hinc usque ad medium februarium pena contraordinis, 71.

Mercationes adducte cum ligno Zufredoni possint adduci cum omni navigio et sint immunes a V pro centenario, 5.

Totum argentum quod portabitur per mare Venecias sit franchum, 27.

Argentum rame et stagnum nun possint extrahi, 91.

Quedam balle caricate in galea ante impositionem galearum possint licite portari, 38.

Drapparia possit usque ad Kallendas Augusti portari de Venetiis cum disarmato navigio, 29.

Aurum et argentum et omnis moneta et havere subtile non possit extrahi hinc cum disarmato usque ad medium marcium, 63.

Marangones debentes ire cum galeis si non se recolligent non possint laborare artem Venetiis usque biennium, 92.

Non accipiat aliquis soldum specialis persone nisi galee culfi sint armate, 121, 122.

De fugientibus de lignis culfi, 117.

Sepi elargetur extractio conditionibus que erant ante stricturam, 39.

Non eatur Constantinopolim sub pena, 125, 135.

(Lib. VIII.)

Consilium prohibens navigari plus de mercimoniis quam faciat

de imprestitis; quod eatur ad cartas 22, 25, 27, 28, 29, revocatum fuit in 86.

(Lib. VIIII.)

De imperio Bonsaiti vel Trapesunde non possit venetus extrahere mercationes pro pluri illo quod sibi restasset de sua pura ratione vel recomendisiis Venetiis, 19.

Quod homines Caprularum possint tragitare et ducere cannas de flumine Leminis pro observando lapsui sabulonis, 57.

Arma de Maia possint extrahi et portari ad terras christianorum solvendo denarios XII pro libra, 40.

Tele adhuc sint franche per duos annos 84.

(Lib. X.)

Non portentur ad partes Barbarie ferrum lignamen et arma, 19.

Johannes Pipono zimator possit ire ad dictas partes Catari pro recuperando argentum fratris sui periclitanti ibi, 97.

Monasteria ecclesie et speciales persone possint cum licentia domini ducis et consiliariorum mittere Bononiam occasione questionum motarum eis per collectorem domini Pape, 119.

Non possit extrahi vinum pro zurma maioris precii librarum XX pro anfora, 23.

(Lib. XI.)

Amotum fuit interdictum quod nostri non uterentur in partibus Avalone condictione quod mercatores dent plezariam satisfaciendi damnum illatum Iohannino Bono, 28.

Ordines super facto piperis prohibiti aliquorum.

Sapientes electi ad providendum quod nostri non recipiant feudum a dominis forinsecis, 43.

Nostri discedant de Firmo et non vadant illuc sub pena, 50.

Licentia concessa Borgino eundi Bononiam, 71.

(Lib. XII.)

Pena quam incurrit fraudans solutionem fiendam in facto Mediolani, 34.

Quedam curamina et mercimonia hinc estracta que apud Parentium exoneraverant fuerunt causa recipiendi libamentum navium, possint readduci absoluta a dacio et a pena, 93.

Quinque nel VI fardelli sete Guillielmi Nicoli de Florentia balneati in partibus Laureti possint readuci impune, 93.

Prohibitio de auro vel argento non portando cum galeis, 100.

Concessum fuit ipsis galeis posse levare in Corono et Mothono

aurum et argentum et pecuniam nostrorum cum personis eorum et conducere Constantinopolim et nil aliud et de Constantinopoli non possint levare mercanciam sub pena, 100.

Aurum filatum possit mitti cum galeis culfi, 107.

Petrus Pisani possit facere cambium de unciis C mittendis in Apuliam pro precio vini empti in Calabria, 107.

(Lib. XIII.)

Nulla persona non habens soldum galearum culfi audeat ire super ipsis galeis sub pena etc., 6.

Nullus venetus de partibus Cadubrii, Cividalis, Foroiulii, Tarvisii, Padue, Vincentie, Verone, Mantue, Ferrarie et aliis et ab Ancona citra et a Ragusio citra audeat extrahere ferrum pro portando alio quam Venecias etc., 7, 18, 22, 26.

Cristoforo Pelavicino Januensi concedatur licentia extrahendi de Veneciis suam pecuniam vel argentum ut continetur in carta debiti inde facta, 35: et Johanni Ricio Januensi yperpera MMMD.

Processus factus in Franciscum de Alberazo, 38.

Tercium ferri quod est in terra et quod adducetur possit extrahi usque ad medietatem septembris pro portando extra culfum, 47, 64.

Terris Lombardie detur sal stricto modo, 35.

Quod aliqua galea non vadat ad Tanam per hanc muduam, 51.

Concedatur ser Marco Mauro et priori Misericordie commissariis Petri Gysi defuncti in partibus Armenie quod possint facere conduci cum disarmato unum scrineum de cendatis valoris librarum XXXII grossorum, 51.

Sepo durus qui portatur extra non habeat reffusuram, 38.

Mellis refusura in extractione removeatur condictione quod nullum navigium recipiat mel intra culfum pro ducendo ipsum alio quam Venecias, 38.

De rame et stagno et subsequenter multe alie adiectiones datiorum comunis, 8, 9, 10, 11, 12, 26.

Pelles et coria non portentur ad iudecam ad dealbandum absque licentia officialis messetarie et sua boleta, 74.

Licentia data Marino Grioni manendi in Apulia cum familia et patre non obstante processu, 103.

Memo occultet bona Bardorum et pena occultantis, 90.

Mel non caricetur intra culfum pro conducendo alio quam Venecias etc., 8.

(Lib. XIIII.)

Elargata sunt navigia usque, ad caput Borsani, 2.

Johannes Lappi de Mutina manens Bononie possit venire Vecias et stare per mensem, 20.

Nostri fideles non possint ire Catarum vel mittere pena librarum L pro centenario exceptis etc., 28, 79.

Rogentur Ragusei quod inhibeant quod sui illuc non vadant, 28.

Ad preces domine ducisse Athenarum concedatur nuntio suo posse extrahere et conducere in Apuliam arma specificata, 43.

Quod galea ser Besini Contareno itura disarmata ad partes Cypri non possit recipere aliquem ex soldatis galearum armatarum ad viagia Cypri et Armenie et comunis pena librarum L pro quolibet accepto, 47.

Bertonus Lauredano possit constituere unum ex fratribus suis patronum pro se eundi Tanam, 50; aliis quibusdam, 52.

Torius Poltono de Parentio possit uti suo nemore etc., 51.

Quod aliquis non naviget plus in mercationibus quam faciat imprestita, 56, 57, 59.

Non possit vendi vel emi tele in credentia que intrarent fonticum teothonicorum, 59, 60.

Possint portum facere in Fano mercatores Florencie et Tuscie et aliunde de certis usque ad unum annum, 69.

Regalie domini ducis

(Lib. IIII.)

Scribatur comitibus Vegle pro regalia domini, 71, 98, 106.

Elongetur terminus datus comitibus Vegle pro regaliis non solutis, scilicet comitibus Schinelle et Nicolao aliis comitibus remanentibus legatis in processibus, 98, 106.

(Lib. V.)

Precipiatur comiti Nicolao quod veniat iuratum fidelitatem et sit absolutus de non posuisse pecuniam ut debuit, 8, 157.

Factum regaliarum non solutarum per comitissam Slavam comittatur advocatoribus qui possint hoc committere comiti Chersi, 155.

Elongetur terminus Comitibus Guidoni, Iohanni et Federico, 157.

Quod Comes Chersi accipiat testificationes committendas per advocatores comunis contra comites, 157.

Consilium Capitum de XL et sapientes diffiniant infra terminum tunc prefixum questiones de regaliis Vegle utrum debeat fieri solutio in principio, 11.

Mittatur una persona Veglam que recipiat proventus et honorificentias comitum recusantium solvere que debent et expense fiant per comune, 12, 24.

Comminatio facta comiti Nicolao de Vegla nisi venerit ad iurandum et quod deferrat regalias domini, 16.

(Lib. VII.)

Mittantur littere Veglam pro regalia domini ducis, 129.

(Lib. VIIII.)

Sapientes electi ad consulendum super facto regaliarum domino duci non solutarum per comitem Federicum, 107.

Rogatorum Consilium

(Lib. IIII.)

In consilio rogatorum non sedeatur in banco superiori in quo sedent dominus Dux et consiliarii, 119.

(Lib. X.)

Quociens vocabitur consilium pro facto ser Marini Barbadico vocetur sub pena soldorum X.

(Lib. XIIII.)

Vocetur consilium rogatorum sub pena soldorum XX pro facto forensium et advocatores comunis exigant, 4.

Ligna missa extra pro arduis factis

(Lib. II.)

Lignum Iohannis de Varino vadat usque in Cretam cum novis que habemus, 103.

Juriste et Medici

(Lib. VII.)

De medicis et iuristis non fiat novitas in facto imprestitorum, 22.

(Lib. VIIII.)

Quod quinque medici scilicet magistri Ravaninus, Symon et alii probentur, 49.

(Lib. XII.)

Medici probati, 63.

(Lib. XIIII.)

Medici probati, 69.

Notarii Curie et alii

(Lib. XIIII.)

Presbiter Johannes Taiapetra remansit notarium ad iudicatum de mobili, 66.

Ordines navigandi in generali.

(Lib. VII.)

Si videtur vobis quod ordines capti in MCCCXXI in rogatis durent amplius, 128.

Fiat una mudua de galeis armatis hoc anno condictione etc., 129.

Electi ad providendum de ordinibus navigiorum armatorum inhermium, 122.

(Lib. XI.)

Electi super ordinibus galearum et navigii disarmati, 57, 63.

(Lib. XIII.)

Quinque sapientes electi provisuri super ordinibus navigiorum armatorum et inhermium et mensuris galearum et facto mercationum et omnibus ad ipsa spectantibus, 64, 77.

(Lib. XIIII.)

Gratia quelibet consulta fieri cadenti ad penam contra ordines navigandi non possit durare suspendi etc. ultra IIII menses, 68.

Sapientes electi super ordinibus navigandi et mercationum, 56, 57, 67, 75.

Confirmetur adhuc per duos annos consilium de facientibus contraordines placitandis per provisores, 82.

Denarii marinaricie cuiuscumque viagii et navigii non subiaceant stricturis ordinum navigantium, 100.

Speciales persone que non videntur cadere sub rubricis locorum

(Lib. I.)

Nicolaus Venerio restauretur, 171.

(Lib. II.)

Ser Beletus Justiniano conservetur indemnis de suo capitali scilicet non ponendo etc. 4.

Pro Andrea Delfino cui deficiunt yperpera CCL vel circa dominus dux et consiliarii possint mittere, 85.

Cognitum fuit quod ser Thomas Dandulo sit plezius prout continet quaternus advocatorum comunis, 52.

Petrus Belegno patronus in galea capitanea absolvatur a faciendo mesam, 99.

Deputati ad examinandum facta Phylippi de Crete, 69.

Non ceciderunt illi qui tunc portarunt oleum extra culfum, 34.

(Lib. IIII.)

Declaratum fuit quod Antonius Bono de mercationibus per eum adductis de Constantinopoli, Corono et Mothono cum ligno Januensium et inde cum nostris galeis sit ad condictionem mercationum que adducuntur de Constantinopoli et mari maiori, 185.

Satisfiat per extraordinarios de residuo quod habent debentibus recipere pro sententiis patriarche, 182.

(Lib. V.)

Quod Phylippus et Gabriel Bono veneti habitantes quinque (sic) ad mercatum in Iustinopoli absolvantur a factionibus ibi sed faciant hic ut alii, 151.

Electi super facto Marci Sabadino pro pantano, 140, 141.

Similiter factum Donate Bolpe, 140.

Brazamonti de Ortona dentur soldi XL grossorum in recompensationem sui damni etc., 146.

Gratia concessa Lanzaloto Cuppavero de Cervia etc., 34.

Quod si nobiles viri Nicolaus Mauro, Iohannes Contareno et Bardi Bembo propter quoddam pactum habitum cum Ianuensibus venirent cum ballis intra culfum non cadant ad aliquam penam, 72.

Galea ser Nicolai Victuri possit navigare, cuius mensure notate sunt. — Galea ser Dardi Bembo, 151, 152.

De datio galearum redeuntium de Flandria satisfiat illis de ca Bembo et Tingo et sociis libras X grossorum, 157.

Concessum fuit Pinzino Dardi et Iohanni Babilonio posse extrahere de Clugia et portare Ferrariam milliaria XXV salis pro concordandis Francis etc. 107.

Pistorino fuit concessa licentia mittendi milliaria duo salis Ferrariam solvendo datium, 85.

(Lib. VI.)

Henrigettus de Valle restituatur ad soldum faciendo finem de soldis XLV grossorum quos petebat comuni pro facto Ferrarie, 121.

Qualiter date fuerunt ser Jacobo de Bonacurso libre X grossorum in restaurum damni sibi de armis et marinariciis sibi acceptis per capitaneum esercitus magni, 87.

(Lib. VII.)

Marcus Barbadico possit facere unam galeam ad mensuras galearum Cypri, 71.

Franciscus Mauroceno similiter, 73.

Nicoletus Bondemiro, et Marcus de Musto, 75.

Alii plures similiter, 126, 127, 118.

Marinus Capello et alii ad mensuras galearum Flandrie, 126.

Jacobo Polani date fuerunt paria C. Schincheriarum pro sua pignora, 81.

Franciscus de Lege possit similiter unam galeam imponere ad mensuras galearum Trapesunde, 19.

(Lib. VIII.)

Ser Gabriel Dandulo et illi de domo sua qui non facient imprestita possint facere navigari quantum iuste videbitur, 28.

Iohannino Quirino aptetur ratio super facto quarumdam ballarum et simile servetur in aliis, 28.

Rugerius Mauroceno qui erat in Alexandria non possit venire cum ordine, 45.

(Lib. VIIII.)

Licentia data Marco Gallo de Clugia quod possit ire per palatam Leminis, 49.

(Lib. X.)

Detur pecunia existens apud provisores ser Raynerio Minoto pro damnis illatis sibi a Bononiensibus dante ipso plezariam et pars Petri Crisci interdicta per supraconsules remaneat sicut etc., 106.

(Lib. XI.)

Francischinus Quirino affidetur per totum marcium, 78.

Scribatur ser Dardi Bembo quod mittat commissionem ad plenum usque ad sanctum Michaelem occasione condemnationis facte in filium Iohannis Marchisini, 78.

(Lib. XII.)

Picinellus Iacobi de Luca possit extrahere arma superflua quedam, bullanda per officiales, 2.

Provideatur domino Guilielmo de Freganesco pro via quam stetit in servitio comunis et captus de grosis XII in die, 43.

Ognobene a Moneta non molestetur a pagatoribus pro soldo recepto super galea ser Jacobi Gradonico etc., 43.

Pro Zanoto Guilielmo, 54, 55.

Ugolinus Cervallarius Ianuensis possit investire et extrahere pecuniam extractam de frumento huc delato cum cocha sua, 92.

Quinque vel VI fardelli sete Guilielmi Nicoli de Florencia balneati possint Venecias readuci, 93.

Tempus V annorum non preiudicet galeas ser Dardi Bembo et Pangracii Capello, 13.

Super questione ser Danielis Victuri et cuiusdam alterius mulieris eligantur tres sapientes, 103.

Concessa fuit licentia ser Iohanni Sanuto mittendi ad partes Cotroni certam quantitatem speciarie et mediam libram de perlis, 101.

Deputati super facto ser Jacobi Contareno et dent suum consilium in scriptis, 8.

(Lib. XIII.)

Non computetur terminus quo stetit galeam ser Nicolai Sanuto in servitio comunis in termino V annorum, 28.

Simile factum fuit de galea ser Francisci Polani, 34.

Concessum fuit Sardo Brancaleoni et Petro Belmosto Ianuensibus quod iuxta promissionem factam sibi per ser Marcum Celsi nomine nostri comunis que est soldorum MMMDCCCC possit extrahere de Veneciis, 65.

Factum ser Pauli Faletro de denariis VI pro libra quas habuit de bonis Servodei induciatur etc., 76, 89 sententia.

Sapientes deputati ad recipiendum bona Servodei de Valore, 91, 95, 97.

Affidatio facta per supraconsules Jacobo Barro teneat non obstante etc., 99.

Nemo occultet bona Bardorum et pena occultantis, 90.

(Lib. XIIII.)

Quod proba facta per Raymundum Passamonte quod fuerit natus Venetiis sit vera, 2.

Quod scribatur domino Nicole Sanuto super relaxatione Philippi Ghisi, 46.

Prorogatio termini affidationis Curadi de Valore etc., 6, 59.

Non intromittamus nos in facto Johannis Delfino sed vadat si vult cum suis culpabilibus ad excusandum se, 43.

Pecunia Ser Avesoris de Cervia remaneat ad officium frumenti absque aliquo prode quousque etc., 78.

Matheus Victuri possit uti illis libris 4 concessis sibi de denariis comunis etc., 79.

Similiter ser Paulus Faletro libris C grossorum sibi mutuo datis non obstante etc., 80.

Marcus Struali possit affidari etc., 80.

Super factis ser Marini Barbadico cum Iadrensibus, 76.

Super questione que est inter ser Angelum Marcellum et comune eligantur sapientes, 44, 54, 58, 60.

Sicut consulerunt sapientes captum fuit quod illis de ca Sanuto non sunt facta damna aliqua per creditores Servodei de Valore, 83.

Quod Bertucius Victuri et fratres quondam filii ser Nicolai possint suos vairos per eos missos ad partes Marchie inde huc facere readduci, 23.

Marcus Contareno possit facere conduci de Crete cum disarmato capsas XVII zuchari et fassios VI de verzin etc., 89.

VENETI FACTI PRIVILEGIO

(Lib. I.)

Restrictiones facte venetis factis ad quas sibi tenentur, 191.

Declaratio quedam circa venetis, scilicet quod intelligatur solum de illis qui tenent speciariam, 192.

(Lib. V.)

Alique provisiones qualiter tractari debeant forenses facti cives per nos et per terras extraneas, 5.

Veneti de annis XV et de XXV in *Magno*, 97.

Multis venetis factis privilegio reddantur privilegia, 179.

(Lib. VI.)

Privilegia quorumdam de quibus dicebatur quod non probaverant ad plenum non reddantur eis sed possint iterum probare se fecisse factiones, 16.

(Lib. VII.)

Ordines provisi super illis qui volunt esse veneti natione et habitatione, 115.

Item declaratum fuit occasione cuiusdam filii naturalis Donati de Perutiis volentis probare coram iudicibus nativitatem filii sui quod aliquod breviarium quod deinceps fierit super talibus non

habeat vigorem aliquem. — Item non recipiantur imprestita a forinsecis de societatibus etc., 115; *ex margine* 9 rogatorum, 112; *Fronesis*, 128.

Ordines dati super illis qui volunt fieri veneti, 115.

(Lib. VIII.)

Firmani habitantes Veneciis tribus annis cum familia sint absoluti a processibus, 47.

(Lib. VIIII.)

Fiat privilegium citadinantie Antonio Balbo Bonaiuti de Eugubio, 17.

Provisio facta per sapientes super facto Venetorum privilegio factorum, 108, 112.

Declaratum fuit quod qui stabunt firmi habitatores Veneciis etc., non possint mercari per mare nisi quantum fecerint de imprestitis, 112.

Item de venetis XV annorum declaratum quod non possint mercari in fontico theotonicorum, 112.

Fiat privilegium annorum XV Benvenuto Guidoti qui fuit de Florencia, 115.

(Lib. X.)

Cresci de Bellis de Ferraria et habitavit Laureti sit venetus de annis XXV, 37.

Fiat privilegium citadinancie de annis XXV Iacobo Rugerio, Antonto et Rugerio filii quondam Conradi, 64.

Fiat privilegium de annis XV Iohanni Pistorio quondam Peregrini de Trivisana, 64.

Facti veneti nisi stent Veneciis cum familia et faciant factiones non mercentur; in *presbitero*, 124, et sequens 126.

(Lib. XI.)

Guglielmus domine Catanie sit venetus de annis XV et non possit tamen mercari in fontico theotonicorum.

Alemanus quondam Donati Alemani sit venetus de annis XXV non possit tamen mercari nisi de tanto quanto faceret imprestita.

Veneti facti privilegio de annis XXV non possint facere ullam additionem in suis imprestitis sine licentia etc., 48.

(Lib. XII.)

Privilegium de annis XV fiat Muzole filio magistri Iohannis fisici, 20.

Similiter fiat Betino Petri de Bononia sed de annis XXV; —

Egidio de Benedictis de annis XV; et similiter domino Rolandino de Belviso de annis XV, 20.

(Lib. XIII.)

Fiat privilegium de annis XV Angellello quondam Marcadelli de Angellellis de Ferraria non possendo facere mercationes in fontico, 21.

Simile fiat Dino Parenta de Luca, 21.

Simile Dayno Rigetti et Alexandro eius nepoti, 32.

Simile fiat Iohanni de Berner pelipario qui fuit de Regio, 98.

(Lib. XIIII.)

Privilegium fiat de annis XV Chelli filio olim Iohannis de Forregureris de Pistorio. — Simile fiat Bonacursio quondam Morethoni Bonete de Luca. — Simile fiat Bartho, Rizardo et Nicoletto fratribus olim ser Mercarelli etc. — fiat privilegium de annis XXV Sinutio Bencivegna de Florencia etc., 10.

Privilegium XV annorum fiat Ughetto, Pucinello, Chirico, et Fridiano filiis Torselli a Seta de Luca. — Simile fiat Bonhomo merzario olim filio Petri de Mediolano. — Ubertinus et Ambrosius de Mediolano et Lantarolus quondam Regini de Barni de Mediolano sint veneti de annis XV. — Simile fiat nobili viro Federico quondam Azonis de Civitate Belluni, 38.

Fiat privilegium de annis XV Johanni et Abramino Mathei fratribus olim de Cremona, 69.

Petro Cuzino de Mantua fiat privilegium de annis XXV, 78.

(Continua.)

MEMORIE VENETE

NEI

MONUMENTI DI ROMA

(Contin. Vedi T. XXVI, pag. 126).

S. PAOLO *extra muros.*

XLIX.

Questa basilica sorge sul luogo stesso di quella che fu preda delle fiamme nel 15 Luglio 1823, pochi giorni innanzi alla morte di Pio VII. Qualche parte rimase però conservata, specialmente il volto e il musaico sopra la tribuna, ma vi si collocarono a rinforzo due poderosissime colonne di granito del Sempione, i cui massi condotti per il fiume Po dal Piemonte a Venezia, vennero posti sui navigli che li trasportarono per mare nel Tevere, poco lungi dalla basilica in cui fanno mostra imponente. Nel contemplare quelle due colonne, ricordasi che al loro passaggio per Venezia traeva in folla la gente a mirarne la mole, e che l' illustre Giovanni Casoni, il quale pubblicò nel 1829 la *Guida dell' arsenale di Venezia,* parla della seconda, al N. 40 della *Guida* stessa (dopo di avere accennato al canale coperto da tettoia, nel quale tenevasi il bucintoro nei giorni imminenti alle sovrane funzioni): « Quelle » due antenne grossissime, che s' innalzano alla estremità del ca- » nale medesimo, combinano una così detta *biga;* essa serve a sol- » levare pesi gravissimi, e ad alberare brick e fregate. Il giorno » 22 Marzo 1828 si manovrò qui la seconda colonna di granito » italiano, destinata a sostenere il presbiterio nella già incendiata » basilica di S. Paolo fuori di Roma (1). Questa colonna è lunga

(1) A questo moderno ricordo corrispondono antichi buoni offici. « Trovai » (così scrivemi l'egregio comm. Cecchetti) nel Registro *Leona* del Magg. Con- » siglio, pag. 11[illegible], un decreto 12 Dicembre 1400, che concede, per domanda del

» piedi 36:3:4, grossa piedi 5:2:5 e pesa libbre 96,500.— ».
Altrettanto dicasi della gemella.

Sulla parete della loggia esterna, contigua alla navata di crociera, v'è una lapide che ricorda papa Gregorio XVI, il quale, colla consacrazione dell'altare papale in essa basilica, segnò uno stadio di notevole avanzamento nella ricostruzione cui fu posta mano per volere di Leone XII. Ora, essendo compiuto l'interno, si sta terminando il vestibolo a colonne della facciata e il suo quadriportico.

Ecco l'iscrizione gregoriana:

Gregorius XVI Pont. Max. | Augustae Pauli Apostoli Basilicae | Ante Annos XVII Incendio Absumptae | Novi Aedificii Latus Transversum | Reliqua Molitione Tanti Operis | A Leone XII Suscepti A Pio VIII Continuati | Auctoritate studioque suo | Majorem Partem Producta | Perfecit Rite Lustravit | Templi Altare Maximum Consecravit | III Nonas Octobr. | An. MDCCCXL | (1).

È scolpita sopra grande lapide, decorosamente incorniciata e sormontata dallo stemma Cappellari, il tutto di candido marmo. Il medesimo stemma è intagliato in alto rilievo, e sorretto da due angeli nel centro del soffitto della detta navata trasversale.

L.

Memoriae | Petri Aloysj Constantini F. Galletti | Ex Familia Benedict. Casin. | Viri Religiosissimi Sollertissimi | Virtute Et Scriptis Pontificum Maximorum | Beneficia Promeriti | Quem Benedictus XIIII Inter Scriptores | Vaticanos Adlegit | Clemens XIII Abbatem Dixit | Pius VI Episcopum Cyrenensem | Fecit Et Consacravit | Alexander Et Marianna | Comites | Fratri Carissimo Benemerenti | Inter Sodales Veteres Ad Votum Ejus | Composito Faciundum Curaverunt | Qui Vixit Ann. P. M. LXVIII | Decessit Idibus Decembr. | Anni MDCCLXXXX. |

» papa Bonifazio IX, a due suoi agenti romani, di noleggiar navigli veneziani
» per caricar, nelle parti di Segna e Schiavonia, legnami e condurli a Roma
» per la ricostruzione della chiesa di S. Paolo *extra muros*, non avendo nelle
» parti di Roma, legni così lunghi ».

(1) Altre iscrizioni gregoriane si daranno in gruppo.

Questa iscrizione stava sul sepolcro di Pier Luigi Galletti, sopra lapide che dalle macerie del ricordato incendio rimase infranta e fu poi rinnovata sul luogo della sua sepoltura, nel centro della cappella del Crocifisso.

Il Galletti è benemerito della conservazione di innumerevoli memorie storiche che esistevano in Roma, le quali sarebbero dimenticate se non fossero state da lui registrate in Collezioni con grande fatica e perseveranza. Esercitato fino dall' adolescenza a leggere le iscrizioni, vide non senza sdegno il pregiudizio che sofferivano per la edacità del tempo, l' incuria e la barbarie degli uomini. Egli deplorava particolarmente la poca coscienza di coloro che, nell' occasione di ristoramenti ai templi di Roma, permisero che tante iscrizioni fossero distrutte, adoperatene le pietre in altri usi. Egli stesso, che tali suoi sentimenti manifesta nella prefazione delle *Iscrizioni Venete in Roma*, aggiunge di avere avuto la prova di quella dispersione dal 1740 al 1757, avendo in quest' ultima epoca cercato indarno in alcune chiese di Roma delle lapidi che avea copiato nella prima.

Cedo la parola all' anonimo biografo del Galletti, lieto di registrare un argomento di encomio al governo di Venezia nel secolo XVIII: « La prima Nazione che mostrasse gradimento di vedere impressi e perpetuati gli Elogi de' suoi insigni cittadini, fu » Venezia. Per mezzo del suo Ambasciatore il cavalier Pier Andrea Cappello, fu richiesto il P. Pier Luigi di somministrare le » iscrizioni spettanti agli uomini illustri della città, e avendole esso » di molto buon genio accordate, furono poste in luce l'anno 1757 » per i torchi di Generoso Salomoni (1). Precede nel libro una elegante iscrizione dell' Autore, diretta al nominato sig. cavalier » Cappello, nè vi manca una prefazione nella quale si parla del- » l' utilità di queste Collezioni, deplorandosi in questa non meno la » perdita di tanti monumenti che, nel rimodernarsi di questo se- » colo di diverse chiese, furon rovinati e dispersi, che la negli- » genza di chi ne trascrisse alcune che leggonsi in varie opere, o » tronche, o alterate, o scorrette » (2).

(1) *Inscriptiones Venetae Infimi Aevi Romae extantes*. Romae, apud Salomoni, 1757, in 4.°

(2) *Notizie spettanti alla vita del P. abate d. Pier Luigi Galletti, monaco benedettino cassinese, e dipoi vescovo di Cirene*. Roma, presso Perego-Salvioni, 1793, pag. 53.

Ecco l'elogio che il Galletti faceva all'ambasciatore Cappello, e leggesi sull'antiporta delle *Inscript. Ven.:*

PETRO ANDREAE CAPPELLO | PETRI HIERONYMI SENATORIS AMPLISSIMI F. | EQUITI PATRICIO VENETO | VIRO MAJORUM GLORIA | PROPRIISQUE VIRTUTIBUS CLARISSIMO | POST | LEGATIONES HISPANIENSEM GERMANICAM ET BRITANNICAM | PRO SERENISSIMA VENETORUM REPUBLICA | EXIMIA CONSILII AC FORTITUDINIS LAUDE | GESTAS | AD BENEDICTUM XIIII P. O. M. | DIFFICILLIMIS TEMPORIBUS | ITERUM ORATORI | QUOD | ERGA BONAS ARTES | CULTUM FAVOREM BENEVOLENTIAM | SEMPER TESTATUS SIT | ET SUMMORUM VIRORUM | THOMAE CONTARENI ET HIERONYMI IUSTINIANI | PRO PATRIA AD S. SEDEM LEGATORUM | TUMULOS PENE DISTRACTOS | QUUM S. MARCI ROMANUM TEMPLUM INSTAURARETUR | AB INTERITU VINDICAVERIT (1) | PETRUS ALOYSIUS GALLETTHIUS ROMANUS | CONGREGATIONIS CASINENSIS | MONACHUS ET SACERDOS | PUBLICUM OBSEQUII TESTIMONIUM | FAUTORI EGREGIO MUNIFICO | D | ANNO MDCCLVII | IPSO FELICI FAUSTOQUE DIE | NATALIS S. P. N. BENEDICTI. |

Il bell'esempio, dato agli italiani dalla Repubblica Veneta, portò sollecitamente i suoi frutti. « Tostochè si vide comparire » (prosegue il biografo) alla luce questo primo saggio dell'im» mensa fatica fatta dal nostro Galletti, il sempre glorioso e sem» pre grande Benedetto XIV, non solo approvò l'idea, ma volle » che un simil onore procuratosi dalla Veneta nazione, ricevesse » anche la sua patria, Bologna. Questa, per essere stata sempre » madre feconda di uomini celebratissimi in ogni sorta di scienze, » dopo averne ritenuti non pochi nel seno suo, ha lasciato che » molti altri, atti a decorare qualunque città, si portassero a ser» vire di lustro alla sua capitale. Conveniva però che le onorate » memorie di questi non perissero, onde fu da quel saggio Ponte» fice ordinato che a spese sue si pubblicassero ». E ciò avvenne nel 1759. Nel 1760 furono pubblicate le *Romanae* (2), nel 1761 quelle *Piceni seu Marchiae*, nel 1766 le *Pedemontanae*, tutte stampate in Roma, dalla stessa tipografia Salomoni. Nessuna iscri-

(1) Vedemmo in S. Marco di Roma, questa benemerenza dell'ambasciatore Cappello.

(2) E ciò torna ad onore del veneto papa Clemente XIII (Rezzonico) dal quale fu voluta. QUIRINI, *Thiara et Purp Ven*. Addit. pag. 316.

zione delle predette fu illustrata però dal Galletti. Ma il suo merito se non fu scarso relativamente a quelle memorie, che, raccolte da lui stesso nel 1740, erano sparite nel 1757 dai luoghi ov' egli aveale copiate, assai più rifulge per le tante altre che furono manomesse da quell' epoca fino a' nostri giorni, avendo avuto parecchie occasioni io medesimo di trovare, conservate dal solo Galletti, iscrizioni che mi era proposto di leggere sui luoghi, donde sparirono per ammodernamento di chiese, e specialmente per rinnovazione di pavimenti.

Rimangono inoltre manoscritte nella Biblioteca Vaticana le serie delle iscrizioni lette dal Galletti in Roma relativamente a personaggi della *Corsica*, di *Genova*, del *Lazio*, della *Lombardia*, di *Napoli*, della *Romagna*, della *Sabina*, della *Sicilia*, della *Toscana*, dell' *Umbria*, dell' *Urbinate*, le quali, colle pubblicate, e con altre relative a stranieri tumulati in Roma, formano sedici volumi. Il Galletti raccolse anche quelle relative ai *lucchesi* che cessarono di vivere in Roma, e furono le sole da lui illustrate. Il mss. rimaneva nel 1793 presso l'anonimo suo biografo (1).

Molti altri lavori del Galletti si conservano nella Vaticana, e fra essi i *Necrologi* o registri delle epoche mortuarie di uno stragrande numero di illustri personaggi defunti in Roma, le quali egli ha raccolte nelle occasioni, che ebbe continue, di presiedere all' ordinamento di Archivi romani.

Quest' uomo benemerito, che nel 1778 fu dal papa Pio VI, eletto, e colle proprie mani unto vescovo di Cirene *in part. inf.* morì nel 1790 d' anni 68.

IN S. MARIA DELLA VITTORIA

LI.

Nel percorrere questa chiesa per visitare il monumento singolarissimo dei Cornaro, il visitatore è attratto alla contemplazione e all' ammirazione dell' affresco stupendo dipinto sul catino dell' abside dal Serra, e di recente (1882) scoperto. È la processione marziale e trionfale che sotto le mura di Praga si svolge in rendimento di grazie alla Vergine, patrona dell' esercito dell' im-

(1) *Notizie* ecc. pag. 105.

peratore Ferdinando II, re di Boemia, per la vittoria in cui rimase debellato (8 Novembre 1620) l'anti-re Federico Palatino. Spicca nel mezzo, e direi quasi rifulge, il frate carmelitano spagnuolo Domenico di Gesù Maria, sopra bianco cavallo, recante in mano la imagine della celeste patrona, preceduto e seguito da variatissimo corteggio marziale. Sul fondo sorge Praga. Altri scrisse autorevolmente intorno ai pregi di quest'opera radiosa delle bellezze di Tiziano e di Paolo Veronese; io, veneziano, osservo che chi vuol sapere appuntino i rivolgimenti della guerra dei trent'anni, li trova descritti da Battista Nani nel primo volume de la sua *Storia di Venezia dal 1613 al 1669.* Vessata da un lato dagli austriaci di Spagna, dall'altro da quelli di Germania, Venezia respirava ogni volta che o quelli o questi toccassero le busse. La sconfitta dunque del re Palatino non piacque e non poteva piacere a Venezia, benchè si dicesse, e in gran parte era vero, che vinsero i cattolici e furono disfatti i protestanti in quella memoranda battaglia. Non entro davvantaggio in tali disquisizioni. Soltanto accenno ad argomento che fu materia di studi profondi, e in questo stesso *Archivio Veneto* ne fu parlato copiosamente (1). La tirannide austro-ispanica faceva sì che le potenze italiane (talora gli stessi Papi) esultassero in cuor loro dei successi dei dissidenti.

LII.

1. Federicus S. R. E. Cardinalis Cornelius Ioannis Venetiarum Ducis Filius | A Clemente VIII Inter Apostolicae Camerae Clericos Adlectus | A Gregorio XV Bergomatum Infulae Ab Urbano VIII Coruscae Purpurae Admotus | Mox Vicentinus Antistes Et Patriarcha Venetus Creatus | Cum Postremum Hoc Munus Aliena Voluntate Susceptum Sua Deposuisset | Deponendi Quoque Corporis Memor D. Teresiae Immortalem Aram | Sibi Ante Aram Et Tumulum Mortalitatis Suae Custodem Posuit | Atque In Partem Obsequii Erga Virginem Discalceatorum Matrem | Vocatis Cum Parente Sex Aliis Ex Cornelia Gente Cardinalibus | Inducens Pro Exuviis Corporum Spirantia Vultuum Simulacra | Providit Vivens

(1) *Rassegna Bibliografica* nel tomo XXV. pag. 148: *La politica della Repubblica di Venezia durante la guerra dei trent'anni,* di Hans von Zwiedineck-Südenhorst, vol. I. Recensione di G. Bühring.

Quomodo Extinctus Obsequium Aeternaret | Anno Salutis MDCXLVII Aetatis Suae LXVIII. |

2. S. C. De Propaganda Fide | Ex Testamento Cardinalis Cornaro Veneti | Patrona Restituit | A. MDCCCLIII. |

3. D. O. M. | Federico S. R. E. Card. Cornelio Veneto | Episcopo Albanensi | Sac. Congreg. De Propaganda Fide | Ob Millia Aureorum Triginta Quatuor | Sibi Ab Eo Absolute Legata | Ad Designatam Ex Asse Haereditatem | Si Proles Virilis Fratris Filio Nulla Supersit | Singularis Beneficentiae | Hoc Extare Voluit Monumentum. |

Monumento singolarissimo e di munifica sontuosità è la Cappella di Santa Teresa, edificata e adornata a spese del cardinale Federico (il juniore) Cornaro. Sull'altare si ammira quella che gli scrittori d'arte additano come la più stupenda forse tra le opere scultorie di quell'uomo straordinario che, anche abusando de' suoi talenti mostrò sommo ingegno, dico del cav. Giov. Lorenzo Bernini, la Santa Teresa nel mentre un Angelo sta per trafiggerle il cuore con un dardo. L'Angelo sta avventandole il mistico strale. Di Teresa vedesi la faccia in deliquio, una manina, un piedino nudo, graziosissimi. Il resto della persona s'indovina sotto i sinuosi svolazzi dell'abito, i quali turgono nel momento del di lei cadere supina. Sulle pareti laterali della Cappella stessa s'ergono due tribune o palchetti di marmo, uno per parte, con isfondo di colonnati in iscorcio, ai quali stanno affacciati otto (non sei come per inavvertenza scrisse il Nibby) (1) personaggi della famiglia Cornaro, dei quali veggonsi le mezze figure, quattro cardinali alla destra, tre cardinali e il doge Giovanni Cornaro (1625-1629), padre di Federico cardinale, il juniore, alla sinistra. Questo Federico

(1) *Roma moderna*, I, 530. Anche la prima iscrizione indica il numero di otto, cioè il fondatore, il padre suo e sei altri Cardinali; ed altrettanto è ricordato dalla medaglia veduta dal cardinale A. M. Quirini (*Thiara et Purp. Ven.*, pag. 268) rappresentante da un lato l'effigie di Federico, colle parole:

Federicus S. R. E. Cardinalis Cornelius

e dall'altro:

Divae Theresiae Sacellum Extructum Suorumque Gentilium Sex Cardd. Ac Patris Venetiarum Ducis Vultibus Distinctum Et Pietatis Suae Et Sepulturae Monumentum Esse Voluit Romae Anno MDCXXXXVII Aetatis Suae LXVIII.

è il secondo dei personaggi che stanno alla destra. Quei palchetti sono ricchi di adornamenti, e vi campeggia in alto da ambi i lati lo stemma gentilizio Cornaro, nel quale sono inquartate le insegne dei Lusignani, reali di Cipro.

L'iscrizione prima leggevasi sul pavimento della cappella o su quello della chiesa. È sparita (ne fu conservato il tenore dal Galletti), ed ora tra le due parti della balaustrata leggesi l'iscrizione seconda.

L'iscrizione terza sta sull'alto basamento, a forma elittica, che sostiene il busto del detto cardinale Federico juniore, nella chiesa dei MAGI, annessa al Collegio Urbano *De Propaganda Fide*, che egli ha stupendamente beneficato.

LIII.

Aggiungo qualche cenno intorno ai sette cardinali Cornaro effigiati nel predetto monumento. All'illustrazione di questa famiglia non basterebbe un grosso volume.

1. Marco figlio di Giorgio. Fu eletto Cardinale nel 1500 da Alessandro VI, Patriarca di Costantinopoli nel 1503, poscia Vescovo di Verona, indi di Padova; morì a Venezia nel 1524. Farò menzione di questo Cardinale nell'articolo relativo al cardinale Domenico Grimani. L'imparzialità sua fu lodata dall'ambasciatore a Roma Antonio Giustinian nel dispaccio n. 540 del 13 Settembre 1503, nell'occasione del Conclave da cui uscì eletto Papa il Della Rovere (Giulio II).

2. Francesco *seniore* fratello di Marco. Fu eletto Cardinale nel 1527 da Clemente VII, Vescovo di Brescia nel 1531; morì in Viterbo nel 1543. Ne fu trasferita la salma a S. Salvatore di Venezia. Fino al 1527 coperse cariche militari e magistrature della Repubblica. Divenuto Cardinale non cessò di prestarsi a vantaggio della patria. Il Paruta, nel libro VI della *Storia Viniziana* (1), menziona per isbaglio *Marco* cardinale Cornaro (che era morto nel 1524) anzichè questo *Francesco*, come apportatore al Senato veneziano nel 1529 degli uffici della Santa Sede allo scopo di pacificarlo con l'imperatore Carlo V. L'eloquenza di questo Cardi-

(1) A pag. 495 della edizione Ven. Nicolini, 1605. È questo il Cardinale veneziano al quale (ed al card. Farnese) Benvenuto Cellini attribuisce la colpa del suo carceramento in Castello S. Angelo. Creda chi vuole. V. Cellini, *Vita*, I, CXVII e precedenti.

nale è ricordata dal Giordani nella nota 149 alla *Cronaca della coronazione* di quel Sire a Bologna.

3. ANDREA figlio di Giacomo di Giorgio, cioè nipote dei due precedenti. Fu eletto Cardinale da Paolo III nel 1544. Era fino dal 1532 vescovo di Brescia, e nel 1544 gli fu conferito l'arcivescovado di Spalatro. Morì nel 1551 a Roma e ne fu trasferita la salma a Venezia.

A questi tre cardinali, Marco, Francesco ed Andrea, è dedicato il grande monumento nel braccio alla sinistra di chi entra nella crociera del tempio di S. Salvatore in Venezia. Nella *Venetia* del Sansovino è affermato che ivi sieno anche sepolti. L'Orsoni nella *Serie dei cardinali veneziani,* dice che il primo e il terzo riposano in S. Giorgio Maggiore.

4. ALVISE cioè Luigi di Giovanni di Giorgio, vale a dire cugino del precedente. Fu eletto Cardinale da Giulio III nel 1551 e nello stesso anno arcivescovo di Zara. Amministrò varie altre diocesi. Morì nel 1584 a Roma, ov'è sepolto in S. MARIA IN TRIVIO o de' Crociferi, vicina alla fontana di Trevi, colla seguente iscrizione sul pavimento nel mezzo della chiesa:

D. O. M. | ALOYSIO CORNELIO | TIT. S. MARCI PRESB. CARDINALI | S. R. E. CAMERARIO | VIXIT ANN. LXVII MEN. II DIES XXVII | OBIIT VI IDUS MAII | MDLXXXIV | (1).

5. FEDERICO *seniore,* fratello di Alvise. Fu eletto Cardinale nel 1585 da Sisto V, Vescovo di Traù, poscia di Bergamo, e da ultimo di Padova; morì in Roma nel 1590 ma fu tumulato nella cattedrale di Padova (2). Conviene dunque credere che ora sia semplicemente un cenotafio quello che sta in S. Silvestro al Quirinale, colla seguente iscrizione:

GREGORIUS XIIII PONT. MAX. | FEDERICO CORNELIO S. R. E. PRESB.. CARD. | EPISCOPO PATAVINO | HOC CONJUNCTISSIMAE AMICITIAE MONUMENTUM | POSUIT ANNO MDLXXXXI PONT. I. |

Di questo Cardinale la storia registra che nel 1586, in un suo viaggio da Venezia a Firenze, la Repubblica lo incaricò di appia-

(1) Rilevai sul luogo che dopo la parola *Cornelio* non esiste il *Ven.* indicato dal Galletti, e che sulla lapide leggesi LXVII non LXXVII, numero d'anni quest'ultimo riferito nella copia dell'iscrizione data da esso Galletti.

(2) *Thiara et Purp. Ven.*

nare le dissensioni tra di lei e il granduca di Toscana Francesco De Medici, per le molestie che i cavalieri dell'ordine di Santo Stefano recavano ai navigli veneziani colle loro visite arbitrarie (1).

6. Francesco *juniore*, di Marcantonio di Giovanni, cioè nipote dei due precedenti e fratello del doge Giovanni (1625-1629). Fu eletto Cardinale nel 1596 da Clemente VIII. Era da quasi vent'anni vescovo di Treviso (2), il cui Seminario venne fondato da lui. Morì in Roma nell'Aprile 1598, e fu sepolto in S. Silvestro al Quirinale, coll'iscrizione seguente sul pavimento:

D. O. M. | Francisco Cornelio Presb. Card. | Clemente VIII Pont. Max. | Ad Purpurae | Dignitatem Promoto | In Meditatione | Ferrarien. Itineris | Importune Praerepto | Federicus S. R. E. Cardinalis | Et Marcus Antonius Abbas | Sancti Marci Primicerius | Ioannis Principis Filii | Optimo Patruo Poss. | Obiit XVIII Kal. Majas | Aetatis Anno LI | MDXCVIII.

Giovanni Dolfin, reduce nel 1598 dall'ambasciata di Roma, così diceva al Senato, testificando le cure patriotiche di questo Cardinale: « posso dire con verità che, oltre quello ch'io debbo » riconoscere dal Signore Iddio, autore principale delle buone ope- » razioni, e dall'autorità della Serenità Vostra, che è grande in » quella Corte, così quasi tutta la buona riuscita delle cose mie » conosco dall'amore, dalla prudenza e dal buon indirizzo di quel- » l'anima benedetta, senza la quale non mi sarei insinuato nella » grazia e protezione del signor Cardinale Aldobrandino » ecc. (3).

7. Federico *juniore*, nipote del precedente e figlio, come sopra è ricordato, del doge Giovanni. Eletto Cardinale nel 1626 da papa Urbano VIII, morì in Roma nel 1653 ed è sepolto nella cappella di S. Teresa in questa chiesa di S. Maria della Vittoria, testimonio fulgentissimo della sua munificenza. A lui dedico l'articolo seguente.

Oltre ai sette Cardinali sunominati ed effigiati nel monumento che adorna da ambi i lati la detta Cappella, la patrizia famiglia Cornaro ne conta altri due di cui faccio menzione per non tornarvi sopra, e furono:

(1) And. Morosini, *St. Ven.*, lib. XIII.

(2) Il Bonifacio nel libro XII della storia di quella città, all'a. 1578 ne fa onorata menzione.

(3) Relaz. nell'Albèri, tom. IV, serie II, pag. 497.

8. Giorgio di Federico, fratello del doge Giovanni II (1709-1722), nato nel 1658. Cavaliere di Malta, provveditore dell'armata veneta ed ambasciatore in Francia. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, fu eletto nel 1672 arcivescovo di Tiro, e cardinale nel 1697 dal papa Innocenzo XII. Trasferito al vescovado di Padova, ivi morì nel 1722 e fu sepolto in Duomo.

9. Giovanni di Nicolò, nato nel 1720, Governatore di Roma nel 1776, eletto Cardinale da Pio VI nel 1778. Era nel 1782 in Venezia quando fu visitata da quel Pontefice. Morì in Roma nel 1789. Le sue spoglie riposano in San Cesareo (chiesa titolare della Diaconia Cardinalizia da lui coperta), sotto una modesta lapide che è nel mezzo della chiesa. Vi è intagliato con qualche eleganza lo stemma, e leggesi la iscrizione:

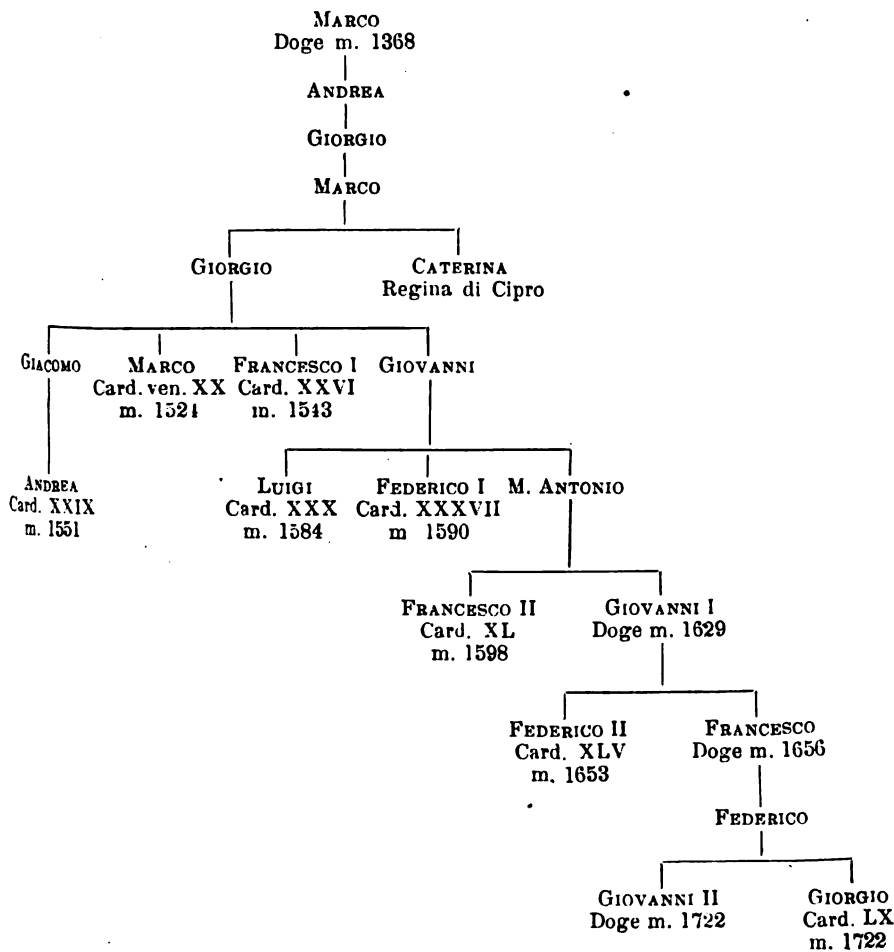
Ioanni | Diacono S. Caesarei | S. R. E. Cardinali Cornelio | Gravioribus Romanae Aulae Muneribus | In His XII viratu litibus judicandis | Et Urbis Praefectura | Egregie Functo | Viro Non Minus Generis | Nobilitate | Quam Virtute Et Religione | Morumq. Suavitate | Spectatissimo | Qui Vixit Annos LXVIIII | Menses VIII Dies XXIX | Obiit III Kal. Aprilis An. CIƆIƆCCLXXXIX | Eques Antonius Cicciaporcius | Amico Beneficentissimo | Cum Lacrymis | Posuit. |

Dei primi otto predetti cardinali Cornaro (del ramo a *San Polo*) esistono i busti sui monumenti di quella famiglia a Venezia, nella cappella Cornaro a San Nicola dei Tolentini. Sette contengono ivi l'indicazione del loro nome. Quello che ne manca non può essere che *Francesco* (seniore), perchè il nono cardinale Cornaro che fu *Giovanni*, aveva appena due anni quando il doge Giovanni II compiva (1722) quei monumenti; oltre di che, esso Giovanni era del ramo dei Cornaro a *San Maurizio*.

Palazzo dei Cornaro in Roma era quello che recentemente serviva alla tipografia camerale, sulla via da quella dell'Angelo Custode alla fontana di Trevi. Fu fatto erigere nella seconda metà del secolo XVI dal cardinale Luigi, e ne fu architetto Giacomo Del Duca siciliano, discepolo del Buonarroti. Fu acquistato nel secolo seguente dalla famosa Olimpia Maldacchini-Pamphili, cognata di Innocenzo X (1).

(1) Nibby, *Roma moderna*, II, 829.

Ultimo rampollo della famiglia Cornaro *della regina,* cioè di quel ramo da cui uscì Caterina regina di Cipro, fu il cav. Caterino, che morì nel 1802 e fu tumulato a Venezia nella chiesa dei Cappuccini alla Giudecca. Egli aveva percorso le più cospicue magistrature, compresa la podesteria di Padova (1), uno dei gradini che in tempi normali della Repubblica conducevano al trono ducale.

Estratto dell'albero dei Cornaro a *San Polo,* nella sola parte relativa ai quattro Dogi ed agli otto (2) Cardinali di quel ramo:

(1) MOSCHINI, *Storia Letterat. Ven. sec. XVIII,* I, 32.

(2) Il nono Cardinale di questo casato fu del ramo Cornaro a *San Maurizio.*

LIV.

Di Federico il juniore, cioè del settimo dei cardinali Cornaro, è opportuna una menzione particolare, trovandosi il nome suo congiunto a fatti e disquisizioni interessanti nella storia civile di Venezia. Ricordato ch' egli nacque nel 1579, fu eletto all' episcopato di Bergamo nel 1622, Cardinale nel 1626, vescovo di Vicenza nel 1627, designato alla sede di Padova dal Pontefice nel 1629, ma non riconosciutovi dal Senato, nominato da questo ed approvato dal Papa nel 1631 in patriarca di Venezia, di cui rimase pastore fino al 1644, nel quale anno rinunziò al patriarcato e si ritrasse a Roma ove finì i suoi giorni nel 1653; e ricordato che è a lui dovuta l'istituzione, nell' abazia di San Cipriano di Murano, del Seminario patriarcale, allorquando fu data mano ai lavori per la erezione del tempio votivo a S. Maria della Salute in Venezia ove risiedeva l' antico Seminario, sono degne di ricordanza le seguenti epoche:

Quando Urbano VIII nel 1626 promosse Federico al Cardinalato, « in quel numero nel quale tra l' altre Corone sogliono i » Pontefici onorare la Repubblica, vertì dubbio se, come figliuolo » del Doge, avesse luogo la legge che proibiva loro il ricevere » benefizî di Chiesa; e dal Senato si dichiarò che dignità così » grande, non fosse compresa nel nome comune de' benefizi » (1). Questo punto che è lievemente toccato da chi scrisse in tempi assai vicini alle ferventi emulazioni tra le famiglie Zeno e Cornaro, fu assai bene illustrato dal Romanin, il quale narra che lo stesso Doge perorò in pieno Collegio, affinchè non fosse posto ostacolo alla esaltazione del figlio, al quale il cardinalato non apportava benefizî o pensioni, ma un semplice titolo. E, vinto il partito in Collegio, in cui nessuno osò contraddire fuorchè il Savio Grande Nicolò Contarini, fu vinto anche nel Senato (2).

Nel fine del 1629 morì il doge Giovanni I padre di questo cardinale Federico, nel mentre era « insurto dissenso tra il Pon- » tefice e la Repubblica pel Cardinale suo figliuolo vescovo di Vi- » cenza, al quale, promosso da Urbano al vescovado di Padova, » d'opulentissima rendita, ostavano le leggi » (*sul conferimento di*

(1) P. Nani, *St. Ven.*, libro VI.

(2) Romanin, libro XV, capitolo V.

benefizi o di aumento di benefizi ecclesiastici ai congiunti del Doge). « Per questo il Senato gli negava il temporale possesso, in-
» stando dal Pontefice che in altri ne disponesse. Il Cardinale me-
» desimo lo supplicava, ma se n'escusava Urbano, con averlo fret-
» tolosamente in Concistoro proposto. Avrebbe il Cornaro rinun-
» ziata la nuova Chiesa, ma non volendo ammettersi in Roma nè
» meno tale ripiego, durò tale contesa anche defonto il Doge, fin
» tanto che, morto Giovanni Tiepolo Patriarca di Venezia, il Se-
» nato (come di *Jus patronato* della Repubblica) nominò a questa
» dignità il Cardinale, approvato parimente dal Pontefice » (1). Il Cardinale medesimo trovasi mentovato come paciere nei dissapori tra Urbano VIII e la Repubblica, a proposito dell' Elogio che nella Sala Regia del Vaticano ricordava il filiale aiuto che essa aveva prestato al papa Alessandro III.

« Nel 1635, si scoprì in Sala Regia (e questa è la più celebre
» del Vaticano, dove s'accolgono dal Pontefice le solenni amba-
» sciate dei Re, le quali si chiamano d'obbedienza) alterato l'Elo-
» gio che commemorava il merito acquistato dalla Repubblica
» nella difesa d'Alessandro III Sommo Pontefice, contro Federico
» Barbarossa . . . . A tanta novità Roma stessa stupiva, perchè le
» iscrizioni dalle quali nella Sala s'esplicavano le pitture de' gesti
» più memorabili della Cristianità, erano state scelte in tempo di
» Pio Quarto Sommo Pontefice da una Consulta di Cardinali e
» soggetti eruditi (2). Il Pontefice (Urbano VIII) mutato l'Elogio
» alterava il fatto, sopprimeva la vittoria de' Veneziani » (*la vittoria navale contro il figlio di Federico a Salvore*), « e taceva tutto
» ciò che rilevava il merito loro ed il benefizio impartito alla
» Chiesa » (3). Ad una tale novità, Venezia ritirò da Roma il proprio rappresentante (4), ricusò al Nunzio Pontificio le udienze in Collegio, e diramò ai Principi quello che oggi direbbesi un *Memorandum,* con protesta di volere ripristinato l'Elogio nel primitivo

(1) Nani, libro VII.

(2) Che un elogio pubblico in Roma alla Repubblica di Venezia avesse esistito fino dai tempi di Alessandro III, lo si potrebbe arguire dallo avere Alessandro comandato *che questa ystuoria* (delle benemerenze di Venezia verso la Chiesa di Roma) *fosse scritta in lo patafio de Roma*. V. *Leggenda veneziana di Alessandro III* pubblicata da D. Urbani de Gheltof nell'*Archivio Ven.*, tomo XIII, pag. 361.

(3) Nani, *St. Ven.*, libro X.

(4) Alvise Contarini, la cui Relazione è nel volume I, pag. 349 delle *Relazioni degli ambasciatori Veneti a Roma*, sec. XVII. Venezia, Naratovich, 1877.

suo dettato. Quattro anni ci vollero per mitigare alquanto gli sdegni, e il primo passo fu fatto da Urbano che nel 1639 spedì spontaneamente alla Repubblica il *Breve* autorizzante la continuazione delle decime sopra il clero, alla qnale cortesia fu corrisposto, ammettendo il Nunzio in Collegio ed inviando a Roma un ambasciatore. Intantò il nostro Federico Cornaro patriarca, trovandosi a Roma nella visita d'obbligo ai limitari degli Apostoli, indusse Urbano a cancellare la nuova iscrizione. Non volle però rimettere l'antica, *tacitamente lasciandone al successore il pensiero* (1). Ed infatti fu rimessa l'antica nel 1644 da Innocenzo X (2).

Ecco l'iscrizione tolta da Urbano VIII e rimessa da Innocenzo X. La lessi sotto la gran tela rappresentante la riconciliazione di Alessandro III con Federico I Barbarossa, dirimpetto alla cappella Sistina, nella Sala Regia:

ALEXANDER PAPA III FRIDERICI IMPERATORIS IRAM ET IMPETUM FUGIENS ABDIDIT SE VENETIIS (3) COGNITUM ET A SENATU PERHONRIFICE SUSCEPTUM OTHONE IMPERATORIS FILIO NAVALI PRAELIO A VENETIS VICTO CAPTOQUE FRIDERICUS PACE FACTA SUPPLEX ADORAT FIDEM ET OBEDIENTIAM POLLICITUS ITA PONTIFICI SUA DIGNITAS VENETAE REIPUBLICAE BENEFICIO RESTITUTA.

La pittura è di Giuseppe Porta, discepolo di Cecchino Salviati.

LV.

1. FOECUNDA HELENAE LUCRETIAE CORNELIAE PISCOPIAE | PRAECONIA | INFOECUNDORUM IN ACADEMIA | SUB FERALI PALLADIS

(1) NANI, libro XI.

(2) Id., libro I della parte II.

(3) La moderna critica ha ripudiato, come a tutti è noto, la leggenda dell'occultarsi di Alessandro III a Venezia, molteplici essendo le testimonianze di cronisti intorno alla solenne pubblicità del viaggio di quel Papa da Roma al Vasto, di dove per mare venne a Venezia (toccate la Pelagosa, Lissa e Zara), accolto colla massima pompa. Dopo dello Zon, del Cicogna, del Romanin, fu trattato quel momento storico, e da par suo, dal P. Alberto Guglielmotti, nella *Storia della marina pontificia*. Forse è meno sicuro l'assunto che sia pure insussistente una vittoria navale dei veneziani a Salvore, se, come avverte il ROMANIN (II, 117), nella Cronaca *Magno* alla Marciana, v'è il nome dei Sopracomiti che s'imbarcarono contro la flotta di Federico.

Triumpho | Mirare Viator | Ne Praeclari Sanguinis Nitor | Illibatae Iuventae Decor | Inclytae Virtutis Honor | Obscuro Tumulentur Fato | Armonicus Tanti Nominis Clangor | Silentes Increpat Umbras | Quid Animo Haeres? | Veritate Duce Limina Securus Adi | Propera | Grandia Cernes | Perlege | Maxima Disces | Audi | Majora Canes. |

2. Helenae Lucretiae Corneliae Piscopiae | Virgineis Virtutibus | Et Patris Dolori | Academici Moestissimi | P. P. |

La famosa Elena Lucrezia Cornaro del ramo *Piscopia*, laureata nelle scienze filosofiche dallo Studio di Padova nel 25 Giugno 1678, era aggregata alla romana Accademia degli *Infecondi*, i quali, morta che fu quella rara donna nel 1684, di soli 38 anni, la onorarono con pompe funebri di straordinarissima magnificenza nel luogo della stessa Accademia, ch'era nel Collegio dei PP. Barnabiti a San Carlo de' Catinari. L'apparato della sala dell'Accademia, sì nelle quattro pareti come nella volta, fu rappresentato da incisioni e descritto, come pure vennero pubblicati i molti componimenti dei Socî Accademici (1). Mi ristrinsi a riportare due iscrizioni le quali nel giorno della commemorazione leggevansi, la prima sull'antiporta, la seconda sopra una piramide nella sala, e ne tralascio altre parecchie dettate nello stile tumido di quel secolo.

Solo è degno di menzione, che la descrizione e la raccolta vennero presentate al doge M. A. Giustinian dal cardinale Fel. Rospigliosi, con lettera piena di compita osservanza, alla quale fu risposto con Dispaccio cortesissimo 1685 (m. v.) 27 Febbraio del Senato. Questi cenni sembrano opportuni nel tema della rinomanza dei Cornaro in Roma.

IN S. MARCELLO AL CORSO

LVI.

1. Iohanni Michelio Patritio Veneto Epis. Portuen. S. Angeli Car.[li] ac | Patriarchae Constantinopoli. Pauli II Pont. Max. Nepoti Qui In Reb. Arduis | Senatoriis Maxime Eloquentia Integritate Eminentiq. Ingenio Praestans | Ab Innocen. VIII

(1) Padova, per il Cadorino, 1686.

In Castris Contra Ferdinan. Neapolita. Regem Legatus | Pacem In Magnam Italiae Quietem Composuit Obiit Anno MDIII Die X | Aprilis Aetatis Vero Suae Anno LVII.

2. Car. S. Angeli. |

A sinistra di chi entra per l'unica porta della facciata v'è sul tergo di questa il doppio monumento del cardinale Giovanni Michiel e del suo amico e familiare Antonio Orso; opera « che ha » buone parti specialmente in bassorilievi ed ornati, come appunto » si veggono quasi sempre ne' lavori di questo genere, condotti » nel secolo XVI » (1).

Giovanni Miehiel, unico di questa nobilissima prosapia veneziana che sia salito alla dignità cardinalizia, l'ebbe nel 1468 da Paolo II suo zio materno, col titolo diaconale di Santa Lucia *in Septifolio*. Alessandro VI nel 1492 lo elevò all'ordine dei Cardinali Vescovi, nella suburbicaria sede di Porto e S. Rufina, cedendogli quel vescovado con arredi e suppellettili di casa magnifiche, e copioso deposito di vini squisiti nelle cantine; tutto ciò in premio pur troppo del voto con cui questo Cardinale cooperò alla esaltazione del Lenzuoli alla sede di Pietro (2). Ma prima era passato alla diaconia di S. Angelo in Pescheria. Lo troviamo involto in pericolosi affari di Stato. Papa Innocenzo VIII lo incaricò della Legazione di Benevento allorquando ricevette in protezione i baroni ribellati a Ferdinando d'Aragona re di Napoli (3).

Lo stesso Papa deferiva ai consigli del Michiel, ad insinuazione del quale, investì Ugolino Bandi del castello di Petraja nell'Urbinate (4). Fu testimonio dei detestabili eccessi dei Borgia, e, mal cauto (5), non seppe sottrarsi ai loro istinti rapaci e trucu-

(1) Nibby, *Roma moderna*, I, 321. Il monumento è sempre visitato da pie donne lattanti, per la devozione ad una Vergine-madre lattante che è molto venerata e vedesi sulla lunetta dell'arco, in basso rilievo.

(2) Il Sismondi, cap. XCII, e l'Infessura nel suo *Diario* dicono che la voce del Cardinale (Maffeo Girardi) Patriarca di Venezia fosse comperata in quel Conclave per cinquemila ducati.

(3) Serdonati, *Vita d'Innocenzo VIII*, pag. 26.

(4) Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, II, 47.

(5) Invece il suo cugino e del pari cardinale Batista Zeno, benchè più volte chiamato da Alessandro a Roma *perchè era ricchissimo Cardinal et havea grande intrata*, non volle mai andarci, scusandosi che *laborava di podagre*. Sanuto, *Spedizione di Carlo VIII*, pag. 65.

lenti. Invano Pietro Barozzi scriveagli, augurando a quella Corte « ut vel mores mutet, vel tandem de se praestoletur vindictam » quam ex Urbis ruinis, Romam subiisse advertit » (1).

Nella notte del 10 all'11 Aprile 1503, il Cardinale di S. Angelo (così continuavasi ad appellarlo) moriva improvvisamente, a quanto dicevasi, avvelenato. Alessandro VI s'impadronì subito delle sostanze da questo Cardinale lasciate, del valsente di più di centocinquantamila ducati. Antonio Giustinian, ambasciatore di Venezia, andato al Vaticano, trovò « tutte le porte serrate e Nostro Signor tutto occupato in contar denari ». Il 13 Aprile fu chiamato dal Papa, il quale « per darme ad intender, come se io » ghel volessi creder, che non avesse avuto più danari dal quondam reverendissimo cardinal Michiel, mi condusse in una camera dove si contavano i danari, i quali non furono più di ducati » 23832, dicendome: *Vardate, ambassador, tutta questa terra è* » *piena che avemo abudi in contadi da 80 a 100,000 ducati del* » *cardinal, e* tamen *non avemo trovati se non questi.* E domandava el testimonio de quelli che erano là, quasi che fosse gran » cosa che loro el dovessero servir d'una busia ». Il Papa aveva anche la franchezza di dire al Giustinian che nel Veneto trovavasi un messo del Cardinale con molti danari, e di pregare che la Repubblica lo pigliasse e gliel consegnasse. Il Papa andò poi in persona a prendere ciò che il Michiel avea lasciato nello Episcopio di Porto, e la mattina seguente mostrò *bona zera* (ciera) *de solazzo* (2) segno che lì pure la preda era stata ghiotta.

Povero cardinale Michiel! de' cui sentimenti l'ambasciatore Paolo Cappello faceva testimonianza onorevole, dicendo: « il reverendissimo Michiel di S. Angelo degnissimo, butta lagrime per » il Turco (3); faria ogni cosa, ma non può operare per le podagre: e, se potesse, anderia Legato dove si voglia per far bene » alla Cristianità ed alla Signoria Nostra » (4).

Liberata la Chiesa e l'umanità colla morte, Agosto 1503 (5),

(1) *Archivio Veneto*. XIII, 231.

(2) *Dispacci di* Antonio Giustinian. pubblicati da Pasquale Villari. N. 347 dell'11, 350 del 13, 360 del 22 Aprile 1503.

(3) È noto che in quella guerra, sullo scorcio del secolo XV, Venezia perdè Modone e Corone.

(4) *Relaz. di Roma* 1500 *di* Paolo Cappello. Nell'Albèri.

(5) Correggasi la data 1502 nella *Cronologia dei Pontefici* del Mas-Latrie. Venezia, 1873, pag. 113.

di Alessandro VI; sottentratovi per pochi giorni Pio III, ed eletto nel 1 Novembre 1503 Giulio II, la giustizia terrena pensò di colpire i complici e gli esecutori dell'assassinio del Michiel. « Uno » per nome Asquino de Colloredo, della patria del Friul, el qual » sempre se ha judicato essere quello che dette il veneno al quon» dam Cardinal de Sant'Angelo, per suspetto de questo delitto è » sta' retenuto dall'Auditor della Camera. Dui altri soi compagni » (che sono el cuogo et un altro che era suo camerier) sono fu» ziti .... Anche se judica alcuno de questi Cardinali Spagnuoli » essere stato conscio et avere posta mano in questa posta ». E in altro dispaccio: « I Cardinali Sorrento » (*Francesco Remolino spagnuolo arcivescovo di Sorrento*) « e Borgia, *arripuerunt fugam* » .... alcuni credono che non siano fuziti per le cose del Duca » (*Valentino*) « ma *potius* per essere sta' consenzienti del veneno » dato al quondam reverendissimo Sant'Anzolo, per aver confes» sato el tutto, questo tristo de Asquino; e benchè non se nomini » particolarmente alcuno, pur se dice aver nominati alcuni Car» dinali (1). Contro quel tristo de Asquino, da poi confessato (2) e » ratificato il suo delitto, non pare che se trovi modo de essequir » la iustizia, con mormorazione de' buoni, che non stanno senza » sospetto di vederlo ancora liberato con mezzo di favori che si » suol tegnire in questa Corte (*di Roma*) dove la iustizia non so» lamente è morta, come lo è nella più parte del mondo, ma za è » sepulta e fatta polvere (3) ».

Ma la scelleraggine dell'Asquino non andò impunita. Narra il Burcardo che siccome quel reo era suddiacono, così lo si degradò li 6 Marzo 1504, nella piazza di S. Pietro da Pietro vescovo Civitatense. Durante la lettura dell'inquisizione, il condannato *saepe interlocutus est quod illa violentia sibi per Papam Alexandrum commissa fuit, et ducem Valentinum commisisse: verumtamen non voluisse et pecunias non habuisse* (4). « Questa mattina (16 » Marzo 1504) in Campitolio pubblico è sta decapità quel tristo de » Asquino da Coloredo che dette il veneno al *quondam* reveren» dissimo Cardinal de Sant'Anzelo, come lui ha confessato, con» stretto da Papa Alexandro e dal Valentino ». Il palazzo poi del

(1) *Dispacci* GIUSTINIAN N. 677 e 680, dei 17 e 20 Dicembre 1503.

(2) *Dimandatone alla fune* (cioè collato) BEMBO, *St.*, I, 294.

(3) *Disp.* GIUSTINIAN N. 719 del 19 Gennaio 1504.

(4) BURCARDO, *Diario*, vol. IV, pag. 110, 111, citato dal Villari nella nota al Dispaccio 793.

Cardinale avvelenato fu da papa Alessandro dato al nipote proprio, cardinale Borgia, da cui passò al cardinale Santa Croce (*in Jerusalem*) amico di Cesare duca di Valentino (1).

Asquino da Colloredo, a parere di Prospero Antonini, sarebbe stato della schiatta dei Colloredo rampollati da quell' Asquino (di Guglielmo) che fabbricò il castello di Colloredo (2).

L' iscrizione 1 è sulla base del monumento; le parole al n. 2 sull' urna.

LVII.

a) Antonius Ursus Venetus Secretarius Apostol. Eps. Agiensis Familiaris Pientiss. | Sicuti Fide Ac Singulari Amore Totius Suae Vitae Tempore Adstitit Ita Et In Morte | Ab Hac Sua Gratissima Subiectione Inseperatum (*sic*) Se Videri Cupiens Conditorium Domino Suo | Seq. Sub Illo Tumulari Testamento Mandavit Qui Innocent. VIII Alex. VI Pii III | Iulii II Pontt. Referendarius Summa Integritate Doctrina Religione | Iustitia Vixit Ann. LXXII Decessit XXVIII Sept. MDXI | Iacobus Ursus Frater Benemerentibus P. | (3).

b) Epi Aciensis. |

Antonio Orso vescovo Agiense, cioè della Canea nell' isola di Candia, segretario apostolico sotto Giulio II e tre dei predecessori di questo, è mentovato dal Sansovino nella *Venetia*, come celebre giureconsulto. Legò ai Serviti in S. Marcello settecento trenta volumi, corredi sacri e cento ducati d' oro. Così il Cicogna (*Iscriz. Ven.*, II, 146).

c) Haec bibliotheca potissimum ex libris Antonii | Ursii Agiensis episcopi ut in subposito | lapide constat initiata plu·

(1) Fu il card. Carvajal. V. *Disp.* Giustinian N. 773 e 843 dei 16 Marzo e 3 Maggio 1504.

(2) *Archivio Veneto*, XIII, 390.

(3) L' iscrizione 1 soprariferita in onore del Michiel e quella *a* dedicata all' Orso sono scolpite sopra unica lapide sulla base del promiscuo monumento. Le parole in *b* leggonsi sopra cartellino aderente ai volumi accumulati sotto la statua giacente dell' Orso, con novità di esempio ed opportuna allusione al tesoro librario che legò ai Serviti.

RIBUSQUE DEINCEPS | VOLUMINIBUS AUCTA OB GALLORUM INVASIONEM | ANNO MDCCCIX AD INTEGRUM DEPOPULATA | ANNO MDCCCXV CURA SUMPTIBUS SAGACITATE RMI | PRIORIS ALOISII BENTIVEGNA EX GENERALIS EJUSDEM | ORDINIS DEFUNCTI VIII IDUS MARTII MDCCCXLII | IN HUNC ORDINEM FUIT REDACTA | SODALES G. A. M. PP.

d) EX LIBRIS ANTONII URSI VENETI REFERENDARII APLICI AGIENSIS EPI EX TESTAMENTO NON ORDINATI | IACOBUS URSUS FRATER CONSCIUS MENTIS EJUS CCCCCCCXXX VOLUMINA IN HAC BIBLIOTHECA | EXISTENTIA LONGE PLURA OPERA IN OMNI FACULTATE CONTINENTIA AD HONOREM VIRGINIS DO | NAVIT HUIC MONASTERIO S. MARCELLI PRO ANIMA EJUSDEM DILECTISSIMI FRATRIS SUI PRO CUJUS SALU | TE PRIOR ET FRATRES NON INGRATI TANTI MUNERIS PROMISSERUNT (*sic*) IN PERPETUUM SINGULIS MEN | SIBUS DEFUNCTORUM OFFICIUM CELEBRARE CUM MISSA SOLEMNI ET ALIIS MISSIS | QUI ETIAM EPISCOPUS IN EXTREMIS SUIS LEGAVIT DICTO MONASTERIO PLANETAM ET PLUVIALE | AUREA ET DUCATOS C. AURI QUIBUS ORDINAVIT | SIBI ANNIVERSARIUM FIERI PER DIOTOS (*leggi* DICTOS) FRATRES | CUM MISSA SOLEMNI ET ALIIS. | EXTRAHENTES LIBROS ET MINIMUM EX HAC BIBLIOTHECA AC SCIENTES ET NON REVELANTES CUJUS | VIS DIGNITATIS EXISTANT ETSI DICTI MONASTERII PRIOR VEL GENERALIS SIT IPSO FACTO | SNIAM (*sic*) EXCOMUNIS INCURRUNT A QUA NON NISI A SOLO PAPA POSSUNT ABSOLVI UT IN BULLA | SANCTISS. D. D. P.P. LEONIS X SUPER HOC CONCESSA ANNO MDXVII. |

Queste due iscrizioni *c* e *d*, dedicate ai veneziani Antonio Orso vescovo e al fratello suo Giacomo, leggevansi nella biblioteca dei Serviti a S. Marcello. Le lapidi che le contengono furono murate nel Novembre 1883 sulla parete a destra di chi percorre il vestibolo della biblioteca Vittorio Emanuele, in cui stanno raccolti i libri provenuti da quel monastero.

LVIII.

HIERONIMUS DONATUS DOCTOR ET EQUES.

Sulla testimonianza delle genealogie Barbaro, il Cicogna (*Iscr. Ven.*, I, 90) ricorda le suesposte parole come epitafio sulla tomba di Girolamo Donato in S. Marcello; ma, se vi fu posto, convien

credere che o sia sparito nella riedificazione della chiesa, avvenuta nel secolo XVI, o che sia stata consumata ogni traccia dallo strofinamento de' piedi, se posto in terra. Certo è che, neppure nel secolo XVIII, rimaneva traccia della detta iscrizione. La sepoltura del Donato in S. Marcello è anche testificata dal Porcacchi nelle note al libro X del Guicciardini, nelle memorie d'un Gradenigo; ed altra simile testimonianza vedremo rinvenuta dal Cicogna nei *Diarii* di M. Sanuto.

Girolamo Donato di Antonio di Andrea nacque in Venezia nel 1454 e morì in Roma il 20 Ottobre 1511. Fu maritato in Maria di Luigi Gradenigo. Ebbe figli Agostino e Filippo dedicati al ministero ecclesiastico, e, l'un dopo l'altro, furono vescovi Agiensi in Candia (1).

Nel 1485 Girolamo fece l'orazione funebre in lode dell'ambasciatore di Lodovico Sforza, *il Moro*, defunto in Venezia (2). Nell'anno stesso « è sta mandà Girolamo Donado dottor, ambas» sador in Portogalo a ringraziar quel Re de la benignità che l'ha » usado ai nostri (3) », cioè del soccorso dato alle ciurme delle galere veneziane del viaggio di Fiandra, aggredite da un corsaro Colombo (4). Ambasciatore poscia nel 1488 all'imperatore, nel 1489 a Milano e nel 1491 a Roma, d'onde portò a Venezia la reliquia del *titolo* della SS. Croce, di cui in altro articolo. Nel 1492 fu podestà a Ravenna, ed ivi cominciò la fabbrica di quelle fortificazioni alla cui continuazione accudiva nel 1494 il podestà Andrea da Lezze (5). Nel 1496 era podestà a Brescia, e nel Senato ai 24 Maggio « è sta preso che Geronimo Donà D.r Podestà de Bressa

(1) Orologio, *Serie dei Canonici di Padova*, pag. 72.

(2) Malipiero, *Annali*, *Arch. Stor. It.*, VII, II, 675.

(3) Id., ibid., 621.

(4) Sabellico, Deca IV, libro II. Nell'elogio però del doge M. A. Trevisan, *Orationes funebres*, *Hanoviae* 1613, trovo attribuita la missione stessa a Trevisan Domenico padre di M. A. È da ritenere dunque che al Trevisan fosse associato il Donato. E relativamente a questo feroce corsaro Colombo, trovo opportuno di ricordare ciò che disse il Correnti nel discorso intorno a Cristoforo Colombo, lo scopritore del nuovo mondo: « Cristoforo Colombo, fin oltre il cin» quantesimo anno di sua vita, fu oscuramento grande . . . . marinaio, merca» tante, soldato, corsaro fors'anco, appena può congetturarsi quel che egli ab» bia fatto prima che l'Europa attonita imparasse a salutarlo trovatore d'un » mondo ». Certo che Cristoforo avea preso parte ad imprese di corsari, e precisamente a quella contro le veneziane galere di Fiandra. Lo narra il figlio suo Fernando nelle sue *Historie*. Oggi per altro lo negano.

(5) Sanuto, *Spedizione di Carlo VIII*, 72.

» vada subito ambassador a Luca, per le cosse che occorre in » Toscana contra fiorentini (1) ». Nel 1497 ambasciatore al Alessandro VI. Nel 1501 oratore in Francia con Domenico Trevisan per congratularsi con Luigi XII dell'acquisto del reame di Napoli, e nello stesso anno a Massimiliano re dei romani per esortarlo alla guerra contro dei turchi. Nel 1509 ambasciatore con altri a Giulio II, e principale collaboratore alla pace (1510) tra questo Papa e la Repubblica. Morì in questa legazione il 20 Ottobre 1511: « Addì 22 (Ottobre) fo sepolto l'orator nostro a horre 21 in San » Marcello. Vi è stata la famegia del Papa e Cardinali; è sta' ho» norato assai il funere (2) ».

Era dunque il Donato ragguardevole uomo di Stato, e questo solo basterebbe a spiegare la legazione di lui a Giulio II; quand'ecco leggo in un'opera insigne, che al partire di una legazione straordinaria da Roma vi rimase Girolamo Donato, uomo *celebre per bellezza* (3). Giova dunque proseguire nel rammentare chi fosse questo Donato. In quanto ai meriti suoi letterari, basterà alludere a quanto ne dicono il P. Giovanni degli Agostini nelle *Notizie storiche degli scrittori veneziani*, e M. Foscarini nella *Storia della letteratura veneziana*, pag. 292. Oltre alle opere di lui, enumerate dal Sansovino nella *Venetia* (4), oltre a quella scrittura dei diritti della Repubblica sopra Treviso, Vicenza, Padova e loro territorî, di cui fa menzione il Cicogna (5), varie interessanti notizie letterarie emersero intorno a questo insigne uomo (V. *Archivio Veneto*, tomo XII, pag. 212 e seg.), e tra altro una terribile satira latina, in *Franciscum Alidosium Cardinalem*. Quello però che raccomanda il nome del Donato alla più tarda posterità quale scrittore politico, è la Apologia della Repubblica di Venezia (6), contro Carlo VIII. Questo principe in una Epistola all'Elettore arcivescovo di Magonza aveva scritto (vedi portento di un re di Francia, tenero anche dei diritti dell'impero!) che i' veneziani,

(1) MALIPIERO, *Ann.*, *ibid.*, VII, I, 433: il quale tra il 5 e il 15 Marzo 1496 avea scritto: *Hozi è sta fatto ambassador a Roma Geronimo Donà tornato Capitanio de Bressa* (*ibid.*, pag. 484).

(2) Lettera di Lorenzo Trevisan nei *Diarii* SANUTO. CICOGNA, II, 437.

(3) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vol. VIII, pag. 73 della versione ital. Il testo tedesco dice *schöne Donato:* il bel Donato! e niente altro, nè dal Gregorovius, nè dal traduttore.

(4) La *Venetia*, lib. XIII, pag. 392, ediz. 1604.

(5) *Iscriz. Ven.*, I *Servi* e IV, 673.

(6) MALIPIERO, *Annali. Arch. Stor. It.*, VII, I, 413.

plurimas Ecclesiae ac Imperii terras nullo jure occuparunt et contra jus fasque retinent. Ipsi nobilitatis expertes, solos nobiles oderunt atque insectantur. Il Donato bravamente difende la sua patria. *Liceat,* egli dice, *duce veritate atque innocentia palam effari et pro patria libera, liberam orationem habere . . .,* e parla con nobiltà e franchezza a Carlo VIII, *Caesare fortunatior quod ille venisse, vidisse, vicisse dicitur: hic priusquam venit nihil vidit et vicit, ... magnis rebus partis potius quam gestis.* Il Donato atterra e conquide gli avversari; e ben a ragione quei precursori dell'italiano risvegliamento, che furono gli editori dell'*Archivio storico italiano,* fecero tesoro della stupenda Apologia sopradetta, monumento di acuta e robusta logica e di patrio affetto (1).

Le lodi che del Donato vengono fatte amplissime, dallo storico Pietro Giustinian (lib. XI), hanno conferma nelle seguenti testimonianze di scrittori non veneziani. Luigi Da Porto, vicentino, in lettera del Gennaio 1511, alludendo all'ambasciata veneziana a Giulio II dopo la pace, fa menzione di Girolamo Donato quale « uomo di grandissima prudenza e bellissimo del corpo e dell'ani- » mo medesimamente ». Leandro Alberti, bolognese, che scrisse nella prima metà del secolo XVI, fatta una enumerazione di illustri veneziani, la quale termina col Donato, aggiunge: « furono » tutti questi illustri senatori, uomini letterati, eloquenti, prudenti, » di grande ingegno, *e massimamente l'ultimo,* che ognuno stava » stupefatto ad udirlo favellare tanto in greco quanto in latino, » con una certa maestà che si poteva ragguagliare a ciascuno di » quegli antichi eloquenti Greci o Romani (2). Francesco Guicciardini, tanto proclive al biasimo e tanto sobrio lodatore, nella conclusione del libro VIII della sua storia, fa parola del Donato come di « uomo dottissimo, il quale per le virtù sue e per la de- » strezza dell'ingegno, divenuto molto grato al Pontefice, fu di » grandissimo giovamento alla sua patria nelle cose che s'ebbero » poi a trattare appresso a lui ». E nel libro X: « morì Girolamo

(1) L'altra opera di Girolamo Donato, *De Principatu Romanae Sedis,* fu dedicata da Filippo Donato figlio dell'autore e vescovo Agiense a Carlo Caraffa cardinale nipote di Paolo IV. La dedicazione fu scritta da Girolamo Negro, nelle cui Epistole (pag. 44 t.) si legge, e da essa rilevasi che Girolamo l'avea scritta coll'intendimento di dedicarla al card. Oliviero Caraffa arcivescovo di Napoli, creatura di Paolo II.

(2) Alberti, *Isole d'Italia,* 1561, c. 88 t.

» Donato, orator Veneto, per la prudenza e destrezza sua molto
» grato al Pontefice, e perciò stato molto utile alla patria nella
» sua legazione ».

L' autore della *Storia della lega di Cambray*, che fu il francese Giov. Batista Dubos (1), narrata la morte del Donato, soggiunge: « Egli fu uomo di lettere prima d'essere uomo di Stato,
» e si distinse egualmente nell' una e nell' altra professione. Le
» scritte che abbiamo di lui sono delle migliori che sieno state
» composte nel suo tempo; fra le altre il manifesto della Repub-
» blica di Venezia contra Carlo VIII, in cui l'autore difende be-
» nissimo una cattiva causa ». Infatti, secondo l'opinione dell' autore francese, la causa di Carlo VIII era eccellente, quella della Repubblica, ossia della libertà italiana, era cattiva!

Di Girolamo Donato, l' effigie che lo rappresentava *vestito d' oro, con bella e ricca collana*, era nella sala del Maggior Consiglio prima dell' incendio del 1577 (2).

(Continua.)

(1) V. nota al cap. III, lib. XX, *Rivol. d' It.* del DENINA.

(2) SANSOVINO, *La Venetia*, pag. 335, ediz. 1663.

GIORGIO ZORZI

RELAZIONE D'OLANDA E DI FRANCIA

(MDCXXVI-MDCXXIX)

TRASCRITTA DAI CODICI DELLA BIBLIOTECA FERRARESE

DAL PROF. GIUSEPPE FERRARO

Una nuova Relazione d'ambasciatore veneto non desta oggi quel sentimento di viva curiosità, con cui sarebbe stata accolta qualche anno addietro, perchè generalmente si crede che siano ormai pubblicate o tutte le Relazioni che si conservano o almeno quelle che meritavano di essere confidate alla stampa. E veramente le due raccolte, fiorentina e veneziana, sono abbastanza ricche per giustificare questa opinione. Eppure le Relazioni, che in occasioni diverse hanno veduto la luce, dimostrano che le ricerche nelle biblioteche e negli archivì pubblici e privati, sono ben lungi dall'essere esaurite. Concedo che non tutte le Relazioni hanno una eguale importanza, e che alcune potrebbero senza grave danno restare inedite. Ma oltrechè gioverebbe a ogni modo completarne possibilmente le serie, è certo che alcune, o per il nome dell'autore, o per l'epoca che descrivono, o per gli argomenti che trattano, meriterebbero la pubblicità della stampa. Avendone raccolte parecchie, crediamo adunque di non far cosa discara ai nostri lettori inserendole in questo Archivio, ove ci pare che possano naturalmente aver posto. E incominciamo da quelle che furono fortunatamente scoperte, diligentemente trascritte e a noi gentilmente comunicate dal dotto professore Giuseppe Ferraro. Egli ci aveva comunicata anche quella attribuita a Francesco Tiepolo (*Rela-*

zione della Moscovia, scritta nel 1560), ma fu pubblicata dal dott. Aurelio Magrini in occasione di nozze (Ven., 1877, Cecchini, pag. 39, 8.°). Oggi diamo quella di Giorgio Zorzi reduce dall' Olanda e dalla Francia, ove aveva rappresentato la Repubblica dal 1626 al 1629. Guglielmo Berchet, pubblicando nel 1859 le Relazioni di Francia (*Relaz. degli Stati Europei, Francia*, tom. II), parla (pag. 213 e segg.) del Zorzi e degli uffici ch' egli sostenne; deplorando che la sua Relazione, la quale, secondo il Ranke, avrebbe dovuto trovarsi nella Biblioteca del Seminario di Vicenza, non fosse punto compresa in una Raccolta di Relazioni che tuttodì si conserva nella Biblioteca medesima. La Relazione desiderata giaceva invece nella Comunale di Ferrara, ove la scoperse il chiarissimo professore sopra citato. Nè v' era la sola Relazione di Francia, ma altresì quella d'Olanda, giacchè il Zorzi, eletto ambasciatore ai *Signori Stati* nel 1625, mostrò nell' ufficio nuovo tanto valore che, rimasta in quel mezzo vacante la legazione di Francia, per decreto del Senato dovette assumerla. Ripatriato, soddisfece all' obbligo suo, leggendo la Relazione dell' uno e dell' altro Stato. A dir vero, in picciol numero di copie abbiamo testè dedicata la Relazione di Francia all'amico G. Berchet, nella fausta occasione che le due graziose sue figlie andarono spose ai signori Marco Allegri e G. B. Cucchetti. Ma si sa bene che le pubblicazioni per nozze hanno una pubblicità relativa; e credemmo quindi opportuno ripubblicarla, tanto più che qui non diamo soltanto la Relazione di Francia, ma l'intera Relazione del Zorzi, che riguarda e l'Olanda e la Francia. Date queste informazioni al lettore, non ci rimane che esprimere la più viva riconoscenza al nostro dotto e modesto amico, prof. Giuseppe Ferraro, che nella Biblioteca ferrarese ha scoperto tanti preziosi cimelî, di cui speriamo di potere anche in seguito arricchire le nostre pagine.

R. F.

RELAZIONE

Serenissimo Principe,

Il giovare al pubblico desiderio colla fatica di un privato, ed il servire alle soddisfazioni di molti coll' industria di un solo, fu sempre colpo così commendabile e degno, che, nella Galleria delle cose umane, meritò in ogni tempo, ricco, privilegiato e cospicuo luogo. Quindi avviene che, avendo a ciò riguardo questa Serenissima Repubblica, sino dalla sua infanzia maravigliosa, impose ai suoi ambasciatori che, nel ritornare dai Regni lontani e dalle straniere provincie, riferissero le cose incontrate cogli occhi, osservate dall' animo e ritenute dalla memoria. Da questa prudentissima e fruttuosissima legge è nata in me quell' obbligazione che, per lo ambascierie esercitate in Olanda ed in Francia, mi costituisce di rappresentare, in questo luogo eminentissimo, lo adempimento di quell' ufficio che, non ancora interrotto dall' uso anzi comandatomi dalla legge, merita venerazione nella mente ed esecuzione nell' opera.

Confesso però che siccome, della Francia, la soverchia abbondanza delle cose vedute e trattate potrebbe mettermi in confusione anzi in istrettezza e carestia di ciò che io dovessi dire o riferire, così dell' Olanda non intendo di portare nella intelligenza pubblica una relazione compiuta ed esatta, ma solo una descrizione ad occhio volante. La quale Olanda, con confini non ancora stabiliti da chi meglio intende (1), si può dire che è ancora fermata nel

(1) I confini dell' Olanda furono fissati e riconosciuti solamente nella pace di Vestfalia (1648). G. Ferraro.

vuoto, stabilita sugli accidenti, e non ha provato altro riposo che il desiderio di riposare.

L'Olanda dunque è parte dell'isola chiamata dagli antichi Batavia; il corpo della quale, sebbene angusto di giro e di spazio non grande, è però pieno di cose grandi e memorabili. In larghezza non eccede il viaggio, che in sei ore potrebbe compiere un uomo a piedi; in lunghezza si crede che non avanzi le leghe 60. Accenno i suoi confini più per convenienza al soggetto, che per dubbio che non siano noti. A settentrione e ad oriente è bagnata in gran parte dall'Oceano; verso occidente dal Reno bicorne; a mezzodì fa punto alla provincia di Gheldria, chiamata dagli antichi, come è parere di molti, Sicambria. Ha due fiumi altrettanto vasti quanto famosi, il Reno e la Mosa; dai quali, diffusi in braccia e divisi in dita, resta fecondata ed abbellita egualmente. Il paese è tutto all'intorno munito di terreni, di dighe, come dicono essi, e di forti. Gli uni per resistere al soperchio delle acque, che in non pochi luoghi superano la terra; gli altri per guardare la circonferenza dalle scorrerie ed incursioni nemiche. Per tutto si va e si viene colla comodità e sicurezza dei canali, parte fatti dalla natura e parte scavati dall'arte. Nel verno il contado è quasi tutto coperto dalle acque; il che quantunque provenga dalla qualità del sito, che è basso in estremo, viene anche procacciato dagli abitanti a beneficio della campagna ed alla fecondità degli erbaggi. Nè manca loro, nel caso di escrescenza indebita e sopracomune, l'artificio mirabile dei mulini a vento, coi quali asciugano agevolmente non solo i rivi, ma ancora gli stagni, costringono l'acque agli alvei destinati, che tutti vanno in fine a scaricarsi nel mare.

Il terreno, in alcuni siti meno inabissati degli altri, produce pochissimi grani, non però frumento. Le viti per natura sono incognite al paese; alla quale mancanza soccorrono con abbondantissima Cerere e con ottimi liquori continuamente il Reno, la Francia, la Spagna, e le altre regioni a noi meno cognite. Il terreno stesso non è meno inadatto alla coltivazione del lino; eppure nella Provincia si trova un'abbondanza così grande di tele, e una novità tale di lavoro nelle medesime, che, come l'imitazione di esse pare impossibile, così è certa e senza pari l'industria degli abitanti.

Per considerazione generale e per esperienza infallibile, gli elementi in Olanda sono tutti sconnessi, o imperfetti, o manchevoli. Il fuoco si nutre di torba, che è un misto d'acqua, di terra e di legno, e, come riscalda le membra, così speditamente offende la testa.

L'aria è un Proteo che, nel corso d'un'ora, si trasforma in mille sembianze, inclemente per l'ordinario, e peccante negli estremi. L'acqua è torbida, lenta ed untuosa, ed invece di lavare, come è suo ordinario e dovrebbe per natura, ha bisogno di essere lavata. E di questa e di pessimo grano si compone la birra, bevanda degli uomini. La terra è un aborto della natura, deficiente negli ornamenti di sè medesima, nelle produzioni per l'uomo e nella stabilità del suo peso; poichè, per opinione di molti, trovandosi sotto il terreno, e predominante, l'acqua, la terra è mobile e non poco cedente.

Ogni lega della Provincia ha una città grande, popolata ed insigne. Le minori hanno fama di 25 e di 30 mila persone; e quello che fa meraviglia si è che, non avendo esse la campagna, dalla quale, come in altri luoghi avviene, possano raccogliere il vitto, hanno però se non dovizia almeno convenienza nelle cose necessarie alla vita. Questo singolare beneficio lo ricevono dal mare, facendosi agevolissima strada alle regioni vicine e remote; ed usando ora la giustizia commutativa, che è propria del commercio umano ed ha per oggetto le cose, ed ora il danaro che fa equilibrio alle stesse, portano al pubblico servizio e talento i bisogni della natura: privilegio di cui mancano le cittadi fabbricate fra terra, alle quali, dalla nascita, fu di mestieri assegnare la primogenitura al contado, e la dote del territorio, acciò che dalla coltura di esso le fatiche degli animali cavino il sostentamento degli uomini.

Il comodo delle ville ed il servizio dei contadini sono poco conosciuti in Olanda, perchè, mancandovi l'agricoltura che dà forma alle prime e trattenimento ai secondi, vi mancano per conseguenza ambedue. Origina di qui che gli uomini, come è necessario, si applicano all'esercizio delle armi ed al travaglio della guerra, e le poche ville, come luoghi esposti, rimangono bene spesso preda delle sortite nemiche e delle insolenze dei proprî. Nei contorni delle città si vede qualche ridotto di case, ma di conto niuno.

L'Olanda, già tutta piena di legna per antichità di fama, adesso ne è affatto vuota per certezza di prova. Pure, essendo il clima freddo, come esposto a settentrione, ed avendo necessità di molto fuoco, per far bilancio all'umidità dell'aria, se ne consuma in tanta copia che, se non fosse il supplemento della torba, valerebbe la legna sopra ogni credere.

La maggiore e più certa delle entrate d'Olanda consiste nel latte, del quale se io affermassi raccogliersene non minore quantità

che di vino in questo Stato Serenissimo, direi cosa affermata da altri, sebbene creduta da pochi. La torba tiene il secondo luogo nelle entrate, come quella che essendo naturale del paese, ed adoperandosi per legna, è altrettanto necessaria ai privati quanto utile al pubblico. Sopra queste entrate, e sopra tutte le altre, sono gravezze smisurate, e per molte, per non dire di tutte, vale più la gabella, senza cui non si compra, che non vale la cosa che si deve comprare. Imparino da qui i sudditi della Serenità Vostra a rimettersi placidamente a qualche disciplina di rose, mentre questi popoli non strillano alle continue sferze di spine.

In tanta abbondanza di animali quanta si può argomentare dal latte, metterò qui una ripugnanza quasi incredibile, ed è la strettezza e necessità dei buoi da taglio; e la ragione è in pronto. Subito nati i vitelli, o si gettano spontaneamente o si vendono a vilissimo prezzo, anteponendosi da loro il benefizio del latte, alla educazione del parto. Ne riservano alcuni per le occorrenze del paese, la carne dei quali è ben ella bianca e grassa allo sguardo, ma non già saporita alla bocca. Di cotale natura e temperamento nascono pure tutti gli altri frutti della provincia, perchè, dove il sole è manchevole e l' umido soprabbondante, le cose non possono ricevere influenza di buon sapore o di squisita delicatezza. Ma la natura che nelle cose necessarie non manca, porta alla provincia il temperamento di questo rigore, ed il mezzo di rimediare a questo estremo, dal regno di Danimarca, dove si negozia speditamente per mare. Dal quale regno vengono somministrati ogni anno 400 mila capi di bestiame grosso, ed eccettuati 60 mila capi che si condiscono per le armate navali, del resto se ne fa compartimento per tutto il resto della provincia.

La carestia di tutte le cose, e particolarmente di vino, di pane, d'olio, di seta e cose simili, è incredibile. Il prezzo è posto nella necessità di chi compra, e nella volontà di chi vende. Nel che è tirannide, perchè, se dimandano dieci, stimano di ricevere ingiuria se non ricevono l' intiera somma.

Gli uomini, nelle morali hanno non so se io le chiami apparenze o sostanze amabili, ed attrattive sopra ogni dire. La modestia, la temperanza, la piacevolezza ed il decoro, paiono avere cominciata la vita con loro, quando essi cominciarono a vivere. Col rispetto verso gli altri, acquistano dagli altri la riverenza verso sè stessi. Abborriscono il lusso e la crapula in modo, che la fama di bere tra essi è piuttosto termine di buona creanza ed abito di ce-

rimonia, che peccato di ebrietà e colpa di dissolutezza. L'insolenza dei costumi, il mancamento della parola, la violenza col ferro pensata, gli sturbatori delle notti e simili indignissimi tiri di altri paesi, non allignano nel terreno dei cuori loro. Hanno famigliarissima la diversità dei linguaggi, ancorchè non usciti dal clima nativo. Ed in ciò non vagliono manco le donne, le quali, anco per altro, oltre la cura della famiglia, come attive e spiritose che sono, assistono al negozio, mantengono la corrispondenza, ed usano la lingua e la penna mirabilmente. Ma però di tanti affari e fatiche non se la passano senza ricompensa e ristoro, atteso che dicono, fanno, partono, tornano, conversano, si ritirano, quando, dove loro piace, e la licenza di ciò non ricerca altra sottoscrizione che quella della loro volontà e piacere.

Gli uomini e le donne per l'ordinario sono di persona eminente, d'ottima disposizione di membra e fattezze bellissime, bene colorite, avvenenti e graziose davvero. Ma, per quanto ho osservato, non invecchiano; e forse l'aria, il terreno, i cibi e gli altri accessori peccanti in soverchio d'umidità, sono piuttosto tendenti a distruggere che a conservare.

La religione in Olanda è a guisa della terra del Nilo; poichè siccome questa è sempre feconda di quantità e qualità di animali varî ed imperfetti, così quella genera del continuo varî capi e diverse sette e seguaci, non concordi in altro che nell'essere irreconciliabilmente discordi. Tutti però rompono in questo scoglio: che, per la salvezza dell'anima, senza correggere la colpa basta chiamarsi colpevole. Di qui avviene che le usure, le soluzioni anticipate con assaissimo pro', le estorsioni dei prezzi ed altri tiri somiglianti tengono scuola aperta e sicura. La gente non conosce punto di scrupolo, ed il paziente non si altera coll'uso; e succede loro come ad alcuni popoli, nei quali le cose velenose passano in cibo e nutrimento.

Gli Stati d'Olanda, chiamati delle Provincie Unite dei Paesi Bassi, sono propriamente li deputati delle sette provincie, che unitamente rappresentano da per sè stessi le città e la nobiltà del paese. Tutte le assemblee ed i consigli si formano invariabilmente da tutte le parti delle Provincie Unite; e tuttochè ogni provincia possa mandare a sua voglia tre o quattro rappresentanti, in fatto però non hanno che un voto, con questa sola eccezione che, nel Consiglio di Stato, quello di Olanda ha voce per tre, e quello di Zelanda per due: nel resto sono pari.

L' assemblea generale ha il governo politico: ascolta le proposte degli ambasciatori e ministri dei Principi, e degli altri particolari ancora; risponde e risolve nelle questioni che non sono di molto rilievo, ma, nei casi gravi e dubbiosi, è necessario che ogni deputato dia conto alla sua provincia, e ne attenda il parere e consenso. Questa assemblea ha dipendente da sè il Consiglio di Stato, che è come il consultore, a cui si portano alcune materie, acciò che, esaminate e bene digeste, vengano risolute dai Signori Stati. A questo Consiglio fa capo la soldatesca; a questo tocca il provvedere alle piazze ed ai campi nelle urgenze e nelle necessità, ed in tutto ha relazione al governo politico ed agli affari di guerra.

Un' altra congregazione, o vogliamo dire assemblea, è pure nel governo d' Olanda, a cui assistono pure li deputati delle provincie. Questa è la Camera, a cui spetta il rivedere i conti delle generalità, le spese dei ministri ed ufficiali, quelli di terra e di mare generalmente, ma in particolare quelli dell'ammiragliato, che sono in cinque unioni di luoghi, che, per beneficio del mare, godono di questo privilegio.

La soldatesca ordinaria, che serve per guardia e presidio del paese, soleva essere composta di 360 compagnie di uomini a piedi, e la cavalleria di 36. Adesso, dalla guerra effettiva e dagli sforzi straordinarî, dobbiamo argomentare accrescimenti rilevantissimi. La spesa di tutto, in tempo di pace o di tregua, ascendeva a 14 milioni di fiorini, ed in caso di sortita o di rottura, ascendeva fino a 22 milioni di fiorini; la esazione dei quali cammina così spedita e riesce in tal modo agevole, che non incontra opposizione o dimora alcuna. Segno evidentissimo e conseguenza infallibile che i popoli hanno oramai avvezzato il collo al giogo, e la volontà alla obbedienza; e che, per conservare la preziosa libertà e difendere la causa comune, non pare loro difficile o strano, il pagare quelle insopportabili somme, che tali sono appunto le imposizioni sopra le smunte fortune di quelle provincie.

L' Olanda sola vale in paragone di tutte le altre provincie, come Amsterdam vale per tutto il resto d' Olanda, perchè, di 100 carati di contribuzione, all' Olanda sola toccano 56 ed alla città d' Amsterdam 38. Ma nè l' Olanda nè le altre provincie hanno tesoro raccolto, nè assegnamenti a tal fine; il che quanto sia di danno effettivo e di pericolo imminente agli imperî non fa bisogno nè di cenno nè di discorso presso le Eccellenze Vostre.

Quegli che è destinato alla rassegna di una compagnia o di

un presidio, viene dalla stessa spesato e pagato. Si argomenti il resto. Alle rassegne non vi è nè tempo nè luogo per regola, nè avvertenza alcuna. Non ostante la facilità con la quale si cava il denaro, comandato dalla autorità pubblica, le paghe sono protratte, scarse, stentate, e spesso, per conseguirle anche al tempo dovuto, si perde il 20 per cento. La causa di questo disordine non dico a chi debba ascriversi; dico bene questo solo, che, senza timore o rispetto, ognuno si aiuta. Perchè il principe che paga male o lentamente, rende il soldato ladro e tiranno dei privati.

Il credito, la riputazione e l' autorità del sig. Principe d' Orange (1) nelle provincie, nell' assemblea generale e negli altri consigli è quanta egli vuole; e chi lo chiamasse il primo mobile di tutte le cose, non direbbe meno del vero. Egli è generale delle provincie, ammiraglio del mare, gode tutte le prerogative del fratello principe Maurizio, di gloriosa memoria, tra le quali considerabile è il governo di cinque provincie, cioè Gheldria, Olanda, Zelanda, Utrecht, Overissel. Nella seconda in particolare ha autorità di confermare il magistrato, eleggendo uno dei due nomi presentatigli, ed in caso di colpa o demerito, lo può anco deporre. Delle due altre provincie, che sono la Frisia e il Groninghen, ne è governatore il conte Ernesto di Nassau, soprannominato il Casimiro (2), il quale, sebbene nell'ordine e nell' autorità va dietro al Principe che è il primo, non resta però che nel credito e nelle operazioni non vada di pari al Principe stesso. Il quale non gli è secondo, essendo concetto universale dei popoli che egli alla molta prudenza dell' animo porti congiunta una vera esperienza di cose vedute e praticate pel passato, e che alla perfezione di gran capitano nulla gli manchi, e solo la fortuna (che in tutte le azioni umane vuole la maggior parte) ne ha colpa.

Per il titolo di generale, il Principe d' Orange ha sopra 50 mila fiorini d' entrata, come governatore delle provincie più di 100 mila, per la carica d'ammiraglio ha dieci per cento di tutte le prede che sono frequenti, oltre altri grossi e continui emolumenti che gli derivano per queste e per altre cause. Le rendite del suo patrimonio sono grandissime, ed è fama che abbia quattro in cinque mi-

(1) Statolder d'Olanda (1625-1647) era Federico Enrico, fratello del famoso Maurizio d'Orange. G. FERRARO.

(2) Ernesto Casimiro, capo della linea Nassau-Dietz, era figlio di Giovanni (il vecchio) di Nassau fratello di Guglielmo il Taciturno. Ernesto Casimiro era perciò cugino di Federico Enrico.

lioni d'oro ammassati, eppure va molto limitato nelle spese. Per altro è principe di bello aspetto e di gran cuore, di molto contegno e di poche parole, di maniere affabili ma però gravi, e nel vestire e nei trattenimenti pizzica un tantino di spagnuolo. È un principe, a mio giudizio, fortunatissimo per molte cause; tra le quali non è per avventura la minima, quella di avere presta a compiacenza d' occhio ed ai consigli d'amore una figliuola del già conte di Soms, suddito del Principe Palatino, dama ornata di bellezza squisita e di qualità singolari (1). La quale, per non mancare al merito di lei ed alla riputazione di me stesso, avendo io salutata all' uso del paese col baciarle la mano, vidi in quell'atto, nel suo volto modestissimo, mostrarsi tutti gli affetti di un cuore ingenuo e tutti gli abiti di un animo nobile e virtuoso.

Con qual venerazione sì in Olanda come nelle altre provincie siano rispettati, da tutti gli ordini delle persone, gli ambasciatori delle E. V. (2), quali accoglienze ricevano per dove passano e quando parlano, non può credere chi non lo prova, ed è degnissimo di fede chi lo racconta. Ognuno se lo figura per quello che egli è, cioè figliuolo e ministro della più saggia, stabile e duratura delle Repubbliche, che abbiano ricordate le memorie dei secoli andati, dalla quale l' Italia conosce la sua libertà, la Religione il sostentamento, la Giustizia il suo patrocinio e la grandezza del decoro; e con queste ed altre considerazioni eminenti, l' ambasciatore veneto è riverito come un nume, è ascoltato come un oracolo.

Farei inescusabile torto alla fama celebratissima della città di Amsterdam, se la passassi sotto silenzio. Imitando gli altri ambasciatori andai io pure a vederla, e la giudicai come una nuova meraviglia del mondo. È grandissima; è abitata sopra ogni credere, pienissima di negozî ed in nessuna parte oziosa. La parte che chiamano Amsterdam nuovo, è singolare per la bellezza degli edificî, per la larghezza e dirittura delle strade, divise da canali bellissimi, con due ordini di alberi gentili sopra ogni riva.

Il governo è incomparabile, e particolarmente nelle cose di pietà; attesochè, per quanto si cammini o si cerchi, non si vedono nè poveri, nè infermi, nè donne di male affare, nè vagabonde, nè altre simili sorte di gente vagabonde ed inquiete. Il pubblico prov-

(1) Emilia di Solms, moglie di Federico Enrico di Nassau principe d'Orange.

(2) La Repubblica di Venezia, avendo per nemicissimi gli spagnuoli, veniva ad essere la potenza che più d'ogni altra godeva la simpatia degli olandesi. G. Ferraro.

vede a tutti, ed in tutto fa vedere soccorso, prudenza, giustizia. Delle cose di mare ivi si vedono gli eccessi e gli estremi. Quando io ivi mi trovai era il principio di Ottobre, nel qual tempo le navi sono sparse o vegnenti, e ad ogni modo ne erano allora in porto non meno di 400. In Amsterdam stanno aperte due case, una per le Indie orientali e l' altra per le Indie occidentali; dove con regolarità e diligenza esattissima, si trattano gli affari di quelle due estremità del mondo. A questo proposito, merita un tratto particolare di penna l' armata che ha il sostentamento dalla Compagnia delle Indie Orientali, la quale non dipende che da sè stessa ed è bastevole a fare progressi, ad avanzarsi con acquisti ed a mantenersi in reciproca corrispondenza con i Cinesi. Ognuna ha un generale distinto e particolare, a cui assistono 30 mila soldati e 3 mila pezzi d'artiglieria, numero infinito di navi, e tutti gli altri spalleggi proprî di un tanto negozio. E quindi una ragunata di privati tiene viva e mantiene guerra effettiva al Cattolico. Vero è che essendo i rappresentanti della Compagnia negli Stati generali, può accadere talora che misurino le cose e bilancino le spedizioni più conforme al privato che al pubblico comodo, ma in fatti e per lo più l' emolumento è sicuro, come la gloria è sublime.

Vaglia per considerazione generale delle cose di Olanda, questo principio: che, cioè, il destino e la guerra sono come i due poli, sopra i quali si aggira il dominio delle Provincie Unite. L' uno signoreggia i cuori, regge la volontà ed amministra le azioni, e, come inevitabile negli eventi, è creduto onnipotente nell' operare; l' altra nutrisce gli animi nell' accuratezza dei proprî interessi, mantiene gli affetti in discrepanza col nemico, conserva i corpi alla tolleranza delle fatiche, e di più rende meno agevole al partito contrario il seminare pratiche, intelligenze e discordie. E se è vero che tutte le scienze e le azioni umane si propongono un bene per fine, gli Olandesi rimettendo in cielo ogni cosa al Fato, non hanno altro oggetto delle loro scienze e del loro operare che la guerra, essendo questa fatta loro quasi naturale e propria cosa di loro, il conservarsi alla continuazione delle spese, delle armi e del travagliare, con questa distinzione però, che in mare possono resistere e prevalere, ma in terra non bastano ad altro che ad opporsi. Quindi stimo io che la tregua e la pace siano proporzionati ed efficacissimi lenimenti per addolcire l'acerbità di quei popoli, e che alle pretensioni di Spagna siano per riuscire più giovevoli le arti che le armi. Imperocchè il sito d' Olanda e delle altre provincie, difeso quasi in-

vincibilmente dalla natura, oppugnato cogli sforzi e cogli assedì dagli Spagnuoli, il più delle volte impugnerà i medesimi colla stanchezza e colla impotenza.

Alla natura e condizione dello Stato d' Olanda, rappresentato benignamente alle benigne e purgatissime orecchie delle Eccellenze Vostre, succede adesso l'altra parte assegnata all'obbligazione del mio servizio, che è il ragionare della Francia. Nel fare la qual cosa, comincierò da quelle cose le quali, siccome sono prime nel merito, così non devono essere l'estreme nell'ordine. Pertanto distinguerò il presente racconto in tre parti. Nella prima abbraccerò le operazioni della natura e la grandezza e la forza del Regno; nella seconda toccherò i difetti, gli accidenti ed i peccati di quelli; nella terza raccoglierò un misto di considerazioni, successi e particolari, spettanti al negozio e non impropri de' tempi e dei casi nei quali mi è convenuto servire la patria in quella chiarissima Corte.

La Francia è un mondo di regolare misura e di terminata grandezza, perchè tutto ciò che d' utile e di delizioso si trova sparso e diviso negli universali del mondo, tutto è agevolmente trovato raccolto ed unito nella particolare circonferenza di quella. Qui tralascerò di rappresentare alla Serenità Vostra, di quali e quante provincie sia composta questa singolare monarchia, che, sotto il nome della sola isola di Francia, restringe tutto quello che possiede il Re Cristianissimo. Non descriverò il sito, i confini e le proprietà delle stesse; nè parimenti racconterò come ed in che siano fra loro i paesi di aiuto scambievole e di reciproca comunicazione, nè dove e quanto ricevano beneficio ed abbellimento dal mare e dalle riviere, perciocchè con simili digressioni, o ruberei il tempo tanto prezioso al pubblico bene, o con mia inutile fatica stancherei inutilmente gli animi delle E. V. Dirò solamente, che nell'abbondanza e bontà dei grani e dei vini, nella qualità e quantità degli armenti, nel comodo e nella disposizione dei luoghi, nella frequenza delle città e dei villaggi, nella moltitudine ed industria dei popoli, il regno di Francia come non ha da invidiare ad alcun altro della terra, così è degno di essere invidiato da tutti gli altri che sono coperti dal cielo. Le provincie sono tutte buone, anzi una migliore dell'altra, per prerogativa particolare e singolare, e tutte di grandissimo profitto e vantaggio e pubblico comodo; imperocchè non vengono impedite dal coltivare i terreni, dall'usare l'apertura dei paesi, dal godere il beneficio della pace e

della tranquillità. Che se vogliamo fermarci per breve spazio sopra il particolare dei fiumi, facilissimo saria il riconoscere le parzialità della natura a questa bella parte del mondo, perchè vi sono tante riviere, e compartite con relazione così bene intesa e mirabile alla costituzione delle provincie ed all'utile degli abitanti, che, non potendo ogni terra produrre la diversità delle cose bisognevoli al sostentamento umano, ed avendo ogni provincia dovizia di qualche cosa e mancamento d'un'altra, nasce dalla frequenza ed opportunità delle acque navigabili, che con facilissimo modo possono, dove elle sono, cavarsi le cose superflue e, dove non sono, introdursi le necessarie. Nè, per mio giudizio, è degno di minor riflesso in questo negozio, che dove gli altri fiumi, come pur troppo con danno gravissimo si manifesta nello Stato delle E. V., che nello spazio di poche ore lacerano le fatiche e disperdono il frutto di molti anni, quei della Francia, obbligati quasi per legge di natura ad un corso fatale ed inalterabile, con gli accrescimenti non escono che di rado dalle sponde, non danneggiano colle inondazioni e non rompono colle violenze. E perchè, come è ben noto alla somma sapienza dell'E. V., i maggiori e più necessarî propugnacoli alla durata e difesa degli Stati furono sempre posti nella moltitudine dei soggetti e nella quantità del danaro, quelli e questo si trovano quasi senza paragone nel felicissimo paese di cui ragioniamo. E da ciò si argomenta ad un tempo e la smisurata potenza del Regno e la vasta grandezza del Re. E quanto alle genti, che S. M. comandi che sia toccato tamburro e suonata tromba, raguna con brevissimo spedimento un corpo militare di cento e di duecentomila persone, tanto disposte all'apparenza quanto inconsiderate nel fine, e ad un cenno le spinge dove, come, quando a lui pare. E se, come suol avvenire, o la fortuna della guerra o la violenza e forza d'altro accidente trionfa di loro, può la medesima autorità rinnovare il numero degli armati e la mole delle armi. Dal che due rilevanti beneficî derivano alla Corona. L'uno, che il difetto delle milizie, tanto pregiudiziale agli imperî così nelle spedizioni lunghe e pensate come nelle improvvise ed urgenti, non è mai provato dal Re. L'altro, che essendo la Francia, rispetto alla incostanza ed inquietezza degli affetti ed alla discordia della Religione, un corpo pieno di umori soverchi e predominato da contrarie passioni, con questi salassi si purga, e con minore repugnanza si mantiene al comando subordinato. E così, trovando le genti oziose in che perdersi con soddisfazione ed utilità, lasciano il Re ottimamente servito per il

fine che ne seguita, e la Francia con vivo comodo per gli escrementi dannosi che ella trasmette, senza che nè in quello nè in questa vi pongano alcuna cosa del proprio.

L'abbondanza e famigliarità dell'oro vanno di pari passo coll'infinito numero delle genti, nè si può credere abbastanza quanto siano vere le cose che io sono per dire, e non lo crede chi non vede la verità delle stesse nel fatto. Vi è tanta copia di questo dorato od adorato metallo, che sto quasi per affermare, che quello sviscerato dalle miniere delle Indie con sudori di sangue e con istrumenti di fuoco, viene per dritto ed ispedito corso a rovesciarsi nelle arche di questo opulentissimo Regno. Tutti ne hanno, nessuno lo stima, ciascheduno lo spende. E più è tra loro un uomo di mediocre fortuna, che non è tra noi una persona di eminente condizione. La moneta sottile e minuta, che in Italia e in altri regni è il comodo della povertà, il temperamento delle borse e la maestra delle spese, in quel paese è bandita dalle mani, dalle merci, dalla memoria. L'oro però viene in Francia e sta in Francia. E sebbene nella dissolutezza e prodigalità dei Francesi ha le ali, non però esce dal Regno, e fa a guisa del fuoco materiale che noi vediamo: che quantunque diviso in più luoghi, nientedimeno coll'istinto che egli porta dal suo principio, tende alla sua sfera ed in quella svanisce per quanto può. Gli Spagnuoli hanno grandissimo merito in questo negozio, perchè, mentre pensano di acciecare la Francia coll'arte e debilitarla coll'oro, ingannati dai propri inganni, con quella la fanno avveduta e con questo la rendono forte.

Il Regno dunque è tutto fruttifero, pieno d'oro, di ricchezze abbondantissimo, alle quali concorrono la fertilità dei terreni, la continuazione dei negozi, l'esito dei grani e dei vini, che si fa nei regni e nelle provincie circonvicine; ed altre cause rilevantissime vi contribuiscono, annesse all'ottima costituzione del paese.

Il certo ed ordinario delle entrate, che si cavano per la Maestà Reale da diverse ragioni e titoli, arriva a dodici milioni di scudi. Con questo vantaggio di più, che dalla morbida e doviziosa qualità dei suoi Stati, può il re, o per privato comodo o per pubblico servizio, raccogliere quanto danaro gli piace; non mancandogli (scompagnati dalla violenza) modi sicuri e mezzi speditti, non sottoposti umanamente a tracolli. Dei quali per accennarne alcuno, dirò tra molti quel solo che, per l'evidenza del fatto, per la certezza del pro e per la facilità dell'esazione, viene riputato il migliore. Se nella città di Parigi si accresce uno scudo di dazio per ogni ton-

nello di vino, ne risultano alla Camera tre milioni di scudi di nuovo utile; e lo provo con una ragione che quasi si può dire matematica. Parigi, secondo la comune opinione, adesso fa 800,000 anime, e forse un milione. Tre o quattro tonnelli di vino vengono assegnati per testa; i quali, moltiplicati col numero delle genti, fanno la detta somma di tre milioni. Si argomenti di qua, come da conseguenza infallibile, quale e quanto accrescimento d'entrate deriverebbe alla Corona, se volessero fare il medesimo del sale, dell'olio e delle carni. E sebbene S. M., conforme all'uso degli altri principi, si governa colle forme dei Consigli e dei Parlamenti, che sono come reliquie di una certa forma di Repubblica, ed ombre della libertà dei popoli, non è però mutilata o ristretta la sua quasi onnipotente potenza. Perocchè siccome egli è vero che sempre si ricorre ai Parlamenti, prima che si pubblichino gli editti da cavare soldi, così è pure altrettanto certo che, se i Parlamenti per qualche rispetto o considerazione sentono diversamente o ricusano di passare la proposta, S. M. col supremo della autorità e coll'assoluto dell'imperio della sua volontà fa legge ai ministri, e coll'espressione del suo comando, imprimendo in loro lo zelo e la soggezione d'obbedienza, impone ed ottiene l'esecuzione dell'editto, con questo breve ma efficacissimo termine: Il Re lo vuole.

Vengo ora a quelle parti ed opposizioni, che mentre si provano vere con difetto nel Regno, non possono essere tali senza detrimento e pericolo della potenza reale. E primieramente dirò di quello che porta seco con naturale principio; ed è che il paese, quasi tutto piano e disoccupato, sta per ogni parte esposto alle mosse ed agli assalti delle nazioni che lo circondano. La qual cosa è provata vera negli antichi e nei moderni tempi. Poichè questa nazione, in varie provincie divisa e situata nelle viscere dell'Europa, non può senza estrema difficoltà trapassare colle forze e colle armi alle altre regioni. Il che di quanto detrimento sia allo accrescimento e dilatazione dell'impero, non ha punto bisogno di prova. Poichè l'impero romano nella Francia ha penetrato con facilità, si è fermato con acquisti, quando ha tentato e voluto davvero. E, per l'opposto, essa non ha mai fatto colpo durevole e saldo contro le potenze lontane. Se non vogliamo forse dire, ciò essere più avvenuto per volontà del cielo che per impotenza loro. Nell'estrema moltitudine della gente si considera questo peccante, che quantunque essa abbia moti e risoluzioni furiose, e mostri dispregio della vita (come bene spesso succede, per un'ombra di sospetto, per un

baleno d'onore, per una sofistica imaginazione o interpretazione si ammazzano i Francesi fra loro, o sè stessi), sono però i Francesi più vili che forti, più capricciosi che risentiti, ed inoltre sono poco tolleranti, instabili e testardi. Inoltre si conosce una differenza tra quelli che abitano il piano, e quelli che si trovano nell'ascendente delle colline. Perchè i primi, come nati in luogo placido e delicato e dovizioso di tutti i beni, sono molli, abborriscono la fatica, non s'affaticano vivamente. Gli altri si dimostrano di maggiore lena, e più disposti ai patimenti del corpo, e non rifiutano così facilmente l'impiego e l'assuefazione a qualche negozio.

Ho pensato non poche volte quale possa essere la vera e naturale cagione, per la quale i Francesi con ripugnanza e ritrosità accettano di espatriare, o si riducono a lavorare in altri paesi; ed ho trovato essere questa: che essi, cavati dalle delizie native, e lontani dalla affluenza di tutto ciò che dal senso umano più si desidera, stimano di peggiorare condizione dovunque vadano, e, in paragone di ciò che lasciano, ogni abbondanza per loro è carestia, ogni comodità è disagio, ogni licenza troppo ristretta. E di qui avviene pur anco che, non coperti del proprio cielo e non sostenuti dal proprio suolo, mentre altrove non trovano o non pare a loro di trovare ciò che vogliono, o lo cercano con insolenza, o non durano nelle intraprese, o si corrompono nella svogliatezza e nell'ozio; e se, o nell'apparenza di qualche pro, o dall'inevitabile della forza, o nella varietà dei loro fini vengono tratti a lasciare il posto che tanto amano e stimano, chiara cosa è che non portano altro di certo, che la certezza di starvi pochissimo e di adoperarsi alla peggio. Per questo ardirò d'affermare alle E. V., che i Francesi o non hanno pensiero delle cose del mondo o, se pure ne hanno, quando però sono tirati a pensarvi, nell'atto stesso che vi si applicano, nel medesimo certissimamente appena se ne ricordano. E se le congiunture dei tempi, se i motivi e le pretensioni d'altri principi, e, prima di tutto, l'antica buona intelligenza portano così, che si promettano l'assistenza, le spedizioni ed i soccorsi dell'armi loro, i casi ed i successi, e presenti e di poco passati, mostrano qual fondamento risoluto ed indecente ne possano fare; mentre è pur lecito vedere in continuo esperimento, che in ogni proposta, che loro si faccia, ritrovano mille cavilli. Non muovono un passo senza il suo scandaglio, ed in ogni mossa formano più difficoltà che passi.

A questo proposito, che è della gente, per non rinnovare la menzione in luogo meno proprio, spenderò un tratto di penna sopra la

nobiltà e sua condizione. La quale, sparsa in tante provincie, è quasi infinita, ricca per lo più e fumosa all'estremo. Essa, sì per il privilegio della natura (la quale rende per l'ordinario i nati di sangue illustre, più atti ad apprendere le arti onorate e ad abbracciare le azioni egregie), e per i comodi della fortuna (coi quali può mantenersi nella disciplina e nella professione dei termini cavallereschi), si mostra generosa, liberale, guerriera, e, come nelle spese non cura il denaro, così nei pericoli non stima la vita. La furia, la spada e il cavallo dominano la nobiltà francese, la quale in due cose mi pare degna e capace di riprensione. L'una che, quasi non obbligata a sapere, abborrisce le scienze e non fa conto di lettere, lasciandone, come proprio ed ereditario, l'acquisto ed il pensiero alle persone del secondo ordine, come sono ambasciatori, presidenti e giudici. L'altra che, trattenendosi di continuo nelle sue giurisdizioni e castelli, che per lo più sono luoghi di villa, s'avvezza a cose e ad azioni improprie della nascita ed educazione, e va imbevendosi di uno stile di vita imperioso, insolente, lontano dalla cura politica, e da quella equità, che può conservarla nell'onore di sè stessa e nella venerazione dei popoli.

Un'altra cosa non è di poco momento, tra quelle che recano diminuzione alla regia autorità. Questa consiste nei governi delle provincie e città del Regno, i quali si danno continuati e perpetui non solo in una sola persona, ma anco nelle famiglie e sangui stessi. Di qui avviene che i sudditi, già comandati per centinaja d'anni da un principe e dai suoi successori, quelli solo amano e temono, e verso la persona ed imperio reale, come non mai veduta o provata, se la passano più con opinioni che con effetti, e piuttosto obbediscono alla presenza e voce dei governatori che comandano a loro, che al Re che comanda ai governatori. Se S. M., per onorare e beneficare un suo servitore, lo crea governatore di una provincia, e se, per qualche emergente o segreto, tratta di rimuoverlo, subito si acquista un nemico, perchè quegli di beneficato diviene ingrato, di fedele ribelle, mentre per rinunziare il governo ritrova falsi pretesti, si oppone all'esecuzione, e spesse volte, radunando i militi del suo comando, colle forze del Re tenta di sforzare lo stesso Re. Enrico il Grande, di gloriosa memoria, conobbe questa piaga infistolita e mortale, e venne in necessaria risoluzione di porvi rimedio, coll'usare altrettanti luogotenenti congiuntissimi al suo partito, l'autorità dei quali, nell'assenza dei governatori, fosse la medesima, e facesse contrappeso al soverchio potere di

quelli. Ma perchè i disordini, seguiti dopo, hanno chiaramente mostrato ciò avere non corretto ma solamente mitigato l'acerbità di tanto male, e sperimentandosi ogni giorno più che questo dannosissimo instituto, dei governi perpetui nei grandi, rende in certo modo temporale ed interrotto il comando dei Re, la vigilanza del cardinale di Richelieu, prevalendosi del presente tempo di quiete e del vantaggio delle armi pubbliche, sollecita e preme per la mutazione dei governi, e propone come uno dei più necèssari fondamenti, a rimettere e a stabilire la Corona in pieno ed assoluto comando, il seguente mezzo: cioè di far debole la nobiltà. Sa egli che il tentativo è difficile, ed il negozio è pieno di grandi pericoli e difficoltà, e conosce che le azioni eccellenti ed egregie non ritrovano giammai lastricato e spianato il terreno. Tuttavia non manca di continuare nella pratica, e di resistere agli oppositori, i quali per la condizione sono grandi, per il numero non sono pochi, e per i fini interessatissimi. E come è certo che al Cardinale partoriranno gli emuli contrasti e travagli, così non passeranno senza minacciare alla Francia tumulti e rivolte; essendo tale la natura dei parti procacciati dalla fatica dell'arte e dalla violenza del ferro, che per lo più riescono mostri o aborti o cadaveri. La Francia non può così facilmente mutare gli antichi instituti e costumi, e tanto meno quando l'autorità, la fortuna e l'ambizione dei potenti contrastano alla mutazione, come è in tale caso. Vuole la Francia il suo Re contento dell'opinione di potere ogni cosa, ma non risoluto nella professione di volerlo.

La discordia della religione concorre anch'essa ad accrescere la condizione e la somma dell'opposizione fatta a questo potentissimo Regno. Gli Ugonotti, che da vent'anni sono divenuti lo sconcerto e l'alterazione della Francia coll'unione della loro setta e colla forza dell'armi, hanno partorito strani accidenti e formidabili casi allo stato delle provincie, e ridotti soventi i passati Re a miseri e disperati partiti. Questi, negando la dovuta obbedienza agli editti, ed occupando non poche e non deboli piazze (1), movendosi ed armandosi quando si muove e si arma Sua Maestà, hanno in diversi incontri mostrato l'estremo danno e pericolo che reca allo Stato e alla fortuna d'un principe la divisione dei popoli nel cre-

(1) Montauban, Cognac, la Charité e la Roccella erano le piazze concedute già agli ugonotti qual guarentigia della loro libertà religiosa. È chiaro perchè la Roccella fosse la più importante fra tutte.

dere e professare diversamente, perchè riesce, se non impossibile, difficilissimo, almeno dove è una moltitudine quasi infinita nella divisione della religione, che si unisca all' intera dipendenza di quell' imperio. Essendochè, non potendo ugualmente procedere con ambedue nel delicato negozio della coscienza, è difficile che si contenti di un principe stesso. Ma perchè colla caduta della Roccella, coll' oppressione dei principi protestanti della Germania, coll' abbandono che degli Ugonotti ha fatto il re d'Inghilterra, è caduta in grandissima parte la cospirazione di quella setta, e il tragico ed intestino infortunio del Regno per tanti anni si trova molto infievolito e languente, i protestanti sono domati. E sopra questo non facendo più lungo riflesso, dirò quel solo che appartiene all'acquisto della Roccella (1). L' acquisto di questa famosissima piazza, dopo lo stringimento di quindici mesi, ultimato con tanta felicità e riputazione sugli occhi dell' armata inglese che professava di sciogliere l' assedio per introdurvi il soccorso, l' impresa contro Roano (2) capo ed anima di questa fazione, i progressi contro gli Ugonotti in Linguadoca colla ricuperazione di ben cinquanta piazze, hanno così sgomentato i cuori e spossata la fortuna di quel partito, che, perdute le forze interne e mancategli le straniere, si è intieramente rimesso alla volontà del Re. Il quale perciò ha donato accordo a Roano, ha ricevuto in grazia il duca della Tramoglia (3), tutti i figliuoli del duca di . . . ., accolto La Forza (4) e Sciatiglion (5) e molti altri grandi e potenti, i quali, chiudendo nel segreto dell' animo quella credenza che vogliono, in apparenza si sono voltati al rito cattolico. E sebbene hanno mostrato e pubblicato diversi motivi e pretesti, la verità del consiglio e la certezza del fine è il partecipare

(1) La Roccella cadde il 29 Ottobre 1628.

(2) Enrico di Rohan, primo duca di Rohan, figlio di Renato visconte di Rohan. Sposò la figlia di Sully. Capo del partito ugonotto, in seguito alla presa della Roccella si sottomise colla pace di Alais, 27 Giugno 1629. L'anno dopo il Senato di Venezia lo creò generale in capo delle truppe di terra della Repubblica. Diresse poi la guerra di Valtellina e morì nel 1638.

(3) Enrico de la Tremouille, figlio di Claudio e d' una figlia del Taciturno, godeva di molto credito fra gli ugonotti, ma si era avvicinato al re fin dal 1621. Abboccatosi con Richelieu durante l'assedio della Roccella, abiurò il calvinismo nelle mani di esso.

(4) Giacomo Nompar de Caumont, marchese poi duca de la Force, sfuggito prodigiosamente alla strage del S. Bartolomeo, riconciliatosi con Luigi XIII, fu inviato in Piemonte ove prese Saluzzo nel 1630.

(5) Gasparo di Coligny, signore di Châtillon-sur-Loing. Questa terra fu poi eretta in ducato (1643) a favore di suo figlio, che aveva abiurato il calvinismo.

degli onori e il godere degli emolumenti, dai quali anco in tempo di pace venivano esclusi i fautori e i partigiani degli Ugonotti. Ora l'umore di quella religione, pretesa riformata, è ridotto alla sola gente bassa e minuta, la quale facilmente seguirebbe l'esempio dei Grandi, se vi fosse chi davvero la promovesse, o per il sentiero della vera pietà, o per la via di qualche comodo, o per altro moto che con efficacia e premura la svegliasse a riconoscersi del suo errore. V'ha però chi crede, che questa calma di quiete e di confidenza non sia per durare lungamente, e che il fuoco sia piuttosto coperto che estinto; perchè gli Ugonotti, quando avranno un capo sedizioso e di credito, come membra dependenti e soggette, seguiranno sempre i moti e le disposizioni di quello.

Non devo qui tralasciare la considerazione e memoria degli Stati che, per antichissimo uso, sogliono tenersi nelle provincie, perciocchè essi pure entrano con dannosissime conseguenze a debilitare l'autorità del Re, e ad impedirlo nella esecuzione. Gli Stati sono le ragunanze dei ministri, degli officiali e simili, che nei luoghi e tempi che nominano, propongono ciò che a loro piace nel reggimento delle provincie, e spesso con diversione dalla ubbidienza, e con deliberazioni per dritto contrarie e repugnanti all'assoluto dominio del Re Di questi però si può dire che furono, ma che più non sono; attesochè le smoderatezze e le contraddizioni e le insolenze, usate da loro nelle congregazioni e decreti, hanno finalmente aperto l'intendimento a conoscere più che mai, che tanti sono i comandi nel Regno quanti sono gli Stati nelle provincie, e che la soverchia potenza loro rende impotente la Corona Reale.

Quanto al Cardinale, alla mossa predetta contro i governi ha aggiunto non solo la diminuzione, ma la totale abolizione degli Stati. I quali si trovavano già distrutti ed estinti in ogni provincia, eccettuata la sola Bretagna, come quella che è stata l'ultima incorporata alla Corona, e perciò e per altre cause ha un certo più vivo e più durabile privilegio. Ma se la pace del Regno cogli Ugonotti e coll'Inghilterra prenderà forza e continuazione, anche la Bretagna dovrà cedere, e non ricusare gli ordini e le condizioni ricevute dalle altre. Da questo nobilissimo e prudentissimo colpo, oltre il beneficio della sicurezza e l'accrescimento della riputazione, 600,000 franchi per ogni provincia cadono in nuovo emolumento della Corona. Della quale dirò questo solo, non come difetto naturale o abuso introdotto dal tempo o dagli uomini, ma come miserabile avanzo delle passate guerre e rovine: che tutto

quello, o poco meno, che cava d'entrata ordinaria, si spende in rispondere agli annuali interessi di infiniti debiti. Ma non resta perciò che, e per la correzione delle imperfezioni predette, e per l'agevolezza di far denari, e per l'opulenza dei paesi, il Re di Francia non sia il maggior monarca del mondo, perchè egli comanda a più genti, che non tutti gli altri monarchi dell'universo. Nè in ciò si deve avere l'occhio all'ampiezza delle provincie, nè all'estensione dell'imperio. Il quale, tuttochè non meno ben composto che vasto, non è però superiore ad ogni altro, ma è degno d'essere posto in considerazione essenziale, quello che intorno l'ottima ed incomparabile qualità di tutto il Regno ho di sopra accennato. Gli Stati ricevono il credito ed acquistano la riputazione, non da quello che paiono ma da quello che vagliono. Il Regnò di Francia pare sopra quello che è, ed è sopra quello che pare.

E perchè sopra questo punto, come trattato abbastanza a luogo ed a tempo, stimo soverchio di più aggiungere, passerò a quei particolari da me praticati e veduti alla mia prima comparsa in Parigi. Dove ritrovai lo stato della Francia così diverso dal mio desiderio e tanto contrario al pubblico bisogno, che certo non so risolvermi di dire, se, conforme all'apparenza, l'incontro avesse origine nella diffidenza e gelosia degli uomini o degli emoli miei. Perchè (giova credere alla fatalità dei corpi celesti e alle cause soprannaturali) incontrai tutti gli amici della Corona, come disse un uomo valorosissimo, o mal visti, o mal noti, o mal graditi. La Repubblica Serenissima in particolare, che già da tanti anni era unita alle fortune ed agli interessi di quel Regno, non doveva certo soggiacere alla disgrazia e sorte comune; e pure era in posto svantaggioso e debole. Cagione di questa stravagantissima metamorfosi era ed è un fondamento supposto infallibile: cioè che, andando insieme d'accordo la Spagna e la Francia, bastino queste due ad arrestare ed a smuovere tutte le altre potenze del mondo, aggirando a voglia loro tutti i voleri degli altri principi. Si aggiungeva a questo gonfio e superbo concetto, che le due Corone tenevano insieme macchinazioni e trattative d'assalire con pari forza e disposizione l'isola d'Inghilterra. Nella quale importantissima pratica, siccome la Francia diceva per fare, e faceva conforme ai detti, così l'altra non tardò molto a scoprire la sua incorreggibile adulterina doppiezza; mentre, dovendo per la sua contingente porzione mandare sopra la Roccella un corpo di 60 legni tondi, poderosi e bene allestiti, che dovevano passare con altrettanti del Cristianissimo a

travagliare Inghilterra, l'effetto della promessa e la somma di un siffatto apparecchio terminarono in soli 14 vascelli; i quali finalmente, mossi a punti di stelle e trascinati a forza di repliche, dopo mille volontari indugi, dalla Biscaglia si condussero nei porti della Bretagna, sotto la condotta di don Federico di Toledo, mostrando e nella poca attitudine di essi, e nella penuria dei viveri, e insomma nel difetto di tutti gli altri apprestamenti più necessari, la poca fede di chi li aveva mandati, e la prava intenzione di chi li aveva da guidare. Ad ogni modo, eseguendo il Cardinale molto di più del promesso, si ritrovava a quel tempo una raccolta effettiva di sopra 70 navi, lo stato ed essenza delle quali erano per ogni capo diversi dagli accennati vascelli spagnuoli.

Ora, tra il combattimento di tante molestie e tra le agitazioni di tanti anfratti, la maggiore delle soddisfazioni che io potessi ricevere fu, che, nell'assoggettare la debolezza delle mie spalle a quella laboriosissima carica, ritrovai a Parigi l'ecc. sig. procuratore Contarini (1), il quale non mancando di soccorrere al mio, anzi al bisogno della patria, col profondo dei consigli e colla gravità delle sue parole, mi diede quella piena e rilevante istruzione, che ben m'era debita al suo partire, e necessaria per il mio rimanere. Questo eminentissimo senatore, mentre colla somma sua virtù sosteneva la pubblica ragione e grandezza contro l'alterazione degli animi e la malignità dei tempi e la perversità degli incontri, corroborava insieme il sentimento universale in modo che nel suo interno tenesse gli abiti di una perfetta prudenza e di un esquisito valore. E certo che, nella mente di S. M. e nella credenza dei ministri e nella fama del Regno, grande sovra ogni credere era il concetto e l'estimazione che tutti avevano di lui. Il quale, colla prudenza e colla diligenza incomparabile negli interessi ed affari pubblici; con una costanza e franchezza esemplare nel sofferire la difficoltà delle udienze, non poche volte negate, spesso differite e sempre tronche, interrotte e sospirate; con una moderazione invitta nel vedersi celare i trattati di Monson (2) ed altre pratiche e

(1) Simeone Contarini, eletto a dì 26 Settembre 1625 ambasciatore straordinario in Francia, ove giunse il 26 Gennaio 1626. Vecchio e logorato nella salute, domandò al Senato licenza di ripatriare. E la licenza gli fu concessa a dì 12 Agosto dell'anno stesso, deputandogli a successore Giorgio Zorzi, l'autore della presente Relazione.

(2) I capitoli di questa pace, a gran torto conchiusa (5 Marzo 1626) all'insaputa della Repubblica, si leggono in DUMONT, t. V, p. II, pag. 187 e segg.

conclusioni, che pure dovevano essere comuni; e finalmente col testimonio delle apparenze proprie della grandezza della carica e del decoro della pubblica dignità, soddisfece a tutte le parti e le condizioni, che devono avere i più saggi, i più eccelsi e i più riveriti rappresentanti delle E. V.

Avendo io accennato alcune considerazioni intorno alle qualità di questa Corona, che nell' universale si possono accomodare ad ogni Re, sì de' passati come di quelli che hanno a venire; è ragione che io riferisca qualche particolare proprio di Luigi XIII, il giusto figliuolo del già gloriosissimo Enrico il Grande. Il quale, siccome per naturale impedimento ha poca attitudine ai discorsi, così per natura è molto raccolto in sè stesso, dando alla fissazione dell' interno ciò che non concede all' esteriore della voce. Ha meravigliosa attitudine a tutti gli esercizi cavallereschi e guerrieri, ed a somiglianza di tutti i principi è dominato dal genio della caccia, il quale comanda a lui, come egli signoreggia alla Francia. È molto geloso di quella autorità che non vuole pari; ascolta volentieri chi ne parla, ed aderisce pienamente a chi la promuove. Per propensione naturale non si può dire che buono, generoso e clemente; dove però si tratta di guerra fa del male volentieri, e più ne farebbe se non fosse distornato da altri, o se pure avesse più libera facoltà di risolvere da sè stesso. Fra gli studi più rimessi e fra le cure più piacevoli, si diletta del suono, del canto e del comporre, in tal modo che è sopra l' ordinario. Dipinge con così eccellente maniera, che, fuori delle mani d' un re, l' arte sarebbe molto più ragguardevole. Insomma in tutte le cose ed azioni, alle quali si applica coll' insegnamento altrui, penetra con acutissimo intendimento; ma altrimenti non sa e non vuol sapere che vi sia altro da apprendere per sè stesso, sopra quello che gli viene mostrato, ed è a guisa di chi, camminando nell'acqua finchè non discerna il fondo smarrito, o si arresta o si ritira. Nell' esercitare l' ufficio di sergente maggiore di battaglia, nel guidare conforme alla moderna militare disciplina un esercito, nessuno l' avanza; e vogliono che egli conosca e chiami distintamente per nome i soldati della sua guardia, che sono in numero di settemila, tutta gente di garbo, agguerrita ed attaccata al Re. Al contrario, pare che egli non senta i veri ed i vivi stimoli dell' onore, perchè nella sua somma fortuna, e Re tra i grandi il maggiore, non si cura di reggere, anzi gode di vedersi retto, addomesticando l' eminenza del suo grado alla bassezza di una vita ordinaria, e non è di re che

a misura, ma non quanto dovrebbe essere, attesochè altri possono sopra di lui, quando non dovriano mai potere. Manca della più bella parte e del più insigne ornamento di un principe, che è la liberalità, perchè è tenace nello spendere e mostra soverchia premura dell'oro. Ama e stima la madre, ma colla moglie va scarso nell'una e nell'altra cosa (1); e v'ha chi crede che, come non pieghe-rebbe a dar la prima per tutto, così sarebbe facile a rinunziare alla seconda per poco. Col lume e coll'assistenza che governa i re ed i monarchi, quando Luigi XIII è nei suoi termini naturali, e non alterato da persuasioni contrarie e da suggestioni corrotte, sa e conosce che, per ogni ragione celeste ed umana, è nato per far bilancia agli Spagnuoli e agli Austriaci, anzi per professarsi loro aperto e perpetuo nemico. E veramente farebbe cose maggiori, e più generose sarebbero le sue risoluzioni, se continuasse in questi fervori e talenti. Ma perchè ad ogni minima rimostranza, che in contrario gli venga fatta o dalla autorità della madre o dal genio dei ministri, resta in un tratto mortificato e senza calore, questa è la causa per la quale non si risveglia che a momenti, e non si risente che a lampi.

La Regina madre, dopo i molti compassionevoli ma non compassionati successi del maresciallo d'Ancre (2), non ha mai più potuto riacquistare quel tanto di benevolenza e di credito, che ella per lo innanzi teneva nel concetto dei popoli. Nel rimanente invece è la stessa, anzi maggiore che fosse già innanzi, l'autorità del Cardinale, che lo ha portato a dominare il governo, ed a muovere col suo moto ogni cosa, e ad essere arbitro di tutti gli affari e negozi. Quindi è avvenuto che, nella volontà del Re, ha occupato tanta eminenza di posto, che se il Cardinale stesso, il quale è pur stato il fabbro di tanta mole, ora volesse abbassarla, non lo potrebbe al sicuro. E non mancano lingue asserenti che, essendosi la Regina poco memore e corrispondente mostrata del merito grandissimo che egli ha con lei, con il figliuolo e colla nuora, e ciò per il sospetto che egli incalorisse i pensieri e fomentasse i disegni di Monsù e della principessa Maria (3), avrebbe tentato di sminuire la soverchia autorità sua presso il Re, quando non avesse veduto

(1) Maria de' Medici, madre, ed Anna d'Austria, moglie di Luigi XIII.

(2) Concino Concini.

(3) Il fratello del re (*Monsieur*) era Gastone Giambattista di Francia, duca d'Orléans (n. 1608), il quale nel 1626 aveva sposato Maria di Borbone, duchessa di Montpensier.

maggiore il pericolo di scoprirsi con danno, che la speranza di adoperarsi con frutto. La Regina madre, nè per lunghezza di tempo nè per successione di cose, depone mai la memoria delle ingiurie che le vengono fatte. E siane un solo testimonio ciò: cioè che ha voluti vedere rovinati, come è seguito, quanti ebbero parte nella rovina del sopra detto suo maresciallo. Ella, mentre nell' ampia scena del Regno ambisce di rappresentare quella persona, che sola nel decoro e nella sostanza dà vita e progresso alle azioni del comando, nell' apparenza di fare ogni cosa nell' ordine, non fa nulla nel merito. Perchè, andando lei più d' ogni altra dietro agli umori e alle passioni, ora porta alcuno dall' imo al sommo, ora trabocca altrui dal sommo all' imo, sempre coll' oggetto di soddisfare sè sola, e non cura punto, anzi neglige affatto il comune beneficio. Per altro è generosa, splendida, e liberale in estremo. Ama le lettere ed i letterati, e si compiace assaissimo del suono delle proprie lodi. E direi che se ne mostra ben degna, se tanto si prestasse nell'interesse e vantaggio della causa pubblica, quanto aderisce alla pace cogli Spagnuoli. La quale, ambita e fomentata da lei per i suoi fini, non partorisce che il danno della Corona ed il disonore della nazione francese. Per lasciare qualche memoria di sè medesima agli occhi dei posteri, come ne lascia molta ai cuori dei presenti, fabbrica un palagio in Parigi, che, per ogni capo, sarà degna fattura della prima donna del mondo, e conseguirà la intenzione pretesa.

La Regnante è il meglio che abbia prodotto la Spagna, se però in cotal genere si dà il positivo del buono, nei parti di quella regione; e forse la natura ed il clima hanno fatto l' ultimo sforzo nel produrre lei. Ella è bella quanto può essere, saggia quanto deve, gentile sovra l' uso dei re. Per non avere la cittadinanza dei figli, si può dire ancora forestiera nel Regno; e, per dirlo alla francese, è più moglie del Re che Regina di Francia (1). Per questo e per altri rispetti è compassionata da tutti, non invidiata da alcuno, amata dai popoli, i quali mentre non la vedono in parte alcuna di Stato e di amministrazione, la stimano per tutto offesa ed abbandonata. Ella e la suocera provano poco, anzi nulla, di quei raggi, che uscendo dagli occhi si incontrano e, mescolati, producono amore. Il vederle unite colle persone non presuppone in loro la disu-

(1) Intorno a questo argomento è da vedere il curiosissimo libro del signor Armand Baschet: *Le Roi chez la Reine.*

nione dei cuori, separati dal sospetto e divisi dall'interesse. La Regnante, motteggiata un giorno dalla Reggente, che per opera di lei era Regina di Francia, ebbe pazienza e prudenza di rispondere solo questo: che anch'essa era uscita di buona casa.

Monsù, chiamato semplicemente così per sovranità dopo il Re, è il fratello di S. M., ed ha nome Giovanni Battista. Ad ogni modo, egli si compiace del nome di Gastone di Foix, dal che argomentano in lui spiriti generosi ed irrequieti, disegni bellicosi e magnanimi. E veramente ha una testa misteriosa, e non fa poco se, fermandosi nello stato presente, che di molto non eccede il privato, si rimette senza rinnovare tentativi alle ragioni della natura. È comune opinione che la madre, prevedendo in lui genio ardito ed inclinato a travagliare e difficile a contentarsi, lo abbia lasciato invilire e corrompersi nella educazione licenziosa, nei difetti dell'età e negli abbandoni del senso, acciocchè, imbevendosi di questi costumi e crescendo con queste influenze, non si risentisse davvero, e si applicasse a qualche novità ed alterazione, che per dritto andasse a colpire in lei la grandezza e disposizione assoluta. Per altro, è principe di bell'aspetto e di buona attitudine, ma senza dimostrazione e senza impiego. Piega molto alla licenza e dissolutezza francese, e, con malo osempio, va la notte per la città, disturbando or questo ed or quello. Perciò ha forse qualche seguito, se non dai Grandi o dai buoni Francesi, almeno da quelli che lo vorrebbero vedere esca di qualche fiamma e mantice di qualche incendio, che non avesse ad estinguersi che col sangue.

Per quello che giornalmente sono andato osservando negli incontri del negoziare e nell'opportunità delle occasioni, i ministri, o per le invecchiate passioni o per altri fini, sono tutti non so se veramente di propensione spagnuola, o pure se professino massime che, a mio giudizio, fanno comodo a quella nazione, mentre che essi dicono di fare in questo modo il vantaggio e l'utilità della Francia. Anzi in bocca di tutta la corte è questo odioso proverbio: chi vuole diventare buono spagnuolo, venga a Parigi. Col quale non saprei però indovinare, se vogliono intendere che la loro accortezza e prudenza è pari a quella degli spagnuoli, oppure se questi abbiano campo d'avanzarsi tanto nella Francia, quanto nei propri paesi colle arti e colle doppiezze.

Nelle vacanze e distribuzione degli offici ho avvertito un difetto molto essenziale, del quale, sebbene non sono autori i ministri, la conseguenza però o buona o cattiva dipende da loro.

Questo è che tutte le cariche, non solo le ordinarie e di poco momento, ma quelle ancora che per diritto appartengono all'università del Regno ed alla persona del Re, come la Segreteria di Stato, il Guardasigilli, il Cameriere maggiore ed altri, si vendono. Dal che ne avviene che i compratori, posti in tacita connivenza di rivenderlo, adulterano il servizio a misura della spesa, ed a proporzione dell'avanzo che pretendono sovra di quelli. Ho stimato non meno riprensibile in quelli che assistono al governo, che la segretezza, tanto necessaria ai ministri dei principi, si ritrovi in perpetuo esilio sbandita dalle lingue, dalle stanze e dai cuori stessi. Dalle esposizioni che si fanno da persone pubbliche non viene mai escluso alcuno, sia di quale condizione si voglia. Affidano e comunicano tutti le cose più rilevanti alle donne; le quali, se per tutto e in tutto sono garrule con vizio, in Francia, come più libere e sciolte che altrove, peccano negli estremi, e mentre non è loro mai vietato l'andare ed il penetrare in ogni tempo, luogo ed affare, si conducono a sapere quanto vogliono, ed o per termine di gentilezza, o per mercede di servitù, o per intelligenza d'amore, dicono ogni cosa e fanno ciò che a loro piace. Dal che ne nasce che, siccome con queste pratiche i pubblici rappresentanti penetrano nei più segreti ripostigli e sanno le cose più recondite, così all'incontro non possono i medesimi sostenere con polso i negozî, mentre, alterati dalle passioni e fatti di chi li sa prendere, perdono la riputazione, incontrano confusioni, lunghezze e tracolli.

Tra gli affetti corrotti e tra i difetti dannevoli dei ministri, solo il Cardinale mostra vivo e sincerissimo zelo del pubblico bene, accompagnato da una retta e costante intenzione di fine. L'oro della sua purissima fede non riceve che la marca francese. Il respirare del suo cuore non può essere corrotto dalla malignità dei fiati spagnoli, perchè egli ha l'antidoto del suo incorrotto talento. Fa ogni cosa per restituire tutti i Francesi alla Francia, e tutta la Francia al Re. Dopo la caduta del maresciallo d'Ancre è sorto questo porporato ministro, nel quale vive e risplende una virtù pellegrina, accompagnata finora dalle debite parti di fortuna e d'onore. Egli spiritoso, eloquente e valoroso al possibile; e tuttochè si trovi molto della persona cagionevole, non resta però che non si mostri infaticabile nelle assidue occorrenze del Regno, e che a lui tutti gli emergenti come a rifugio, tutte le proposte come ad arbitro, tutte le difficoltà come ad oracolo non facciano ricorso. Parla, scrive e risponde tutto ad un tratto, e colla medesima ce-

lerità mostra di apprendere e risolvere ciò che gli viene rappresentato. Dal che ne nasce che, non maturando le cose e non facendo sopra di quelle il necessario riflesso, gli effetti riescono acerbi; e mentre i primi rimedi non sono proporzionati al male, colla replica delle cure seguenti talora si inaspriscono, piuttosto che si risanino le angoscie. Perchè infatti è impossibile all' umana capacità, per acuta che ella sia, l' arrivare al fine delle deliberazioni ed azioni perfette, senza toccare i mezzi delle considerazioni e delle dimore. Nel particolare degli Ugonotti si mostra veramente, come è tenuto, al grado che ei tiene nella religione che professa, e all' ufficio che esercita. Ha giurato, come un altro Annibale sull' altare del pubblico comodo al padre, del suo inviolabilè debito di essere loro sempre nemico. E lo ha mostrato davvero, col proporre, assistere e terminare con tanto valore e costanza l' espugnazione della Roccella, la caduta della quale a lui ed al Re ha erètto trofei di vittoria, e di pace alla Francia, e in Parigi più che altrove.

Della quale città dovendo pur fare qualche menzione, dirò che, se di sopra ho rappresentato un picciolo mondo in tutta la Francia e nella mole del Regno, non sarà sproporzione che io chiami Parigi una vasta provincia, come quella che è grande, abitata e doviziosa singolarmente. Ha fama (già l' ho accennato di sopra) di nudrire un milione d' anime; e, tra queste, 36,000 lacchè, tutti giovani da spada, ben vestiti, risoluti, pieni di ardire e spesso di sedizione; 100,000 cavalli, 12,000 carrozze, carrettoni e simili a proporzione, per la condotta dei viveri e delle merci, e per asportare le immondezze che sono in eccesso. Le cose spettanti al vitto sono in incredibile quantità, e, ad ogni modo, i prezzi di tutte sono eccessivi, perchè il numero della gente supera ogni provvisione; e si argomenti da ciò, che una casa di mole ordinaria e che non avrà più delle necessarie comodità, paga mille scudi all' anno per l' uso. Dicono che, mentre il re Francesco I si trovò prigione in Ispagna, venne ricercato una volta delle maggiori e più insigni città del suo Regno; e, rispondendo di alcune, non fece mai menzione di questa. Di che maravigliandosi gli uditori, e mostrando di desiderare di sapere la cagione, soddisfece loro con una tale risposta: Parigi non è città, ma un paese, un paradiso. In questa maravigliosa città godono i Francesi sopra ogni credere, perciocchè, più che in ogni altra del regno, l'ozio, gli agi, il lusso prevalgono e sono perpetui. E veramente, per quanto ho veduto in pratica, solo i Francesi, nella dovizia dei beni terreni, e nella fruizione delle cose

umane, con i gradi di una vita libera e spensierata ed allegra, hanno saputo fabbricarsi la scala che, con soave ascendente, li ha condotti nel loro paese ad una mondana felicità. Del che basti un testimonio, nel vedere che essi hanno potuto vincere gli invincibili affetti della natura, col levare gli stimoli della gelosia. La quale, tuttochè inseparabile dalle passioni ed azioni d'amore, in essi però, amanti e servidori di dame i più affettuosi e forse i più affettati del mondo, non si trova o non appare. Godono e lasciano godere la licenza quanto ognun vuole, ed ogni volere è concesso. L'onore delle donne, che tra noi è la scena delle tragedie, tra loro è il continuo argomento delle commedie, e la morte delle contese.

Ora è detto sin qui delle qualità proprie del Regno, delle inclinazioni del Re e degli affetti delle Regine, delle passioni dei ministri, e di tutte quelle particolarità più specifiche, delle quali la cognizione ho stimato giovevole al pubblico servizio. E crederò di non riuscire soverchiamente tedioso, se, per accostarmi alla chiusa di questo racconto, toccherò da mo' innanzi delle cose attinenti al tempo che ho dispensato in questo per me sempre travaglioso e memorabile impiego. Non dirò per altro delle fatiche e dei disagi, che nel lungo e difficile assedio della Roccella, e nei viaggi stentati ed importuni della Linguadoca, della Sciampagna, della Savoja e d'Italia, mi è convenuto di soffrire; nei quali, stando di continuo fra l'armi e l'armate, nel mezzo della fame e della guerra e della contagione, sempre mi mancavano le comodità necessarie, anzi spesso spesso mi ritrovavo colle necessità sole, senza potere aver mai nè luogo nè tempo per uno scarso ed interrotto riposo.

Ritornato a Parigi, per cambiare luogo non cangiai fortuna o mi avanzai di condizione, ma continuando in queste pene, l'una avversa l'altra poco felice, arrivato appena in quella città, per il ristoro di tanti patimenti, riportai con una ardentissima febbre tre maligni ed eccessivi tumori contumaci. E dopo aver fatto tutte le prove, non arrendendosi al placido leniente degli olii, stancata e delusa l'arte, sforzarono la mano ad intraprendere nella mia vita il rimedio aspro e rigoroso dei fori, con tale violenza che, per dire il vero, mi ridussero a non riconoscere in me altro di sano e di intiero che la vita e la inalterabile volontà di servire ai pubblici interessi e comodi. In tale pessima disposizione mi ritrovavo, quando incamminandosi il Re verso Susa, si aggiunse nuova afflizione all'afflitto mio animo, mentre per questa causa restai interdetto

dal potere seguirlo, e dal soddisfare per allora al desiderio ed al debito, come scrissi reverentemente a questo Ecc. Senato. Il quale nella mia assenza, riflettendo non meno alle occorrenze istantanee che all'ordinario costume dei tempi andati, stimò bene di mandare persona espressa, che col Re si rallegrasse della felice venuta di S. M. di qua dei monti, e che lo assistesse finchè si tratteneva in Italia o si acquietavano i rumori. Sopra l'ecc. sig. procuratore Soranzo cadde la sorte (1); il quale, nel violentare l'impossibile, superando le difficoltà e gli incontri (non però prima di me, piagato e senza riposo), con precipitosa corsa potè arrivare alla corte. Della qual cosa, come l'E. V. con caratteri non ordinarî d'onore avendo mostrato straordinaria soddisfazione, così bastò un così grande testimonio per non poco raddolcire le mie amarezze. E tanto più che colla scorta ed esquisita prudenza di un eminentissimo senatore e mio signore singolarissimo, ebbi sempre così l'occasione di imparare molto e di correggere non poco (mentre mi fu dato di servirlo), come di trattare la causa pubblica, e di riportarne quel frutto che, per non dare aumento al vero, non riceverà nè attestato di penna, nè amplificazione di voce.

Ho avuto per mio segretario Giovan Domenico Battisti, fedelissimo nella sua carica, diligentissimo nell'esser meco, ed infaticabile in ogni impiego del suo debito supremo e del suo riconoscentissimo ossequio. La virtù in questo buon giovane, paragonata con ogni altra del suo ordine, se non è superiore a tutte, non è certo inferiore ad alcuna. Perchè ella non resti affatto perfetta, la cagione è solo degli anni. Non ha egli per anco alcun segno ed argomento della pubblica grazia e munificenza. Eppure, colle condizioni predette e con altri termini molto onorevoli e degnissimi, mi ha servito in due ambascerie dispendiosissime. Passava meco i monti per riposare nella patria dopo lunghe fatiche e pellegrinaggi, e già ci trovavamo a Ciambery, quando, richiamato dai comandamenti dell'Ecc. Procuratore (2), incontrò con somma allegrezza que-

(1) A dì 13 Febbraio 1629 erasi proposto in Senato di spedire un ambasciatore straordinario a Luigi XIII, « perchè sono così gravi le presenti occorrenze d'Italia, a cui il re si avvicina con potente esercito, che conviene presso di lui sia rappresentata la Repubblica ». Questa proposta fu rispinta con cento e un voto contrario e soli 48 in favore. Ma quando il successivo 3 Marzo giunse notizia che Giorgio Zorzi era gravemente indisposto, la proposta fu messa di nuovo a partito e, presa, fu inviato a Susa Girolamo Soranzo.

(2) Girolamo Soranzo sopra citato, che rimase in Francia dopo il ritorno di

sta nuova spesa e servizio. Ed io, non senza notabile sentimento, ho assentito alla privazione di così valoroso ed onorato ministro. Perlochè tanto più mi giova sperare, che la prodiga benignità dell'E. V. sarà per concedere a lui, ciò che non è solito negarsi ad alcuno, quanto io pure svisceratamente le supplico, e mio proprio stimerò il benefizio che in lui verrà conferito.

Tra gli effetti di gusto e tra le conseguenze di onore, che in questo mio ritorno da Parigi ho incontrato, una, e la maggiore, è stata che mi sia toccato in sorte di condurre alla patria l'ecc. sig. Vincenzo Capello fu Girolamo. Il quale, benchè giovane e di fortune opulentissimo ed unico nella sua casa, mosso nondimeno da spiriti generosi e da fini magnanimi, nulla temendo i pericoli e meno curando i disagi, dopo di aver visitato la Germania, l'Olanda, la Fiandra, e dopo di aver veduto l'assedio di Bolduch (*Bois-le-Duc*), terminato colla resa di quella piazza, volle anco in un giro solo scorrere e vedere l'Inghilterra e la Francia. E rese in ogni luogo così buon conto di sè stesso, con termini di prudenza, con dimostrazioni d'onore e con interessi di gloria, che certo migliori non li avrebbe potuti rendere anche in età più matura o perfetta. Qual fondamento di un tanto e così valoroso gentiluomo possa fare la Patria, a me non sta più il dire, ma lo rimetto alla somma ed infallibile loro prudenza (1).

Di me, a costume degli altri, dirò, per concludere, qualche cosa; e se in questo particolare paresse che mi diffondessi più del dovere, sia grazia, dovuta al merito della verità, il considerare che, anche più del solito, a me sono toccati impacci, travagli e difficoltà poco meno che importabili. Nei quali se, nel negoziare col Re Cristianissimo o coi suoi ministri, il mio servizio per avventura fosse riuscito non grande per debolezza mia, certo io non sarò stato negligente per difetto. Perchè nella carica di ambasciatore datami delle E. V., con quella forza alla quale la nascita, l'educazione ed il talento non lasciano neppur col pensiero capacità di opporsi, due massime inviolabili proposi alla mia anima. L'una, di non alterare la sostanza delle cose cogli ornamenti della parola; l'altra, di eseguire con puntualissima obbedienza la espressione degli ordini pubblici: fini

Giorgio Zorzi e fino all'arrivo dell'ambasciatore ordinario Alvise Contarini. Questi, ambasciatore in Inghilterra, non fu a Calais prima del 6 Agosto 1629.

(1) Non si verificarono i lieti pronostici, giacchè Vincenzo, sposata nel 1684 Laura di Pietro Correr, morì nel 1641.

questi, da me così sostenuti e conseguiti, che certo, sia chi si voglia, come non potrà dire d'avanzarmi, così di lasciarmi indietro. Del rimanente, gli altri tutti riescono, nel ministerio delle ambascierie, di poco polso e di debole riflessione. E perchè l'occasione lo porta, e che a me giustamente è dato di poter parlare a prova, non crederò di far male se accennerò a questo passo, quale io ritrovassi lo stato della Corte, allora che nel mio primo ingresso vi capitai con i caratteri della dignità pubblica. Il che fu appunto quando, per l'accordo adulterino di Monson, le volontà delle parti erano alterate e discordi, ed essendo i Francesi consci del proprio mancamento, sono chiare l'E. V. qual fondamento si potesse fare nella loro sincerità e fede; quando, per i conti della Valtellina, riscaldati *hinc et inde* i sangui, i Francesi con estrema premura insistevano per il rimborso di 300,000 scudi, ed io, pure sostenendo in contrario, terminai quella disputa, facendo constare loro chiarissimo, che anzi di tanto per la medesima causa la Serenissima Repubblica andasse creditrice; quando con appassionatissima gelosia credevano i Francesi che, per divertir l'assedio della Roccella, la Serenissima Repubblica tenesse vive e segrete intelligenze col Re della Gran Bretagna, in virtù delle quali ed incalorisse i disegni di quella Corona ad impadronirsi dell'isola di Retz (*Ré*), e tentasse medesimamente di rinnovare le antiche sue pretensioni sopra quel Regno e sopra la Gujenna e la Bretagna; e in particolare quando credevano i Francesi, che l'armata di Roanó non ricevesse altro oro e non vedesse altra marca che di zecchini; e quando a me, come ad ambasciatore delle V. E., fatto chiamare a parte nel Consiglio di Stato, tra pochi Grandi, a viso scoperto ed a parole distinte fu protestato che, non prima avrei veduto la faccia del Re, che la Serenissima Repubblica non avesse mandato uno dei segretarî suoi del Senato, a dare la soddisfazione pretesa dall'ambasciatore Allegri (*Aligre*), allora qui dimorante, intaccato, come asserivano, nella riputazione privata e regia per prigionia del suo servidore, che dai ministri del Consiglio dei Dieci fu ritenuto appunto in quei giorni per la contravvenzione di portare pistole.

In queste disgustosissime congiunture mi toccò di capitare a Parigi, dove io non so se debbo dire che io mi vedessi o chiusa la porta ai negozî o spalancata la strada ai precipizî. Nell'angustia dei quali termini, avendo però osservato che, se non mostravo sicuro il volto ed intrepido il cuore, poteva in pubblico detrimento soccombere assai facilmente, schivando i motivi e gl'incontri di

irritare gli animi maggiormente, ora col fare testa, quanto conveniva alla condizione dei tempi e delle congiunture, ed ora col mostrare che la Repubblica Serenissima è un principe grande di stato, di forze, di senno, e che, sebbene confidasse in altri, in ogni caso non si fidava che in sè sola; invece di venire a rottura con quel Governo, certo molto fragile e pericoloso, colla ricognizione degli effetti posso affermare, di non avere inutilmente così riuniti gli animi come gli interessi ed i fini. Ho proposto e persuaso il passaggio dei monti al Re, colpo già passato in Italia in oblivione. Ho sollecitato con calore e diligenza la liberazione di Casale, la quale, se fosse seguita più tardi del desiderio e della speranza di chi ne sospirava l'effetto, dovea insieme rappresentarsi la stagione, il paese, la gente, dove e con chi avessi io a trattare, e facendo un breve riflesso sopra le difficoltà, le dimore, le ripugnanze, argomentasse che l'istanza di un solo, benchè grandissima, non bastò a superare che colla tolleranza e col tempo la validità di tanti contrari. Ho incamminato il trattamento della pace tra il Cristianissimo e l'Inghilterra; e quando il mondo, per verosimili apparenze e discorsi, si figurava meno riuscibile il fatto, allora anzi, con felicissimo evento, ne ha veduto concluse e formulate le condizioni. Finalmente ho congiunto i principî ed i progressi dell'accordo cogli Ugonotti, rappresentando mille volte al Re, al Regno, alle Regine, ai principi, alle nobiltà, alla plebe, che questo era l'unico mezzo per donare la quiete e la tranquillità alla Francia, per avanzarsi alla protezione e difesa delle cose d'Italia, e per avere a cuore più del passato il bilancio del mondo, le fortune dei suoi amici, e lo stato dei suoi confidenti (1).

Queste, Serenissimo Principe, dei miei molti e stentatissimi sudori sono state le continue e non piccole fatiche, nelle quali ho versato per il corso di quarantaquattro mesi intieri; nei quali, come io abbia saputo introdurre cose sì importanti, e risolvere azioni sì grandi, giammai d'arrogarmi tanto crederei in questa vanità o presunzione. Ben dirò, per non negare giustizia a me stesso, che coi lumi della pubblica benigna grazia ho dato sempre l'indirizzo ad ogni mia trattazione; così col fervido del mio devotissimo affetto non infruttuosamente mi è succeduto di rapportare, quando al Re

(1) Di questi fatti discorrono diffusamente i dispacci del Zorzi, dei quali dispacci un assai breve riassunto si legge nelle *Relazioni degli Stati Europei* sopra citata, *Serie II*, *Francia*, vol. II, pag. 217 233.

e quando ai ministri, le prudentissime rimostranze delle V. E. Alle quali, per non rinnovare il tedio col racconto dei patimenti, delle asprezze e delle pene sofferte, mi sarà lecito di aggiungere questo solo, del di più che potessi dire: che oltre le incessanti ed eccessive occasioni di gettare l'oro a mani piene, e molte volte attrito dalla violenza della peste e dalla tirannide della guerra, mi è convenuto e spesso di dormire al sereno, e, non di rado, per stendere il mio materasso sopra la terra al coperto, pagare ben due pistole per ogni notte. Colpi che non si credono senza la prova, ma pur troppo provati da me; onde la sanità mia ne languì, e furono sviscerate e smunte le fortune dello illustrissimo signor Caterino mio zio (1), che colle decine di migliaia di ducati è concorso assiduamente alla prodigalità di tanti stipendi. Se io in questo particolare dico il vero, lo sa chi in questo sacrario mi ascolta, perchè me ne ha fatto le rimesse; che, quanto alla perdita della salute, per non ne parlare con accrescimento di pena, me ne rimetto a quello che si vede. Chi nega la dovuta credenza alle mie parole, non può non prestare fede al testimonio dei suoi occhi; pur troppo chiaro scorgendosi che, anco dopo tanto male, poco posso reggermi in piedi. Ma queste noiose memorie, di molto svantaggio e di poco profitto, passino donate all'ubbidienza ed al servigio che alla Patria ognuno è tenuto a dare; alla quale, come il servire è ringraziare, così il sapere di non avere male servito è il sommo dei premi ed infinita mercede.

Ma, per venire al fine, dall' ordine e dal progresso di questo racconto avranno le E. V. potuto osservare, quale sia lo stato sì naturale come accidentale della Francia; sopra dei quali, per adempimento del mio obbligo ed in esecuzione della mente pubblica, avendo io fermato e formato il presente riverentissimo discorso, per cavare qualche frutto colle più proprie considerazioni, questo dirò ancora in sostanza: che se le V. E. rappresenteranno a sè stesse questo gran Regno come una potenza unita, dipendente dalla Corona ed aggirata dalla opinione e sentimento di pochi buoni, da molti interessati, e per lo più da donne appassionatissime, certo non vi è ragione nè prova, per la quale sia loro concesso fondare le speranze, stabilire i disegni ed assicurarsi gli aiuti opportuni, sopra le espedizioni e costanza di tanta mole. Perchè infatti l'a-

(1) Il Zorzi, « di casa non ricca e non usa alle ambascerie », fu educato ad esse dallo zio Caterino Zeno, ch'egli amava e considerava come secondo padre. *Id. ibid.*, pag. 213.

more dell' Italia e delle altre regioni non mette tal radice nei cuori dei Francesi, che ogni fine ed oggetto che si propongano da conseguire fuori del Regno, per buono e grande che sia, non sia stimato incomparabilmente minore di quello che credono e suppongono di godere nel loro natio paese. Che se vorranno considerare la Francia come divisa in tante provincie diverse e molto lontane dalla metropoli del Regno, compartite in tanti principi, pieni d'autorità e di seguito, malcontenti per l'ordinario e sempre desiderosi di cose nuove e di travagliare, i quali, anche senza la grazia e licenza del Re, fanno grosse levate di gente e le spingono dove loro piace, in questo caso ed a loro modo possono le V. E. supporre di aver capi e milizie ad un cenno. Perchè alla fama e mostra dell'oro, alla quale, come avvezzi a diffonderlo, pur troppo sono proclivi i Francesi, vedranno concorrere e diluviare i soldati, mossi dalle disposizioni private che alle pubbliche, sotto a quel clima, prevalgono sempre.

Il successore destinatomi dalla Serenità Vostra a quella Corte, è stato l'ecc. sig. Luigi Contarini (1), nel quale se a questo Senato augustissimo attesterò trovarsi somma virtù, diligenza esemplare, spiriti generosi ed eminentissimi, dirò quello che, mentre è proprio della sua nobilissima nascita e condizione, lo rende parimenti venerabile presso tutti. Del suo egregio e fruttuoso servigio io non devo discorrere. L'esperienza fa l'ufficio suo in tutte le occorrenze, la patria ne gode l'utile senza interruzione, ed a me non sta che di affermare che, nell'adempimento di quella carica pesantissima, non tralascia egli certissimamente alcuna di quelle parti, che può la sapienza pubblica desiderare doversi eseguire dai suoi rappresentanti, o nella forma e sostanza del negoziare, o nel decoro e conservazione del posto che si erge tanto sovra il comune. Io che, dal sapere quale fosse, sapevo anco quale doveva riuscire, non ho ricevuto l'onore di servirlo in altro, che nel conferimento di quei particolari che ho stimati propri e necessarî alla mutazione del paese, alla diversità della gente, ed alla condizione dei tempi.

Il regalo dei soliti argenti, fattomi da quella Corona, sta ai piedi della Serenità Vostra; così pure i donativi non soliti di un

(1) Abbiamo detto più sopra che Alvise Contarini giunse dall'Inghilterra a Calais il 6 Agosto 1629. Rimase in Francia sino alla fine d'Aprile 1632. Qualche cenno di lui è da vedere nelle *Relazioni* sopra citate, *Francia*, vol. II, pag. 253 e segg.

diamante e di un giojello, fattomi dal Re e dalla Regina madre, per la pace che io contrassi tra la Francia e l'Inghilterra. L'avere io ricevuto questi favori da quelle Maestà, non me ne costituisce più padrone di quello che io ne fossi prima che io li ricevessi. I doni del Re e della Regina diverranno benefici della benignità pubblica, se pare loro, come vivamente la supplico, di farmene degno; ed io, non riputandone mio più che l'usufrutto e l'onore, ne conseguirò la proprietà e l'impiego ai cenni ed alle occorrenze della Patria, alla quale non solo le poche stille di sangue che mi restano delle mie inaridite fortune, ma tutte quelle eziandio che si rinchiudono nelle mie vene, spargerò con generoso talento; e quando dall'occasione o dal tempo mi sarà rappresentato l'incontro, io non lo sfuggirò mai.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

MURATORIANA.

(G. BIADEGO.) — Alle lettere di Lodovico Antonio Muratori da me pubblicate (Modena, tip. G. T. Vincenzi, 1881) aggiunsi una bibliografia delle lettere a stampa dello stesso. Continuai questa bibliografia nell'*Archivio Veneto* (tomo XVIII, p. II, 1882), prendendo occasione da *un frammento di lettera inedita* del Muratori, che in quella occasione diedi alla luce. Ora, pubblicando due nuove lettere inedite del grande storico modenese, do un' altra aggiunta alla bibliografia (1).

1750. *Memorie istorico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini*, raccolte e pubblicate dall'abate ANTONIO SAMBUCA. In Brescia, MDCCL. dalle stampe di Gian Maria Rizzardi.

A pagg. 357. 362, 384, 391, 392, 399 e 406, *Lettere del M. al canonico Paolo Gagliardi di Brescia.*

1764. *Opere del signor* FERDINANDO CACCIA *nobile di Bergamo.* Bergamo. appresso Lodovico Gavazzoli, 1762-1765.

Nell'opuscolo: *Agionta a la risposta fatta al Signor lodouico muratori sopra il pergameno con un tratato d ortografia di ferdinando caccia.* Bergamo, Rossi, 1764. La lettera è diretta al *conte francesco brenbate*, ed ha la data: « Modena 30 Ottobre 1748 ».

1789 *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* raccolte dal padre IRENEO AFFÒ, tomo primo. Parma, dalla stamperia reale, MDCCLXXXIX.

A pag. 19: *Clarissimo ac humanissimo Viro Thomae Ravasino Ludovicus Ant. Muratorius S. P.*, in data: *Mutinae XII Kal. Quinctil. MDCCX.*

1817 *Opuscoli di varia letteratura* dell'avvocato RICCARDO VANNUCCHI. Fir., 1817. Nella stamperia di Antonio Brazzini, con approvazione, in 8.° di p. 468.

Da pag. 161 a pag. 162 *Lettera di L. A. M. ad Antonio Maria Vannucchi* « 10 Maggio 1748 ».

1877. Per le illustri nozze del nob. conte Luigi Rizzardi colla nobile contessa Vittoria Guerrieri. Verona, 1877, Franchini. *(Lettere inedite di illustri italiani).*
Lettera del M. « Modena 19 feb.° 1732 »

(1) Colgo l'occasione per ringraziare tutti quelli che mi furono larghi di notizie su questo argomento; specialmente il cav. Giovanni Sforza e il signor G. A. Spinelli di Milano.

1882. L. A. MURATORI. *Lettera a Giuseppe Ottavio Bustanzo* « Modena 12 febbrajo 1741 » (V. *Giornale ligustico,* Dicembre 1882. Genova, 1882, all'art. *Varietà: Due lettere d' uomini illustri,* pagg. 469 e 470).

1882. *Lettere inedite di L. A. Muratori* (a pagg. 270-278 del *Giornale ligustico,* anno IX, fasc. VI-VII, Giugno-Luglio, 1882).

A Bonaventura De Rossi lettere quattro; a Nicolò Domenico Muzio lettere cinque.

1883. L. A. MURATORI. *Lettera all' abate Anton Francesco Gori a Firenze* « Modena 25 Gennaio 1736 » (p. 24 della *Gazzetta Letteraria,* Torino, 20 Gennaio 1883, n. 3, anno VII).

1883. MURATORI LOD. ANT. *Lettere inedite con introduzione* del prof. ANTONIO SELMI. Modena, tip. G. T. Vincenzi, 1883 (in 16.° p. 183).

1883 *Tre lettere inedite del Muratori* (al canonico Scotti di Treviso). Nel *Preludio,* Rivista di lettere scienze ed arti, anno VII. Ancona, 16 Agosto 1883, n. 15.

Furono pubblicate dal dott Ferruccio Martini.

1883. *Tre lettere d'illustri letterati italiani del secolo XVIII* (Muratori L. A., Ambrogi A. M., Cianfogni P. N.) *al canonico Domenico Maria Vecchi da San Gimignano,* ora per la prima volta pubblicate con note e ricordi di storia ecclesiastica della detta terra. Siena, tip. de' Sordo-Muti, 1883, in 16.° p. 30. Edizione di soli LXXX esemplari.

1883. FEDERICO MORANDI. *L. A. Muratori e i Tartarotti.* Rovereto, tip. Roveretana (ditta V. Sottochiesa), 1883. Estratto dal giornale *Il Raccoglitore,* num. 101-102 del 1883.

A pag. 6 e segg.: *Lettera di L. A. M. a Girolamo Tartarotti,* in data « Modena 11 Marzo 1734 ».

Ed ora, ecco le due lettere del Muratori. Gli autografi si conservano nella Biblioteca Capitolare di Verona. Sono dirette al marchese Scipione Maffei, il quale aveva da poco pubblicata l'opera intitolata *Dell' impiego del danaro.* Si sa che in questo libro il letterato veronese sostenne, contro l'opinione di molti teologi, che si può lecitamente cavare un onesto frutto dal danaro dato a prestito. Molti si levarono contro di lui; e frutto di questa controversia furono molte noie che ebbe da privati e dalla repubblica. Ma, per suo conforto, gli si mostrò favorevole il Muratori, come si può vedere dalle lettere che qui si pubblicano.

Riv.mo Sig. M.e Amico e P.rone Stimat.mo

Modena 23 *novembre* 1745.

L'ho veduta la Pastorale, ed ho scritto colà questi termini, ch'essa è formata con summa prudenza, perchè si tien saldo il primo principio senza pregiudicar punto alla necessità del pubblico commerzio; e che niuno se ne risentirà. In fatti ognun se ne può contentare. E' mi meraviglio, che dimandiate, se la sentenza vostra e le vostre Cambiale sieno in sicuro, quando chiaramente si dice, che nulla si determina intorno ad esso Contratto. La regola è questa: allorchè una sentenza è passata sotto l'esame della S. Sede, nè vien condannata, essa si può tenere *tuta conscientia,* finchè venga altra Decisione. Questa poi verrà a mio cre-

dere nel dì del finale Giudizio, e sarà parente di quella della Concezione, e dell'altra *de Auxiliis*. Pertanto mi rallegro con voi. Non ostante tutto il gran rumore, il vostro Libro e Nome sono stati rispettati, e non ne seguirà altro mai più. E le Cambiali vostre in vece di perdere, han guadagnato; e chi dicesse in contrario, non intende le parole e l'intenzione della Pastorale.

Solamente crederei, che chi ama voi, e seguita la vostra sentenza, non ne abbia da fare gran galloria, nè scriva più una sillaba su questo, contenendosi solo in dire, che quando la S. Sede deciderà in contrario, si ubbidirà; ma che intanto ella non ha deciso. Corse voce che il P. Concina avesse ottenuto di rispondere al vostro Libro. Per me nol credo. E quando anche fosse, non arriverà egli a decidere ciò, che chi ha l'autorità, non ha voluto per ora decidere. State dunque allegro, e continuate ad amarmi con sicurezza, che la stima e l'amor mio verso di voi non è mai cessato, nè verrà mai meno, finchè vivrò. Mi rassegno

Tutto vostro
LOD.° ANT.° MURATORI.

Riv.mo S.r M.e

Mod.a 15 *Xbre* 1745.

Lessi l'opera vostra, vidi le acute vostre Osservazioni intorno al Mutuo e al Prestito, nè oso giudicare, se le dimostraz.i vostre sieno geometriche; perchè sempre mi fan caso quelle parole: *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram*, e quel che praticano, o dovrebbono praticare gli stessi Giudei. Io più tosto credo, che non sappiamo bene ciò che significassero gli antichi Giudei col dare ad usura. Poichè quanto al pretendersi che non sia lecito il dar danaro a frutto: questo è senza fondamento. Allora io non ho intenzione di far prestito o mutuo; ma bensì un diverso Contratto. I Cambi, i Censi, i Monti Cristiani de' pegni, son leciti contratti di danaro, a' quali s'è cangiato il nome. E voi saggiamente osservate, che si conserva il dominio ne' sud.ti Contratti.

La maggior forza da me fatta nel sostenere l'assunto vostro, è stata questa. La Legge di Dio non è venuta ad imbrogliare il mondo. La necessità del commerzio porta il dar danaro a frutti. Quando questo non fosse lecito, ecco venirne un incredibile sconcerto al commerzio. Per non peccare, niuno oserà dar danaro a' Contadini, a Ricchi, o Poveri per soddisfare a' proprj bisogni, per far acquisti, dar doti, far traffico etc. Tutti allora griderebbono, giacchè ordinariamente in casi tali la Carità è solo di Consiglio. È impossibile, che Dio abbia fatta una Legge, onde scaturiscano tanti incomodi al Pubblico. Adunque o noi non intendiam bene ciò, che significhino le Leggi poste agli Ebrei, o queste s'han da interpretare, e accomodarle al bisogno del Pubblico. Il santificar le Feste è comandamento più chiaro. E pure a i Poveri, e ne' bisogni della campagna ai Contadini si dà licenza di lavorare. E con tutti i divieti de' Canoni, si fan le Fiere in giorni di Festa.

Ma non occorre dirne di più dopo quel tanto che ne avete detto voi, e che è stato rispettato da Roma stessa. Vivete quieto voi, e chi fa Contratti a frutto onesto senza eccessi, senza altre superchierie, alle quali la necessità d'alcuni, e l'avidità d'altri suole trascorrere. Amatemi, e ricordatevi che son

Tutto vostro
LOD.° ANT.° MURATORI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Relazione sugli Archivi di Stato Italiani (1874-1882). Roma, tip. di L. Cecchini, 1883, un vol. in 4.°, di pag. 410.

Questa prima Relazione su tutti gli Archivì di Stato Italiani, è opera del comm. Napoleone Vazio, direttore capo della Divisione prima del R. Ministero dell'Interno, e da lui venne presentata a Sua Eccellenza il cav. Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno. Noi ne daremo una succinta notizia, astenendoci da ogni apprezzamento e giudizio, se pure l'indole del lavoro, che è di un resoconto amministrativo, potesse ammettere un cenno di natura diversa. D'altra parte l'autore di essa, che è a capo dell'importante ramo amministrativo degli Archivì, nella lettera colla quale la accompagnava al Ministro, dubitando che per la sua novità e per altre ragioni possa quel lavoro esser riuscito imperfetto e inferiore all'argomento, si augura modestamente che « non sia interamente vano, e che possa considerarsi come un primo passo nella via da seguire quind'innanzi in modo più acconcio e sicuro ».

Alla copia delle ricchezze storiche e delle glorie, « onde a ragione è superba la patria nostra », debbono corrispondere le cure e i provvedimenti per conservarne, renderne fruttuoso e trasmetterne integro ai venturi il prezioso patrimonio. Bene a ciò intese il Ministro dell'Interno, quando per compiere la serie di provvedimenti a vantaggio degli Archivì governativi avviata dai suoi antecessori, presentava nella scorsa legislatura al Parlamento un disegno di legge per la istituzione degli Archivì Nazionali, il quale

studiato da apposita Commissione (che lo corredò anche della relazione), il Ministro si propone di ripresentarlo in questa nuova legislatura.

Unificata l'Italia, passarono alla dipendenza del Governo anche gli Archivi. Di essi però rimasero soggetti al *Ministero dell'Interno* quelli di Torino, Genova, Cagliari, Milano, Brescia, Parma, Modena e Palermo; al *Ministero della Istruzione publica*, quelli di Napoli, Firenze, Lucca, Siena, Pisa, Mantova e Venezia; al *Ministero delle finanze*, quelli detti finanziarî, di Torino e Milano; altri al *Ministero di grazia e giustizia*, p. es., quelli degli atti giudiziali in Lucca, e degli atti civili e criminali in Bologna. Nei capoluoghi delle provincie napolitane e siciliane esistevano altresì alcuni Archivi detti *provinciali*; *veri e propri Archivi di Stato*, per le carte che contengono, passati con decreto 21 Gennaio 1866, dalla dipendenza del Ministero dell'interno, a carico di ogni singola provincia.

Secondo le leggi dei diversi Governi e la varia dipendenza, diverse erano anche le norme per l'andamento interno e per l'uso di cotesti istituti; e urgente quindi il bisogno di unificare anche tale importante ramo di servizio. Si presentò prima a tale uopo la questione della dipendenza degli Archivi, sulla quale esprimendo schiettamente il nostro parere, diremo che sia più utile ad ogni instituzione quel Ministero, il quale può e vuole dedicarle cure più assidue e amorevoli, accompagnate da energica vigilanza; e a cui è anche consentita dal bilancio maggior larghezza di mezzi.

Per decidere a quale dei due Ministeri, dell'*Interno* cioè e dell'*Istruzione publica*, dai quali principalmente dipendevano gli Archivi, spettasse la suprema amministrazione di essi, fu eletta, nel Marzo del 1870, una Commissione composta del conte Luigi *Cibrario*, Ministro di Stato, presidente; dei senatori comm. Michelangelo *Castelli*, e conte comm. Diodato *Pallieri;* del sovrintendente generale degli Archivi Toscani, comm. Francesco *Bonaini;* del direttore generale del grande Archivio di Napoli, comm. Francesco *Trinchera;* del direttore dell'Archivio generale di Venezia, cav. Tommaso *Gar;* del direttore dell'Archivio governativo in Milano, cav. Luigi *Osio;* del bibliotecario della Nazionale in Firenze, comm. Giuseppe *Canestrini;* del capo di sezione dell'Archivio di Stato in Firenze, cav. Cesare *Guasti;* del segretario dirigente l'Archivio di Stato in Parma, cav. Amadio *Ronchini*, in qualità di segretario con voto.

Dodici furono i quesiti proposti alla Commissione.

Al 1. *conviene, per l' interesse della scienza, del publico servizio e dei privati, unire sotto un solo Ministero gli Archivi di Stato che ora abbiamo?* la Commissione rispose: non doversi il governo degli Archivi commettere ad una sola Direzione, ma a varie Sovrintendenze dipendenti da un solo Ministero, che a maggioranza fu indicato dover esser *quello dell' interno.* Nelle premesse a questa risposta scioglieva anche il quesito: 2. *Sarebbe utile la divisione degli Archivi?* « storici » *dagli* « amministrativi? » *Come potrebbe operarsi?* A tale divisione i commissari preferirono di sostituir la denominazione di *antica* alla parte che il Governo può mettere a disposizione degli studiosi; e *moderna* a quella che lo Stato ha ragione di tener riservata. E rispondeva anche così al quesito: 3. *Da quale Ministero devono dipendere gli Archivi storici ed amministrativi?*

I due quesiti successivi erano:

4. *Esaminata l' istituzione degli Archivi provinciali, quali regolamenti occorrono pei medesimi?*

5. *Come devesi esercitare la vigilanza che allo Stato pare competere sulla conservazione degli Archivi comunali, provinciali e degli altri enti morali?*

Fu risposto: i così detti *Archivi provinciali* altro non essere che Archivi di Stato ai quali « la provincia dava il nome e pagava le spese sul così detto *fondo comune* »; diversa cosa quindi da quegli Archivi che « raccoglierebbero gli atti dei Consigli e delle Deputazioni provinciali, dentro o presso a quelli delle Prefetture ». Proponevasi quindi che in ogni capoluogo delle provincie comprese nella circoscrizione di ciascuna Sovrintendenza, s' instituissero Archivi di Stato come Sezioni di quelli « centrali », dove il Governo avrebbe le sue carte, la provincia i suoi interessi; e dove il Comune potrebbe, volendo, depositare il proprio archivio e quelli delle sue amministrazioni.

Circa gli *Archivi comunali* ne raccomandava la diretta vigilanza alle Prefetture; e alle Sovrintendenze commetteva lo stabilire norme per l' ordinamento delle carte; invitando i Comuni, di poca importanza e di scarsi mezzi, a deporle nell' Archivio di Stato.

Nella risposta al quesito: 8. *Potrebbero riunirsi alcuni Archivi e quali?* propose che i depositi o concentrazioni negli Archivi di Stato non si facessero più frequenti di 5 anni, nè più tarde

di 10, fatta eccezione per gli atti giudiziarî, la cui centrazione potesse estendersi anche a un ventennio. Indicava le norme per gli scarti; contro la esportazione all' estero di documenti storici; per la consegna agli Archivî di Stato degli atti e documenti publici che esistessero nelle Biblioteche nazionali.

Sugli *Archivî notarili* (intorno ai quali l' ultimo quesito chiedeva: « occorrono provvedimenti transitorî per la cessazione degli Archivî notarili attuali, secondo lo schema di legge approvato dal Senato »), la Commissione, affermandone l' importanza storica, faceva voti perchè gli studiosi vi trovassero sempre agevolezza e gratuità nelle ricerche.

I quesiti risguardanti il personale erano:

6. *Devono farsi divisioni di carriera nel personale degli Archivi, per ragione del grado d' istruzione, che le diverse occupazioni d' ufficio richiedono?*

7. *Quale sarebbe la gerarchia degli ufficiali d' Archivio?*

9. *Devono stabilirsi, per tutti gli Archivi, norme uniformi di ordinamento?*

E la Commissione da ultimo rispondeva: che le Sopraintendenze avessero un ruolo a sè per tutti gli Archivî compresi nella propria circoscrizione; non dovere gl' impiegati degli Archivî essere traslocati; doversi dividere in due categorie, per così dire, *di concetto* e *di ordine*, da ammettersi tutti, mediante esame; istituire un insegnamento di paleografia e di critica diplomatica. Publicazione da farsi dalle Sovrintendenze, quella degl' inventarî.

Malgrado la risposta che aveva dato la Commissione al quesito sulla dipendenza degli Archivî, il Ministero della Publica istruzione continuò a ritenere sotto di sè i sette Archivî: di Venezia, Mantova, Firenze, Lucca, Pisa, Siena e Napoli; venendo frattanto sottoposti al Ministero dell' interno gli Archivî delle finanze in Torino e Milano; l' Archivio militare del Regno di Sardegna; l' Archivio dei notaî defunti in Palermo, e quello di Stato in Roma, da poco costituito.

Quando il senatore Girolamo Cantelli, Ministro dell' interno, assunse anche l' *interim* del Ministero della Publica istruzione, promosse il Decreto Reale 5 Marzo 1874; col quale *tutti gli Archivi di Stato vennero sottoposti al Ministero dell' interno.*

Qui, nella Relazione, si enumerano i provvedimenti del Ministero pel nuovo ordinamento del servizio archivistico durante i nove anni scorsi dal 1874; la creazione di un Consiglio « composto

» di persone esperte nelle cose attinenti agli Archivi, e destinato a » sussidiare, col suo illuminato giudizio il Ministero, sia coll' opera » primordiale delle nuove norme da stabilire, sia successivamente, » in tutte le determinazioni da adottare riguardo alle cose più gravi » attinenti al personale ed al servizio ». La divisione degli ufficiali archivistici in due categorie; la costituzione di un ruolo separato per le promozioni di merito e di anzianita, cogli ufficiali di ogni Sopraintendenza, e la inamovibilità di essi dal territorio della Soprintendenza alla quale appartengono; l'apertura, nei principali Archivi, di Scuole di paleografia e di dottrina archivistica; la nomina, infine, dei membri del Consiglio per gli Archivi; furono provvedimenti stabiliti col Regio Decreto 26 Marzo 1874, n. 1861, *sull' andamento fondamentale del servizio archivistico.*

Le provincie componenti il territorio di ciascuna Sovrintendenza furono così stabilite:

Sovrintendenze degli Archivi:

Piemontesi: Alessandria, Cuneo, Novara, Torino.

Liguri: Genova, Porto Maurizio.

Lombardi: Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio.

Veneti: Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza.

Emiliani: Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio d' Emilia.

Toscani: Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa, Pisa, Siena.

Romani: Ancona, Ascoli, Macerata, Perugia, Pesaro, Roma.

Napolitani: Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lecce, Napoli, Potenza, Reggio di Calabria, Salerno, Teramo.

Siciliani: Caltanisetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani.

Sardi: Cagliari, Sassari.

Con altro Decreto Reale 27 Maggio 1875, n. 2552, serie seconda, furono stabilite le norme pel servigio generale degli Archivi; e con Decreto Ministeriale 18 Giugno 1876, veniva approvato il regolamento pel servigio interno di essi.

Restava però, e rimane tuttora, da infondere efficacia di legge ad alcune disposizioni dello stesso Decreto Reale sul servigio archivistico; da provvedere alla instituzione, nella capitale dello Stato, dell' *Archivio del Regno*, « destinato a ricevere, periodicamente, le carte dei dicasteri centrali del Regno, le quali più non giovano ai bisogni ordinarî del servizio »; ed alla instituzione, nelle città capoluogo di provincia, degli *Archivi nazionali*, o provinciali di Stato.

« Diciasette Archivî », conchiude la Relazione, « che tale è il numero di quelli regolarmente costituiti e soggetti al Governo, vennero ad avere uniformità di organamento, di amministrazione e di servizio »; e ricordati i provvedimenti dei quali fu feconda la unificazione, nella dipendenza, degli Archivî, ricorda i *ruoli organici* separati per ciascuna Soprintendenza la cui approvazione si fa voti non venga più ritardata.

Nelle circa 300 pagine che seguono, sono riassunti i dati ufficiali per ciascuno degli Archivî del Regno riguardo: ai *locali* — alle principali spese sostenute per la loro manutenzione, o per radicali restauri; — alle *carte*, dei cui archivî, o serie, si recano i titoli, col rispettivo periodo di tempo; — al *personale*; — ai lavori di *ordinamento* compiuti nel novennio scorso; — agl' *inventarî* ed agli *indici*; — agli *scarti*; — al *ricupero di atti*; — agli *acquisti*; — ai *doni*; — al *servizio publico*; — alle *scuole di paleografia*; — alle *biblioteche*; — ai *musei storici*; — esponendo, per ciascuno dei nove anni compresi nella Relazione, il *numero protocollare degli atti*; — le *ricerche di documenti* per uso amministrativo, per interesse privato, per oggetto di studio; — il numero dei *frequentatori nelle Sale di studio*, nazionali e stranieri; — le *copie di documenti* per uso amministrativo, per interesse privato e per oggetto di studio; — le *tasse* riscosse. I dati esposti per ciascuna Sovrintendenza sono da noi riassunti, per ragione di notizia e di qualche confronto, più innanzi.

Si accenna infine, nella Relazione, alla importanza del Consiglio per gli Archivî, alle materie sulle quali sono richiesti gl' illuminati suoi pareri, quali « la classificazione degl' impiegati; gli » esami di concorso e di promozione; la compilazione di nuovi » ruoli organici; tante altre questioni relative al personale; le pro» poste di scarti; i provvedimenti per l' acquisto e il ricupero di » scritture; lo scioglimento di dubbî nell' applicazione delle adot» tate discipline; l' introduzione, nei regolamenti, di nuove norme

» suggerite dall'esperienza; gli studî del progetto di legge per l'or-
» dinamento degli Archivî nazionali ».

Presso che tutti gli Archivî furono visitati da parecchi membri del Consiglio, in ispezione ufficiale. Le sessioni di esso hanno luogo nel primo e nell'ultimo trimestre dell'anno. Nel novennio le sedute furono settantasette; il numero delle deliberazioni attinenti all'ordinamento archivistico 39; risguardanti il personale 87; sopra proposte di scarti 17; per interpretazione di norme del regolamento 3; circa altri oggetti 82; in tutto 228.

Accennato infine alle publicazioni curate dalle Direzioni degli Archivî, da impiegati archivistici ed altre, se ne dà lo elenco.

Stanno nell'*Appendice*, i citati Decreti Reali 26 Marzo 1874, n. 1861, e 27 Maggio 1875, n. 2552, serie 2.ª, colle modificazioni portate dall'altro Regio Decreto 7 Agosto 1881, n. 388; e il Regolamento pel servizio interno 10 Giugno 1876.

Ora ecco le cifre, alcuna delle quali dovrà ritenersi approssimativa, non potendosi adesso, e per giusti motivi, aversi in conto di precisa.

I. *Fabbricati, locali, scaffalatura, buste, registri, pergamene, disegni, inventari ed indici degli* Archivi di Stato Italiani.

ARCHIVIO	Numero dei		Metri quadrati degli scaffali	Numero		
	fabbricati	locali		delle buste, mazzi e registri	degli inventari	degli indici
Torino	5	217	11068	290,885	917	vol. 158 fasc. 50
Genova	1	91	3687,58	84,901	5	—
Milano	2	192	16533,09	261,265	59	—
Brescia	1	26	1740,26	18,849	1	—
Mantova . . .	1	33	1284,72	——	—	682
Venezia. . . .	4	415	19551,75	278,104 (1)	—	4129
Parma	2	45	3062,92	32,082	271	vol. 15
Modena	1	114	4150,67	82,012	alcuni	alcuni
Bologna . . .	1	27 (2)	4644	128,047 (3)	2 in 2 vol.	2407
Firenze	1	188	12516 (4)	289,404	580	—
Lucca.	1	83	3137,19	——	86	246
Pisa	2	30	2297,30	30,416	25	132
Siena	1	60	1917,28	59,567	48	80
Roma	3	177	10960	195,384 (5)	alcuni	alcuni
» Arch. centr del Regno .	1	17	1600	28,753	—	—
Napoli	1	379	15922	530,428	molti	molti
Palermo . . .	5	222	15722,94	392.373	168	—
Cagliari. . . .	1	(6)	1893	27,000	36	748

(1) Buste 243,720; registri 34,384; pergamene, 34.757; disegni, 12.258.

(2) Ed 11 stanze e 12 vani per uso d'ufficio.

(3) Tale è la cifra risultante dal prospetto stampato a pag. 28 della bella memoria dell'archivista dott. cav. Carlo Malagola: « L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882 ».

(4) Crediamo che questa sia la cifra esatta dei metri quadrati di scaffalatura dell'Archivio di Stato in Firenze; e l'altra di 30,828.61 sia quella dei metri lineari.

(5) In questa cifra sono comprese pergamene 7805.

(6) Nel nuovo edificio i locali saranno 13.

II. *Biblioteche, Scuole di Paleografia e Musei.*

ARCHIVIO	BIBLIOTECHE		Scuole di Paleografia, alunni inscritti negli anni									Totale degli alunni	Musei e Sale diplomatiche
	opere	volumi	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882		
Torino	3182	6380	17	12	15	14	18	19	17	31	19	162	1 Museo
Genova	1661	1715	12	12	9	9	6	7	7	20	19	101	—
Milano	1634	3369	30	24	—	23	21	26	17	8	6	155	—
Brescia	59	364	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Mantova . . .	48	105	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Venezia	1983	11877 (1)	18	—	—	—	—	14	12	16	9	69	1 Sala dip.
Parma	545	1979	—	—	—	5	4	3	5	6	5	28	—
Modena	986	3761	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Bologna . . .	61	68	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Firenze	6927	11356	—	—	—	—	—	—	—	19	10	29	—
Lucca	603	1382	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Pisa	603	1382	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Siena	646	2163	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Roma	806	3109	—	—	—	—	—	7	8	5	5	25	—
Napoli	1992	5733	—	—	—	—	18	14	17	5	6	60	1 Sala dip.
Palermo . . .	1036	2592	—	—	—	—	8	6	6	7	6	33	1 Museo
Cagliari	673	802	—	—	—	—	12	—	—	—	—	12	—
	23445	58460	77	48	24	51	87	96	89	117	85	674	4

(1) Di questi sono opere n. 1983, volumi 5800; opuscoli 1739, e volumi della Libreria legislativa n. 4338.

III. *Impiegati degli Archivi di Stato*

ARCHIVIO	I. Categoria					Totale del personale di I. Categ.	II. Categoria			Totale del personale di II. Categ.	Collaboratori straordinari	Somme del personale ordinario delle due categorie
	Capi archivisti	Primi archivisti	Archivisti	Sotto archivisti	Alunni		Registratori	Copisti	Alunni			
Torino	1	3	6	7	1	18	4	2	1	7	2	25
Genova	1	—	1	2	—	4	1	1	1	3	1	7
Milano	1	1	3	2	1	8	13	—	—	13	—	21
Brescia	—	—	1	—	—	1	—	1	1	2	—	3
Mantova	—	—	1	—	—	1	1	1	—	2	—	3
Venezia	1	—	2	2	3	8	6	4	1	11	4	19
Parma	1	—	1	2	—	4	3	1	2	6	1	10
Modena	—	1	—	3	—	4	3	—	—	3	—	7
Bologna	—	—	1	1	—	2	—	1	—	1	2	3
Firenze	1	1	5	5	—	12	4	1	1	6	1	18
Lucca	—	—	1	2	—	3	1	—	—	1	—	4
Pisa	—	—	1	1	—	2	—	1	—	1	—	3
Siena	—	—	1	1	—	2	—	1	—	1	—	3
Roma	1	2	1	7	—	11	3	5	—	8	6	19
Napoli	1	1	3	10	2	17	3	3	2	8	3	25
Palermo	1	—	4	5	2	12	2	1	—	3	5	15
Cagliari	—	—	—	1	1	2	—	—	—	—	2	2
	9	9	32	51	10	111	44	23	9	76	27	187

ARCHIVIO	Carteggio — Numeri di protocollo		Ricerche di documenti per						Frequen
			uso amministrativo		interesse privato		oggetto di studio		Nazionali
	1874	1882	1874	1882	1874	1882	1874	1882	1874
Torino . .	2087	4397	2853	5654	695	2550	1386	4081	121
Genova . .	154	210	18	45	115	223	62	75	45
Milano . .	1970	2354	1539	1800	339	369	92	165	85
Brescia . .	391	392	78	78	27	82	4	3	—
Mantova . .	984	1081	317	159	40	221	1	23	1
Venezia . .	1356	3816	1971	2221	1074	1147	4040	4811	69
Parma . .	197	625	205	103	85	30	75	57	34
Modena . .	770	497	1158	499	150	353	109	693	27
Bologna . .	(1) 1256	1489	1093	2181	29	72	—	102	—
Firenze . .	—	791	261	407	323	340	39	20	36
Lucca . .	161	460	74	19	74	56	46	56	46
Pisa . . .	213	259	38	14	79	66	4	6	13
Siena . . .	263	257	12	10	64	20	—	4	35
Roma . .	1110	6198	2352	3868	1071	563	3	1305	3
Napoli . .	2760	2045	2817	2018	2610	2141	97	183	20
Palermo . .	4766	5180	2364	1417	818	918	254	1807	35
Cagliari . .	156	254	26	37	17	39	17	6	14
	18,594	30,305	17,176	20,530	7610	9190	6227	13,397	584

(*) Sono le cifre della pagine, non dei documenti.

(1) L'Archivio di Stato in Bologna fu instituito con Dec. Reale 22 Ottobre 1874, n. 22

(2) Dato del secondo semestre.

(3) Nel 1874 le copie di atti e fedi dello Stato civile furono 8362 e le altre operaz
e nel 1882 » » » » 10023 »

...sse negli anni 1874 e 1882.

...a Sala	Copie di documenti per						Tasse riscosse nel 1874		Tasse riscosse nel 1882	
...ieri	uso amministrativo		interesse privato		oggetto di studio					
1882	1874	1882	1874	1882	1874	1882	Lire	C.	Lire	C.
19	596	708	301	962	48	36	789	50	2124	—
12	18	45	110	85	—	—	322	75	1241	75
20	337	305	14	86	8	19	358	05	1152	68
—	—	—	11	40	4	—	43	—	352	—
8	66	86	34	136	1	—	33	52	788	—
39	(1) 1985	3290	(1) 3105	4327	(1) 9404	47942	750	73	3863	40
3	106	97	44	30	57	19	116	50	216	—
—	421	204	112	77	—	—	184	02	365	—
12	220	241	15	40	—	—	(2) 203	—	373	—
25	(3) 271	315	455	244	245	96	4137	57	2387	—
4	2	49	29	10	—	—	72	52	92	—
5	11	2	19	10	28	16	94	77	268	—
6	4	7	32	12	—	1	76	40	122	—
6	236	679	438	238	4	—	4294	41	2634	—
1	1385	1989	1605	797	93	97	3594	70	3917	30
1	2128	1276	736	827	229	1627	4115	85	2960	—
—	25	17	17	38	6	—	73	50	166	—
161	7811	9310	7077	7959	10,126	49,853	19,260	79	23,022	13

...ivio furono 2762;
3370.

V. *Riassunto dei numeri di protocollo, delle ricerche di documenti, dei frequentatori delle Sale di studio, delle copie dei documenti e delle tasse, nel novennio 1874-1882.*

ARCHIVI	Carteggio – Numeri di protocollo	Ricerche di Documenti per			Frequentatori della Sala di Studio		Copie di Documenti per			Tasse riscosse		Osservazioni
		uso amministrativo	interesse privato	oggetto di studio	Nazionali	Stranieri	uso amministrativo	interesse privato	oggetto di studio	Lire	C.	
Torino	25,653	36,353	10,455	24,963	1176	138	5549	4070	328	13,210	70	
Genova . . .	1734	228	1418	771	671	100	230	621	—	5741	25	
Milano	21,827	16,341	4335	1131	1054	112	3026	869	118	13,170	11	
Brescia . . .	3830	859	381	30	26	—	—	141	10	1191	11	
Mantova . . .	11,249	2932	883	75	55	12	996	696	11	2802	62	
Venezia . . .	27,880	16,014	14,570	35,939	1022	286	17,419	33,091	177,339	28,151	14	
Parma	4820	1171	571	681	315	28	777	454	331	3074	25	
Modena . . .	5182	6114	2124	3108	350	24	2186	950	—	1742	01	
Bologna . . .	13,317	12,740	363	184	159	25	2278	187	4	1845	50	
Firenze . . .	7513	2936	2875	223	577	200	2450	2672	848	21,482	37	
Lucca	2798	350	595	542	365	31	115	113	6	1024	22	
Pisa	2449	284	595	61	177	24	61	123	88	1600	63	
Siena	2481	61	275	16	177	47	29	135	3	888	84	
Roma	26,411	23,439	5825	7972	306	110	3396	2593	6	24,268	31	
Napoli	21,644	18,435	21,908	1677	243	36	11,926	7414	885	35,921	38	
Palermo . . .	44,171	12,656	7673	7016	128	17	11,394	6907	6316	23,797	25	
Cagliari . . .	1812	273	166	130	55	—	263	161	10	1168	—	

VI. *Cifra media approssimativa degli* atti, *delle* ricerche, *degli* studiosi, *delle* copie, *e delle* tasse, *nel novennio dal* 1874 *al* 1882.

ARCHIVI	Carteggio — Numeri del protocollo	Ricerche di documenti per			Frequentatori della Sala di studio		Copie di documenti per			Tasse riscosse	
		uso amministrativo	interesse privato	oggetto di studio	Nazionali	Stranieri	uso amministrativo	interesse privato	oggetto di studio	Lire	C.
Torino . . .	2850	4039	1161	2773	130	15	616	452	36	1467	85
Genova . . .	192	25	157	85	74	11	25	69	—	637	91
Milano . . .	2425	1815	481	125	117	12	336	96	13	1463	34
Brescia . . .	425	95	42	3	3	—	—	16	1	132	33
Mantova . .	1250	325	98	8	6	1	110	77	1	311	40
Venezia . . .	3097	1779	1619	3993	113	32	1935 (*)	3676 (*)	19704 (*)	3128	27
Parma . . .	535	130	63	75	35	3	86	50	36	341	58
Modena . . .	575	679	269	315	39	2	243	105	—	193	56
Bologna . . .	1479	1415	40	20	17	2	253	20	(1) —	205	05
Firenze . . .	834	326	319	24	64	22	272	296 (2)	49	2720	26
Lucca	310	39	66	60	40	3	12	12	(3) —	113	80
Pisa	272	31	66	6	19	2	6	13	9	177	84
Siena	275	6	30	1	19	5	3	15	(4) —	98	76
Roma	2931	2604	647	885	34	12	377	288	(5) —	2696	48
Napoli . . .	2105	2018	2434	186	27	4	1325	823	98	3991	26
Palermo . .	4908	1406	852	779	14	2	1266	767	701	2644	14
Cagliari . . .	204	30	18	14	6	—	29	18	1	129	78

NB. Eccettuate le tasse, furono abbandonate, nella media degli altri dati, le frazioni.

(*) Numero delle pagine.

(1) In tutto il novennio n. 1

(2) La media delle copie degli atti e delle fedi è di n. 9073.

(3) In tutto il novennio n. 6.

(4) In tutto il novennio n. 3.

(5) In tutto il novennio n. 6.

Alla presente Relazione il comm. Vazio promette di farne seguir altre, onde chi prende interesse alla vita modesta, ma feconda, degli Archivi del Regno, sia tenuto informato dell'incremento che essi ricevono dalla amministrazione viva, e dei lavori che vi si compiono. E riassumendo l'opera del Governo nei nove anni da che quegli istituti, furono sottoposti al Ministero dell'interno, egli ricorda: i locali accresciuti e migliorati; gli scaffali costruiti; i lavori di ordinamento, gl' inventarî, i regesti, gl' indici, ripresi e continuati con impegno; il servizio publico che ha dovunque andamento regolare; curati i versamenti, i ricuperi, e gli acquisti di scritture; promosse, fatte, o coadiuvate, utili publicazioni; diffuse, mediante apposite scuole, le cognizioni di paleografia e di archivistica. Esser questo pertanto, un buon presagio del futuro, anche « quando venendo approvata la Legge da cui l'istituzione archivistica attende il suo pieno sviluppo ed effetto, l'impianto di novelli Archivî e il reggimento di tutti, richiederanno opera più ampia e vigorosa ».

E noi, riconoscenti a chi diede vita a questa prima publicazione collettiva sugli Archivi italiani, speriamo che essa valga a fermar l'attenzione dei legislatori; onde, come ingentissime somme agevolmente si largheggiano a ripetute « inchieste » e agl' invadenti bisogni delle amministrazioni della Guerra e della Marina (i quali, sembra ai profani servano talvolta quasi a ragione di gara fra le nazioni); così facciasi fruire di maggiori mezzi l'istituto degli Archivî, e si piantino alfine quelli *nazionali*, per raccogliere e conservare le carte superstiti a tante vicende ed a lungo abbandono.

Esprimeremo da ultimo il desiderio che altra publicazione simile a questa sia corredata di un indice e di prospetti che riassumano i dati dei diversi Archivî; dal quale confronto, ci pare, possano, nel ristretto significato delle cifre, risultare tuttavia la varia consistenza e i bisogni degli Archivi del Regno; e che siano anche publicate, a comune vantaggio, le risposte a quesiti di materia archivistica e di interpretazione dei regolamenti, date dal Consiglio per gli Archivi e dal Ministero.

Venezia, 5 Dicembre 1883.

B. CECCHETTI.

Annali del regno dei Franchi sotto Carlomagno (789-814) *di* BERNARDO SIMSON (Jahrbücher des fränkischen Reiches unter Karl dem Grossen von B. S.). XII e 650 pag. Leipzig, Duncker et Humblot, 1883, 8.°

Il primo volume degli Annali del regno dei Franchi sotto Carlomagno comparve già nel 1866; l'autore di essi, Sigurdo Abel, morì nel 1873 senza poter compiere il suo pregevole lavoro. Ne fu affidata la continuazione al sig. Bernardo Simson, che aveva già dimostrata la propria competenza e capacità col suo libro sugli *Annali di Lodovico il Pio* (2 volumi, 1874-1876). Le qualità di uno storico sicuro, buona erudizione, serio giudizio, prudenza nella ricerca delle fonti e severa esclusione delle ipotesi, si devono riconoscere nell'Autore, il quale con molta ricchezza di citazioni accrebbe senza dubbio l'utilità del suo libro in ordine allo scopo degli Annali.

Se la storia di Carlomagno, specialmente per la connessione degli avvenimenti dell'Italia e della Germania e per la rinnovazione dell'impero romano, che diede al medio evo tanto in oriente che in occidente un carattere determinato, deve sempre e generalmente esser condotta ad un grado di cognizione chiara e certa, la medesima ha poi un sommo interesse anche per Venezia a motivo dei rapporti di essa sì coll'impero Bizantino, che col regno dei Franchi; e questo volume degli Annali ne offre una splendida testimonianza.

Sappiamo per altro che alcuni avvenimenti, come l'assalto di Pipino contro Venezia nell'810, e per la natura delle fonti e per le contraddizioni dei cronisti, non sono ancora assolutamente posti in chiara luce; il sig. Simson perciò a questo fatto, e così pure al trattato fra Carlo e l'impero Bizantino per la restituzione di Venezia, ha consacrato speciali dissertazioni. Nella critica delle fonti intorno a questi argomenti, egli segue con precauzione gli accurati studî del sig. dott. Simonsfeld, già bene noti ai lettori dell'*Archivio Veneto*.

Crediamo dunque nostro dovere di richiamare l'attenzione degli studiosi della storia italiana e della veneta di quei tempi, sopra questi Annali così copiosi e così ordinati.

G. M. THOMAS.

BENEDETTO DEL BENE, *Giornale di Memorie 1770-96, a cura di* GIUSEPPE BIADEGO. Roma, 1883, tip. F. Zuppini nel Coll. Artigianelli, un vol. di p. 150, in 16.°

Nel 1770 in cui cominciò Benedetto del Bene a scrivere il suo libro di memorie (1), contava 21 anno incirca: cominciava la sua vita pubblica, come capo della propria famiglia, essendogli morto il padre nel Marzo del detto anno. Raccoglie in questo volumetto, e coordina cronologicamente i fatti che interessano la propria persona, e la propria città, con tutta schiettezza e con un'aria di bonarietà ben intesa che attrae l'attenzione del lettore, e lo persuade della verità di quanto vien riferito. Il del Bene registra quanto spetta alle proprie pubblicazioni, nota i lavori ch'egli fece per la patria Accademia d'agricoltura che, giovane ancora, lo chiamò nel suo seno. Parla delle cariche da lui sostenute, e ci fa vedere passo passo quale fosse la carriera di un nobile, di robusto ingegno e di mediocri fortune. Eletto del Consiglio nel 1772 dovette dimettersene nel 1788, dopo di essere stato eletto Cancelliere della Sanità. Accettò quel posto lucroso per rimediare ad un po' di sconcerto che c'era nella sua domestica economia: e i Provvisori della Sanità ebbero gelosia di lui, e gli imposero, per non averlo a collega nel Consiglio, di scegliere fra i due offici. Curiosa è la pagina riguardante l'a. 1774, in cui il Del Bene fu Vicario della Valpolicella (p. 20-1), dove una figura ben deplorevole fa il rappresentante veneziano Angelo Carminati; ma la fa ancora peggiore (p. 34) nel 1777 il rappresentante Daniele Dolfin, nell'occasione in cui certo Gianfilippi per broglio si fece nominare Podestà di Peschiera. Nel Consiglio cittadino (al quale spettava l'elezione) il Gianfilippi ebbe i voti contrari, ma il Dolfin mescolò i voti, e fece approvare il suo amico. E poi ancor più indecorosamente in una causa ch'egli ebbe colla città. In fine il Del Bene si lascia sfuggire queste acri parole (p. 36-7), che mostrano lo stato degli animi: « Io non posso omettere qui un passo di F. Paolo Sarpi nel Consulto ms. alla Republica Veneta: «« riguardo a Verona, Trevigi .... ed altre città che hanno l'animo imperiale, si ostenti nel

(1) Il ch. editore non pubblicò il ms. per intero: ne omise peraltro (come egli afferma) solo le notizie prive di « importanza per il pubblico ». E ha fatto bene.

governo una somma giustizia, ma non si trascuri occasione di deprimerle »». Nella riferita massima di quel politico più nero nell'anima che nell'abito di Servita, chi per poco la penetrerà, troverà forse una delle maggiori ragioni e fondamenti dell'antescritto giudizio contro della Città, e a favore del Gianfilippi ». — Quando morì il doge Paolo Renier « di non lodata memoria », aspirò alla successione Sebastiano Mocenigo Podestà e Vice-capitano di Verona; ma non riuscì nell'intento, poichè fu eletto Lodovico Manin. Ottenne invece di succedere a quest'ultimo quale Procurator di S. Marco. Lo sdegno per lo scorno subito, e l'allegrezza per la piccola vittoria, sono ritratti stupendamente. Il Del Bene sapeva benissimo che le erano miseriuzze della vita.

Il Del Bene apparisce religioso, pio, dolce, e nell'istesso tempo acuto, ponderato, fino osservatore. Lontano da ogni divertimento, e solo amante di una vita (com'egli dice) romita, trovavasi a Padova nell'occasione della fiera del Santo l'a. 1788; ma lungi dal recarsi all' « opera teatrale », egli « sempre impassibile a tali inezie, e sempre avverso a tali prestigi di molteplice seduzione », impiegò invece il tempo per visitare l'ab. Clemente Sibiliato vecchio professore di lettere greche e latine. Nel disimpegno dei suoi uffici dimostrò attività instancabile. Chi fosse il Del Bene, già era noto; ma da questo libro il suo profilo comparisce nitidissimo.

Pochissimo si occupa di cose politiche: i suoi giudizi sono avversi in generale alla rivoluzione francese. Egli deplora peraltro la debolezza di Luigi XVI. All'a. 1789 (p. 104), precedentemente alla catastrofe del Tempio, e prima che l'eroica morte del re facesse dimenticare al Del Bene le debolezze passate, scrive su di lui questa frase vibrata: *balordaggine dell'inetto monarca Luigi XVI.* Interessanti sono i particolari sulla dimora del co. di Lilla in Verona. Sopra di essa già varie notizie aveva raccolto il Perini (1): qui si ha la conferma che il Borbone, quantunque vivesse ritiratissimo, pure era circondato da fuorusciti, da rappresentanti esteri ecc.: aveva in una parola una « ombra di trono » (p. 140-1, 146-8), specialmente nel 1796.

In queste *Memorie* sono moltissime le notizie sulle vicende atmosferiche, sulle malattie bovine, sulle piene d'Adige, sui terremoti. Al Del Bene interessava moltissimo il corso delle stagioni, poichè possedeva beni in Soave e specialmente a Volargne. Non

(1) *Storia di Verona dal* 1790 *al* 1822 (I ediz.), I, p. LXXXII sgg.

pochi cenni si hanno sopra i letterati del tempo suo. Ricorda l'elogio ch'egli fece (p. 84-6) del conte Zaccaria Betti, segretario perpetuo dell'Accademia, per dire, fra l'altro, che vi cercò di armonizzare le lodi colla verità, e che non sempre disse tutta la verità.

Scarse sono invece le notizie sopra scoperte archeologiche. Anzi ce n'è una sola (p. 14-6) all'a. 1774. Ricordando l'abbassamento della strada alla Chiusa, ricorda che sul macigno, all'altezza di circa 18 piedi (= 6 metri) si osservarono due scudi scalpellati, con al lato sinistro una iscrizione imperfettamente letta dal P. Placido Cartolari, benedettino cassinese:

Factum fuit hoc opus
anno D.[ni] MCCLXXXV
Indict.[e] XIII in regimine nobilium
virorum *Odo x GASlii* de
chastro
barcho
potestatis et
Alberti de la (*scudo*) (*scudo*)
Scala ge-
neralis ca-
pitanei populi

Il Del Bene, notando che le parole in corsivo della linea 4 sono d'incerta lezione, soggiunge: « fu interpretato *Guillielmi* ». Propongo di leggere la quarta linea così: « virorum dnorum Guilli (*Guillelmi*) », così che la *x* sia una *r* colla coda tagliata (= *rum*). Il podestà Guglielmo di Castelbarco è ricordato spessissimo nelle carte di questo anno: 29 Genn. (S. Martino d'Avesa, perg. n. 294); 2 Febbr. (ivi, n. 295); 22 Febbr. (S. M. in Org., perg. n. 844); 13 Marzo (S. Silvestro, perg. n. 568, 577); 15 Maggio (S. Cristoforo, perg. n. 63); 17 Maggio (S. Caterina Martire, perg. n. 27); 19 Maggio (S. M. in Org., n. 847); 20 Maggio (ivi, n. 848); 21 Luglio (S. Martino d'Avesa, n. 299); 18 Ottobre (S. M. in Org., n. 852); 19 Ottobre (ivi, n. 831, 846); 29 Novembre (ivi, n. 854).

Per giustificare la voce *dnorum* (al plurale), nonchè il complesso della frase, riproduco due passaggi desunti dalle aggiunte ai così detti Statuti Albertini (ms. dei nob. co. Campostrini). Pag. 338 (14 Aprile [1301]): « coram magnificis viris dnis lappo de vbertis ver. pot. Bertholameo de lascalla penes Genitorem suum

populi et communis Ver. Capitaneo Generali ». — Pag. 567 (anno 1295): « HEc Sunt Statuta et ordinamenta facta per Nobiles Viros dnos Merinum de suardis de pergamo honorabilem potestatem. Et Albertum de la scala ac Bertholameum primogenitum eius penes eum comunis et populi Verone Capit. generales ».

Dalle quali due frasi risulta ancora che l'epigrafe dev'essere manchevole in fine, in modo da dover supplirsi così: « et cois v » (= *et communis Verone*).

Secondo il Del Bene, l'*opus* qui indicato non deve intendersi per un lavoro eseguito nella fortezza (rocca), la quale resta alquanto discosta; ma sibbene per qualche riduzione della strada.

Non ho mai veduta questa iscrizione, nè so che altri n'abbia fatto menzione.

Nella prefazione il Biadego, al quale devesi l'edizione di questo importante volumetto, dà alcune notizie bibliografiche, o indicazioni varie sopra fatti qui appenna accennati e che altrove si trovano meglio svolti. Mi limito ad accennare alla descrizione del passaggio di Pio VI (brano edito altra volta, pure dal Biadego), e alla inondazione del 1776. Questa, che è troppo succintamente narrata dal Del Bene, formò oggetto ad uno speciale lavoro del Biadego stesso: *La piena d'Adige in Verona del 1776* (Verona, 1883).

CARLO CIPOLLA.

DINO MANTOVANI, *Lagune*. Roma, Sommaruga, 1883.

Il volume del sig. Dino Mantovani contiene tre saggi: *Donne e Madonne — Musa Palustre — San Marco*. Argomento del primo è l'impero quasi universale, che, a giudizio dell'autore, esercitò a Venezia la donna, così nella vita come nell'arte; il secondo riassume la storia della poesia vernacola veneziana; nel terzo, si studia e rappresenta la basilica di San Marco, non solo come monumento singolare d'architettura ma come documento solenne di storia, come espressione sintetica del carattere, delle vicende, delle fortune del popolo che la creava.

Pochi scrittori, al loro esordire, ebbero dalla stampa più liete accoglienze del signor Mantovani: alte e comuni le lodi; rare e sommesse le censure; condizionati appena i presagi d'un glorioso avvenire. Fra gli altri, un giornale letterario scriveva:

« *Onore a te, o Dino, che . . . . . le illustri* (le donne veneziane) *con esattezza di storico, con acume di critico, con precisione di fisiologo, finezza di artista, slancio di poeta, affetto d' innamorato . . . . . . In un' ottantina di pagine, di tante, a un bel circa, constano codeste* DONNE E MADONNE, *il Mantovani ha addensato la materia di dieci volumi, senza lasciarli desiderare; e v' adoprò tal magistero da chiarirsi primo fra' primi scrittori estetici italiani. È dir molto, ma non dir troppo.*

« MUSA PALUSTRE . . . . . . *sotto le modeste parvenze di una monografia intorno ai poeti dialettali veneziani, nasconde un vero e proprio studio d' etica popolare . . . . . Giammai, a mia saputa, tranne forse dal Mazzini, la critica artistico-letteraria fu elevata a più nobile ufficio e con maggiore accorgimento esercitata . . . . .*

« SAN MARCO *chiude il volume . . . . . e in codeste settanta pagine Dino Mantovani ha toccato l' apice, come critico, come artista, come archeologo, come poeta, come scrittore, come veneziano, mirabilmente fondendone insieme tutte le qualità . . . . . Non mai quel sublime monumento . . . . ebbe un illustratore più passionato, più alto, più vero, più degno* » (1).

Ebbene: tutto ciò prova qualche cosa. Prova una volta di più a che grado miserabile di scienza e di coscienza sia precipitata la critica in Italia; prova una volta di più che il mezzo più pronto e sicuro per forzare le vie della fama è il plagio, è la raffazzonatura, è lo sproposito.

Perchè, intanto, il signor Mantovani è proprio un plagiario e un raffazzonatore. Egli leva di sana pianta — da autori moderni, celebratissimi, che vanno o dovrebbero andare per le mani di tutte le persone mezzanamente colte — immagini, comparazioni, giudizi, squarci interi. In un modo solo s' afferma la sua individualità di scrittore e di pensatore: ritoccando in quegli squarci qualche espressione, rigirando a nuovo qualche cadenza, incastrando qualche inciso, rifacendo qualche costrutto, scavalcando o spostando qualche linea, saltellando e spigolando di pagina in pagina. È tutta un' arte minutissima di trascegliere, di combinare, di scomporre, di ricomporre, di spalmare di stucco le commettiture; più d' una volta a un periodo solo hanno collaborato parecchie pagine di parecchi volumi. Discoprire sotto le adulterazioni, le impiastriccia-

(1) ***Pungolo della Domenica*** **— N. 34 — 23 Settembre 1883.**

ture, le vernici, tutte le fonti di queste *Lagune*, rivendicare a ogni frase di così vasto zibaldone la sua provenienza legittima, ristabilirne la versione originale, sarebbe opera degna di pazienza benedettina, ma d'esito non dubbio. Altri ci si provi; io mi restringo ad alcuni raffronti, i primi che mi caddero, leggendo, sott'occhio:

MANTOVANI, pag. 6: « Mi pare che al verone . . . s'affacci una figura ampia, molle, ridente . . . . » — e cinque righe dopo: « . . . . la bionda dall'aria di colombo che piega e fa luccicare il collo al sole . . . . ».

TAINE, *Voyage en Italie*, tome II, troisième édition. Paris, Hachette, 1876, pag. 265: « Ample, rieuse et molle, elle a l'air d'un paon ou plutôt d'un pigeon qui fait chatoyer son col au soleil ».

MANTOVANI, pag. 20: « . . . la carnagione densa, fresca, rosata dei climi umidi . . . . ».

TAINE, pag 259: « cette carnation fraîche et rose qui est propre aux filles des climats humides » — e poco appresso « chair satinée ».

MANTOVANI, pag. 24: « Ed è pure strano il contrasto che le veneziane fanno con le straniere . . . . inglesi da la pelle liscia e sottile, da' zigomi accesi e dagli occhi luccicanti . . . . che pajono i modelli del Lawrence presso le figure del vecchio Palma e di Tiziano ».

CHARLES BLANC, *De Paris à Venise*, Paris, Hachette, 1857, pag 121: « Et à côté de ce type vénitien, il est curieux d'observer les belles anglaises . . . . . . à la peau lisse, mince et satinée, à la pommette luisante, à l'oeil fiévreux . . . . Les modèles de Lawrence à côté des figures du vieux Palme ou du Titien ».

MANTOVANI, pag. 26: « Con l'occhio della mente fiso al termine del suo pellegrinaggio, egli (*lo Chateaubriand a Venezia*) non si accorse del bello nuovo che gli stava d'intorno, non vide che monasteri, ospizi e lazzaretti, e alcuni monaci armeni che lo guardavano passare dalle finestre di San Lazzaro, e gli sembrarono vecchi naviganti tornati in porto dopo il naufragio. Narra il Pananti, che una florida ragazza e un vecchio curato guardavano insieme le macchie della luna; lui credeva vedervi una chiesa col campanile, lei discerneva perfettamente due amanti abbracciati ».

CHARLES BLANC, pag. 133: « L'oeil fixé sur le but de son pèlerinage, le poëte ne s'aperçut point de la beauté de Venise. Il n'y vit que des monastères, des hospices, des lazarets, et quelques moines arméniens, qui regardaient passer sa gondole des fenêtres de leurs cellules, et qui lui apparurent comme de vieux nautoniers rentrés au port après bien de naufrages . . . . Une jolie femme et un bon curé regardaient ensemble les taches de la lune. Le curé croyait y voir une église avec un clocher surmonté d'une croix: mais la jeune femme y distinguait fort bien l'image de deux amants qui se tenaient embrassés ».

MANTOVANI, pag. 26-27: « Egli (*il Montaigne*) aveva sempre avuto *une*

CHARLES BLANC, pag 177: « Montaigne avait eu toute sa vie *une faim*

faim extrême de voir Venise, ma allora era tutto preoccupato delle sue coliche, teneva il registro esatto di pasti e digestioni, notava i decotti di eryngium, l'erba del Turco e l'altre droghe, non omettendo di segnare pur ciò che chiamava i suoi *bénéfices de ventre* ».

extrême de voir Venise .... Il étoit alors fortement préoccupé de ses coliques, tenait un registre exact de ses repas et digestions, ... notait les bouillons d'eryngium, l'herbe du Turc et autres drogues médicinales, et ne manquait pas de mentionner ce qu'il appelait ses *bénéfices de ventre* ».

Mantovani, pag. 51-52: « .... per la prima volta (*nelle pitture di Giotto*) compariva il bello, scoperto o indovinato o creato dalla libera espansione del suo genio laico, che contrappone la dignità dell'uomo superiore per intelligenza al rigorismo monacale ed alla umilità cristiana. Egli inventa il paesaggio, scopre l'ideale, trova l'espressione .... ».

Taine, pag. 117: « Giotto a découvert le beau » — pag. 118: « c'est l'esprit laïque qu'on découvre en lui » — e diciasette linee dopo « Voilà ..... la dignité morale, la culture supérieure de l'esprit ouvertement préférées au rigorisme monacal et aux mortifications chrétiennes » — e finalmente, pag. 119: « Il semble qu'il ait tout découvert, l'idéal et la nature .... et la vive expression des sentiments ».

Mantovani, pag. 51, (*a proposito dei pittori bizantini*):

« L'artista eseguisce per tradizione .... come un buon operajo .... » —

« La fisonomia non esiste .... » —

« le Vergini non sanno che incrociare le mani sul seno e portare la grave cappa istoriata » —

« con la flacca rassegnazione » —

« benchè ritte o sedute o genuflesse (*le madonne bizantine*) non sanno star ritte nè sedute nè genuflesse .... ».

Taine, pag. 212:

« d'artistes ils sont devenus ouvriers » —

« Nulle physionomie » —

« leurs vierges ne savent toutes que porter une couronne ..... toutes avec une grande étole blanche » —

« Ils (*i santi bizantini*) ont cette .... résignation mollasse » —

Pag. 213: « ils (*sempre i santi bizantini*) ne savent pas se tenir debout quoique debout ».

Mantovani, pag. 56: « Le sue bionde Vergini (*del Carpaccio*) dalle teste fini, ingenue, piene d'attraenza, talora animate da una malizietta buona, sono per certo le più caste figure dell'evo mezzano ..... Egli aveva quella finitezza senza leccatura, quel fiore di coscienza cristiana che le età posteriori non trovarono più ».

Charles Blanc, pag. 199: « ... ses têtes de jeunes filles, toutes ingénues, fines, blondes, remplies de charme, quelquefois animées d'une douce malice ». — Taine, pag. 328: « on trouve chez lui les plus chastes figures du moyen âge et cet extrême fini .... cette fleur de conscience chrétienne que l'âge suivant .... va fouler dans ses emportements ».

Mantovani, pag. 57: « Egli (*Giovanni Bellini*) non dipinge che quadri d'altare, mettendovi tutta l'anima sua

Aug. Boullier, *L'art Vénitien*. Paris, Dentu, 1870, pag. 74-75: « Il ne peint guère que des tableaux d'autel,

religiosa, amante e ferma; ma nella tecnica si trasforma e perfeziona continuamente ».

.... Il met dans sa peinture toute son âme, religieuse, aimante et ferme .... il se transforme sans cesse et se perfectionne toujours ».

MANTOVANI, pag. 60: « Bisogna vedere le Madonne (*di Giovanni Bellini*) buone e semplici come paesane, su la cui fronte sfuma l'ombra d'una mestizia inconscia ».

TAINE, pag. 326: « Elle (*appunto una Madonna del Bellini*) est bonne et simple comme une paisible et simple paysanne ».— Per il resto, v. G. CARDUCCI, *Poesie*. Firenze, Barbera, 1878. Prefazione, pag. 18: « la fronte (*di G. Imbriani*) su cui pareva sfumare l'ombra d'una tristezza interiore ».

MANTOVANI, pag. 60-61: « La sobria opulenza del colore diviene (*nel Bellini*) più sensibile; nel frastuono della pittura veneta questo murmure soavissimo va al cuore .... ».

CH. BLANC, pag. 186: « cette opulence discrète de la couleur devient plus sensible » — e due linee prima: « Au milieu du tapage de l'école vénitienne, ce doux murmure va au coeur ».

MANTOVANI, pag. 60-61: « Io adoro questi artisti divini ... perchè ... incarnano certi miei strani ideali ... ».

Questo passo ha un'impronta tutta soggettiva; pure io leggo in T. GAUTIER, *Voyage en Italie*. Paris, Charpentier, 1881, pag. 230: « Il nous semblait (*davanti alla Madonna belliniana della pinacoteca Contarini*) contempler le portrait de notre rêve inavoué, surpris dans notre âme par l'artiste ».

MANTOVANI, pag. 62. « Matrone e cortigiane .... s'agitano allora (*nella pittura del* 500) fra i manti di viola pallido, presso le stoffe turchine o purpuree; la loro carne s'impregna di luce o nuota nell'ombra calda .... ».

TAINE, pag. 259: « Sur leurs draperies de violet pâle, près de leurs manteaux d'azur et d'or, leur chair vivante, leur dos, leurs épaules s'imprègnent de lumière ou nagent dans la pénombre » — e a pag. 260 troviamo: » l'ombre chaude ».

MANTOVANI, pag. 62-63: « la Vergine dell'*Assunta* sale in un'aureola ardente, è sana, forte, senza sorriso mistico, solidamente avvolta nelle vesti agitate ».

TAINE, pag. 351: « la Vierge monte dans une gloire ardente ....; elle est ..... saine et forte, sans exaltation ni sourire mystique, fièrement campée dans sa robe ».

MANTOVANI, pag. 63: « Paolo (*Veronese*) cerca ed ama e trova l'espansione prima del bello, il fiore aperto ma intatto, nel momento in cui i petali rosei son freschi e tremolanti nell'aria che li accarezza ».

TAINE, pag. 358: « Ce qu'il aime, c'est la beauté épanouie, la fleur ouverte mais intacte, au moment où ses pétales roses se sont tous dépliés sans qu'aucun d'eux soit encore flétri ».

MANTOVANI, pag. 63: « paiono tutte .... (*certe figure del Veronese*) contente di vivere ».

TAINE, pag. 260: « Il n'y en a pas une qui ne soit contente de vivre ».

MANTOVANI, pag. 64: « È la bellezza (*nel quadro* Arianna e Bacco, *del Tintoretto*) della carne nuda, quale appare uscendo dall'acqua, avvivata dal sole e sfumata di piccole ombre ».

TAINE, pag. 343: « C'est la sublime beauté de la chair nue, telle qu'elle apparaît sortant de l'eau, vivifiée par le soleil et nuancée d'ombres ».

MANTOVANI, pag. 67: « La cima d'un piede nudo ch'esce dalla gonna scagliata d'oro; una perla la cui luce lattea trema, toccando una cervice di neve; il contrasto e l'accordo di due toni di carne che si lumeggiano e fondono nello scambio dei riflessi; un raggio vacillante che viene a frangiare una superficie oscura; una macchia purpurea avvivata da un tono verde: tutta la ricca armonia delle tinte opposte, composte, sovrapposte, vi empie l'occhio come un concerto di strumenti empie l'orecchio ».

TAINE, pag. 375: « Un bout de pied nu qui sort d'une soie jaspée d'or, une perle dont la lueur laiteuse tremble en touchant un col de neige, ... le conflit et l'accord de deux tons de chair qui se pénètrent et se transforment par l'échange de leurs reflets, une lumière vacillante qui vient franger une plague obscure, une tache pourpre avivée contre un ton vert, bref, une riche armonie qui sort des couleurs ménagées, opposées, composées ..... et qui emplit l'oeil comme le concert emplit l'oreille ..... ».

MANTOVANI, pag. 253: « Montano (*descrive la campagna veneta*) le viti e s'arrampicano in festoni .... correndo di ramo in ramo, allacciandosi così da dare un'eleganza inimaginabile al paesaggio. Le lunghe file d'alberi, tenendosi per le braccia virenti ... sembrano inseguirsi attorno i campi in una ridda immensa .... ».

TH. GAUTIER, *Voyage en Italie*, pag. 64-65: « ... on la fait monter (*la vite*) et grimper en treilles, en guirlandes .. .... courant de branche en branche, donnent (*le viti*) une élégance inimaginable au paysage ..... ces longues rangées d'arbres qui, reliés par leurs bras de pampres, ont l'air de se donner la main et de danser autour des champs une farandole immense ... ».

MANTOVANI, pag. 313: « Oggi la nera incisione sottentrò alla iridata miniatura sui libri .... Come non comprendiamo più che su la scena o in carnevale l'uomo chiuso in un giustacuore a sbuffi, avvolto in un mantello di velluto purpureo, armato d'una superba lama con l'elsa a cesello, così siamo mal pronti a gustare un'architettura che ha per primo carattere l'armonia e la disposizione delle superfici policrome ».

AUG. BOULLIER, *L'art vénitien*. Paris, Dentu, 1870, pag. 12: « Dans nos sociétés .... la gravure remplace dans les plus beaux livres l'éclat des miniatures ..... Nous ne comprenons plus un homme serré dans un pourpoint de velours, drapé dans un manteau couvert de broderies, portant au côté, sur des hauts-de-chausses en satin, une dague ciselée .... Nous sommes mal préparés à goûter une architecture dont un des mérites principaux est l'harmonie et la disposition des surfaces colorées ».

Mantovani, pag. 316: « Sembra (*spiega la formazione della basilica di San Marco*) che l'artefice, posto in conspetto della sua città, ne abbia riandata la breve e giovine storia, abbia sognato gli splendori delle patrie distrutte, gli inizi fondati in un labirinto di secche e di paludi, in un piano d'alghe verdi, e ne abbia visto assorgere gli edifizî, partire i primi navigli esitanti, maturarsi le credenze e compiersi le gesta; sembra ch'egli abbia collocato tutti questi fantasmi in faccia all'azzurro del suo cielo e del suo mare; e quando quell'arte, quel passato redivivo gli si fu aperto in ogni più riposta latebra, quando quell'idea gli apparve chiara e luminosa nella mente, sembra che egli l'abbia accarezzata con amore infinito, scaldata d'ogni suo entusiasmo, finchè il fantasma bellissimo si mutò nella larva d'un tempio, in cui, come gli atomi in un raggio di sole, riscintillavano tutte le vaghezze del suo paese ».

G. Guerzoni, *San Marco nell'arte e nella storia*. Padova, Sacchetto, 1878. Ripubblicato in *Lettere ed armi*. Milano, Brigola, 1883, vol. I, p. 205-206: « Così fece l'architetto o la famiglia d'architetti che edificò San Marco. Si pose in cospetto di Venezia, ne interrogò la storia, ne ripercorse le età (quanto alle « *patrie distrutte* » v. Guerzoni stesso, pag. 183) la risuscitò celtica e romana, la contemplò itala e bizantina, la rivide mercantessa e guerriera, l'ammirò navigatrice e credente, la ricostrusse sulle fondamenta fantastiche de' suoi scogli e delle sue alghe, la collocò nel fondo ceruleo e radioso del suo cielo e del suo mare; e quando tutta la realtà da lui evocata non ebbe più segreti, penetrò fin dentro le sue viscere a cercarne l'idea archetipa, l'afferrò, la chiuse nel proprio petto, la scaldò del proprio cuore, la carezzò con tutti i vezzi della sua fantasia, finchè un giorno il caro fantasma s'agitò vivo ed inquieto nella sua mente, si vestì di forme corporee e sensibili, si trasformò in un tempio in cui scintillavano come in un raggio di sole tutti i mille atomi dorati della città onde nasceva, e risplendette San Marco! »

Mantovani, pag. 318: « edificio (*San Marco*) fatto dai secoli, tutte le età vi lasciarono i loro vestigi, vi stamparono la loro impronta, vi indussero le forme dell'arte loro . . . . ».

Guerzoni, pag. 182: « Edificio formato dai secoli come le montagne, tutte le età vi lasciarono i detriti della loro arte, il deposito della loro civiltà, il suggello del loro pensiero ».

Mantovani, pag. 319: « . . . il tempio incoerente (*sempre San Marco*) dove il pagano troverebbe l'ara di Nettuno coi delfini, i tridenti, e le conche marine; dove il mussulmano potrebbe credersi nel mirah della sua moschea, vedendo le leggende e i versetti correre via per le volte; dove il cristiano greco scorgerebbe la sua Panagia coronata come un'imperatrice di Costantinopoli, il Cristo barbaro dal monogramma intrecciato, i santi spettrali del suo calendario; dove il cattolico sente spi-

Th. Gautier, pag. 87: « Ce temple incohérent, où le païen retrouverait l'autel de Neptune avec ses dauphins, ses tridents, ses conques marines . . . . où le mahométan pourrait se croire dans le mirah de sa mosquée, en voyant les légendes circuler aux parois des voûtes . . . . . où le chrétien grec rencontrerait sa Panagia couronnée comme une impératrice de Constantinople, son Christ barbare au monogramme entrelacé, les saints spéciaux de son calendrier . . . . où le catholique sent

rare la fede ardente dell'età mezzana . . . . ».

vivre . . . . le christianisme mystérieux et profond des âges de croyance . . . ».

MANTOVANI, pag. 320: « La tradizione dà origine al simbolo sotto al quale si asconde; i simboli si incrociano, si moltiplicano, si confondono; e l'architettura che ne è la prima imagine tangibile ferma e suggella nel sasso un intero cosmo di concepimenti successivi ».

VICTOR HUGO, *Notre-Dame de Paris*. Paris, Hachette, 1871, tome premier, pag. 257: « Les traditions avaient enfanté des symboles, sous lesquels elles disparaissaient . . . .; tous ces symboles . . . . allaient croissant, se multipliant, se croisant, se compliquant . . . . Le symbole avait besoin de s'épanouir dans l'édifice. L'architecture alors se développa avec la pensée humaine . . . » — e ventidue linee prima: « On scella chaque tradition sous un monument ».

MANTOVANI, pag. 321: « Ma vengono le Crociate, moto popolare che reca lo scotimento dell'autorità, lo smembramento dell'unità, la prevalenza del feudalismo su la teocrazia: la cattedrale si sottrae al sacerdote e si dà all'artista, appartiene ormai non più alla religione dominante, a Roma . . . . . ma all'imaginazione, alla poesia libera, al popolo ».

VICTOR HUGO, pag. 260-261: « Mais les croisades arrivent. C'est un grand mouvement populaire . . . . . . L'autorité s'ébranle, l'unité se bifurque. La féodalité demande à partager avec la théocratie . . . . La cathédrale . . . . échappe au prêtre et tombe au pouvoir de l'artiste . . . . . . Le livre architectural n'appartient plus au sacerdoce, à la religion, à Rome; il est à l'imagination, à la poésie, au peuple ».

MANTOVANI, pag. 322: « In tanta profusione *(di figure)* non si guardano le forme grette e meccaniche, non si vedono che come teste nella folla ».

TAINE, pag. 278: « . . . . dans cette profusion, on cesse de remarquer les formes amaigries ou mécaniques. On ne les voit que comme des têtes dans une foule ».

MANTOVANI, pag. 322: « L'opera ieratica e rigida entra come un'anima nell'opera calda ed inspirata ».

TAINE, pag. 278: « L'oeuvre hiératique et plate entre comme un fragment dans l'oeuvre inspirée et sincère ».

MANTOVANI, pag. 328-329: « I mosaici delle pareti, distribuiti nell'ordine simbolico tanto caro alle età di mezzo, rappresentano ciò che doveva ritenere la memoria del popolo ignaro ma intelligente, tracciano i dogmi, le massime, le speranze, di cui i preti gli parlavano dai pulpiti alti, la storia del Dio ch'egli adorava, la leggenda dei santi prediletti . . . . . I mosaici, tenendo luogo di libri e di sermoni, avevano per la folla devota il solo linguaggio intelli-

AUG. BOULLIER, *L'art vénitien*, p. 17: « Les mosaïques des parois retracent en traits splendides que retenait la mémoire du peuple, et distribués dans cet ordre symbolique qui avait dans le moyen âge tant de charmes . . . . . ., les dogmes, les maximes, les espérances dont lui parlait le prêtre au pied des autels, l'histoire du Dieu qu'il adorait, la légende des saints préférés . . . . En l'absence de livres, elles tenaient alors à la foule ignorante le seul lan-

gibile a prima giunta . . . . . ; e nel tempo medesimo formavano la migliore decorazione del tempio. Giacchè se il gotico, nella severa sua nudità, può bastare a sè stesso per la grandiosità delle proporzioni e la snellezza delle sagome, lo stile bizantino ha bisogno di rischiarare col raggio dell' oro e dei colori le volte un po' schiacciate e i piloni pesanti ».

gage qui fût à sa portée. En même temps qu'un enseignement quotidien, elles étaient la décoration la mieux appropriée à l' architecture de l' église. Car si le gothique, dans sa nudité sévère, peut se suffire à lui-même en laissant parler toute seule la grandeur de ses proportions, le style byzantin a besoin d' éclairer du rayonnement des couleurs ses voûtes un peu écrasées, ses piliers un peu lourds ».

Mantovani, pag. 329-330 : « Due colori formano la nota tematica : quello del marmo rossastro venato che riluce su le colonne e tappezza i muri, e quello dell' oro che incrosta le vôlte e sminuzza ogni getto luminoso con le sue innumerevoli scaglie. Rosso e oro nell' ombra, fusi e abbrunati dal tempo ; non si imagina un tono simile, non si descrive la potenza della luce imprigionata e sparpagliata nell' ombra ».

Taine, pag. 275 : « Deux couleurs . . . . . le revêtent . . . . . . : l' une, celle du marbre veiné rougeâtre qui luit aux fûts des colonnes, lambrisse les murailles . . . . . ; l' autre, celle de l' or qui tapisse les coupoles, incruste les mosaïques, et par ses millions d' écailles accroche la lumière. Rouge sur or et dans l' ombre . . . . . . Le temps l' a foncé et fondu . . . . . on n' imagine pas un pareil ton » — e nella pagina appresso : « on ne peut exprimer cette puissance de la lumière emprisonnée et éparpillée dans l' ombre ».

Mantovani, pag. 330 : « . . . . guardano solitarî *(i santi effigiati nei mosaici di S Marco)* vagano a coppie, s' aggruppano a schiere, s' accumulano in legioni . . . . . . ».

Guerzoni, pag. 177-178 : « . . . s' adunano in famiglie, s' aggruppano a legioni, si sperdono a coppie, s' appartano solitarie ».

Mantovani, pag. 331 : « il Redentore . . . . . troneggia in un firmamento infantile, nella immobile rigidità del suo tipo ortodosso. Esso ha rughe piene d' eternità ; Shiva, il Dio della distruzione, non è più tetro e solenne nella pagoda d' Ellora. Le teste smunte vi penetrano senza guardarvi. I secoli rinculano in queste prospettive infinite ».

Guerzoni, pag. 189 : « troneggia tra le stelle d' un firmamento infantile, nell' immota secchezza del suo tipo orientale, il Redentore . . . . ». — Gautier, pag. 106 : « . . . . . des rides pleines d' éternité sillonnent son front . . . . Shiva, le dieu de la destruction, n' aurait pas une face plus menaçante et plus sombre dans la pagode souterraine d' Ellora ». — Gautier, pag. 104 : « ses grands yeux . . . . *(d' una madonna bizantina)* vous pénètrent sans vous regarder » — Gautier, pag. 111 : « Les siècles se reculent dans des perspectives infinies ».

Mantovani, pag. 331-332: « ... un innominato artefice del Duecento profuse le umili gemme della sua mosaica bambina ».

G. Guerzoni, pag. 190: « ... uno dei cento innominati artefici del XII secolo sforzarsi a profondere .... tutte le pallide gemme della sua mosaica bambina ».

Mantovani, pag. 333: « L'artista del medio evo non concepisce la perfezione dell'eroe, del Dio, dell'uomo che basta a sè stesso, egli vede le genti, le squadre, le tribù, egli ha il senso collettivo dei molti e lo esprime in forma collettiva ».

Taine, pag. 277: « L'artiste du moyen âge .... ne comprend pas .... la perfection de la personne isolée, du dieu, du héros qui se suffit à lui-même; ..... ce qu'il aperçoit c'est le peuple, la multitude humaine .... »

Mantovani, p. 336-338: « La linea (*nella pittura antica*) domina sul rilievo e sul colore, ha la più grande e la più nobile parte della imitazione, esprime quasi sola il carattere delle figure, il pensiero nei volti, e tutte le sensazioni per esprimere le quali noi usiamo precipuamente del rilievo e del colore. La linea è l'elemento perfetto, e le doti per le quali essa risalta sono proprio quelle che noi stessi cerchiamo nel disegno puro e che ben di rado riusciamo ad ottenere. Il rilievo ed il colore, in tutto subordinati, servono a far meglio valere la linea e a questo limite si arrestano ».

R. Töpffer: *Réflexions et menus propos, ou Essai sur le beau dans les Arts*, Paris, Hachette, 1872, pag. 84-85: «..... c'est le trait qui domine dans ces ouvrages, par dessus le relief, par dessus la couleur. Il est chargé de la plus grande part dans l'imitation, et de la plus noble. Presque seul il exprime le caractère dans les figures, la pensée dans les visages ..... et toutes les nuances pour lesquelles nous recourons en égale part au relief et à la couleur. Ce moyen d'imitation ...... est porté à un haut point de perfection; et les qualités par lesquelles il se distingue sont bien celles que nous recherchons nous-mêmes dans cette partie de l'art, celles même que nous atteignons rarement .... Le relief et la couleur, entièrement subordonnés au trait, ne sont en quelque sort destinés qu'à le faire bien valoir; ils s'arrêtent dans cette limite ...... ».

« Così il rilievo, limitato a far spiccare le principali sporgenze, a compiere l'energica rappresentazione delle forme, non esprime tutto il modellato, come dire l'esatta misura relativa della luce e dell'ombra, non cerca l'effetto, come dire la combinazione di luci e d'ombre piacevoli all'occhio, trascura gli espedienti e le bellezze del chiaroscuro, neglige il molle digradare delle mezze tinte, pel quale la forma appare in tutta la sua verità ».

Ainsi le relief, borné à ce qui fait saisir les saillies principales, a ce qui complète l'énergique représentation des formes, ne va pas jusqu'à exprimer dans sa perfection le modelé, c'est-à-dire l'exacte mesure relative des lumières et des ombres ...... il cherche l'expression, mais point l'effet, c'est-à-dire une combinaison de lumières et d'ombres qui soit agréable à l'œil; il néglige les ressources et les beautés propres au clair-obscur ...... cette dégradation

délicate des demi-teintes, au moyen de laquelle on rend chaque forme dans toute sa verité ».

« Così il colore si limita ad una certa verità di convenzione, poco al di là delle tinte uniformi. Il fondo unito ed eguale serve a contornar le figure e ad accentuarne i profili, la carne non ha sfumature locali e individuali, il puro vermiglio segna le labbra e il nero le ciglia, una stoffa verde è verde per tutto, senza tener conto dei mille accidenti che, all'occhio, modificano la superficie colorata e che il pittore moderno, deve saper bene ritrarre, sotto pena di non dover più chiamarsi pittore ».

TÖPFFER, pag. 86: « Elle (*la couleur*) se borne à une certaine vérité de convention, peu au-dessus de celle que peuvent avoir des teintes plates . . . . le fond, d'une couleur unie, ... n'a d'autre emploi que de cerner les figures, de mieux faire sentir aux yeux la limite du trait . . . . La chair est . . . . . . sans nuances variées, locales, individuelles. Le pur vermillon marque la forme des lèvres; le noir, celle des sourcils. Une étoffe verte est verte partout, sans tenir compte des mille accidents qui, à l'oeil, modifient cette couleur et . . . . que le peintre de nos jours doit rendre sous peine de passer pour complètement inhabile dans son art ».

« Ora, è la linea che risponde meglio all'osservazione intuitiva, che parla più pronta all'intelletto, che dinota più chiaro il carattere degli oggetti; onde è il mezzo imitativo per eccellenza in una pittura fatta pel pubblico. Prova ne sia, che ogni raffinatezza di esecuzione insensibile a la folla appare a misura che l'arte si va sottraendo al suo ufficio pubblico e decorativo, giacchè gli effetti del modellato e del colorito richiedono doti di osservazione e di cultura per essere apprezzati e compresi; là dove tutto ciò che spetta alla linea, che esprime subito l'idea, che dà il carattere, è tosto percepito dalla moltitudine e ha solo potenza di attirarne gli sguardi e l'attenzione ».

TÖPFFER, pag. 88: « . . . . . le trait est ce qui répond le mieux à notre manière intuitive d'observer, ce qui parle le plus promptement à notre intelligence, ce qui marque . . . . . de la façon la plus claire, le caractère et l'expression des objets . . . . . ; ne devait-il pas être le moyen d'imitation par excellence d'une peinture faite pour parler aux hommes de la place publique . . . . . . ? N'est-ce pas à mesure que l'art a cessé d'être public . . . . qu'il s'est jeté dans des perfectionnements d'exécution auxquels la foule est insensible ? N'est-ce pas dès lors qu'il a recherché les effets du modelé, les finesses du coloris, parce que ces qualités, pour être comprises, appréciées, demandent de l'observation, de la culture ? . . . . tandis que partout ce qui tient au trait, ce qui exprime la pensée, ce qui donne le caractère et l'expression, frappe la multitude, et a seul la puissance d'attirer ses regards et de captiver son attention ».

MANTOVANI, pag. 340: « onde le figure (*bizantine*) . . . . : . sembrano più presto il geroglifico d'un dogma che la tentata riproduzione della natura ».

T. GAUTIER, pag. 101: « Le dessin semble plutôt l'hiéroglyphe d'un mystère que la reproduction de la nature ».

MANTOVANI, pag. 346: « bagliori fulvi scaturiscono dai fondi d'oro . . . . i contorni delle figure tremano su le pareti scintillanti, ondeggiano le pieghe stanche delle dalmatiche, una vita misteriosa s'insinua nelle effigie immote, gli occhi accennano . . . . . le braccia dal gesto egizio s'agitano . . . . . »

GAUTIER, pag. 110: « De fauves éclairs jaillissent brusquement des fonds d'or . . . Les contours des figures tremblent dans ce réseau scintillant . . . Les plis roides des dalmatiques semblent s'assouplir et flotter: une vie mystérieuse se glisse dans ces immobiles personnages . . . . . les yeux fixes remuent, les bras au geste egyptien s'agitent . . »

MANTOVANI, pag. 349-350: « In verità, se Venezia acquistò nel Duecento e nel Trecento molte forme artistiche del medio evo italiano, non ne intuì nè condivise mai lo spirito; allora come sempre essa fu singolare, non fu monastica, non fu allucinata, non fu penitente. Essa non ebbe mai feudalismo nè teocrazia nè terrori ascetici . . . . . ».

BOULLIER, pag. 64-65: « Venise . . . . ne procède que d'elle-même. Le moyen âge avec les caractères qu'il a dans le reste de l'Europe, lui reste étranger. L'austerité monacale, l'ascétisme, le mysticisme, la féodalité lui sont inconnus ».

MANTOVANI, pag. 370: « . . . . nell'arca santa della patria (*la chiesa di San Marco*) accumulavano quanto di più ricco ed insigne possedevano le loro navi . . . . ; ad essa le valve bronzee di Santa Sofia, i pilastri di Tiro e di Rodi, le sculture dell'Attica e dell'Argolide . . . . . . ad essa i gioielli d'ogni epoca e i capolavori d'ogni terra, fino ai cavalli di Nerone . . . . . ».

GUERZONI, pag. 200: « in qual luogo più sacro potranno essere deposte le più ricche prede della guerra . . . . . se non nell'arca santa . . . . . della patria? A lei i marmi più squisiti di Tessaglia e d'Acaja, le colonne più rare d'Alessandria e di Tiro, i capitelli più mirabili di Jonia e di Corinto; a lei le valve cesellate di Santa Sofia, le gemme più antiche . . . . . ; a lei persino quei quattro cavalli dell'Ippodromo costantinopolitano . . . . . »

E tralascio la moltitudine delle frasi, delle immagini, delle comparazioni, o levate di peso o calcate su questo e quell'autore, come: « *l'arte dev'essere una carezza alla vita* » (PANZACCHI) — « *opulenza calma e ridente del genio* » (TAINE) — « *i paesi del sole* », ripetuto non so quante volte (GAUTIER) — la Basilica di San Marco paragonata dove a una « *caverna d'oro* » (GAUTIER) dove a un « *gigantesco messale d'architettura* » (RUSKIN) — « *il campanile di San Marco solitario e diritto come albero in nave* » (TAINE) — « *i popoli dell'occidente si muovono sempre, o avanti*

o indietro, e cangiano d'aspetto e di pensiero in non lungo volgere d'anni e con assidua vicenda (Töpffer) — « *il popolo .... rispetta ..... la scaturigine viva del bello che esso porta in sè* » (Taine) — « *noi moderni che vincemmo la religione con la natura e l'illusione poetica con la verità scientifica* » (Trezza) — e via e via dicendo, chè l'enumerazione sarebbe troppo lunga e tediosa.

Qualche volta, però, il signor Mantovani è assalito dagli scrupoli; non ch'egli rinunzi ad appropriarsi la roba d'altri — pare codesta una disposizione organica del suo individuo — ma gli piacerebbe farlo più prudentemente, più delicatamente, quasi con un'ombra di legalità; e vi s'ingegna, a dir vero, con molto onesti e timorati artifizî.

A pag. 334, per esempio, egli scrive: « *Credo che primo il Töpffer* — Essai sur le beau dans les arts — *abbia saputo vedere per quali caratteri la pittura antica, venuta d'Oriente, si allontani dalla moderna, indigena d'Occidente, così da costituire a dirittura un'arte nuova e diversa; e per quali altri caratteri, superficiali del resto e punto astratti, sì l'una come l'altra abbia nome di pittura* ».

« *Credo che primo il Töpffer ....* », e messa così in pace la sua coscienza, il nostro critico alleggerisce di qualche pagina il troppo fitto volume dell'arguto pittore ginevrino: senza più citarlo, s'intende.

Mantovani, pag. 334-336: « Anzi tutto non va dimenticato che l'arte, presso gli antichi, vive aderente alle istituzioni e non se ne separa che per snaturarsi e decadere. Essa vive nei teatri, nei templi, ne'palazzi pubblici, parlando a la folla, non, come a'tempi nostri, servendo al capriccio dell'amatore, seguendo mille vie diverse, rifugiandosi per vivere nella varietà dei soggetti e nella perfezione esecutiva. Essa è religiosa, monumentale, decorativa, e, dovendo parlare a tutti, si mantiene ferma in un carattere di semplicità, in cui le riposte squisitezze di fattura, così pregiate da noi, divengono in qualche modo meriti oziosi e secondarî. Legata al culto, alle feste, ai monu-

Töpffer, pag. 70: « La première chose à observer ..... c'est que l'art, chez les anciens, vit greffé sur les institutions publiques, et ...... ne s'en sépare que pour se dénaturer et déchoir. Il travaille pour les théâtres, pour les temples, pour les places publiques; il s'adresse à la foule .... On ne le voit point, comme de nos jours, ... servir les caprices de l'amateur ..... suivre mille routes diverses ...... se réfugier pour vivre dans la variété des sujets et dans le perfectionnement de l'exécution .... Voici déjà une peinture publique, religieuse, monumentale; une peinture dans laquelle le décor entre pour élément; une peinture qui, s'adressant aux masses, doit

menti, attinge vitalità nelle leggende, nei miti, nelle tradizioni, ed è perciò essenzialmente pittura di figure. Le quali, oltre alla fisonomia che l'artista diede loro secondo i suoi modelli, la sua maniera o la sua fantasia, hanno per lo più un che di simbolico e una certa somma di attributi convenzionali: ciascuna di esse si riconosce nelle varie composizioni, a uno stile particolare che impresso nelle sue forme, nel suo viso, nel suo atteggiarsi, la discosta dalle altre. In una parola sono tipi più presto che individui. A punto come nella moderna arte sacra, in cui i santi e le divinità assumono certe caratteristiche indipendenti dalla fantasia del pittore che le creò. A punto come nell'arte egiziana, madre di tutte le arti antiche, ove domina la tendenza di ridurre le figure rappresentabili a tipi invariati di re, di sacerdoti, di deità, di schiavi, aventi ognuno il carattere della specie, non mai quello della persona. *Mille guerrieri sono effigiati in mille scene diverse, ma sono sempre lo stesso guerriero* (1). la sua casta è espressa con abiti, colori ed attributi speciali, e nessun segno proprio vale a distinguere l'individuo da' suoi simili ».

offrir un caractère de simplicité à la portée de la foule, et où les perfectionnements et les finesses de l'exécution, si prisées par nous, deviennent en quelque sorte des mérites oiseux et secondaires . . . . Liée au culte, aux fêtes, aux monuments, elle puisait dans les traditions nationales, dans la mythologie, dans les légendes; . . . . . une pareille peinture doit . . . . traiter . . . . . les sujets de figures ». — Pag. 71 : « . . . à côté de la physionomie que l'artiste a donnée à chacune de ses figures, selon que le guidait son imagination, son modèle où sa manière propre, on y retrouve, communément quelque chose de symbolique, certains caractères de convention, certains traits attributifs ». — Pag 72: « . . . . chacune de ces figures se reconnait dans les compositions diverses à un style particulier, qui, répandu dans ses formes, dans sa taille, sur son visage, la fait reconnaître entre les autres; en un mot, elles sont des types, plutôt que des individualités. Nous retrouvons quelque chose de ceci dans la peinture sacrée des modernes. *Les figures* . . . . des divers saints, sont aussi des types, c'est-à dire des figures où un caractère de convention . . . . . . s'allie sans cesse au caractère individuel que l'artiste leur a donné ». — Pag. 73: « Dans tous ces morceaux (*della pittura egiziana*) un trait saillant domine; c'est cette même disposition à réduire les figures à des types généraux, divinités, héros, guerriers, prêtres, esclaves . . . . ils ont le caractère de l'espèce, aucunement celui de l'individu. *Mille esclaves sont représentés dans mille scènes différentes, c'est toujours le même esclave;* sa caste est exprimée par ses attributs, sa couleur, son costume, toujours les mêmes, et aucun signe particulier n'ajoute à ces signes caractéristiques de l'espèce, ceux qui caractériseraient l'individu ».

(1) I « mille schiavi » del Töpffer diventano nel Mantovani « mille guerrieri »; non si può negare che il critico sappia mantenersi originale, anche imitando.

« In tali condizioni, l'arte è solo una ruota di quell'immensa macchina politica e religiosa che con moti sempre uniformi regolava il destino della patria: macchina di cui tutte le frazioni della società formavano i necessari addentellati, e che riproduceva ad ogni anno o ad ogni centuria gli stessi lavori, gli stessi portati, le medesime vicissitudini. Di quì l'assenza di liberi impulsi nell'arte asservita alle più severe condizioni di durata e di uniformità: il suo concorrere ad ogni contingenza della vita religiosa e civile, in limiti preordinati: la sua natura simbolica e rituale in cui dilegua ogni originalità dell'artista, per il ripetersi costante de' medesimi segni applicati ai medesimi obbietti. La qual cosa avvicina l'arte alla scrittura geroglifica e risponde ai principi ch'erano base dell'ordine sociale, e ai fatti che ne conseguivano. Quei principi, sostituendo le inegualità ereditarie alle inegualità individuali, tendono costantemente ad assimilare fra loro gli individui di ciascuna casta. Ne viene che due servi hanno più linee comuni spettanti alla loro classe, che linee distintive spettanti al loro individuo, e sono le prime che l'arte imita e fa sue negli inizi ».

Pag. 74: « . . . . . l'art ne fut chez lui (*il popolo egiziano*) qu'une pièce de cette immense machine politique et religieuse où, par un mouvement toujours égal et semblable, s'élaboraient ses destinées; machine dont toutes les fractions de la société . . . . . fornfaient les rouages nécessaires, et qui . . . . ramenait à chaque année, à chaque siècle, les mêmes travaux, les mêmes biens, les mêmes vicissitudes. De là cette absence d'essor et de liberté dans un art asservi . . . aux plus sévères conditions de durée et d'uniformité: de là son concours à toutes les circonstances de la vie religieuse et civile, dans les limites prévues et réglées; de là son caractère symbolique, rituel, ... où s'efface le cachet de l'artiste . . . . *à cause* de la répétition constante des mêmes signes, appliqués aux mêmes objets, et qui, en Egypte, rapproche l'art . . . de l'écriture hiéroglyphique . . . . C'est qu'au fond il correspond parfaitement aux principes . . . . qui forment la base d'un pareil ordre social, et aux faits qui en sont l'inévitable conséquence ». — Pag. 75: « Ces principes, en substituant des inégalités héréditaires de castes aux inégalités individuelles, tendent constamment . . . . . à assimiler entre eux les individus de chaque classe. Il en résulte que deux parias ont entre eux plus de traits communs appartenant à leur classe qu'ils n'en ont de distinctifs appartenant à leurs individus; et ce sont les premiers dont l'art, surtout dans l'enfance, s'empare pour l'imitation ».

Senonchè, dopo tre pagine di . . . . . appropriazioni indebite, il dubbio d'aver trascurato gli opportuni accorgimenti torna ad assalire il signor Mantovani: il quale, per rimuovere ogni sospetto, per sviare ogni ricerca sulla provenienza della merce, s'affretta a concludere: «*oggi l'arte segna il carattere individuale come sua meta e trionfo, e vuol rendere in ciascuno de' suoi personaggi un uomo, con tutte le qualità soggettive che lo differenziano da'*

suoi simili, con le sue attitudini, col suo pensiero, col suo proprio modo di sentire ». — Così conclude; e vi rimanda, con una noticina in calce, all' HEGEL, *Aesthetik, II^ter Theil.*

Naturale: davanti a un frontispizio tedesco il buon lettore stupisce e non fiata; ma il maligno lettore che s' avvisasse in quella vece di riscontrare nell' *Estetica* hegeliana il passo testè riferito, avrebbe un bell' affaccendarvisi, e s' accorgerebbe in fine che il signor Mantovani, anche citando Guglielmo Federico Hegel, non ha fatto che copiare Rodolfo Töpffer: « *Aujourd' hui nos arts d' imitation . . . . . recherchent . . . . . le caractère individuel; c' est le but de l' artiste et le triomphe qu' il veut obtenir . . . . . il cherche avant tout à rendre dans chacun de ses personnages un certain homme, avec les modifications particulières qu' ont pu apporter à sa physionomie . . . . . . à ses gestes, à son attitude, l'éducation qui lui a été propre, les moeurs qui sont les siennes, les habitudes au milieu desquelles il vit; le comble de son art est de nous faire saisir fortement ce qui distingue cet individu . . . . de tous ceux qui sont de la même condition* » (pag. 75).

Un po' più indietro (*Lagune*, pag. 325) si legge:

« *E fu detto che tale architettura* (di San Marco) *non ha carattere ascetico* » — e in calce: BOULLIER, *L' art vénitien.*

Ma al signor Mantovani codesta *non pare seria e meditata sentenza;* e imprende a confutarla. Ciò, dopo quel monco richiamo al Boullier, fa necessariamente supporre che *la non seria nè meditata sentenza* appartenga al critico francese e la confutazione al Nostro. Ebbene, ecco qua un' altra piccola delusione:

MANTOVANI, pag. 325, 326, 327: « Da che le religioni positive smarrirono il loro tenace dominio sulli uomini e diedero luogo a un senso vago del sovrannaturale e del divino, si attribuiscono volentieri a certe costruzioni doti religiose che non esistono più negli animi . . . . Così nacque la moda di considerare lo stile gotico come arte per eccellenza cristiana . . . . . E pure esso non rappresenta che un lato solo del cristianesimo, ... vale a dire il lato doloroso, mistico, esaltato, quale fu intuito dalle razze germaniche. Di più, esso non esistè vitalmente che poche centurie e le imitazioni successive

AUG. BOULLIER, pag. 13, 14: « Depuis que les religions précises ont moins d'empire sur les hommes et ont été plus ou moins remplacées par une religiosité vague, on attribue volontiers aux édifices, un caractère religieux qu'on ne trouve plus dans les âmes, et la mode est venue de prétendre que le gothique est l'art chrétien par excellence. Le gothique ne représente pourtant qu'une époque et un des côtés du christianisme, le christianisme sombre, mystique, exalté du moyen âge et des germains. Il n'a existé, comme art vivant, que pendant trois siècles . . . . Car les pâles copies qu'on en essaye

non appartengono all'arte, ma sono un fittizio richiamo a vita fittizia, in cui si manifestano l'impotenza di creare, i difetti comuni a tutte le copie . . . . . . Per verità, nella sua intima essenza, il gotico non è più religioso dell'altre architetture mezzane. Al tempo della sua schietta fioritura, esso fu usato egualmente per ogni maniera di costruzioni, nei ferrei castelli come nelle povere case, nelle fortezze di guerra come nelle chiese di pace . . . . Se ne fece il tipo dell'arte cristiana quando l'ingenuità e integrità della fede disparvero, quando si cercò e si trovò nelle chiese altra cosa che Dio. Fu il Montaigne, il gajo e profondo scettico, che segnalò pel primo, la impressione suscitata da la fosca vastità delle cattedrali nordiche . . . . Alcune . . . . (*manifestazioni dell'arte*) si acconciano senza dubbio meglio a questo che a quel modo di sentire; ma e l'arte e un certo ordine di sensazioni interne essendo variamente comprese dai vari popoli, non è meraviglia che le forme cangino alla lor volta . . . . Nessun popolo cristiano intese il cristianesimo allo stesso modo d'un altro: . . . . Ciascuno ebbe una forma architettonica consona alla propria guisa d'intendimento ..... ».

aujourd'hui ne sont pas de l'art. Elles ne sont qu'une résurrection factice où se manifeste . . . . l'impuissance créatrice . . . . Le gothique n'est pas, par essence, plus religieux que le byzantin, le roman ou le classique. A l'époque où il a fleuri, il a été employé indifféremment, dans toute espèce de constructions, les châteaux forts, les palais, les maisons, les hôtels de ville aussi bien que les églises. On n'a songé à en faire le type de l'art chrétien que lorsque la naïveté de la foi a disparu, et qu'on a vu dans les temples autre chose que Dieu. N'est-ce pas Montaigne, ce sceptique charmant, qui le premier a signalé l'impression qui se dégage de la « vastité sombre de nos cathédrales? » . . . . Ce n'est point à dire, que certaines formes de l'art ne s'harmonisent pas mieux avec tels ou tels sentiments. Mais les sentiments qu'a fait naître le christianisme ont varié suivant les pays et les races. Le christianisme n'a jamais été compris de même, surtout chez le peuple . . . . Quoi d'étonnant que les édifices qui lui ont été consacrés, aient été inspirés par un goût différent, chez ces nations diverses? . . . . . ».

Sono pochi saggi, ripeto; ma da questi pochi — raccolti durante una prima lettura, da chi non s'è mai occupato in particolare di tali studî — è lecito, parmi, arguire il meraviglioso lavoro d'intarsio di tutto il volume. E taccio — o parlerò, se occorra, un'altra volta — delle parafrasi, delle compilazioni, delle reminiscenze.

Strano! — il signor Mantovani, così fedele nel trascrivere quando non cita o cita a mezzo, è altrettanto infedele quando cita di proposito.

Pag. 25: « *Ne andarono pazzi* (delle donne veneziane) *tutti i visitatori stranieri, che la poesia di Venezia conobbero per lungo e intelligente soggiorno. Fatevi narrare da Alfred de Musset i tranquilli amori di San Biagio e della Giudecca....* ». Il critico allude alla nota canzonetta del Musset: *A Saint-Blaise*,

à la Zucca. Badi però: questa non si riferisce punto, com'egli mostra di credere, a donne e ad amori veneziani, bensì, ed esclusivamente, alla Sand. Il critico se ne persuaderà di leggeri, ove faccia attenzione alla data della canzonetta: « *3 Février 1834* », e la riscontri colle parole di Paolo de Musset: « *Vers le milieu de février* . . . . . ecc. » (1); sopra tutto ove ravvicini il verso « *Dans les prés fleuris cueillir la verveine* » al verso « *L'as-tu vu sur les fleurs des prés* . . . . . » e sgg. d'un'altra notissima poesia d'Alfredo, *A mon frère revenant d'Italie* (2).

Pag. 86: « *Scrive il Hartmann, il terribile pessimista, che l'arte deve essere un raggio di sole entro la notte dei contrasti e degli affanni, che avvalori tutta quanta la vita dell'uomo, e non più* » — « *Deve essere* »? « *Che avvalori tutta quanta la vita dell'uomo, e non più* »? Ma Edoardo Hartmann non ha mai scritto questo, non ha mai proposto all'arte un ufficio determinato, nè quello che vorrebbe assegnarle il signor Mantovani, nè altri; egli s'è inteso soltanto di rilevare e analizzare gl'intimi godimenti che l'arte e la scienza in genere (*Kunst und Wissenschaft*) recano a chiunque le eserciti con intelletto d'amore (3). — Il signor Mantovani svisa il pensiero del filosofo tedesco, per la buona ragione che non l'ha letto e che ne riferisce le parole di seconda mano, a memoria, alterandole. E la sua fonte è lo studio del Panzacchi sul *Pessimismo* (4); tanto è vero che il Panzacchi conchiude: « *Bisogna assolutamente che l'arte sia una carezza alla vita* » — e il signor Mantovani, imperturbato: « *l'arte dev'essere una carezza alla vita* ».

Pag. 314: La basilica di San Marco è « *secondo l'espressione del Ruskin, la cronaca lapidea* delle lagune . . . . *la cronaca prodigiosa fatta d'alabastro anzi che di pergamena, e scritta di dentro e di fuori in caratteri d'oro* ». — Veramente il Ruskin non paragona la basilica veneziana a una « *cronaca lapidea* » ma a un « *vasto messale alluminato*, ecc. ecc. » (5); pa-

(1) *Biographie d'* ALFRED DE MUSSET. Paris, Charpentier, 1877, pag. 128.

(2) *Poésies nouvelles*. Paris, Charpentier, 1867, pag. 260.

(3) *Filosofia dell'Inconscio*, parte III.

(4) *Fanfulla della Domenica*, anno II, n. 14 e 17; 4 e 25 Aprile 1880.

(5) J. RUSKIN, *The stones of Venice*. London, 1853, vol. II, pag. 92. — L'immagine del libro istoriato (non della *cronaca lapidea*) che Venezia (non *il mondo*) sfoglia da otto secoli senza stancarsi, è invece del GAUTIER, *op. cit.*, pag. 109.

ragone che il signor Mantovani, come credo d'aver notato, trova poi modo d'allogare, in parte, fra i suoi.

Ma l'istinto delle vie oblique è in lui così radicato, che dovendo riportare tre linee dal Gautier — dal Gautier che pur egli copia tante volte e con tanto garbo — va a pigliartele, già tradotte, in un *Discorso* del Molmenti! (1)

C'è una parte dell'opera del signor Mantovani che avrebbe l'intenzione d'essere la più seria, la più originale, la più criticamente condotta: *Musa palustre;* ma, vedi caso! proprio questa è, quanto al contenuto, la più fiacca. L'autore si propone di riassumere la storia della poesia vernacola veneziana; ma s'attiene a una bibliografia compilata da più di mezzo secolo, nè v'aggiunge di suo, manco male che lo confessa, la più lieve ricerca — conosce di vista appena le vicende del nostro dialetto — trascura quasi affatto le notizie biografiche, anche le più strettamente necessarie — nel ragionare dei tempi è manchevole, vago, scolorito, fin che arriva al secolo decimottavo, di cui sa piuttosto ritrarre dalle vecchie sintesi alcuni sparsi lineamenti comuni a tutta Italia, che non penetrarne i caratteri, gli aspetti, i contrasti più proprî di Venezia — ora si perde in analisi prolisse, ora commette dimenticanze inescusabili, ora si contraddice ne' fatti e ne' giudizî, nè gli riesce mai di stabilire con le altre letterature vernacole italiane qualcuno di quei luminosi raffronti che pur la materia qua e là gli suggeriva e che ci avrebbero ben fatto intendere il come e il perchè della fortuna tanto minore dei nostri poeti — e quasi da per tutto prodiga le inesattezze, le generalità, le ripetizioni, le amplificazioni; e tutto, sotto le carezze frasajuole della sua penna, si spiana, s'uniforma, si liscia. Sicchè della lunga storia ch'egli è venuto, a modo suo, riepilogando in duecento e più pagine, non ci resta, a lettura finita, un'idea nè più larga, nè più precisa, nè più ragionata, di quella che ne avessimo prima.

E anche qui mi restringo a poche prove soltanto: chè a passarle tutte in rassegna, non mi basterebbe l'intero fascicolo dell'*Archivio*.

Nell'esordio (pag. 95) l'autore dichiara, come già accennai,

(1) Cfr. *Lagune*, pag. 57. — P. G. Molmenti, *Vittore Carpaccio*, Discorso. Bologna, Zanichelli, 1881, pag. 49. — T. Gautier, *op. cit.*, pag. 229.

di servirsi unicamente « *della bibliografia impressa da Bartolomeo Gamba nel MDCCCXXXII, che si trova essere la più completa ed esatta .....* »; e, quasi a giustificarsi, soggiunge: « *gli altri componimenti che rimangono inediti offrono tutti molto minore interesse degli stampati e non possono certo reggere al paragone con questi* ». — Ma, viceversa, io leggo a pag. 177: « *La stolta verecondia degli amici e degli editori non consentì che fossero stampate molte sue cose bellissime* (di Angelo Maria Barbaro) *per la libera franchezza del dire; esse rimangono tuttora inedite, e sarebbero prezioso documento umano e civile* »; e a pag. 259: « *rimase inedita la raccolta degli scritti satirici, la miglior parte del Buratti, l' opera sua più grande* ». — Coerenza: sentenzierebbe Gabriele d' Annunzio.

Dal *Lamento della sposa del crociato* il signor Mantovani salta a occhi chiusi al *Lamento di prete Agostino*, vale a dire dal 1277 al 1518; e non un cenno di quella rigogliosa fioritura poetica franco-veneta, a cui la critica moderna ha assegnato un posto e un' azione di tanta rilevanza nello svolgimento dell' epopea romanzesca in Italia — e non un cenno di quel lungo *Sirventese* in lode di Venezia, che nella sua monotona aridità è pur sempre insigne documento della potenza politica e della floridezza commerciale della repubblica, negli ultimi anni del dogado di Tommaso Mocenigo (1) — e non un cenno degli influssi e dei mutamenti subiti dal nostro dialetto in quei due secoli e mezzo, mutamenti che provocarono più tardi qualche parziale tentativo di reazione letteraria.

A pag. 138, il signor Mantovani ci fa sapere che le *Desperate* di Andrea Calmo (1553) sono stramberie « *senza esempio* ». — E noi, i quali credevamo che stramberie affini, molto affini d'intonazione, sebben diverse di metro, si potessero rinvenire nella poesia italiana duecento e più anni prima della nascita del Calmo! — e che al secolo decimoquinto appartenessero certe *Disperate* di certo Serafino Aquilano, sulla cui tomba si potè incidere il distico:

(1) Coll' appellativo generico di « *quartine* » è designato nell' edizione incompleta del 1839, *Per nozze Galvagna-Albrizzi*, e nella *Raccolta di poesie in dialetto veneziano* (Venezia, Cecchini, 1845). Ma si tratta proprio d'un *sirventese* a strofe tetrastiche continuate e intrecciate: d'un serventese, come fu modificato nella disposizione delle rime sul finire del trecento, e coltivato, meglio che da ogni altro, dal nostro Leonardo Giustiniani, nella prima metà del quattrocento. — T. Casini, *Sulle forme metriche italiane*. Firenze, Sansoni, 1884, pag. 60.

Carmina plectra sales risus spes gaudia cantus
Hoc sita sunt tumulo, quo Seraphine jaces,

e le cui edizioni si moltiplicarono fin oltre la metà del secolo seguente! (1)

« *Il Gritti* — trovo a pag. 208 — *prende i soggetti delle sue favole . . . . . . in parte da uno strano mondo cinese, tartaro, o persiano, ch' egli si foggia nell' imaginazione, a somiglianza di quegli strambi affreschi del Tiepolo ne la villa Valmarana, dove brulicano figure ornate di cappelli che sembrano pagode e di vesti che sembrano paraventi: mondo fantastico e paradossale, pieno di minutaglie e di inverosimiglianze, che a lui come al Tiepolo, come al Gozzi, servivano per esprimere e dar corpo a' cento capricci del cervello . . . . . .* ». — Vedi come il critico rimpicciolisce i fatti, come riduce a mera fantasia individuale ciò che fu tendenza caratteristica d' un solenne momento storico! Quel mondo orientale, cui egli accenna così alla leggiera, fu ben altro e ben più d' una fuggevole capricciosa invenzione del Tiepolo, del Gozzi, del Gritti: fu nel secolo passato il tema favorito d' una folla di scrittori (ricordo per tutti e su tutti il Voltaire) che si servirono a preferenza di quelle società lontane, conosciute a mezzo, tanto diverse e, nel loro passionato giudizio, tanto più savie delle nostre, per satireggiare le leggi, gli instituti, i costumi della crollante Europa, per incarnarvi i nuovi ideali umanitari, per trasportarvi le vagheggiate visioni d'un avvenire di pace, di giustizia, di libera operosità. E codesto mondo passò allora, con intenzioni filosofiche o meno, dal trattato e dal racconto sulla scena: dove tra gli eroi compassati della tragedia academica e gli eroi piagnucolanti del melodramma e del dramma borghese, furono visti comparire, agitarsi, teorizzare sentimentalmente i novissimi eroi cinesi, tartari, persiani: e, aggiungo, americani ed indiani. Informi anche il Metastasio, anche il Goldoni, anche il Chiari.

Colla medesima larghezza di cultura, il signor Mantovani attribuisce in proprio alla poesia vernacola del Lamberti (pag. 234)

(1) DI SERAPHINO | AQUILANO | POETA ELEGANTISSIMO | *Opere, nuouamente ricorrette, et | con diligentia impresse*. IN VENEGIA MDXLVIII, pag. 106 e sgg. — Cfr. Mazzucchelli, *Scrittori italiani*, tomo I, parte II, pag. 904. — A. D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*. Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 186.

quell'antitesi fra la natura, madre d'ogni bella e buona cosa, e la società, turpe invenzione dell'uomo, che è per contro un vecchio motivo idillico di quasi tutta la poesia italiana, divenuto in seguito — specie per l'importazione delle idee del Rousseau, di cui certune del Lamberti non sono che un'eco lontana — motivo filosofico.

Del resto, quanto perspicue e quanto ferme siano le idee del critico circa il secolo decimottavo, apparisce, fra altro, da questi due passi, che si leggono nel suo volume a una sola pagina di distanza. Pag. 201-202: « *Le mutate condizioni civili ..... hanno ormai scissa la fitta compagine academica che legava fra loro le intelligenze, le lasciano più libere, offrono loro molteplici inspirazioni, che esse accolgono secondo la propria natura ..... È così che la oppressa individualità si rianima e si apre una via ...... È così che Venezia ebbe i tre migliori poeti del suo dialetto: Francesco Gritti, Antonio Lamberti e Pietro Buratti* ». Pag. 203: « *Nel resto il Gritti non è originale, nè l'originalità era facile od anche possibile al tempo suo* »!

Di Giorgio Baffo, nato nel 1694, il signor Mantovani tocca, non si sa perchè, dopo il Labia, dopo il Barbaro, dopo il Mazzolà, dopo il Gritti (pag. 280, 281); e soggiunge che con lui e col Nalin si chiude la serie dei poeti dialettali veneziani. Nuova cronologia! — E siccome il Gamba afferma che « *non v'ha scritto di Giorgio Baffo che non sia licenzioso* » (1), così egli copia e rincara la dose: « *non un solo emistichio di lui va immune di una laidezza* ». Eppure lo stesso compilatore della *Raccolta* del 1845 non aveva mancato d'avvertire che, se il Gamba si fosse data la pena di scorrere per intero i quattro volumi del Baffo pubblicati nel 1789, avrebbe mitigato alcun poco la sua sentenza (2). — Ciò, s'intende, non per il poeta, animale porco e sporco se altri mai, ma per la verità.

E dal Gamba è tolto il giudizio di Ludovico Dolce su Antonio Molino, giudizio che il signor Mantovani dice *male espresso*, e io dirò piuttosto, con sua buona licenza, *male copiato* (3) — e al Gamba appartiene quell'osservazione così vera, che il senso gentile dei nostri gondolieri corresse il *travestimento* vernacolo della

(1) B. Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. Venezia, Alvisopoli, 1832, pag. 154.

(2) *Raccolta di poesie in dialetto veneziano*. Ven., Cecchini, 1845, pag. 507.

(3) *Lagune*, pag. 111. — Gamba, *op. cit.*, pag 80.

Gerusalemme, in tutti quei luoghi dove accennava a trascorrere nella scurrilità e nella parodia (1).

Ma a proposito del Tasso, il critico continua: « *Nel* **Goffredo** (*i gondolieri non usavano il titolo di* **Gerusalemme liberata** *o* **conquistata**) *v' è il soffio agitante dell' epica religiosa, del fiero amore della patria e dell' arte* (?), *come nelle storie di Enrico Dandolo, di Carlo Zeno, di Sebastiano Veniero, di Francesco Morosini. In questa analogia fra lo spirito storico di Venezia e quello del Tasso, va cercata la causa della fortuna ch' ebbe questi nelle lagune. Il popolo, ormai non più condotto in lunghe guerre e in spedizioni lontane, non più avvezzo a combattere le pugne titaniche d' una volta, ... soddisfaceva il bisogno naturale di azione esterna, l' istinto avventuroso, le sue stesse idealità politiche* (?), *imparando a memoria il poema di Torquato. Forse, ripetendo le ottave sonore di tanto cozzar d' armi e di tante grida trionfali, quel popolo ripensava al tempo antico con desiderio ed invidia, gli piaceva quell' intreccio di fatti pietosi e superbi, lo esaltava la decorosa magnanimità di quel duce e di quelli eserciti* (pag. 167, 168).

Or è possibile, domando io, commettere con più sicumera più peccati d' ignoranza? — No, caro signore: il segreto della fortuna della *Gerusalemme*, così a Venezia come altrove, è da cercarlo non nel « *soffio agitante dell' epica cristiana* », non nel « *fiero amore della patria* », che nessuno del resto, fuorchè Lei, ci trova; ma proprio in quello spirito romanzesco e fantastico di cui tanto s' accorava il poeta; sopra tutto nella sensualità velata di misticismo, nella passione lacrimosa, nella dolcezza idillica, nella musicalità, che son le note più caratteristiche e della poesia del Tasso e dell'anima e della vita italiana in quei paesi dove il Tasso fu più popolare; anzi, in un certo periodo, dell' anima e della vita di tutta Italia. Tanto è vero che gli episodî preferiti furono da per tutto gli amorosi; tanto è vero che il primo canto che qui a Venezia si pubblicasse a parte, con favore straordinario, fu quello d'Erminia (2), divenuta indi a poco nel linguaggio della nostra plebe un' antonomasia; tanto è vero che questo canto si ristampa anche oggi ne' fascicoletti a due soldi (3). — Sono dunque, salvo

(1) *Lagune*, pag. 166. — GAMBA, *op. cit.*, pag. 136.

(2) B. GAMBA, *op. cit.*, pag. 136.

(3) La *Gerusalemme Liberata*, con prefazione di GUIDO MAZZONI. Firenze,

le debite restrizioni, le cause stesse della voga ch'ebbe più tardi il Metastasio:

Il gondolier ch'Erminia sol sapea,
Or va cantando Arbace ed Aristea (1).

Ma prima di finire, e perchè s'abbia un concetto preciso del valore critico di codeste *Lagune*, ne prenderò in più accurato esame due luoghi importantissimi. Nel primo si tratta del già ricordato *Lamento della sposa del crociato;* nel secondo, dei *contastorie veneziani*.

Pag. 97 e sgg.: il *Lamento « sta scritto a tergo d'un rotolo di pergamena, nell'archivio di Sant'Urbano »*. — La notizia è tolta dal Brunacci (2); ma il buon abate scriveva nel 1759, e l'Archivio di Sant'Urbano, appartenente al monastero di S. Maria in Praglia, è stato soppresso fin da' primi anni di qnesto secolo, e nel 1848 incorporato al Museo Civico! — E nè anche esiste più il *rotolo di pergamena;* almeno quel dotto uomo che è il prof. Gloria ne ha fatto le più insistenti e diligenti indagini, senza riuscire a scoprirlo.

« *Il linguaggio ne è rustico* . . . . . ». — Non tanto però che dal fondo plebeo non si stacchino qua e là voci e maniere proprie del frasario cortigiano (3). Che se il critico fosse appena all'alfabeto della poesia italiana del secolo XIII, avrebbe potuto rilevare di prima vista una tal quale differenza idiomatica tra i primi settanta due versi e gli altri trentasei: differenza tanto meno trascurabile, quanto corrisponde intimamente all'indole diversa dei due amori cantati nel *Lamento*.

Del quale, il signor Mantovani riporta dal Brunacci alcuni squarci; ma li riporta quanto più scorrettamente può (4); e non

Sansoni, 1883, pag. XXIV. — Cfr.: L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana* Napoli, Morano, 1870, pag. 252 — G. CARDUCCI, *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1874, pag. 132. — F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*. Napoli, Morano, 1879, pag. 163, 168.

(1) A. BERTÒLA. *Al sepolcro di Metastasio*, ottave — app. G. CARDUCCI, *Poeti erotici del secolo XVIII*. Firenze, Barbera, 1868, pag. XXVI.

(2) G. BRUNACCI, *Antiche origini della lingua volgare de' Padovani*, Venezia, MDCCLIX, pag. X.

(3) P. e: « *el fino amor* » — « *entendanza* » — « *fè lial* » — « *viso claro* » — « *rica aventura* » — « *alta per natura* » — « *querir mercè* » ripetuto parecchie volte — ecc.

(4) « *En soa* » per « *en la soa* » — « *ogni* » per « *ogna* » — « *planzo* » per « *plango* » — « *pianto* » per « *planto* » — « *torna in canto* » per « *ven en canto* »

immagina neppure, nella sua beata innocenza, che esista una lezione del Carducci, di grafia più agevole alla comune dei lettori d'un libro come il suo (1).

E nondimeno, se non fossero codesti squarci, dubiterei proprio ch'egli avesse letto il *Lamento;* tanto è sbalorditoja la parafrasi ch'egli ne dà. — Lasciamo che la « *bona zilosia* » del testo è interpretata per la « *triste gelosia della lontananza* », e soffermiamoci al capoverso seguente:

« *E il pellegrino, su la terra infida ove accampa, sotto la tenda che gli cela le stelle, non può trovar sonno, o si desta nella visione di lei che egli adora e che lo fa tanto penare. E anch'egli piange e si lagna pel suo amore e per la sua donna, mentre questa piange e si lagna pel suo amore e pel marito che l'ha lasciata e non tornerà più* ».

Ma dove diavolo il signor Mantovani ha pescato la *terra infida*, la *tenda*, il *non tornerà più?* Il pellegrino della Cantilena abita nella città stessa della sua donna e la vede e talvolta anche le parla:

> Ela li sta col viso claro
> Quan li favela; mai de raro
> I aven quela rica aventura:
> Kè l'è si alta per natura,
> Ke, quando el è da lei apresso,
> De dir parole sta confesso,
> E sta contento en lo guardare; (vv. 85-91)

e mentre succede tutto questo, il marito, che stando al nostro interprete « *forse non tornerà più* », è già tornato da un pezzo:

> K'el'atendè tanto al marío
> K'el so deserio fo complío.
> En verso lui mostra legreza,
> Lassando tuta la grameza (2).

Dopo ciò, sarebbe vano chiedere al signor Mantovani un'opinione qualsiasi sulla natura di questo prezioso cimelio della letteratura dialettale; a lui basta concludere, oh novità d'erudizione! che « *doveva cantarsi su una melodia popolare* » — e non piut-

— « *miga* » per « *minga* » — « *venire* » per « *vegnire* » — « *so bona* » per « *fo bona* » — « *capo* » per « *cavo* » — ecc.

(1) G. Carducci, *Cantilene e Ballate*, ecc. Pisa, Nistri, 1871, pag. 22-26.

(2) Mi viene un dubbio: questi versi sarebbero stati spostati?

tosto una parola sull' ipotesi tanto ragionevole del Bartoli, che « *sia frammento di più lunga poesia mescolata di narrazione e di dialogo, in cui dovessero essere attori la sposa del crociato, donna Frixa, il pellegrino e le donne* » (1).

Nè il giudizio del signor Mantovani circa il valore letterario del componimento, si mostra più sicuro; perchè dove prima aveva affermato che « *la frase tentenna incerta e dice meno che non voglia* », otto linee dopo si disdice: « *la forma lascia trasparire intero, così senza abbellirlo come senza oscurarlo, il contenuto* ».

Il critico risponderà, immagino, ch' egli non ha voluto diffondersi in particolari, che il suo è un rapido riassunto e un' altrettanto rapida illustrazione. E nessuno, in verità, gli chiede di più: ma in sei pagine di roba — in un volume dove non c' è frase che non sia stata arricciata, verniciata, leccata — qualcosa di men volgare e di più coscienzioso avremmo, credo, il diritto d' aspettarci!

E passo ai contastorie.

Pag. 283 e sgg.: « *Nel volgo degli isolani . . . . . serpeggia ancora e mormora su la bocca dei nonni la leggenda cavalleresca, che si sparse a Venezia sin dall' età mezzana e vi fu rinvigorita e perpetuata dalla* **Gerusalemme** *del Tasso. Gli eroi delle Crociate non sono spenti nella coscienza di questi marinai che furono signori dell' Adriatico e dell' Jonio e parlano de' paesi d' Oriente come di luoghi vicini, dove si va in un salto e si è in casa propria; i nomi di Orlando e di Ruggiero e Ricciardo vi rimasero impressi . . . . . Hanno i loro contastorie, rapsodi analfabeti, che tengono vivo lo spirito amante di gloriose avventure e di favole. Io ne ricordo uno, vecchio di Pellestrina, dal berretto rosso e dal largo pastrano dalmatico, un bel tipo di navigatore in riposo, ma pieno ancor di vita negli occhi usati a interrogar l' orizzonte. Ai giardini pubblici, egli sedeva in alto d' una montagnola . . . . . il vecchio traduceva nella sua libera prosa il contenuto di poemi diversi e disparati, cucendone insieme i brani, foggiando un bizzarro accozzo di tradizioni remote. Ogni sua parola era poesia, e la cantilena del dialetto isolano ne accompagnava i moti con le cadenze profonde:*

« — . . . . . . *re Argante el bestemiave Idio e 'l pareve tuto spiritao da la bile. El bon cavaliero Tancredi monte in sela, el*

(1) A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Sansoni, 1879, vol. II, pag. 98.

ciape a durindana e 'l dixe: Vie' avanti, felone, se ti ha cuore! .... A saveu, fioi, 'ossa 'he vole dire felone? .... A saria come 'he nualtri diressimo .... — e qui una sudicia e scultoria frase del gergo ..... ».

Intanto: che la *Gerusalemme* abbia rinvigorito e perpetuato a Venezia la leggenda cavalleresca del Medio Evo, è affermazione così vaga e cervellotica, com'è spropositata l'altra della popolarità di Ricciardo e di Ruggiero, scambiati probabilmente con Rinaldo ed Uggeri.

E nemmeno è esatto chiamare i nostri contastorie *analfabeti,* quando anzi taluno di loro è, a modo suo, vero e proprio letterato (1).

Il *vecchio dei giardini pubblici* non può esser altri che Ermenegildo Sambo. Ora il Sambo era nato a Chioggia, non a Pellestrina. E non è vero ch'egli cucisse insieme « *brani di poemi diversi e disparati, foggiando un bizzarro accozzo di tradizioni remote* ». Si veda, per un esempio, la sua *Rotta di Roncisvalle,* riferita testualmente nel bellissimo studio del Fusinato: a quella narrazione hanno concorso non già « *poemi diversi e disparati* » ma semplicemente redazioni varie del racconto medesimo, e forse anche, secondo pensa il Fusinato, un filone di tradizione orale, indipendente da ogni influsso letterario. Nè la mescolanza era in ogni caso opera del Sambo, il quale altro non faceva che raccogliere e ripetere con esattezza scrupolosa tutto che gli era stato tramandato o insegnato.

Quanto alla citazione: « .... *re Argante el bestemiave Idio* ecc. ecc. » essa è un magro parto della facoltà inventiva del signor Mantovani. Perchè, in primo luogo il Sambo non raccontava mai la *Gerusalemme liberata* — in secondo luogo, la grafia dello squarcio che gli viene attribuito non corrisponde nè al suo vero dialetto nè alla sua vera pronuncia — in terzo luogo, quando mancassero altri argomenti, basterebbero a tradire la falsificazione quelle parole: « *El bon cavaliero Tancredi monte in sela, e 'l ciape a durindana* ..... ». Certo, *durlindana* ha per noi il significato generico, un po' donchisciottesco a dir vero, di *spa-*

(1) Per questa e per tutte le notizie che seguono, v. G. Fusinato, *Un cantastorie chioggiotto,* Giornale di filologia romanza, n. 9; — cfr. anche R. Renier, *La discesa di Ugo d'Alvernia allo Inferno.* Bologna, Romagnoli, 1883, pag. CLXXII e sgg.

da, spadone; ma per il cantastorie, no. Il cantastorie, religiosamente fedele alla tradizione, se non altro perchè la fedeltà è il massimo pregio che in lui ricerchi ed ammiri l'uditorio, non chiamerà *durlindana* che la sola spada d'Orlando. Lo sappiamo dal Sambo stesso: « *Olivieri* . . . . *ghe dà un gran roverso co' la spada che se chiamava Altachiara (perchè alora tute le spade gaveva un nome, come i omeni; cussì quela de Orlando se chiamava Durlindana, quela del Danese Cortona, e cussì tute le altre)* . . . . » (1).

Ma basta anche di ciò; basta di questa *Musa Palustre,* dove non è nè larghezza geniale di sintesi, nè acume d'analisi, nè bontà di metodo, nè novità di vedute, nè copia e precisione di notizie: tanto da potersi dire che nel volume del signor Mantovani, considerato come lavoro critico, le sfrontate ruberie dell'amanuense s'alternano con la garrula superficialità del dilettante.

Resterebbe a esaminarlo come opera d'arte; ma e l'indole della nostra *Rivista* non lo consente, e forse il tema mi porterebbe troppo lontano. Riassumo dunque il mio pensiero, e concludo.

Delle idee, al signor Mantovani poco importa: caso mai, e son casi che gli succedono così spesso! egli sa bene dove andarle a pigliare. Ciò che gli sta a cuore è tutt'altra cosa: è l'epiteto, è l'avverbio, è la frase, è l'onda del periodo; le parole hanno per lui, come avevano già per i puristi, un pregio e una bellezza intrinseca, indipendente dai concetti che son destinate ad esprimere. Ma nè anche nel meccanismo puro della forma gli riesce d'essere originale; e come la prosa dei puristi è tutta reminiscenze del trecento e del cinquecento, così la sua è tutta reminiscenze contemporanee, italiane e forestiere. Spesso tu non sapresti indicare con precisione da chi e come egli abbia attinto, ma pure la frase, la cadenza, il periodo ti si compiono nella mente prima che tu li abbia rilevati per intero sul libro. Il sommo dell'arte sua sta nel trovare di quando in quando un vocabolo vistoso, un giro ambizioso, un vezzo di trasposizione, un effetto coreografico di descrizione, una volata romantico-sentimentale: altrettante prove della sua organica incapacità a produrre alcun che di schietto, di virile, di fortemente meditato e disciplinato.

Parrà incredibile; ma leggendo codesto libro, che ha tante pre-

(1) G. Fusinato, *op. cit.*, pag. 177.

tese di modernità, non poteva uscirmi dalla memoria il marchese Basilio Puoti. « Ricordo sempre — scrive il Bonghi — lo strano spettacolo che mi riuscì, un giorno che andai a fargli visita, il sentirlo a risolvere con un suo scolaro se in un periodo del Serdonati, ch'egli attendeva a ristampare, s'avesse a leggere *potrebbono* o *potrebbero*. Tutta la materia della decisione la raccoglieva leggendo il periodo più volte da capo, e procurando che l'orecchio gli deliberasse se l'una o l'altra terminazione tornasse più sonora ». — Così m'immagino che debba pensare e scrivere il signor Mantovani. L'orecchio esercita in lui le funzioni del cervello.

ANTONIO FRADELETTO.

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(v. tom. XXVI, pag. 201)

---

39. *Chronicon Venetum quod vulgo dicunt Altinate, edidit* H. Simonsfeld.

Abbiamo potuto vedere questa nuova edizione dell'Altinate, la quale occupa le prime pagine (1-97) del tomo XIV degli Scrittori nei *Monumenta Germaniae Historica*. I nostri lettori, che sanno (*Archivio Veneto,* tom. XVIII e segg.) con quali e quanto pazienti studî s'apparecchiasse il Simonsfeld a questo critico lavoro, possono argomentarne l'importanza. Ci basti dunque annunziarlo. Ben è da deplorare che a cosiffatte fatiche non si sobbarchi alcuno dei nostri studiosi, a cui non manchi nè la dottrina, nè la critica, nè la perseveranza dei nostri amici d'oltralpe. Allora fors'anche si eviterebbero alcune mende, da cui uno straniero non può sempre assolutamente guardarsi. In via d'esempio, ove l'Altinate, parlando della spedizione di Udalrico patriarca d'Aquileia « super Gradum, volens capere castrum ipsum », soggiunge: « quod cum duci nunciatum fuisset, paratas quas habebat protinus misit galeas. Sed quedam galea *de Contratis*, alias precedens galeas, venit ad locum ad quem venerant hostes » (pag. 77). Qui il Simonsfeld annota: « Vocem *contrada* lingua italica significare *Strasse* vel *Gegend* notum est; excidit fortasse nomen ipsius *contratae* » (not. 7). All'erudito editore sfugge il significato che i nostri antichi davano alla voce *Contrade*. Eppure egli conosce i libri del Filiasi e del Sandi, ove è ricordato che Torcello e *le sue contrade* (Sandi, I, 541) dava soldati, marinai e navi alle armate della Repubblica, e, « benchè fosse ormai in grande decadenza. . . . . diede tre (galere) compiutamente armate nella celebre guerra genovese del 1379; diedele però unitamente alle isole (cioè alle *contrade*) che da essa dipendevano » (Filiasi, III, 198). Ma qui è proprio il caso di ripetere l'oraziano: *Ubi plura nitent* . . . .

40. *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983 von* Adolf Fanta.

Nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* (I Ergänzungsb., I Heft, pag. 51 e segg.) troviamo questo importante studio, del quale renderà conto ampiamente nel fascicolo prossimo il nostro valentissimo professore Carlo Cipolla.

41. *Die Briefsammlungen Petrarca's (Le raccolte delle lettere del Petrarca ed il gran cancelliere Benintendi* — de' Ravi-

gnani —) *di* GIORGIO VOIGT. Monaco, 1882, pag. 101, 4.° (Estratto dagli *Atti dell' Accad. bavarese*, cl. III, tom. XVI, p. III).

Trattando delle lettere originali del Petrarca, l'A. ricerca se la loro forma esterna, quale si trova, per esempio, nelle edizioni di Basilea e nella Raccolta del Fracassetti, sia o no originale. A questo fine indaga l'origine delle varie raccolte, citando anzi tutto, come importantissima, quella di dieci lettere, senza dubbio originali, della cui conservazione siamo debitori a quello stesso che le ricevette, cioè a Moggio da Parma, amico ed ammiratore del Petrarca. Osserva l'A. che in queste lettere la sottoscrizione è alla fine, come si usa nelle moderne, e che, in cinque di esse, lo scrittore si rivolge alla persona cui scrive, usando il numero plurale contro l'uso antico. E certo, dice l'A., che la forma presente (conforme all'antica latina) fu introdotta in esse dal primo editore Sebastiano Manilio romano, che le pubblicò a Venezia nel 1492. Mette poi in dubbio l'originalità delle due lettere del 1338 e del 1341 a Giacomo Colonna, anche perchè in quel tempo erano in uso simili falsificazioni; e sostiene che furono falsamente attribuiti alla mano del Petrarca i due manoscritti delle lettere di Cicerone; ma crede genuina la lettera a Leonardo Beccamugi (data da Venezia, 4 Gennaio 1362). Discorre poi della redazione delle varie raccolte di lettere petrarchesche, notando che il Petrarca non usava dettarle, ma faceva ricopiare quelle a cui attribuiva maggior valore letterario. Non si può determinare quando sia sorto in lui il pensiero di riunire in un libro le sue lettere famigliari. Voleva egli bensì far credere di essere poco soddisfatto delle opere sue, ma le amava come qualunque altro, non esclusi i sonetti, che ben presto lo resero celebre, e dei quali pure spesso parlava, come se dovesse vergognarsene. Alla raccolta delle sue lettere, come le pubblicò poi Giovanni da Ravenna nel 1365, il Petrarca pensava di dare il titolo: *liber de rebus familiaribus;* erano 350, e già Secco Polentone le conosceva divise in 24 libri; sono esse conservate in tre manoscritti, due parigini ed uno romano, secondo il quale le pubblicò il Fracassetti. Oltre a queste lettere abbiamo nelle edizioni un altro gruppo col titolo: *Variarum epistolarum liber*, la cui conservazione si deve attribuire agli amici ed ammiratori del Petrarca, Francesco Nelli, Marco Barbato da Sulmona, Benintendi de' Ravignani cancelliere della Repubblica Veneta e finalmente un anonimo. L'A. con ingegnose ricerche, e dopo aver trattato diffusamente della vita e degli scritti del cancelliere Benintendi, riesce a provare che questo anonimo fu il veneziano Paolo de Bernardo. Tutto il lavoro è condotto con accurato studio delle fonti, ed illustra in buona parte la vita del Petrarca e quella del Benintendi, nonchè il tempo in cui vissero. Non vogliamo peraltro dissimulare all'A., che se egli vorrà rileggere l'*Archivio Veneto*, tom. IV, pag. 389, potrà riconoscere l'equivoco in cui lo trasse il Baschet, relativamente al cancelliere Corrado (pag. 51). Come documenti, seguono alla dissertazione diecinove lettere latine, edite ed annotate con molta cura.

42. EMILIE VANDEN BUSSCHE. *Bruges et Venise. Quelques notes sur les relations politiques et commerciales qu' eûrent entre elles ces deux villes au moyen âge.*

È un articolo (pag. 357-368) del giornale *La Flandre, Revue des Monuments d' Histoire et d' Antiquités* (ann. 1883), a cui speriamo che seguano altri e più importanti, giacchè l'A. dice che attende a *un travail plus grand et plus*

étendu sur les relations qui existèrent autrefois entre la Flandre et les peuples de l'orient européen, oeuvre laborieuse, qui nous demandera encore de longues années et beaucoup de recherches. Fra le altre cose, l'A. si propone di visitare gli Archivi italiani e specialmente quello di Venezia, del quale egli ricorda la raccolta dei Patti e dei Commemoriali. Non pare peraltro che egli conosca i Regesti del nostro bravo Predelli. Nei quali avrebbe potuto notare le commissioni date nel 1319 ad un ambasciatore veneziano per il conte di Fiandra e gli scabini di Bruges (II, 202); l'eccezione fatta al commercio veneziano in Bruges, e, viceversa, le concessioni e le promesse fatte ai veneziani dal borgomastro, dagli scabini e dal Consiglio del Comune della stessa città nel 1322 (II, 321, 322), e nel 1357 (V, 220, 221); la parte che ebbe nel 1358 Daniele Cocco, console veneziano in Bruges, per la questione delle franchigie commerciali (VI, 17, 25); la decisione del borgomastro e degli scabini di Bruges a proposito di una lite insorta nel 1362 (VI, 304) ecc. ecc. Sarebbe troppo lunga l'enumerazione dei documenti, specialmente ora ch'è uscito in luce il terzo tomo dei Regesti medesimi. Se l'A. vorrà consultarli, vedrà, anche senza uscire dalla sua patria, allargarsi straordinariamente il campo alle sue ricerche, e riconoscerà la speciale importanza dell'opera a cui il ch. prof. Predelli ha posto mano per consiglio della veneta Deputazione di Storia Patria, ed a cui, per benevolenza del R. Ministero, speriamo che presto darà compimento.

43. *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen âge publiés . . . par* C. N. SATHAS. Ven., 1882-84, Visentini, tom. III-V, pag. IV, 506, XCI, 341, 341, 8.° gr.

L'editore, pubblicando questi tre tomi, si è affidato a mani migliori. Leggiamo in fatti (IV, XCI): « M. Giomo, le paléographe si distingué, a eu l'obligeance de surveiller très avec beaucoup de soin la publication de ces Statuts ». Non s'incontrano dunque più i farfalloni che abbiam notato altra volta. Ma con qual criterio siano stati scelti i documenti, almeno dei tre primi tomi, non sapremmo ancor dirlo. I due ultimi contengono gli statuti di Corone e Modone, Nauplia, Monembasia ecc. ecc. Non sarebbe giusto il dire che una raccolta così voluminosa, benchè lasci molto a desiderare, sia priva d'importanza. È anzi una nuova fonte, alla quale è vero che gli studiosi non si terranno contenti, ma che potrà avviarli a nuove ricerche.

44. *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles par* ALFRED ARMAND *architecte. Deuxième édition revue, corrigée et considérablement augmentée.* Paris, 1883, Plon, vol. 2, pag. XVI, 308, 368, 8.°

La prima edizione di quest'opera comparve nel 1879. Esaurita in breve, l'A. ne apparecchiò la seconda, riveduta, corretta e, veramente, *considérablement augmentée,* giacchè mentre la prima edizione ricordava sole 750 medaglie, questa seconda ne contiene quasi 2600, giovandosi dei recenti lavori del Friedländer, dell'Heiss, del Keary, e dei preziosi consigli del nostro Gaetano Milanesi (« le savant éditeur de Vasari, le mieux informé des érudits sur tout ce qui concerne les artistes italiens »), al quale, dice l'A., « nous devons de précieux renseignements et d'utiles rectifications » (pag. XIV). L'opera è divisa in due parti: artisti noti ed ignoti. Gli artisti noti sono disposti per ordine cronologico; le meda-

glie di ciascuno, per ordine alfabetico. Le medaglie anonime (nel secondo volume) sono disposte per tempo e per luogo: ad ogni quarto di secolo si rinnova la serie per ogni provincia d'Italia. Le medaglie sono diligentemente descritte, dritto e rovescio, e accompagnate d'utili illustrazioni; delle inedite sono ricordate le collezioni che le posseggono. Chiudono tutto il lavoro quattro indici: degli artisti, dei personaggi rappresentati, delle leggende e delle materie. Ogni desiderio può essere così soddisfatto colla massima facilità; ed anche gli studiosi di Venezia e delle singole provincie del Veneto troveranno in quest'opera ricco alimento alla loro curiosità e buono indirizzo ai loro studi così nel primo come nel secondo volume. Veggansi, per esempio, le medaglie di Vittore Camelio (I, 114) e quelle di Paolo II (II, 31), colle riflessioni che suggerisce all'Autore il confronto della medaglia di Sisto IV: « OP . VICTORIS . CAMELIO . VE . », con quella di Paolo II: « AUDIENTIA . PUBLICA . PONT . MAX . ».

45. *Intorno alla acconciatura del capo e calzatura delle donne veneziane (sec. XV e XVI).* Venezia, 1884, Cecchini, pag. 29, 8.°

Le signorine Angelina e Leopoldina, figlie del comm. Guglielmo Berchet, ben noto ai nostri lettori, andarono spose il giorno 7 Febbraio al sig. G. B. Cucchetti e al sig. dott. Marco Allegri. Queste nozze furono care alle muse, giacchè oltre ad un'ode intitolata *La Festa delle Marie* (Ven., tip. Visentini) e ad un epigramma (Ven., tip. della Gazzetta), di cui non conosciamo gli autori, il ch. prof. Giovanni Tamburlini pubblicò una bellissima canzone di circostanza (Ven., tip. Ferrari), P. Radaelli ed E. Marsich un sonetto (Ven., tip. Ferrari), Pietro dott. Piccoli uno stornello: *Pax tibi Marce* (tip. del giornale *La Venezia*), P. Stefanelli alcune poesie (Ven., tip. dell'Emporio), e il dott. Federico Berchet, zio delle spose, nientemeno che la raccolta delle poesie e delle prose di Giovanni Berchet, edizione fuori di commercio (Ven., tip. Visentini), tratta da quella di Francesco Cusani (Milano, 1863, Pirotta). Non possiamo intrattenerci su queste composizioni poetiche, nè sulle affettuose lettere del sig. Bandarin e del sig. P. Faustini, dirette al padre delle spose (Ven., tip. della Gazzetta), e nemmeno sull'arguta scrittura di Clotaldo Piucco: *Giornalisti e scrittori* (Ven., tip. della Gazzetta), o sulla lepida compilazione di alcuni giovialoni che imaginarono un giornale *Numero unico*, intitolato *Spruzzi, Sprazzi e Lazzi* (Ven., tip. Ferrari). Diremo solo che scrittori e tipografi fecero a gara per vincersi d'eleganza, e sono perciò degni di molta lode. Quanto ai documenti storici che videro la luce in questa lieta occasione, dobbiamo ricordare prima di tutti, come più antichi di tempo, quelli che l'ab. Nicoletti dedicò allo sposo sig. dott. Marco Allegri, premettendovi una breve notizia delle ragioni che indussero la Repubblica di Venezia ad instituire nel 1513 il magistrato dei Provveditori sopra le Pompe. I pericoli del lusso erano stati avvertiti già molto prima, nè i suoi eccessi furono frenati dalla nuova magistratura; non foss'altro, lo dimostrano questi documenti, dei quali il più antico è del 1480, e il terzo è del 1530. Sono tre soli, ma molto significativi, e l'ab. Nicoletti vi aggiunse una serie di calzature, coi nomi che ebbero alle varie epoche, quasi appendice all'opera del sig. Corazzini, *L'arte del calzolaio* (Brescia, 1882, in 4.° fig.).

46. *La Chiesa e la Madonna della Vittoria di A. Mantegna in Mantova. Lettura del . . . prof. cav.* ATTILIO PORTIOLI. Mantova, 1883, Mondovi, pag. 28, 8.°

L'A. lesse (22 Aprile 1883) questa dissertazione all'Accademia Virgiliana di Mantova, che la inserì nei suoi *Atti* dell'anno 1882-83. La vittoria, a cui si accenna, è la battaglia di Fornovo (6 Luglio 1495). Due anni prima un Daniele Norsa, israelita, aveva comperato in Mantova una casa, sul muro della quale era dipinta una Madonna col bimbo. Ottenne facoltà di levarnela, onde grave sdegno nel popolo, e, probabilmente, nel duca che obbligò il Norsa a pagare un'ammenda di 110 zecchini. Intanto lo stesso duca, in pericolo di vita nella battaglia del Taro, fece voto di erigere in Mantova una chiesa alla Vergine. E la chiesa fu eretta sull'area della casa del Norsa, e l'ammenda di 110 zecchini da lui pagata fu il prezzo della Madonna dipinta da A. Mantegna. La Chiesa, detta della Vittoria, ove ammiravasi il quadro del Mantegna, fu dai francesi volta ad usi profani dopo il 1797, e ridotta a magazzino nel 1877 dal genio militare italiano. La Vergine del Mantegna, rubata già dai francesi, non venne restituita nel 1815 ed è tuttora custodita nel Louvre. Queste ed altre particolarità, relative all'argomento, son dichiarite dal chiarissimo prof. Portioli con quella copia d'erudizione che rende pregevoli tutti i suoi scritti.

47. *L'ambasciata giapponese del MDLXXXV.* Ven., 1884, tip. della Gazzetta, pag. 24, 8.°

Nelle nozze delle signorine Berchet, il comm. Paride Zajotti dedicò all'amico Guglielmo, padre delle due spose, alcuni documenti che si riferiscono agli studî di questo. Di fatti i nostri lettori ricordano molto bene che nell'*Arch. Veneto* (tom. XIII, pag. 245 e segg., XIV, 150 e segg.) il Berchet pubblicò un saggio storico sopra *Le antiche ambasciate giapponesi in Italia*, dimostrando all'evidenza la verità di queste ambasciate, che avevano dato argomento a dubbî e discussioni diverse. Ora, nel detto Saggio, il Berchet accenna (XIII, 265) al passaggio degli ambasciatori giapponesi per i dominî di casa d'Este, convalidando il proprio racconto con due documenti tratti dall'Archivio di Modena (XIV, 166, 167). Dal quale sono tratti pur questi, che il comm. Zajotti pubblicò per la lieta occasione. Sono due lettere, una di Leonardo Conosciuti (25 Giugno) e l'altra di Filippo Montecatino (26 Giugno) al cardinal d'Este, e una serie curiosa di *Notizie delle spese fatte dalla corte di Ferrara nel 1585 per l'ambasciata giapponese, tratte dai libri d'amministrazione della casa.* Anche queste notizie contribuiscono, se ce ne fosse bisogno, a mettere fuori di dubbio la verità della legazione giapponese.

48. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova per* ANTONIO FAVARO. Firenze, 1883, Lemonnier, vol. 2, p. XVI, 469, XI, 520, 8.°

Questo libro e per l'importanza dell'argomento e per la diligenza della trattazione riscosse lodi autorevoli. In sostanza racconta la vita di Galileo nei diciott'anni (1592-1610), nei quali il grand'uomo insegnò nello Studio di Padova. Era un periodo che meritava una illustrazione particolare, giacchè le vicende posteriori di Galileo avevano fin qui assorbita l'attenzione degli studiosi. Vero è che l'A. nella sua modestia non crede l'argomento esaurito; ma le sue ricerche son così varie e la sua critica così imparziale, che difficilmente, crediamo, si troverà

qualche cosa da rettificare o da aggiungere. Il Favaro ha scritto in fatti una storia non già un panegirico, e l'ammirazione al suo protagonista non lo induce a tradire o a dissimulare la verità. Veggasi, per esempio, quello che egli dice sull'insegnamento di Galileo relativamente al moto della terra (II, 158 e seg.), e come serenamente discuta la storia dell'invenzione del telescopio (I, 323 e segg.), che pure ha reso così popolare il nome di Galileo. Quanto alla varietà delle ricerche, basti che l'opera è accompagnata da 150 documenti, il più inediti, e alcuni d'importanza grandissima, tratti da privati e pubblici archivi, fra cui giova ricordare quello dell'Università patavina, al quale o pochi o nessuno aveva finora rivolto la meritata attenzione. Con questi aiuti l'A. potè seguire passo a passo la vita di Galileo sulla cattedra, in casa, nell'insegnamento privato, nelle relazioni scientifiche od amichevoli, informandoci così non solo di ogni particolarità concernente il sommo filosofo, ma dandoci altresì importanti ragguagli intorno allo Studio ov'egli insegnò ed alla società fra cui visse. Così non l'avesse abbandonata mai, avventurandosi alle incertezze d'un avvenire, che gli pronosticava quasi profeticamente Giovanfrancesco Sagredo nella ben nota sua lettera del 1611! Venezia ne fu indispettita, ma pure lasciò vacante per alcun tempo la cattedra, sperando sempre ch'egli tornasse ad occupare il suo posto (II, 17 e segg.); e col mezzo di Pietro Duodo manifestavagli questo desiderio medesimo ancora venti anni dopo (II, 21), significandogli oltracciò che il procuratore Francesco Morosini, uno dei Riformatori, « aveva intesa la difficoltà che veniva messa in alcune sue opere », e che, se egli avesse voluto pubblicarle a Venezia, « lui come riformatore le avrebbe senz'altro sottoscritte ». Le memorie della Repubblica di Venezia e di Padova dovevano essere adunque fra le più care del venerando vecchio, se il 23 Giugno 1640 faceva scrivere da Arcetri a Fortunio Liceti a Padova: « non senza invidia sento il suo ritorno a Padova, dove consumai li diciotto anni migliori di tutta la mia età. Goda di cotesta libertà . . . . ». Per parte nostra auguriamo che l'A. dia mano a quella nuova edizione degli scritti galileiani, della quale qui svolge il programma; e che vi premetta una Vita del grand'uomo, ove tutte le questioni che la riguardano siano discusse con quella dottrina e con quella critica, di cui questi due volumi sono guarentigia sicura.

49. *Relazione del regno di Francia di* GIORGIO ZORZI. Ven., 1884, Visentini, pag. 31 8.°

Vedi quello che ne abbiamo detto a pag. 132 di questo fascicolo.

50. *La scienza politica in Italia di* FERDINANDO CAVALLI. Tomo quarto. Ven., 1881, Antonelli, pag. 386, 4.°

Dei tre primi volumi di questa importante Raccolta abbiamo parlato nel tomo XVII, pag. 172 e segg. dell'*Archivio Veneto*. Ora possiamo aggiungere che il tomo quarto, cioè l'ultimo, contiene le biografie ed i transunti delle opere politiche d'ottanta Autori, fra i quali il Genovesi, il Gerdil, il Casti, il Turchi, il Verri, il Denina, il Gorani, lo Spedalieri, il Pagano, l'Alfieri, il Pepoli, il Valeriani, il Romagnosi, il Botta, il Gioja, il Dal Pozzo, il Coco, l'Orioli, il Buffalini, il Balbo, il Della Margherita, il Ventura, il Tapparelli, il Zambelli, il Rosmini: vite, ingegni, tendenze, lavori molto diversi ma tutti degni di studio. Parlando di noi e delle nostre provincie, Venezia trova Nicola Donato e Pietro

Mocenigo con Francesco Algarotti, Giammaria Ortes, Giannantonio Torriani, Luigi Gonzaga, Giandomenico Brustoloni ed Alessandro Pepoli; Padova, Melchior Cesarotti; Vicenza, Cristoforo Muzani; Verona, Giacomo Giuliani; Portogruaro, Lorenzo Pelleati; Udine, Francesco Maria Franceschinis e Camillo Manetti; l'Istria, Gianrinaldo Carli; la Valtellina, Antonio Foppoli e Alberto de Simoni; Belluno, Giuseppe Fantuzzi e Giambattista Zannini: contribuzione preziosa alla storia letteraria della nostra regione. Quanto ai pregi della raccolta, l'A. è sempre eguale a sè stesso; e rimettiamo perciò il lettore a quel che ne abbiamo detto nel tomo XVII. Ma non vogliamo chiudere questo cenno senza ripetere il voto che abbiamo espresso cinque anni fa. E il voto è questo: che l'illustre Autore dia un complessivo giudizio sullo sviluppo in Italia della scienza pelitica nei varî secoli, e sul posto che nella storia di questo sviluppo compete ai principali scrittori. Egli sa bene che il suo lavoro non riuscirà una inutile ripetizione dell'opera di Giuseppe Ferrari. E raccogliendo le svariatissime fila del suo lavoro, e coll'acuto sguardo aggruppandole, l'A. mostrerà un'altra volta di avere col nome ereditato anche il senno di quei patrizî veneziani, che hanno meravigliato l'Europa colla loro sapienza politica.

51. *Lettera inedita di* LODOVICO ANTONIO MURATORI *a Gian Francesco Madrisio.* Udine, 1884, Doretti, pag. 10, 8.°

. Era già stampata (pag. 167 e segg. di questo fascicolo) la *Muratoriana* del dotto ed operoso bibliotecario veronese, quando ci giunse questa breve ma interessante pubblicazione, procurata dal nostro valente amico prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons. È una lettera autografa, in cui il Muratori, addì 20 Agosto 1721, prega il Madrisio a volergli procurar copia dei *Fragmenta chronici foroiuliensis* (che pubblicò nei *RR. II. SS.*, tom XXIV) e della storia di Ailino (che pubblicò nelle *Antiq.*, tom. III). « Ne aveva copia un personaggio che sta in Roma; ma ella sa che non avrebbe genio di comunicarla ad altri, e meno a me; anzi se sapesse tal mia ricerca, si opporrebbe, come fa in tante altre cose. Però la supplico a tenere in sè le mie preghiere ». Così dice il buon Muratori, alludendo ben chiaramente a mons. Fontanini. La lettera è dunque curiosa. Ma è altresì un monumento: intrisa ancora di sangue, ricorda il banco del beccaio udinese a cui era stata venduta! Fu salvata dall'ab. Giambattista del Negro che la depose nella Comunale di Udine; ed ora, pubblicata dal sig. F. Cantarutti per le nozze Valentinis-Ostermann, fu illustrata dall'egregio prof. G. Occioni-Bonaffons. Dal quale per altro aspettiamo qualche schiarimento a quella nota ove dice, che « di tutti i governi della penisola, solo quelli del duca di Savoia e della repubblica di Venezia tenevano chiusi ermeticamente i propri archivî ». Nello *Studio storico* del prof. L. VISCHI, *La Società palatina di Milano* (*Arch. Storico Lombardo,* Anno VII, fasc. III, pag. 495 e segg.), troviamo bensì ricordate le difficoltà che il Muratori incontrò a Genova, a Roma, a Torino, ma di Venezia non troviamo fatto alcun cenno.

52. *Relazione di* PAOLO *di Daniele* RENIER, *inquisitore sopra i dazii nella Terraferma (1730-1732).* Ven., 1884, tip. dell'Emporio, pag. 19, 8.° bisl.

Per le nozze della signorina Cecilia Zannini col dott. Carlo Donati, il marchese Bentivoglio d'Aragona pubblicò questa Relazione scritta dallo zio del pen-

ultimo doge. A buon diritto l'editore chiama importantissima questa scrittura, perchè dimostra « le tristi condizioni economiche, in cui versava allora la Repubblica », e noi diremmo altresì perchè dimostra gli abusi che prevalevano anche nella prima metà del secolo scorso, e che, più delle « tristi condizioni economiche », furono « vera e precipua cagione » della caduta della Repubblica.

53. *Due capitoli ed un sonetto del conte* GASPARE GOZZI. Venezia, 1884, Filippi, pag. 8 non num., 20, 8.°

Per le nozze Zannini-Donati il comm. Giovanni Veludo, prefetto della Marciana, dedicò ai genitori della sposa questi versi, tratti da un Codice marciano già appartenuto al bibliotecario Morelli. È inutile ricordare l'eleganza così del sonetto come dei due capitoli; dei quali dobbiam piuttosto avvertire, colle parole del ch. editore, che non mancano d'una « certa curiosità, per rispetto alla condizione domestica e alla vita morale di quel gentile e caro scrittore ».

54. *Mémoires de* M. GOLDONI *pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre dédiés au Roi. Tome premier. Ristampate sull'edizione originale di Parigi* (MDCCLXXXVII) *e corredate con annotazioni da* ERMANNO VON LOEHNER. Ven., 1883, Visentini, pag. XVI, 430. (Edizione di soli 150 esemplari in carta distinta.)

Con questo volume i fratelli Visentini hanno voluto iniziare una *Biblioteca Veneziana del secolo XVIII* che prendono a pubblicare. Non ispetta a me di lodare questo primo volume, che già fu accolto con manifesto aggradimento dal pubblico, tanto è vero che l'edizione ne è quasi esaurita. D'altra parte i lettori dell'*Archivio* sanno quali cure abbia dedicato il sig. Löhner a determinare al possibile la cronologia goldoniana, e a risolvere le varie difficoltà che s'affacciano agli oculati lettori delle Memorie. Ricorderò un passo che non deve esser nuovo ai lettori. Voleva il Löhner chiarire quel luogo, ove, parlando della propria fede di battesimo, Goldoni dice (pag. 79): «je ne sais pas quel a été le Saint qui a fait le miracle, mais je sais bien que je me suis couché un jour n'ayant que seize ans, et que le lendemain à mon réveil j'en avais dix-huit », l'età per l'appunto necessaria ad essere ammesso nel collegio Ghislieri. « La massima difficoltà era quella degli anni », dice egli stesso nella Prefazione al tomo VII (pag. 3) dell'edizione Pasquali. « Non so, non mi ricordo, e non mi curo di ricordarmi, come siasi a ciò rimediato ». Queste parole, a dir vero, son di colore oscuro, e dovevano essere rischiarate. E perciò il sig. Löhner va difilato a Pavia, trova nell'Archivio del collegio Ghislieri la fede di nascita del poeta, e vi scopre falsificato l'anno di nascita che da 1707 è trasformato in 1705. Questo fatto, ripeto, non è nuovo ai lettori dell'*Archivio Veneto* (v. tomo XXIV, pag. 10); ma lo ricordo, perchè non si creda che il Löhner avesse sotto le mani tutte le notizie di cui son ricche le sue annotazioni. E voglio altresì sottoporre al giudizio dei lettori la congettura ingegnosa, e che non mi pare improbabile, sulle cause che indussero il Goldoni ad abbandonare precipitosamente Venezia il 18 Settembre 1743. « Perchè tanto affanno? » domanda il Löhner a pag. 357 e segg. « Perchè era morta la Baccherini, o perchè aveva dovuto pagare 6000 lire . . . . per l'ingaggiatore napoletano? Nol credo. Queste parole, a giudizio mio, svelano molte cose. Ardisco dire, senza poterne peraltro addurre finora veruna prova, che Gol-

doni non aveva lasciato Venezia volontariamente, ma per ordine degli *Inquisitori di Stato*. Di fatti credo impossibile che il *tremendo tribunale* non avesse punto sentore dei maneggi che, informi Goldoni stesso, in piena luce si ordivano in casa del console genovese, e che compromettevano o potevano compromettere una Repubblica, la quale, sentendosi debole, si teneva ansiosamente neutrale fra le grandi potenze. Su questo argomento nella Venezia del secolo XVIII non si transigeva. Non credo tuttavia che il Goldoni sia stato sfrattato ufficialmente: sarebbe stato uno sfregio alla Repubblica di Genova, i rapporti colla quale erano sempre un po' tesi. Crederei piuttosto che gli Inquisitori, col mezzo di qualche patrizio, p. e. di Nicolò Balbi, e magari dello stesso Grimani, abbiano fatto sapere al Goldoni, che per certi riguardi egli avrebbe fatto bene a cangiar aria per qualche tempo. Forse egli ricevette la visita di uno di que' nobili di Terra-Ferma, che a questo tempo erano gli agenti e i nunzi semi-ufficiali degli Inquisitori presso il corpo diplomatico; o forse il famoso « Ignazio » (Beltrame), il noto Fante dell' « Eccelso », invitò il poeta a visitare l'anziano degli Inquisitori, non già in Palazzo a S. Marco ma nella sua casa privata. Si capirebbe in questo caso perchè le indagini coscienziose del Belgrano non siano riuscite a trovare nulla, oltre il congedo accordato al Goldoni addì 9 Marzo 1743. Crederei oltracciò che il Goldoni, uscito una volta dallo Stato di S. Marco, scrivesse *confidenzialmente* al secretario del Senato genovese, o a qualche senatore di Genova, spiegandogli, Dio sa come, le sue disgrazie a Venezia. Durante la guerra, il consolato genovese può facilmente essere rimasto vacante, e di fatti la prima lettera del console genovese a Venezia, Antonio Luigi Biffi, che anch'io ritengo successore del Goldoni, è del 2 Gennaio 1750. Si noti che la pace d'Aquisgrana fu conclusa nell'Ottobre 1748, ma il nuovo ordine di cose non si stabilì in Italia che nell'autunno del 1749 ».

55. *Carlo Goldoni (per cura del Comitato)*. Venezia, 20 Decembre 1883, tip. fratelli Visentini, pag. 24, 4.°

È una pubblicazione elegante, colla quale il Comitato, costituito in Venezia nel Marzo 1875 per erigere un monumento a Carlo Goldoni, volle segnalare il dì 20 Decembre 1883, in cui la statua in bronzo del grande commediografo, lavoro dell'egregio artista Antonio Dal Zotto, fu scoperta nel campo di S. Bartolomeo. In questa pubblicazione troviamo, di stranieri e d'italiani, versi e prose sfuggite quasi interamente ai due maggiori pericoli a cui si va incontro in simil genere di pubblicazioni, la ripetizione e la retorica. Così dice Enrico Castelnuovo nelle *due parole d'esordio*, che sono fra le più belle pagine di questo fascicolo. Avremmo desiderato che il Molmenti, ricordando la lapide e il medaglione che indicano la casa ove nacque Goldoni, non avesse taciuto il nome del poverissimo prete, Vincenzo Zenier, che, a malgrado della sua povertà, pose lapidi e medaglioni alle case ove nacquero o morirono o lavorarono C. Goldoni, Ap. Zeno, B. Marcello, G. Gozzi, E. Dandolo, A. Manuzio: esempio non imitato dai cittadini più ricchi, e a stento e con parsimonia grande dal Municipio attuale. *Una Macchietta Goldoniana* è il titolo d'una breve memoria di A. d'Ancona, il quale, colla sua solita erudizione e maestria, racconta le vicende dell'*Anonimo*, cioè di quel Buonafede Vitali (13 Luglio 1686-2 Ottobre 1745), che Goldoni ricorda nel cap. XXIX del primo tomo delle *Memorie*. Ernesto Masi, uno dei più arguti ed eleganti studiosi del commediografo veneziano, ripubblicò due lettere del Gol-

zioni relative a Leonardo da Vinci. Convengo col Masi sull'importanza delle due lettere: se poi fossero dirette o no al De Pagave, non mi pare che sia posto assolutamente fuori di dubbio. Il Belgrano pubblicò un Memoriale steso dal Goldoni quand'era console genovese a Venezia. Sono assai note, e furono molto e meritamente lodate, le *Imbreviature di Giovanni Scriba* (Genova, 1882, Sordomuti, pag. 492, 16.°), nelle quali il Belgrano raccolse molte e interessanti memorie della sua Genova. E nondimeno parecchie pagine di queste *Imbreviature* possono giovare alla storia della nostra letteratura (p. e. ove si parla del Foscolo, pag. 249 e segg.), o ricordarci le tristi condizioni della città nostra nel primo quarto del secolo presente (pag. 401). Ma buona parte del libro (pag. 15-96, 479-488) è consacrata al *Matrimonio e consolato di Carlo Goldoni*, col corredo di lettere e documenti tratti dall'Archivio di Stato genovese. Sventuratamente il Belgrano non trovò tutto quel che cercava; e ben fece ad arricchire la pubblicazione commemorativa del monumento col Memoriale recentemente scoperto con altre lettere goldoniane da Achille Neri, e che si riferisce a un negozio di cui aveva diffusamente discorso nelle *Imbreviature* sopra citate. Altri articoli, più o meno importanti, d'indole storica leggiamo in questo fascicolo, ma sopra tutti meraviglioso mi sembra l'annunzio del sig. Urbani de Gheltof (pag. 19), il quale possede un'appendice autografa, a quanto egli assicura, delle *Memorie* goldoniane. Questo annunzio mi pare meraviglioso, perchè il sig. Urbani de Gheltof dice fra l'altre cose: « sulla fine del Dicembre 1792 ha termine l'*Appendice*, e una mano ignota, forse quella della *buona Nicolina*, vi scrisse nel *Gennaio seguente* queste parole: M. Goldoni est décédé aujourd'hui 6 janvier à 5 h. du soir ». Non c'è pericolo che abbia sbagliato il tipografo, giacchè l'A., senza aggiungere la più piccola osservazione, ci avverte che la *buona Nicolina*, o chiunque si fosse, scrisse nel *Gennaio seguente* che Goldoni morì « aujourd'hui 6 *janvier* ». Dunque Goldoni sarebbe morto il 6 Gennaio, mentre la sua fede di morte dice che morì il 6 Febbraio. Ben farà dunque il sig. Urbani de Gheltof a pubblicare al più presto la sua Appendice, che recherà, com'egli ci fa sperare, « nuova luce e *verità* intorno agli ultimi anni del grande commediografo »; e bene avrebbero fatto i compilatori di questo fascicolo a mettere sull'avviso il sig. Marc Monnier, che (pag. 4) crede fuor di questione la data del 6 Febbraio. Ma forse il Comitato pensò quello che penso ancor io, e che probabilmente pensano anche i lettori: fino a dimostrazione contraria starsene contenti al Febbraio.

56. G. M. Urbani de Gheltof. *Carlo Goldoni a Chioggia.*

L'*Ateneo Veneto*, nel suo numero di Decembre 1883 (pag. 323-331), pubblicò questo articolo, l'A. del quale, sulle traccie delle *Memorie* goldoniane, rifà la storia del soggiorno del poeta in Chioggia. La parte nuova dell'articolo sarebbe questa: il sig. Urbani de Gheltof avrebbe trovato, nell'Archivio Civico di Chioggia, « il resoconto dei processi, gran parte dei quali è scritta di pugno del Goldoni », che al commediografo avrebbero dato « il tessuto delle *Baruffe Chioggiotte* ». In prova di che l'A. cita un processo del 1731, ove si trovano i tipi di Tittanane, di Lucietta e di Toffolo Zavatta; e un altro processo del 1732, ove si trova quello di *paron Fortunato*. Secondo l'Urbani di Gheltof il podestà Bonfadini fu eletto podestà di Chioggia nel 1731; il suo cancelliere era lo Zabottini, e il Goldoni coadiutore di questo. Ecco perchè, di pugno di Goldoni, potrebbero trovarsi nell'Archivio di Chioggia i processi del 1731 e del 1732. Ma il sig. Er-

manno von Löhner aveva fatto notare fin dal 1882 (*Arch. Ven.*, XXIII, 49, XXIV, 24) che il Bonfadini fu podestà a Chioggia dal 1727 al 1729, e coadiutore a Chioggia il Goldoni nel 1728 e nei primi mesi del 1729, dopo i quali il poeta passò ai servigi dello Spinelli a Feltre. Qui, lo stesso Löhner, nel suo commento delle *Memorie* (pag. 159), lo trova nella seconda metà del 1729 e nel 1730, e nei dispacci dello Spinelli riconosce più d'una volta la mano del Goldoni. Anzi egli dice che, « col soggiorno di Feltre e l'ufficio di *Coadiutore pretorio* dello Spinelli », la cronologia goldoniana « esce dalle incertezze ». Io lo confesso: l'autorità del sig Löhner in questi argomenti mi pareva superiore ad ogni altra; ma, d'altra parte, le affermazioni del sig. Urbani di Gheltof erano così sicure, che ho creduto di dovere rivolgermi all'Archivio di Stato per averne le più precise notizie intorno all'epoca della podesteria del Bonfadini a Chioggia. Ed ecco, sommariamente, la risposta che n'ebbi dalla gentilezza del sig. comm. Cecchetti. Francesco Bonfadini fu eletto podestà a Chioggia il 9 Marzo 1727, ed entrò in carica il 9 Settembre dello stesso anno. La sua prima lettera è del dì 11 Settembre 1727, e di fatti egli vi dice: « Seguì l'altr' hieri il mio ingresso a questa carica . . . . . ». L'ultima lettera del Bonfadini da Chioggia è del dì 30 Marzo 1729. Il suo successore, Agostino Maffetti, scriveva l'8 Aprile dell'anno stesso: « In questo giorno ho intrapresa la carica consegnatami dal N. H. ser Francesco Bonfadini podestà, precessor, che l'ha sostenuta con lodevol attenzione e con universal agradimento et applauso della città ». Lo stesso comm. Cecchetti mi aggiunge: « Nell'Archivio civico di Chioggia, del quale possediamo l'inventario, ai num. 533-537 leggo registrati processi criminali, lettere pubbliche ecc. del reggimento del Bonfadini 1727-1729 ». Sarà dunque possibile che del 1731 e 1732 si trovino nell'Archivio di Chioggia i processi ricordati dal sig. Urbani de Gheltof, ma è impossibile che appartengano all'amministrazione del Bonfadini; ed è del pari impossibile che il Goldoni, passato a Feltre, tenesse, come vorrebbe l'Urbani de Gheltof, il registro dei processi di Chioggia del 1731 e 1732, e che anzi gran parte di essi sia scritta « di pugno del Goldoni ». Lascio la conclusione al lettore.

57. *Di Carlo Goldoni e delle sue opere. Alcuni cenni di* D. Z. Ven., 1883, Cordella, pag. 48, 16.°

Il 20 Decembre 1883 vide la luce anche questo libretto, l'A. del quale è di certo un uomo di eccellenti intenzioni. Ma ci sorprende che egli non abbia ricordato il nome di chi alla casa di Goldoni pose l'epigrafe ch'egli trascrive, e il medaglione che chiama « povera effigie ». Al Zenier la fortuna aveva negato i suoi doni, non l'animo generoso. E, tornando al libro, ci spiace di vedervi attribuito al Chiari il Re Cervo e l'altre Fiabe di Carlo Gozzi. Ci pare troppo grave l'equivoco per non avvertirlo.

58. Achille Neri. *Passatempi letterari.* Genova, 1882, Sordomuti, pag. 203, 16.°; *Costumanze e sollazzi.* Genova, 1883, Sordomuti, pag. 217, 16.°; *Aneddoti goldoniani.* Ancona, 1883, Morelli, pag. 82, 16.°

Il sig. prof. Neri nei suoi studi non si dimentica mai di Venezia, e di questa memoria amichevole gli dobbiamo esser grati. Naturalmente Genova è la costante preoccupazione dell'A.; ma nei *Passatempi* (pag. 33-48) troviamo parti-

colari notizie intorno ad Elena (n. 1518) figlia di Pietro Bembo, e nelle *Costumanze* leggiamo le *Impressioni di viaggio di un anonimo* che passò per Venezia nel 1762. Vi arrivò il 29 Gennaio, e non vi si fermò pochi giorni, giacchè assistette anche alla fiera dell'Ascensione; ma tuttavia poche pagine (90-96) son dedicate a questo soggiorno. L'anonimo viaggiatore previene i lettori che non scenderà a troppi particolari, non avendo l'animo « sgombro da passioni ». E certo le « passioni » che accusa, gli fecero vedere una Venezia diversa da quella che tutti i suoi contemporanei vedevano; tanto è vero che, volendo specialmente studiare « l'indole e le costumanze degli abitanti », riconobbe, fra l'altre cose, che i veneziani sono « molto concisi nel parlare ». Quanto agli *Aneddoti goldoniani*, usciti all'epoca in cui fu inaugurato il monumento a Goldoni, un critico erudito vi notò qualche inesattezza; ma non è meraviglia che a Venezia Goldoni sia conosciuto meglio che altrove.

59. A. PASCOLATO. *Carlo Goldoni avvocato.*

Nella *Nuova Antologia* (Decembre 1883, pag. 633-651) l'A. vuol mettere in sodo la dottrina giuridica del commediografo veneziano.

60. *Onoranze a Carlo Goldoni. Discorso del prof.* MICHELE ROSA, *R. Provveditore agli studi*. Ven., 1883, tip. del *Tempo*, pag. 11, 8.°; *Per l'inaugurazione in Venezia del monumento a Carlo Goldoni* . . . . . *Discorso di* FERDINANDO GALANTI. Padova, 1884, Salmin, pag. 12, 16.°

Allo scoprirsi del monumento a Goldoni furono pronunziati questi due discorsi, che ritraggono egregiamente l'indole dei due oratori. Egualmente felici nello scolpire in pochi tratti il carattere di Goldoni, e l'uno e l'altro il considera dal proprio punto di vista educativo od estetico. Naturalmente, il professore di pedagogia e regio provveditore agli studi ammira il Goldoni, « che tanto adoperò per fare del teatro una scuola *scrale* di educazione ». Il professore di umane lettere e buon poeta egli stesso, ammira il riformatore che « agli instabili e scorretti abbozzi . . . sostituì le forme statiche e ben disegnate della commedia scritta; alle improvvise e assurde volgarità, le pensate e vere realtà della vita; alle stramberie dell'attore, il sentimento del poeta; alle maschere fanciullesche e scurrili, la persona viva ed urbana ». Così i due oratori rendono intera l'imagine del commediografo sommo, che non sarebbe stato poeta senza essere educatore, nè sarebbe stato educatore senza esser poeta. Ed è questa l'intima ragione per cui e l'uno e l'altro discorso ottenne meritamente il più difficile ma anche più durevole applauso: quello che è suggerito da una ponderata lettura.

61. *Lettere di* CARLO GOLDONI *e di* GIROLAMO MEDEBACH *al conte Giuseppe Antonio Arconati Visconti.* Milano, 1882, Civelli, pag. 70, 8.°

Avremmo dovuto annunciare assai prima questa importante raccolta, che merita un posto distinto nelle pubblicazioni goldoniane di questi giorni. Sono sedici lettere inedite del Goldoni e nove del Medebac, che il nob. sig. Alessandro Spinelli, per gentile condiscendenza del conte Andrea Sola e della contessa Antoniola Busca-Arconati-Visconti consorte di esso, trasse dal prezioso archivio Sola-Busca e pubblicò per le nozze del conte Luigi Salina colla nobile signora Luigia dei marchesi Litta-Modignani. Nella *Premessa* l'editore ragiona del-

l'importanza di queste lettere e del vantaggio che può ritrarne la biografia del poeta; e si intrattiene ragionevolmente a discorrere del conte G. A. Arconati (1698-1763), che forse potrebbe essere poco noto agli studiosi del Goldoni. Al quale proposito ci piace ricordare la protesta dello Spinelli « contro il comune andazzo di voler screditare il secolo passato, e dipingere gli ottimati di esso quali ignoranti, prepotenti, boriosi del loro blasone, e spregiatori di tutto quanto non fosse nato di magnanimi lombi. Il secolo scorso ci è ancora poco noto, e perciò di esso si giudica spesso a caso, e quando lo si studia si modifica di molto l'opinione che ce ne siamo fatti, e si trova che era molto migliore di quello che non si credesse. E se non fosse così, non sapremmo spiegare questa corrispondenza di stima, di intimità vera che passò fra tanti patrizî e tanti semplici cittadini, che si elevarono altissimo solo con la potenza del loro genio. Come spiegare quella reciprocanza di affetto che corse fra il Goldoni e l'Arconati, se non ammettendo che il concetto che si ha da noi del secolo scorso basa sul falso? E sì che nel caso dell'Arconati e del Goldoni bisogna anche tener presente questa circostanza ricordata dal Masi, il quale dice che il Goldoni «« ha dovuto partecipare a quella oscurità, quasi solitudine in mezzo alla gente, di cui il pregiudizio circondava le persone di teatro »». Dividiamo, in sostanza, l'opinione del ch. sig. Spinelli, tant'è vero che ne abbiamo voluto riportare le proprie parole. Ma siccome sappiamo che nell'Archivio Sola-Busca si conservano preziose memorie, e conosciamo a prova la nobile generosità del conte Andrea Sola, preghiamo pubblicamente il ch. sig. Alessandro Spinelli a rompere finalmente i lunghi indugi, e arricchire le nostre pagine colle interessanti pubblicazioni che ci ha fatto sperare, e che non annunziamo ai nostri lettori per serbare ad essi tutto il piacere di una gradita sorpresa.

62. *Una lettera del Goldoni.*

Il conte Tiberio Roberti fece assai bene a ripubblicare nella *Rassegna Nazionale* (1 Aprile 1884) una lettera di Carlo Goldoni (Versailles, 5 Maggio 1780) già pubblicata dallo stesso co. Roberti, qualche anno fa, per le nozze Bertolini-Lugo. Questa lettera, dic'egli, « che mi viene sempre chiesta » per la sua importanza, « è ormai esaurita ». Fece dunque assai bene, ripetiamo, a ripubblicarla, ma forse non sarebbe stato gran male se l'avesse accompagnata di qualche illustrazione, come fece nel 1880 il prof. Ottone Brentari, che la ripubblicò e commentò. Non sappiamo se il prof. Brentari abbia raccolto le sue osservazioni sulla lettera goldoniana in un opuscolo speciale; noi le abbiamo lette nel giornale *l'Adriatico* (8-12 Aprile 1880), e a tempo debito ne abbiamo dato l'annunzio ai nostri lettori.

63. *Lettera di* GIUSTINA RENIER MICHIEL *a N. N. sulla caduta di Venezia.* Ven., 1884, Fontana, pag. 16, 8.°

Questa lettera (pubblicata dai sigg. C. ed E. de Chantal per le nozze Zannini-Donati) fu scritta dalla Michiel prima del trattato di Campoformio; e i due editori ne vantano la sagacia delle previsioni. E di fatti la nobil donna fra l'altre cose diceva: « Nous ne voulons pas être a l'Empereur (d'Austria), nous voulons être libres; mais si les choses ne changent pas, il va nous engloutir ». Dio voglia che la Michiel non sia stata indovina anche quando diceva: « Venise va devenir, ainsi qu'elle fut à son commencement, la seule habitation des poissons et de quelques familles de pauvres pêcheurs ».

64. *Nozze Zannini-Donati.* Rovigo, 1884, Minelli, p. 21, 4.°

Il sig. Giulio Gargnani, per festeggiare queste nozze, pubblicò tre lettere della contessa Giustina Renier Michiel dirette a Francesco Negri (2 Novembre 1813), a Ippolito Pindemonte (9 Febbraio 1814) e a Leopoldo Cicognara (30 Ottobre 1822); e una lettera diretta all'autrice dell'*Origine delle Feste veneziane* dall'ab. Pietro Bettio (13 Decembre 1823), bibliotecario della marciana, in cui le comunica alcune notizie sui Veneziani in Atene nel 1687, e due madrigali composti per la venuta di Enrico III re di Francia a Venezia.

65. *Due lettere di* PIER ALESSANDRO PARAVIA *ad Ippolito Pindemonte.* Verona, 1884, Civelli, pag. 16, 8.°

Sono due lettere, del 15 Giugno 1822 e del 12 Giugno 1828. Nella prima ringrazia il Pindemonte che gli aveva mandato il primo tomo dell'Odissea: è naturale, ed era giusto che lo lodasse. Ne aveva anzi scritto un articolo, che la *Gazzetta di Venezia* pubblicò la sera stessa del 15. Ma il Paravia si lagna che fosse pubblicato in ritardo, « amando meglio qnesti signori gazzettieri di dar notizia dell'opera in musica e del ballo . . . . anzichè di un libro come il suo, da fare onore al secolo ed all'Italia ». Si lagna poi che la I. R. Censura avesse cancellata dall'articolo « una scappata contro il dignissimo sig. Acerbi ». Si sa chi fosse, e da chi fosse protetto l'Acerbi. Domando per altro se e quanto la critica delle Gazzette si sia mutata da quella che era sessanta anni fa, benchè la censura non usi più le sue forbici. Nella seconda lettera si riferiscono due epigrammi improvvisati da Giov. Ladislao Pyrker. E dagli autografi, custoditi nella comunale di Verona, trasse e illustrò queste due lettere colla sua solita diligenza il sig. Pietro Sgulmèro vicebibliotecario, che avrebbe potuto dirci qual fosse quel Giornale del Taparelli, che è ricordato a pag. 10.

66. (PASINI ANTONIO). *I cinque Cancellieri del patriarcato di Venezia negl' ultimi cinquant' anni (1833-1883),* Venezia, 1884, tip. dell'Immacolata, pag. 18, 16.°

Sono raccolte qui brevi ma succose notizie sugli ultimi cancellieri della curia di Venezia: Giuseppe Roverin (1833-37), il quale, benchè non sostenesse a lungo l'ufficio, assettò la cancelleria e pubblicò (1834) uno *Stato personale del clero veneto,* ricco di « minute e preziose note storiche, riguardanti in particolare tutti i sacri edifici, dalla Basilica alla più meschina chiesuola »; Giambattista Ghega (1838-64), il quale « con molta facilità ed eleganza poetava latinamente e grecamente »; Giuseppe Zuannich (1864-75), « dottissimo in diritto canonico »; Pietro Pesenti (1875-81), valente ma sempre modesto letterato, che pubblicò senza nome d'autore molte cose degne di lode; e Pio Cargnelli (1881-83), pio e dotto giovane, rapito immaturamente all'amore di quanti lo conoscevano. Gli fu sostituito Antonio Marchiori, e in quest'occasione l'A. dedicò il presente libretto a mons. Francesco Mion, canonico penitenziere e vicario generale della diocesi di Venezia. E mons. Pasini fece assai bene a raccogliere queste notizie moderne; ma speriamo ch'egli ritorni all'antico, e che voglia finalmente rendere di pubblico diritto le preziose notizie ch'egli ha raccolto specialmente sul *Tesoro* della nostra Basilica.

67. *Alcuni versi di* ADRIANA RENIER ZANNINI. Ven., 1881, tip. dell'Ancora, pag. 40 non num., 8.°

« Trattò la Zannini con uguale felicità la poesia e la prosa; ma con maggiore predilezione la poesia; nella quale costantemente ammiri l'affetto, la delicatezza e la schietta bontà della forma ». Con quanta ragione così scrivesse il Veludo (*Archivio Veneto*, XI, 223) dimostra, non fosse altro, questo libretto che Pietro Zannini dedicò alla sorella Cecilia nel giorno delle sue nozze. È dunque un dono *nozzeresco,* direbbe il Veludo, che ha un valore letterario, e che qui ricordiamo anche perchè molti dei versi che vi leggiamo accennano ad avvenimenti storici, p. e., alla *condizione delle fortezze venete durante la campagna del 1866*, all'*ingresso di Vittorio Emmanuele in Venezia* ecc. ecc. Ma la nota predominante è l'affetto. La Renier Zannini mancò a dì 16 Febbraio 1876; e non possiamo senza commozione rileggere l'affettuoso Sonetto che poco prima (22 Novembre 1875), quasi ringiovanita dal desiderio, dirigeva con lieti auguri alla sua diletta Cecilia. Al qual sonetto accennando, l'amoroso fratello poteva ben dire alla sposa: « mi par che risusciti per quest'ora solenne la santa imagine di tua Nonna, e come fosse presente ti benedica ».

68. *Stemma e bandiera di Venezia, Cenno di* FILIPPO NANI-MOCENIGO. Ven., 1883, Coletti, pag. 22, 8.°

Il co. Filippo Nani-Mocenigo è un patrizio colto quanto modesto, e che alla nostra storia ha già reso qualche importante servigio. Ricorderò solamente il *Capitolare dei Signori di Notte* da lui pubblicato nel 1877 (Venezia, tip. del *Tempo*, pag. 251, 8.°), e di cui abbiamo già fatto cenno in questo medesimo *Archivio* (XIV, 235). Il co. Nani-Mocenigo in questo mezzo non ha interrotto i suoi studi, nè ha cessato di tener dietro alle questioni d'indole storica: ne fa fede l'opuscoletto che annunziamo. Nel quale con savia erudizione e con giusta critica discorre d'un argomento, intorno a cui in questi ultimi giorni si disputò lungamente (nei caffè e sui giornali): quale, cioè, debba essere lo stemma e la bandiera di Venezia. « Esistono (dice l'A.) parecchie note ufficiali di Comuni italiani i quali, opportunemente interpellati, risposero di aver propria bandiera . . . . . Anzi, fra le altre, ricordo la *fiera e dignitosa* lettera di Firenze, firmata dal Peruzzi, in favore della propria antica bandiera ». . . . . .

69. *Notizie sulla antica pieve di Frùsseda ora comune di Ponte-nelle-Alpi e sulla parrocchia di Cadola e dei suoi pievani compilate dal professore abate* FRANCESCO PELLEGRINI. Belluno, 1884, Cavessago, pag. 36, 8.°

Se tutte le provincie avessero conoscitori così precisi d'ogni loro palmo di terra come il prof. Pellegrini conosce ogni palmo di terra del suo Belluno, potremmo dire d'aver già pronta la geografia e la storia della patria comune. Chi legga questo libretto vedrà che le nostre lodi all'A. non eccedono il vero. Egli prende la sua pieve di Frùsseda dai tempi più remoti, e attraversando i tempi romani e medievali, senza fare inutile sfoggio di erudizione, si mostra così perito di geologia e di geografia come di archeologia e di critica storica. Poche pagine, ma che mostrano l'uomo. Segue la serie degli arcipreti di Cadola, giacchè questa parrocchia formava una parte dell'antica pieve di Frùsseda; e dal 1184 ai dì nostri ricorda trentatrè arcipreti, facili a conoscersi nei tempi a noi più vicini ma non nei secoli anteriori al decimoquinto e al decimosesto. E di tutti dice quanto può suggerire un'erudizione minuta ma non inutile, finchè

viene al penultimo, don Andrea Fossali, buon *padre e pastore* e *buon cittadino*, a cui *in segno di rispetto e di gratitudine per i molti benefici da lui recati* alla parrocchia di Cadola *con operosa carità e con saviezza di consiglio*, il sindaco, gli assessori, e il secretario e vicesegretario del Comune dedicarono l'erudito lavoro del Pellegrini. Il Fossali, « affranto nella salute, rinunciò alla parrocchia con dolore di tutti i buoni il 1.° Decembre 1883, ritirandosi a vita privata ». Ma nella quiete del suo ritiro lo conforterà senza dubbio la memoria dei benefici e la riconoscenza dei beneficati.

70. S. Zenonis *episcopi veronensis sermones*. Veronae, 1883, Colombari, pag. CLXI, 359, 4.°

Agli studiosi dell'antichità sacra piacerà molto il sapere che una nuova edizione di S. Zenone fu pubblicata testè in Verona dal benemerito mons. G. B. Carlo co. Giuliari, con tutti i sussidi della critica e dell'erudizione moderna. L'edizione di S. Zenone ha una storia. L'*editio princeps* (1508), naturalmente assai difettosa, e le successive edizioni procurate dai due vescovi Agostino Valiero e Gianfrancesco Barbarigo nei secoli XVI e XVIII, furono superate di lunga mano da quella dei fratelli Ballerini (1739), i quali l'avevano illustrata con quella abbondanza e con quel discernimento che era proprio dei nostri eruditi del secolo scorso. Ma non era forse possibile che la lezione del testo fosse dai Ballerini risanata così da non lasciare desideri parecchi. E di fatti Bartolammeo Perazzini pubblicò nel 1773 le *Animadversiones*, e nel 1775 le *Correctiones et Explicationes*, che dovevano agevolare una nuova edizione. In Verona, che era e si conserva tuttodì centro operoso di studi, il Perazzini trovò molti amici, che si costituirono quasi in Accademia allo scopo di restituire al possibile il testo genuino del loro santo patrono. Ma i tempi si facevano ogni dì meno propizi a questo genere di studi, e rimase così all'infaticabile mons. Giuliari il merito di avere riassunto le fatiche altrui, ripigliato e completato gli studi intorno a S. Zenone, ed apparecchiata un'edizione degna di essere offerta a Leone XIII, che ne accettò benignamente la dedica. Nulla di fatti manca alla nuova fatica del benemerito editore di S. Zenone: l'epoca, la vita, il culto, le opere del Santo sono illustrate nei prolegomeni, ove è anche esposta la dottrina di esso, dalla quale apparisce che la Chiesa cattolica credeva nel quarto secolo quello che crede nel secolo decimonono. Ma il ch. editore ha saputo giovare più direttamente alla storia, consacrando particolari capitoli alla liturgia, alla filosofia, all'archeologia sacra e profana: lavoro veramente grave, e che mostra non solo la pietà ma la dottrina e l'intelligenza dell'erudito bibliotecario. Certo, non mancherà qualche neo: qualcuno, per esempio, non avrebbe voluto leggere quelle parole: « inspicere tempus non concessit » (pag. CXL). Ma il Giuliari, e per l'esame dei codici principali e specialmente del pistojese, e per la critica con cui discusse, e per la dottrina con cui chiarì ogni difficoltà del suo testo, potè dire con giusta fiducia ai lettori: « curam certe maximam adhibuimus ut haec editio numeris omnibus absoluta prodiret ». E noi ce ne congratuliamo con esso; giacchè egli ha così raccomandato il suo nome ad un monumento, veramente *aere perennius*.

VARIETÀ

UN NUOVO DOCUMENTO SU GUTTEMBERG

Ne' paesi civili continuano le ricerche per conoscere una buona volta chi fosse il vero inventore della stampa a tipo mobile. In questi ultimi mesi diedero opera a simili indagini i signori Eugenio Dutuit ed A. Claudin, nell'opera periodica *Le Livre, Revue du monde littéraire. Archives des écrits de ce temps.* Paris, A. Quentin, 1883, in 4.° (fascicolo d'Ottobre, pagg. 320-334, e fasc. di Novembre, pagg. 369-372).

Il Dutuit tende a rivendicare il merito della prima invenzione della *tipografia*, se non a Lorenzo Coster di Harlem, certo all'Olanda; perocchè, dice lui, non v'ha fumo senza fuoco, e quindi v'ha da essere qualche cosa di vero nella tradizione olandese. Maggior peso non hanno le autorità e le ragioni ch'egli adduce, non più valide di quelle recate in mezzo più di un secolo fa dall'erudito Meerman (*Origines Typographicae*, Hagae Comitum, 1765). Ma non bisogna confondere la nebbia col fumo: da questo voleva Orazio che si sapesse cavare la luce, anzichè indovinare il fuoco; ma il più delle volte nebbia e fumo non fanno che oscurare le cose (1).

Riferendosi alla dissertazione critica del Dutuit, prodromo di una sua opera maggiore che vedrà la luce, il Claudin la dice portato d'un' *opinione imparziale, che sarà accettata da chiunque*

(1) Intorno al Saggio del Dutuit parla il comm. Carlo Lozzi nel suo *Bibliofilo*, anno V, Marzo 1884, num. 3, Bologna, in un suo primo articolo, in cui intanto egli afferma: « che il Coster abbia di alquanti anni preceduto il Guttemberg *non c'è dubbio;* come *è pure accertato* che il Coster abbia pubblicato alcuni sèguiti xilografici ad impressione tabellare, ma *non è egualmente certo* che abbia per primo formate lettere mobili in legno, e con esse impresso qualche libro ». Aspettiamo ci venga dimostrato, non con affermazioni autocratiche, le quali oggi nulla provano, come la prima cosa non sia punto dubbia, come la seconda sia accertata, e come la terza sia solamente soggetta a dubbi.

non sia accecato dallo spirito di nazionalità. E dice troppo, ma ha il buon senso di soggiungere, che quell'opinione non debb'essere accolta *senza qualche riserva.*

Ma che riserve fa il sig. Claudin, non riuscendo che a condurre i suoi lettori tanto per Harlem quanto per Magonza alle stesse conclusioni? Dopo aver letto l'articolo del sig. Claudin non si sa a che attenersi: nell'arte compariscono tutte e due come le prime inventrici di tutto. Altro che riserve! (1)

Delle riserve però e moltissime ne facciamo noi, non per Harlem, di cui non vogliamo occuparci per ora, sì bene circa l'ultima conchiusione a cui esso Claudin par voglia fermarsi commentando un nuovo documento su Guttemberg. Il suo articolo è intitolato: *Un nouveau document sur Gutenberg. Témoignage d'Ulric Gering, le premier imprimeur parisien et de ses compagnons en faveur de l'inventeur de l'imprimerie.* E, quando egli dice *imprimerie*, intende stampa a tipo mobile, diretto e fuso.

Si vedrà come il sig. Claudin abbia voluto forzatamente far parlare a modo suo e compromettere dei morti; e, peggio, come il documento stesso, senz'essere una vera e buona testimonianza a favore di un Guttemberg primo inventore della *tipografia,* contraddica eziandio a quelle premesse storiche che lo stesso critico qua e colà giudica degnissime di fede.

In cotali contraddizioni cadono troppo sovente bibliografi e

(1) I bibliografi, per non continuare ad andar essi a tentoni ed a farci cadere sui loro passi, abbiano una buona volta la bontà e la bravura d'intraprendere il lavoro che ora andremo additando. Prese le mosse dallo *Speculum humanae salvationis*, da quello, cioè, che dicono del 1439, ed *interamente a caratteri mobili*, vengano giù giù fino allo *Iustinianus, Institutiones*, Magonza, 1468, e tecnicamente ci facciano toccare con mano i successivi miglioramenti dell'arte. Anzi la stessa operazione vuol essere prima eseguita su quelle xilografie e lavori d'impressione che furono proclamati anteriori al 1439, siano d'Harlem o di Strasburgo o di Magonza o di qualsivoglia altro paese d'Europa. Allora si vedranno le fas., i passi progressivi dell'arte, allora si conoscerà in che consistesse o potesse consistere il merito guttembergiano, ed in che i vantati ed essenziali perfezionamenti introdotti da Pietro Schoeffer. Corredino il tutto con buone tavole fotolitografiche; perchè fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio. E, per carità, non si mettano a tal lavoro ammaliati dalle parole di questo o di quello scrittore, da questa o da quella sottoscrizione di stampatori. È da scommettere che si troveranno in grande imbroglio; perocchè vi sono (fra le altre cose) delle pagine date dal Meerman come lavori tipografici dei tempi di Lorenzo Coster, che superano per esecuzione materiale qualsivoglia lavoro attribuito a Guttemberg ed a tutta la scuola magontina.

critici, e tra' primi caduti è da annoverarsi anche il Meerman. Chi più di lui ha accatastato prove e documenti a favore di Guttemberg, più a danno che a vantaggio del suo prediletto Coster? Cuoci e ricuoci le uova, metti troppe droghe nei cibi, e diventano indigesti e perniciosi al povero ammalato, che dovea, invece, riceverne nutrimento e ristoro.

Dove il sig. Claudin è andato a pescare il suo nuovo documento?

In una lettera del savioardo Guglielmo Fichet, dottore di teologia e retorica nel Collegio della Sorbona, poi cameriere secreto di Sisto IV. Quella lettera è diretta al suo amico e già scolaro Roberto Gaguin, e trovasi premessa (fol. 2 *verso*), solamente in pochi esemplari, all'opera intitolata *Gasparini Pergamensis Ortographiae Liber*, in 4.° piccolo, stampata a Parigi, ma senza data. Ne dovrebbe avere un esemplare la Biblioteca Brera di Milano, secondo che attestava il prevosto dell' Ambrosiana don Giacinto Amati, a pag. 660 delle sue *Ricerche storico-critico-scientifiche* ecc. Milano, Pirotta, 1830, in 8.° Vogliamo sperare che quell'esemplare non abbia preso il volo come tanti altri libri preziosi.

Gaspare, sopranominato Barzizza dal luogo della sua nascita, presso Bergamo, latinista e letterato, nacque verso il 1370, morì nel 1431. Ignoriamo che vita menasse a Bergamo, e se questa città molto si curasse di lui, o piuttosto, per l'antico proverbio *Nemo propheta in patria sua*, si limitasse ad accordargli l'ospitalità delle strade pubbliche. Certo è che gli prese vaghezza o sentì il bisogno di andar a stabilirsi a Milano. Eragli amico il duca Filippo Maria Visconti, presso cui stette parecchio tempo, libero letterato in subdola corte. Furono le sue *Epistolae*, specie di esercitazioni scolastiche, il primo libro stampato a Parigi nella Sorbona, chi dice nel 1469 e chi nel 1470; e sono fogli 118, in 4.° Per la loro prima stampa i Parigini avrebbero forse dovuto fare una migliore scelta, dopo l'esempio di Roma e di Venezia; ad ogni modo è consolante per noi, massime in questi tempi di dispetti e di male ispirati sfregi, il vedere come la Francia, a quei dì faro di sapere *per tutto il mondo* (1), giudicasse, anco giusta l'opinione della sua stessa Sorbona, di avere qualche cosa da apprendere pur dai nostri scrittori di secondo ordine. Chi scelse l'opera fu Giovanni la Pierre, priore della Sorbona, per consiglio dello stesso

(1) Vedi più innanzi i versi posti in fine alle *Epistolae* di Gasparino.

Fichet, come riferisce il CHEVILLIER nell' *Origine de l'imprimerie de Paris*, Paris, De Laulne, 1694, a pag. 40.

Per fissare la data della stampa dell' *Ortographia* il signor Claudin parte da quella delle *Epistolae*, che, a suo dire, devono essere state impresse alla fine del 1469, od al principio del 1470 al *più tardi*. L' HAIN (*Repertorium bibliographicum*) ed AMBROGIO FIRMIN-DIDOT (*Encyclopedie moderne, Histoire de la Typographie*) escludono (il secondo più esplicitamente del primo) la data del 1469, ammettendo invece l'uno il *circa* 1470, l'altro, senza dubbi il 1470. Finchè non sia provato il contrario, noi riterremo adunque che le *Epistolae* datino da quest' ultimo anno: indotti a ciò peculiarmente dalla lettera di Fichet al *Priore* La Pierre, premessa a quelle *Epistolae* (*Guillermus Fichetus Parisiensis Theologus Doctori Ioanni Lapidano Sorbonensis Scholae Priori, Salutem*). *On lit*, dice il Chevillier, l. c., pag. 44, *dans les registres de la Faculté de Théologie, qu' il fut Prieur deux fois et de deux années interrompues: la première fois en l'année 1467, la seconde fois en 1470* (1).

Incerto fra il 1469 ed il 1470, il sig. Claudin questo però afferma come positivo, che i caratteri dell' *Ortographia, ne portent aucune trace d'usure, et paraissent entièrement neufs* (2); deducendone che *ce livre a suivi le premier, ayant été exécuté par les mêmes imprimeurs, qui viennent d' imprimer les Lettres de ce même Gasparino*. Notiamo, anzi tutto, che il Brunet dice dell' *Ortographia:* « Édition imprimée avec les mêmes caractères que les *Epistolae* »; in secondo luogo, che il latino del Fichet: *qui jam pridem Gasparini litteras impresserunt*, che si legge nella lettera premessa all' *Ortographia*, è ben lontano dal significare una successione pronta ed immediata; dappoichè, come si rileva da un passo di Cicerone (Att. 25), se mai se ne avesse bisogno, *jam pridem* ha il valore di *gran tempo*, di *molto tempo fa*, e simili. Forse il sig. Claudin confuse *pridem* con *pridie*, fa-

(1) Per far datare dal 1469 la lettera di Fichet e l'*Ortographia* del Gasparino bisognerebbe confondere l'Università di Parigi col Collegio della Sorbona. Dice in una nota il DUPONT (*Histoire de la typographie*, to. I, pag. 94): *Il* (De la Pierre) *fut prieur de Sorbonne en* 1467 *et* 1470; *il avait succedé à Guillaume Fichet, en* 1469, *dans le rectorat de l'Université de Paris*.

(2) In ciò discorda il CHEVILLIER, *Origine de l'imprimerie de Paris*, pag. 491, dicendo delle *Epistolae*: *le caractère de ce volume parait neuf, et n'avoir point encore servi:* **aux autres livres** *il paroît un peu usé*.

cendone col *jam* un nuovo modo avverbiale di tempo, e dandogli un significato che non ebbe mai.

Si potrebbe aggiungere che lo Chevillier (l. c. pag. 36) dando la nota cronologica dei libri pubblicati a Parigi dal 1470 al 1472, registra quinta la *Ortographia* di Gasparino, facendola precedere dalle *Epistolae* gaspariniane, dal *Floro*, dal *Sallustio*, e dalla *Rethorica* del Fichet. Di più, il Firmin-Didot (l. c., col. 737), citando le prime stampe parigine, pone dopo quelle del 1471 il *Liber Ortographiae*. Che se facciasi l'eccezione ch'essa *Ortographia* comparisce fra i libri senza data citati dal Firmin-Didot, sarà facile rispondere doversi por mente a questo fatto, che col carattere delle *Epistolae*, lo attesta lo stesso Firmin-Didot, quegli impressori stamparono successivamente (a. 1470 o 1471) il *Sallustio*. Se il *Liber Ortographiae*, che il Claudin ritiene essere stato la seconda stampa parigina, ebbe bisogno di un nuovo carattere, forse perchè logorato il primo dalla stampa delle *Epistolae*, come si sarebbe proceduto col loro carattere logoro a stampare il *Sallustio?* Bisognerebbe supporre che fin da principio la stamperia di Gering, Friburger e Krantz avesse già in pronto due caratteri nuovi, e che, stampando nello stesso anno, o poco dopo, due opere dello stesso autore, cioè del Barzizza, l'una la imprimessero in un carattere e l'altra in un altro: il che ci pare abbia poca verosimiglianza. Non sappiamo come siasi formata la tradizione che l' *Ortographia* fosse il secondo lavoro tipografico parigino; *probablement*, dice prudentemente il Brunet; ma nè il carattere nuovo, asserito dal sig. Claudin, e molto meno le parole del Fichet, dateci dallo stesso signore, gli servono a prova. E se *Epistolae* ed *Ortographia* uscirono nello stesso anno dalla medesima tipografia, perchè non se ne è fatto un solo volume, anzichè aggiungere all' *Ortographia* predetta un trattato del Guarino (*De Diphthongis*), che non ha che nove fogli?

E qui dovremmo meravigliare che nè Hain, nè Brunet, nè Graesse, nè Claudin ci abbiano indicato il numero dei fogli dell' *Ortographia*, cosa che almeno l'ultimo avrebbe potuto fare benissimo, avendo fra mani la stampa da cui egli trasse la lettera di Fichet.

Nella incertezza adunque di quella data, come potremmo noi contraddire all' Hain, che assegna all' *Ortographia* un tempo posteriore al 1470 (*Forte Parisiis, post 1470*)? E come fa il signor Claudin a sostenere che la lettera del Fichet al Gaguin debba es-

sere della fine del 1470? Forse perchè quella lettera termina con queste parole: *Ædibus Sorbonae .... kalendis januariis?* Ma poichè esso signor Claudin trova necessario avvertire i lettori che il Gennaio era allora il primo dei tre ultimi mesi dell'anno, che cominciava a Pasqua, non pare a lui che la lettera, anzichè del 1470, non abbia piuttosto a dirsi del 1471? E presso alla fine del 1471 ci farebbe forse giungere lo Chevillier (l. c., pag. 29) affermando che Sisto IV fece venire Fichet a Roma *sur la fin d'octobre de 1471.* Ed anche si potrebbe rimandare la sua partenza al 1473, perocchè si apprende dal Dupont (l. c., tom. I, pag. 57) che i dottori La Pierre e Fichet non lasciarono, forse definitivamente, la Francia, che in quest'ultimo anno. È errore o contraddizione del Dupont, che prima avea detto (pag. 94 in nota) che sulla fine del 1471 il card. Bessarione, incaricato dal papa di una missione presso Luigi XI, condusse Fichet a Roma, dove fu benissimo accolto da Sisto IV? Ovvero furono due le andate di Fichet, e la prima con ritorno a Parigi?

Vedrassi più innanzi che nella Epistola di Fichet al Gaguin, premessa all'edizione dell' *Ortographia* del Gasparino, corse un errore di grammatica: un *libri* per *libros*. Tutti i Francesi ci griderebbero la croce addosso, se di tale errore noi facessimo responsabile il loro magno latinista Fichet; dunque dev' essere stato errore degli stampatori; dunque il Fichet non deve aver rivedute le bozze di stampa di quella lettera; dunqne egli doveva essere allora lontano da Parigi, cioè trovarsi a Roma nel suo nuovo ufficio, dopo il 1471, forse nel 1743 ed anche dappoi; dunque l' *Ortographia* non fu stampata nel 70, sebbene la Epistola possa essere stata scritta in quell' anno.

Quali ragioni inducessero il Fichet ad omettere l'anno in cui scriveva la lettera al Gaguin non è facile indovinare. Forse egli non volle con una data precisa vincolare gli stampatori, lasciando loro, invece, con quell'omissione la libertà di stampare l' *Ortographia* a tutto loro bell' agio; ovvero furono gli stessi stampatori che, pubblicando parecchio tempo dopo la lettera, soppressero l' anno per non far parere cosa vecchia lo scritto del Fichet, vicino o lontano. Ma vedremo che i tre tedeschi, oltre la data, soppressero forse qualche altra cosa, cioè tutta la lettera. O forse il Fichet non avea l' uso costante di porre intere le date alle sue lettere, come si vede nella sua epistola a La Pierre, premessa alle *Epistolae*, e che termina colle parole: *Scriptum apud Sor-*

bonam velocissimâ Ficheteâ manu (Chevillier, *l. c.*, pag. 41, e Dupont, *l. c.*, pag. 95).

Era necessario precisare la data del nuovo documento offertoci dal Claudin; si troverà quindi ragionevole che intorno tal punto noi spendessimo più di qualche parola. Nulla si prova asserendo recisamente. E l'affare delle date, in argomenti come questo, è per noi della massima importanza, perocchè più si allontanano dall'epoca, non dei tentativi, ma dell'invenzione della stampa, che, secondo i più riputati critici, sta fra il 50 ed il 57, anzichè fra il 40 ed il 57, del 1400 (1); e più scema per noi il valore dei

(1) Il Sabellico nella *Storia Veneta* ci apprende che sotto il doge Pasquale Malipiero (a. 1457-62) fu in Italia trovata la stampa, e nell'altra sua opera *Eneadi*, X, lib. VI, aggiunge: *Moguntiæ res primum* **tentata est** . . . *annis circiter XVI priusquam in Italia res coepta sit vulgari.*

La predetta *Storia Veneta* in quel modo ci faceva vagare per cinque anni, non precisando proprio l'anno dell'asserita invenzione italiana. A supplire in gran parte a ciò noi presentiamo ora il passo di un'altra opera, che pare dello stesso autore, e che trovasi in questa nostra Marciana (*Manoscritti Latini, Classe X, XLI*, 6).

Così parla il Morelli in una sua nota manoscritta premessa ad esso Codice:

« In questo Codice trovasi un'*Epitome* dell'istoria veneziana del Sabellico con alcuni lunghi passi di questo storico inseriti letteralmente. Al principio, eccettuate alcune poche righe, trovasi un pezzo di esso Sabellico, che nell'edizione veneziana del Lovisa comincia a carte 127. Ma in appresso l'autore dell'Epitome vi aggiunge del suo, e fra le altre cose nella facciata terza cita il testamento di Ubertino da Carrara come esistente nell'Archivio dei Procuratori di S. Marco. Quel pezzo di questo libro ch'è intitolato *de Bello Carrariensi*, e comincia *Fractis Scaligerum tyrannorum viribus* etc. trovo ch'è preso a parola per parola dal Sabellico p. 347 ediz. citata, il qual pezzo come di autore ignoto fu pubblicato dal N. U. S. Flaminio Cornaro dietro alla Cronaca Veneziana di Lorenzo de Monaci ».

« Potrebbe anche essere tutta questa Storia Veneziana dettata dal Sabellico stesso prima che scrivesse l'*Historia* diffusamente. Ma non v'è alcun indizio per assicurarsi di ciò ».

La suddetta opera ms. porta nel frontispizio questo titolo: *Sabellici Epitome Histor. Venet. ab anno MCCX usque MCCCCLXXVII* (leggi piuttosto 1478, come resulta da quanto si legge alla carta 113 *recto*) *ex Sabellico potissimum desumpta.* È da notarsi che il frontespizio è di carattere molto meno antico; e che la scrittura del codice è del secolo XV.

Non sappiamo come il Valentinelli, copiando dal Morelli, nella sua *Bibliotheca Manuscripta Divi Marci*, fattosi a discorrere di questo codice, di carte 116, in 4.°, del secolo XV (notisi bene) potesse uscir fuori dicendo: *Statim a principio locus ex* **Sansovino** *ad verbum respondet pag.* 127 *editionis venetae* 1718. Ma il benemerito uomo non prese nella sua mortale carriera questa sola cantonata.

La Marciana non ha nessun codice o carta di accertata scrittura del Sabel-

documenti che ad essa si riferiscono. Le sottoscrizioni, quando vi sono, degli antichi stampatori e le parole degli storici e letterati del XVI e XVII secolo e dei successivi sino ai nostri giorni, son belle e buone, per altro sono parole; ma nel decennio dal 1457 al 1467, quando gli stampatori mistificavano il pubblico e storici e bibliografi tacevano, vi sono i libri che colle loro materiali qualità, parlano assai chiaro ed assai giusto a quelli che sanno leggerli. Le cose che si vedono coi propri occhi senza traveggole, quelle sì non hanno menzogna.

Ma veniamo finalmente al testo latino del Fichet. È un brano di lettera, diretta, come più sopra abbiam detto, a Roberto Gaguin. Essa non sarà certo rimasta senza risposta, e la risposta, se si potesse trovare, recherebbe la necessaria luce sulla missiva di Fichet e sull'anno in cui venne stampata la *Ortographia* di Gasparino. Ma furono inutili le nostre indagini; alla Marciana trovammo un epistolario del Gaguin, *Epistolae et Orationes Gaguini. M. Durand gerlier;* carte numerate 78). Doveano quelle lettere essere stampate, come si rileva da una lettera del Gaguin del 1498 (fol. 3 recto), dallo impressore Jodoco Badio, ma, morto costui, Roberto affidava la stampa delle sue lettere ed orazioni a *durando Gerlerio Parissano biblyopole,* non solamente sottoscritto nel frontispizio, ma che ha pure la sua marca (*D. G.* gotici) entro una xilografia del primo foglio *recto.* In nessuna delle sue Epistole a Guglielmo Fichet il Gaguin accenna all' *Ortographia,* ed in nessuna di quelle è segnato l'anno in cui venne scritta (1).

lico, sebbene egli sia stato per qualche tempo custode della Libreria Ducale; ci riesce quindi impossibile di far i necessari confronti per affermare se veramente questo sia un suo autografo. Forse all'Archivio Veneto di Stato le ricerche sarebbero più fortunate.

Una volta dimostrato essere un abbozzo del Sabellico, quest' *Epitome* riuscirebbe di qualche importanza, specialmente per il seguente passo, che si legge a carte 97 *recto* : *librorum* (vi si dice) *imprimendorum ratio primum* (sotto il Malipiero) *est in Italia reperta,* ed in margine, dello stesso carattere: *Librorum imprimendorum inventio* 1457 *vel* 1459.

Ciò dà luogo a questa ragionevole supposizione, che nelle *Eneadi* il Sabellico portasse i primi tentativi dell'arte Maguntina all'anno 1441 od al 1443 e la *riperizione* e l'esercizio, già cominciatosi a divulgare, della stampa in Italia all'anno 1457 od al 1459, tenuto stretto conto di quelle parole *annis circiter XVI* ecc.

(1) Nel foglio 12 *recto,* Gaguin scrivendo a Fichet, dice: *Nam quia te praeceptorem appello, me fichetistam vocant multi, et quod a me editum sciunt, mordent.* In una sua orazione a Giovanni, re di Portogallo, egli fa precedere questa

Ecco il documento:

.... *Magnum lumen novorum librariorum genus attulit quos nostra memoria (sicut quidem equus Trojanus) quoquo versus effudit Germania. Ferunt enim illic, haut* (sic) *procul a civitate Mogontia, Joannem quendam* (sic) *fuisse cui cognomento Bonemontano qui primus olim impressoriam artem excogitaverit quare non calamo (ut prisci quidem alii) neque penna (ut nos fingimus), sed aereis litteris libri* (sic) *fingunt et quidem expolite, polite et pulchre. Dignus sane hic vir fuit quod omnes Musae, omnes artes, omnesque eorum linguae quae libris delectantur divinis* (sic) (1) *laudibusque ornent eoque magis Dis Deabusque anteponatur ... Atque ut .... prima Ceres unco glebam dimovit aratro, prima dedit fruges alimentamicia terris. At Bonemontanus iste longe gratiora divinioraque invenit, quippe qui litteras ejusmodi exsculpsit quibus quidquid dici aut cogitari potest propediem scribi ac transcribi et potestati memoriae mandari possit. Neque praesertim hoc loco silebo qui superant jam magistrum quorum Udalricus, Michaël ac Martinus principes esse dicuntur, qui jam pridem Gasparini epistolas impresserunt quas Joannes Lapidanus emendavit ... Ædibus Sorbonae raptim a me kalendis januariis diluculo scriptum .....*

Da questo brano di lettera, mancante della più necessaria nota cronologica, cioè di quella dell'anno nel quale fu scritta, che profitto vuol trarre il sig. Claudin per la causa di Guttemberg?

Egli vuol dimostrare:

data, dove mancano le centinaia: *Anno salutis M. septuagesimo sexto* (foglio 53 *verso*). Ha poi nel foglio 76° una lettera a *Iacobo Vimperselingo spirensi*, in cui lo manda a studiare la storia moderna a proposito e difesa del re di Francia, che il *Vimperselingo* avea aspramente censurato pel ripudio di Margarita, figlia di Massimiliano, e per le sue nozze con Anna, che dicevasi sposata a costui. Fa seguito subito dopo, fol. 78 *verso*: *Eiusdem Roberti Gaguini ad eundem Iacobum, qui lilia Francorum marcescere scripserat Epigramma.* Dev' essere quel *Iacobus Wimphellingius natus Selestadii in Alsatia 27 julii a.* 1450. *ibidemque decessit* 15 *kal. Decemb.* 1528, citato dal Meerman, l. c., t. II, pag. 138.

(1) Par che il Claudin abbia omessa la parola *honoribus*. Il trevigiano Girolamo Bononi qualche anno dopo, cioè nel 1477, si servì delle stesse immagini mitologiche per lodare un *quicunque* inventore della stampa, *Tortelii Aretini De Ortographia dictionum e Graecis tractarum.* Treviso, Manzolo, in fol. Il Bononi, per mettervi qualche cosa del suo, vi aggiunse anche Mercurio. Poi venne Quinzio Emiliani colla giunta delle ali di Dedalo e colle manine di Pallade (*Biblia latina*, Venezia, Herbort, 1483).

1.° che questo documento non è stato finora conosciuto da alcuno storico della stampa;

2.° ch'esso documento va innanzi per tempo a tutti gli altri conosciuti, a cominciare dalla Cronaca dei papi di Filippo de Lignamine, Roma, 1474;

3.° ch'esso documento è l'autentica testimonianza di coloro che stampavano libri col mezzo del metodo nuovo;

4.° ch'esso documento dimostra *chiaramente* e *precisamente* avere il Guttemberg non solo escogitata per il primo l'arte della stampa, ma anco inventati i caratteri mobili di metallo.

Di tutto ciò appena regge il primo asserto, qualora però, poco ragionevolmente, non si vogliano risguardare come storici quelli che attesero alla bibliografia delle stampe del quattrocento, e che, completamente o no, s'occuparono anche del libro dell' *Ortographia* di Gasparino, edito a Parigi da Gering e soci. Fu per incuria, o per non crederla importante ch'essi non si fermarono a discorrere di proposito su quella lettera? Riteniamo che sia stata negligenza de' bibliografi e degli storici, che pur trassero in mezzo documenti d'assai minor valore. C'è poi l'attenuante, che quella lettera si trova in pochissime copie.

Che la lettera di Fichet sia il primo documento che nominativamente ricordi Guttemberg, è asserzione assolutamente gratuita; perocchè anteriori a quella lettera, fosse pure essa *de la fin de l'année 1470,* abbiamo il processo di Strasburgo del 1439, l'altro processo del 1455, e la lettera dell'Humery del 1468. O, per avventura, il sig. Claudin ritiene che tutti questi documenti non siano proprio degni di considerazione e nulla provino a favore di Guttemberg come primo stampatore a lettere mobili? In ciò noi saremmo d'accordo con lui, e lo abbiamo dimostrato, più di un anno prima del suo articolo, nell'opera: *Sull' invenzione della stampa a tipo mobile fuso, rivendicata all' Italia.* Firenze, Galletti e Cocci, 1882, in-16). Ma, se M. Hessels ha dichiarato non è gran tempo, come scriveva anche il Dutuit nell'Ottobre del 1883, che mancano i documenti per affermare Guttemberg inventore della tipografia, neppure la lettera del Fichet viene a supplire ad una tale mancanza, come vedremo più innanzi.

Nella suddetta lettera del teologo della Sorbona si vede il retore e di più l'erudito non bene informato delle cose intorno a cui si era messo a discorrere. Ha bisogno di fronzoli per riempiere il vuoto e dissimulare la scarsità delle sue cognizioni avariate. Come

rètore lasciamolo sbizzarrire e trastullarsi col cavallo di Troia, sebbene questo grande animale a ruote non abbia menato in giro per tutto il regno di Troia e molto meno per tutta Europa i guerrieri greci; e condoniamogli quegli esagerati suoi confronti fra i supposti meriti di Guttemberg e quelli degli dei e delle deesse della mitologia, compresa anco Cerere, ch'era pur venerata come la datrice del pane. Fu certo involontaria omissione, s'egli non mise appiedi del suo idolo anche le Grazie. Poco istrutto della materia che avea tra mani mostrasi esso Fichet quando asserisce che un *certo* Giovanni, un *quidam*, un tale qualunque, *poco lungi da Magonza*, escogitò l'arte della stampa: chi è proclamato degno di templi e d'incensi, un nuovo dio non avrebbe dovuto designarsi con quel *quidam* (1), che lo qualifica quasi come ignoto; di più, Strasburgo, che, secondo la tradizione, fu la prima culla dell'arte Guttembergiana, non è così vicina a Magonza, come farebbe supporre l'*haud procul*, quasi che si trattasse di Altavilla. Strasburgo dista da Magonza quasi dugento chilometri, e di strada ferrata (2). È del pari poco esatto il Fichet, quando dalla scritturazione a penna passa a quella delle lettere metalliche, come se questa fosse immediatamente seguita a quella, come, cioè, fra l'una e l'altra fase dell'arte non vi fosse stata la xilografia, cioè l'incisione della scrittura sul legno o sul metallo.

Era allora brutto vezzo quello di latinizzare con elementi affatto diversi i cognomi; ed il Fichet, come per quello di *La Pierre* in *Lapidanus*, rendette quasi irreconoscibile il cognome di *Guttemberg*, trasformandolo in *Bonemontanus*, che n'è la traduzione latina, ed anche un po' libera. Di un *buon monte* se ne è fatto un *buon montanaro* (3). Di ciò non vogliamo veramente dar grave

(1) Molti altri scrittori però usarono del *quidam* parlando di Guttemberg ed anche nominandolo E l'invenzione fu detta *quaedam* a cominciare dallo *Psalmorum Codex* del 1457.

(2) La tanto strombazzata e vantata autorità del Tritemio è così poco sicura nelle sue affermazioni, che in una sua lettera del 1507, chiama Magonza *metropolim Francorum*, ed in altra del 1508 *metropolim Alemannorum*. Nel 1507 non c'era di mezzo il Reno?

(3) Il Wimfelhing (nel *Catalogo dei Vescovi di Strasburgo*, Strasburgo, 1508) dice alla sua volta: *ductu cuiusdam Joannis Genszfleisch, ex senio caeci, in domo* **Boni Montis**, *Guttenberg, in quo hodie collegium est juristarum, ea ars completa et consummata est.* Lasciando pur stare il *Gudenburch* dello *Zell*, altra autorità co' fiocchi, che dire dell' *Ansicarus* del predetto Wimfelhing, traduzione, come dice il Meerman, di *Gensfleisch*, altro cognome di Guttemberg ex

carico al Fichet, ma, trattandosi di un nome ch'egli voleva tramandare alla posterità, non era buon mezzo quello di esigere non solo che i suoi lettori conoscessero il latino, ma imparassero anche il tedesco. E per sapere il nome (Von Stein) del sopradetto alemanno Priore della Sorbona essi avrebbero dovuto apprendere, oltre il tedesco, anche il francese.

E qui lo stesso sig. Claudin si presterebbe a indicarci delle altre inesattezze nel latino del Fichet. Non ci riferiamo al *libri* per *libros:* anche con questo errore di grammatica, seppur quel teologo lo avesse fatto proprio lui, quel teologo-rètore poteva divenir cameriere secreto di Sisto IV ed aspirare al cardinalato. Ma ciò che più appunta lo stesso Claudin si è quell'appellativo di scolari di Guttemberg dato a Gering ed a' suoi soci. E porge ragione della propria censura con queste parole: *C'est par métaphore* (?) *que Fichet dit que de tels élèves depassent déjà leur maître. Il ne faut pas interprêter ces paroles dans le sens que nos trois typographes auraient appris leur métier dans l'atelier de Gutenberg, leur maître à tous et leur idole. On pourrait le présumer pour Martin Krantz, mais cela ne serait pas exact pour les autres. Dans nos notes inédites, nous avons la preuve qu'en 1461, à la veille du siège de Mayence Michel Friburger et Ulric Gering étaient étudians à l'université de Bâle et passaient leur premier grade en compagnie d'un nommé Gabriel Grantz; de Stein etc.*

È il sig. Claudin che su questo particolare taccia di inesattezza il Fichet; e noi non vogliamo essere tanto sgarbati da dargli una smentita. Altri potrà replicargli che Guttemberg può esser tornato a lavorare fino al 1465 (1), e che quei tre scolari dopo il 61,

sento caeci? Ma qui si tratterebbe di un altro Guttemberg, di un supposto suo fratello, inventato di pianta, dice il Firmin-Didot, per favorire le pretensioni di Harlem (l. c., p. 579).

A Guttemberg furono inoltre dati i nomi anche di Pietro, di Roberto, di Giacomo ed altri ancora. ANTONIO WOOD, nella *Storia dell'Università di Oxford*, 1674, a pag. 226 lo chiama *Tossanus (Tossanus quidam, Joann. Guthenbergus aliter appellatus)*. Il Chevillier traduce (pag. 24) *Toussaints*, **Ognissanti?!**

Quanto a Fust, per eufonia *Fuest* in un libro stampato nel 1526 da due tedeschi, come diremo più innanzi, poco mancò che non si trasformasse in un *Gusman*, più o meno spagnuolo. Vedi GIOV. CARIO, nella *Cronaca*, lib. III: *Joannes Faustus, quem Gutmannum vocant* ecc.; ed il MEERMAN, *l. c.*, tom. II, pag. 166.

(1) Guttemberg addì 17 Gennaio 1465 dall'arcivescovo di Magonza Adolfo di Nassau fu nominato suo *courtisan pensionné* (FIRMIN-DIDOT, *l. c.*, col. 601)

o per poca vocazione allo studio o per altri motivi, non è inverosimile che abbandonassero le lezioni della Sorbona per dedicarsi all'arte impressoria.

È una vera esagerazione che i tre nominati impressori parigini venerassero il Guttemberg come loro *idolo*, e può essere prova negativa di ciò il fatto che in pochi esemplari dell' *Ortographia* di Gasparino trovasi la lettera di Fichet che porta a cielo il Guttemberg. E, meglio che esagerazione, potremmo forse chiamarla asserzione gratuita. Quei tre nelle loro sottoscrizioni non lodano che la Germania, e, com'essi, così fecero nel secolo XV tutti gli stampatori tedeschi di colà, e venuti di colà, i quali non lo ricordano mai nei loro libri col suo cognome, o per invidia, o per ingratitudine, o per inqualificabile dimenticanza, o per non credere o per sapere veramente Guttemberg non essere stato l'inventore primo della stampa, vogliasi tabellare o vogliasi a tipo mobile. Quando nel 1468 Pietro Schoeffer, nella sottoscrizione delle *Regulae Grammatices*, dichiarò che quel libro era stampato dalla Ditta Fust-Schoeffer, *unde caragma venit*, chi gli chiese spiegazioni? Quando nella giunta in versi alla sottoscrizione del *Justinianus*, *Institutiones*, Magonza, 1468, in fol., lo stesso Pietro Schoeffer fece proclamare da un *Francesco*, che due *Giovanni Magontini* — e i due Giovanni da alcuni vengono interpretati l'uno per Guttemberg e l'altro per Fust; ma potrebbero essere anche Fust e Medembach (1) —; diciamo quando P. Schoeffer fece proclamare che quei due si misero in via per trovare l'arte impressoria, ma che andavano tanto adagio e così incerti, che Pietro (cioè lo stesso Schoeffer) accompagnatosi a loro, *cursu posterior*, fu *introeundo prior*, chi ad Altavilla, od a Colonia od a Roma, dove a mezzo di tedeschi era stata introdotta la stampa, chi ha mai protestato in favore di Guttemberg, passato allora agli eterni riposi solo da qualche mese? (2) E quando Giovanni Schoeffer, figlio di Pietro, nel secolo

cependant il paraitrait que par l'impression de la Circulaire de Thierry d'Issemberg Gutenberg aurait pris parti pour le rival d'Adolphe de Nassau.

(1) Nella *Cosmographia* del Munster, lib. III, Basilea, 1554, è detto che Guttemberg ebbe come ***adjutores alios duos Moguntinos, Johannem Faustum et Johannem Medimbachium, qui artem hanc in secreto tenuerunt, famulisque de ea non propaganda jurejurando constrictis.*** Ma Guttemberg, Fust e Medembach non li avranno obbligati a tenere a perpetuità occulti anche i loro nomi.

(2) Se volete stampe del secolo XV che proclamino Guttemberg quale inventore della stampa, bisogna che ricorriate a libri italiani, alla *Cronaca* di Do-

XVI, cioè nel 1505 (*Tito Livio* tradotto in tedesco) accordò, e poi nella sua sottoscrizione al *Breviarium secundum ritum Ecclesiae Moguntinae*, del 1509, e nell'altra sottoscrizione al *Breviarium historiae Francorum*, del 1515, negò a Guttemberg il merito della invenzione della stampa, dicendo sempre però nelle citate prima e terza sottoscrizione, che fu trovata *nel 1450*, per gratificare di tal merito il solo Giovanni Fust e del perfezionamento dell'arte Pietro Schoeffer, quale dei tipografi tedeschi lo redarguì di audace menzogna? E quando si lesse nella stampa del *Tito Livio*, latino, impresso a Magonza dallo stesso Giov. Schoeffer, nel 1518, il privilegio dell'imperatore Massimiliano, in cui non si dubitava di affermare che l'invenzione della stampa per *testimonianze degne di fede* si doveva al predetto Giovanni Fust, chi apriva gli occhi a quella maestà germanica, chi le ridava a leggere il *Tito Livio* in tedesco del 1505, nella cui dedicatoria alla sua stessa sacra persona era pur stato detto che l'*ars typographica ab ingenioso Johanne Guttenberg anno a nativitate Christi Domini nostri 1450* era stata *inventa?* Ma nel 1505 affermava il solo Giovanni Schoeffer, e nel 1518 colla sua v'erano più altre testimonianze, certamente di tipografi tedeschi. Ecco in qual modo costoro *idolatrassero* Guttemberg anche nei primi anni del secolo XVI!

Quanto poi si preoccupassero gli stampatori tedeschi di ciò che intorno alla storia dell'arte altri diceva nelle opere che uscivano pur dalle loro stamperie (1), e come fossero più curanti del guadagno che della verità, apparirà da questo fatto, che nel 1526 Giacomo e Giovanni Cromberg, tedeschi, lasciarono pubblicare in una loro stampa fatta a Siviglia *Fuest* essere stato ucciso a Magonza la notte di S. Simone e Giuda del 1431 (Vedi Meerman, l. c. II, p. 164). E dire che la prima stampa magontina che porta il nome

nato Bossio, Milano, Zarotto, 1492. Poi venne la *Cronaca di Colonia* del 1499, tanto bene informata, che alterò persino il nome di *Guttemberg*, in quello di *Gudenburch*. Ne avesse fatto di zecca almeno un Guldenburchio!

Si fa un gran caso della testimonianza di Filippo de Lignamine, altro italiano, che nel 1474 nella sua *Cronaca dei Pontefici ed Imperatori*, sotto l'anno 1458, scrive che *Giacomo* Gutemberg e Fust erano esperti (*periti*) nella stampa. Ma altro è avere perizia in una data cosa, altro inventarla!

(1) Si vide anche il caso, e questa volta fra i parigini, facili ad accendersi per ogni nonnulla, che a Parigi nel 1520 Giovanni Savigny, fattosi editore e correttore dell'opera *De institutione Reipublicae* del vescovo Francesco Patrizio, vi premetteva la dichiarazione che, se vi si trovassero errori, il lettore non dovesse pigliarsela con lui, ma coi tipografi *ignoranti* e *briachi*.

di *Fust* è del 1457! Della noncuranza poi o dei pochi o nessuni riguardi avuti per Guttemberg da' suoi connazionali ne' secoli XV e XVI avrebbesi a riempiere un volume di giusta mole! (1).

Ciò che è peggio, vi furono impressori tedeschi o loro scolari che o per imperizia del latino, o per le difficoltà che incontravano nella prosodia dei versi che ad ogni costo si dilettavano di porre in fine ai loro libri, tacquero il nome poco poetico di questo o di quel loro *idolo*, e per essere sinceri, o per altri motivi d'interesse o convenienza momentanea, sacrificarono la stessa Germania, perfino ritorcendo da essa ad altre nazioni il merito della invenzione della stampa. Teodorico Martens, d'Alost, allievo, secondo il Foppens, di Giovanni di Vestfalia, loda egli Guttemberg o la Germania od almeno il suo maestro e socio Giovanni? Invece, in una sua sottoscrizione del 1474 (*Fratris Baptistae Mantuani, De vita beata*

(1) Dice il Dutuit, *Le Livre*, pag. 332: « Même à cette dernière époque (1471) il y avait sans doute encore quelques anciens collabórateurs de Gutenberg, et, en tout cas, le récit des faits réels a dù nécessairement s'être transmis à la nouvelle génération de la famille typographique. D'où vient donc ce silence? Peut-on songer à une sorte de conspiration pour méconnaître les droits légitimes de l'inventeur au moins à la gloire posthume? Nous croyons qu'il ne faut cercher à expliquer tout cela que le plus simplement du monde. Nous pensons que dès l'origine on n'a jamais bien su le nom de l'inventeur des types mobiles, parce que personne n'a revendiqué cet honneur pour lui-même ». Ma le quistioni sono due e bene distinte: 1.° chi ha inventato in Europa la stampa? 2.° chi ha primo inventato ed introdotto il tipo mobile? Alla prima risposta potevasi rispondere la *Germania* e *in Germania*; alla seconda sarebbe stata troppa impudenza far la stessa risposta. Si volle quindi tener poco conto della seconda invenzione, facendola passare come un naturale ed ovvio sviluppo e conseguenza della prima: così la Germania si assorbì anche la gloria della seconda. Se si fosse pronunziato costantemente un nome, quello di Guttemberg, o di Fust, o di Schoeffer, si sarebbero potute esaminare tecnicamente le rispettive loro caratterizzazioni: allora si sarebbe veduto se erano a tipo mobile ovvero a sistema tabellare, e sarebbesi trovato che a tutto il 1468 procedettero col metodo xilografico. Le poche volte che si fecero i nomi, fu per interessare a quistioni personali o nazionali, non già per far trionfare la verità e dar a ciascuno il proprio merito. Nel 1467 comparisce a Roma per Sweynheym e Pannartz il tipo mobile; ma quegli stampatori sono oriondi tedeschi, e la logica tedesca permise che la Germania fuori della Germania appropiasse a sè il merito anche della seconda invenzione. Scarsi quindi e combattuti gli elogi ai nomi d'individui supposti inventori della stampa a tipo mobile, e numerosissimi a quello della Germania. Per questa sta il grande argomento del *tempo*, cioè di quello della stampa tabellare da essa introdotta; e per l'Italia, quello, ben maggiore, della *qualità*, perocchè è generalmente riconosciuto e proclamato la vera e miracolosa utilità della stampa consistere nel tipo mobile.

libellus, Alost, 1474), egli così si esprime: *Hoc opus impressi Martinus Teodoricus Alost — Qui Venetûm scita Flandrensibus affero cuncta*. Avrebbe sbagliato egualmente il secondo verso, se in luogo di *Venetûm* avesse posto *Germanûm* o *Guttembergi*. Gli è lo stesso *Martens*, nel cui epitaffio scrisse Erasmo: *Ars erat impressis scripta referre typis*.

È tutta fatica perduta quella del sig. Claudin nello sforzarsi a dimostrare che Gering, Friburger e Krantz *nominativement sont garants de l' assertion* di Fichet, e che *sont des maîtres imprimeurs qui soutiennent leur dire puisqu' ils l' impriment*. Essi non costituiscono un *témoignage authentique et irrécusable*, perocchè l'autore della lettera non l'avrà scritta colla testa degli stampatori, e questi non potevano essere responsabili delle opinioni manifestate da lui. Ciò è accaduto e accaderà sempre; e molto più in quel caso, se è vero quanto da alcuni storici affermasi, che cioè, anche Fichet avesse perorato per far venire quei tre tedeschi a Parigi, e poichè questo è proprio vero, ch'era ad essi cortese della sua benevolenza, privi della quale essi avrebbero stentato a mantenersi senza contrasto a' servigi della Sorbona mentr' egli stava a Parigi. Se furono essi che fecero scomparire dalla maggior parte delle copie dell' *Ortographia* di Gasparino la lettera del Fichet, profittando della sua partenza da Parigi e della sua continuata assenza, avrebbero fatto pur qualche cosa, anzi una ben seria protesta contro le di lui parole. Ma questo puossi affermare che in tutte le loro sottoscrizioni fino al 1478, essi non si mostrano adoratori d'altri idoli che di quello della *Germania*. Cominciamo dal loro primo lavoro, che dicesi essere stato le *Epistolae* di Gasparino. Vi hanno dei versi in fine. Ma di chi sono? Il Meerman, di sua testa, dice che furono dettati dal Fichet (l. c., t. II, p. 112), ma, invece, dalla lettera di costui al La Pierre resulta chiaro che quei versi erano degli stampatori o di La Pierre incaricato da essi. Dice il Chevillier (*Origine de l'imprimerie de Paris*, Paris De Laulne, 1694, a pag. 40): *Fichet voulut mettre à la tête du livre une lettre adressée à Lapierre, en manière de Préface . . . . . et les imprimeurs ajouterent à la fin une Epigramme de huit vers*. Quella lettera è data nella sua interezza dal Chevillier, ed in parte dal Maittaire (*Annal. Typograph.*, Hagae Comitum, 1719, t. I., p. 25), e fu tutta tradotta in francese dal Dupont (*Histoire de la Typographie*, Paris, Rouveire, 1854, t. I., p. 95). Essa comincia colle parole: *Misisti nuper ad me suavissimas Gasparini Pergamensis Epistolas, non a te*

modo diligenter emendatas, sed a **tuis**, quoque Germanis *impressoribus nitide et terse transcriptas;* e più innanzi: *e* **tua** *Germania librarios ascivisti.* Tedeschi quelli che introdussero l'arte a Parigi, e tedesco chi li ha fatti venire. Le riferite parole del Fichet fanno vedere assai chiaramente che dopo stampate le *Epistolae* di Gasparino, esse gli vennero mandate dal La Pierre; per conseguenza, che la lettera del Fichet non fu aggiunta che dopo stampato tutto il libro, e quindi anche il suo ultimo foglio contenente parte delle lettere di Gasparino ed i versi degli stampatori.

Messo ciò in sodo, vediamo che dicano gli stampatori — e qui soggiungiamo che devono propriamente essere essi quelli che parlano, poichè nessuno poteva, non autorizzato da essi, fare una promessa, come è quella che sta nell'ultimo verso:

Ut Sol lumen sic doctrinam fundis in orbem
Musarum nutrix regia Parisius.
Hinc prope divinam tu, quam Germania novit
Artem scribendi, suscipe promerita.
Primos ecce libros, quos haec industria finxit
Francorum in terris, aedibus atque tuis.
Michael, Udalricus, Martinusque Magistri
Hos impresserunt, ac facient alios.

Qui di Guttemberg, dell'*idolo*, del *maestro* dei tre impressori nulla è detto; e quanto alla Germania le si fa fare una ben magra parte: *conobbe l'arte!* ma altro è *conoscerla*, altro *escogitarla* ed *inventarla*. Perchè non porre nel terzo verso: *Hinc divinam, quam primum Germania novit?* (1) Quando tipografi e letterati vollero dire, adoperando il *noscere*, che l'arte fosse per la prima volta trovata, inventata da questo o da quell'altro, si fecero bene scrupolo di non omettere il *primum*. E taluni l'usarono anche coll'*inventa* (*Cronaca di Colonia*, Gupalatino, Caxton, ecc.) Ma se i tre impressori tedeschi di Parigi lasciarono fuori quell'importantissimo avverbio, e fecero un po' di torto alla Germania, non lo lasciò fuori, ed a tutta perdita della Germania stessa, un altro tedesco, in società tipografica con un inglese. In un'edizione di Oxford del 1485, *Lettere di Falaride*, Teodorico Rood, di Colonia, e Tommaso Hunte, inglese, non dicono già che Guttemberg o la Germania abbia *primum* conosciuta l'arte, ma invece cantano in versi esametri e

(1) Senza il *prope* si trova *divinitus emersa* nel Bertoldo, arcivescovo, in un suo mandamento *de Codicibus Graecis* etc. (a. 1486); — *divino beneficio* nella dedica dello Schall, *Historiae ecclesiasticae Eusebii* (Mantova, 1479); — *qua arte nulla . . . . divinior et sanctior* (F. Faber, *Historia Suevorum*) etc.

pentametri a questo modo: *O Veneti! — Quae fuerat vobis ars primum nota, Latini, — Est eadem nobis ipsa reperta premens.*

Che servizio prestasse il Fichet alla memoria di Guttemberg, e come sia proprio vero che più di qualche volta si lodano i morti per avere un pretesto di adulare utilmente i vivi, rilevasi da quelle parole del Fichet: *Neque* **praesertim** *hoc silebo qui superant jam magistrum.* Col loro primo libro delle *Epistolae* i tre tedeschi non aveano certamente fatto un capolavoro tipografico; tutto al contrario: ce lo attesta il competentissimo stampatore e bibliografo Ambrogio Firmin-Didot (l. c. col. 738) colle parole: *Quelques lettres sont défectueuses, et parfois la fin des mots est laissée en blanc pour être remplie à la plume;* il che viene confermato anche dal Dupont (l. c., t. I, p. 95), che carica ancora più la censura: *On y remarque plusieurs imperfections typographiques, des lettres, des mots à demi formés* etc. E tanto il Firmin-Didot quanto il Dupont non ripetono che una parte degli appunti che lo Chevillier (l. c. p. 38) fa alla stampa delle *Epistolae* (1). Or quale doveva essere stato il merito artistico del Guttemberg, se i suoi scolari, pur superandolo, avevano così grossolani difetti? Il merito vero di Gering e soci non data certo dalle *Epistolae* di Gasparino, lodate in quel modo esagerato dal Fichet, sì da altre edizioni successive.

Dimostrato ch'è destituita di ogni prova l'affermazione che la lettera di Fichet a Gaguin sia del 1470; — che non è punto vero che delle espressioni di essa lettera siano e si dichiarino responsabili i tre primi stampatori parigini; — che questi non furono nè scolari nè mai dichiarati e speciali ammiratori di Guttemberg; — che la lettera di Fichet è piena d'incertezze e d'inesattezze e di falsi giudizi anche intorno a ciò ch'egli aveva sott'occhi; passiamo ora alla parte più importante della riportata lettera dello stesso Fichet e dei corollari che ne vuol trarre forzatamente il signor Claudin.

Una sola parola di quella lettera basterebbe a rovesciare tutto l'edifizio innalzato dal sig. Claudin. Codesta parola-terremoto è quella di *ferunt.* Poichè non sono già nè Gering, nè Friburger, nè

(1) P. e lo CHEVILLIER (*l. c.*) dice: *Il y a même quelques Epîtres imprimées, dont l'inscription n'est que manuscrite.* Ecco i *prìncipi* dell'arte tipografica nel 1470 o 1471, quando già lavoravano mirabilmente Sweynheym e Pannartz, Vindelino da Spira, lo Jenson ecc. ecc.! Ma il Fichet non era obbligato a mostrare di saper tante cose, e poi i *prìncipi* d'allora avevano tanti difetti!

Krantz che dicano, che affermino il fatto di cui si occupa il Fichet, ma sono invece dei *quidam*, degli innominati, degli oscuri. È una tradizione, è una diceria; è il *creditur* del Sabellico e di molti altri storici, che direttamente non li comprometteva nè punto nè poco. Se quei tre stampatori ebbero a maestro Guttemberg, e se sono essi che parlano, perchè vengono fuori con un *ferunt*, e non sono proprio essi quelli che *ferunt*, che parlano, ed hanno bisogno di ricorrere a terze persone senza nome? Quando fossero stati anche semplicemente allievi di Fust e Schoeffer, come ci vuol far credere il Dupont (l. c., t. I, p. 93), la loro testimonianza, se avessero parlato essi, sarebbe stata diretta, ed allora sì la responsabilità dell'elogio a Guttemberg sarebbe veramente caduta sopra di essi. Invece con quel *ferunt* (quidam) egli stesso il Fichet schiva qualunque responsabilità.

Per questa ragione la lettera del Fichet non è venuta che per piombare nella voragine di quelle di cui dice il Dutuit: *On voit qu'il n'y a en faveur de Gutenberg, comme inventeur de la typographie, que des témoignages des tiers, plus ou moins précis et souvent contradictoires, posterieures à son dèces. Ils ne peuvent avoir que la valeur d'une tradition confuse, et ne revêtent nullement le caractère de certitude.*

Fra *excogitare* ed *invenire* s'è fatta sempre differenza; non così il Fichet ed il Claudin; ma il primo forse intese dire che Guttemberg ebbe primo l'idea dell'arte impressoria ma senza riuscire così subito nell'intento, per la qual cosa altri avrebbe attuata quell'invenzione prima di lui e senza di lui. E ciò riceverebbe forse luce e conferma da quanto rapporta (secondo la traduzione dello stesso Claudin) il Wimpfeling nel suo *Catalogus Episcoporum Argentinensium*, in cui ci fa sapere che Guttemberg, dopo la perdita del suo processo di Strasburgo, giungendo a Magonza nel 1445, vi trovò della gente che faceva come lui degli studi e dei tentativi sulla stessa arte: *in hac arte investiganda similiter laborantes* (1).

(1) Notisi bene che noi diciamo *secondo la traduzioue dello stesso Claudin*, perocchè non ci pare ch'essa renda proprio il senso di questo periodo del Wimpfelingo, riportato anche dal Meerman (tom. II, pag. 140): *Sub hoc Roberto* (episcopo) *nobilis ars impressoria inventa fuit a quodam Argentinensi, licet incomplete. Sed cum is Moguntiam descenderet ad alios, in hac arte investiganda similiter laborantes, ductu cuiusdam Joannis Genszfleich, ex senio coeci, in domo* **Boni Montis**, *Guttenberg, in qua hodie collegium est Juristarum, ea ars completa*

Chi primo estrinsecò il pensiero, chi l'attuò non sarebbe stato dunque Guttemberg: questi non avrebbe inventato che la *caratterizzazione metallica, qui litteras eiusmodil*, cioè *aereas, exsculpseril*. Ma ripetiamo volerci un articolo di fede, e di quella che fa camminare le montagne, per credere che l'*arte impressoria* d'uno sbalzo sia passata dallo stato di xilografia a quello di *tipografia*, come vorrebbe il sig. Claudin.

Quando narra il Fichet che *dicesi* aver Guttemberg *escogitata* l'arte impressoria, non dice già che quell'arte, *inventata* da altri, *illico et immediate* si servisse di *lettere metalliche*, ma che a'suoi tempi tale modo di scritturazione era in uso; egli parla in tempo presente (*fingunt*), non in tempo passato. E, se più avanti soggiunge un *longe gratiora et diviniora invenit*, accompagnato dalle parole *qui litteras ejusmodi exsculpsit, quibus quidquid dici aut cogitari potest propediem scribi ac transcribi et posteritati mandari possit*; da tali parole non si può dedurre che le lettere scolpite costituissero la invenzione della stampa e fossero caratteri mobili. Egli non avrebbe detto *litteras*, ma almeno *singulas litteras*, o *sigillatim litteras*, o *formulas aeneas exsculpsit*. Da quel passo altro senso non si può cavare se non che, trovatasi la stampa, già solamente *escogitata* da lui, egli portasse un perfezionamento all'arte impressoria, o incidendo su tavole di metallo, o stereotipizzando le tavole xilografiche, le quali offerivano per la loro materia, il legno, poca resistenza al torchio. E qui notiamo che il brano della lettera del Fichet non parla punto di quelle famose lettere di legno, con cui, a detta di alcuni partigiani di Guttemberg, sarebbero state eseguite alcune sue stampe (1).

et consummata est. Era tanto famoso il nome dell'inventore *primo* e *secondo* della stampa, che anche nel secolo XVI (il Catalogo del Wimpfeling fu stampato nel 1508 a Strasburgo) vi si premetteva un *quidam!*

(1) Senza nessuna buona prova vengono attribuite a Guttemberg otto edizioni: 1.° Le *Lettere d'indulgenza* del 1454; — 2.° La *Biblia* di 42 linee, anteriore al 1457; — 3.° il *Catholicon* del 1460; — 4.° la *Biblia* di 36 linee, anteriore al 1461; — 5.° la Circolare di Thierry d'Issemberg del 1462; — 6.° un trattato di Matteo di Cracovia; — 7.° uno *Speculum sacerdotum* di Ermanno de Saldis; — 8.° un trattato *de celebratione missarum*; questi tre ultimi senza determinazione di data. Ma che cosa avvenne del famoso *Speculum humanae salutis*, che sarebbe stato, secondo parecchi bibliografi e storici, sino dal 1439 il primo tentativo di Guttemberg? Se ne sarebbe egli dimenticato, o sarebbe suo lavoro quello *Speculum humanae salvationis* che il Brunet dice intieramente impresso in caratteri mobili e stampato verso il 1489? Ed allora perchè Fust nel

Dare il valore di *caratteri mobili* al semplice vocabolo *litterae* gli è un voler andar contro al significato riserbato da secoli e secoli a questa parola. Non si può dare ai vocaboli un valor maggiore o diverso da quello che essi hanno, sotto pena di falsare le intenzioni e le idee degli scrittori che si citano o si commentano.

Nessuno è obbligato a ricevere una moneta per un valor maggiore di quello ch' è segnato sopra di essa. Bisogna una buona volta rinunziare alla folle pretesa di voler precisare dei fatti con testimonianze punto punto precise ed infarcite d' errori.

Per indicare qualsivoglia caratterizzazione, qualunque scrittura fu usata dagli antichi migliaia e migliaia di volte la parola *litterae,* senza che per questo si volesse o si potesse significare *carattere* o *tipo mobile.* Eccovi Cicerone: 2 Q. F. 1-3: *Venio ad tuas litteras, quas plurimis epistolis accepi.* Lo stesso: 2 Divin.: 41: *Sortes in robore insculptae priscarum litterarum notis.* Lo stesso; ivi, I, 13: *Sus rostro si humi A litteram impresserit* ecc. Il Ducange poi, nel Lessico della bassa ed infima latinità, ribocca di esempi, in cui per significare caratteri di diverse forme e maniere veggonsi usate le espressioni *lettere beneventane, bolognesi, pisane, rognose, rotonde, unciali, sparse, inflesse, quadrate, cubitali, barbate, rosse, tosate,* ecc. ecc. V' erano anco le *letterine va-*

1455 avrebbe sciolta la società coll'inetto Guttemberg, se questi già da tanti anni era riuscito a realizzare il grande e vero perfezionamento dell'arte?

La serie delle edizioni attribuite a Guttemberg non è finita. Palmer, nella sua *History of Printing,* 1733, in 4.°, a pag. 99, ha citato quest' altra opera: *Explicit Liber quartus Dyalogorum Gregorii*; dopo di che in lettere rosse: *Presens hoc opus factum est per Iohan. Guttembergium apud Argentinam. Anno millesimo cccc.lviij* (1458); edizione e sottoscrizione affatto sognate.

Dice il Firmin-Didot (*l. c.*, col. 583) che sarà sempre ben difficile sapere *quels furent les procédés employés par Gutenberg pour obtenir les caractères qui ont servi à l' impression du Catholicon et de la Bible de trente six lignes.* Ma se nulla si può dire intorno alla caratterizzazione di quelle opere, che cosa si potrà affermare su quella della *Biblia* di 42 linee, proclamata anteriore al 1457, ed attribuita allo stesso Guttemberg? Quale fu il *procédé* de' suoi caratteri, e quale il *procédé* dei caratteri delle altre edizioni che si ascrivono allo stesso magontino? Quello forse che fu usato per i *Salmi*, del 1457, sottoscritti da Fust e da Schoeffer, oppure un terzo sistema? Di più, col *Catholicon* siamo al 1460, colla *Biblia* di 32 linee a tempi anteriori al 1461. Ma nel 1460 Fust e Schoeffer aveano già pubblicato tre opere: i predetti *Salmi* nel 1457, il *Durante* nel 1459 e le *Costituzioni Clementine* nel 1460. Che differenze essenziali si scorgono nei metodi impiegati da Fust e Schoeffer per ottenere i caratteri di queste loro edizioni rispetto a quello seguito da Guttemberg? V'erano allora più sistemi, almeno due, l'uno alla Guttembergiana, l'altro alla Fust-Schoefferiana?

cillanti. Nel 1295 si scriveva che un antico libro con lettere beneventane a *paucis legi poterat*, e nel 1308, che s' era veduto un libro assai bello e con ottima lettera bolognese. Non vi si parlava certamente di carattere mobile. E quando si venne a tempi posteriori, riferendosi a libri stampati si si fece intendere colla propria espressione di *lettere d' impressione*. Il vescovo di Aleria nelle prefazioni-dedicatorie delle stampe di Sweynheym e Pannartz; dà ai loro caratteri veramente mobili — ed è prima del 1470 — il nome di *litterae imprimendae*. La quale espressione fu usata poi anche da Filippo de Lignamine nella sua *Chronica summorum Pontificum, Imperatorumque*, ediz. di Roma, 1474. E di ciò anche più innanzi.

Il Guttemberg, cioè il Bonemontano del Fichet, avrebbe secondo costui inventate e scolpite le *lettere*. Ma è ben persuaso di ciò il sig. Claudin? No, anzi non è pur disposto ad ammettere, nello stesso articolo, che l' arte della stampa fosse escogitata da Guttemberg. Uditelo: *C' est évidemment dans les Pays-Bas que les premiers essais d' impression ont été tentés. Que ce soit à l' état d' impression fixe ou tabellaire, et que plus tard* (?) *on ait fait usage de lettres separées les unes des autres,* **gravées** *soit en bois, soit en plomb, soit même* **fondues** *par des procédés imparfaits, le fait est que ce que l' on est convenu d' appeller l' école hollandaise ou de Harlem, n' a laissée que des produits d' un art tout à fait rudimentaire.* E più innanzi: *À une date plus ancienne peut-être qu' on ne pense, en divers endroits, tant dans les Pays-Bas que sur les bords du Rhin, en Allemagne, on s' occupait secrètement de trouver les moyens de reproduire l' image et de la multiplier ainsi que l' écriture par des moyens matériels et mécaniques sans le recours de la plume. On trouvera, dans le remarquable ouvrage de M. Hessels sur Gutenberg* (p. 7) *quelques noms d' artisans dans ce genre d' industrie avec des dates, certaines et l' indication des villes qu' ils habitaient.* Or se l' arte della stampa fu escogitata *à une date plus ancienne peut-être qu' on ne pense;* se prima di Guttemberg gli Olandesi aveano lettere separate le une dalle altre, incise in legno o in piombo, che cosa ha escogitato e che cosa ha fatto esso Guttemberg, e che bisogno ed opportunità c' era di tirar fuori la lettera del Fichet, e sforzarsi a tutto uomo *pour montrer le degré de confiance que l' on* **doit** *accorder au témoignage de trois imprimeurs qui ont pu connaître l'* **Inventeur** *de leur art?*

La parola *exsculpsit* non è tale che dia luogo a controversia; essa significa *scolpire*, *incidere*, e si poteva *exsculpere* nel legno, nel marmo, sul metallo e su altre materie. Scolpivano, incidevano anche i xilografi. Quintil, f. 2, c. 19 : *Exsculpere signum ex lapide*. E scolpite furono le lettere nella Vergine circondata da Santi, del 1418, che si conserva nella Biblioteca di Bruxelles, e nel famoso S. Cristoforo, del 1423, che è posseduto dal Gabinetto delle stampe di Parigi.

Piuttosto è da fermarsi sulla frase *scribi et transcribi*. Or bisogna por mente che quelle parole significano non la composizione, scomposizione e ricomposizione dei caratteri, ma sì le diverse copie e edizioni che si possono ottenere di una data opera. Il che poteva aver luogo tanto colle tavolette xilografiche, o colle lamine incise di metallo, quanto col tipo mobile. Anzi è da notare che colle tavole xilografiche la trascrizione è più vera, cioè sempre eguale; laddove le nuove edizioni di un libro a tipo mobile o poco od assai si scostano materialmente dalla edizione principe.

Scribere dagli antichi stampatori fu usato moltissime volte invece di *imprimere*; dunque lo *scribere* ed il *transcribere* non altro dicono che *stampare* e *ristampare*. Se Fichet avesse voluto riferirsi alla composizione e ricomposizione delle stesse lettere, non avrebbe detto *transcribere* (copiare (1) ma piuttosto *rescribere*), parola buona, buonissima, appropriata ed appropriatissima, usata anche da Svetonio nel significato di *scrivere di nuovo*. Ma l'ultimo colpo di grazia lasciamo che lo dia lo stesso Fichet. Non scrive egli a La Pierre nella lettera premessa alle *Epistolae* di Gasparino, lodandolo perchè *diligenter emendatas* da lui, ed *a Germanis impressoribus nitide et terse* **transcriptas?** Chi vorrà vedere in quel *transcriptas* la speciale operazione del comporre o del ricomporre le stesse Epistole? Un'altra parola. Il Ducange ci dà esempi dei secoli XIII e XV, in cui *transcripta* non ha che il valore di *copie*. Potevasi egli nel secolo XIII parlare di composizione tipografica?

Letterati e stampatori del quattrocento non mancarono di termini e di modi per esprimere adeguatamente le cose che volevano esprimere (2). Quando proprio si volle indicare il tipo mobile si ebbero

(1) Cic. 3. Nat. D. 30. *L. Alenus transcripsit tabulas publicas, cum chirographum sex primorum imitatus est.*

(2) A Venezia Giovanni da Spira introdusse nelle sue sottoscrizioni la frase

subito in pronto le parole proprie od almeno delle circonlocuzioni. Lo vediamo anche da un passo del Grapaldo, che riporteremo più innanzi. Intanto valgano a provarlo luminosamente poche linee di Ognibene Leoniceno, stampate nel Maggio del 1471 (cioè probabilmente prima dell' anno in cui usciva l' *Ortographia* colla lettera del Fichet (Dedicatoria del *Quintiliano;* Venezia). Il Leoniceno loda Niccolò Jenson come *librariae artis mirabilis inventor; non ut scribantur calamo libri, sed veluti gemma imprimantur ac prope sigillo, primus omnium ingeniose monstravit.* Notisi questo *monstravit,* che può farsi in due modi, tanto offrendo un modello di pagina od un opuscolo a tipo mobile — e qui fuor di luogo bisognerebbe far una disgressione polemica sul *Decor puellarum* del 1461 — quanto colla sola voce, insegnando altri a fare.

Ma potrebbe dirsi che la gemma o il sigillo di cui si servì per paragone il Leoniceno, può immaginarsi grande quanto una pagina e quindi tornarsi alla xilografia. Allora abbiasi quest' altro passo, di opera ugualmente stampata nel 1471 (Venezia, coi tipi di Clemente Padovano), cioè del Mesua, *De Medicinis universalibus.*

Niccolò Gupalatino nella dedica al dottore Pellegrino Cavalcabue così dice di quella stampa: *hoc novo exscribendi genere prope divino, nostris invento temporibus, impressum. Qua arte habet haec aetas profecto inauditum cunctis seculis celebrandum miraculum, ut quingenta* (1) *volumina unius auctoris nunc fieri facile possint, quanto tempore velox scribentis manus difficile unum tantum exscriberet. Ita enim cartha litterae inscribuntur aeneis formulis eisdem ut lubet dispositis, et quoddam alveolo collocatis, veluti quis diversarum imaginum gemmis multis*

impressum o *pressum formis aenis,* che fu adottata da molti altri; ed a quel *formis* fu dato il significato di *lettere.* Qualche altro, come il Lavagna nel *Chronicon Eusebii,* Milano (1745?) si servì dell' espressione *tabulis ahenis.* Or si ha a fare distinzione fra *formae aeneae, tabulae aeneae* e *litterae aeneae?* Perocchè troviamo che lo Zeiner alle *Etimologie* di Sant'Isidoro, 1472, fece questa sottoscrizione: *Litteris impressi ahenis.* Parecchi altri in luogo del vocabolo *litterae,* usarono quello di *formulae,* tra i quali D. Clemente Padovano. Parlasi molto della confusione che i bibliografi fecero nella storia della stampa, ma neppur gli antichi tipografi cooperarono a far la luce.

(1) Cinquecento copie di un libro non si stampavano nel 1457; ecco come il Gupalatino si riferiva a' suoi giorni, pretendendo pur di fare la storia di tempi anteriori! E così tanti altri storici e bibliografi che si citano trionfalmente con molta leggerezza.

pro voto positis ac coarctatis in cerea tabella super compressa caracteres imprimat. O bonum Germanum illum ecc. (1)

Sia detto di passato e fra parentisi, che queste parole stampate in un libro impresso da don Clemente gli valsero in Germania le più esagerate lodi del mondo; solo per esse il Panzer lo pone a fianco di Guttemberg, di Fust e di Schoeffer, cioè della triade proto-tipografica! Notisi però che nel 1471 vi erano in Venezia due correnti l'una per Jenson, l'altra per Guttemberg, tanto l'uno che l'altro da alcuni scrittori del 400 riguardati e detti *tedeschi*.

L'espressione *arte impressoria*, usata da Fichet, e comune ad altri scrittori del quattrocento, ci richiama a molti passi delle sottoscrizioni delle antiche stampe maguntine, nelle quali si legge: *adiventione quadam imprimendi ac* o *seu caracterizandi*. E non solamente nelle stampe di Magonza o di altre città tedesche, ma anche in edizioni italiane, come a mo' d'esempio negli *Statuti di Verona*, stampati in Vicenza nel 1715 da Erm. Levilapide (2).

Badando al significato di quei due gerundi si potrà riuscire ad una sufficiente interpretazione di quel passo. In esso, chi nol vede? si fanno sinonimi i due verbi; dunque, il *caratterizzare* consiste nell'*imprimere*. Ora qual è il significato ordinario d'*imprimere?* È quello di *premere in aliquid*; il che si ottiene sia calcando con uno stampo o con altro oggetto sopra una data materia, sia incidendo su di essa. Ecco alcuni esempi: August. 2, Doctr. Christ. 25: *Impressiones nummorum*. — Apul. I, Dogm. Plat.: *Initium om-*

(1) Ecco altri esempi che dimostrano qualmente si seppe nel secolo XV trovar il modo di esprimersi per indicare il tipo mobile: Nello *Johannes de Monteregio, Kalendarium*, Venezia, 1482, in 4.°: *Hoc augustensis Ratdolt germanus erhardus — Dispositis signis, undique pressit opus*. — Nel *Baldi de Ubaldis, Commentaria* (Venezia?) 1487; nella prefazione: *cum literis dirine sculptis ac conflatis*. — Nel *Fr. Isydorus Isolanus, Liber de Regum principumque omnium institutis*, Milano, Mantegazzi, 1497: *diligenti cura aeneis literis quam emendatissime compactis*. — Nel *Muzius Macarius, Poema de Christi triumpho*, Venezia, 1499: *impressit Venetiis presbiter Franciscus Lucensis cantor ecclesiae Sancti Marci, et Antonius Franciscus Venetus litterarum artifex*. — In una pergamena del Settembre 1487, già spettante al monastero di S Pietro in Modena (Archivio di Stato di Modena) è ricordato un Iacopo, figlio del fu Zeno de Buziis, da più anni *sculpitor litterarum a stampa de Mantoa*, allora abitante in Ferrara.

(2) Nel *Psalmorum Codex* del 1457: *imprimendi ac caracterizandi*; nella *Biblia* del 1462: *imprimendi seu caracterizandi*.

Il Tritemio colla *lodata* sua esattezza nel *Chronicon Sponheimense: ars imprimendi et caracterizandi*, forse per non aver bene interpretato quel passo della sottoscrizione del *Psalmorum Codex*, dove *ac* sta per *seu*.

nium corporum materiam esse: hanc signari impressione formarum. Cic. 4, Acad.: *Signa anulis impressa.* — Cic. Orat. 3: *Vestigia in aliquo loco imprimere.* — Petron. Satyr.: *Stigmata captivorum frontibus impressa.* — Cic. 2 Divin. 23: *Sulcus altius impressus.* — Id. Mil. 27: *Memoria tabulis publicis impressa.* Tutti questi esempi sono dati dai vocabolari. Potrassi aggiungere anche quell' altro di Cicerone più sopra riportato.

Nè è a dirsi che nel medio evo la voce *imprimere* avesse modificato o cambiato il suo significato; il Ducange non la registra neppure; il che vuol significare ch' essa seguì la sorte di quelle parole latine che mantennero inalterato il loro valore.

Se tale è il significato d' *imprimere*, perchè si pretende confonderlo con quello di *componere*, che indica mettere insieme diverse cose che prima stavano disgiunte le une dalle altre? E del *componere* si avevano esempi classici. Cic. Orat. 43: *Collocationis est componere et struere verba sic, ut neve asper concursus* etc.; e più materialmente Cels. 8, 10, n. 2: *Componere ossa, vel luxata reponere.* La parola *componere* vedesi usata come vocabolo tecnico tipografico dagli scrittori del quattrocento. Lo dimostra Francesco Mario Grapaldo, parmigiano, nella sua opera scritta nel 1488, intitolata *De partibus aedium,* stampata a Parma dall'Ugoleto verso il 1494. Scomparirebbe il *componere* dal passo del Grapaldo, se noi lo dessimo come si legge nel Meerman, *Origines Tipographicae,* Hagae, Comitum, 1765, to. II, pag. 133, poichè egli inconsideratamente saltò una riga; riferiamo dunque esso passo nella sua interezza secondo la stampa dell' Ugoleto che ultimamente abbiamo trovata nella Biblioteca Reale di Parma. È da premettere che vi si esaltano i tedeschi, ma che non vi si nomina Guttemberg. Ecco le sue parole: *Nuperrime coepit, utpote, me puero in crepundis, ars olim,* **ut aiunt,** *a Germanis inventa, aere litteras componendi, et ita libros formis, ut vulgo dicitur, excudendi.* Il solito *ut aiunt,* ch' è il *ferunt* di Fichet; il che non accerta che siano stati proprio i tedeschi, ed in Germania, i veri inventori dell' arte *tipografica* propriamente detta. E se non furono *in Germania,* che gloria resta a Guttemberg, a Fust, ed a Schoeffer? Quella di xilografi o d' incisori in metallo.

Il *componere* poi, per quanto sappiamo noi, non trovasi così usato in quel secolo da scrittori o da stampatori tedeschi, ma sì da quell' italiano: circostanza notabilissima, e che mostra per avventura, come quel termine tecnico tipografico da non gran tempo

fosse in uso e l'uso cominciasse in Italia. Creano i vocaboli, danno i nomi alle cose coloro che le inventano.

Nè abbiasi a dire che una specie di *composizione* fa capolino anche da una giunta in versi alla sopracitata sottoscrizione di P. Schoeffer, posta in fine al *Justinianus, Institutiones*, del 1468; dappoichè le parole *caragma, prothocaragmatici librorum* e *syntagma Orthosyntheticum* non vogliono dire che incisione, primi incisori di libri, e collocazione od *ordinazione* rettamente *ordinata* (1), ed al più, non fanno altro che ripetere in parte quel tanto della sottoscrizione del *Catholicon* del 1460, dove si accenna alla *proporzione* e *concordia* delle *patrone* e delle forme (2). E potremmo anco soggiungere, se volessimo far digressioni, che nel 1468 il tipo mobile, e quindi la composizione tipografica, era da un anno già in uso nelle officine di Sweynheym e Pannartz, come abbiamo nel predetto nostro libro dimostrato. E certo poi che l'*ortosintetico* rimase piantato nei bassi fondi del *Justinianus*, e come termine

(1) Come *guerra guerreggiata*. Leggiamo nello Stefano, *Thesaurus Graecae Linguae*, vol. VII, col. 1453 (Parigi, Firmin-Didot, 1848-1854): *Interdum* σύνταγμα *est volumen compositum;* ed il volume si compone di pagine e di fogli, e per comporlo non basta stamparlo. La parola *syntagma* non fu creata al tempo della invenzione del tipo mobile; nessuno potea quindi attribuirle altro valore da quello che le aveano dato gli antichi, quando non si stampava nè a tipo mobile nè a sistema tabellare. E quanto ai *prothocaragmatici*, aggiungeremo che il Dutuit dichiara che *encore n'est-on pas d'accord sur l'interprétation précise de ce mot; M. Hessels estime qu'il ne signifie pas nécessairement* « les premiers typographes du monde » *et qu'il peut désigner aussi bien* « les principaux typographes » (*Le Livre*, to. I, p. 331). E siamo sempre lì a dar alle parole significati che naturalmente non hanno: lasciamo stare i *tipografi*, che ci portano al tipo mobile; contentiamoci dei *caratterizzatori*, di quelli che ci regalarono la scrittura incisa e moltiplicabile, e furono i xilografi.

(2) La *Biblia* di 42 linee attribuita a Guttemberg, secondo il Firmin-Didot (*l. c.*, col. 590) sarebbe stata stampata in tempo anteriore al 1456, precedendo per tal modo il *Catholicon*. In essa non tutte le pagine hanno lo stesso numero di linee; e dei due volumi l'uno ha 324 carte, l'altro 3.7.

Quella *Biblia*, sia di Guttemberg o d'altri, fu stampata prima del *Catholicon* (a. 1460); essa ha i difetti che lo stampatore di questo libro nella sottoscrizione dice di aver voluto evitare mercè *patronarum formarumque* concordia, proportione *ac modulo*. Ciò condurrebbeci, per caso, a scoprire una buona volta il significato di quelle ancora inesplicate *patrone*? Sarebbero esse il contenente, cioè il libro, e le *forme* il contenuto, vale a dire i singoli fogli di stampa, cioè quante pagine occorrono per formare quella che anche oggi chiamasi forma? Il libro antico co' suoi assi, colle sue borchie, co' suoi fermagli era una vera cassetta. Se ne sono spacciate tante delle congetture che si può gabellare anche questa.

tecnico, indicante la principale esecuzione tipografica, non fu usato da nessun tipografo tedesco o d'altra nazione (1).

Se l'*imprimere*, come dice il Ducange, equivale al *caracterizare*, se non si parla che del modo con cui fu fatta la scrittura, il carattere, ne viene di conseguenza che la caratterizzazione eseguivasi calcando, *premendo in aliquid*, appunto per *impressione*, la quale poteva farsi in due modi, cioè calcando od incidendo, non essendo l'incidere esso stesso alla fin fine che una specie di calco. La stampa dunque resultava da due operazioni, in ciascuna delle quali avea luogo la pressione; da ciò ne venne che lo insieme delle due suddette operazioni, dello stampo o del bulino e del torchio, potè chiamarsi coll'unico verbo *imprimere*. Rare volte si fece differenza; vale a dire si usò di due termini; ma l'uno all'altro prossimissimi, come si scorge nel *Missale Palaviense* (Passavia, 1491), preceduto da un decreto di quel vescovo, che dice aver commesso di stampare quel Messale a Giovanni di Pietro, colle parole *imprimi et impressari statuerimus*.

Aggiungasi che il nome per così dire ufficiale o tecnico degli antichi stampatori cominciò e continuò per assai lungo tempo ad esser quello di *calcografi*.

Quanto alla primitiva caratterizzazione per la stampa, il calco poteva essere usato, nella successione di tempi, di più maniere. Ci fermeremo alle seguenti due: 1.° calco per l'incisione delle tavole di legno o di metallo; 2.° calco a mo' di punzone, per le singole figure delle lettere e per i nessi, da improntarsi mano mano sopra materia in liquidazione a poco grado di calore. Si sarebbero in questo secondo modo ottenute le matrici delle pagine, non delle singole lettere; la stereotipia, che da molti si afferma usata in quei tempi, avrebbe dato il rimanente, cioè la pagina in rilievo pel torchio. Solo a tal modo poteva essere possibile quella strabocchevole quantità di nessi che si trova in alcune stampe maguntine del secolo XV, nessi di più sillabe, segni di abbreviazione di parole posti

(1) Qui soggiungiamo che non basterebbe neppure il *componere* accompagnato eziandio col *litterarum characteres* per esprimere tipo mobile, caratteri mobili. Eccovene una prova, che non ammette replica: Il *Tritemio* negli *Annales Hirsaugienses* scrive: *In primis igitur* **characteribus litterarum** *in tabulis ligneis per ordinem scriptis, formisque* **compositis** *Vocabularium* (i bibliografi non vogliono che qui si alluda al *Catholicon* del 1460) *nuncupatum, impresserunt, sed cum iisdem formis nihil aliud potuerunt imprimere, eo quod characteres* **non fuerant amovibiles** *de tabulis, sed insculpti, sicut diximus*.

sopra, sotto ed ai lati delle lettere, e talvolta soprastanti a due lettere vicine; i quali avrebbero reso difficile e faticosissima la composizione ed importato una spesa grandissima di carattere, se, fusi in parallepipedi, si fossero dovuti adagiare l'uno dopo l'altro nelle linee per formare le pagine ed i fogli. Ognuno di codesti calchi — specie di punzoni — poteva da solo imprimere una grande quantità delle stesse lettere e nessi; ed allora i calchi o punzoni per una stessa lettera essere più d'uno, e da ciò originarsi una certa disuguaglianza negli stessi nessi e nelle medesime lettere. Supponiamo che le diverse lettere e le combinazioni e permutazioni delle medesime sommassero a dugento; ecco che con dugento calchi era possibile imprimere un libro; laddove, se il tipo, in luogo d'essere indiretto, fosse stato diretto, come fu dappoi, uno stampatore avrebbe avuto bisogno di milioni di caratteri ed il compositore della memoria di Pico della Mirandola e della pazienza di Giobbe. E come quegli stampatori avrebbero potuto trasportare, poveri operai com'erano, tanta e sì pesante suppellettile da Magonza a Roma, da uno in altro stato lontano?

Potendo, riuscirebbe assai utile stabilire le fasi delle diverse caratterizzazioni e le epoche in cui avvennero; non dimenticandosi però delle eccezioni, che debbono essere state molte. Forse non si andrebbe lontani molto dal vero proponendo alcune epoche di progresso nell'arte e non escludendo certe date per alcune stampe di Venezia e di Bologna, che come false non si vogliono ammettere: *Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque — Quae nunc sunt in honore*, come delle parole dice Orazio. Su quelle date, come su tante altre cose non ancora la critica può aver detta l'ultima parola: resta molto a vedere ed a sapere.

Ma, tornando all'argomento dei calchi, quando vediamo nel *Cicero, Officia et Paradoxa* di Magonza, del 1465, che la mano del *puer* (cioè di Pietro Schoeffer), operaio e genero di Fust, nella costui sottoscrizione è vantata come allora operatrice di un nuovo trovato (1), non ci è lecito supporre altro se non che egli, per il

(1) È veramente ameno il sig. A. Firmin-Didot (l. c., col. 595) quando, riferendosi alla sottoscrizione del *Catholicon*, del 1460, stampa attribuita a Guttemberg, nella quale si legge che nostro Signore Iddio *numero saepe parvulis revelat quod sapientibus celat;* e, nel tempo stesso, alla sottoscrizione del *Cicero, Officia et Paradoxa*, del 1465, in cui Fust dice che la *mano* del *puer* (Pietro Schoeffer) ha introdotto i perfezionamenti che si vedranno in quell'opera, trova nella frase supposta guttembergiana un'allusione al detto *puer*, cioè a Pietro

tipo indiretto, incidesse gli stampi in legno od in metallo delle lettere e dei nessi.

Di veri punzoni d'acciaio. per l'uso a cui servono a' giorni nostri, non parliamo, perocchè non li ammettiamo allora possibili, ed anche perchè non sono nominati in nessuna scrittura o sottoscrizione di stampatori e in nessuna storia a tutto il 1467; ed il carattere che danno punzoni e matrici, per la sua freschezza è ben diverso da quello che prima davano e potevano dare gli stampi, le incisioni, le xilografie; come si può rilevare confrontando una pagina del *Cicero, Epistolae ad familiares*, di Roma, 1467, con una dello *Justinianus, Institutiones*, di Magonza, 1468.

Su qual materia poi calcasse lo stampo non può dirsi precisamente: s'era xilografia, sulla carta sopraposta al legno, giusta il metodo chinese; e così pure, s'era incisione, sul metallo: e, s'era una specie di stereotipia, sul metallo in fusione o sopra altra materia alquanto molle che si andasse rassodando. Per tal modo i calchi potevano essere di legno, di vetro e simili; e doveano essere calchi, o voglionsi dire stampini, le lettere di legno che si asseriscono trovate nelle officine di Guttemberg e quelle di vetro che negli antichi tempi si affermano state fabbricate nelle vetrerie di Venezia.

Schoeffer Costui era calligrafo a Parigi nel 1449 o 1450 Per lo meno diamogli allora 20 anni di età; dal 49 al 60 saranno passati anche per lui altri 11 anni; in tutto sarebbero anni 31. Se arrivassimo al 1465 col *Cicero* suindicato, verremmo a 36. Or come si può chiamare *parvulus* un *puer*, cioè un operaio, un figliuolo adottivo, che ha passata la trentina? A Venezia non gli darebbero certo del *piccolo*. Ma che, per caso, a Magonza, avvenisse come a Firenze, dove ai caffè e alle trattorie alle volte vi càpitano davanti per servirvi certi *bambini* colla barba più o meno brizzolata d'argento? È poi Guttemberg che loda il socio del suo rivale Fust, la causa forse delle sue disgrazie! Pietro Schoeffer non s'accompagnò a Fust che nel 1449 o 1450, e Fust solamente nell'edizione del 1465, *Cicero, Officia et Paradoxa*, loda la *mano* di quel *puer*. Or la data 1465 è quella della cessazione del lavoro da parte di Guttemberg; dunque a Guttemberg fino al 1465 restava a fare più di qualche cosa nell'arte. Ma che c'è nel detto *Cicero* che non si trovi in qualche altra precedente stampa maguntina? Guttemberg, provocato in quel modo da Fust, sebbene, come consigliere aulico, potesse farlo star in riga, tace. Ma è pur da notarsi che nello stesso anno 1465 stampavasi a Subiaco il *Lattanzio*, che, posto a confronto con quel *Cicero*, non si dirà certamente inferiore quanto ad esecuzione. Anzi il *Cicero, De Oratore*, dello stesso monastero di Subiaco, è un *quid simile* del *Lattanzio*, e dovette esser fatto un anno prima. Vi fu dunque una *mano* di un altro *puer* in Italia, che, indipendentemente da quella di Magonza, antecipava le stesse meraviglie! Crudeli date, più irresistibili della forza del destino!

L'uno o l'altro sistema d'impressione una volta trovato, non isbandì per sempre quello che lo avea preceduto; si xilografò anche quando era stato inventato il tipo mobile, diretto e fuso, come abbiamo dimostrato con prove irrefragabili nel nostro libro sopracitato. Che la stampa nel secolo XV non avesse un solo modo di esecuzione, oltre le prove già addotte, ci viene attestato da altre carte di quel tempo. A proposito di Parigi, di Gering, Friburger e Krantz, e delle loro prime edizioni, eccovi questo passo: *Michiel Friburgier, Uldaric Guering et Martin Granetz natifs du pais d'Alemaigne .... sont venus demeureur en nostre royaume puis aucun temps en ça, pour l'exercice de leurs arts et mestiers d'escriptures en* **mosle** *et* **autrement** (Lib. nat. 1474, Reg. 195 (1). La voce *mosle*, di forma antica, deve corrispondere alla moderna *moule*, che il Littrè dice significare *matière creusée de manière à donner une forme précise à la cire, au métal etc. qu'on verse en forme liquide*. Se non che lo stesso autore del gran Vocabolario francese aggiunge che tal voce ha pure il significato di *planche de bois où sont gravés les* **models** *des cartes à jouer*. Senza questo secondo significato si sarebbe arrivati finalmente a scoprire il valor vero della parola *modulus*, corrispondente a *moule*, la quale si legge nella sottoscrizione del *Catholicon* del 1460, Magonza, attribuito alle officine di Guttemberg. Il carattere di quella stampa sarebbesi egli ottenuto colla incisione sul legno, xilograficamente, ovvero colla fusione di tutta la pagina, o mediante gli stampi metallici fusi, o tipi indiretti, o, come gratuitamente pretenderebbesi da taluno, colla composizione delle singole lettere fuse ad una ad una, formate col punzone ed uscite dalla matrice? Che nelle officine magontine ci fosse fusione nel 1468, è cosa che nessuno mette in dubbio, poichè è attestato dalla sottoscrizione delle *Regulae Grammatices* col verso: *At moguntina sum fusus in urbe libellus;* ma dal 1460 al 1468 erano decorsi otto anni, e fino dal 1465 Guttemberg aveva cessato di lavorare. V'ha fusione e fusione; e fusione di pagine non necessitava, almeno fino al 1468 in Germania, il duplice e precedente lavoro di punzoni d'acciaio e di matrici mercè quelli ottenute.

(1) Parigi, Archivi del regno, sezione storica K. 71. Quelle lettere di naturalizzazione furono pubblicate per la prima volta da Crapelet, *Études pratiques et littéraires sur la typographie*, p. 14; opera rimasta interrotta per la morte dell'autore.

Senz' altro divagare, tornando all' espressione di Fichet *arte impressoria*, la troviamo con un accompagnativo abbastanza significante in una lettera di Vitale de Thebes, professore di diritto canonico, in calce al Decreto di Graziano, ed. di Parigi. 1501, diretta a *Berchtoldo Rembolt artis impressoriae architecto primario*. Quell' *architetto* fa proprio vedere che i suoi libri non erano xilografati, ma eseguiti mediante la composizione delle lettere, specie di muratura, non come nella Epistola di Fichet, dove l'*arte impressoria* di Guttemberg non è determinata per alcun modo. Seguendo l' idea di quel professore de Thebes, l' arte stessa, per la composizione delle lettere separate le une dalle altre, avrebbe potuto chiamarsi anche *musaico*.

Ora dicano i lettori se non claudichino, non zoppichino tutti gli apprezzamenti e ragionamenti che il sig. Claudin fa sopra la lettera del Fichet.

Per ricusare ogni fede alle asserzioni di quest' ultimo, anche se fossero state ben formulate e precise, avremmo potuto servirci di un argomento perentorio, come è quello ch' egli altro non facesse che ripetere una delle opinioni che contraddette vagavano a' suoi tempi, quella cioè che Guttemberg avesse trovata e perfezionata l' arte. Anch' egli, il Fichet, avrebbe, come tanti altri, riferito a' tempi più vecchi ciò che non era che de' suoi. Già nel 1471 o 1473 il tipo mobile da qualche anno era in uso; citeremo solamente Roma e Venezia. Ed è facile indovinare come nella maggior parte degli storici e dei letterati, digiuni d' ogni conoscenza pratica dell' arte impressoria, sorgesse tale equivoco; quando si consideri il secreto da cui gelosamente era circondata l' arte e con cui era esercitata sì a' giorni di Guttemberg, di Fust, di Schoeffer, e sì per molto tempo dopo. Chi non conosceva tecnicamente l' arte, chi non sapeva far confronti fra l' una e l' altra maniera di lavoro, non potea farsene un concetto distinto, e riteneva anco lecito di chiamare col nome di menzognero o di sognatore chi distinguesse l' arte *nuova* dall' arte *nuovissima*, la *moderna* dalla *modernissima*. E questi superlativi non cominciano a comparire nelle sottoscrizioni degli stessi impressori tedeschi che dopo l' apparizione delle stampe italiane, dopo il 1467, cioè dopo il *Cicero, Epistolae ad familiares*, di Roma, stampate in quell' anno.

Un' ultima osservazione. Il Claudin dà alla lettera del Fichet un' importanza ch' è implicitamente sconfessata dallo stesso suo autore, come quello che la chiudeva colle parole: *raptim . . . a*

me scriptum. Per arrivare al pinacolo del vero, per giungere senz'avarie allo scosceso monte dell'immortalità, bisogna andare adagio: ci arriva meglio uno sciancato col suo bastoncino ed uno zoppo colle stampelle. E la fretta di far bene o male una data cosa era dei confessati anzi vantati difetti di monsignor Fichet: *Scriptum apud Sorbonam velocissimâ Ficheteâ manu* si legge anche nella Epistola di lui al teologo la Pierre premessa alle Lettere di Gasparino. Quando si fanno di tali confessioni con tanta disinvoltura, si corre pericolo che il lettore nel suo giudizio sostituisca alla parola *mani* quell'altra di *piedi;* infatti con questi ultimi la corsa è più spedita e naturale.

Il beneficio unico e reale che poteva, e può ancora, cavarsi dalla lettera di Fichet al Gaguin era quello di correggere con essa le asserzioni dei bibliografi che hanno detto essere stata stampata l'*Ortographia* del Gasparino nel 1470, o poco giù di lì, laddove quella lettera ci accerta che venne impressa *molto tempo dopo* le *Epistolae* del medesimo Gasparino, affermate essere del 1470. E, inoltre, toglie affatto il dubbio, messo innanzi dall'Hain, che l'*Ortographia* non fosse pubblicata a Parigi dai medesimi tipografi.

Lo abbiamo detto in altro luogo, che le prefazioni, le dedicatorie e le sottoscrizioni in prosa o in versi dei libri antichi, possono avere della importanza, ma non bisogna poi esagerarla, ed è assolutamente necessario di leggerle non *raptim* nè *velociter* ma attentamente. Allora si potranno anche di mezzanotte rilevare le esagerazioni e gli errori in cui caddero quei vecchioni pur sulla prima luce del giorno.

Prof. FRANCESCO BERLAN.

DA ALTINO AL LIVENZA

10 Ottobre 1883.

In questo giorno, i sottoscritti membri della Commissione, essendosi scusati per ragioni d'ufficio i sigg. cav. Fulin e comm. Veludo, lasciata Venezia alle ore 7 del mattino, recavansi, accompagnati dal sig. avv. M. Allegri, per Mestre alle Tre Palade sul Sile, limite al quale era giunta l'esplorazione del 31 Maggio pp.

Le sezioni della via romana, dal Sile al Piave e dal Piave al Livenza, che dovevano essere campo a' nuovi studii, presentavano difficoltà molto maggiori di quelle trovate nelle due sezioni precedentemente percorse. Gli scrittori che, fino ad ora, avevano fornito non poca luce alla Commissione, si trovavano ormai in aperta contraddizione fra loro, e la superficie del suolo offriva così scarsi e dubbii indizì, da non potere da sè soli mostrare come l'Emilia procedesse per questo lungo tratto di circa 30 chilometri.

Infatti, mentre il Filiasi (*Memorie sui Veneti primi e secondi*, ed. 2.ª, tom. II, pag. 261) l'aveva prima condotta sul tracciato che prende nome dalla Claudia Augusta per 10 miglia romane, nella carta della *Venetia Terrestris* (ivi, tom. V) le aveva attribuito un corso proprio, rivolto a nord verso Meolo. Il Mommsen (*Corpus Inscrip.*, vol. V, parte II) la segnava invece rettilinea da Altino a Concordia, con leggiera deviazione a Ceggia. Kiepert la notava diretta, per quanto si può scorgere dalle ristrette dimensioni del suo *Atlante della Storia Antica*; e la *Relazione della Commissione Provinciale Veneziana sulle ferrovie* (Maldini, Bertolini, Collotta) nel dotto studio unitovi sulle strade romane della Venezia, accennava alla direzione dell'Emilia da Altino per Meolo, San Donà, Torre di Mosto, a Concordia.

Il Filiasi aveva osservato che, lungo l'alveo del ramo del Piave nel quale corre oggi il solo Sile, e particolarmente sulla riva sinistra, il suolo doveva essere stato, anche nell'antichità, assai inclinato e molle, come lo dimostra il fatto che la via romana

da Musestre a S. Cipriano fu imbrecciata ad argine; e ne dedusse che, se anche quelle paludi che al suo tempo si vedevano poco praticabili fossero state al tempo romano praterie uliginose, non era tuttavia probabile che si fosse condotta una via ad est di Altino senza alzarla ad argine. Credette quindi che l'argine detto dell'*Agozzo* (*Claudia Augusta*) avesse dapprima servito alla sola Emilia più antica, la quale si sarebbe poi, col giro di Meolo, rivolta ad est. E molto più si trovò inclinato a quest'opinione dall'udire che ne' contorni di quella vecchia borgata di Meolo (*Medullus*) esistevano tradizioni di abitazioni romane, ed erano stati rinvenuti sepolcri di quel tempo. Al Mommsen e al Kiepert, d'altronde, soccorreva il fatto di una pietra miliare mandata da Ceggia al Seminario della Salute a Venezia. Non sapendo ch'era stata trovata a qualche distanza da quella terra, si determinarono a tracciare senz'altro sull'asse di Ceggia, rettilinea, o quasi, la via da Altino a Concordia.

Al nostro tempo, migliorate di gran lunga dalla rifiorente industria agricola le condizioni locali; raccolte le acque in canali, o naturali o artificiali; rifatte per tanta parte asciutte quelle campagne frammezzo le quali corrono strade, o provinciali o comunali, in tutto degne della rete veneta, una delle più belle d'Europa, a primo aspetto si comprende che in condizioni consimili nulla doveva impedire che da Altino l'Emilia volgesse a Concordia, senza allungarsi fuor di ragione alla volta di Meolo. Così aveva pensato la Commissione sino dalle precedenti visite ad Altino, e gli studii intrapresi sui documenti avevano poi rinforzato le sue congetture.

Sino dal secolo IX, nel paese oltre il Sile, spettante allora al regno d'Italia, i boschi si mantennero certamente, per lunga età, assai frequenti. Nel patto di Lottario imperatore coi Veneti (anno 840), restava espressamente concesso a quelli di Iesolo di raccogliere legna (*capulare*) quanta si potesse reggere sulla schiena, dalla *ripa Scti Zenonis* (*Canale dei Lanzoni?*) sino a quella del Meolo (*Medulli*, o *Medauli* più probabilmente che *Metamauci*, come si legge nei testi), e di costà sino alla *Fossa Gentionis*, cioè al Zenzone. Anche a quelli di Cittanova (già Eraclea) era accordato un privilegio simile dal Piave maggiore, ch'è il Piave di oggidì, sino al Piavone (cf. Romanin, *Storia Ven.*, vol. I, Documenti). Dalla convenzione fra il doge Ottone Orseolo e gli abitanti di Cittanova, nel 1015, s'impara che il principe solea cacciare cervi e cignali nei boschi verso il Livenza (*Cod. Trevisaneo*, doc. 81). I

documenti editi dal Verci (*Storia della Marca Trev.*, tom. XII) ricordano i boschi di Croce e di Musile, proprietà del Comune di Treviso nel sec. XIV. Marco Cornaro, verso la metà del sec. XV, scriveva: « visto el fiume Medolo pien de boschi e ciese . . . item » el Vallio el qual tien infiniti boschi e gran quantità de legname » da fogo, et da navi et galie etc. » (cf. FILIASI, *op. sud.*, II, 319) Gran selve infine e campagne attorno a San Donà, sono ricordate dagli atti di locazione di quella gastaldia negli anni 1409, 1458, 1468, che abbiamo sotto gli occhi.

Se, pertanto, si poteva affermare che questo paese, nel secolo scorso ridotto un desolato e marcido deserto, in età non tanto lontana da noi erasi trovato in condizioni relativamente fiorenti, quale non doveva essere e per popolazione e per industria agricola all'età romana? Quali ostacoli potevano impedire ai romani di condurvi le strade e consolari e vicinali?

Stava peraltro sempre il fatto che, per parecchie miglia da Altino, non era rimasta alcuna visibile traccia di via romana fin oltre Ca' Malipiero. L'abbassamento naturale del suolo, aveva dovuto complicarsi qui col rialzo artificiale prodotto dai depositi delle alluvioni; e più che altrove verso il Sile, ove, come si disse, il suolo era maggiormenfe avvallato. Erano adunque necessarie indagini accurate e molteplici; bisognava far capo nei proprietarî delle terre; raccogliere dai villici stessi le tradizioni locali e le osservazioni che avevano potuto fare nei lavori campestri. Soltanto dopo questo primo studio, sarebbe stato possibile alla Commissione di procedere, colle ricerche sue, alle verificazioni del fatto.

Questo sistema riuscì, come si sperava, assai pratico ed efficace; nè poteva essere diversamente in una regione, come la nostra, antico albergo di coltura e di cortesia. Il nostro appello ai proprietarî fu sempre accolto cordialmente, e l'intelligenza dei villici superò sovente la nostra aspettazione. Perciò la Commissione professa pubblicamente la sua viva gratitudine al sig. conte avv. Antonio Ivanovich, ai sigg. fratelli Luigi e Federico Trevisanato, al N. U. co. Gio. Battista Giustinian patrizio veneto e senatore del regno, al cav. Gregorio Bressanin di San Donà. Senza le preziose notizie e gli aiuti d'ogni maniera che questi egregi le fornirono, il compito suo sarebbe stato ben più arduo, e forse, in qualche parte, inadempibile. — Ma veniamo ormai ai fatti.

Nella precedente nostra relazione, parlando delle strade dei contorni di Altino, dicemmo che l'Emilia, risalendo da Pagliaga fra

il Dese e il lago di Cona, avanzavasi rettilinea al punto, dove si crede che sorgesse la porta Boreana, di là quindi volgendo sino alle Brustolae: e soggiungemmo che non appariva se di costà tirasse diritta al Sile, o piegasse ad est verso Tre Palade. Ora, nuove osservazioni c'inducono a ritenere che il breve tronco di Brustolae, che tuttora si vede alla superficie del suolo, ricordi un grande sobborgo della città che doveva spingersi sino al fiume. Sui margini suoi, si trovarono in ogni tempo molti sepolcri e ruderi di ville suburbane. Quanto all'Emilia, assai più probabilmente essa attraversava la città, dal Montirone ad altra porta più orientale della cinta altinate, le ruine della quale possono aver formate quelle *motte* o tumuli che si vedono presso alla Ca' Bianca, e di là, come ci affermò anche il signor Carlo d'Este che fu, per molti anni, benemerito sindaco di S. Michele del Quarto volgeva rettilinea alla Ca' Corner, dove, come vedremo, passava il fiume.

Sulla riva sinistra del Sile, quel tratto di campagna che, a sud di Ca' Dolfin, si stende lungo il fiume per circa due chilometri e mezzo con poche e sparse abitazioni, ha nome di Bagajolo. Dove questo comincia, ancora sul principio del secolo sorgeva un monastero di Benedettine, patronato dei conti di Collalto, sul luogo ov'è ora una fattoria e un fenile del cav. Trevisanato, che prospetta la Ca' Foscolo della riva destra. Verso la fine poi del Bagajolo, una casa rustica della signora Lazzari-Costantini, eretta al vertice di una assai marcata curva del Sile, riesce di faccia alla Ca' Corner, già de' Franceschi, ora Forti; e quivi era il ponte dell'Emilia, a un chilometro o poco più, in linea retta, a sud delle Tre Palade. La via passava a destra della boaria, dove un lungo fosso di recente escavazione, mostra a un metro di profondità le ghiaje, ed alle estremità sue frammenti diversi e copiosi di marmi, fra i quali fu raccolto da noi un bellissimo pezzo di cornice d'alabastro orientale. Gli embrici a limbello sono frequenti d'altronde in quelle campagne e segno certo di abitazioni romane.

Il contadino Angelo Canio, da noi interrogato, depose che un miglio e mezzo più addentro nella campagna, nella palude di proprietà dei RR. PP. Mechitaristi, si riconosce l'Emilia che vi passa diretta verso S. Liberale, ben determinata dagli antichi fossi laterali, sebbene coperta quivi da forte strato di torba.

A Bagajolo, presso il Sile, il terreno d'alluvione ha la profondità di circa un metro, e di tanto ricopre le ghiaje della via romana; le quali, compatte e sovente durissime, sono commiste a

cementi e a residui di marmi delle lapidicine altinati, e ricordano, probabilmente, gli ultimi risarcimenti delle strade militari della Venezia nei secoli bassi dell'impero. Manca in generale il selciato superiore per le ragioni dette altre volte, non senza peraltro che se ne vedano ancora non pochi pezzi sparsi pei vicini campi, specialmente nelle vicinanze di Altino.

In que' terreni pastosi e grassi, dove i ciottoli sono così rari, i villici poterono sempre, assai facilmente, osservare quelle ghiaie lavorando i campi e conoscerne la larghezza e la direzione, molto più che, scostandosi dal Sile, la profondità loro va gradatamente diminuendo, fino a dover essere necessariamente raggiunta nel rivolgere col vomere la terra.

Il co. Ivanovich che, dietro le norme da noi indicate, aveva precedentemente incaricato il contadino Cagnato di esplorare il paese fra il Sile e il Piave, lo aveva mandato poi incontro alla Commissione, perchè le servisse di guida.

Ambrogio Rizzetto detto Cagnato, uomo di età matura, parco di parole, robusto e intelligente, appartiene a famiglia che dimora nel paese da più generazioni. Suo padre vive ottuagenario, e l'avo suo morì in tardissima età. Non v'ha tradizione locale a lui sconosciuta; nè zolla, per così dire, che gli sia ignota: guida migliore non si poteva trovare. Egli ci fece constatare che la via passava a circa 100 metri dalla macchina idraulica di Ca' Tron, attraversando il Fosso delle Canne, il Vallio Vecchio alla presa detta Talpone, il Martegia e il Vallio Nuovo e i fondi detti di San Liberale di proprietà Cordenonsi fra il Vallio Nuovo e il Meolo, e finalmente il canale della Fossetta (cavato nel 1635), a 100 metri circa a sud-ovest dall'osteria di questo nome. Dal Martegia in poi, la via lentamente s'incurva, finchè, poco oltre l'osteria, ridiviene rettilinea.

I villici di que' luoghi, interrogati da noi, attestarono concordi che, nella moderna rettificazione dei nominati canali, si trovò l'intero nucleo dell'Emilia. Peccato che nessuno di quegli ingegneri si sia preoccupato di quel fatto assai interessante. Quanto a noi, fra i molti assaggi fatti in que' terreni, ci limiteremo a notare che, sul Vallio Nuovo, a S. Liberale, sul profilo del canale, le ghiaje corrose dell'Emilia compariscono ormai alla sola profondità di centimetri 35 a 40, e che, per nuovi accidenti del suolo, oltre la Fossetta, essa ridiscende a un metro. Ciò osservammo a circa 200 metri ad est del canale, nella perfetta direzione della via, fa-

cendo scavare per la larghezza di circa 16 metri sotto un fosso che attraversa il mappale N. 822 di Musile. Da quel punto poi, continuando attraverso i campi nella direzione nord-est, l'attento osservatore può ravvisare frequenti le ghiaje antiche riportate dai lavori campestri alla superficie; striscie biancheggianti che segnalano la prosecuzione rettilinea della via nei mappali N. 822-823, 825, 155 di Musile, e che indicano per sè stesse, che colà la superficie odierna non differisce che di pochi centimetri dall'antica. Ed è ciò tanto vero che, giunti all'aratorio detto le Bedesine, di proprietà Prima, la strada stessa apparisce finalmente sopra suolo, larga circa 14 metri. La Commissione la percorse in tutta la sua lunghezza. Essa passa a traverso lo scolo di Croce dirigendosi alla casa detta le *Bedesine*, che si trova appunto dove l'Emilia è raggiunta da altra bella via antica che va verso Ca' Malpiero, e nella quale parve alla Commissione di ravvisare una vicinale per Meolo ad Oderzo, molto più che alle Bedesine o a Cassinelle sembra vi fosse un vico di qualche importanza, o qualche villa. Avanzi di costruzioni antiche e frammenti di cornici architettoniche furono sterrati, alcuni anni or sono, ne' campi a 600 metri a sud di Bedesine, e 30 metri a levante della via; e la Commissione stessa, avendo fatto praticare uno scavo nello stesso luogo, ritrovò alcuni blocchi di pietra; ma privi affatto d'importanza. A Cassinelle si scoprirono altri ruderi di fabbriche, e vasi cinerari e vinari, e orciuoli diversi, e monete, e un ferro di lancia de' bassi tempi.

L'Emilia, sempre sopra suolo e rettilinea, attraversa le Cassinelle, costeggiando il Gorgazzo per circa due chilometri, e si dirige verso l'antica Rotta e l'argine di San Marco al Piave, non discosto più di metri 700. Qui si perdono le sue traccie, e il nome stesso della *Rotta* ne spiega le ragioni. Il Piave che, anche all'età romana, col suo ramo maggiore correva a questa volta, ne' secoli seguenti spostò più volte il suo letto, come avvenne pure nell'ultima piena dell'anno scorso. Di conseguenza, non si vede segno del luogo ove doveva essere il ponte, come, del pari, è perduta ogni tradizione della mutazione *Sanos* o *Sanus* (non *ad Sarnos* cf. Filiasi) indicata dall'Itinerario Gerosolimitano, a dieci miglia da Altino su questa via, cioè appunto al Piave. Era sulla riva destra o sulla sinistra del fiume? A Musile o a San Donà? Misurando col compasso sulla nostra carta militare la via scoperta da Altino in poi, e seguendo il rettilineo da Cassinelle, risulterebbero appunto le dieci miglia romane all'argine attuale di S. Marco, di faccia a Mu-

sile. Pare adunque che la mutazione *Sanos* dovesse stare colà, e quindi, alquanto di sotto, il ponte sul Piave *maggiore*, detto così anche nei più vecchi documenti del magistrato del *Piovego*. È poi assai probabile che questa maggiore diramazione del Piave di costà al mare, fosse il termine orientale dell'agro altinate coll'opitergino, giacchè si sa che nelle consuetudini romane *territoria inter civitates, alia fluminibus finiuntur, alia summis montium jugis ac divergiis aquarum*. (*Strab.*, lib. X). Considerando i documenti medievali che si riferiscono al paese fra il Sile odierno e il Piave, si può altresì con buoni fondamenti conoscere quali fossero i confini da questa parte fra la consociazione veneziana e il regno italico e il posteriore Comune libero di Treviso. Siccome appartennero sempre a quest'ultimi Musestre, Meolo, Fossalta, Musile e San Donà (anticamente piccola Pieve, *Plebs Scti Donati*), e le valli salse non incominciavano che a mezzodì dell'Emilia, ne consegue che la linea stessa della strada, presso a poco, doveva segnare que' termini. Conferisce a provarlo il fatto che il confine antichissimo di Iesolo, che fu sempre compresa nel Dogado, a nord giungeva a *Tagia de re'* (*Taleate* in doc. del 1070 — *Taliata de relibus*, 1227 — *Taliata*, 1256 — *Tajada regis*, 1409 etc. nei *Processi del Piovego*), estremo punto a nord dell'isola di Villafranca, poco nota ai nostri geografi, ma che si può ora perfettamente riconoscere. *Tagia de re'* era presso al luogo dov'è ora il Porto del Taglio, un chilometro circa a mezzodì di Musile. Per singolar fortuna di parole, quest'umile nome è la vera origine di quello pomposo di Taglio da Re, dato in altro senso dal volgo al grande alveo nuovo del Piave, da qui condotto al mare dalla Signoria di Venezia nel sec. XVII.

Giunta frattanto al Piave sul far della sera, la Commissione si separava dall'ottima sua guida, e recavasi a pernottare a San Donà, dove il cav. Bressanin le offriva la più cordiale ospitalità.

11 Ottobre 1883.

In questa seconda giornata, la Commissione si proponeva di esplorare la direzione dell'Emilia dal Piave al Livenza. Sapevamo che nessuna traccia di questo tronco esiste sopra suolo; e quanto alle linee indicate dagli scrittori, le osservazioni fatte nella giornata precedente c'istruivano abbastanza sul conto ch'era da farne. Lo stesso esame accurato delle mappe censuarie non ci aveva

offerto alcuna luce; pur tuttavia i saggi consigli del cav. Bressanin e le sue premure ci procurarono in quella stessa sera qualche indizio di anticaglie osservate presso il Fornetto; e gli avvisi che ci erano stati favoriti dal conte Giustinian, il quale aveva commesso al suo fattore cav. Bisinotto di venirci incontro, ci lasciavano sperare che la fortuna avrebbe continuato a secondare le nostre ricerche.

Partì adunque la Commissione da San Donà al levare del sole, col gentile suo ospite che volle accompagnarla per non breve tratto, per la strada detta Calnova. Giunta nelle terre del cav. A. Thomas al Fornetto, in breve potè convincersi che gli offerti indizi non erano infondati. Le testimonianze locali affermavano, e se ne ebbero le prove, che al punto detto il Pradetto, a 30 centimetri di profondità sulla superficie attuale del suolo si trovavano pietre, embrici e ghiaje a que' terreni affatto estranee, e di composizione uguale a quella notata nel giorno innanzi. I risultati stessi si ottennero nei campi detti *Il Serraglio*, e nell'argine della risaja di questo nome si potè scorgere quasi il profilo della sezione dell'antica strada, larga circa 18 metri. La attuale Calnova la taglia due volte. Dapprima a sinistra della Cavana fin dietro la Fiorentina, e quindi nel fondo Galliccioli, al casonetto abitato da Lorenzo Bagnara. In molti punti eziandio si trovarono embrici a limbello, resti di antiche abitazioni. Se tuttavia, dopo queste osservazioni avesse potuto restare qualche dubbio, uno sguardo alla carta militare lo avrebbe dileguato. Fornetto, che è certamente il *Fornichinus* dei secoli bassi ricordato nei documenti del Piovego, non è lontano che tre miglia e mezzo romani dall'estremo punto dell'Emilia a Cassinelle, e mantenendo il rettilineo della via, si raggiunge precisamente quel punto. Così ne risultava anche la situazione del ponte sul Piave, circa un chilometro a sud-est di San Donà, allo sbocco della strada diretta da Code (*Cauda Premarcelli*) verso il fiume, che quindi è verosimile che sia stata imbrecciata sull'Emilia stessa.

Poco oltre Code, verso il Fornetto, doveva stare, a nostro avviso, la colonna miliare che porta il XII numero e che ora si conserva nel Seminario della Salute a Venezia, trovata, sino dal sec. XVI, assai probabilmente nelle terre del patriarcato di Venezia, e trasportata alla sede a Castello.

Questo interessante monumento, alto metri 1.40 sopra la base, e col diametro di m 0.45, porta due iscrizioni, a ricordo

forse di due grandi riattamenti della via, una in onore dell'imperatore Tito Vespasiano nel settimo suo consolato, che si riporta all'anno 79 dell'e. v., l'altra agli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, che regnarono insieme dal 367 al 375 dell'e. v. Giova riprodurle qui dal Mommsen:

IMP · TITVS · CAESAR
VESPASIANVS · AVG
PONT · MAX · TR · POT · IX
IMP · XIIII · P · P · CENS · COS · VII
VIAM · F · F ·
XII

DDD NNN
VALENTINIANO
VALENTI · ET
GRANO · AVGG
B R N
XII

Il Mommsen (*op. cit.,* tom. V, p. II, p. 934) avendo interpretato le iniziali F. F. della prima iscrizione *Flaviam Fecit*, inclinò ad attribuire la miliare alla via Flavia dell'Istria, congetturando che potesse essere stata trasportata da Trieste al palazzo patriarcale di Venezia, dove fu conosciuta sino dal sec. XVI. Qualche dubbio tuttavia gli rimase che potesse aver appartenuto ad altra via fra Trieste e Altino, o costruita, o risarcita dagli augusti Vespasiano e Tito. Il Moschini peraltro (*Chiesa e Seminario di S. M. della Salute,* p. 94), che aveva avuto ogni comodità di studiare queste iscrizioni, invece di F. F. aveva letto P. F. (*Perfecit* o *Publicam fecit*), locchè toglierebbe il fondamento alla congettura dell'illustre professore tedesco. Se la Direzione del Seminario veneziano fosse in grado di far collocare questo marmo in quell'onorato posto che merita, la questione, non priva d'interesse, potrebbe facilmente essere decisa; ma finchè esso giace addossato ad un angolo e mezzo coperto da altre pietre, sarà bensì conservato; ma non ad incremento degli studî.

Un Codice Marciano citato dallo stesso Mommsen (*ivi*), a proposito di codesta miliare, sembra accennare che pervenisse al patriarcato dal *loco Gallinario*. Sarebbe mai Gainiga, che troveremo più avanti oltre Ceggia? Qui, non meno che al Fornetto e altrove, i patriarchi di Venezia possedevano latifondi, quali eredi del vescovado di Eraclea o Cittanova; ed è poi notissimo, come in parecchie occasioni osservò il Filiasi, che molte pietre prese in terraferma per le costruzioni loro da quelli di Eraclea, Iesolo ec., dopo la rovina di quelle città furono, allo scopo stesso, riportate nei villaggi del vicino continente. Così, senza difficoltà alcuna, si può credere che la nostra colonna miliare dai dintorni del For-

netto sia passata ad Eraclea, e quindi da Eraclea a Gainiga e infine a Venezia.

Dal Pradetto, riprendendo la direzione ad est, cioè verso il Livenza, la via romana continuava rettilinea attraverso la così detta palude Fossà, verso il canale del Grassaga. Questo piccolo fiume, sovente nominato ne' più antichi documenti di questa regione, era colà valicato da un ponte di pietra, gli avanzi del quale non sono molti anni, come ricorda il conte Giustinian, servirono a costruzioni rustiche del luogo che si chiama Fiumicinetto. Esplorando coi remi il fondo del canale, si toccano facilmente i materiali che ancora vi giacciono. Eravamo quivi a due chilometri circa dalle rovine di Cittanova (Eraclea), la prima capitale dei Veneti secondi, e ci soffermammo alquanto ad ammirare il paesaggio che da quel lato si presenta assai pittoresco e attraente. Se avremo la soddisfazione di poter compiere quest' arduo lavoro sulla topografia de' tempi romani e dar mano alla topografia medievale, ritorneremo col più vivo interesse a studiare questi luoghi e i ruderi della città, dove si costituirono i primi ordinamenti sociali del grande *Commune Venetiarum*.

Passato il Grassaga, si entra nella così detta palude di S. Bernardino. Questi fondi appartengono da qualche secolo alla patrizia casa Giustinian, che ne fu investita, verso lieve censo, dalla mensa patriarcale di Venezia. Erano, non è molto, deserte e paludose lande: ora sono, quasi interamente, ridotte a coltura, mercè la generosa iniziativa del conte Giustinian, assistito dall' opera intelligentissima del suo fattore cav. Bisinotto.

Quest' ultimo era già venuto incontro alla Commissione col gastaldo Marco Novello, un simpatico tipo di villico, di mente aperta, affezionatissimo a' suoi signori, e l' uno e l' altro, guidandola nel non breve cammino, resero assai facile il suo compito. Il signor Bisinotto aveva già fatto praticare presso alla riva ove fu il ponte sul Grassaga un largo scavo, che mise a giorno il consolidamento della strada che ivi mettea capo. Avendo poi dovuto, quando la valle fu bonificata, praticare molti e profondi scoli in varie direzioni, non era sfuggito alle sue osservazioni che qua e là si ripresentava l' imbrecciata solida dell' Emilia, alla profondità di circa un metro e con larghezza costante sotto l' attuale terreno d' alluvione. Ed aveva avuto la precauzione d' indicare con paline tutto il giro della via romana sotto quei fondi; provvedimento facile e ben degno d' essere imitato in consimili casi.

La Commissione potè quindi constatare che, lasciando il Grassaga, la via prosegue ad est per circa 300 metri, finchè, trovato un argine antico, lasciando a sinistra la casetta al N. 15, s'incurva per breve tratto a sud-est, e quindi quasi sempre rettilinea entra nelle proprietà dei Loro e dei Zeno verso Zancana, e così procede a Pra' di Levada e a Gainiga.

Nella impossibilità di continuare a piedi in quella direzione ancora paludosa, la Commissione dovette rifare il cammino riavvicinandosi al Grassaga, ove l'attendeva una barca, che in breve ora la condusse alla fattoria di Fossà.

Il conte Giustinian ci aveva già informati che nel 1875, nello scavare sul ciglio dello scolo Malio, a circa 150 metri dalla fattoria, erano stati rinvenuti dai villici alcuni vasi cinerarî. Disgraziatamente, essi si affrettarono a spezzarli credendo di scoprirvi tesori, conforme a leggende comunissime in que' paesi, dove è ancor viva la memoria di Attila « di statura gigantesca; che parlava quasi abbajando come un cane »; che personifica ancora, ne' racconti de' vecchi al tradizionale focolare nelle lunghe serate d'inverno, le diverse invasioni dei barbari. Furono peraltro salvati da que' guasti alcuni vasetti unguentarî che diedero aumento al museo de' vetri antichi, allora incipiente, di Murano; due piccole coppe di terra cotta, l'una colla vernice rossa, l'altra verdeggiante pegli ossidi; e due monete donate alla doviziosa raccolta numismatica del conte Nicolò Papadopoli. Le monete trovate in consimili casi, per quanto di poco conto per sè stesse, sono sempre importantissime, perchè servono a determinare l'età de' sepolcri. Codeste due, come gentilmente ci communicò il conte Papadopoli, appartengono ad Augusto.

Percorrendo la strada provinciale per raggiungere ancora a nord le traccie della via romana, la Commissione sostava a Ceggia per osservarvi le mappe censuarie e raccogliere informazioni. Il Filiasi (*Mem. stor. dei Veneti primi e secondi,* ed. II, tom. II, p. 325) riporta come esistente nella casa del Vicario di quella borgata una bella iscrizione frammentata, ad onore di un augustale, legato delle legioni, governatore di provincie in Oriente e nell'Africa, curatore della via Appia, cittadino probabilmente di Opitergio o altinate, che era stata dalle rovine di Cittanova riportata in terraferma; ma nessuno seppe additarcela. Si poterono invece vedere altri frammenti di marmi eracleani con sculture simboliche e fregi bizantini, che servono ora da gradini alla parroc-

chiale di Ceggia. Conoscevamo poi, giacchè anch'essa è conservata nel museo del Seminario a Venezia, la colonna miliare mandata da Ceggia in dono dal dottore Pietro Agostini nel 1835. Sebbene edita dallo Zambaldi (*Monumenti storici di Concordia*, San Vito, 1840, p. 48), dal Moschini (*Chiesa e Seminario di S. Maria della Salute*, Venezia, 1842, p. 103) e dal Mommsen (*Corpus Inscriptionum Lat.*, vol. V, p. II, p. 937), la ripetiamo qui:

DN FL IVLIO
CRISPO NOB
CAES
XX

Secondo i computi nostri, dovette essere rinvenuta presso a Pra' di Levada, a forse due chilometri da Ceggia, giacchè a quel punto corrisponderebbero perfettamente le notate 20 miglia romane da Altino. Vuolsi qui notare, per chi si affatica in questi studi sulle vie romane, come la numerazione delle miglia poteva continuare dalla città principale anche fuori dell'agro suo, e traversando in qualche parte l'agro di altro municipio, come avvenne in questo caso che la via correva sull'agro opitergino dal Piave al Livenza. Noi ci avevamo proposto questo quesito, come elemento di qualche valore per riconoscere i confini degli agri municipali.

Oltre Ceggia, si ritrova nuovamente la via romana a Gainiga, al luogo detto Noci, prima a destra e poi a sinistra della attuale strada provinciale. Nelle campate di que' fossi laterali, uno strato composto di ghiaje e di frammenti diversi, come si era altrove osservato, segna la sua direzione per lungo tratto e sempre rettilinea, finchè, lasciando la provinciale, passa pel così detto Argine dei Cogoli, avanzandosi fra campi di proprietà Gallotti e Zeno, a profondità di circa 30 centimetri, dove qua e là si vedono portati alla superficie, dai solchi del vomere, sassi e materiali corrosi dal tempo. Dopo il fondo Zeno, passa per quello delle Assicurazioni Generali di Venezia, dove, alla situazione detta Il Gonfo, si trovarono materiali laterizi ed altre traccie d'abitazioni, miste a resti di consolidamento stradale in ghiaja. La via giunge finalmente al Livenza a circa 400 metri sopra corrente dal nuovo ponte provinciale, alquanto a sud-est di Sant'Anastasio.

L'arciprete di Sant'Anastasio don Luigi Furlan, uomo colto e cortese, che mostrò vivo interesse per questi studi, faceva no-

tare alla Commissione che la sua parrocchiale apparteneva già ad un monastero di Agostiniane, e sorgeva altra volta presso alla via romana. Si possono ancora vedere i ruderi del monastero nella casa dominicale della possessione, spettante già ai Ventura, ed ora alle Assicurazioni suddette.

Trovato così il punto dove la via giungeva al fiume, la Commissione recossi sulla riva sinistra, precisamente di fronte. Colà, nella frazione di Biverone del Comune di S. Stino, alla casa di Luigi Zulianelli, al n. 3, erano state dissotterrate appunto alcune fondamenta del ponte romano sul Livenza. Un grande blocco di pietra giace ancora nel cortile di quella casa, mentre un altro consimile fu, alcuni anni or sono, trasportato ad Annone Veneto da Elena Gajarin. In quello stesso cortile la Commissione osservava una colonna di pietra alta metri 2.50, scavata di fianco alla casa; e seppe che, 300 metri più addentro nella campagna, erano stati trovati in gran copia materiali di antiche fabbriche, e grandi embrici quadrati che servirono a nuove costruzioni. Era qui, assai probabilmente, la prima mutazione da Concordia ad Altino, ricordata nell'Itinerario Gerosolimitano. Fuor di dubbio poi, la via passava sotto la casa Zulianelli proseguendo verso i due poderi di Domenico e di Cesare Bevilacqua; ma a questo punto la Commissione Veneziana fermossi, essendo giunta là, dove i suoi studî devono essere ripigliati dalla sub-Commissione di Concordia.

Ripensando al viaggio compiuto in queste due giornate e alle cognizioni che si avevano precedentemente, essa poteva dirsi assai soddisfatta de' risultati, avendo scoperto la direzione della via consolare, pel non breve tratto di circa 33 chilometri da Altino al Livenza, assai diversa da quella proposta dai grandi maestri Filiasi e Mommsen.

Sono altresì da considerarsi di non lieve valore le osservazioni che si poterono fare in quest'occasione sulle condizioni locali ne' secoli bassi. Accennammo ai confini di Iesolo verso il regno italico; nè troveremo ormai difficoltà insuperabili per fissare il luogo, ove sorgeva Eine ricordata dal Porfirogenito, e i confini del territorio di Cittanova che si allargava notevolmente, più che il Iesolano in terraferma, e comprendeva in sè, per la lunghezza di circa 10 miglia romane, la via consolare. Ora si può riconoscere benissimo il corso del Piave prima che fosse eseguito il gran taglio detto di Re, e quello dell'antico canale Livenzuola (*Liquacesimus*) e del Livenza, il quale, con buona pace del Filiasi, come si

vide chiaramente nel cercare la situazione del ponte, fino a questo punto non può avere spostato di molto il suo corso, dall'età romana in poi.

Vogliamo soggiungere infine che, da Altino sino al Piave, si mantiene viva e generale fra i paesani la tradizione che la via romana da noi esplorata si chiamasse Emilia o Orlanda, mentre, dal Piave al Livenza, l'ultimo nome non si udì più, e il primo assai di rado. Rammentiamo questi fatti, senza attribuirvi maggior valore che non si soglia accordare alle tradizioni popolari. Invero, è credenza generale fra i dotti che l'Emilia fosse imbrecciata da Rimini almeno fino ad Altino, comunque vogliasi intendere il lungo giro attorno alle paludi accennato da Strabone. Se poi da Altino ad Aquileja prendesse il nome di Annia, come se n'avrebbe indizio da una miliare aquilejese; o lo mutasse in quello di Flavia, come si potrebbe sospettare da altre miliari e come accennò pure in qualche modo il dottissimo Mommsen (*Sive altera via, exempli causa Tergeste Altinum, a Vespasiano Titoque strata est*, op. cit., vol. V, p. II, p. 934), lo chiariranno forse ulteriori studi. Frattanto, per quanto giovi stabilire il nome antico d'una via romana, ognuno converrà che l'importanza maggiore consiste nel riconoscerla.

Antonio Contin
Nicolò Barozzi
Guglielmo Berchet
Federico Stefani *relatore.*

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIV

TOMO XXVII — PARTE II

DELLA ORIGINE

DELLA

SEDE VESCOVILE DI CAORLE

NELL' ESTUARIO VENETO

Nella prima parte del tomo XXVI (fasc. 51, pag. 112-125) dell'*Archivio Veneto* mi trovo onorato dell'attenzione d'un valente cultore di storia ecclesiastica. Il degnissimo canonico mons. Ernesto Degani, notando nel mio studio sulla storia di Venezia del Gfrörer la negazione del ritorno d'un vescovo di Caorle all'unità cattolica già ai tempi di Gregorio Magno, ne fa i suoi apprezzamenti, e intende con essi di confermare l'esposizione dello storico tedesco, che col Noris e coi compilatori dei documenti ecclesiastici credette allora accaduto quel fatto (1).

Non è con un semplice ringraziamento alla sua cortesia che io posso rispondere alle osservazioni critiche del chiar. oppositore, ma altresì con una prova evidente della serietà del mio studio, anche nelle parti secondarie di esso. Prima però devo pregare l'egregio canonico a voler credere che da molt'anni era noto anche a me, per l'attenta lettura del Rubeis, essere assai spesso adoperate ne' documenti le parole *Histria* ed *Histrici*, trattandosi della diocesi e dei vescovi suffraganei d'Aquileia o di Grado; ed egli se ne può senz'altro accertare rileggendo altrove (2) il testo e le note di quello stesso studio, in cui trovò a ridire. Pure nel Rubeis ancora e in parecchi altri documenti ecclesiastici contemporanei di Gregorio I vien fatta, come prima ed anche dopo, la distinzione dei due paesi d'Istria e di Venezia (3). Ad ogni modo convien ricor-

(1) Vedi la *Geschichte Venedigs von seiner Gründung bis zum Jahre 1084*. Gratz, 1872, pag. 21-22, o la versione di quest'opera nel fascicolo 23 dell'*Archivio Veneto*, pag. 20.

(2) Fasc. 49 dell'*Archivio Veneto*, pag. 30-31, 33-34, 40.

(3) De Rubeis (*Mon. Eccl. Aquileiensis*, cap. XV, 5, pag. 139), ai tempi di

darsi che nel nostro caso non si tratta nè della diocesi nè dei vescovi, bensì d'una isola, come si vedrà a suo luogo.

La piccola isola di Caorle, più volte rifugio dei vescovi di Concordia durante le prime invasioni barbariche, non divenne però sede vescovile, se non quando in Italia già regnavano stabilmente i Longobardi da parecchi anni e la ferocia loro era alquanto scemata. Il vescovo *Clarissimus* di Concordia, che vi si era probabilmente rifugiato ai tempi del Concilio Gradense, doveva poi essere ritornato all'antica sua sede, come quegli altri vescovi, che con lui a Marano, soggetta ai Longobardi, riconoscono ancora il patriarca Severo (1). Così dicasi del suo successore Augusto, che sottoscrive la supplica all'imperatore Maurizio a sostegno dello scisma dei tre capitoli, stando nella sua sede di Concordia sotto il dominio barbarico (2). Perciò a Caorle fino al 591 non v'era sede vescovile; nè un equivoco del *Chronicon Gradense*, per quanto antico sia questo fonte (3), vale ad infirmare il documento del

Leone Magno e di Pelagio I, riconosce la distinzione dei due paesi. Vedi poi gli atti del Sinodo gradense 579 (MANSI, Ed. flor. *Concil.*, IX, 913 e seg.), dove Grado vien proclamata *totius Venetiae .... et Istriae Metropolis.* Vedi pure la lettera di papa Onorio I (DE RUBEIS, 297-300) diretta ai *dilectissimis fratribus universis episcopis per Venetiam et Istriam constitutis.* — Che il pontefice Gregorio Magno stesso intendesse talvolta colla parola *Histria* la sola penisola, lo si vede chiaramente nella sua epistola 36 del libro X, dove scrivendo al vescovo Massimo di Salona, così s'esprime: *conturbor quia per Histriae aditum jam ad Italiam (Sclavorum gens) intrare coeperunt.*

(1) Paolo Diacono, dove parla del conciliabolo di Marano, non mette *Clarissimus* tra i vescovi che sono col Patriarca, cioè sotto il dominio greco; vuol dire adunque che il vescovo di Concordia aveva allora la sua sede antica, come del resto risulta evidente dalla sua partecipazione all'adunanza tenuta su territorio longobardo. — MURATORI, *Script. Rer. it.*, I, 448 (lib. III, cap. 26). Confr. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aq.*, cap. XXIX e XXX, 587 e seg.

(2) Notevoli e decisive sono alcune espressioni del *Libellus supplex* diretto all'imp. Maurizio, e sottoscritto dal vescovo Augusto di Concordia insieme con gli altri soggetti ai Longobardi: « Deinde nec obliti sumus sanctam Rempublicam vestram et adjuvante Domino redire totis viribus festinamus — nobis absentibus, et a se (Archiepiscopo nostro) ad praesens divisis — et credimus nos celeriter devictis gentibus (Langobardorum), ad pristinam libertatem deduci ». — MANSI, Edit. Flor. *Concil.*, X, 463-466. Confr. TROYA, *Cod. dipl. long.*, nella *St. d' It. Med. Evo*, IV, 154-163.

(3) Oltre il Gfrörer, più di recente anche il Simonsfeld riconobbe l'antichità del *Chronicon Gradense*, ma fece insieme comprendere la inattendibilità di esso rispetto alle nuove sedi vescovili nelle lagune venete, quantunque vi sia ricchezza di particolari in fatto di chiese e simili. — *Archivio Veneto*, XIV, 88-89, fasc. 27.

Concilio Gradense, in cui apparisce naturalmente il solo vescovo di Concordia (1). Non parliamo del *Chronicon Altinate*, che in questo copia od è copiato dal Gradense (2).

Veniamo ai tempi di Gregorio Magno. Augusto è ancora vescovo a Concordia, e la chiesa di Caorle evidentemente od obbedisce a lui o, se le vicende politiche l'impediscono, al vescovo di Opitergio (3). Quand'ecco che quel grande pontefice scrive nel 598 e nel 599 alcune lettere, in cui nomina una *insula Capritana* o *Caprea*, e tratta della fondazione di un vescovado prima a Novas, poi nell'isola (4). La più importante di queste lettere è appunto la decima del libro IX, della quale mons. Degani ha voluto favorirci la versione per dimostrare che in essa il pontefice accenna non a due ma a tre vescovi, e che il popolo di Caorle non trascurò di rientrar subito in grembo alla chiesa cattolica. Però il terzo vescovo è soltanto un pio desiderio di Gregorio Magno (5), e niente affatto di storico, inquantochè inutilmente si cerca nell'Epistolario del papa e negli Annali della chiesa il suo nome o notizia alcuna di lui (6). Non è poi del popolo di Caorle (*Capru-*

(1) Mansi, Ed. Flor. *Concil.*, IX, 913-928, e Troya, *op. cit.*, id., pag. 17-20, testo e note, specialmente la nota 3 a pag. 19. Vedi ciò che ne dissi nel mio studio su Gfrörer in questo *Arch. Veneto*, XXV, 33-34.

(2) E. Simonsfeld propende a credere che il *Chronicon Gradense* non sia che una copia incompleta ed alterata dell'Altinate, e prova l'anteriorità di questo a quello, attribuendo la cronaca di Altino alla prima metà del X e forse alla seconda metà del IX secolo, e però la stima originale nella parte, da cui fu tratto e compilato il *Chronicon Gradense*. *Archivio Veneto*, XIV, 90, 105; XVIII, 245-247, 257.

(3) Vedi Ughelli, *Italia sacra*, V, 326; confr. X, 151, 153, 154.

(4) « . . . . in Castello, quod Novas dicitur, Episcopus fuerit constitutus — alius illic fuerit ordinatus . . . . tamen . . . . non in praedicto castro, sed in sua insula habitare debuisset ». *Epist.* Greg. Magni, lib. IX, 10. Ed. Parigi, 1705, tomo II.

(5) Veramente egli scrive a Mariniano arciv. di Ravenna: « . . . . Sanctitas tua illic (in Capritana insula) Episcopum ordinet, eamdemque insulam in sua Diocesi habeat, quousque ad fidem catholicam histrici episcopi revertantur . . . »; ma Mariniano doveva far ciò soltanto dopochè l'altro vescovo, « qui ad schismaticorum errorem reversus est . . ., admonitus redire contempserit . . . ». *Epist.* Greg. Magni, id., ibid.

(6) Vedi gli *Annales* del Baronio e del Muratori negli anni del pontificato di Gregorio Magno, e nell'*Epistolario* di quest'ultimo, dove anzi nella lettera 33 del libro XIII, corrente l'anno 603, il grande pontefice scrive all'esarca Smaragdo, ritornato in luogo di Callinico da pochi mesi, che . . . . *ante adventum Vestrae Excellentiae* (circa il 601) Firmino, vescovo di Trieste, era rientrato

lae), ma degli abitanti dell'isola Caprea ch'io dissi « ma poi abbandonati dal pastore fattosi scismatico, tardano e forse trascurano ancora per lungo tempo di rientrare nella comunione cattolica ». Difatti nell'ultima delle cinque lettere di pp. Gregorio I, da me citate, diretta appunto agli abitanti dell'isola *Caprea, Histriae partibus*, questo pontefice dichiara d'accogliere con gioia il desiderio da essi espresso di riun'rsi alla chiesa e li eccita a compiere la loro conversione (1); ciò vuol dire che in que' luoghi non s'era ancora raggiunto, anzi s'era alquanto lontani dal raggiungere lo scopo, come lo prova chiaramente la lettera di raccomandazione che il papa fa all'esarca per i messi di quei pochi isolani che tendono a farsi cattolici (2). D'altronde, come già nel mio studio sull'opera del Gfrörer ho osservato (3), in nessuna di quelle cinque lettere il solerte e grande pontefice nomina mai nè Concordia, nè Opitergio, e così nemmeno Augusto, nè Giovanni, vescovi, l'un dopo l'altro, della sede Concordiense, ma soltanto *quidam Iohannes de Pannoniis veniens, Novas* ed *insula Caprilana* o *Caprea*.

Questo Giovanni, che veniva dalla Pannonia e che, appena fatto vescovo a Novas, n'era espulso e poi non ricompare più tra quei di Caprae, è ben altro che il vescovo Giovanni di Concordia; il quale vive tranquillo nella sua sede sotto la protezione di Teodolinda fino al giorno in cui Agilulfo, volendo influire politicamente sui vescovi *histrici*, ed osteggiando il nuovo patriarca Candidiano che li richiamava all'unità, costringe anche questo suffraganeo di Grado a prendere sede nuova e stabile a Caorle (4). A nulla vale l'omonimo; anzi in questa circostanza si potrebbe me-

nella chiesa cattolica, ma che poi Severo di Grado gli aveva eccitato contro ... *seditionem* ... *suorum civium*. Ciò vuol dire che altri vescovi non s'erano riuniti a Roma fino a quel tempo, contro le speranze del papa.

(1) « ... Responsalium nostrorum salubria postulantium laetificavit (nos) adventus, per quos significastis ... unitati vos sanctae Ecclesiae reformantes ... tenderetis ». *Op. cit.*, lib. IX, ep. 97.

(2) « .... Harum siquidem latores de Histriae ad nos partibus venientes, Schismaticorum, inter quos erant positi, vitantes errorem ... habere dignemini commendatos: quatenus ad propria remeantes, ... vestrae tuitionis auxilium inveniant ». *Op. cit.*, IX, 95.

(3) *Archivio Veneto*, XXV, 32, nota 2.

(4) Confr. le lettere IV del lib. IV, XLIII del IX, e XII del XIV, dirette alla regina Teodolinda, e gli Atti del Concilio Mantovano in De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, pag. 414 e seg.

glio supporre che il *Iohannes de Pannoniis veniens*, espulso da Novas, sia stato accolto alla corte del duca longobardo del Friuli, favorito poi da Agilulfo, e fatto antipatriarca d'Aquileia, in opposizione a Candidiano di Grado (1). — Della capacità al vescovado d'un prelato straniero, come poteva essere ed anche non essere Giovanni (l'espulso), non ho menomamente dubitato, anzi neppur pensato; ma come mai poteva stabilirsi un nuovo vescovo (sia pure il primo od il secondo della lettera citata di pp. Gregorio I a Mariniano arc. di Ravenna) in una nuova sede (2), se questa giaceva nella giurisdizione d'un vescovado ben noto, e senza che di tutto ciò si facesse menzione alcuna?

Quanto al castello di Novas, l'egregio mons. Degani vorrebbe farlo credere esistente ai tempi di Gregorio Magno, fondandosi su deduzioni ipotetiche da lui e da altri fatte, e difendendole colle quasi incredibili modificazioni che il nostro litorale subì nel medio evo (3); ma, se ciò vale per quei luoghi che son citati dai documenti contemporanei e locali, non regge però con buona critica nel nostro caso. Il Gussanville, commentando la lettera del pontefice, ne fece mala prova coll'indicare Eraclea, siccome quella che allora portasse il nome di *Novas;* la prima capitale della repubblica insulare veneta, ebbe l'altra denominazione di *Civitas nova* soltanto nel nono secolo, prima era sempre conosciuta per Eraclea od Eracliana (4). Nè è lecito supporre *Novas* nella diocesi

(1) Leggasi negli atti del Concilio Mantovano la lettera di questo antipatriarca al re Agilulfo, e ciò che ne dicono il De Rubeis, *op. cit.,* 416-417, ed il Baronio, *Ann.,* XII, 77.

(2) Non soltanto le singole espressioni da per sè stesse, ma il contesto intero della lettera X del libro IX convince della novità del fatto, indipendentemente dall'esistenza d'un vescovado in quei luoghi. È vero che i *latores* della lettera sono il *Vicedominus* ed il *Defensor* dell'isola capritana; ma bisogna notare che queste dignità erano appunto sorte allora col trasferimento della nuova sede da Novas nell'isola stessa. Vedi *Op.* Greg. Magno, Parigi, 1705, tomo II, pag. 935.

(3) Vedi Bottani, *Saggio di storia della città di Caorle,* e mons. Degani, *Notizie e documenti della diocesi di Concordia.* — Del resto qui mi permetto di osservare al chiar. mio oppositore, che i concordiesi rifugiati a Caorle, e i loro primi discendenti, non avevano assoluto bisogno ed immediato d'un vescovo, trovandovi subito l'autorità del patriarca di Grado, e potendo per allora essere anche custoditi da un sacerdote di minor grado, come lo erano altre isole nel sesto secolo. Vedi ancora in Dandolo e in Giovanni diacono ne' luoghi citati.

(4) *Op. cit.,* II, 1000, nota 1; e Gfrörer stesso si contraddice là dove con imperfetta critica cita prima confusamente i due nomi, fondandosi sul *Chronicon*

di Concordia, perchè in tal caso quei dell'isola di Caorle avrebbero assalito Giovanni su territorio longobardo (1), cosa molto improbabile e tanto straordinaria, che il papa ne farebbe cenno. All'opposto non ne dice nulla affatto. Se poi si volesse ammettere un castello Nove nella diocesi d'Opitergio, oltre che provarne l'esistenza e il sito, bisognerebbe con esso escludere la contemporaneità del vescovado di Concordia; il che mi pare assurdo.

Dell'isola capritana, ricordata dal pontefice nelle sue lettere, ripeto anzitutto, ch'egli la nomina *Caprea* e non *Caprulae*, come è sempre chiamata e registrata nel medio evo Caorle, e che la dice posta in *Histriae partibus* e non nella diocesi istriana (2). Infine Gregorio Magno scrive che quest'isola capritana era quasi unita al Castello Novas per Dioecesim (3); adunque non v'era propriamente il vincolo diocesano, come sarebbe stato fra Caorle ed il supposto Nove, di cui non si sa indicare il sito, nè in nessun modo accertare la passata esistenza.

L'esimio oppositore adduce in favor suo a testimonianza molti e valentissimi scrittori di storia ecclesiastica, ed asserisce che tutti narrano a un dipresso: essere passata la sede vescovile di Concordia a Nove per opera di Giovanni della Pannonia. Però l'Ughelli non ne fa parola; anzi s'accorda con Dandolo (4), dicendo che il vescovo di Concordia passava a stabilirsi in Caorle soltanto nel 605. È vero che il commentatore dell'Ughelli introduce la lettera di pp. Gregorio I, dove si tratta del vescovado di Caorle, mal spiegando o copiando *Caprea* per *Caprulae*, ma an-

Venetum (Pertz, VII, 4-5-11), nei cap. III e IV, e poi alla fine del XII con Dandolo (Muratori, *Script.*, XII, 163) ammette senza altro, come è di fatto, la sostituzione del nome *Civitas nova* ai tempi di Angelo Particiaco. Vedi *Storia di Venezia*, ed. ted., 28, 30, 37, 138-139.

(1) Vedi nella *Stor. doc. di Venezia* del Romanin, I, pag. 88; il confine settentrionale doveva essere la Livenza, come è accuratamente segnato dall'illustre Th. Menke, *Grande atlante storico*, carta 21.

(2) Lettere citate 9, 10, 95, 96, 97 del libro IX dell'Epistolario di Gregorio Magno, confr. col *Chronicon Altinate*, libro III (*Arch. stor. ital.*, VIII, 100), col *Gradense* (Pertz, *Mon. Germ. hist.*, VII, 43), col *Venetum* (Pertz, VII, 4-5) e con gli *Annales Danduli* (Muratori, XII, 110). È vero che Costantino Porfirogenito la dice Κάπρος, ma egli altera quasi tutti i nomi delle isole. Vedi *De Admin. Imp.*, 27, III, 122.

(3) « . . . . cui Castello (Novas) eorum insula, quae capritana dicitur, erat quasi per Dioecesim conjuncta . . . » *Epist.* Greg. Magni, IX, 10.

(4) Ughelli, *Italia sacra*, V, 1335-1336.

ch'egli non fa parola del definitivo trasporto della sede da Concordia a Caorle che nell'anno surriferito (1). Fu il Noris, come già notai, che per primo volle interpretare in tal modo le lettere di Gregorio Magno; egli però nomina Concordia senza alcuna ragione critica, come fa pure leggermente intendendo Caprea per Caorle e sostenendo che Giovanni, quello proveniente dalla Pannonia, v'era andato senz'altro da una sede all'altra (2). Manca in quest'autore ogni discussione critica e qualsiasi comparazione od illustrazione delle lettere, su cui pur fonda quanto asserisce, contraddicendo ai fonti del doge Dandolo e del diacono Giovanni. Lasciamo il Baronio ed il Muratori che, ragguardevolissimi in generale, qui hanno un'autorità limitata, compilando eglino semplicemente quanto trovavano negli altri (3). Chi invece merita maggior attenzione, e dovrebbe servir meglio a mons. Degani, è senza dubbio l'ill. De Rubeis, con cui stanno il Liruti, il Beretta e quanti da lui son nominati. Ma De Rubeis, sebbene sia tratto in errore dall'autorità del Norisio (4), che l'induce a creder Caprea Caorle, non nomina mai Concordia, qual luogo d'origine dei vescovi, che furono a Novas od a Caprea, mentr'era pontefice Gregorio Magno (5). Di più quest'autore fa un po' di confusione su Giovanni *di Pannonia*, che secondo lui (6) sarebbe rimasto a Caorle, dopo cacciato da Nova! E questa confusione par quasi cercata per confondere appunto il Giovanni di Novas con Giovanni di Concordia, e così coonestare meglio la malfida interpretazione de' luoghi. Se non che l'arte critica ai giorni nostri ha maggiori esigenze, avendo a sua disposizione le nuove forze che le son pôrte dalla paleografia, dalla linguistica e dalla geografia storica; scienze garanti della verità, e che respingono quanto di vago, d'ipotetico finora fu ammesso. Appunto perciò ho dovuto negare e confutare nuovamente ciò che l'ill. Gfrörer sostenne nella sua storia di Venezia intorno all'origine della sede di Caorle; appunto per ciò, osando appena esprimermi con un *forse*, opinai che Novas e l'Insula Caprea possano rintracciarsi sulle coste dell'Istria. Là combatteva allora contro gli Slavi (Avari?) l'Esarca Callinico, a cui pure

(1) *Id.*, *ibid.*
(2) Norisii, *Opera omnia*, I, 729.
(3) Baronii, *Annales Eccl.*, VIII, 153-154; Muratori, *Annali*, 590-605-616.
(4) *Dissertatio de Schismate* ecc., cap. XV, pag. 141-143.
(5) *Mon. Ecc. Aquil.*, 285 e seg.
(6) *Id.*, cap. XXXII, in fine, 288.

scrisse il papa (1) per l'affare di Caprae; là mancava in que' tempi una sede stabile, perchè spento il vescovado di Cissa (2), città antica distrutta, e vi si presentano il *territorium*, la *Insula*, vicinissima alle rovine (3), e più lontana, ma sempre sulle coste, ad oriente la *Civitas Caprae* detta anche *Iustinopolis* (4), a mezzogiorno poi la *Civitas Nova Aemona* (5). L'isola porta preciso il nome, da cui deriva l'aggettivo Caprea, adoperato dal pp. Gregorio Magno; e De Rubeis stesso, non sciogliendo affatto la difficoltà da me proposta, ma offrendo piuttosto nuova occasione ad essere corretto, confessa che l'Anonimo ravennate conosceva quell'isola per *Capris*, come la denominavano pure gli *Acta translationis SS. MM. Firmi et Rustici* (6). Esattissima e corrispondente poi è la dizione *caprense* attribuita al territorio circostante alla *Civitas* od *Oppidum Capris* (Caprae — Capo d'Istria — Giustinopoli); mentre non può essere che un'abbreviazione erronea da

(1) « Inter haec quod mihi de Sclavis victorias nuntiastis, . . . latores praesentium de Capritana insula . . . . ab Excellentia vestra transmissi sunt . . . . ». *Ep.* 9, IX.

(2) Dopo Vindemio, ricordato da Paolo diacono, non si conoscono altri vescovi successori in Cissa, che con molta probabilità fu distrutta dagli Slavi, invasori dell'Istria. *De Gestis Longob.*, III, 26, l. c., e l'*Epist.* 36, X, già citata, del grande pontefice Gregorio I.

(3) L'Insula di Caprae si trova presso alla punta della Cisana, sito dell'antica *Cissae*, ricordata da Plinio, III, c. 26 e da Guido di Ravenna, come nota Rubeis stesso, *op. cit.*, 259-260.

(4) Rubeis, *Mon.*, 397; Gfrörer, *Storia di Venezia*, XX. Apostolo Zeno nelle sue eruditissime lettere a mons. Giusto Fontanini naturalmente stima spuria la famosa iscrizione a Giustino, ma ammette che esistesse ai tempi degli imperatori greci che portarono quel nome. Non crede che portasse più anticamente il nome greco di Aegida, secondo lui inventato posteriormente, ma accetta la tradizione delle capre, senza di che non si può toccare l'origine della denominazione. Pure, non credendo all'esistenza più antica di Capodistria, non riesce a mettere in chiaro dove precisamente e fin dove s'estendesse il nome antico di Capraria; che probabilmente fu dato ai tempi di Plinio a tutto il territorio. Tant'è vero che Zeno stesso rileva il nome di *Caprile* dato fin dal secolo XIII e più indietro ad un convento di quelle parti, e dai documenti da me citati trae le voci *Capris* e *Capras*. Cfr. nelle *Lettere* di Ap. Zeno, ed. Venezia, 1785, vol. IV, 437, 461-9; V, 6, 19, 22, 41, 81, 89.

(5) Questa terra acquista veramente il nome di *Civitas* nel IX secolo; ma quello di *Nova* lo porta dalle sue origini insieme con l'altro di *Aemona*. Vedi Ughelli, *op. cit.*, 227-229; Troya, *Storia d'Italia*, IV, 17-18.

(6) Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, cap. XLV, pag. 461-462. Dall'idiotismo *Capris* si spiega l'altra dizione aggettiva *Capritana*, con cui papa Gregorio Magno denomina l'isola nelle lettere IX e X del libro IX.

Caprulensis il *Caprensis*, con cui il pp. Giovanni VIII distingue in una sua lettera il vescovo Leone di Caprulae, e di cui il De Rubeis si fa un altro appoggio apparentemente favorevole all'interpretazione del Noris; da lui seguita per le citate lettere di Gregorio Magno (1). Però il diminutivo di *Caprulae* è evidentemente posteriore al positivo *Caprae*, e servendo appunto di distinzione, non permette in nessun tempo, nè in modo alcuno confusione di sorta. Che poi col nome di *Caprae* si continuasse ancora per molt'anni a designare quella *Civitas* e la vicina *Insula* in Istria, lo provano i notissimi documenti degl'Istriani a Venezia e di Ottone II, imperatore tedesco, a Rodoaldo patriarca d'Aquileia, in cui nel 933 e nel 977 si fa sempre distinta menzione di *Capras* (2). — Così sarebbero designati a pieno i luoghi, e verrebbe data ragione del sorgere d'un nuovo vescovado, senza contraddizioni e senza dubbi. Giovanni, fuggendo dalla Pannonia, invasa dagli Avari, sarebbe venuto in Istria, ed avrebbe fermata la sua sede nel castello di Civitas nova (perciò forse denominato Aemona); ma gli abitanti del vicino ed esteso territorio di Caprae (da Pirano a Capodistria) no 'l vollero, ed elettone un altro, gl'imposero per sede l'Insula. Poco dopo, quando già il nuovo vescovo ed il popolo stavano per torsi dallo scisma, quello s'allontana, e gran parte degli abitanti ricade nell'errore, in cui certamente rimasero, finchè quei vescovadi col patriarcato di Grado, donde per allora dipendettero, non furon rientrati in seno alla Cattolicità (3).

Questi i risultati del mio studio, ch'io però limitai, ed ancora limito, qui conchiudendo, alle poche riflessioni già fatte intorno alla sede vescovile di Caorle. Da un lato stanno le tradizioni rac-

(1) *Territorium Caprense*, leggesi nel documento dei *missi dominici* di Carlo Magno sul placito tenuto in Istria. Ughelli, *Italia sacra*, V, 1097; Rubeis, *op. cit.*, 397, cap. XXXVIII; *Leo Caprensis* è mal scritto nella *Coll. Concil.* Vedi Jaffé, *Reg. pont.*, n. 2300; Rubeis, *id.*, XLV, 463-464; ed Ughelli, *Italia sacra*, V, 1336.

(2) Il patto del 993 fra il marchese d'Istria co' suoi e la repubblica di Venezia, trovasi in Tafel e Thomas, *Urkunden zur älteren Handels-und Staats Geschichte*, I, 10-11. Il diploma di Ottone II al patriarca Rodoaldo nel 977 in Rubeis stesso, *op. cit.*, c. LI, pag. 478. In entrambi i documenti la dizione, sia per la città di Capodistria (Giustinopoli) che per l'isola o pel territorio, è sempre *Capras*, idiotismo di *Caprae*, e non *Caprim* o *Capraria*, come altera per comodo suo Dandolo ed il Rubeis, e copia mons. Degani. Vedi ne' luoghi citati.

(3) Il lettore può in proposito vedere quanto ne scrissi nello studio su Gfrörer. *Arch. Ven.*, XXV, 32-33, testo e nota 4.

colte nelle cronache Gradense ed Altinate, che fanno risalire la fondazione dei nuovi vescovadi nelle isole venete al V secolo; dall'altro le precise notizie storiche, che ci danno Giovanni diacono e Andrea Dandolo doge, nominando i vescovi, registrando l'anno (1). La più elementare critica metteva in chiaro che, al pari delle altre sedi vescovili della Venezia, quella di Concordia fu più volte provvisoriamente a Caorle, ma non vi si fermò del tutto, se non quando nell'antica sede sorse un nuovo vescovado scismatico, ai tempi adunque di Candidiano patriarca e meglio dei papi Diodato ed Onorio I (2). Le cinque lettere sopra citate del gran pontefice Gregorio I, essendo prossime di data a quest'epoca, indussero facilmente il Noris, e dietro a lui molt'altri scrittori, ad asserire trasferita già nel 599 la sede da Concordia a Caorle senz'alcun altro fondamento, benchè con qualche verosimiglianza; che però svanisce prontamente al paragone d'una attenta critica.

Colla quale non siamo caduti nel buio, anzi ne siamo usciti, ritornando a quella modesta, ma sicura luce, che due faci immortali, direi quasi in questo caso infallibili, diffondono sull'origine della sede vescovile di Caorle.

PIETRO PINTON.

(1) Si noti che il diacono Giovanni, intimo degli Orseoli, ministro del doge e del patriarca, uomo adunque competentissimo, aveva a sua disposizione i migliori fonti della storia patria. Altrettanto dicasi del doge Andrea Dandolo. Di fatti qual differenza dalle confuse e monche notizie delle cronache di Altino e di Grado e quelle dei due uomini di Stato! Confr. *Arch. st. it.*, VIII, 41; PERTZ, *op. cit.*, VII, 43, 45; MURATORI, XII, lib. VI, cap. IV, 8.

(2) RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, cap. XXXIII, col. 299, 300, 308.

UN EPISODIO
DELLA
VITA DI CARLO QUINTO

Tra i solenni avvenimenti, che si ricordano con una certa compiacenza dai cronisti vicentini del secolo decimo sesto e si ripetono dagli scrittori dell'età successive, è il passaggio di Carlo quinto per alcune terre del contado, e la larga ospitalità pôrtagli dai Sesso in Sandrigo e dai Gualdo in Montecchio Maggiore. Ma il fatto, quale si espone nelle cronache e nelle storie di Vicenza, si può dire piuttosto accennato che descritto con particolarità di ragguagli. E pure i contemporanei non hanno lasciato di raccoglierne e confidarne allo scritto anche le più leggiere minuzie. Due sono le relazioni, dettate in proposito: la più particolareggiata è di Teofilo Caldogno, priore de' Canonici Regolari di San Bartolommeo in Vicenza; la meno diffusa di Stefano Gualdo, del corteggio entrambi dell'Imperatore e testimonî oculari di quanto ebbero a scrivere. Ora io non dirò che i due documenti rimanessero ignoti agli scrittori di cose vicentine; avvertirò piuttosto che nessuno volle o seppe giovarsene. Primo ad additarli agli studiosi delle cose antiche fu Giuseppe Valentinelli negli spogli delle carte della Marciana, ch' egli compilava e faceva pubblici, volgono quasi vent' anni, in Monaco di Baviera con intendimento di recar nuova luce alla storia della Germania (1). Devo all' opera di lui la prima notizia de' due documenti, che si leggono in uno de' codici, legati alla Biblioteca di San Marco dal dotto Morelli (2). Non che per essi derivi nuova luce agli avvenimenti del tempo: Giuseppe De Leva, che

(1) Valentinelli, *Regesta Documentorum Germaniae historiam illustrantium*. München, 1866.

(2) Biblioteca Marciana, Cl. It. XI, cod. 143, n. 3, 4 msc.

pur ebbe a conoscere il secondo de' due, si contenta di farne menzione, e non più, in una nota della sua « Storia documentata di Carlo quinto in correlazione all' Italia » (1). Ciò, che si legge ne' due documenti, è più che altro un episodio, o, se vuolsi, un aneddoto della vita, non dirò pubblica, ma piuttosto privata dell' astuto Monarca; ma un episodio, o un aneddoto, che mentre rivela certi gusti dell' uomo, fa pur conoscere in qual conto lo tenessero, in onta alla loro indipendenza, la Signoria di Venezia e la città di Vicenza.

I.

La pace conchiusa a Barcellona e celebrata in Bologna nel 1530 non avea recato tutti quei beni, che i principi e i popoli se n' erano impromessi. Chi aveva motivo di risentirsene maggiormente era l'Imperatore. Le trattative co' Protestanti, fallite specialmente nella Dieta d' Augusta, e l' insistenza sulla convocazione d' un Concilio ecumenico, siccome unico espediente a rimediare a' mali della Germania, avevano raffreddato di molto l' animo del Papa. Non erano corsi due anni e l' amicizia, stretta tra le due più grandi podestà della terra, s' era non dirò spenta, ma illanguidita oltre misura. L' Imperatore, trattenuto in Germania da prima per le contese co' Protestanti e poi per la guerra contro i Turchi, non ebbe a riputarsi altrettanto avventurato, quanto allora che, vincitore di Solimano a Graz e nel Mar Jonio, si vide in istato di lasciare senza pericolo la Germania. Il suo primo pensiero corse subito a Clemente settimo; vagheggiava cioè d' incontrarsi una seconda volta con lui per ristorarne l'amicizia e trarne quindi partito a consolidare il proprio dominio in Italia e a riparare i mali della Germania, mediante la convocazione del Concilio ecumenico. Il Pontefice, conosciuto l'animo dell'Imperatore, non tardava a secondarne i desideri. Ad evitarne l' incontro in Roma od in Napoli, ove mirava forse la mente di Cesare, proponeva, senz'altro, quale città di ritrovo, Bologna.

Era l' Ottobre del 1532, quando Carlo, dato e accettato l' invito, lasciava Vienna e il fratel Ferdinando per muovere alla volta d' Italia. L' itinerario prescelto fu quello della Stiria e del Friuli.

(1) De Leva, *Storia documentata di Carlo quinto in correlazione all' Italia*, vol. III, lib. III, cap. I, pag. 104. Padova, 1875.

Meta prima del viaggio doveva essere Mantova. Nell'attraversare i dominî de' veneziani pareva si ponesse uno studio speciale d'evitare le città e le terre di qualche importanza. Si sarebbe detto che l'Imperatore prediligesse di procedere incognito. Quelli che tradivano, se così si può dire, il segreto, erano il corteo, che lo accompagnava, e l'esercito che lo seguiva; o, con altre parole, la necessità delle provvigioni lungo le terre, percorse da entrambi. Che la Signoria vedesse di buon occhio quel passaggio, non pare. Lo fa sospettare, non foss' altro, la sollecitudine, con cui comunicava ai Rettori di Vicenza, a' Rettori di Verona e al Duca d'Urbino, generalissimo allora delle armi veneziane, il sommario delle lettere del 7 e del 10 d'Ottobre, mandate dal Contarini, oratore forse della Repubblica al campo cesareo. La Signoria era impensierita sopra tutto dell' ammutinamento di ben settemila soldati, i quali marciavano compatti, recando i maggiori danni possibili. E del fatto metteva sull' avviso specialmente il Duca d'Urbino, esortandolo a porvi que' rimedi, che gli fossero parsi maggiormente opportuni. Quello, di cui esigeva da' Rettori il più occulto silenzio, era il contenuto delle lettere del Contarini (1). L'Imperatore, del resto, non era uscito ancora, si può dire, di Vienna, quando la Signoria ne comunicava la notizia del passaggio a' Rettori di Vicenza con mandato di provvedere il vitto, necessario all'esercito cesareo, che doveva attraversare ugualmente le terre del Vicentino. Nè gli ordini, mandati da Venezia, tardarono molto ad adempiersi. Il 16 d'Ottobre la campana del Comune convocava nella sala de' Deputati alle Cose Utili il Consiglio de' Cento, alla presenza del Podestà e del Capitano. Settant'otto, computati i Rettori e i Deputati, furono i consiglieri che v' intervennero. De' Deputati sorse in piedi Bernardino de' Merzari, propugnando la necessità di vettovagliare per tre giorni, in conformità all' ordine della Signoria, l' esercito imperiale. In conseguenza di che propose, a nome anco de' suoi colleghi, si desse facoltà alla Deputazione d' impegnare per quell' approvigionamento i beni stessi della città nel caso che l' Imperatore e il Governo Veneto non avesser voluto pagare (ciò per altro che non doveasi presumere) il grano ricevuto da' Rettori e da' rappresentanti della cittadinanza. Messa a' voti, la proposta fu approvata con sessanta pallottole favorevoli e sedici contrarie. Ricevuto il mandato, nulla si tralasciò da' Deputati, che ne potesse conferire al

(1) Doc. I.

pieno adempimento. A procedere con maggiore sicurezza s' appaltò la vendita del pane, che sarebbesi fatto in quell' occasione da' fornai, ad Andrea da Quinto e a Sebastiano degli Aleardi (1).

L' Imperatore, attraversata l' Austria, la Stiria e la Carinzia, entrava intanto negli Stati veneziani per il passo del Friuli. La Signoria, che gliene avea conceduta licenza, non si contentò di provvederne a' bisogni, ma pose anche l' animo ad onorarne il passaggio. Io non dirò quali rappresentanti della Repubblica gli si facessero incontro a traverso le terre così del Friuli, come del Trevisano. Mi giova soltanto ricordare che da Vicenza gli si mandava il Duca d' Urbino, generalissimo, come s' è detto, delle armi veneziane, e inteso a diriger da più mesi le fortificazioni della città. Nè i Vicentini si rimanevano intanto inoperosi. Ignoro se vi abbiano ragguagli delle dimostrazioni, fatte in quell' occasione dalle città della Venezia, per le cui terre ebbe a sfilare il numeroso corteo. So unicamente che in Bassano, dove, giunto il giorno d' Ognissanti, pernottava nel palazzo pretorio, fattogli addobbare sfarzosamente dal

(1) « In nomine Domini etc. Anno ab ipsius nativitate millesimo quingentesimo trigesimo secundo, Indictione quinta, die mercurii, sexto decimo mensis octobris, Vincentiae super Camera Spect. Dnorum Deputatorum ad Utilia etc. In Consilio Centum, more solito, congregato, in quo interfuerunt Consiliarii septuaginta octo, computatis clarissimis Dnis Rectoribus Comunitatis Vincentiae, nec non Spect. Dnis Deputatis ad Utilia Reipublicae Vicentinae, propositae fuerunt partes infrascriptae per ipsos Dnos Deputatos, proponente et arrengante Spect. legum Doctore Dno Bernardino de Merzariis etc. Quum, praestantissimi Consiliarii vestri, Spect. Deputati nihil sine consensu vestro agere possint et necessarium sit iussu Illmi Dominii Venetiarum pro tribus diebus exercitui caesareo transituro per vestrum territorium de victuariis providendum, proposuerunt et sic vadit pars, quod pro honore Illmi Dominii detur facultas Spect. Deputatis obligandi bona civitatis pro hac provisione maxime necessaria in casu, quo Caesarea Maiestas, sive Illmum Dominium, quod nullo pacto est credendum, noluerit frumentum a Magnificis Rectoribus et vestris Deputatis acceptum hac de re solvere. Quae pars lecta prius etc. et proposita etc. bussolis et ballotis occulte redditis omnibus de dicto Consilio probata fuit, exceptis suffragiis undecim in contrarium existentibus ».

« 1532. Ind. quinta die lunae, octavo mensis octobris etc. Omnes de numero Spect. Dni Deputati ad Utilia, agentes nominibus suis et aliorum Spect. Dnorum Deputatorum et de commissione clmi Dni Andreae Gritti, dignissimi Potestatis Vincentiae etc. locaverunt et dederunt facultatem vendendi panem, qui in dies sit a fornariis pro transitu Caesareae Maiestatis et exercitus ipsius per hoc territorium Vincentiae hon. viris Andreae de Quinto et Sebastiano de Aleardis, civibus Vicentinis praesentibus et acceptantibus ». *Partium*, lib. V, msc. nell' Archivio Municipale di Vicenza.

podestà Giovanni Memmo, e udiva, la mattina del 2 Novembre, la messa nella chiesa di San Girolamo, fu onorato d' un elogio latino di Lazzaro dal Como, poeta e oratore. Dirò anzi che quell' elogio, recitatogli a mezzo il ponte, dove, già in sulle mosse per Sandrigo, s'era intrattenuto ad ammirare lo stupendo panorama della vallata del Brenta, fruttò all'oratore il diploma di *Conte Palatino*, segnato in Mantova il 9 dello stesso mese (1). Credo però che in nessun luogo vi si commovessero gli animi, come in Vicenza. E l'ossequio derivava non già dal sapere che l' Imperatore, dato bando alle vecchie rivalità, s' era riconciliato per la pace di Bologna co' Veneziani. L' affezione all' Impero s' era travasata in alcune famiglie sin da' tempi di mezzo. I sentimenti ghibellini, non mai dissimulati nemmeno durante l'età de' Comuni, avevano acquistato vigore sotto le Signorie de' Padovani, degli Scaligeri e de' Visconti, nè s' erano spenti per la dedizione spontanea alla Repubblica di Venezia. Erano, se così si può dire, un retaggio, trasmesso con le tradizioni e con le memorie de' titoli e de' feudi, ricevuti dagli avi. Nè dell' ossequio, professato dai più de' patrizi vicentini all'Impero, pareva adombrarsi la Signoria di Venezia. Nelle due volte ch' ebbe a passar per Vicenza Federico terzo, nessuno pensò a stornarne le dimostrazioni di devozione, o a vietarne l' accettazione de' titoli, concessi a Quinto Emiliano Cimbriaco, che vi fu incoronato poeta, a Giambattista Graziani dei Garzadori, a Marco Thiene e ad altri. Dove si procedette altrimenti, fu allo scoppiar delle guerre suscitate da' congiurati a Cambrai.

È noto con quale e quanta severità si conducesse la Signoria contro quel Leonardo Trissino, che, rifugiatosi in Germania per iscansar la pena di consumato omicidio, rimpatriava nel 1509 commissario imperiale. Ma non è a lui solamente che i Veneziani applicarono il rigor delle leggi. Si sa che co' beni del Trissino si confiscarono anche quelli di parecchi altri fuorusciti, appartenenti agl' illustri casati dei Trissino stessi, dei da Porto, dei Sesso, dei Verlato, dei Chiericati, dei Trento, dei Thiene, dei Loschi, ne' quali pareva ridestata l' antica affezione all' Impero. De' messi al bando non tutti durarono a lungo nella disgrazia della Repubblica. Ristoratosi, in capo a sei anni, il governo di San Marco, non furono i minori di numero, d'aderenze e di ricchezze quelli che, stanchi

(1) Brentari, *Lettera* al Direttore della *Provincia di Vicenza*, Anno III, n. 47, 18-19 Febbraio 1884.

dell' esilio chiesero e ottennero la riconciliazione e il perdono. I più pervicaci soltanto s' ostinarono nella loro avversione sino alla pace del 1530. Chi ne prese a cuore allora la causa fu l' Imperatore medesimo. Dovettesi a lui se tra le condizioni del trattato si pattuirono il libero ritorno de' fuorusciti Vicentini e la piena reintegrazione ne' beni, posseduti anteriormente alle guerre. Che questo fatto sfuggisse a' vicentini, non è, mi sembra, neppur da sospettare. Io penso anzi che, se non all' Impero, ne dovesse crescere l' affezione almeno a Carlo quinto, non tanto per le antiche memorie, quanto per il recente patrocinio della lor causa. Ed è, a quanto giova credere, per ciò ch' essi non si acquietarono soltanto alla piena esecuzione de' mandati della Signoria, ma, a festeggiare più degnamente il passaggio dell' esercito cesareo offersero anche del proprio. Deliberarono cioè in pubblico consiglio la somma di trenta ducati da spendersi in doni a comodo e a vantaggio della città (1). E quello che, stante la misera condizione, derivata da' disastri delle lunghe guerre, non si potè dal pubblico, si fece a parte da' privati. Narra il Castellini che al Duca d'Urbino, partito il primo di Novembre del 1532 con tutto l' esercito veneto alla volta dell' Imperatore, che moveva dal Trivigiano, accompagnavasi il fiore della nobiltà vicentina (2), sollecita di accrescere e renderne più splendido, se pur si avesse potuto, il corteggio.

II.

A sette miglia da Vicenza, e propriamente lungo la via che da Porta San Bortolo mette a Marostica e a Bassano, giace presso le sorgenti della Tesina l' amena terra di Sandrigo. Non darebbero dirittamente nel vero coloro, che, dall' importanza a cui la trasse specialmente il commercio ne' tempi moderni, volessero argomentare delle sue condizioni negli anni di mezzo. Di Sandrigo è men-

(1) 1532, 16 octobris. « Et immediate in dicto Consilio per antedictos Dnos Deputatos proposita fuit instantia alia etc. cuius tenor infrascriptus sequitur. — Quum, praestantissimi Consiliarii, Excellentissimus Dux Urbini Vincentiam petiturus est, ideo spectabiles vestri Deputati proponunt et sic vadit pars, quod detur facultas spectabilibus Dnis Deputatis faciendi munera usque ad summam ducatorum triginta pro transitu caesarei exercitus, pro commodo ac utilitate vestrae civitatis, additis quoque aliis viris dictae comunitatis ad faciendum dictas expensas ». *Partium*, Lib. V, msc. in Archivio Vicenza.

(2) Castellini, *Storia della città di Vicenza*, tom. XIII, lib. XVIII. Vicenza, 1822.

zione appena nelle cronache, che ricordano le fazioni di guerra svoltesi nel Vicentino dall' età degli Ezelini a' tempi della Lega di Cambrai (1). Si sa, cioè, che vi si fecero prigioni nel 1209 i conti Corrado e Guidone da Vivaro, ricoverativisi, come in asilo sicuro, entro le lor torri; vi si devastarono e arsero case e campi per opera de' Padovani nel 1312 (2), e per violenza de' soldati della Lega contro gli Scaligeri nel 1338 (3), e delle orde degli Ungheresi nel 1378 (4); vi si fecero e ripeterono scorrerie, vessazioni e saccheggi dagli eserciti indisciplinati ora de' Veneti, ora de' Tedeschi e ora degli Spagnoli, che disputavansi la signoria del Vicentino, ne' sett' anni successivi al 1509 (5). Ma da Sandrigo non si può dissociare in nessun modo il nome dei Sesso, il cui casato, oriondo di Reggio d' Emilia, ove possedeva i feudi di Rolo e di Casteldaldo, erasi tramutato in Vicenza sin da' tempi degli Scaligeri. Signori della terra per acquisto fattone il 1332 da Azzone di Frignano Sesso, vi si rendevano anzi benemeriti per le largizioni, a' terrazzani, de' campi non per anco dissodati, o ridotti, come che si fosse, a coltivazione (6). Ciò non toglie però ch'essi vi spadroneggiassero da despoti, come parrebbe far credere il proverbio, raccolto da Cristoforo Pasqualigo: — A Sandrigo Sessi, Sassi, Sassini — (7). Di sentimenti ghibellini fino ab antico, i Sesso non aveano saputo smentire in Vicenza la primitiva affezione all' Impero. E questa, non mai interrotta lungo il corso de' secoli decimo quarto e decimo quinto, s' era manifestata in modo singolare ai tempi della confederazione di Cambrai. Nelle lotte tra la Repubblica di Venezia e Massimiliano, parecchi dei Sesso non esitarono un istante a dichiararsi per l' Impero. I fasti della famiglia ricordano un Gianlodovico, che combattè tra i Tedeschi negli assalti di Vicenza ed ebbe da Massimiliano il titolo di cavaliere e la investitura de' beni, ond' era stato spogliato per la sua defezione dai Veneziani. Degno emulo di Gian-

(1) Maurisii, *Historia suorum temporum*. Vedi Albertini Mussati, *Historia*. Venetiis, 1636.

(2) Mussati, *De gestis Henrici septimi*, lib. VII, rub. 12. Venetiis, 1636.

(3) Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, tom. IV, pag. 97 e 98, e tom. XI, pag. 146. Venezia, 1786-91.

(4) Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XIII. Mediolani, 1738.

(5) Maccà, *Storia del territorio Vicentino*, tom. II, parte II, *Sandrigo*, cap. III. Caldogno, 1812.

(6) Calogerà, *Nuova raccolta d' opuscoli scientifici e filologici*, tom. X. Venezia, 1741.

(7) Pasqualigo, *Raccolta di Proverbi Veneti*. Venezia, 1879.

lodovico fu Ugolino, che, accolto per i servizî prestati all'Impero nella corte di Carlo, ottenne ugualmente titoli e onori. E più ancora dell'uno e dell'altro si parve favorire la causa imperiale Isabella, figlia di Benedetto Micheli e moglie a Giambattista Sesso. A stornarla dal seguirne le parti non valsero le tradizioni del casato veneziano, ond'usciva, non la parentela del doge Leonardo Mocenigo, ammogliatosi a una sorella di Benedetto. Narra il Castellini che Giovanni Gonzàga, governator di Vicenza a nome de' Francesi, riparando il 3 Agosto del 1511 a Soave, commettesse a lei (1) la somma delle cose. La memoria del fatto fu anzi affidata a tre e forse a quattro medaglie. La più pregevole è d'Antonio Pomadello di Verona. Vi si rappresenta nel diritto il busto d'Isabella con la testa avvolta in un peplo e, al basso, un tronco guernito di due foglie. S'asside nel rovescio la Fortuna, raffigurata in una donna seminuda, che stringe, nella sinistra, un freno, nella destra, tre chiodi, calca col piè destro un cranio ed appoggia il sinistro ad un casco (2). Le altre medaglie, lavoro forse di Felice e Pasquale, allievi di Camillo Mariani vicentino, non sono che una riproduzione della prima, nel dritto, nel rovescio e perfino nella leggenda e in un motto greco a piè della Fortuna. Costretta a rifugiarsi in Verona, Isabella ebbe dall'Imperatore una pensione nella Camera Imperiale di quella città, e i feudi di Lòvere, di Pisogne e d'Iseo.

I Sesso, oltre i palazzi in Vicenza, possedevano splendide case in Sandrigo. E a Sandrigo, pregato forse dagl'illustri patrizi, o volonteroso d'onorare l'antica fedeltà del casato, s'indirizzava, risoluto d'evitar la città, l'imperator Carlo quinto. Vi faceva gli onori di casa Cassandra degli Arnaldi, già vedova di Bernardino, fratello a Giambattista e cognato di Isabella. Tra' più illustri della comitiva spiccavano i Duchi di Ferrara e di Mantova e fors' anco il cardinale Ippolito de' Medici, reduce pur esso dalla Germania e ospite di que' giorni in Vicenza. Aggiungevansi a questi il celebre Antonio de Leyva, che viaggiava, perchè vecchio e podagroso, in una lettiga, portata a spalle d'uomini, gli ambasciatori veneziani e parecchi vescovi, soliti a far parte di continuo al corteggio imperiale. Il primo posto era tenuto per altro dal Duca d'Urbino, cui

(1) Castellini, *Storia di Vicenza*, tom. XIV, lib. XVII. Vicenza, 1822.

(2) Armand, *Les Medailleurs Italiens des quinzième et seizième siecles*, tom. I e II. Paris, 1880.

Carlo, sollecito d'onorare in lui la Signoria di Venezia, volle sempre al suo fianco, accarezzò amorevolmente in più modi e informò, strada facendo, degli ultimi successi d'Ungheria (1).

Non è noto in quali doni si spendesse la non isplendida somma de' trenta ducati, deliberata, in pubblico consiglio, dai Vicentini. Quella che non mancò di regalare sontuosamente l'Imperatore, giunto appena in Sandrigo, fu la Signoria di Venezia. Il mandato di rappresentarla venne affidato a Leonardo Bissari, a Giacomo e a Stefano Gualdo, « giovani ornatissimi di nobiltà e di costumi ». I doni, disposti in lungo ordine e con apparato solenne, facevano assai bella mostra di sè, incoronati com'erano di grandi festoni e decorati di circa trecento bandiere di San Marco. Consistevano essi in dieci botti di vino, in quindici carri di pan bianco e fresco e in trecento staia d'orzo per i cavalli. Il vino di due botti era dolce e squisito, maturato come quello dell'altre otto, sui colli di Monte di Malo, terra rinomata allora, come un secolo dopo, per i suoi vini preziosi, bevuti per lo più nell'autunno, e salutata dal Dottori per la

« Montagnola cara
« A Bacco, ov'è quel benedetto Campo,
« Che fa invidia al Falerno e al Perugino » (2).

E poichè l'arrivo della comitiva imperiale cadeva in giorno di sabbato, s'offersero, quale companatico, cento trote del Lago di Garda, cento lucci e trecento anguille di grossezza e di peso grandissime. Del Mare Adriatico poi vi furono cento e trenta orate, cento e trenta varoli, trecento cefali, moltissimi rombi di somma grandezza, sedici dentali e una gran quantità d'ostriche e d'altri crostacei, degni veramente di Cesare. E giacchè era statuito che l'Imperatore passasse la notte nelle case dei Sesso, nè lasciasse Sandrigo prima del dì successivo, ch'era giorno di domenica, così vi si aggiunsero per la refezione del mattino dieci pavoni, venticinque paia di capponi e altre cose, delle quali non è rimasta menzione. Le offerte furono fatte al primo entrar del corteggio: sicchè Carlo non era smontato, si può dir, di cavallo, che si pose a esaminarle e a contemplarle diligentemente, commettendo agli oblatori di ringraziarne a suo nome la Signoria.

Ora io non dirò quale e quanta fosse l'ospitalità dei Sesso.

(1) Castellini, *Storia di Vicenza,* tom. XIV, lib. XVIII. Vicenza, 1822.
(2) Dottori, *L'Asino,* Canto III. Vicenza, 1796.

So unicamente che Cassandra accolse splendidamente l'Imperatore. e che gli si fece corteggio magnifico da nove giovani, appartenenti al patriziato vicentino (1). Erano essi Vincenzo Capra, Giacomo Loschi e sette del casato dei Sesso, tra' quali Costantino, Palmiero, Giambattista e Nicolò, figli della stessa Cassandra. L'arrivo della comitiva non poteva riuscire d'augurio più fausto alla famiglia, e sopra tutti a Costantino, il maggiore de' quattro fratelli. Elisabetta Capra, a cui Costantino erasi ammogliato da non molto tempo, facevalo padre d'un vispo e robusto figliuolo. Nè le cure dell'accoglienza impedirono che vi si celebrassero le cerimonie del battesimo. Il neonato fu anzi levato al fonte dallo stesso Imperatore ed ebbe, in memoria di lui, il nome di Carlo. Non ch'egli fosse il primo dei Sesso a chiamarsi di questo nome: tra' sette giovani della famiglia, raccoltisi intorno a Cassandra, era pure un Carlo, figlio di Gianlodovico e nipote d'Isabella, dell'età di sedici anni. Bello della persona e gentile di modi, piacque sopra tutto a don Alfonso di Castilla, vescovo di Calahorra, un grande spagnuolo della comitiva imperiale. Invitato a seguire il prelato nella Spagna, il giovinetto vi ottenne, a non lungo andare, splendidi offici e tra gli altri di correggidore del Toro. Ammogliatosi a Maria di Castilla, nipote del Vescovo, fissò la sua dimora in Villamediana, non molto lontan da Logrono. Caldo fautore della riforma, esercitò il sinistro apostolato delle nuove idee religiose a Valladolid, a Palencia e a Zamora. Denunziato al Tribunale dell'Inquisizione, catturato a Logrono, tradotto nelle carceri segrete di Valladolid e processato il 28 Giugno del 1558, non ismise un istante della sua pervicacia. A indurlo a resipiscenza non valsero l'esortazioni, non le preghiere, non le prove d'oltre un lungo anno. Condannato al rogo il 7 Ottobre del 1559, dettò, nella notte precedente al giorno della morte, la sua confessione in senso luterano, e montò nell'ora fissata il patibolo, stretto la bocca d'un bavaglio, perchè non s'attentasse d'arringare la folla. All'*auto-da-fè*, dove spirava impenitente a quaranta tre anni, assistevano Filippo secondo, molti principi della famiglia reale e gran numero di dignitari di corte (2).

Carlo quinto non prese commiato dagli ospiti suoi di Sandrigo senza avere prima lasciato ad essi un ricordo di sè. V'armò cioè

(1) Doc. II.

(2) LLORENTE, *Histoire critique de la Inquisition d'Espagna*, tom. II. Paris, 1818.

cavalieri i nove giovani, che avevano assistito Cassandra Sesso negli onori della casa. Lo sfilare della comitiva incominciò sull'ora nona della domenica, ch'era il 3 di Novembre, dopo la refezione della mattina (1). Dell'onore ricevuto non vissero immemori i Sesso. Narra Giovanni da Schio, che del fatto incontravansi spesso i ricordi nelle carte dell'archivio domestico e ne' fasti della famiglia (2). Più viva poi che altrove se ne perpetuò la memoria in Sandrigo. Il Maccà reca una iscrizione, scolpita su d'una pietra, murata in una sala della casa de' Sesso, e propriamente sotto il busto, a colori, del monarca; nella quale se ne ricordava il passaggio per Sandrigo e la dimora (3). Aggiunge il Da Schio, che sotto la loggia gotica del palazzo, ov'erano scolpiti gli stemmi, fattivi porre dai primi Sesso, investiti del feudo dagli Scaligeri, vedeasi dipinta, volgono già sessant'anni, l'effigie dell'Imperator Carlo quinto (4), monumento del giorno, in cui vi aveva albergato. Il ramo de' Sesso, signori del feudo di Sandrigo, è ora sparito del tutto. Vi rimane però intero il palazzo, posseduto ora da' Ruffini, e col palazzo l'iscrizione e il ritratto del famoso monarca. La tradizione ricorda inoltre anche un arco, del quale si raffigurano appena i due pilastri laterali, sotto il quale sarebbe sfilato il corteggio imperiale (5).

III.

La strada più breve e diciamo anche più comoda per raggiunger la meta, sarebbe stata quella, che, attraversato l'Astico, metteva per Povolaro, Vivaro e Polegge a Vicenza. Ma l'Imperatore, risoluto d'evitare la città, prescelse di piegare per Montecchio Precalcino e proseguir poi per Novoledo, Caldogno e Motta. E poichè non v'era strada che si confacesse, per quanto è dato credere, al passaggio della comitiva e alla marcia dell'esercito, si corse la spianata, fattavisi appositamente dagli uomini del contado. Dove Carlo ordinò a' suoi di sostare, fu a Motta. Ve lo indusse non la necessità del riposo, ma un nobile desiderio di conoscere il

(1) Doc. II.

(2) DA SCHIO, *Memorabili*, Famiglia dei Sesso, msc. in Biblioteca Comunale.

(3) « In Caroli quinti Imperatoris — transeuntis hicque in itinere commorantis — perennem memoriam. — Anno MDXXXII. — MACCÀ, *Storia del territorio Vicentino*, tom. II, parte II. *Sandrigo*, cap. III. Caldogno, 1812.

(4) DA SCHIO, *Novelle. La marchesa degli Obizzi*. Venezia, 1861.

(5) A. CISCATO, *Sandrigo*, cap. II. Vicenza, 1877.

sito ove s' erano compiuti certi fasti dell' esercito spagnolo e tedesco (1). Tra le battaglie combattute su quel di Vicenza negli otto anni fortunosi, che corsero dal 1509 al 1517, nessuna fu così memoranda come quella di Motta. È la battaglia, della quale parlano con moltiplicità di particolari il Bembo, il Guicciardini, il Da Porto tra' contemporanei, il Prescott e qualche altro tra' moderni.

Era il Settembre del 1513, quando gli Spagnuoli e i Tedeschi, minacciati dall' esercito veneziano, che usciva fresco e numeroso di forze da Padova, lasciavano Vicenza. A Bartolommeo d'Alviano non parve inopportuno il momento di rialzare con una vittoria solenne gli animi de' Veneziani, prostrati da una serie di disastri, derivati in buona parte dalla sua, non so dir meglio, se imperizia o imprudenza. A riuscir più facilmente nell' intento pensò non tanto di combattere in campo aperto, quanto d' impedire a' nemici la marcia da qualunque parte si fosse essa tentata. Fermo in questo divisamento, aveva fatti munire tutti i passi d' uomini e di fortilizi; aveva mandato cioè quattro mila soldati a Montecchio Maggiore, distribuiti cinquecento cavalli a Barbarano, e fatte occupare le valli della Brenta, del Lavarone e della Vallarsa da montanari numerosi ed esperti. E non pago di ciò avea diviso l' esercito in cinque colonne. Avea schierato cioè la prima, che costituiva il nerbo dell' esercito, all' Olmo, distante due miglia dalla città sulla via di Verona. Alla seconda, che costituiva l' ala destra, era affidata la guardia de' borghi della città. Ordinavasi la terza, di cui componevasi l'ala sinistra, lungo i colli di Creazzo e del Birone. Dovevasi custodir dalla quarta l'insieme della città; mentre davasi alla quinta il mandato di travagliare, specialmente co' cavalli leggeri, il nemico. E quasichè tutto questo fosse poco, si munirono di contadini armati di sassi, d' archi, di balestre e di fucili i monti, che da Creazzo corrono, per Monteviale, sino a Costa Bissara. Era intenzion dell' Alviano di non dare nè accettare battaglia, ma di costringere invece il nemico a cedere le armi per difetto di viveri. Raimondo Cardona, che moveva da Sandrigo a Caldogno, non durò molta fatica a conoscere le tristi condizioni de' Tedeschi e degli Spagnoli. Risoluto, d'accordo co' capi, d' offrire battaglia, s' indirizzò il 5 di Ottobre alla volta della Costa per inoltrarsi poi a poco a poco nella valle del Birone. Il tentativo non riuscì però quale se lo figurava. Fulminato dalle artiglierie de' Veneziani e disperato

(1) Doc. II.

d'aprirsi il passo dalla parte delle Maddalene, si tolse dopo due giorni d'inutili prove alla lotta, con l'intenzione di riparare, fiancheggiando le montagne, in Verona. L'atto della ritirata fu interpretato quasi un tentativo di fuga; nè l'Alviano seppe intrattenersi dall'inseguire l'esercito nemico. Raggiuntolo a Motta, dove il suolo è frastagliato dagli argini dell'Orolo, lo provocò, senz'altro, a fiera e sanguinosa battaglia. Il sito del combattimento fu nelle vicinanze della parrocchia, dove gli acquitrini rendono umido e molle il terreno. I due eserciti si fecero scudo degli argini del torrente, assaliti e perduti più volte dall'una parte e dall'altra. La battaglia durò incerta per tutta la giornata del 7 Ottobre 1513. La sorte non fu decisa, che ad ora tarda. Era tramontato già il sole, quando gli Spagnuoli capitanati valorosamente dal Cardona, da Prospero e Marcantonio Colonna, avevano già conseguito una piena vittoria.

Il fatto tornava troppo onorifico all'armi spagnuole e tedesche, perchè Carlo quinto, passando per la Motta, non se ne avesse a rammentare. E per ciò non si contentò di visitarne il sito solamente, ma volle gli si descrivesse per filo e per segno l'ordine della battaglia, le forze e il vario alternar della sorte, presenti i grandi del seguito, il De Leyva cioè, i duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova e i Vescovi tutti, che gli eran compagni nel viaggio. Non fu se non dopo un attento esame del sito, che si riprese il cammino. A due chilometri dalla Motta, dov'è la piccola terra del Moracchino, la comitiva non proseguì diritta a Vicenza. Volta invece alquanto a man destra, salì il colle delle Maddalene. L'amenità del sito e la leggiadra varietà delle vedute, che vi si prospettano all'intorno, non poterono non intrattenervi alcun tratto l'Imperatore. A fianco della Chiesa sorgeva allora, quale appar tuttavia da' larghi vestigi che vi rimangono, un antico non so s'io mi dica meglio od Ospizio o Monastero. Soggetto nel secolo decimo terzo e fors'anche posteriormente all'Abate de' Santi Felice e Fortunato, raccoglieva certi eremiti, che chiamavansi i Servi di Santa Maria Maddalena. A mezzo il secolo decimo quinto v'erano subentrati invece gli Eremiti di San Girolamo, istituiti dal Beato Pietro da Pisa, i quali vi durarono poi sino alla soppressione dell'Ordine, attuatasi sul cadere della Repubblica di Venezia. All'Imperatore non devono essere sfuggiti gli stupendi panorami, che gli si offrivano allo sguardo; a piedi la città di Vicenza con la sua torre svelta e acuminata, più oltre la vasta pianura, che si perde nel mare Adriatico, all'in-

giro la maravigliosa catena delle Alpi, che si stendono a foggia d'anfiteatro, disegnando su' colli, addossati alle falde, una lunga serie di terre, belle di casali, di cupole, di campanili, somiglianti, direbbe il Manzoni, a branchi di pecore pascenti. Pare che tra i desideri di lui fosse anche quello di farsi un concetto della cinta e del sito della città. E pure null'altro potè contemplare che «l'altissima torre, la quale è congiunta, come si esprime da buon rétore il Caldogno, al foro giudiziale, sostiene le campane delle ore e fa note le colpe de' facinorosi» (1).

Dalle Maddalene la comitiva discese nella valle, chiusa a oriente dal Monte della Crocetta, a occidente da' colli di Monteviale, e frastagliata quasi nel mezzo dai poggi di Montecucco e di San Giorgio. Giunta al Birone, piegò alquanto a man destra, rasentando i monti di Creazzo e osservando forse di là il piano dell'Olmo, dove i Tedeschi, paurosi dell'esercito veneziano, s'erano trincerati nell'estate del 1510, e d'onde, disperati di resistere a lungo, avevano levato di nottetempo le tende per riparare il penultimo d'Agosto in Verona. E poichè il giorno se ne andava rapidamente, si prese senza sosta lungo le falde de' colli, che volgono con rapida curva a Sovizzo; di dove si toccava, nell'ora vigesima seconda del dì 3 Novembre, Montecchio Maggiore, meta fissata al riposo della notte (2).

IV.

L'esempio dei Sesso, così larghi d'ospitalità nella lor villa di Sandrigo, non si rimase senza imitatori. Ampli possessi in Montecchio Maggiore avevano i Gualdo. Le loro case, circondate di vasto recinto, sorgevano nel mezzo della terra, e propriamente a mezzodì della piazza. Erano le stesse che si possedono or dai Peroni. Quelle che le hanno modificate e dirò anche trasformate così, da non lasciar quasi traccia della costruzion primitiva, furono le recenti restaurazioni. Si può dir che dell'antico non siasi conservata che appena l'ossatura. Nulla, del resto, è rimasto delle mura merlate, che sorgevano a' fianchi, nulla della chiesetta domestica, nulla della torre, che vegliava, se così si può dire, quelle case. I più vecchi tra' terrazzani di Montecchio Maggiore ricordano anzi lo strano

(1) Doc. II.
(2) Doc. II e III.

modo, onde verso la fine del secolo decimo ottavo fu demolita quella torre, già corrosa dal tempo. Dicono cioè che una dama del casato la facesse stringere con delle funi e rovesciare a terra per la forza d'alcune paia di buoi. Le stesse mura, che circondano il recinto, largo di ben quattordici campi vicentini, non sono le antiche, ma di costruzione recente. Quelle case, passate in principio da' Gualdo ne' Cristofori e quindi, come s'è detto, ne' Peroni, appartenevano ne' primi anni del secolo decimo sesto a Francesco Gualdo, un uomo istrutto del pari nelle lettere e nelle arti, e cultore a un tempo del vivere e de' costumi signorili. La devozione all' Impero non cedeva in lui a quella dei Sesso. I Gualdo, venuti in Vicenza, secondo alcuni, da Rimini, secondo altri, dalla Germania, avevano parteggiato sempre per la fazione ghibellina e coltivatine i sentimenti anche allora che, caduti i Visconti, s'inaugurava il governo della Repubblica veneta. Del casato, già diviso nel secolo decimo sesto in più famiglie, erano parecchi gli individui, che avevano servito, o servivano tuttora nell' esercito, o nella corte imperiale. Nulla lascia però indovinare se Francesco mandasse all' Imperatore l' invito, o se quest' ultimo manifestasse il desiderio di pernottare in Montecchio Maggiore. Si sa unicamente che la casa fu addobbata con magnificenza reale, e che in essa prevenivasi l' arrivo di Carlo da Nicolò Morosini e da Francesco da Porto, collaterale della Repubblica, i due rappresentanti della Signoria di Venezia, accompagnati dal fiore della cittadinanza vicentina. V'era, cioè, Giangiorgio Trissino, ritiratosi già da due anni a vita privata, con un buon centinaio de' più nobili tra i patrizi e un numero stragrande d' uomini di Chiesa, desiderosi tutti di potersi gloriare e far fede agli altri d' aver veduto Cesare. Facevano parte alla comitiva Francesco Caldogno e il di lui fratello Teofilo, priore del Monastero di San Bartolommeo, beato pur egli (son sue parole) di poter dire d'aver veduto « questo Carlo », come aveva veduto quaranta cinque anni più a dietro l' Imperatore Federico terzo, ospitato regalmente nel palazzo vescovile di Vicenza. E a questa accoppiavasi in lui la compiacenza d' essersi incontrato anche nell' esercito imperiale, il quale componevasi, a suo avviso, di quattordici mila fanti, dieci mila cavalli, non computate le donne, i carri, le salmerie, i custodi delle artiglierie, gl' innumerevoli dell' avanguardia e della coda dell' esercito e gli altri molti, sbucati da diversi luoghi, alloggiati nella città, e in maggior numero ancora nella campagna. Dal contesto della narrazione si potrebbe

dedur quasi, che Teofilo, nuovo Simeone, intuonasse, contento della bella ventura, il *Nunc dimittis* (1).

In Montecchio Maggiore si rinnovarono, presso a poco, le dimostrazioni, fatte il dì avanti in Sandrigo. All'Imperatore, non ismontato per anco di cavallo, si fecero innanzi, una seconda volta, Leonardo Bissari, Giacomo e Stefano Gualdo con nuovi presenti della Signoria di Venezia. Nove furono le botti di vino, tutto squisito, nove e forse più i carri di pan candido e fresco, sei i buoi grassissimi, e dodici i vitelli, scannati avanti l'arrivo di lui. Rendevano più splendido il dono cento paia di pernici, duecento capponi, duecento galline, quattordici paia di pavoni, ventiquattro fagiani e due francolini. E tutto questo era disposto, come in Sandrigo, in bell'ordine e adornato di circa trecento emblemi di San Marco e di festoni mirabilmeute intrecciati. A contenere la curiosità di Carlo non valse la fresca memoria de' doni, un po' diversi, se vuolsi, ma presentati con identico ordine e addobbo il giorno avanti in Sandrigo. Il Caldogno ha notato ch' egli s' intrattenne alquanto a contemplarli, e a lodarsi con gli oblatori della grande benevolenza e della molta liberalità della Signoria. Dopo di che, additato a' servi ciò che sarebbe bastato a' bisogni suoi, ordinò con un cenno del capo si dividesse il rimanente tra i soldati e i cortigiani. Eseguirono puntualmente il mandato imperiale i terrazzani stessi di Montecchio, i quali trasportarono tutto alle case loro, ov' erano alloggiati alla meglio e gli uni e gli altri. E la quantità fu tanta, al dir del Caldogno, che, partita la comitiva per Mantova, s' ebbero que' terrazzani di che cibarsi per qualche tratto di tempo (2).

Smontato di cavallo, visitò Carlo la casa assegnatagli per l'alloggio. Accortosi poi com' essa si allietasse d' un amplissimo serraglio, circondato d' ogni parte di mura, chiese senza indugio se vi si annidassero lepri; e inteso che ve n' eran di molti, volle uscire tosto alla caccia. A procedere più lesto si tolse di dosso il saione, e vestì una casacchetta vecchia e leggiera. Ordinò quindi gli si traessero avanti due de' suoi cani levrieri, l' uno grandissimo, cui egli soleva condursi dietro sovra un carro tirato da due cavalli affinchè non avesse a patire ne' piedi, l' altro di forme alquanto più piccole e snelle. Entrato con questi e con alcuni del seguito nel recinto e fattone esplorare ogni angolo, non durò fa-

(1) Doc. II.
(2) Doc. II.

tica a scoprire egli stesso una lepre, che se ne stava acquattata in un canto. Vederla e sguinzagliarle contro i due cani fu un punto. La povera bestia tentò sulle prime di salvarsi correndo spaventata per il lungo e per il traverso del recinto; ma sfinita in breve e azzannata dai due levrieri cadde senza vita nel mezzo dello spazio, e propriamente presso una vite, non lungi dai piedi di Cesare; il quale ne sentì tale e tanta compiacenza, da dichiarare agli astanti di non essersi ricreato altrettanto in tutto il lungo tratto, percorso da Vienna a Montecchio. Nel ritorno dalla caccia fu vista una pianta, da' cui rami, non ostante la stagione inoltrata, pendevano de' fichi. Carlo presala e piegatala a sè, ne tolse e mangiò avidamente una buona decina, ordinando se ne spiccasse anche il resto e si mettesse a parte per la refezione della mattina successiva. Ma que' fichi gli erano piaciuti di troppo, perchè non ne mangiasse poi avidamente, come si crede, anche la porzion messa in serbo, e s' avesse a guastare così lo stomaco da non gustar che assai poco del pasto (1). Quest'atto di spiccare i fichi del loro recinto e di mangiarli così su due piedi parve ai Gualdo tanto singolare da doversene ragguagliare anche i posteri. E però presso quella pianta di fico durò a lungo un'iscrizione, che ricordava l'avvenuto. « Guarda, v' era detto, o passaggero, io sono l' arbore, che de' miei frutti ho cibato il 2 Novembre del 1532 Carlo Imperatore, il quale, dopo la caccia della lepre, spiccò da me i fichi con le sue stesse mani » (2).

La mattina del 4 Novembre non era, si può dire, montato ancora il sole, quando all' Imperatore, raccolto tuttora in camera, facevasi annunziare Stefano Gualdo, figliuol di Francesco, con animo di regalarlo nuovamente a nome non de' Veneti ma proprio. Gli facevano corteggio alcuni parenti, seguiti da' servi con sulle braccia i doni da offrirsi. Carlo, scontento della inopportunità dell' ora, ricusò in sulle prime di ammetterlo al suo cospetto; ma pensato poi che, ove non fosse uscito fuori, si sarebbero stancati soverchiamente i portatori, si affacciò senz' altro alla soglia della stanza, curioso, non foss' altro, di vederne i doni e di togliere di impaccio que' servi. Il Gualdo aveva fatto recare otto paia di pavoni vivi, bianchi, in parte di piuma, trenta prosciutti grandi e squisiti, che i Vicentini d' allora chiamavano *mulle*, e buona copia di cedri grossi e d' altri frutti, de' quali credevasi avesse a dilettarsi

(1) Doc. II e III.
(2) Doc. III.

sopra tutto il palato imperiale. Carlo, esaminati con diligenza e lodati i doni, ringraziò cordialmente il Gualdo, gli toccò con la mano la spalla e lo esortò a seguirlo sino a Mantova, con tanta famigliarità e benevolenza da destare lo stupor nei presenti; intanto che commetteva a' suoi di distribuire un ducato d' oro a ciascuno dei servi, che gli avevano recato i pavoni, i prosciutti ed i cedri. Poco dopo gli si facevano avanti in ugual modo Antonio Da Porto e Giovanni Da Trento con lettere del Marchese del Vasto. Pregavasi in esse l' Imperatore a volerli armare entrambi cavalieri: ciò ch' egli fecé con molta solennità nella stessa sua camera.

Nè furono questi i due soli, co' quali l'Imperatore largheggiasse in Montecchio Maggiore di titoli. Uscito di stanza e udita, come di consueto, la Messa, fece chiamare a sè nella stessa cappella domestica il giovane Stefano Gualdo. E lui, genuflesso a suoi piedi, armò cavaliere della spada medesima, ond' egli era cinto, manifestando per gli atti e per gli occhi con quale e quanta lietezza dell' animo compisse il nobile rito. Dopo di che s' intrattenne di nuovo con lui e, accarezzandogli un' altra volta le spalle, gli ripetè l' invito di seguirlo sino a Mantova, dove avrebbelo atteso un amplissimo privilegio. Più tardi il Gualdo gli si fece innanzi un' altra volta con una rosa, la quale Carlo accolse non solo e odorò con viva soddisfazione, ma volle portare per tutta la giornata, affissa alle vesti, sul petto. Non ultimo de' passatempi, al quale ebbe pure ad assistere, furono certi salti dorsali, fatti da un povero, introdottosi a bello studio nelle case stesse de' Gualdi. Dice il Caldogno che l' Imperatore vi provò così viva compiacenza, da commettere gli si dessero in compenso sei ducati d' oro (1).

V.

Ne' fasti del casato dei Gualdo, dettati nel secolo decimo settimo (2), si dice e si ripete che Carlo quinto si intrattenesse in Montecchio Maggiore tre giorni, dalla sera cioè del 3 al mattino del 6 Novembre, il dì stesso, in cui giunse, forse in sul tramonto, nella città di Mantova. Nulla di tutto questo risulta dalla lapide, che Francesco o i discendenti di lui posero, a perenne ricordo del fatto, nelle lor case di Montecchio Maggiore, e che si spezzò con la

(1) Doc. II e III.
(2) Msc. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

caduta della torre, sull' ultimo scorcio del secolo XVIII. In essa rammentavasi, e non più, il giorno dell' arrivo; mentre il contesto s'estendeva ad accennare piuttosto il motivo del viaggio da Vienna a Bologna (1). Nè più esplicite delle iscrizioni sono le due relazioni del Caldogno e del Gualdo, così ricche di ragguagli anche i più minuti intorno al passaggio di Carlo nelle terre del Vicentino e al soggiorno in Sandrigo e in Montecchio. Dall' insieme della narrazione, non chiara affatto in proposito, è concesso però dedurre che l' Imperatore dimorasse presso i Gualdo oltre una notte ed un giorno. E ossia ch' egli vi si togliesse il 5, o com' altri vogliono il 6 di Novembre (2), sta sempre il fatto che la comitiva, com' era pure avvenuto in Sandrigo, non prese a muoversi che dopo l' ora nona e propriamente dopo l' asciolvere. La via, che si tenne, fu quella di Cucca, dove Carlo sostò alquanto nelle case dei Sarego. Nè a Cucca gli mancarono nuovi ossequi da parte dei Vicentini. Vi si recarono a porgergli omaggio il podestà Andrea Gritti e cinquanta tra i più degni del patriziato; nè vi si tolsero fino a tanto che il corteggio imperiale non ebbe ripresa la via. Di ritorno piegarono alla volta di Montecchio Maggiore per ammirarvi e lodarvi altamente il regio apparato della casa dei Gualdo (3).

Che la presenza contemporanea della comitiva imperiale e del numero stragrande di soldati dovesse recar gravi danni specialmente alle terre percorse, non è neppure a dubitare. È ciò che risulta, non fosse altro, dal poco che si conosce, delle istruzioni segrete della Signoria al Capitano di Vicenza e ai Rettori di Verona, e si conferma dalle due relazioni del tempo (4). Il Caldogno si confortava però che i danni non fossero altri da quelli voluti dalla necessità, vale a dir dal passaggio e dall' alloggio di tante migliaia d'armati. Confessava cioè che, oltre il consumo delle cose, richieste dai bisogni d' un esercito ch' è in marcia, vi si ebbe a devastare, senza nessun gusto al mondo, una gran quantità di legna, di fieno, di vino, di biade e d'altro; ciò ch'equivale, si direbbe in buon vicen-

(1) « Carolus V. Imp. invictus — cum ex Vienna — fugatis tercentis mill. Turcis — Bononiam ad Clementem VII. P. Max. proficisceretur — per haec loca iter faciens — in hac domo divertit — III non. Novemb. Anno Christi MDXXXII ». Facioli, *Musaeum Lapidarium*, pars II, Vicentiae, 1806.

(2) *Memorie della famiglia Gualdo*, msc. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

(3) Doc. II.

(4) Doc. I, II e III.

tino, a una vera tempesta secca. All'ottimo monaco non mancava però di che rallegrarsi, quando pensava che da quelle soldatesche non s'era rubato nulla, quasichè il distruggere per l'unico gusto di distruggere fosse un bene, o una colpa, tutto il più, da acqua santa (1). Aggiungansi a questi i danni recati al pubblico erario dagli appaltatori specialmente dell'annona, indispensabile all'esercito. Appare dagli atti cittadini del tempo, che ai Deputati alle cose utili fu necessità di richiamare e punire con multe i fabbricatori del pane, che, approfittando della confusione, ne avevano alterato il peso (2).

Lo studio, posto da Carlo ad evitare il passaggio per Vicenza, non ha portato che la città si rimanesse semplice spettatrice del fatto. I patrizi, che avranno invidiato forse la sorte dei Sesso e dei Gualdo, ebbero anch'essi occasione di dar prova della loro ospitalità, ch'era allora più che mai proverbiale. In Vicenza, qualificata in un antico proverbio la *pomposa* (3), ebbero contemporaneamente accoglienza, in una a' loro cortigiani e soldati, il cardinale Ippolito de' Medici, i duchi d'Urbino e di Mantova, e parecchi altri di grado inferiore. E i patrizi si studiarono non solo di dar loro l'ospizio, ma gareggiarono inoltre nelle oblazioni e nei doni. Nè con la partenza dell'Imperatore vi terminava lo spettacolo del passaggio. Non erano corsi quattro giorni, che giungeva a Vicenza il Tamisio, generale dei lanzichenecchi, con ottomila de' suoi. La via, ch'egli batteva, era ben altra da quella della comitiva imperiale. Entrato nella città, vi riceveva l'alloggio e il vitto d'un giorno. Seguivalo il 14 del Novembre stesso Gabriele Martinengo, capitano d'artiglieria, soprannominato fulmine di guerra, accompagnato anch'egli da mille soldati con dodici grossi pezzi di cannone e cento carri di munizione, del valore, per quanto dicevasi, d'oltre centomila ducati; i quali tutti, attraversata la città, si raccoglievano a passar la notte nel Campo Marzio (4).

VI.

Il 27 Maggio del 1536, quattro anni dopo il memorando passaggio di Carlo quinto, convocavasi, a istanza de' tre conservatori

(1) Doc. II.
(2) *Partium,* lib. V, mese di Novembre. Msc. nell'Arch. Comun. di Vicenza.
(3) Pasqualigo, *Raccolta di proverbi Veneti.* Venezia, 1879.
(4) Doc. II.

delle leggi, il Consiglio de' Cento, presieduto dal Podestà e dal Capitano della città. Quello de' tre, che sorgeva in piedi ad arringarvi l'assemblea, a nome anche de' due colleghi, fu Giangiorgio Trissino, il celebre autore della *Sofonisba* e *dell'Italia Liberata dai Goti.* « San tutti, diceva egli, che le Repubbliche d'Atene e di Sparta, sanzionando con le santissime leggi di Licurgo e di Solone l'uguaglianza tra' cittadini, ebbero non solo a fiorire, ma a dilatare in lungo e in largo il loro dominio per terra per mare; e tutti sanno ugualmente che, abolita quella uguaglianza e insorte le gare tra alquanti de' cittadini, intesi a prevalere gli uni sugli altri, caddero entrambe in forza delle sedizioni e delle contese reciproche tanto da lasciarne dimenticati quasi i nomi. E si sa pure che lo stesso è avvenuto de' Romani, signori un tempo del mondo. Che se l'illustrissimo Dominio Veneto salì e si mantenne sempre, con l'aiuto divino, in tanta altezza di signoria e d'opulenza, è perchè i patrizî vissero da' tempi più antichi a' dì nostri nella stessa uguaglianza, non turbata da differenza veruna, nè patirono mai che alcuno dell'ordine loro fosse insignito di privilegi o di titoli. Ed è perciò che i vostri Spettabili Deputati, riconoscono la non men giusta che santa sanzione dei sapientissimi maggiori nostri, per la quale statuivasi, che qualsiasi cittadino, superiore per qualsivoglia dignità, non potesse conseguire così in Vicenza, come nel territorio, il mero e misto imperio, il comitato e alcun'altra giurisdizione senza licenza del nostro illustrissimo Senato Veneziano, sotto pena d'una multa di mille marchi di argento, e si domandava che non si dovesse derogar mai a così santo decreto. Ma a che giovàno quelle saluberrime leggi se oggidì emersero molti, i quali, nemici d'ogni uguaglianza, fastidiosi del nome di cittadini, e contendenti per una tal quale prepotenza ambiziosa di sovrastare agli altri, si son fatti creare e nominar conti di terre e di ville del Vicentino per privilegio de' Principi stranieri? A che giovano, se alcuni audaci hanno impetrato la investitura di giurisdizioni col mero e misto imperio, senz' avvertire che sì fatti titoli, i quali pur sono nomi vani senza soggetto, riescono di grandissimo dispiacere all'illustrissimo Senato Veneto? E se, ciò ch' è peggio, non mancano perfino di quelli, che hanno ottenuto di potersi chiamare primarî ed illustri e di star sopra agli altri in una a' lor discendenti? Dov'è ora l'onorata costumatezza degli avi? Dove quella moderazione di vita, osservata con una certa venerazione da' padri? Dove, a dir breve, quell' antica egualianza de' cittadini, i quali non volevano che alcuno si chiamasse

altrimenti che milite o dottore? Tutto questo cancelleranno, ove non si provveda tra breve, l'ambizione e l'arroganza d'alcuni, sorti di fresco contro gli uguali. Ed è per questo, io dico, che i vostri spettabili Deputati, risoluti di battere l' orme de' loro maggiori e di rimediare a sì gran peste, affinchè non si dilati ulteriormente il contagio, proposero, desiderosi come sono di eseguire con ogni studio le avite deliberazioni, che nessun Vicentino, sia della città, sia del contado, deva o possa chiamarsi in pubblico o in privato, a voce o in iscritto, Conte, Primario od Illustre, pena la multa di cinquanta lire ». È inutile dire che la proposta del Trissino fu approvata con ottantanove suffragi favorevoli contro tredici contrari (1); ben giova notare che il provvedimento non era preso senza una causa, la qnale si connetteva al fatto che siamo venuti di mano in mano esponendo.

Ho detto che il viaggio di Carlo quinto, qual' è descritto dal Caldogno e dal Gualdo, sfuggiva all' attenzione degli storici e dei cronisti vicentini. Nessuno s' è brigato, cioè, di cercare e raccogliere quella serie di particolari minuti, che ne rilevano, se così si può dire, la caratteristica. Ma non per questo ebbe a uscir mai dalla memoria la sostanza dell' avvenimento. Se non si raccolse e perpetuò nella tradizione degli idioti, ebbe per altro la fortuna di vivere nella mente degli eruditi e, diciamo anco, de' patrizi. E quest' ultimi, specialmente, avevano le lor buone ragioni di non lasciarlo cadere in dimenticanza. Il Caldogno ed il Gualdo han ricordato i nomi de' vicentini, armati cavalieri in Sandrigo e in Montecchio Maggiore; han ricordato la calda insistenza, con la quale l' Imperatorein vitava in Mantova il Gualdo, e la promessa di conferirgli un diploma amplissimo di nobiltà (2). Che il Gualdo cedesse alle istanze, non è dato conoscere. Si sa solamente che il diploma, rogato appunto in Mantova, non si fece attendere a lungo. Nè il fatto ha lasciato di destare, com' era naturale, l' appetito e dirò anche l' invidia degli altri patrizi vicentini, che gareggiavano coi Gualdo e fors' anco gli vincevano per antichità d' origine e per isplendore di fasti domestici. Ignoro di quali arti si valessero per non rimanersene da meno. Posso per altro affermare che non ci ha famiglia dell' antico patriziato vicentino, la quale non vanti un di-

(1) *Jus Municipale Vicentinum,* Liber Nonus Partium, Rub. *Contra assertos Comites.* Vicentiae, 1706.

(2) Doc. II e III.

ploma di nobiltà, procacciato in quel passaggio di Carlo quinto. Vanno tra' primi i Trissino, i Da Porto, i Trento, i Gualdo, i Valmarana, ed i Sesso. Tra i pochi casati, che l' ottenevano nel 1530, durante il congresso di Bologna, sono quelli dei Dall' Acqua e de' Da Schio, a' quali ultimi fu trasmesso il titolo da Girolamo, Vescovo di Vaison, il negoziator fortunato della pace di Barcellona. Chi volesse leggere sì fatti diplomi, riboccanti d' immunità e di privilegi, non ha che a sfogliare i grossi volumi delle genealogie vicentine di Francesco Tommasini, conservati nella Bertoliana di Vicenza. Io so bene che taluni han gettato gravi dubbi sulla sincerità del compilatore, avvezzo a innalzare le origini e a moltiplicare i titoli di nobiltà in ragione de' più o men lauti banchetti, a cui fosse stato invitato; ma quanto a' diplomi di Carlo quinto ho buoni motivi di credere che non gli giovasse la frode.

La fama del resto de' tanti privilegi di nobiltà, conferiti a' Vicentini in Mantova ed in Bologna, non si circoscrisse unicamente alla città e al territorio di Vicenza. A propalarla, anche fuori, concorse, io credo, più forse che non parrebbe, la deliberazione, provocata, nel Consiglio de' Cento, dal Trissino. E la propalazione non ha saputo scompagnarsi dall' epigramma. Ora io non dirò se da questo fatto sia o no derivato il proverbio, recato anche dal Giusti,

« Venezia non ha tanti gondolieri
« Quanti ha Vicenza conti e cavalieri »;

ben mi giova ricordare che il famigerato Casanova scriveva nel secolo decim' ottavo che « a Vicence tous les nobles sont Comtes » (1); e che dopo trecento e cinquant' anni si ripete tuttora l' epigramma, come fosse d' ieri: si ripete cioè, secondo ch' ebbi anche a leggere, non è molto, in un riputato periodico, che Carlo quinto, sedendo sopra un certo arnese ch' io non voglio nominare, dicesse a' Vicentini, affollatisi intorno a lui in Sandrigo e in Montecchio Maggiore: « Io vi faccio tutti Conti »: *Facio vos omnes comites*.

Vicenza, Gennaio 1884.

BERNARDO MORSOLIN.

(1) CASANOVA, *Memoires*, vol. II, chap. XXII, p. 481. Paris, Garnier frères.

DOCUMENTI

I.

15 oct. 1532

RECTORIBUS VERONAE

Per precedente vi habiamo dinotà quanto era pervenuto a notitia nostra del venir de la Ces. M.^{ta} in Italia, aziò il tuto havesti a communicar allo Ill. Sig.^{r} Capitanio nostro general; questa matina essendone sopragionte letere del orator nostro Contarini de 7 et 10 del presente vi mandamo il summario di esse in queste, il qual habiamo etiam fato dar de qui al magnifico orator del S.^{r} Duca di Urbino, che lo manda alla excellentia sua, cum la qual sarete essendo de lì, azio la possi proveder a quanto li parerà ricerchar il bisogno, et precipue per li fanti 7/m mutinati quali vengono insieme, fazendo quelli più danni possono, et quelle provisioni s'erano ordinate da la excellentia sua exequirete cum ogni diligentia sì come etiam per le precedenti vi habiamo imposto, dandone de zorno in zorno adviso, et tenendo apresso vui secretissimo il summario predicto.

Similes Vincentiae cum hac additione: le incluse al Signor Capitanio general essendo sua excellentia de lì gli le darete subito subito, et quando la non sia de lì ge le manderete cum le alligate alli Rectori de Verona, subito subito, perchè sono di extrema importanzia.

Collegium.

Coll.° Secreta, *Lettere* 1532-1533.

(Archivio di Stato in Venezia).

II.

Anno Dni MDXXXII. Carolus Caesar Philippi Castellae Granataeque Regis filius cum Ferdinando Germano Viennam adversus turcas accersitus, qui terra marique contra Christigenas maximis copiis venerant, cum forti animo exercituque eos a proposito revocasset et ad propria, infecta re, redire compulisset, et Vienna tandem resoluto exercitu recedens atque Mantuam Bononiamque versus iter arripuisset per Vicentinum quoque agrum secunda die novembris, qua mortuorum Çommemoratio erat et in die sabati inerat, transitum cum suis habuit atque in Sancti Dorici Villa in domo v. nobilis matronae Dnae Cassandrae de Sessio uxoris q. Dni Bernardini honorifice perhospitatus est; quo in loco quatuor ei filios cum aliis tribus eiusdem familiae praeclaris iuvenibus, necnon Vincentio Caprello et Jacobo Lusco equites fecit et eo quoque in loco ornatissimi moribus ac nobilitate iuvenes eques Jacobus de Gualdis, comes Leonardus de Bissariis ac Stephanus pariter de Gualdis ex omnibus vicentinis ad praesentandum Çaesarem a Veneto Dominio specialiter electi infrascriptum munus ipsi Caesari,

Venetorum nomine, obtulerunt, quod quidem magnis festonibus ac circiter trecentis Dni Marci insigniis longo ordine et apparatu summopere insigniverunt, et in primis plaustra vini decem de Monte Maladi, ex quibus duo optima et dulcia erant, plaustra vero panis recentis et albi quindecim et pro equis hordei staria trecenta. Trutas vero ex lacu Benaco centum, lutios totidem et anguillas trecentas, omnes quidem maximae magnitudinis et ponderis: de Adriatico vero mari horatas centum et tres decies, varolos centum triginta, civalos trecentos et rombos plurimos, omnes etiam summae magnitudinis, dentales quoque sexdecim cum hostregis aliisque huiusmodi, quae digna Caesare videbantur.

Item pro refectione sequentis diei, qui dies dominica erat, pavonum paria quinque et caponum paria viginti quinque ac alia sorte, quae ignoramus. Et haec omnia Caesar cum applicuisset, diligentissime intueri voluit et contemplari, de omnibus quoque gratias suis largitoribus amplissimas ovanter referre. In eadem illa postea dominica, quae fuit dies tertia novembris, inde suo cum exercitu hora nona recedens, infra villas primo Monticuli de Precanzino, Callidonii, Nevoletti ac Mottae postea per splanata sibi a rusticis praeparata pertransivit. Et cum in Villa Mottae haberetur, in qua Liviades Venetorum Dux, alias ab hispanis cum suis bello superatus fuerat, ordinem pugnae atque vim certaminis per ordinem sibi narrari voluit et demonstrari, multis ibidem proceribus assistentibus, Urbinate maxime, Ferrariensi, Mantuano, necnon Antonio de Leva, qui in lectica a nonnullis super spatulis ferebatur: assotiebatur praeterea a Venetorum legatis et a nonnullis similiter Episcopis, qui eiusdem semper comitabantur itinera.

His igitur sic visis et demonstratis iter suum sequens iuxta Aedem divae Mariae Magdalenae, quae a Vicentina Urbe duobus miliaribus distare forsitam potest, transitum habuit, nec aliud de ipsa civitate, quam altissimam eius turrim, quae foro iudiciali coniuncta est horarumque campanas et facinorosorum culpas insinuat, videre a longe potuit, ubi ad Credatium postea et ad Monticulum Maiorem sine lite, in quo hospitandus erat, circha horam vigesimam secundam pervenit, in qua villa cum suis et pernoctavit et in domo valde honorabilis viri Dni Francisci de Gualdis, quae ob eius accessum regio apparatu antea ornata fuerat, permansit. Sed antequam ad dictum locum pervenisset, non Vincentiam tantum inventus quam et Mag.us Dnus Nicolaus Maurocenus supradictae Urbis capitaneus cum mag.co dno Franc.o de Portis Collaterali et dno Jo. Georgio Trisseno equite cum aliis fortasse centum et amplius nobilissimis civibus religiosisque innumeris ad eum videndum laeti properarunt, ut iam vidisse Caesarem gloriari, testarique possent. Ex quorum numero ego etiam cum excellentissimo fratre meo dno Franc.o Bernardo Calidonio connumerandus eram, ut qui Federicum multis iam annis videram et hunc Carolum vidisse cum suo exercitu asserare valerem, qui, absque mulieribus, curribus atque badagiis circiter quatuordecim milia peditum, equestrium vero decem milia esse poterant, insuper artelariarum custodibus aliisque infinitis, qui antea et postea venerant vero sequentes eius itinera, item aliunde apparentes, quibus vero in urbe, saepe ruri hospitia dabantur.

Caesar igitur cum iam in dicta villa Monticuli Maioris ex equo descendisset contemplatusque fuisset supradictam domum dni Franc.i de Gualdis pro eius hospitio sibi assignatam et amplissimum eius pomerium muro undique cingi et decorari, siscitatur an lepores in eo detinerentur: multosque haberi certior

factus, sagione mox deposito, capeculam quamdam satis levem ac veterem accepit, qua indutus duobus canibus statim casui (*sic*) acceptis non leporinis quidem illis sed corsico, uno maximae magnitudinis, qui cum Caesare plaustro a duobus equis itineribus trahebatur, ne forte pedes laederet, altero vero aliquantulum isto minore ad capturam leporis, nonnullis comitantibus proceribus, perrexit. Jamque pomerium ipsum pedester ingressus, cum arboris quamdam ficum vidisset, firmans se, circa decem comedit, praecipiens reliquos ex eadem arbore decerpi pro futura sequentis diei refectione. Quos postea, ut fertur, omnes avidissime comedit. Alterius cibi paucis admodum degustavit; postmodum vero cum supradictis canibus ad capturam leporis laetus pergens, unoque tandem iacente reperto, voce ad saltum, cursu ab eo dato, canes admittens per longum currere conspexit; quem tandem in medio dicti pomerii non longe a se iuxta vitem quamdam occidi a canibus summopere delectatus est. Post cuius factum a Viennae recessu usque ad eam horam, maiorem non habuisse recreationem adstantibus retulit. Ubi sciendum quoque est quod et alio dignissimo munere ab ipsis venetis hoc in loco, ministerio dumtaxat supradictorum etiam iuvenum dni Jacobi de Gualdis et Leonardi de Bissariis, necnon Stephani de Gualdis idem Caesar fuit praesentatus. Nam vini optimi plaustra novem et eo amplius panis albi et recentis, iuvencos sex pinguissimos et aptos, vitulos duodecim antea sibi occisos, pernicum paria centum, caponum et gallinarum totidem, pavonum et phasianorum paria quatuordecim cum duobus gallis selvaticis eidem Caesari donaverunt. Quae omnia insigniis iterum divi Marci circiter trecentis cum aliis festonibus mirabiliter compositis et adaptatis cerni videbantur; et maxime ab ipso Caesare curiosissime contemplata ac deinde immensas iterum gratias ipsis Venetis de tanta erga eum benevolentia et largitate, multis adstantibus, retulit; et cum ex illis omnibus nonnulla pro eo accepta a servitoribus fuissent, postea, signo capitis dato, quod cetera omnia militibus et proceribus donabat, mox in instanti fere inde elevata fuerunt et per rusticos ad eorum hospitia perlata, ita quidem ut post eorum discessum multa et penes ipsos rusticos, qui eos hospitabantur, remanserunt. Mane autem facto, Nobiles Viri dnus Ant.us de Portis ac dnus Jo. de Tridento ante ipsum Carolum literis commendatitiis illustris Marchionis de Guasto se repraesentarunt, quibus humiliter deprecabatur, ut eos milites facere sua clementia dignaretur, quos vero suo is alieno gladio et in camera cum multa solemnitate tunc constituit ac milites creavit. Post cuius factum motu-proprio significavit ipsum dnum Stephanum de Gualdis hospitem suum domusque patronum cum ad audiendam Missam accederet, ante ipsum repraesentandum fore ut et ipsum equitem faceret: quae quidem hilari vultu ac laeto animo fecit, multa deinde illi promittens si Mantuam ad eum accederet; itemque et amplissimo privilegio decorandus erat.

Inde vero ad certum tempus, existente Caesare in camera sua, idem dnus Stephanus cum nonnullis affinibus suis ad praesentandum Caesarem revertitur, non quidem Venetorum nomine, sed suo. Et cum servitores haberent quod praefatum munus super brachiis tenerent, intimatumque hoc Imperatori fuisset et quod illa hora ad eos exire non volebat respondisset, considerans postea quod ni ad eos accederet, nimis tali onere defatigarentur, mox omnibus postpositis ad limen camerae accessit, ut tam munus aspiceret, quam eos ab onere liberaret. Erat enim ipsius dni Stephani munus pavonum viventium et partim alborum paria octo; praesuta magna ac optima, quae nos mullas vocamus, circiter tri-

ginta, cum cedris maximis ac aliis huiusmodi rebus, quae arbitrabantur Caesari placere; quibus ab eo diligenter inspectis, satis Stephano gratias retulit, impositisque manibus super spatulis eius, iterum hortatus est eum, ut cum Mantuam applicuisset, ad eum accederet pro accepturo privilegio, et tanta Caesaris humilitas iudicata fuit, quod omnes admirabantur et singulis, qui munus detulerant, aureum donari praecepit, veluti et alios sex cuidam pauperi, qui coram se certos ac notabiles dorsales saltus in eiusdem hospitio fecerat, de quibus satis admiratus Caesar fuit. Sequenti vero luce, quae erat dies quarta novembris, cum idem Stephanus quamdam rosam ipsi Imperatori donasset, mox, ea odorata, illam suo in pectore affigi praecepit, quam et per totam diem sic appositam portavit.

Tandem, facta collatione, inde suo cum exercitu circha horam nonam recessit, atque Cucham versus, quae agri veronensis est, iter arripuit, et ad eum revidendum Mag.[us] quoque dnus Andreas Gritti Vicentineae Civitatis dignissimus Potestas cum circiter quinquaginta nobilissimis Vicentinorum magnis civibus accessit. Quo postea viso et iam praeterito, mox omnes ad videndum apparatum, in quo nox illa fuerat Caesar hospitatus, accessere, quam magnopere laudaverunt, posteaque ad propria redierunt omnes, nec sine alio damno ruribusque itineribus Caesaris vicinia erant, esse potuit ob transitum et hospitium tantorum militum. Nam ligna, foena, vina et bladae segetesque ac cetera huiusmodi praeter eorum usum multa devastabant, quamquam furari nihil audiebatur ab eis. Erantque porro in ipsa Vicentina Urbe Rmus Cardinalis Medices, Dux Urbinates et Mantuanus cum eorum Curiis ac militibus, qui sine Urbis aliquali damno vix fieri potuit, quinimmo a Vicentinis omnes praesentati et suis in domibus humanissime recepti fuerunt; de quibus certe ac de multis aliis si dicere vellem, logum esset recensore.

Theoph. Vincentius Calidonius et Prior Sanctio Bartholomei scripsi.

Recesso vero Caesare, Tamisius generalis dux omnium peditum, qui vulgo Lanzichenech appellantur, inde ad quatuor dies Vincentiam cum octo millibus eorum pervenit, et in ea ipsa die mercurii hospitatus fuit. Post quoque quartam decimam etiam eiusdem mensis diem et Gabriel Martinengus fulgur in armis, Barilettique priorum ac omnium munitionum praedicti Caroli Caesaris Capitaneus ac Dux Vincentiam quoque cum peditibus mille ac duodecim magnarum artelariarum peciis, necnon centum plaustris munitionum, qui, ut dicebatur, plus quam centum millia ducatorum valebant, ingressus est et Campo Martio ob loci latitudinem cum suis omnibus pernoctavit.

(Dalla Biblioteca Marciana, Cl. It., XI, Cod. 143, n. 3 msc.).

III.

Stephanus (Gualdo) *scribit.*

Carolus Caesar semper augustus, quintus huius nominis Imperator, Philippi Hispaniarum et Granatae Regis, Joannaeque Ferdinandi Neapolis Regis natae filius, Maximiliani quoque nepos, necnon Ferdinandi Ungariae Regis, Leonorae, Isabellae, Mariae et Catharinae germanus; quae Lusitaniae, Datiae, Hungariae et Galliae nupsere Regibus ipseque alteram Isabellam Hemanuelis Lusitanici Regis filiam desponsavit, cuius sororem et Sabaudiae Dux matrimonio copulavit,

quum e Vienna suo cum exercitu anno Dni M.D.XXXII contra Turcas redire magno animo compulerat, dieque secunda novembris ex villa S. Dorici vicentini districtus, in qua pernoctaverat, cum suis se elevans ad hoc nostrum palatium, multis comitatus proceribus, Antonio de Leva praesertim, Urbinate et Ferrariensi Ducibus, cum Venetorum praestantissimis legatis, omnique militari eius commeatu et apparatu singulari circa vigesimam secundam diei horam declinavit, ceteris per hanc Maioris Monticuli villam locatis, imprimisque regali sibi a Venetis dato munere diligenter inspecto et quod sibi necesse erat familiaribus demonstrato, cetera commilitonibus et exercitui dari hilariter ostendit atque praecepit. Equo inde descendens, an lepus in pomerio casu reperiri posset sciscitatus, cum nonnullos in eadem servari certior factus esset, mox detractis in se vestibus, pedester suis cum çanibus, qui maximi erant pomerium ingressus, cum hinc inde locum lustrasset, elevato tandem lepore, datis a seipso lepori canibus, cum per diversa cursitassent, tandem non longe a Caesare summa eius laetitia et exultatione eum necaverunt. Inde cum Caesar ficus adhuc conspexisset in arbore, ea per se inclinata, circa decem decerpsit, nonnullisque avide commestis, quod reliquum fuit ad sequentis diei refectionem servari iussit. Sequenti postea luce, cum mane Antonium Portum et Joannem Tridentum alieno gladio, hoc etiam in loco equites decretasset, me Stephanum Gualdum Francisci filium locique patronum, qui eumdem Caesarem munere multo praesentaveram, proprio motu post Missam in Sacello ante ipsum genuflexum, gladio, quo praecinctus erat, maxima cum hilaritate, iisdem militaribus insigniis cum pollicitatione amplissimi privilegii, libentissime quoque insignivit.

Iuxta Arborem fici:

Contemplare, viator, quod sum arbor, quae de meis fructibus in anno M.D.XXXII. Die II. novembris Carolum Caesarem cibavi, qui etiam suis cum manibus ex me ficus post leporis praedam decerpsit.

(Dalla Biblioteca Marciana, Cl. It., XI, Cod. 143, n. 3 msc.).

LA VITA DEI VENEZIANI NEL 1300

(Continuazione. Vedi pag. 5).

I. La Città, la Laguna.

Rivi e rive, escavo di canali; traghetti — Ingegneri — Calce, pietre cotte ed embrici, norme e prezzi — Case dei procuratori di S. Marco — Terranuova — Serraglio di fiere e parto di una leonessa — Sala nuova del Gran Consiglio, chiesa di S. Nicolò di palazzo, il pittore Guarienti e l'azzurro di oltremare e di Alemagna — Rialto, sua denominazione — ampliamento e lavori nel 1322 e nel 1341 — la colonna del malefizio — i pollaiuoli e Rialto nuovo — la panatteria e i pistori — ufficiali sopra Rialto — botteghe, tavole — campana e orologio — giuochi, sicurezza pubblica e lumi — Incendî, folgori, terremoti — L'ufficio sopra canali, rivi e piscine, gli ufficiali al Piovego — Incolumità della laguna, fiumi, porti, il Lido, i marani — Chi era Filippo Calendario — Difese litoranee — impeto del mare, alte maree, i ricordi di messer Marco Capello « il maggior » — Impossibilità di delineare una mappa della città quale era nel secolo XIV; la mappa illustrata dal Temanza, e quella posseduta dall'Archivio ai Frari — Capicontrada e capisestieri — Sulla popolazione di Venezia e sugli elementi di essa — Chioggia spopolata — Nomi di donne — Appunti sulle isole dell'estuario di Venezia — Conclusione.

Nel 1312 in Cannareggio, il rivo pel quale si va a Mestre (1): a S. Silvestro, il *rivo del fontico* (del frumento) (2), (mentre fino dal 1051 a Rialto, sono ricordati il *canale* di tal nome (3) e il rivo di S. Giovanni confessore); a S. Marco, il *rivo di canonica* (4); poi quelli di *S. Polo* (5); di *S. Barnaba* (6); di *Barbaria* (7); a

(1) 1312, 29 Aprile, M. C., *Presbiter*, c. 67 t.

(2) 1339, 7 Genn. m. v., Gr. VIII, c. 44.

(3) 1051, Luglio, Rialto. Arch. Notarile: Divisione fra Gradenigo e Pietro, fratelli, di Giovanni: *Canale de rivoalto* .... de contra *rivo sancti Johannis confessoris*.

(4) 1344, 2 Maggio, Gr. X, c. 39.

(5) 1360, Febbraio m. v., Gr. XIV, 173.

(6) 1366, 1 Ottobre, Sign. di n., reg. 9, c. 58.

(7) 1359, Settembre, Gr. XIV, c. 101 t.

Murano (S. Stefano), il rivo *Gardiago* (*Cardiago*) ecc. (1). Altri non hanno nome, ma sono indicati colle dimensioni di *piccolo, minuto* (2) (non crederemmo da nomi di famiglie, come accenna il Tassini), *riello* (3), *rivolo* (4). Proibivasi ai tintori di lavare nei rivi le stoffe tinte, onde « dicta canalia, rive et piscine aterantur », ciò che toglieva anche ai vicini di approfittar delle *rive;* vadano a lavar quei tessuti sulla palude (5); proibizione ripetuta più volte (6). I rivi non dovevano esser impediti, nè stazionarvi barche (7), nè zattere di legnami (8). Per eccezione concedesi, ad esempio, a Bandino « Parisii », che aveva in enfiteusi un terreno di ca' Zen, dietro S. Sofia, alle *chiovere* (« ad cloderias »), presso la palude, di far tingere in guado e lavar i panni in un rivo, purchè la pasta di quel colore non nuoccia a questo, e, se gliene venisse danno, lo faccia scavare a proprie spese (9).

Vecchi sono i nomi delle *rive:* del *ferro* (10), del *vin* (11), di *ca' Zeno* a S. Giov. Grisostomo e a S. M. Formosa (12), di *ca' da Mosto* presso Rialto (13), di *Terranuova* (14), di *Biagio* (15).

(1) 1327, 18 Gennaio m. v. Proc. S Marco, *Misti*, b. 291.

(2) 1118, Agosto, Rialto, S Zaccaria: *rivo minutolo*.

(3) 1340. 23 Luglio, Gr. VIII, c. 68 t.: « in Rielo qui est in medio Murani »; — 1371, 17 Giugno, Sign. di n., reg. 10: *Riello* a S. Lorenzo. Divenne anche un cognome.

(4) 1367, Gr. XVI, c. 77 t.: *rivolo* a S. Rafaele.

(5) 1316, 26 Agosto, M. C., *Cler. et civicus*, c. 56.

(6) 1340, 3 Settembre, Gr. VIII, c. 73 t.

(7) 1324, 31 Luglio, M. C., *Fronesis*, c. 142: Ai granai vecchi e ai nuovi non debbano approdar altre barche che quelle che portano il grano.

(8) 1325, 12 Dicembre, id., c 161 t.: Per soli tre giorni possano stare nel rivo di S. Gervasio e in altro che discende nel *borgo*, le « zatas » di legname: — 1330, 25 Agosto, M. C., *Spiritus*, c. 42: Le *piatte* da vino non occupino la bocca del rivo del *fontego* dei tedeschi. Gli ufficiali al piovego facciano costruire una palata di 10 piedi sul canale, cominciando da ca' Boldù a S. Giov. Grisostomo. — A proposito di palate ai rivi: 1374, 12 Agosto, Sign. di n., reg. 10: « sederent super pallatam rivi qui est juxta curiam de ca minio ».

(9) 1375, 17 Maggio, M C., *Saturnus*, c. 95.

(10) 1360, Gennaio m. v., Gr. XIV, c. 163.

(11) 1366, 22 Maggio, Sig. di n., reg. 8. c. 68 t.: *in contrada di S. Salvatore*.

(12) 1366 sudd., e 1345, 4 Settembre, Gr. XI, c. 37: a S. M. Formosa in *calle lunga*.

(13) 1341, 18 Marzo, Gr. VIII, 98 t.

(14) 1340, 14 Maggio, Gr. VIII, c. 59 t.

(15) 1395, 7 Giugno, Sign. di n., b. 12. Si noti che il fatto di Biagio *luganegher*, dal quale sarebbe venuto il nome alla riva a S. Simeone *grande*, si riferisce, nei soliti libri manoscritti dei giustiziati, al 1503.

Si affittavano, ma non mediante contratti perpetui (1), non essendo opportuno che le barche da vino e di legna vi stanziassero sempre. Col reddito si facevano riparare e scavar i canali (2).

Negli allargamenti si escludeva ogni pretesa, non presentata entro il breve termine prescritto (3).

A questi dettagli edili, il Governo prendeva parte diretta; e le leggi e le concessioni erano approvate dal Maggior Consiglio. Tutti e sei i Consiglieri si recano (1302) sopra luogo, e fanno rimettere nello stato pristino, una *riva* fatta rialzare dai nobili Marco e Andrea Doro, ai Ss. Apostoli, con danno del Comune (4). Le rive delle case dovevano esser riparate a spese del proprietario, entro il tempo assegnato (5); e quelle pubbliche, *secondo la condizione delle persone e del luogo,* si riattavano in pietra o di legname; esecutori i capisestieri (6).

Anche i canali hanno anticamente un nome: *Vigano* (7), *Mor-*

(1) 1316. 22 Maggio, M. C., *Civicus*, c. 42 t. — E del 1401 (27 Marzo, Collegio, Notat. XI, 59): i ferraresi non paghino alcun diritto di riva pel vino che venderanno sui burchi (a Rialto), limitata però l'esenzione a 7 burchi per volta.

(2) 1331, 18 Aprile. M. C., *Spiritus*, c. 49: Le rive, dalla Stadera sino alla Casa del Comune, da ca' Vidal, si affittino. Restino libere: « *Ripa* que est per medium cassellariorum, et *Ripa* que est *de ca Vidale*, et *Ripa* que est *per medium calis quo itur in Rivoaltum novum* »; — 1271, 8 Ottob., M. C., *Comune* II, c. 148 t.: Nessuna barca con vino o altra merce possa stanziare alla riva di Rialto fra il ponte e l'angolo della Loggia, e tra il ponte e l'angolo della casa del nob. Paolo Gradenigo; nè al di qua del ponte, pel tratto di riva di cui è proprietario il Comune. In quei luoghi si costruiscano palate per impedire a quelle barche di fermarsi.

(3) 1342. 28 Sett., Quar. Crim., *parti* 1342 43, p. 18. Il Comune fece occupare parte del canale di Rialto (intendiamo lunghesso la riva) dal traghetto di Mestre sino al ponte di ca' Bellegno e sul rivo di S. Cassiano. I documenti dei possessori privati dicono che i loro beni confinano nel canale, onde potrebbero insorger pretese contro il Comune, proprietario soltanto dello spazio antico. Si decreta, a toglimento di liti future, che quei possessori « in eo quod laboratum est per comune in canale in loco predicto productum extra primos terminos, nichil habeat facere nec per suas noticias aliquid iuris acquirere vel habere possunt nec debeant in futurum ».

(4) 1302, 29 Nov., M. C., *Magnus*. c. 37 t.; — 1303, 7 Nov., id., c. 57 t.: È concesso ad Alberto Doro dei Ss. Apostoli di costruire una riva a certa proprietà da lui innalzata sulle paludi di S. M. dei crociferi, sopra la via pubblica.

(5) 1340. 23 Luglio. Gr. VIII. c. 67.

(6) 1335, 24 Settembre, M. C., *Spiritus*. c. 82.

(7) 1075, Aprile, R., S. Gregorio, *Membranarum* primus (Canal della Giudecca, già alveo di un ramo del Brenta?). La stessa denominazione si trova nel 1342, 30 Maggio, Gr. IX, c. 18, concedendosi ad un Guidone Gretolo di S. Ra-

siolo (1), dei *marani*, detto *orfano*, « canal micidiale » (2), ma che crediamo derivi invece il nome dalle barche di trasporto delle pietre vive d'Istria, per ripari al Lido ed altri usi.

I documenti che li riguardano sono specialmente sull'escavo di essi, separati nelle regole dall'escavo dei *rivi*. Di questi è un primo cenno nel *Liber plegiorum Comunis*, del 9 Marzo 1224, ed è del *rivo dell' Arsenal* (3); lo scavo si pagava a soldi 22 il passo (metri 1.75); le serraglie ed ogni strumento, a carico dell'esecutore. Ora il compenso è quintuplo, e le macchine e gli attrezzi sono proprietà del Governo.

Si eleggevano all'uopo tre soprastanti per sestiere (4). Le spese, per due terzi, ai possidenti da ambi i lati del rivo; per l'altro terzo a quelli che hanno immobili « infra corpus contracte, quia ille possessiones recipiunt beneficium rivi ». Il Comune non paghi nulla, perchè già aggravato di altre spese (5). Ma quando ne riconoscevano il bisogno, gli ufficiali al *piovego* dovevano, coi capisestieri, provvedervi fra otto giorni, senza convocar i *vicini* (6), e curino, chi è in debito verso gli scavatori, che li paghi, anzi ve lo costringano, onde lo « escavo non resti sospeso » (7). Sempre dinanzi alla mente del legislatore, anche in queste interne arterie della città, stava il mantenere il corso rapido all'acqua (8). Circa la competenza della spesa per lo scavo dei canali, fra i quali primo e maestoso quello di Rialto, si giunse fino al 1322 senza regola fissa. Eletti allora cinque savi (9), fu, un anno dopo, stabilito

faele, di estendere colà una sua proprietà posta sul *canale vigano*, facendo fondamento e riva di pietra.

(1) 1155, Ottobre, Torcello.

(2) Gallicciolli, *Delle memorie venete antiche*, vol. I, num. 219.

(3) *Plegiorum*, c. 26: Scavo fino a tre piedi di profondità. Esempî posteriori: 1327, 28 Apr., M. C., *Spiritus*, c. 15 t.; — 1330, 30 Luglio, Gr. III, c. 56 t.: il rivo a S. Angelo e quello che passa fra la chiesa di S. Stefano e il campo di S. Angelo e va fino al canale tra il convento di S. Stefano e la chiesa di S. Maurizio.

(4) 1299, 13 Febbraio m. v., M. C., *Magnus et Capricornus*, c. 4 t.

(5) 1383, 25 Ottobre, M. C., *Novella*, c. 197.

(6) 1333, 27 Maggio, M. C., *Spiritus*, c. 65.

(7) 1366, 15 Gennaio m. v., *Quarantia crim.*, reg. 1347-75, c. 22 t.

(8) 1316, 24 Agosto, M. C., *Civicus*, c. 55 t.: Si demolisca una cavana sul canale della Giudecca, il quale così avrà corso più rapido — 1330, 13 Luglio, Gr. III, c. 55 t.: Le monache di S. Marta si estendano nella *palude di S. Giorgio « in alga »*, per farsene un orto lungo venti passi « ad modum clipei », e della larghezza che sarà indicata dagli Ufficiali al piovego, purchè ciò non noccia ad alcuna *comenzera* o canale.

(9) 1322, 4 Aprile, M. C., *Fronesis*, c. 89 t.

che lo scavo profondo cinque piedi, dovesse star a carico per $^{r}/_{3}$ dei possidenti fino a 5 passi di distanza dalle loro proprietà (1), pel resto a carico del Comune, con qualche eccezione locale (2).

In operazione tanto semplice (e pur tanto soggetta a frodi) furono parecchi, nè solo antichi, gl'inventori di congegni; un Leonardo Albizo di Castello (di cognome però che sembrerebbe fiorentino), nel 1335 (3), dal quale si ebbe un risparmio annuo di 180 ducati d'oro (4). Un maestro Francesco *dalle barche*, aveva trovato « hedificia » per cavar i canali, « invenit similiter et operatus fuit modum et formam tante nobilitatis et amplitudinis arsenatus qui portum similiter terre Candide cavari instituit et aptavit, ita quod ibi ultra XII naves stare possunt habiliter et secure » (5). I « magazzini idraulici » per queste bisogna, erano custoditi dagli uffiziali all'*estraordinario*, i quali avevano cura particolare del litorale, onde ad essi ricorrevasi per le macchine da completare lo scavo dei rivi (6). Il carico di soprastante alla macchina di escavo chiedevasi per « grazia ». A Guglielmo Donato di S. Felice, fratello del priore della Misericordia, si proponeva di assegnare, per quel servigio da lui chiesto, L. 3 di grossi all'anno, o trenta ducati d'oro (ora L. it. 390); altro (Marco di Marchesino) ne aveva avuto il doppio (7). I soprastanti e sorveglianti alla manutenzione delle macchine erano due (8).

(1) « Per quinque passus longe et extra suas possessiones ».

(2) Le *proprietà* che erano dalla Stadera di Rialto fino alla ruga *di ca' Vidal*, per la quale si andava al fontico del frumento, avevano altra condizione, e la spesa spettava al Comune (1323, 10 Agosto, M. C., *Fronesis*, c. 119 t.).

(3) 1335, 3 Novembre, Gr. VII, c. 2 t. — Nel 1339, 14 Giugno, M. C., Capit. degli straordinarii, Miscell. Codici, n. 131, p. 23, cap. 64, fu aumentato a L. 4 di gr. lo stipendio di Nicoletto Albizo, maestro e soprastante « duorum edificiorum laborantium ad cavandum canale cum catenis ».

(4) Di uomini e di *sargia*; 1334, 11 Febbraio m. v., Gr. VI, c. 50 t.

(5) 1346, Gr. XI, c. 65 t., era morto.

(6) 1343 . . . . M. C., *Spiritus*, c. 129: Dovevano dare agli ufficiali al *piovego* i congegni necessarî « ad disbucandum bucas rivorum » . . . onde riavessero il loro corso, « cum ipsi *publici* dicant quod quando ipsi rivi sunt cavati, buche non possunt bene discavari supra canale, ita quod dicti rivi iterum atterrantur ».

(7) 1342, 22 Dicembre, Gr. IX, c. 70.

(8) 1371, Gr. XVI, c. 127 t: Enrichetto marangone, costruttore di macchine, benemerito, si assume in servigio « ad unum ex spontonis cum quibus cavantur canalia », col salario di ducati 25 all'anno, « tenente ipso in acconcio ipsa ingenia, cum quibus predicta canalia cavantur, de suo opere et laborerio ». Alcune macchine facevano molto lavoro: 1408, 4 Nov., M. C., *Leona*, c. 174.

Il canal grande di Rialto era talvolta così interrato « quod fieri possent orti super dicto canali » (1); la terra di escavo si trasportava alla *palata* o *sacca* della Trinità (2).

Il capitolare degli ufficiali estraordinarî (3) ci ha conservato il giuramento del deputato *soprastante all' escavo del canale*, del 4 Aprile 1329. Quegli ufficiali erano due, e promettevano di sollecitare il lavoro, di scegliere gli operai migliori, custodire la macchina effossoria, « ingenium », le barche e gli attrezzi per lo scavo; di registrar gli operai e, ordinatamente, le spese, rendendone conto agli straordinarî ogni due mesi. Avevano lo stipendio di 3 lire di grossi all' anno, durata del carico; erano eletti dal doge, dal suo Consiglio e dai Capi di XL. Tranne i casi di malattia, nozze o morti di parenti, in ogni giorno di assenza, perdevano un grosso la mattina, uno la sera. Uno degli straordinarî andava sopra luogo a far controlleria ai soprastanti. Questi non potevano disporre della terra di escavo, senza licenza e bolletta del magistrato; i privati dovevano recarsi a prenderla con barche proprie.

S' aveano dapprima due macchine. Nel 1340 fu commesso ai patroni all' Arsenal di farne costruire una terza per scavare intorno alle proprietà dei privati (4), cinque anni dopo si ordina (5) di abbandonare l' edifizio o macchina grande, ed occorrendo la si riduca a dimensioni minori. Quando mancava qualche operaio, il soprastante doveva invocare dagli straordinarî un provvedimento. Il magistrato scelga persona che sappia leggere e scrivere (con 5 soldi di grossi al mese) per registrare i sorveglianti e gli operai, od appuntarli; gli comunicherà ogni domenica, venendo all' ufficio, i mancanti. Il lavoro era sospeso, per la brevità dei giorni e pel

(1) 1390, 17 Luglio, M. C., *Leona*, c. 37 t. — Il 30 Marzo 1255, M. C., *Comune* II. 148, si decretava che delle rendite di Rialto, per 10 anni si spendessero 300 lire nel riatto del canale (*in aptacione canalis*), dal fontico del frumento alla casa grande dei Querini, « et haberent unum lignum proprium ad hoc factum », esigendo da chi spettasse il pagamento delle quote competenti; — 1333, 27 Apr., M. C., *Spiritus*, 64: Si scavino quei tre rivi « per largum » e quello che è per traverso, nelle contrade di S. Cassiano, S. Eustachio e S. M. *Mater Domini*, che sono interrati.

(2) 1316, 26 Agosto, M. C, *Civicus*, c. 56. Ma poichè scorreva nel canale, con danno di esso, quel luogo si abbandona, ed anzi si prescrive che nessun terriccio nè immondizia possa recarvisi, nè lavarvisi terra d'*oro*, o d'*argento*, o di *campane*, o di *boccali* . . . .

(3) Miscellanea codici, n. 131, capitolo XLVII, c. 20 t.

(4) Capitolare sudd., p. 24, cap. 70.

(5) Id., c. 28 t. 1345, 27 Aprile, cod. sudd., cap. 92.

freddo, nei mesi di Dicembre, Gennaio e fino alla metà di Febbraio. Nel capitolare accennato sono notate le elezioni di parecchi soprastanti, con 3 e quattro lire di grossi all'anno. Fra queste, di un Pietro Cassio, figlio di Marco protomaestro dell' Arsenal, in luogo di Marco Marchesino, con 4 lire, ma dovrà lavorare « cum cazzis (*cucchiaie*) quatuor», come l'altro lavorava con due, e collo stesso numero di operai. Lavori di escavo e di qualche interrimento, nel Canal grande, nei rivi, nelle piscine, ebbero luogo nei sestieri di *Dorsoduro, Cannareggio, Santa Croce* e *S. Marco* nel 1321. *Poichè a tutta la città* (considerava il Maggior Consiglio addì 31 Marzo di quell' anno) (1) *recano grande corruzione e malattie i rivi, le piscine e il Canale, che sono in gran parte interrati ed esalano gran fetore, specialmente di estate,* e se non si provvede a scavarli o ad interrarli, ne può nascere qualche gran « malum de infirmitate, ubi foret tunc tarda provisio »; dava incarico ai capisestieri di riferir tra 15 giorni (termine protratto poi a tutto Maggio) le operazioni da eseguirsi. Il 2 Giugno, cioè 2 mesi dopo il decreto (rara sollecitudine!) le proposte erano presentate, e si cominciava ad approvarle nel Maggior Consiglio. Le riferiamo fra i *Documenti*, per l'interesse che presentano i nomi dei rivi e dei laghi, sebbene sia in parte impossibile identificarli. Si trovano questi denominati quasi tutti da famiglie. Nel sestiere di Cannareggio può dubitarsi che il rivo di *Noale* prenda il nome dalla famiglia *Avonal*, così trovandosi anche indicato; sebbene in un documento del 7 Marzo 1271 si legga: *in rivo da noale* (2). È notevole che nel gran numero di rivi dei quali era proposto lo scavo, ben piccolo era quello dei rivi e delle piscine da interrarsi.

E qui, a ciò che dice il Tassini sulla fondamenta e sull' argine di S. Marta, dove « verso la spiaggia protendevasi un tempo a guisa di penisola, un lungo banco formato dalle deposizioni del Brenta, e ricoperto di boscaglia, il quale chiamavasi *Ponta dei lovi*, pei molti lupi che vi si annidavano, e venne distrutto all'epoca della guerra di Cambrai, temendosi un pericoloso avvicinamento dei nemici alla città (3) »; aggiungeremo la notizia di una deliberazione del Senato, 13 Luglio 1339 (4). Essendovi certa

(1) M. C., *Fronesis*, c. 61; 2 Giugno, c. 65 e segg.; — 11 detto, c. 68 e segg.

(2) Procur. di S. Marco, ex Casa di Ricovero, *Misti*, b. 288.

(3) E veggasi il *Diario* del Priuli, Bibl. Marciana, Cl. VII, cod. CXXXII, c. 5 t.

(4) Senato, *Misti*, reg. XVIII, 48 t.

punta di canneti, la quale, da verso Brenta vecchia si estende verso S. Marta, che si potrebbe togliere con poca spesa « ad vangam videlicet et pironum », i Savii consigliavano, e fu approvato, che nessuno potesse « accipere barros » da altro luogo che da quella punta, cominciando dalla parte che guarda verso S. Marta, e continuando verso l'argine, ponendovi poi pali e *mete*. Sia lecito però prender la creta da ogni parte « pro lapidibus, scutellis et puteis ». Per distrugger più presto quella *punta*, il Comune possa spendere 1000 lire all'anno, dandone anche a quelli che vi andranno a prender terra.

Con istrumento 22 Novembre 1402 (1), fatto con la Signoria di Venezia (indicatoci gentilmente dal sig. prof. Riccardo Predelli), prete Giovanni di Parma, piovano di S. Maria di Codroipo, del Friuli (2), si obbligava a scavare, con minor spesa e maggior sollecitudine, che per lo passato altri non avesse fatto, i canali e i rivi della città, e il porto. Le condizioni erano queste:

Per scavare i rivi interni, egli avrebbe fatto costruire, a spese del Comune, due congegni (*edificia*), uno grande, l'altro minore, pei rivi di varie grandezze, non sorpassando la spesa di 600 ducati fra entrambi; formati in modo che col maggiore sei uomini potessero scavare, secondo il bisogno, uno dei rivi più grandi entro quindici giorni, senza fare alcuna chiusura, nè estrarne l'acqua; fossero tali da poter trasportarli pei *rii*, elevando « pontes aliquantulum ubi et quando erit necesse » (lo che indicherebbe che la maggioranza dei ponti era di legno). Farà le esperienze che gli saranno indicate, e istruirà maestri ed altri all'uopo. Le macchine resteranno proprietà del Governo, il quale fornirà le corde (*sartiam*) necessarie, e provvederà i burchi per l'asporto del fango. Per lo scavo del Canal grande di S. Marco ed altri luoghi che si diranno più innanzi, prete Giovanni si obbligò a costruire un terzo congegno che non costasse più di mille ducati, tale che 12 uomini in una giornata lavorativa, cioè di 12 ore, purchè non sia burrasca, potessero scavare 40 passi in lunghezza, 2 in larghezza ed 1 in profondità, fornendo il Governo una *peata* grande, due battelli da nave, tutte le corde e 4 *rampegoni* od àncore, ed una barca coi suoi corredi. Per l'asporto della terra e del fango, sa-

(1) *Commemoriali*, IX, c. 138 t.

(2) Su questo Giovanni canonico di Cividale, abile costruttore di orologi, veggasi MANZANO, *Annali del Friuli*, V, 255 e VI, 88 e nota.

ranno pronti ciascun giorno almeno 32 burchi, con due uomini ciascuno. Prete Giovanni, con un incaricato del Governo, si recherà a Villaco per comperare e far lavorare 16 migliaia di ferro, e acquisterà il legname in Friuli.

Qui si enumerano i rivi da scavarsi colla macchina di maggiore dimensione, che sono quelli di S. M. Zobenigo, di S. Moisè, dei forni di Terranuova; un canale attraverso *de la secha* sotto il ponte di S. Antonio, quello di S. Lorenzo, sempre a profondità di sette piedi; il canale dell' Arco a soli cinque piedi. Per questo canale costruirà un quarto congegno da dodici uomini, col quale si possa scavare, e gettar la terra sulle rive, senz' altra spesa. E *penserà anche ad un mezzo onde impedire che l' acqua del Piave non possa interrar così presto il detto canale dell' Arco.*

Il Governo gli darà una casa comoda per 12 persone; lo si esenterà da ogni dazio e gabella per le rendite della sua pieve, e per quanto sarà necessario alla sua famiglia; non potrà però allontanarsi dalla città senza licenza della Signoria. Riceverà per rimunerazione, a rate che si determinano, 6000 ducati. Se il Governo vorrà far scavare la foce del porto, glie ne darà altri 2000.

I denari raccolti in ciascuna contrada, per le riparazioni stradali, lo scavo dei rivi ecc., si custodivano dai capisestieri in *sacchetti* separati (e dicevasi anche *sacco*, per cassa o fondo destinato ad un uso determinato), e se ne aveva talvolta qualche civanzo, perchè i « getti », o la tassazione, si faceva con larghezza, « largo modo »; onde poi toglievasi dalla cassa di una contrada in civanzo, per sostener le spese di altra che non ne aveva, la quale nel quaderno si registrava come debitrice. Il Maggior Consiglio però vietò queste innovazioni (1).

Antichi i traghetti, di alcuno dei quali si conserva la *mariegola*, del secolo XIV. In quella della fraglia del traghetto di S. Sofia (2), alla quale erano aggregate anche donne (*seròr*, sorelle), leggiamo che al Natale si distribuiva pan benedetto, usanza che ci sembra ricordi ceremonie assai più antiche: « Item in . Mille . CCC . LV . de decembrio fo prexo in plen capitolo siando Gastoldo ser Zulian fonteger et a tuti plaxete che sempre ogni anno

(1) 1351, 27 Dicembre, M. C., *Saturnus*, c. 14.•

(2) All'Archivio di Stato (arch. del Collegio della milizia da mar) pag. 19. — La *mariegola dei barcaroli*, acquistata di recente, contiene copie di documenti dal 13 Ottobre 1453.

da Nadale se debia far e dar pan benedeto atuti li fradeli et ale seror de questa scuola ».

Troviamo ricordate le barche « a traieto » (1), ed i traghetti di S. Felice (2), di S. Tomà (3), di S. Samuele (4), di S. Cassiano (5), di S. Vito (6), di S. Gregorio anche nel sec. XIII (7), di S. Lucia (8), di S. Canciano, per a Murano (9), e quelli per Mestre (10) a Rialto e in Cannareggio (11), per Chioggia, a S. Marco (12), e a Rialto, per Padova (13). Ivi pure stanziavano le barche d'Istria (14). Ai traghetti, come è noto, si stridavano i proclami (15).

Qua e là oltre le botteghe, al pianterreno dei fabbricati erano sparse (e qualcuna durò fino al nostro secolo) botteguccie « stazonelle » di legno (16) le quali, cogli *stazii*, le *tavole*, le *panche*, gli

(1) 1251, 20 Sett., M. C., *Comune* II, c. 142: Nessun forestiere possa esser *passatore di Rialto* (traghettante?); — 1340, 23 Luglio, Gr. VIII, c. 68 t.; 1358, Gr. XIV, 47: barchetta « de trageto » ma non pare per uso interno della città.

(2) 1363, 12 Giugno, Sign. di n., reg. 8, c. 30 t. — E di *S. Sofia:* 1349, 6 Maggio, Sign. di n., reg. 6.

(3) 1351, 17 Febbr. m. v., Sign di n., reg. 6, c. 29.

(4) 1301, 17 Gennaio m. v., Gr. II, c. 30 t.

(5) 1361, 22 Giugno, Sign. di n., reg. 8, c. 3 t.: « ad pontam trageti da ca Michel ».

(6) 1359, 27 Maggio, id., reg. 7, c. 66.

(7) 1279, 25 Giugno, S. Gregorio, membran. primus: « in confinio Sancti Gregorii . . . in via qua discurit ad *tragetum* »; — 1373, 7 Settem., Sign. di n., reg. 10.

(8) 1374, 6 Maggio, id , reg. 10.

(9) 1365, 26 Genn. m. v , id., reg. 8, c. 60 t.; — 1395, 6 Agosto, id., reg 11: sotto il porticale di S. Canzian.

(10) 1342, 28 Sett., Quar. crim., *parti* 1342-1343 m. v., p. 18; — 1345, 19 Giugno, Gr. XI, c. 23 t.; — 1349, 4 Aprile, Sign. di n., reg. 6: « In trenaria (*ternaria*) Rivoalti, a capite versus *tragetum de Mestre* »; — 1352, 15 Maggio, Gr. XII, c. 125 t.; — 1400, 15 Settembre, Sign. di n., b. 12.

(11) 1355, 16 Nov., Sign. di n., reg. 6, c. 82.

(12) 1368, 15 Dicembre, id., reg. 8, c. 90.

(13) 1348, 30 Dicembre, Sign. di n., reg. 7, c. 53 t.

(14) 1393, Gr. XVIII.

(15) 1349, 20 Genn. m. v., C. X, *Misti*, reg. 5, c. 6 t.

(16) 1316, 26 Ag., M. C., *Civicus*, c. 55 t.; — 1393, Gr. XVIII: Andrea di Venezia, già ebreo (*olim judeus*), il quale « dimissa delusione *sete saracenorum* » (come ci avverte gentilmente il ch. rabb. Leone di M. Luzzatto, « saraceni » da Sara moglie del patriarca Abramo, equivale ad ebrei) si ridusse alla fede cristiana cattolica; e per sostentar sè e la famiglia, con licenza dei signori del fondaco dei tedeschi, sulla riva del canale di Rialto fece costruire un ridotto coperto, lungo e largo 5 piedi, nel quale tiene *mercerie* ed altre robe di poco valore.

scanni, le *taverne*, le *osterie*, le *vòlte*, formavano ben anticamente una delle rendite del Governo (1). Ma non sempre se ne pagava il fitto, sebbene le tenessero anche persone ricche. Di qui investigazioni commesse agli ufficiali al cattaver (2); e minacciate pene a chi ne fosse debitore verso gli ufficiali al sal e quelli di Rialto (3).

La natura di questo lavoro collettivo, ci costringerà talvolta a dover tornare, ma con notizie e fonti diverse, sopra uno stesso argomento. Così non possiamo ommettere, sia pure alla sfuggita, di parlare delle costrutture in Venezia e dei materiali da fabbrica, sebbene, trattando delle industrie, dovremo dirne più diffusamente.

Una ducale del 22 Luglio 1309 al conte e consiglieri di Zara, narrandoci un fatto criminoso di dubbia imputabilità, attribuito al figlio di maestro Paganino « nostri enzegnerii », persuade quel « reggimento » a desistere dal processo per motivi anche giusti; conchiudendo però « et ultra hoc damus vobis intelligi, quod *tota Venecia est in manibus patris eius* » (4). Frase di ampio significato, che si potrebbe attribuir forse ad una grande capacità dell'ingegner Paganino nella materia lagunare, non parendo sì indispensabili e sì straordinarie allora in Venezia le cognizioni edili, chi abbia letto alcuni dei molti documenti antichi sulla costruzione di edifizî, con tutti i minuti particolari che vi si enumerano. Ingegnere pubblico stipendiavasi anche anni dopo, col salario di settanta ducati d'oro, avendone il Comune molto bisogno (5); e si trovano citati: *Silvestro* (« henzignerii ») di S. Giov. Battista (6), *Andrea* (7), *Marco* (8), ed ingegneri dell'Arsenale (9).

Chiede gli sia concesso quel terreno a vita, e si annuisce, purchè paghi un ducato all'anno, avendone i signori al fondaco proposti 4.

(1) 1051, Luglio, Rialto: Nella divisione tra Gradenigo e Pietro fratelli, di Giovanni, è detto: « toti ipsi *solarii* cum *stationes*, et sua terra que stat supra canale de rivoalto » e « nostras stationes de beccaria »; — 1351, 13 Ottobre, M. C, *Saturnus*, c. 13: Aumento nel fitto delle « staciones, tabule, banche et scana Comunis », del quarto più degli anni addietro.

(2) 1389, 1 Agosto, M. C., *Leona*, c. 30 t.

(3) 1390, 6 Nov. (*sic*), M. C., id., c. 41; — 1404, 8 Giugno, id., c. 138.

(4) Collegio lettere, 1308-1310, c. 48 t.

(5) 1332, 5 Maggio, M. C., *Spiritus*, c. 46 t.: Un « engenerius ».

(6) 1348, 13 Luglio, Gr. XII, 11 t.; — 1342, 5 Maggio, Gr. IX, 45.

(7) 1357 . . . Luglio, Gr. XIV, 29 t.

(8) 1334, 5 Febbr. m.-v., Gr. V, 64; — 1363, Gr. XV, 124 t.

(9) 1330, 10 Maggio, M. C *Spiritus*, c. 40 t.: Il doge, i consiglieri, i capi e patroni dell'Arsenale possano, per l'Arsenale e per gli altri « ingeniis et -seriv

Sullo scorcio del secolo XIV e nel successivo troviamo assunto a servizio pubblico, maestro Pecino da Bergamo con venti ducati al mese, il prestito di altri 40, le spese di bocca per sè e la famiglia quando uscisse da Venezia in servizio del Governo, alcune esenzioni di dazio (1), ed anche casa, del pubblico, a Mestre (2).

Nel 1333 un m. Francesco dalle barche, dà un parere circa il porto di Candia (3), dove è mandato nel 1339 (4).

Taluno si rendeva anche impresario di lavori e manutenzioni. L'ingegnere Francesco de Gussoni (*de Guzonibus*) soprastante agli argini di Lizza fusina (*Niza fusina*), Tergola e Bottenigo, ne assumeva la manutenzione, chiedendo poi di costruire sul Brenta, senza danno, « unam domum a pillis fulorum » verso Oriago, follo che tornerebbe utile ai lavoratori di panni e di lana (*sic*) che ne lo chiesero instantemente. Il che pare gli sia stato concesso verso l'annuo censo di dieci ducati d'oro (5).

Avendosi grande penuria di pietre cotte, di *coppi* e di calce, per le case e per le strade (6), si multavano i fornaciai perchè ne fornissero, e si facevano loro anche prestiti onde riparassero le fornaci (7).

A metà del secolo XIV (8) si stabilirono alcune norme per la fabbricazione e la fornitura di questi materiali di fabbrica, dei

ciis opportunis », assumere « unum bonum ingeniatorem » e dargli L. 7 di grossi di stipendio all'anno, e casa presso l'Arsenale.

(1) 1398, 27 Aprile, Collegio, Notatorio XI, c. 6.

(2) 1400, 4 Febbr. m. v., id., ib.

(3) 1333, 19 Agosto, Senato *Misti*, reg. 16, c. 24.

(4) 1339, 11 Marzo, Sen. *Misti*, reg. 18, c. 10.

(5) 1403, Gr. XIX, 34 t. Notisi che il modo dubitativo, con cui accenniamo alla concessione, dipende, come in altri casi, dallo stato di deperimento dei volumi delle *Grazie*, che non ci consente di sapere se al margine della proposta fu notata la approvazione della grazia. — Altro ingegnere, *Pietro*, è ricordato: 1423, Febbraio m. v., Gr. XXII.

(6) 1328, 12 Febbraio m. v., M. C., *Spiritus*, c. 34 t.: « pro viis et stratis aptandis et reparandis ».

(7) 1317, 29 Maggio, M. C., *Civicus*, c. 95: Si prestano L. 1000 pel riatto di una fornace a S. Gregorio, a Nicolò tagliapietra di S. Maurizio, dei denari delle grazie, collo stesso pro'di quelli che ricevono a prestito dalla cassa del frumento (« de pecunia furmenti »); — 1394, 28 Giugno, M. C., *Leona*, c. 72: Il Governo offre Lire 2000 a prestito per ogni fornace, a chi vorrà costruirne nel distretto di Mestre; non siano però più di due.

(8) 1350, 16 Agosto, Quar. crim., 1347-75, p. 69.

quali tanto si abbisognava «pel restauro e per la costruzione delle case». Due soli erano allora i fornaciai i quali fabbricavano a loro volontà, vendendo a prezzo quadruplo, o negando o restringendo le richieste.

I giustizieri vecchi adunque, otto giorni prima del S. Michele, mettano all'incanto tutte le fornaci; ne assegnino una, non più, a ciascun fabbricante; dia esso cauzione di L. 500, prometta di obbedire ai loro ordini, non si obblighi a tener fornace per meno di cinque anni, non sia interessato in altre. Faccia almeno sei cotte all'anno, notifichi al magistrato quando metterà o toglierà fuoco, dia la merce a chiunque la domanderà; non riceva denaro, se non misurata la calce, e numerati gli embrici, onde non possa scusarsi verso altri, allegando di riservarli per altri. Non possa dar di regola calce viva (*spungie*) ma *trita* (od estinta) (1); due mastelli di calce di *spugna* computandosi per cinque dell'altra; e regolandosene, mediante *licenze* (forse nei casi di penuria) la vendita (2).

La calce trita non poteva vendersi più di L. 12 di picc. la quarta;
1000 coppi » » » 2 ducati (3);
1000 pietre di Venezia » » » 30 soldi;
1000 pietre di Mestre » » » 10 grossi;
tutti questi materiali condotti al domicilio dell'acquirente.

Dovevano i fornaciai tenere uno scrivano per la contabilità. Ricevevano dal magistrato le misure bollate, e i moduli come anticamente. Qualche interessante particolare ci reca su questi materiali da costruzione, una lista di spese per un lavoro nel monastero di S. Domenico di Castello (4).

(1) 1384, Agosto, Collegio, Notatorio 10, c. 36: « Calcina de qua data est licentia specialibus personis .... Item Massarii monete *calcina de sponzia que extincta* veniat esse mastelli XL ».

(2) 1384, Agosto, doc. cit., e 1385, 20 Nov., Coll. Not. 10, c. 54.

(3) 1330, 5 Maggio, Gr. III, c. 48: 80.000 coppi furono pagati a grossi 40 il migliaio, in luogo del prezzo stabilito di 30.

(4) Procur. di S. Marco *de citra*, b. 168, fasc. 3.

« Expense facte pro monasterio sancti dominici et expense comunes ».

1372, 26 Maggio: Per la demolizione e ricostruzione di un muro di dietro del monastero:

2 burchi di pietra, di 30 migliaia, a soldi 19
il migliaio, sono di grossi . . . . . L. 2 soldi 7 den. 6;
spesa di scarico della detta pietra a soldi 18
il burchio. . . . . » 3 . . . . . di grossi;
6 burchi di sabbia. . . . . » 6 » 10 grossi 16;

« Cum terra maximum defectum fornacium paciatur, sicut omnibus notorium esse potest », dicesi in un decreto del Maggior Consiglio (1), col quale si ordina di bandire a S. Marco e a Rialto, che chi vuol costruire a Venezia fornaci, debba entro un mese inscriversi e dar cauzione; e gli aspiranti sieno votati in Quarantia.

Ciò malgrado, non potendosi aver pietre nè calce pel lavoro dell' Arsenale, si costruiscano due fornaci pel Comune, nella terra vuota che è dietro S. Biagio, e altrove (2). E nuove commissioni si rinnovavano (3) per provvedere alla penuria di quei materiali da fabbrica. Alla esportazione di essi doveva naturalmente precedere una licenza. Ma mentre se ne deplora il difetto, si permette talvolta di esportar da Venezia quantità considerevole di laterizi e di calce, p. es., Pietro di Marino e Giovanni di Arezzo « burgensibus

3 quarte, mastelli 17 1/2 di calce (*desfate*) a soldi 3 1/2 il mastello. . . . . . . L. 2 soldi 2 den. 11 grossi 5;
28 mastelli di calce di *spongia:* « pro inllocare (*sic*) et dealbare murum », a soldi 9 il mastello. . . . . » 7 » 10 » 16;
per lo scarico della detta calce, in più volte . . . . » 2 » 2 » 16;
per 100 coppi . . . . » 9 di grossi;
41 giornate di un maestro muratore, a grossi 12 il giorno . . . . » 2 » 1 . . . . . » ;
40 1/2 giornate di un altro muratore, a grossi 9 il giorno . . . . » 1 » 10 » 4 grossi 16;
per 30 giornate di altro lavorante, a grossi 5 1/2 . . . . » 13 » 9 di grossi;
altri a grossi 5, 6 ed 8 il giorno;
chiodi a soldi 2 la libbra;
per chiodi 270, a denari 3 di grossi il cento . . . . » 17 (*sic*)
per due « chiavi » di larice, poste su pilastri a muro, a grossi 28 l'una. . . . . » 4 » 8 di grossi.

Laggio (aggio) di soldi 8 al ducato ecc. ecc.

Altre moltissime e pregevoli note dei prezzi di costruzione si possono raccogliere dagli atti delle commissarie dei Procuratori di S. Marco. Abbiamo, p. e., sott'occhio, mentre scriviamo, la busta 89, dei Procur. *de citra*, commissaria Marco Ziani di S. Giustina, nella quale, a note di lavori a S. Francesco della Vigna, è unito un disegno, ecc.

(1) 1326, 20 Gennaio m. v , *Spiritus*. c. 12.

(2) 1327, 17 Marzo, id., c. 13 t.

(3) 1368, 10 Marzo, Quarant. crim., *parti* 1347-75, c. 49 t : Eletti tre savi; — 1368, 24 Marzo; — id , c. 50 t.: Chi vuol costruire o farsi imprenditore di fornaci, fra 15 giorni venga dinanzi la Signoria, e proponga le condizioni. Presa ad unanimità con 39 voti; — 1369, 2, 14 e 18 Maggio, id., c. 78, 78 t. e 79: È instituita un'altra commissione; altri provvedimenti.

nostris de Candida », possano portarvi un milione di pietre cotte, e 50,000 coppi, pagato il solito dazio (1), che era di due soldi per lira (2), come per la calce.

Talvolta fu sorpassata la misura e varî documenti ce ne conservarono particolari curiosi.

I giustizieri vecchi, per toglier le frodi, facciano eseguire delle *forme* per le fornaci di Venezia, *sive modonos ad formam lapidum et cuporum*. Da ambi i lati siano ferrate e bollate di quel sigillo che essi vorranno. I fornaciai dovranno attenervisi. Veggano che i mastelli siano della misura prescritta (3).

(Continua.) B. CECCHETTI.

(1) 1312, 1 Febbr. m. v., M. C., *Presbiter*, c. 87 t.; — 1315, Marzo, M. C., id., c. 140 t.: Il Comune di Spalato possa esportar da Venezia 60 mila pietre cotte.

(2) 1322, 29 Gennaio m. v., M. C., *Fronesis*, c. 103 t.

(3) 1326, 20 Gennaio m. v., M. C., *Spiritus*, c. 12 t.

Prezzi massimi: 1000 pietre condotte al compratore, grossi 9 e denari 8;
1000 coppi . . . . » 30 —
1 quarta di calce trita . . . L. 8 soldi 10 denari 8;
1 mastello di calce di *spongia*. » — » 4 di piccoli.

Ogni fornaciaio faccia almeno 5 cotte all'anno, avvertendone di volta in volta i giustizieri, i quali deputino per ogni fornace un misuratore.

Nel 1303 (Settembre, *Commem.* I, 37 t.) si mandavano in Candia alcuni muratori e falegnami per un anno, pel ristauro di quella città; i compensi erano in ragione di grossi 40, 45, 50 e 56, di L. 3, 4, 4 1/2 l'anno; a Candia, oltre il vitto, i maestri percepivano altri 2 grossi al giorno, i garzoni (*eorum pueri*) il vitto e un grosso.

1337, 22 Maggio, Gr. VII: La calce grossa *de spongia* che per la carezza delle legne adesso costa di più, si vendette ai saponai, i quali la esigono scelta (*ad electam*), a L. 23 per 100 mastelli, in luogo di L. 20, come è prescritto.

1343, 4 Marzo, Gr. IX, c. 78: Quattro fornaciai plasmarono, cossero e mandarono agli ufficiali al frumento coppi 39093 per L. 56 e soldi 12 di grossi (a soldi 29 di grossi al 1000); e 2800 ne furono venduti all'incanto per L. 34 di piccoli, mentre, secondo un ordine della Quarantia, le pietre cotte non possono vendersi più di 1 grosso il 1000; i coppi più di 2 1/2 grossi il 1000; la calce, al mastello, 1 grosso; poichè, tutto compreso, nelle sette cotte che sono obbligati a fare, guadagnano in un anno L. 12 di grossi.

Gli ufficiali al frumento però osservarono che quando furono costruiti i granai a S. Eustachio, desiderando che fossero ben coperti e in modo durevole, essendo i *biscantieri* (puntoni del coperto) grandissimi e larghi 16 passi (metri 28, ed alti, versando molta acqua, pensarono che fossero più utili embrici di maggiori dimensioni, e convennero coi fornaciai (avendo saputo a quale prezzo erano stati forniti coppi simili all'Arsenale ed alle Beccarie, cioè piccoli 16

l'uno, o soldi 41, denari 8 di grossi al 1000) di pagarli 30 soldi il mille, cioè piccoli 12 1/2 l'uno. E adesso fecero patto di averne pel lavoro di Terranuova, a soldi 29 di grossi il migliaio, con ciò credendo di aver fatto il meglio possibile, nè i giustizieri stessi, se fossero stati al loro posto, avrebbero potuto far altrimenti.

Considerato ciò, si mitiga la multa loro inflitta così:

a Bonifacio di S. Barnaba	che	vendette	coppi	13250	L.	19	soldi	2	grossi	3
a Dardi di S. Gregorio	»	»	»	7443	»	10	»	15	»	7
a Nicolò di S. Biagio	»	»	»	11000	»	15	»	19	—	—
a Zanino di S. Samuele	»	»	»	7400	»	10	»	14	»	7

Prezzi diminuiti, della calce e delle pietre, nel 1368 (1368, 21 Giugno, Quarantia crim., 1347-75, c. 56 t.).

Dal 10 Novembre 1357 in addietro, la *calce trita* si vendeva 3 1/2 soldi di piccoli al mastello; ora si venda a 3; — la *calce « de spongia »* si venda a soldi 7 1/2 il mastello; — le *pietre cotte*, a misura piccola, che si fanno a Venezia, in luogo di grossi 18, grossi 15; — le stesse, del distretto di Mestre, il 1000, grossi 17; le stesse grandi, il 1000, L. 5 di piccoli; quelle che si portano a Venezia da Mestre e dalla Marca Trivigiana, le grandi L. 5 il mille, le piccole grossi 17; da Loreo, più grandi della misura piccola, e più piccole della grande, il 1000, L. 3; i *coppi*, in luogo di L. 9 il mille, a L. 8.

I giustizieri vecchi dovevano tener nota delle pietre cotte che si portavano a Venezia; il venditore dar in nota quelle vendute.

Prezzi degli oggetti suddetti, aumentati, 1369, 18 Maggio (Quarant. crim., 1347-75, c. 79).

La calce lavorata a Venezia, che si vende a soldi 3 di piccoli il mastello, si venda a 3 1/2; pietre a misura piccola, che si vendono a grossi 15 il 1000, ora si vendano a gr. 17; quelle fatte nel distretto di Mestre, a misura piccola, da grossi 17 il 1000, a 19; i coppi di qualunque provenienza da L. 8 si vendano a 9 il 1000.

Le spese di trasporto a carico dei fornaciai.

Fatta una cotta di calce, la estinguano entro un mese, la burattino e ripongano in luogo apposito. Facciano sei cotte di calce all'anno; facendone meno, paghino per ogni cotta non fatta, L. 50 di multa, in luogo di 25. — Mandino la calce a misurare a domicilio di chi ne comperi almeno mezza quarta.

Prezzi del legname da costruzione nel 1400, 7 Febbraio (1399, 8 Febbr. m. v., Cons. X, *Misti*, reg. VIII, c. 57 t. *Lorenzi*, Monumenti ecc., p. 46. — Il legname che passiamo a descrivere, servì pei nuovi armadi nella Sala delle armi del Consiglio dei dieci).

300 tavole . . . . a L. 40 il cento	L.	120.—
20 tavole di larice, soldi 6 l'una	»	6.—
9 bondonali di larice, L. 5, soldi 5 l'uno .	»	47 soldi 5
	L.	173 soldi 5

che in ragione di	L. 4, soldi 5 al ducato formano	L. 4	soldi 1	grossi 6	den. 10
1400, 28 Maggio	- 100 tavole a L. 49 il 100. 140 tavole a L. 29 il 100 .	» 2	» 1	» 2	» 10
» 6 Luglio	50 tav. di larice a L. 7 l'una.	—	» 8	» 10	» 17
» » .	108 anelli per le portelle degli armadi, a soldi 6 l'uno. .	—	» 14	» 10	» 16
	10 *palancole* L. 8 « et pro minalibus, pro membellis », L. 12, soldi 16.	—	» 9	» 7	—

RICERCHE SULLE TRADIZIONI

INTORNO

ALLE ANTICHE IMMIGRAZIONI NELLA LAGUNA

Le pagine che seguono contengono alcune delle lezioni da me professate, a partire dal Novembre 1883, nella r. Università di Torino. Mi porse l'argomento un dottissimo lavoro del Fanta; volli anzi che il suo libro rimanesse ricordato nelle prime righe del mio qualsiasi lavoro, quantunque questo abbia preso una direzione non del tutto identica a quella propostami sul principio. Voleva soltanto accennare in breve alle immigrazioni dalla terraferma Veneta nelle lagune, quali ci risultano dai cronisti a stampa; ma una volta entrato nell'argomento, questo mi vinse. La colpa di ciò non è tutta mia; una buona parte l'hanno gli scolari, che dimostrarono per questa arida trattazione un interesse più vivo di quello che mi avrei potuto aspettare.

Naturalmente non tuttociò che qui è scritto, fu da me pronunciato; le discussioni un po' particolareggiate non potevano prestarsi alla esposizione didattica. E d'altro lato non tutto ciò che trovai necessario di dire a voce, credetti opportuno di ripeterlo per iscritto.

Terminai di dettare la narrazione delle immigrazioni venete, prima che uscisse la edizione del *Chr. Alt.* curata dal prof. Enrico Simonsfeld. È questo un lavoro della più alta importanza, e che pone sopra basi solide la storia più antica della Venezia lagunare. Me ne giovai nella revisione, addottando quasi sempre la nuova lezione; ma non mi decisi a dare al mio lavoro quella forma nuova, che forse sarebbe stata domandata dalla ricordata pubblicazione. Fino ad ora possedevamo soltanto due edizioni del *Chr. Alt.*, fatte, l'una sopra il Codice del Seminario Veneziano (sec. XIII), e l'altra sopra il Cod. Dresdense (sec. XIII); e oltracciò si avevano a stampa pochi estratti, a completamento del testo veneziano, tolti dal Codice Marciano, e spettanti alla così detta Cronaca di Marco. Il Simonsfeld non solo rivide con tutta diligenza i mss. adoperati finora, ed usò pienamente della Cronaca di Marco, ma collazionò anche il Codice Vaticano (sec. XIII), prima non adoperato. Così potè espungere dalla edizione varî brani intercalati, che compajono sia nella prima, sia nella seconda delle precedenti edizioni; e potè ancora dare alla luce un brano sinora inedito.

Essendo questo un corso di lezioni, non vi sono discusse che le quistioni più rilevanti e d'interesse generale; e anche queste assai di sovente in maniera relativamente spiccia.

Tremo nel mettere in pubblico queste ricerche, che appartengono a un ordine di cose per molti rispetti alieno dai miei studi abituali. Il direttore di questo *Archivio* volle il mio manoscritto, e volle pubblicarlo. Il lettore sappia che la responsabilità è dunque divisa.

CARLO CIPOLLA.

CAP. I. — PREAMBOLO.

I. All'illustre Teodoro Sickel, profess. dell'Università di Vienna, uomo di soda dottrina davvero e di volontà tenace, dobbiamo l'*Istituto per la storia austriaca*, il quale già si rese molto benemerito della scienza, e più liete speranze ci lascia concepire per il futuro.

Le pubblicazioni dell'Istituto cominciarono pochi anni or sono con un periodico, la cui direzione era stata dapprima affidata dal Sickel, ad uno dei suoi migliori discepoli, Carlo Foltz. La morte troncò troppo presto la vita operosa del Foltz. E il suo professore lo pianse e lungamente; poichè lo stimava molto e lo amava. Pareva che il periodico fosse morto prima di nascere; ma il Sickel trovò in un altro suo discepolo, il degno successore del Foltz. È costui Engelberto Mühlbacher, la cui attività scientifica si mostra specialmente nei suoi molteplici studî di diplomatica imperiale. Il periodico, sotto il modesto titolo di *Comunicazioni,* esce oramai da vari anni; durante i quali la sua vita divenne così rigogliosa, che si dovette pensare ad allargarne le proporzioni. Si creò quindi una nuova serie di volumi, sotto il titolo di *appendice:* e di questa nuova serie, il primo fascicolo si publicò in questi ultimi giorni (1).

Storia austriaca, è una frase che va intesa in senso molto largo. Il Sickel è uno dei membri della direzione dei *Monumenta Germaniae*, coll'incarico speciale di presiedere alla pubblicazione dei diplomi imperiali. Lo studio diplomatico dei documenti usciti dalla Cancelleria imperiale, fu proprio fondato tutto da lui; fu il Sickel che scoperse, partendo da indizî che ogn'altro ricercatore avrebbe riguardato come vani, tutto il meccanesimo cancelleresco, tutte le forme e i modi con cui un diploma si compilava; e su questa base giusta e incrollabile, poterono stabilirsi i criterî, coi quali giudicare con sicurezza dell'autenticità dei documenti di quel genere. Il Sickel dunque non poteva escludere dal suo giornale tutto

(1) *Ergänzungsheft der « Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung »*, I Bd., 1 Hft. Innsbr. 1883.

ciò che riguarda l'argomento a lui più caro. Di tal modo il campo delle Comunicazioni si allarga: comprende la storia dell'impero, e con questa distendesi addirittura sulla intera storia d'Europa.

Nessuna regione, dopo la Germania, ebbe la sua storia legata così a quella dell'Impero, come l'ebbe l'Italia. L'Italia appariva sempre come la culla dell'Impero. Quivi trovavano la loro ragione d'essere tutti i fondamenti storici, per i quali Carlo Magno ebbe motivo di raccogliere il pesante diadema, che poi risplendette sulla testa degli Ottoni. L'impero carolingio non era infatti che la rinnovazione dell'impero nostro, dell'impero romano. La gloria di Roma antica non era dimenticata del tutto; poichè i classici si leggevano sempre. E se anche la parola degli antichi fosse restata muta nei libri, essa si sarebbe fatta sentire abbastanza di mezzo ai monumenti. I barbari, il tempo e l'incuria degli uomini, non avevano condotte a rovina tutte queste glorie imperiture dall'antica dominatrice del mondo.

Ma v'ha di più; giacchè l'eletto imperatore, se volea essere imperatore davvero, doveva pellegrinare a Roma, e ricevere la corona presso la tomba degli Apostoli, e dalle mani dei successori di Pietro. Carlo Magno fu incoronato in Vaticano da Leone III: e Carlo V ricevette la corona da Clemente VII.

La diplomatica imperiale si collega per infinite guise con tutta la storia nostra; ed è debito nostro tener d'occhio fissamente ai progressi che gli studî fanno in tal senso nella Germania, poichè da essi dipende in buona parte la retta conoscenza della nostra storia nazionale.

Questi pensieri si presentano quasi involontariamente a chi svolge il fascicolo d'*Appendice* alle *Comunicazioni*, del quale ho testè fatta ricordanza; poichè esso contiene un articolo di somma entità per noi. Adolfo Fanta, altro degli allievi valorosi del Sickel, vi ragiona dei trattati stipulati dagli imperatori con Venezia sino all'anno 983 (1). Argomento è questo, quanto oscuro, altrettanto pieno d'attrattive. Le nostre città marinare hanno tutte un fascino per noi: poichè nella loro storia vediamo che il risorgimento del commercio si collega di buon'ora al movimento complessivo dell'intera vita sociale, al progresso politico e al risveglio della coltura. Non credo di abbandonarmi ad una illusione, che

(1) *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre* 983 (fasc. cit., pag. 51 sgg.).

dirò regionale, se, essendo veneto, mi permetto di dire, che fra le città marinare italiane, non è ultima Venezia, sia per la sua storia gloriosa, sia per la lunghezza della sua vita politica.

Venezia non è nata da una mescolanza di barbari coll'antica gente romana. Ciò non toglie che anche famiglie d'origine barbarica, in più o men piccolo numero, abbiano cercato un quieto asilo nelle lagune. Là nelle lagune, ragioni topografiche vietavano ai possessori della terraferma di stabilire un dominio, nel pretto senso della parola. Potrà questionarsi sull'indipendenza o meno delle isole venete in alcuni periodi della sua storia più antica; ma nessuno potrà mai imaginarsi una dipendenza di Venezia verso re o imperatori, diretta, effettiva. Quindi l'argomento delle relazioni diplomatiche tra Venezia e la terraferma, diventa, anche sotto di questo rispetto, molto curioso. L'argomento fu studiato e a lungo dagli eruditi veneziani, che certamente non attesero ad oggi per indagare i fondamenti della propria storia. Ma nei giorni andati mancavano quei mezzi, di cui ora è agevole far uso, e perciò lo studio del Fanta ha tutto l'aspetto e l'interesse della novità.

L'ultimo tedesco che siasi occupato largamente intorno ai primi secoli di Venezia, fu il prof. Gfrörer dell'Università di Graz, la cui morte avvenuta alcuni anni or sono, fu una grave perdita per gli studi storici. Il lavoro del Gfrörer riguarda peraltro Venezia piuttosto sotto l'aspetto delle relazioni ch'essa mantenne coll'Oriente, che non dal lato dei rapporti suoi coll'Occidente. Non che questi egli li trascuri, poichè la sua storia è d'indole generale; ma ciò che sta a cuore particolarmente al Gfrörer è l'altro punto: è il bizantinismo.

L'articolo del Fanta parve a me che, sì direttamente che indirettamente, offrisse parecchi temi addatti a speciali corsi di conferenze scolastiche, collo scopo non solo di render conto degli studi di quel dotto tedesco, ma eziandio di allargare un po' l'argomento, così da comprendere le relazioni politico-diplomatiche di Venezia colla terraferma italica; perciò noi abbracciamo anche i tempi più antichi, cioè il periodo delle origini.

II. Il regno d'Italia sorge dalle rovine dell'impero: dopo il dominio bizantino, durante l'età longobardica, il regno d'Italia lungi dallo svanire nell'oblio, anzi si assoda. Carlomagno non lo distrugge: e Ottone I, creatore della potenza germanica, rispetta la tradizione. Ottone I, e in generale tutta la famiglia degli Ottoni,

mira nell'impero a un dualismo, nel quale trovano luogo, l'una accanto all'altra, la Germania e l'Italia.

Il « regnum Italiae » fu perciò una istituzione politica, non un'astrazione; il regno dei barbari in Italia non si mantenne a lungo nella sua forma più antica: presto, assunse il carattere territoriale, che si sostituì al carattere personale, da cui erano state contraddistinte le primitive monarchie barbariche sul suolo dell'impero romano.

Di fronte a questo *regno*, quale fu la posizione di Venezia? Le relazioni scambievoli fra l'una terra e l'altra furono sempre identiche, o si modificarono? e come? E queste relazioni che vincoli hanno coll'origine di Venezia? Chi sono quei pescatori che si tramutano così presto in arditi mercanti e ricchi, e fondano, da così umili principî, uno degli stati più potenti e gloriosi che vanti l'Europa medioevale?

III. La laguna veneta è formata da una lunga lunula che si distende dal vecchio alveo della Piave verso nord, e vien giù sino alle foci dei grandi fiumi della vallata padana, dalla parte di mezzodì. Pareva che nessuna regione dovesse essere meno propizia sede di un popolo; isole squallide, coll'aria malsana, esposte a tutte le ire del mare, con spiaggie spesso prive di facili approdi: ecco il campo dell'attività veneziana.

Le lagune, soggette da una parte all'influsso del mare, subiscono dall'altra parte la continua azione dei fiumi, i quali trascinano con sè, in molta, anzi in troppa copia, i detriti delle Alpi. Gli enormi depositi che i fiumi depongono alle foci, formarono i delta: tra i quali di gran lunga il più esteso è quello del Po. L'onda marina respinge quella parte dei detriti che l'onda fluviale ha portato troppo innanzi, e ne distende i materiali, così da dar origine ai lungi cordoni littorali, i quali segnano e determinano le lagune. Ma i fiumi continuano a trasportare detriti, e le lagune tendono a riempirsi, e i cordoni littorali si allargano e si estendono. Così le ragioni fisiche e geologiche dimostrano che questo lembo d'Italia non ebbe quiete giammai.

Fuvvi un tempo, in epoca lontanissima, nel quale non emergevano sopra le acque in tutta la penisola italica, se non che le creste più alte delle Alpi e degli Appennini. Durante una lunga età, tutta la vallata del Po, fu un estesissimo golfo di mare: il mare cacciato in là dall'accumularsi dei detriti, venne via via lenta-

mente ritirandosi, lasciando dietro a sè un terreno alluvionale. Le cause medesime che agivano in quei tempi antichissimi, agirono del pari nell'età storica; nè hanno cessato la loro attività anche ai dì nostri. Le mutazioni dovute alle cause geologiche furono lente bensì, ma non furono così lente ch'esse non abbiano avuto visibilmente un grande influsso sulla storia veneziana. Una delle pagine più belle di questa storia, è quella che ci fa vedere la lotta in quelle lagune combattuta accanitamente dall'uomo colla natura. E par quasi che un tal lotta abbia rafforzato il carattere e la volontà del popolo che ivi fiorì. Tali cause fisiche, d'altra parte, non furono così rapide nei loro effetti come quelle dei vulcani, e permisero che un popolo potesse grandeggiare su quel terreno, e combattere eziandio con vantaggio contro gli ostacoli naturali.

IV. Nell'età romana l'importanza di quel lido marino è relativamente poca; a suo tempo dovremo dirne qualche breve parola. Tutta la vita politica, artistica e commerciale si svolge in Aquileja, in Altino ed in Padova.

Aquileia, distrutta dagli Unni, è ridotta oggidì a miserabile villaggio; ma le sue rovine testificano della verità dell'attestazione degli scrittori sulla sua grandezza passata. Da Aquileja venne Grado, città collegata intimamente colla storia di Venezia, quantunque forse non appartenga strettamente alla laguna veneta.

Più della ricca e commerciante Aquileja, a noi interessano Altino e Padova; il loro territorio estendevasi senza dubbio per intero su quella porzione delle lagune venete, dove sorse Venezia. Così che la storia più antica di queste non è altro che un'appendice di quella delle due ricordate città di terraferma.

Le memorie di Padova e di Este accennano ad una splendida civiltà preromana, che noi siamo usi appellare col nome di euganea. Le recenti scoperte fatte sui Colli Euganei, mostrano a quale finezza di sentimento artistico si fossero elevati quei nostri antichi predecessori: e i monumenti romani provano che la patria di Tito Livio non mancò di storia gloriosa anche nei secoli successivi. Pomponio Mela (*de situ orbis*, II, c. 4) collocò Padova fra le città più *opulenti* che sorgano a breve lontanza dal mare. Strabone ricordò in essa cinquecento dell'ordine equestre, e Marziale (X, 92) lodò i vigneti dei colli euganei. La decadenza principiò per quella città dopo Augusto: e grave sciagura le venne dagli Unni che la malmenarono, a mezzo il secolo V.

Serie controversie si agitarono sull'estensione dell'antico agro patavino, tanto verso la terra, che verso la marina. Ogni città era ascritta ad una tribù, e nessun indizio migliore possiamo avere per stabilire i confini di un territorio, che quello di tener d'occhio alle tribù ricordate nelle iscrizioni sepolcrali. Questo indizio talora può fallire per molti motivi: nel caso nostro poi, come a buon dritto avverte il Mommsen, le incertezze sono molte e ben gravi. Anzi tutto, i monumenti scarseggiano assai: ed è sempre incerta la provenienza delle lapidi che si incontrano, anche sotterra, nelle isole. Dove per secoli e secoli, sorsero, caddero e risorsero tanti edifici, quali necessitavano alla città divenuta l'emporio del mondo, i criterî dell'archeologo si trovano non di rado confusi. Si unisca l'orgoglio delle famiglie patrizie nell'epoca della Rinascenza: allora una delle più diffuse ambizioni era quella di possedere dei ruderi antichi.

Dopo il Mommsen, l'ultimo che abbia trattato seriamente siffatta questione, è il prof. Andrea Gloria (1), del quale ho l'alto onore di essere stato discepolo. Egli accetta dal Mommsen (2), e da vecchi eruditi padovani, che i siti di Malamocco e Chioggia abbiano appartenuto a Padova. Ciò è indubitatamente assodato. Il Mommsen non seppe distinguere i confini verso la marina, tra il padovano al sud e l'altinate al nord. Tenta di far ciò il Gloria, sia considerando che Altino apparteneva alla tribù Scaptia, mentre Padova era addetta alla tribù Fabia: sia tenendo conto — indizio questo molto meno sicuro — dei nomi gentilizî. Resta molto di oscuro in tali indagini. In ogni modo, notiamo fin d'ora, che secondo l'opinione sostenuta dal Gloria, il confine sarebbe stato proprio a Rialto, nel luogo dove ora sorge Venezia, così da dimezzare questa città. Osserva il Gloria che anche nella città di Venezia si trovò una lapide col nome della tribù Favia.

V. Una parola ancora sulle lagune venete nei tempi più antichi. Il Mommsen (3) raccolse i passi che ad esse si riferiscono in Mela, in Tacito, in Plinio, nell'Itinerario di Antonino, in Erodiano: e ne concluse che quel lido e quelle isole non erano luoghi ignoti ai

(1) *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza*, in *Atti del r. Istit. Ven.*, ser. V, t. 7, p. 555; e specialmente a p. 580 sgg.

(2) *C. I. L.*, V, 1, p. 221, 236, 240, 268.

(3) *C. I. L.*, V, 1, 205.

naviganti nell'epoca romana. Le navi facevano il tragitto fra i meandri de' canali interposti fra le isolette. Le foci del Po e le paludi circostanti avevano nome di *Septem maria*. Nel porto di Ravenna ancorava una delle flotte più importanti dell'impero, il quale nei suoi ultimi tempi trovò il suo centro in quella città. A settentrione, altra stazione navale era Grado. Tutto dunque conduce a far credere che il viaggio per mare non fosse preferito al viaggio per i canali, dove almeno non si aveva a temere delle tempeste.

Nè si dimentichi che le lagune, i canali e i delta attraversati dai bracci dei fiumi alla loro foce, si seguivano per lunga estensione di territorio in quella marina. Da una parte le lagune venete andavano ad allacciarsi colle lagune di Grado e colla foce della Piave: dall' altra era lagunoso il terreno ad oriente di Adria, che un dì erasi trovata sulla riva del mare. Non dissimile fenomeno accadeva nei dintorni di Ravenna. Di guisa che, condizioni abbastanza omogenee incontravansi da Grado sino alla città, che fu l'ultima residenza degli imperatori.

La storia dei primi tempi del medioevo ci offre un monumento prezioso per l'illustrazione della via lagunare di cui abbiamo testè fatto parola. Il monumento è un epistola celebre di Cassiodoro, dalla quale vediamo che si usava trasportare le derrate dall'Istria a Ravenna, proprio passando per i canali interposti fra le isolette venete. Di questa lettera dovremo intrattenerci a suo luogo. Basta averla accennata.

Nè qui va trasandata una pia, cara e graziosa leggenda che si riferisce a S. Marco. Ci servirà di chiusa al capitolo.

Narra il doge Andrea Dandolo (1) che S. Marco dirizzossi per nave da Aquileia verso Ravenna, volendo recarsi a Roma. Nella barca da lui montata, aveva a compagno S. Ermagora, che poi da S. Pietro fu ordinato vescovo di Aquileia. Fermatosi l'Evangelista (secondo la narrazione del Dandolo) nell'isola di Rialto, allora abbandonata del tutto, quivi cercò riposo, e s'addormentò. Nel sogno gli apparve un angelo, che gli profetizzò come doveva ivi sorgere una grande città. È una poesia schietta, pura, ristoratrice, quella che emana da questa gentile e religiosa tradizione. Il Sabellico con varianti la ripetè (2), e dalle sue *storie* la desunse Aleardo Aleardi, che ce la rappresentò colla veste ammaliante di splen-

(1) *R. I. S.*, XII, 14-5.
(2) Dec. I, libr. 2.

didi versi, nelle sue *Città marinare* (n. 3). Egli ci dipinge la *pigra e triste laguna,* e il *labirinto d' isolette meste,* dalle quali

> All' appressarsi del naviglio sacro,
> Unico abitatore,
> Volando emerse di colimbi un nembo
> Dal turbato lavacro.

Al poeta era lecito di dir questo. Ma dalla sostanza della tradizione non emerge che quelle lagune fossero prive di popolazione, per così intenderci, indigena. Ivi risuona invece l' eco degli usi antichi, quando quei luoghi servivano come vie sicure. Noi dovremo appunto ricercare le tradizioni che si riferiscono alle immigrazioni, nonchè alle genti che ivi abitavano nell' epoca anteriore.

Cap. II. — Tradizioni sulle origini di Torcello.

I. Torcello ha una storia che non può disgiungersi da Venezia. Forma anzi, per così dire, un tutt' uno con essa. Le sue antiche tradizioni affermano la dipendenza, se non ecclesiastica, almeno civile di quell' isola verso Malamocco e Rialto, i due centri della nuova Venezia. La carta geografica ci fa vedere che Torcello sorge all' origine settentrionale di quella istessa laguna nel cui mezzo c' è Venezia, e che ha termine con Chioggia.

Pertanto possiamo cominciare la nostra rassegna dalla considerazione di alcune tradizioni sull' origine di Torcello.

Costantino Porfirogenito diede a Torcello l' epiteto di *grande emporio*. Oggigiorno anche quest' isola è povera. Ma almeno non vi regna la morte così libera dominatrice come sulle pianure altinati. Rimangono i monumenti, i quali attestano quale sia stata colà la vita in giorni migliori.

Altino e Torcello, l' una nell' età romana, l' altra nel medioevo, ebbero periodi splendidi; ora la loro fama riposa nella massima parte sulle memorie.

II. Vicina al mare, e quindi molto vincolata alle lagune e alle isolette venete, fu Altino. Il luogo dove fiorì Altino, ai giorni nostri è una squallida e quasi abbandonata pianura ; su quei campi, per poco disabitati, la triste monotonia non è rotta neanche da un rudere o da una colonna, da cui il visitatore sia avvertito ch' egli attraversa luoghi, nei quali un dì brulicava la popolazione romorosa di una bella città. Soltanto gli scavi pongono alla luce, di quando in quan-

do, alcuni venerandi frammenti della passata grandezza. Di Altino, gli archeologi riescono appena a tracciare il perimetro (1); esso non sarebbe molto esteso, anzi piuttosto ristretto. Fu calcolato di circa 5 chilometri. Perciò la città, chiusa dalla cerchia murale, era piccola; ma indubitatamente essa era fatta assai più vasta dei borghi, che attorniano sempre le città romane (2). E le ville allietavano certo i suoi dintorni. Un poeta romano del primo secolo dell'era volgare, Marziale, ci parla di quelle ville, e con molto affetto. Poichè le enumera fra i luoghi deliziosi, dove egli si augura di poter chiudere tranquillamente la vita, se, divenuto vecchio, gli si concederà finalmente di disporre con libertà di sè stesso. Egli paragona i lidi d'Altino alle ville di Baja, dove l'arte si sposava alla natura, prodiga d'ogni bene:

Æmula Bajanis Altini litora villis (3).

Non sono molte le iscrizioni che ci provengono dal litorale di Altino; ma pur servono a convalidare mirabilmente ciò che gli scrittori ci tramandarono. In Torcello alcune di quelle lapidi furono adoperate nei nuovi edifici, che sorsero nel medioevo. Torcello è figlia d'Altino, come Grado è figlia di Aquileja. Nel medioevo, e specialmente nell'antico medioevo, si amava costruire le nuove fabbriche con avanzi romani. Talvolta era il gusto artistico che lo suggeriva; più spesso l'imperizia scultoria rendeva opportuno o anche necessario il servirsi di avanzi che altrimenti rimanevano inutili del tutto. Un cronista veneziano del sec. XV incipiente, il de Monacis (4), ha questa frase molto importante per noi: « pene omnia edificia Rivoalti antiquissima, et aliarum insularum, ex lateribus Altini compacta ». Qui dunque non trattasi unicamente della vicina Torcello. Trattasi anche della più discosta Rialto, la isoletta che nel secolo IX divenne il perno della nuova Venezia.

Enrico Simonsfeld (5), toccando di questi argomenti, cita anche la *vita* di S. Eliodoro vescovo altinate, nella quale si parla colle parole del più vivo entusiasmo, di Altino « civitas olim ex

(1) Veggasi il pregevolissimo studio del ch. cav. Federico Stefani, nell'*Arch. Veneto*, XXVI (Atti della r. Deputaz. di St. patria).

(2) Un grande borgo sembra si prolungasse verso il Sile; cfr. l'altro erudito lavoro dello Stefani, *Da Altino al Livenza*, nell'*Arch. Ven.*, XXVII, 270.

(3) Libr. IV, epigr. 25.

(4) Come rilevò lo Stefani, *Arch. Ven.*, XXVI, 242.

(5) *Arch. Ven.*, XIX, 297.

auro et argento mire decorata » (1). Ma quella vita, come avvertirono i Bollandisti che l'hanno pubblicata, è così ridondante di errori, che a dir vero bisogna adoperarla con molta precauzione. Noi ritorneremo sopra di essa di qui a poco.

Altino era un *municipium*. Lo dice Vitruvio (2) e lo conferma una iscrizione (3), nella quale ci fu conservata anche la preziosa notizia che Tiberio nell'anno 741 d. R., quindi parecchio tempo avanti alla sua esaltazione all'impero, donò agli Altinati *templi, portici* ed *orti*. Una iscrizione, ora in Torcello (4), fa parola di una *basilica*. Che si riferisca ad Altino anche questa notizia?

Con Altino si allacciavano la *via Emilia* e la *via Claudia Augusta*. Le numerose traccie della via Romana da Altino alla Piave, e di qui al Livenza, furono studiate negli ultimi tempi con somma perizia (5). Presso ad Altino nel 169 d. Cr. fu colpito da apoplessia l'imperatore Lucio Vero, il quale, trasportato in quella città, ivi morì.

III. Nè mancano antiche memorie cristiane; poichè, come tutti i luoghi d'importanza, anche qui senza dubbio fu predicato assai per tempo il Vangelo. Vanno ricordati i martirî di S. Tabra e di S. Tabrata. Peraltro la sede episcopale colà non è molto antica, giacchè le tradizioni la fanno risalire solamente alla metà incirca del secolo IV, attestando che il cristianesimo fu portato in Altino dal vescovo S. Eliodoro. Il suo episcopato fu lungo; egli era vivo ancora nel 381 (6). Vecchissimo, rinunciò alla sede, e si ritirò a vivere i suoi ultimi giorni nel silenzio della preghiera. Noi poco fa ricordammo incidentalmente la sua *Vita*, che i Bollandisti giudicano, e non a torto, molto severamente: il biografo (essi affermano) non solo dice molte cose false, ma anche quelle che sono vere, le espone inesattamente. Ecco il giudizio degli editori. Quantunque queste parole siano fondate, tuttavia è innegabile che in questa *Vita* si veggono traccie di materiali buoni, quantunque d'o-

(1) La *vita* fu pubblicata dai Bollandisti, *Jul.* I, 647-51 (Luglio 3).

(2) I, 4, 11.

(3) *C. I. L.*, V, 1, n. 2149.

(4) *C. I. L.*, V, 1, n. 2157.

(5) FEDERICO STEFANI, *Da Altino al Livenza*, in *Archivio Veneto*, XXVII, 267 sgg.

(6) Boll., *Jul.*, I, nella prefaz. alla *vita*.

rigine forse non omogenea. Per darne un giudizio compiuto, bisognerebbe distinguere parte da parte, e confrontare questa *Vita* con altre tradizioni antiche. La porzione precipua di essa è quella che riflette l'apostolato del santo vescovo, il quale convertì gli Altinati, sino allora dediti all'idolatria. Sarà ben poco facile ammettere che prima della metà del secolo IV, non ci fossero altro che templi pagani in Altino. Questa ricerca non la possiamo seguire qui. Per apprezzarla così nel suo complesso, basterà citare un esempio di raffronto. In Verona, un vescovo del IV secolo (1), S. Zeno, è citato come quegli che convertì la terra *ad baptismum*. Eppure si ha prima di lui una serie di vescovi; anzi delle tradizioni non al tutto prive di fondamento, ci farebbero trasportare ivi l'inizio del cristianesimo sino all'età post-apostolica.

La *Vita* di S. Eliodoro, dove parla della sua predicazione, ha qualche frase che non dobbiamo trascurare, poichè non può venir riguardata come mera amplificazione retorica. Fra le altre frasi scelgo la seguente. Potrà dirsi improntata ad esagerazione nella chiusa, ma questo poco monta per il nostro scopo. « Credentibus autem illis, praecepit b. Heliodorus, omnia simulacra omniaque templa, quae in civitate constructa erant, penitus delere et igne comburere. Haec namque, ut dicta, illico fuerunt expleta » (2). Qui c'è vivo il ricordo dei tempi e dei simulacri pagani in Altino. Facciasi di taluno fra i particolari quel conto che meglio pare; è indubitato (mi sembra) che un riflesso genuino dell'antichità si trova in qualcuna di quelle pagine.

IV. Le tradizioni sulla distruzione di Altino e sull'origine di Torcello, sono parecchie; o, a meglio dire, parecchie sono le fonti che ne parlano.

Corre sotto il nome di *Chronicon Altinate* una raccolta di varie narrazioni sull'antica Venezia, che furono oggetto recentemente agli studî di parecchi eruditi. Enrico Simonsfeld, molto benemerito dell'antichità veneziana, prepara da lunghi anni una edizione critica di quella raccolta; e frattanto diede alla luce un diligentissimo studio, in cui è ricercato l'ordine e l'antichità di

(1) Secondo l'opinione generale. Cfr. la dottissima dissertazione del Giuliari, premessa ai suoi *S. Zenonis sermones*, Veronae, 1883.

(2) Loc. cit., p. 648.

ciascuno degli aneddoti formanti il *Chronicon* (1). Fra noi fu esaminata da G. B. Monticolo, erudito di molto nome; questi peraltro fece scopo principale dei suoi studi accurati, un' altra e più celebre cronaca di Venezia, quella che Giovanni diacono scrisse al principio del secolo XI.

La detta cronaca usurpò il nome di Altinate, solo perchè ad Altino si riferisce uno degli aneddoti principali in essa contenuti. Questo, che è fra i più antichi della collezione, e risale almeno al sec. X, ci dà la serie dei vescovi di Altino fino a Paolo; dopo di Paolo ricordasi Mauro, che fu il primo vescovo di Torcello; e con esso naturalmente la cronaca si chiude. Tra i nomi di Paolo e di Mauro s' interpone la narrazione della distruzione d' Altino e della fuga dei suoi sventurati abitatori.

Sino a Paolo *inclusive* non abbiamo che nudi nomi di vescovi. Dopo il nome di Paolo seguono alcune linee, in cui sommariamente si accenna alla caduta di Altino. Quindi viene, come brano staccato, e con proprio titolo, la narrazione della distruzione di Altino, nonchè dell' origine di Torcello e dello stabilirsi ed ordinarsi delle nuove comunità. Con proprio titolo fa seguito ancora un altro brano; che si collega poi con altri brani ancora. In tutto sono cinque. Parecchi brani quindi abbiamo qui raccolti, male collegati l'uno coll'altro. Il primo è l' elenco de' vescovi, desunto forse dai distici episcopali; non peraltro direttamente, perchè è lacunoso. I prossimi seguenti costituiscono la Cronaca. L' elenco è costituito da quindici nomi, privi di qualsiasi notizia, tranne il primo « beatus Heliodorus episcopus sedit primus ». La seconda narrazione, cioè quella della distruzione di Altino e dell' origine di Torcello ecc., passò nel *Chr. Grad.;* non così la prima, riguardante, come si è detto, la venuta degli Unni e la caduta di Altino.

V. La narrazione della fine di Altino è dunque composta di due brani. Il primo A si congiunge al catalogo dei Vescovi, mercè della frase *Post istius episcoporum expletum temporis* (2), che ha tutta l' apparenza di essere una semplice frase copulativa do-

(1) *La Cronaca Altinate* (ediz. tedesca del 18̄78), nell' *Arch. Veneto*, XVIII, 35; XIX, 54, 294; XX, 167 (Venezia, 1879-81). Ed. di Ant. Rossi (Cod. Patr. Venez.) in *Arch. stor. ital.*, I ser., t. VIII; ed. di Tomm. Gar (Cod. Dresd.), ivi, t. V dell'Appendice. [L' edizione comparve testè, col titolo *Chronicon Venetum quod vulgo dicunt Altinate*, nel t. XIV dei *M. G. H.*, ediz. in fol.]

(2) [Ediz. Simonsfeld, p. 5].

vuta a mano relativamente tarda, cioè posteriore ai due brani che si vollero plasmare assieme. Quindi segue: « Venit australis plaga a sevissimis paganorum; destruxerunt cunctis civitatibus quod supra nominate sunt ». Notisi che prima non si erano rammentate queste città.

Dopo tal preambolo, continua A col dire che abitava in Altino « gens multitudo diversorum », e che Dio manifestò agli Altinati l'imminente pericolo. Ed ecco come: tutti gli uccelli, che nidificavano nelle mura e nelle torri della città, se ne allontanarono, nei becchi portando seco i loro nati; alcune parole che seguono sembrano indicare che ciò sia avvenuto anche ad Aquileja. Questo racconto trova riscontro nell'aneddoto delle cicogne, che si riferisce ad Aquileja, ed è narrato da Jordanes (*Get.* 42); da Jordanes passò in Paolo diac. (*hist. rom.*, lib. XIV, c. 9, ed. Droysen), e di qui fu per certo introdotto nell'*Alt.* — Continua A: due parti dei cittadini d' Altino, ne uscirono; altri andarono a Ravenna, altri in Istria, altri nella Romagna-Pentapoli. — Continua A; altri (cioè l' ultimo terzo) fecero un digiuno di tre giorni, pregando che Dio manifestasse loro se dovevano appigliarsi alle navi o alla terra, « aut per navigium aut in locis habitancium ». Si udì una voce, che diceva: *ascendete sulla torre e guardate verso la parte australe*, « in turrem ascendite, ab astra autem videte ». Egli (chi? il popolo?) ascese la torre, e vide in vicinanza alcune isole, e per tali figure s' intese, che dovevasi andare là ad abitare: « alii quod eiecerat similiter viderunt, quasi corporaliter figurabant, quod per navibus et in lignis caveis itemque loca cunctis videntibus illis vicina habitatio Deus eorum demonstratus est ». Così termina A.

Il brano B, è la continuazione A, in quanto allo svolgimento naturale e progressivo dei fatti storici.

Il brano B è collegato con A mediante una frase, che (con varianti) è usuale, per così dire, al cronista. Cioè: « totum namquam qualiter dictum est ut supra, quod dedicata (*var.:* cedeata, dedita) fuit civitatem Altinensem per ordinem. Modo explemus quod fuit desolata a sevissimis paganorum ».

Nel brano A erasi narrato come i pagani minacciavano di avanzarsi e come gli Altinati si affrettarono a fuggire. È quindi naturale che in B si cominci dall' enunciare la distruzione di Aquileja, e la occupazione di Altino, ormai spoglia di abitanti. Anzi tutto ricordasi la distruzione di Aquileja, come un fatto già accaduto. Questo avvenimento, come si è detto, è vagamente accen-

nato anche in A, e forse nella fonte originale sarà stato narrato con diffusione. Segue B: « venerunt (*i pagani*) ad Altinensem civitatem, quod intus introierunt nulliusque hominum itemque invenerunt ». La città fu incendiata e distrutta, così da scavarne le fondamenta; « turrem mirificam similiter destruxerunt; foderunt ea a fundamentis ». Dopo di ciò, la narrazione ritorna alla « pars tercia populi », di cui si è detto nel brano A; e di essa è detto: « cum Arrium et Arrator venerunt, ubi Deus illorum concesserunt ». Nella fine di A era detto che Dio indicò agli Altinati di mettersi nelle *navi e nei concavi legni*, per raggiungere la *vicina abitazione*, *le vicine isole*. Qui, in B, la narrazione si modifica. I fuggitivi restano a lungo in acqua: « in navibus et in caveis lignorum in patulibus aquarum fuerunt habitantes ». Frattanto entra in scena *l' uomo santissimo Geminiano prete*, « quod supra recordatus est ». Nel Cronico non è antecedentemente ricordato mai questo Geminiano. Egli si recò a dare soccorso allo sventurato *genus Christianorum*. Dopochè Iddio disperse « sevissimis nefaria genus paganorum », « et fecit quod supra autem dictum est » (di ciò non si fa menzione alcuna), Geminiano s' incontrò in Arrio ed Arratore, con tutti i loro, che *abitavano in piccole navi e in legni concavi*. Annunciò loro che Dio aveva dispersi « nefandissimis iniquissimis paganorum ». Tutti resero grazie a Gesù Cristo: quindi Arrio ed Arratore suo figlio, con tutti i loro, senza dilazione, presero ad abitare i luoghi vicini « per vicina loca habitationes apprehendere », ivi fabbricando chiese e case. Ricordando l'altissima torre Altinate, la nascosero (?) (1) nel loro cuore, piangendo; e perciò alle nuove loro abitazioni diedero il nome di « turris ». Di qui il nome di *Torcellus* imposto da Arrio.

Accennasi quindi ai nomi imposti alle isole vicine, e alla origine di questi nomi, che è fatta dipendere da quelli delle *porte* di Altino. Coi nomi delle isole si uniscono quelli delle famiglie, che con esse hanno relazione.

Prima si ricordano quelli detti Aurii « per antiquitatem de illorum tribu »: e pare si dica che questi, discendendo da Arrio si fermarono nel *vicus Burianus*, (= Burano), nome imposto da Arrio all' isola; i Massignoni (?), da cui discessero i Marcelli, andarono in altra isola, che da un' altra porta, per volere di Arrio,

(1) [Il Simonsfeld p. 6 legge ***absconderunt***, a quanto pare secondo il Codice vaticano; nota che il veneziano dice: ***absenderunt***, e il Dresdense: ***ascenderunt***].

fu detta il *vicus Maioribus* (= Mazzorbo) (1), dove Arrio stesso pose Masso quale *missus iudicii*. Da Fraudone (donde i Falieri ecc.) vennero occupati altri due siti, che da due porte, pure per volere di Arrio, ebbero i nomi *vicus Constanciacus*, e di *vicus Aimanis* (Costanziaca ed Ammiana, luoghi abitati sino al sec. XVI). Gli abitanti di ogni *porta* di Altino recaronsi a stabilirsi nei siti corrispondenti, nella nuova città. Ciò fatto, fu edificata la chiesa, preziosa di forma, eccelsa e di *mirabile chiarezza*, ad onore di Dio e di Maria, colla casa dell'episcopio; nel pavimento c'era una bella ruota, che Aurio disse « la Roda ». Aurio chiese la *laudatio* di tutti quelli di Malamocco e di Rialto, nonchè la conferma da parte di « Obelerius et Beatus ducibus, qui erant in Matamauco ». Qui il racconto prende una nuova piega, poichè si connette colla storia veneta posteriore e precisamente col ducato di Malamocco, che forma il punto più gradito al compilatore del *Chr. Alt.* Dopo la frase ora riferita, prosegue il testo: « que se ipse Aurius tribunus, cum totis omnibus suis, subiugavit eis ducibus, quod retro incolomitatis ordinis statutum illis consimilantibus erat, qui fuerunt in Altinensem civitatem, quod multitudinem hominum de eadem civitatem sive et de alienis partibus erant iudicantes tota gens illius potestatis. Marchius (2) ille, et filius eius ducem appellati sunt ». E qui il racconto ha termine, per lasciar luogo ad altra continuazione.

Il brano B è indipendente da A? Ossia il brano B è verso di A in tale relazione, che i due brani si debbono riguardare come integri, e usciti l'uno di seguito all'altro dalla medesima penna? La questione è ardua molto a decidersi, ma propenderei per la relativa disgiunzione dei due brani, specialmente per i motivi seguenti. Nel brano A le *isole* sono già indicate da Dio, e la notizia della ascesa sulla torre esige che il nome *Torcello* si imponga alla nuova città, senza un ritorno mentale alla torre. Nella narrazione B ogni cosa rimane spostata per l'intrusione di Geminiano prete, prima non ricordato, e dal quale si fa dipendere lo stabilimento dei fuggiaschi nelle isole; rilevammo pure altre incongruenze. È chiaro peraltro che tale indipendenza non può affermarsi in forma così decisa da escludere che nella forma originaria della Cronaca,

(1) [Mi venne il dubbio che le linee 38-41 della p. 6 Simonsf., si debbano punteggiare: « — constituit Aurii appellari Aurius tribunus. Cum — itemque habitare. Ad illorum porta — ». Egualmente più sotto (lin. 43): . . . . « Cum Frauduni (sottintendendo anche *Aurio*) »].

(2) [Simonsf. punteggia: Tota — potestatis Marchius].

A e B non trovassero il loro posto naturale in un unico racconto. Il vincolo più evidente tra i due brani sta in ciò, che nel brano A si parla della fuga di due « pars populi », e nel brano B si parla invece della « pars tercia populi ».

VI. Chiamiamo C il terzo brano, che ha questo titolo: « Totas autem littoras quos apprehenderunt, cum laudatione quod supra iam dictum est »; cioè: *elenco dei lidi appresi dai fuggenti, in forza della* laudatio *dogale, di cui si è detto.* E segue l'enumerazione dei lidi: « Primum namque litore » (1). Quivi accade l'incontro (di Arrio) con un altro altinate, prete Mauro, il quale apparisce già da tempo ritirato in quella solitudine. Segue l'esposizione larga e diffusa delle condizioni che accompagnarono l'organizzazione ecclesiastica e civile di Torcello, e si spiega l'origine delle chiese e quella della sede episcopale di Torcello. Pare un inno patriottico e religioso: e le apparizioni celesti s'intrecciano coi fatti politici. Queste apparizioni sono quelle che determinano la erezione delle nuove chiese, e vengono tutte narrate da prete Mauro (2) ad Arrio, appunto per determinarlo alla costruzione delle chiese stesse.

Subito dopo aver accennato a prete Mauro, il cronista senza nessun intermezzo che a questo ci prepari, lo introduce a parlare. Ce ne accorgiamo, poichè il discorso comincia a farsi in prima persona. La fine del discorso è invece indicata con questa chiusa: « Quod autem audiunt per cognitionem de Mauro presbitero revellationem quam Deus ad eum revelavit et insignia quod demonstravit, creduli facti fuerunt omnes » (3). Il lungo discorso di Mauro sembra cominciare tosto dopo la frase: « primum namque litore invenit Maurum presbiterum, quia ipse de Altino civitate fuit (cioè: *Mauro egli pure era di Altino*), et ad eum (ad Arrio) cognitionem fecit, qualiter ad eum revelavit *ecc.* ». Pare che il discorso cominci con: « et ostendebat ei ». Mauro riferisce dunque le rivelazioni e le visioni da lui avute, e narra come ricevette per via soprannaturale l'anello episcopale. Per tal modo con Mauro comincia la sede torcellana. Non riassumo tutta la narrazione seguente. Dirò

(1) [Il Simonsfeld p. 7 rileva una lacuna tra *dictum est* e *Primum*. Parmi che questa ipotesi non sia necessaria].

(2) Nel Capitolo III, parlando delle origini di Malamocco, vedremo che consimili rivelazioni si attribuirono anche a Geminiano ed a S. Magno.

(3) [Simonsfeld, p. 8].

solo trattarsi della edificazione di chiese sul lido marino, che Arrio (Aurio) innalzò, giusta le rivelazioni, d' accordo « cum ceteri toti aliorum que ad illius iussione erant ». Parlando di Malamocco, ricorderemo la tradizione riguardante S. Magno (Corner, *Eccl. Ven.*, VI, 419), e allora paragoneremo questa con quella. Una sola chiesa fra le ricordate qui dall'*Alt.*, appartiene all'isola di Torcello, ed è S. Giovanni Battista (cfr. Corner, *Eccl. Torcell.*, t. I, 10 sgg.), presso alla cattedrale. Ecco il passo [Simonsf. p. 8] riassunto: Aurrio *tribuno e principe di Torcello* edificò la chiesa di S. Giovanni Battista « non longe ab atrium sancte Marie, que fieri debebat episcopium », ponendovi il fonte battesimale: segue una descrizione del pavimento e della fontana per l' acqua. Enumerate tutte queste chiese, si conclude con un tratto, nel quale è detto [Simonsf. 9-10], che, di tutto questo si compose il *ius* e la *dominacio* del vescovado di Torcello, e del (vescovo) Mauro.

Qui ha termine il brano C, il quale, come sembra, è indipendente da B. Infatti Mauro appare come un tutt' uno con Geminiano. È vero che il campo d' azione loro è differente; ma ciò può attribuirsi anche a ritocchi. Comunque sia, la serie degli avvenimenti continua anche in C a svolgersi ordinata. Veramente nel brano C resta incomprensibile la ommissione della cattedrale, la quale è appena accennata per incidenza. Il compilatore ha fatto ciò ad arte, ricordandosi ch' essa era descritta nel brano B.

Al brano C segue il brano D [Simonsf. p. 10], che nella forma attuale è collegato tanto con C quanto con B. Il brano D comincia colla frase generica *Eo tempore*, la quale indica (se non mi illudo) che il compilatore non sapeva come cucirlo al resto. Vi si parla di Fraudone, e dei Villareni Mastalici, fatti da Aurio « tribuni iudiciarum » nel vico Aimana; oltracciò si discorre della chiesa di S. Lorenzo e di quella dei Santi Sergio e Bacco, edificate dai Fraudoni in Constanziaca ed in Aimana. Si espone il sunto del testamento di Fraudone, che riguarda la chiesa di S. Lorenzo, assoggettata all'episcopato torcellano, colla conferma di Aurio *tribuno* e *principe* di *Torcello*, e di *Mauro prete che deve esser fatto vescovo*. Quindi è detto che Fraudone, presso alla chiesa che doveva essere episcopale, innalzò una chiesa a S. Giovanni Apostolo. Dopo di che il cronista ritorna ai suoi dogi prediletti; « Constituit autem illuc Aurii tribuni cum laudatione toti isti (cfr. Simonsf., p. 8, lin. 32, *cum ceteri toti aliorum* ecc., frase che riferimmo dal brano C), cum confirmatione Obelerius et Beatus da Matamauco et Maurum pre-

sbiterum, eadam ecclesia beati Johannis apostoli fieri esset, cenodium puellarum ».

Segue un altro passo, E, ommesso dal *Chr. Grad.*, che si lega a mala pena col resto. Esso principia colla frase ambigua: *In illum vero annum.* Parlasi d'una inondazione; e dicesi che Aurio Tribuno « cum Viliarenis et Frauduni », fece edificare una torre per riparare a quel pericolo. Il passaggio sembra caduto fuori di luogo: forse nel racconto originale era semplicemente destinato a spiegare l'esistenza (in Torcello?) della Torre, che altri diceano *Pellaria* ed altri *Auria.* Forse la Torre vi dava il nome a Torcello.

Fa seguito la storia di Grado (cfr. anche Waitz, in *Neu. Arch.*, II, 380), riprodotta dal *Chr. Grad.*, che al solito ne modificò lo stile.

Così abbiamo veduto, in cinque brani più o men bene cuciti assieme, svolgersi la storia dell'origine di Torcello, nella quale il Cronista mira anzi tutto alla rappresentazione delle sue condizioni religiose, sociali, politiche, ai tempi del dogado metamaucense; i cui diritti sono posti in rilievo con cura suprema. Nulla avviene infatti, se non coll'autorità e coll'approvazione di Obelerio e Beato.

Il racconto ci è pervenuto a frammenti, dopo una rovinosa alterazione subita in tempi certamente molto lontani. Possiamo infatti dimostrare quali guai avesse subiti ormai al principio del sec. XI, allorchè l'autore del *Chr. Grad.* ne trascrisse (modificato lo stile) i brani B-D, e inoltre la storia di Grado che viene dopo il brano E. Dal confronto anzi tra il testo attuale del *Chr. Alt.*, in questo luogo, e il testo del *Chr. Grad.*, risulta che i brani del primo erano già disposti nel medesimo ordine presso a poco nel quale noi li troviamo, prima che l'Autore di quest'ultimo li trascrivesse. Perciò almeno al principio del sec. XI, non solo la redazione antica del *Chr. Alt.* si era spezzata, ma era ormai avvenuta la sua ricostruzione, ora esatta, ora arbitraria. Il Geminiano enimmatico, per citare una prova, si ha tanto nel *Chron. Alt.*, quanto nel *Chr. Grad.*, al medesimo posto; nella Cronacn originale esso doveva figurare in maniera molto diversa.

VII. Tale il racconto. Vediamo ora quale risulti la cronologia degli avvenimenti, una volta che vogliamo istituire i necessari riscontri colle fonti e coi documenti di fede sicura.

Tre fatti vanno qui esaminati: l'età di Paolo vescovo di Al-

tino; l'epoca della venuta dei crudeli pagani; l'età di Obelerio e di Beato.

Cominciamo dal primo fatto. L'Ughelli (1) ritiene che il vescovo Paolo forse vivo nel 679, e crede che in detto anno sottoscrivesse un' epistola sinodale di papa Agatone e della sinodo Romana di centoventicinque vescovi. L' epistola è indirizzata a Costantino imperatore, ad Eraclio e a Tiberio augusti, e pervenne a noi inserta negli atti della sinodo Costantinopolitina del 680. La nostra epistola, che l' Ughelli, e prima di lui il Pagi, giudicarono del 679, secondo altri è del 680 (2). Uno dei vescovi sottoscritti a questo atto, è Paolo vescovo *sanctae ecclesiae Altinensis provinciae Pentapolis.* Alla voce *Altinensis* registrasi peraltro la variante *Ariminensis;* e che quest' ultima sia la lezione vera, ce ne è garante il testo greco dell' epistola istessa, nel quale leggiamo questo titolo: ἐπίσκοπος ἁγίας ἐκκληβίας Ἀριμίνου ἐπαρχίας Πενταπόλεως. E se anche ci mancasse il sussidio del testo greco, sarebbe sufficiente argomento in favore della lezione da noi addottata, il ricordo della Pentapoli, la quale, a dir vero, nulla ha a che fare con Altino.

I vescovi, nelle sottoscrizioni, sono disposti a gruppi, a seconda delle provincie alle quali appartengono. Tra i vescovi della provincia d' Istria, troviamo nel testo latino: *Paulus episcopus sanctae ecclesiae Patavinae provinciae Istriae.* A *Patavinae* sta segnata la variante *Altinensis,* e questa variante è preferibile all' altra, appunto per quelle ragioni medesime, per le quali, nel caso precedente, prescegliemmo *Ariminensis,* scartando *Altinensis.* Il testo greco è esplicito: ἐπίσκοπος τῆς ἁγίας ἐκκλησίας Ἀλτινείσου ἐπαρχίας Ἰστρίας. Altino vi figura d' accanto a Parenzo, Aquileia, ecc. Ha dunque il posto che le compete; la lezione è perciò da più parti assicurata. Possiamo quindi affermare che da questo documento ci risulta l' esistenza di un Paolo vescovo di Altino verso il 680.

La sinodo Romana coll' importante atto, di cui dicemmo, non ci dà l' unico documento che a noi giovi per l' interpretazione del Cronico Altinate. Anzi ci bisognerà allontanarci un tantino dal campo propostoci, per poter raccogliere un documento senza del quale ci è vietato di procedere nella presente indagine. Dobbiamo

(1) *Italia Sacra,* V, 1363; X, 11.

(2) JAFFÉ, I ed., n. 1625. Sta pubblicata in MANSI, XI, 311-2.

cioè citare Andrea Dandolo, mettendo ora innanzi un brano di lui, sul quale ci farà uopo ritornare in appresso più di proposito.

Lo storico e doge Andrea Dandolo, nel secolo XIV, raccolse interessanti dati sulla tradizione torcellana. Giunto a parlare di Rotari re dei Longobardi, egli asserisce che a quel tempo Paolo vescovo cattolico di Altino, insieme col suo popolo cattolico, lasciata Altino, trasportò la sua sede e la sua abitazione in Torcello, e nelle isole d'intorno. Dopo un mese morì, e gli successe Mauricio — che è il Mauro del Cronico Altinate — il quale « a Severino papa cum consensu Patriarchae et collaudatione populi, privilegium obtinuit » (1).

Giovanni diacono, cronista veneziano che visse tra il X e l'XI secolo, narra il fatto un pò diversamente dal Dandolo; ma si accorda quasi perfettamente con lui nel dire che Mauro « Severini papae auctoritate ad Torcellensem insulam venit » (2), ivi fermando la sua stabile sede. Da tutto questo risulta l'esistenza di un *privilegium* di papa Severino in favore di Mauro vescovo torcellano; e se ne ricava eziandio la sostanza del *privilegium*, il quale cioè sanzionava la mutazione della sede. La voce *privilegium* che Dandolo usa, e che Giovanni tralascia, merita molta considerazione; poichè ci lascia sospettare che lo storico del secolo XIV non si sia accontentato di trascrivere il Cronista del secolo XI, ma abbia conosciuto direttamente il tenore della bolla di papa Severino. Altri raffronti dovremo fare in seguito tra Andrea Dandolo e Giovanni diacono, i quali pure proveranno l'accuratezza coscienziosa e intelligente del primo.

Nulla caratterizza meglio l'opera del Dandolo, quanto l'uso larghissimo, esatto, perspicace, ch'egli faceva dei documenti. E di materiale tratto dai documenti, egli ne aveva *a sua disposizione una quantità sterminata* (3). La frase non è mia, è di colui che fece un diligentissimo studio sopra l'attività letteraria del Dandolo.

Ciò posto, ricordo che Rotari salì al trono longobardo nel 635, e che il brevissimo pontificato di papa Severino cade nel 640. Consecrato il 28 Maggio 640, egli morì il 2 Agosto dell'anno stesso (4). L'elezione di Severino, sembra — egli è vero — che sia avvenuta qualche tempo innanzi, ma, in ogni modo prima della sua consa-

(1) Ap. MURATORI, XII, 116.
(2) Ap. PERTZ, *M. G. H.*, Script.
(3) SIMONSFELD, *Andrea Dandolo*, nell'*Arch. Ven.*, XIV, 145.
(4) JAFFÉ, I ed., p. 159.

crazione, egli non avrà emanato il *privilegio*. Da ciò risulta dunque, che il vescovo torcellano Mauro o Mauricio viveva nel 640, e che allora era da poco salito sulla sua sede. Fatto calcolo dell'anno in cui Rotari principiò a regnare, ne avremmo a dedurre, che il trasporto della sede — eseguito da Paolo, secondo il Dandolo — si effettuò negli anni 635-9. Qui adunque abbiamo un altro dato cronologico, e anche questo ci si presenta come fornito di caratteri molto autorevoli (1).

VIII. Paragonando i due risultati ottenuti, abbiamo che Paolo, vescovo d'Altino, morì verso il 638 (per accettare una data media), e ciononpertanto sottoscrisse ad un atto sinodale del 680. Come si spiega cotale contraddizione? L'interpretazione più ovvia, è questa: abbiamo qui due vescovi omonimi. Ma, per quanto ovvia, questa interpretazione non accontenta così facilmente.

Nel Cronico Altinate il nome del vescovo Paolo è — o almeno sembra — collegato alla distruzione d'Altino. Anzi, accettando la narrazione così come ci sta davanti, il detto vescovo morì prima che quel tristissimo avvenimento si avverasse. Presso Andrea Dandolo, la traslazione della sede, e l'abbandono di Altino, è legato a deplorevoli fatti accaduti nell'età di Rotari. Il medesimo avviene in Giovanni diacono. Ora, se Altino fu distrutta durante il regno di Rotari, come mai potè esistere un vescovo Altinate nell'anno 680, quarant'anni dopo il *privilegium* dato da Severino? La difficoltà forse non è tuttavia senza risposta; giacchè s'intende facilmente che, nella nuova sede, i vescovi torcellani abbiano potuto continuare a portar il nome di vescovi altinati. Il secondo Paolo ci apparirebbe allora come un vescovo altinate residente in Torcello.

Un'altra ipotesi si può fare ancora. La serie dei vescovi altinati (da S. Eliodoro a Paolo) nel *Chr. Alt.* precede al brano A,

(1) Francesco Dondi dall'Orologio, acuto ricercatore, ritenne (*Dissertaz.*, I, p. 82) inammissibile che il Paolo della Sinodo Romana fosse il noto vescovo Altinate; e ciò per le evidenti ragioni cronologiche. Crede *probabile* che fosse vescovo Padovano; nè si ritrae da ciò, considerando che in quella sinodo si ricorda anche Ursiniano vescovo di Padova. Egli suppone che dei due, uno fosse vescovo in terraferma (Padova), e l'altro nella regione lagunare (Malamocco), (ivi, p. 79-84). Il titolo replicato per le due persone, presenta, a dir vero, tale difficoltà, che consiglia a metter da parte questa ipotesi, se anche si facesse astrazione da ogni altra considerazione. I *dittici* padovani (Dondi, *l. c.*, I, doc. 1-4) non ricordano nè Paolo nè Ursiniano.

senza vero e intimo congiungimento con esso. Essa ci presenta 15 vescovi, ed è incerta e lacunosa. Dopo del quinto, Pietro I, ora si ammette un Vitale, e quindi un Pietro II, vivo quest'ultimo nel 590. Dal che fu dedotto (1) che i vescovi 6-15 vissero tra il 590 e il 636. Tanti vescovi in sì breve periodo di tempo, non è facil cosa il collocarli. Potrebbesi quindi supporre la continuazione della sede altinate in Altino, anche dopo il *trasporto* di essa sede in Torcello? Naturalmente tale continuazione sarebbe dovuta alla creazione di vescovi ariani, cui successero poi dei cattolici, morto Rotari. In tal caso il *Paolo* del sillabo episcopale *Altinate* sarebbe quello della sinodo romana; il brano A sgg. del *Chr. Alt.* sarebbe staccato affatto dal sillabo, e il Paolo del Dandolo sarebbe un Paolo I, o sarebbe il risultato di un errore (cfr. sotto, n. XVII).

Non mi allungo di più in considerazioni di tal fatta, le quali minacciano trasportarci fuori del seminato. La questione è grave. Qui accontentiamoci di rilevare, che, per quanto discordi, ambedue i dati, almeno ci additano un'epoca che si aggira intorno alla metà del secolo VII.

Senza aver la pretesa di decidere così gravi controversie, conconchiudiamo: il trasporto della sede avvenne intorno alla metà del secolo VII, cioè in causa delle persecuzioni di Rotari contro i cattolici, nel periodo tra il 635 e il 639. Il punto fisso è segnato dal diploma di Severino papa, dato in favore di Mauro nel 640.

IX. La seconda indicazione cronologica nel Cronico Altinate sta propriamente in ciò che ivi è detto sulla distruzione di Altino. Secondo il Cronico, tale distruzione devesi ai pagani, o, per essere più esatti, ai *sevissimi paganorum*. Secondo il testo veneziano (p. 54): « post istius episcopi expletum tempus, venit australis plaga a sevissimi paganorum ». Nel Dresdense si legge (p. 72); « post istorum episcoporum expletum tempus venit ab australi plaga sevissimi paganorum ». E nel Vaticano: « post istius episcoporum, *ecc.* » [Simonsf., p. 5]. Queste frasi appartengono al brano A, che nella cronaca (come si è avvertito) sta di mezzo fra il nudo elenco dei Vescovi, e la narrazione estesa della distruzione di Altino, e dei fatti ad essa collegati. Il brano B, riferendosi al progredire delle orde invaditrici, ha sul principio una frase ancora più chiara: « Postquam destruxerunt Aquilegia civitatem » i pagani mossero contro ad Altino.

(1) [Simonsfeld, p. 5, citando anche il Gams].

Non credo ci possa esser dubbio: le tradizioni che servirono al compilatore della Cronaca, alludevano coi *sevissimi paganorum* unicamente agli Unni. Prima di tutto va avvertito che la parola *pagani* non è qui un vano ricordo dei tempi classici; è una parola usitatissima nei Cronisti e nei documenti, in particolare dal IX al X secolo, quando servì ad indicare gli Avari. E gli Avari si ricongiungevano facilmente ai temuti ricordi degli Unni.

Si possono fare di più, nel caso attuale, dei raffronti ancora più concludenti. Dicemmo che il Cronico, così detto Altinate, contiene parecchi aneddoti storici di vario argomento, e scritti in epoche differenti. Fra gli altri aneddoti che il chiar. Simonsfeld giudicò come antichi, c'è l'origine di Malamocco, che appartiene appunto, come ritiensi, al sec. X. Quivi leggiamo (testo veneziano, p. 91; testo dresd., p. 103; Simonsf., p. 33): « transactis autem multorum annorum tempora ab incarnacione D. N. I. Chr. surrexit ab illa australem plaga impius paganus nomine Atilla sevissimus: cum magno exercitu ... ». Quindi è parola della distruzione di Aquileja, da cui fuggirono coloro che diedero origine alla città di Venezia. La rispondenza delle frasi e delle parole, tra il passaggio testè citato e i luoghi del Cronico Altinate che ci stanno davanti, è così evidente, che non domanda davvero spiegazioni ulteriori. In un luogo come nell' altro, l' origine di una determinata popolazione lagunare vien posta quale conseguenza di una fuga; e questa fuga dipende dalla invasione Attilana. Trattasi anzi di pezzi staccati da una medesima cronaca originale? — Di tali quistioni diremo, molto brevemente, in appresso.

C'è per altro ancora di più. In addietro riferimmo come (secondo la narrazione del Cronico, brano B) prete Geminiano presentossi ai fuggiaschi, timidi e desolati, annunciando loro la lieta novella che i *nefandissimi ed iniquissimi pagani* erano stati disfatti dalla mano di Dio. Questo conviene benissimo colla storia degli Unni, i quali vennero e disparvero rapidamente. Meno poi che di qualsiasi altro popolo, ciò potrebbesi dire dei Longobardi, ai quali invece ci richiamerebbe la accertata cronologia del vescovo Paolo.

Del rimanente è cosa notoria che l' invasione Unna sta sempre davanti alla mente di chi narra le tradizioni venete più antiche. Attila simboleggia i barbari tutti quanti, e Venezia ricorda Attila ogni qualvolta vuol confessare che la causa indiretta della propria grandezza, furono le desolazioni della terraferma italiana. Questo concetto sul carattere di Attila non è esclusivo a Venezia. Per re-

care un esempio tratto da una Cronaca della regione in cui ci troviamo, cito la Cronaca della Novalesa, dove pure c'è l'impressione dello spavento incusso dalla così estesa e ingrandita leggenda di Attila *flagellum Dei.* Attila è in relazione con quel monastero, e poi il Cronista vuole che Attila assedii e distrugga Pollenza (1). In Venezia, e nelle sue isole, dove la vita si svolse con tanti caratteri peculiari, la leggenda di Attila ha un'altra fisonomia; e per dire quale essa sia, basta ricordare la nota e splendida pagina che all'origine di Venezia, Nicolò Machiavelli dedicò nelle sue *Storie fiorentine.*

La distruzione di Aquileia e l'origine di Venezia trovansi narrate in un'antica poesia, della quale dovremo occuparci più innanzi. È il carme conosciuto dal verso con cui s'inizia *ad flendos tuos, Aquileia, cineres* (2), che appartiene forse al principio del secolo IX. Lo cito solamente, perchè mi offre un raffronto curioso; di vero Attila quivi è chiamato *saevissimus*, proprio come i pagani del Cronico Altinate (3).

Resta dunque accertato, che il secondo avvenimento esaminato, è l'invasione di Attila nell'Italia settentrionale, la quale fu compiuta nel 452.

X. Rimane il terzo punto. Il Cronico Altinate accerta la dipendenza di Arrio tribuno, verso i dogi Obelerio e Beato. Se ne fa parola, tanto nel brano D, riferentesi a Mauro prete e poi vescovo; quanto anche nel brano B, che è quello in cui (come esponemmo) campeggia la figura di prete Geminiano.

I fratelli Obelerio e Beato sono persone ben note alla storia veneziana, nel periodo in cui il centro di Venezia non era a Rialto, ma a Malamocco, e vivevano precisamente tra il cadere del secolo VIII e l'esordire del seguente. Giovanni diacono ne parla con piena cognizione, ascrivendone il dogado al principio del secolo IX. Rilevo anche, a scanso d'ogni dubbiezza, la frase se-

(1) *M. G. H.*, Script., VII, 82.

(2) Cf. C. CIPOLLA, *Fonti edite della regione veneta.* Ven., 1882 (1883), p. 134.

(3) Vedemmo come il ricordo degli uccelli fuggenti da Altino nel *Chr. Alt.* (brano A), richiami a Paolo diac. (e quindi a Jordanes). Il *paganus* e il *saevissimus*, invece non occorrono in quegli scrittori. Resta peraltro che Jordanes (*Get.*, c. 35, 182) ci fa una descrizione spaventosa di Attila, la cui figura si annerisce ancor più in Paolo diacono (*Hist. Rom.*, libro XIV, c. 9 sgg).

guente, che ci accerta di loro patria: *tribunus Obelerius ..... Metamaucencis* (1).

XI. Riassumendo, la cronologia del Cronico Altinate è questa:

Primo fatto: Attila distrugge Altino, da cui fuggono gli abitanti (452).

Secondo fatto: trasporto della sede altinate (638 circa).

Terzo fatto: origine di Torcello, coll' approvazione di Obelerio e Beato dogi in Malamocco (fine del secolo VIII, o principio del IX).

La tela storica si svolge per tre secoli e mezzo; e il compilatore della cronaca avvince così i diversi avvenimenti, per via di nomi e di persone, da lasciarci credere che tutto sia accaduto in un brevissimo periodo di tempo. La preoccupazione del Cronista per porre in rilievo l' importanza di Obelerio e Beato, ed i loro diritti dogali, mi pare evidente. Il compilatore poi, posticipando la venuta di Attila alla morte del vescovo Paolo, accresce la confusione cronologica e sconvolge ogni cosa.

XII. Un ms. Vaticano, quel medesimo in cui abbiamo l'autografo della Cronaca di Giovanni diacono, ci conservò ancora il *Chronicon Gradense* (2). L' ultimo suo editore, il Pertz, ne ritenne autore lo stesso diacono Giovanni; ma alla sua opinione si oppose il Kohlschütter, al quale aderì pienamente il Simonsfeld (3). Come notarono il Waitz (4) ed il Simonsfeld (5) esso può riguardarsi come composto di due parti, delle quali la prima si riferisce all' origine di Torcello, e la seconda contiene l' origine di Grado. La prima parte, quella che a noi ora può interessare, è la fedele riproduzione della Cronaca Altinate, salve differenze stilistiche, o varietà, che giovano soltanto a chi si occupa di questioni speciali. Riservandoci di ritornare sulla natura del *Chr. Grad.*, qui possiamo passare avanti.

XIII. Veniamo ad Andrea Dandolo, e alla sua Cronaca veneziana, monumento immortale al suo nome glorioso.

(1) *Chr. Ven.*, l. c. 13.
(2) Cfr. CIPOLLA, *Fonti*, p. 12-3.
(3) *Arch. Ven.*, XIV, 88.
(4) *N. Archiv*, II, 375 sgg.
(5) *Cr. Altin.*, *Arch. Ven.*, XVIII, 245.

Distinguono il Wüstenfeld ed il Simonsfeld tre frammenti diversi della tradizione torcellana in Dandolo. Per i due primi ci sarà facile consentire: ma per l' ultimo, sarà d' uopo di fare alcune riserve.

Il primo passo nel quale il Dandolo accenna a tale tradizione, è dov' egli parla di Attila; ivi narra (1) che il re Unno venne ad Altino. Gli abitanti non potendo resistere, ne fuggirono, lasciando la città «*in solitudine*». E così, dice il Dandolo, si adempì la profezia di S. Eliodoro. In questa particolarità, il Dandolo non copia certo il Cronico Altinate, ove non rinviensi menzione di tal profezia. — Continua il Dandolo col dire che gli Altinati andarono ad abitare in sei isole, alle quali diedero i nomi delle sei porte di Altino. Ciò si accorda abbastanza bene, quantunque non affatto esattamente, colla narrazione del Cronico Altinate (2), nel quale poi si danno altre indicazioni deficienti al Dandolo. Continua lo storico doge col dirci che altri degli Altinati, *persecutione cessante*, si recarono ad abitare in Padova ed in Treviso.

Vedemmo che anche il Cronico Altinate (brano B) accenna a quegli Altinati, che non si stabilirono nelle isole. Vedemmo ancora che vi si fa esplicita parola della mutazione avvenuta nella condizione degli esuli, subito dopo la dispersione degli invasori. Anzi ricordammo che vi si fa parola della *torre altinate*, alla quale si indirizzò l'animo dei fuggiaschi. Potrebbe chiedersi se per avventura tale ricordo sia l' eco di una lontana e sbiadita tradizione, indicante un periodo intermediario tra l' irruzione unna e la fondazione di Torcello. Ovvero potremmo piuttosto ricercare se mai vengano indicate due fughe non contemporanee, dalla distinzione che l' *Alt.* fa tra coloro, che, in antecedenza, e prima della venuta degli Unni, andarono a Ravenna, nell'Istria e nella Pentapoli (brano A), e quelli che più tardi fuggirono nelle isole (cfr. sotto, n. XXII).

Il secondo passo del Dandolo, lo abbiamo in parte esposto più addietro. Dandolo dapprima ricorda (3) Rotari re dei Longobardi, e lo chiama uomo forte e giusto; ma aggiunge ch' egli era ariano, e che al tempo suo in quasi tutte le città ci furono due vescovi, uno cattolico e l' altro ariano. Questo passo è desunto da Paolo diacono (4), che è una delle fonti più famigliari al Dandolo. Intercalate

(1) Ap. Murat., XII, 76 A.
(2) Testo Ven., p. 56: testo Dresdense, p. 73-4 [ediz. Simonsf., p. 6-7].
(3) Loc. cit., 115 E.
(4) *Hist. Lang.*, IV, c. 42.

quindi altre notizie, prosegue il Dandolo, e viene a parlare (1) di Paolo, premettendo la frase *per idem tempus*. Il Wüstenfeld ed il Simonsfeld (2) pare credano che qui si alluda all' impero di Eraclio, 610-41; ma invece parmi più probabile che si alluda sempre al regno di Rotari, come risulta dall' insistenza con cui lo storico mette in evidenza la cattolicità di Paolo. Egli vuol farci capire che il vescovo Paolo era vescovo cattolico; della qual frase fa uso in opposizione ad *ariano;* così proprio come nel passaggio di Paolo diacono poco prima ad lui trascritto. Pertanto dice Dandolo, che «Paulus, urbis Altinatis catholicus episcopus», insieme colla sua popolazione cattolica, «cum catholico populo», prese seco le reliquie dei santi ed il tesoro della chiesa, venne in Torcello e nelle isole circonvicine, e quivi scelse la sede d' abitazione per le sue genti. Passato un mese morì, e a lui successe Mauricius, il quale ebbe da papa Severino il «privilegium» «de firmatione ecclesiae suae in Torcello»; e la traslazione ebbe luogo «cum consensu Patriarchae et collaudatione populi». Questo brano poco conviene col Cronico Altinate; esamineremo in appresso in quale relazione esso stia colla cronaca di Giovanni diacono. Al Cronico Altinate ci richiama l' ultimo periodo di questo brano del Dandolo: «hic (Mauricius) etiam divina revelatione per litora suae dioecesis, sub plurimorum sanctorum nominibus, plures construxit ecclesias». Dicemmo a suo luogo delle visioni avuto da Mauro prete, giusta la Cronaca Altinate; quelle si riferivano appunto alla edificazione di alcune delle chiese, intorno alle quali si dovevano raccogliere gli sventurati, cui nessuna speranza sembrava dovesse rimaner sulla terra.

Il terzo luogo del Dandolo (3) dice che Deusdedit, vescovo della diocesi torcellana, costrusse *de novo* la Chiesa di S. Maria di Torcello e vi depose le reliquie dei santi, le quali (come si vede dal contesto) erano quelle trasportate via da Altino. La notizia si riferisce al cadere del secolo VII. Ma, a dir vero, questo non è un fatto strettamente dipendente dalla tradizione sull' origine di Torcello. Si riferisce bensì ai tempi antichi di quella terra; ma sono ancora tempi troppo recenti per noi. E poi ivi non è parola di alcun avvenimento che si riferisca strettamente alla fuga degli Altinati, e all' inizio del loro soggiorno nelle isole. Questo passaggio non

(1) Loc. cit., 116 A.
(2) *Arch. Ven.*, XIX, 297.
(3) Loc. cit., 127 D.

può quindi riferirsi che per via indiretta alle tradizioni delle quali è nostro compito occuparci in questo momento.

XIV. Giovanni diacono è il più antico degli storici veneti, presa questa parola nel suo significato più nobile. Ci sarà necessario rammemorarlo spesso nel seguito delle nostre indagini. Accontentiamoci qui di ricordare ch' egli scrisse una Cronaca veneta, ispirato al più ardente affetto per la patria. Fu cappellano del doge Pietro Orseolo II, e la sua attività letteraria appartiene al periodo che abbraccia il cadere del secolo X e l' esordire del secolo XI. Colla sua cronaca giunge al 1009.

Il cronico di Giovanni, conservatoci in autografo (come ritiensi) in un manoscritto Vaticano, servì ad Andrea Dandolo, così come altre fonti antiche, compreso il *Chronicon Altinate*. Anche per le tradizioni riguardanti le origini torcellane, noi troviamo nel Dandolo chiare le traccie dello studio da lui fatto sopra la cronaca di Giovanni. La quale dice in proposito così: « Cuius tempore Maurus Altinensis episcopus, non ferens longobardorum insaniam, Severini papae auctoritate ad Torcellensem insulam venit, ibique sedem corroborare et pro futuro manere decrevit » (1). Il *Cuius tempore*, con cui principia il passaggio, si riferisce a Massimo patriarca gradense: questi, se crediamo a Giovanni, entrò in sede nell' anno 647 (2).

Dell' origine torcellana, Giovanni ci tramandò pure un' altra narrazione al principio della sua cronaca; ivi espone in generale i motivi per cui le popolazioni della terraferma recaronsi ad abitare le isole. Come vedremo anche in altro luogo, egli non fa alcuna parola di Attila, e collega invece quell' avvenimento colla invasione dei Longobardi. Attribuisce bensì all'anno 540 la invasione dei Longobardi; ma del fatto considerato in sè, parla correttamente, trascrivendo da Paolo diacono. Nella cronologia Giovanni diacono è molto difettoso; questa è la prima volta che ci si presenta l' occasione di notarlo, ma non sarà l' ultima. È bene fissarlo in mente fin d' ora. Fermato che tale è l' origine degli abitanti delle isole venete, Giovanni descrive queste isole, passandole in rassegna una per una. Principia da Grado, e termina con Cavarzere. Egli ha di mira in questa enumerazione, non tanto di raccogliere tradizioni speciali

(1) *M. G. H.*, Script., VII, 10.
(2) Loc. cit., p. 9.

sull'origine storica di ciascuna isola, quanto di rappresentarci il loro stato, al tempo suo. Torcello è la sesta, e sopra di essa ha solamente queste parole: « quae licet urbium moenibus minime clarescat, tamen aliarum insularum munitione circumsepta, in medio tutissima posset ».

Riassumendo, anche in Giovanni diacono l'origine di Torcello è duplice. Una, la più antica, è quella medesima per cui furono abitate le rimanenti isole della laguna veneta. La sua causa sta nella invasione barbarica, la quale per lui è la longobarda, ma nel fondo è tutt' una con quella che altri dicono attilana. La seconda, la più tarda, appartiene alla metà incirca del secolo VII, e si confonde con una traslazione di sede. Anche in Andrea Dandolo abbiamo ravvisato la duplicità della tradizione; soltanto è a notare che il Dandolo, nel primo caso, menziona espressamente Attila. Ma egli conosceva benissimo la divergenza delle opinioni in tale argomento, giacchè entra in disputa, riferendosi alla nota epistola di Cassiodoro, « quae etiam errorem dicentium Venetiam primo inchoatam fuisse ex adventu longobardorum excludit ». E, a tal fine, riferisce la lettera cassiodoriana per disteso (1).

XV. Come abbiamo indicato, il Dandolo nella sua prima notizia sopra Altino e Torcello (2), insieme con ragguagli che combinano con quelli del Cronico Altinate, ricorda eziandio una profezia di S. Eliodoro, della quale in quel cronico non è parola.

Questo particolare ci richiama alla *vita* di quel santo, edita dai Bollandisti (3). È certo a deplorare che i Bollandisti non ci diano almeno sufficienti indicazioni sull' età del mss. È vero che essi stigmatizzano quell' opuscolo, come pieno zeppo d' errori; ma dacchè lo pubblicano, era pur necessario render contezza al lettore di tuttociò che lo può interessare. Accettiamo dunque quella *vita* così come stà, e senza proferirne giudizio. Nella *vita* ci sono traccie forse di fonti divergenti; l' ultimo capitolo, che è quello di cui ora dobbiamo intrattenerci, apparisce non del tutto intimamente connesso con quanto lo precede.

Il vincolo tra la *vita* e Dandolo è rimarchevole. Nella *vita* (cap. 3, pag. 650) si fa cenno della profezia di S. Eliodoro; nel che

(1) Ap. Murat., XII, 88-9.
(2) Loc. cit., 76 A.
(3) Jul. 3 (t. I, p. 647 sgg.).

abbiamo una notizia che si collega alla prima narrazione di Dandolo.

La seconda narrazione dello storico doge si può confrontare col rimanente del racconto che trovasi nella *vita,* e che in compendio suona così: — Paolo teneva la sede di Altino; presentasi Alboino coi Longobardi. Paolo allora, recando seco le reliquie dei Santi, abbandona notte tempo la sua città, e cerca rifugio nelle isole della Venezia. In quelle isole egli non protrasse la sua vita oltre ad un mese. Quelli ch' erano rimasti ad Altino, essi pure vennero nelle suddette isole; e colà edificarono la *Nuova Altino,* la quale, cambiato nome, poscia fu dal volgo detta Torcello. Quivi essi elessero a proprio vescovo Mauro, il quale fece erigere parecchie chiese. A Mauro successe Giuliano, e, a Giuliano, Deusdedit. Quest'ultimo costruì la chiesa di S. Maria *eadem similitudine qua fuerat,* vale a dire pari a quella che, giusta la narrazione del biografo (p. 618), S. Eliodoro aveva innalzato in Altino, convertita al Cristianesimo. Deusdedit ripose nella nuova chiesa le reliquie dei Santi, ch' erano state trasportate da Altino.

Quest' ultimo brano risponde perfettamente al terzo passaggio del Dandolo.

XVI. Quale appendice a ciò che abbiamo esposto, può riferirsi qui una iscrizione del sec. XIV posta nel monastero di S. Giovanni in Torcello. La chiesa di S. Giovanni è una di quelle che il Cron. Altinate (1) non dimentica, enumerandola fra le chiese costruite da Mauro. La tolgo dell' Ughelli (2).

Sexcentis deciesque quater currentibus annis,
Ecclesiae papa Severino lora tenente,
Eraclio s. Christocolis tunc imperitante,
Maximus Ecclesiae praeerat Patriarca Gradensi,
Torcellanus erat antistes Maurus amoenus,
Et duo Torcelli curabant sceptra tribuni
Aurius et consors eiusdem legis Arator,
Grande monasterium fuit hoc tunc edificatum.

I nomi di Aurio e di Aratore ci richiamano al Cronico Altinate, come la citazione di papa Severino vincola questa narrazione a Giovanni diacono e ad Andrea Dandolo. In ogni modo l' iscrizione è di pochissimo valore.

(1) Testo Ven., p. 59.
(2) *Italia sacra,* V, 1365 (ed. Coleti).

XVII. Riassumiamo le varie tradizioni nei loro punti essenziali, e culminanti.

La Cronaca Altinate, come vedemmo, contiene in sè, quasi diremmo nascoste, tre date. L' ultima è quella di Obelerio e Beato, la prima quella di Attila, restando fra mezzo l' epoca di Rotari. Andrea Dandolo ha egli pure la data Attilana e la Rotariana; Giovanni diacono, almeno nella sostanza, non si discosta dagli altri: sostituisce peraltro ad Attila i Longobardi.

Il ricordo di Attila si collega alla distruzione di Altino. La menzione di Rotari risponde invece alla traslazione della sede. Giovanni diacono ed Andrea Dandolo conservano i due fatti staccati, e ci danno due origini di Torcello. L' autore del Cronico Altinate riunisce insieme i due fatti, e sorvola sull' assurdità cronologica che ne consegue.

In confronto di questa, le altre discrepanze sono secondarie; ma tuttavia meritano d' essere registrate. Una sopra tutte vuole essere considerata. Secondo Giovanni diacono, la traslazione della sede è fatta da Mauro; e in ciò sembra convenire, in sostanza, anche il Cronico Altinate, a tenore del quale, Paolo premorì alla distruzione di Altino. Andrea Dandolo e la *vita* di S. Eliodoro ammettono invece che la traslazione sia stata eseguita da Paolo; e soggiungono che egli morì un mese dopo la sua venuta a Torcello, succedendogli Mauro, il quale fu *privilegiato* da papa Severino. Si presenta ovvia una spiegazione di questa divergenza; non so se sia accettabile; in ogni modo non parmi del tutto indegna d' ogni considerazione. Potrebbe, cioè, supporsi che il diploma di papa Severino, confermante la traslazione della sede, e diretto al vescovo Mauro, abbia tratto in errore più d' uno, e che questo documento abbia fatto sì che parecchi dimenticassero il vero autore della traslazione, cioè Paolo. Quest' ultimo infatti, a rigore, trasferì l' abitazione: Mauro invece trasferì la sede.

Per altro bisogna fare ancora un'altra osservazione. Nei brani (A, sgg.) dell' Altinate, in cui si descrive la distruzione di Altino e l' origine di Torcello, Paolo non è nominato, nè come vivo nè come morto. Paolo figura solo nell'elenco dei vescovi altinati, precedente il tratto di cui ci occupiamo; e l' annuncio di sua morte sta appena indicato nelle parole che servono di testa alla narrazione storica, e che possono attribuirsi al compilatore relativamente tardo. Sicchè la contraddizione tra l'Altinate e le altre fonti, è piuttosto negativa, di quello che sia positiva.

Richiamo l'ipotesi fatta poc' anzi (n. VIII), secondo la quale il vescovo Paolo, antecessore a Mauro, non sarebbe confermato dagli atti della Sinodo del 680. Anzi esso rimane ignoto anche al *Chr. Altin.*, restando unicamente sostenuto dalla tradizione del Dandolo. Facendo forse un passo avanti alla stessa ipotesi, si potrebbe da taluno supporre che il vescovo Paolo, quale autore del trasloco della sede altinate, sia nient'altro che il prodotto di una tradizione confusa nel nome; e che, in altra parola, sia Mauro il vescovo fuggito da Altino. Ma è permesso di dar torto al Dandolo sopra tale argomento?

XVIII. Notisi ancora che nel *Chr. Alt.*, Mauro comparisce un po' dopo la venuta degli esuli nella laguna; ecco un aspetto della tradizione, per la quale si affermò che Paolo sopravisse breve tempo alla traslazione. Anche secondo Andrea Dandolo, Paolo non sopravisse che un mese dopo la sua partenza da Altino. Il suo nome al postutto non poteva trovarsi in Torcello collegato a niun fatto importante. Per ciò la sua memoria potè facilmente obliarsi.

XIX. Obelerio e Beato nel Cronico Altinate non figurano altro, se non che quali depositarî del potere supremo; essi non hanno parte diretta ed attiva in tutto quello che riguarda la sistemazione della nuova sede. Vedemmo come Giovanni diacono, nella esposizione delle origini venete, si compiaccia d'indugiare nella dichiarazione delle condizioni delle cose al suo tempo. Se così fece un uomo di tanta erudizione e coltura quale fu il diacono Giovanni, molto più dobbiamo aspettarcelo dal rozzo cronista di cui stiamo occupandoci. Già il Wüstenfeld ha riconosciuto che il cronista, dove parla di relazioni politiche ed espone le condizioni sociali della comunità torcellese, riferisce solamente come stavano le cose al principio del secolo IX. Il Simonsfeld approva interamente questa opinione (1); e si accorda col Wüstenfeld nell'ammettere che il precipuo valore della Cronaca consista appunto nel quadro della vita ecclesiastica e civile di Torcello nell'epoca anzidetta. Il Simonsfeld si sofferma alquanto sopra di tale argomento, e lo dichiara con una certa larghezza, con precisione, con evidenza elegante; mentre sorpassa rapidamente su quanto si riferisce alla natura della immigrazione altinate: questa non entrava propriamente nello

(1) *Arch. Ven.*, XIX, 299 sgg.

scopo da lui propostosi. Obelerio e Beato non costituiscono quindi una terza data nella storia dell'origine di Torcello. I nomi di questi due dogi non si collegano colla storia dell'abbandono di Altino e della fondazione di Torcello. Invece la loro ricordanza (bisogna tenerlo presente) si unisce alla rappresentazione delle condizioni ecclesiastiche e civili della nuova comunità, e risponde ad un preconcetto dell'autore, che si manifesta egualmente nell'antica storia metamaucense, e in quella delle origini di Grado. I legami che sembrano unire questi due nomi colla esposizione storica che precede, non intaccano menomamente ciò che forma la sostanza della narrazione istessa. Sono vincoli affatto esteriori.

XX. Il Simonsfeld (1) paragona in termini molto concisi la narrazione del Cronico e quella del Dandolo. « Qual tradizione segua qui Dandolo noi nol sappiamo, però, ad ogni modo, noi possiamo prestar fede piuttosto alle sue asserzioni, che a quelle del nostro anonimo, il quale senza esitare confonde insieme dei secoli, e nomina i dogi Obelerio e Beato, che vivevano al principio del nono secolo, nello stesso momento che egli accenna a persone esistite pressochè due secoli innanzi ». Avrebbe potuto anche dire: pressochè quattro secoli innanzi. Ma la confusione, fatta dal Cronico Altinate, va considerata più che altro come un avvicinamento arbitrario di varie tradizioni sopra un medesimo argomento. Il vincolo che unisce qui tutte queste diverse tradizioni, sta particolarmente nei due tribuni, Aratore ed Arrio (od Aurio), i quali partono da Altino ed in 350 anni di peregrinaggio giungono a Torcello. Ora il nome di Arrio ha tanta importanza nella storia torcellana, che ben s'intende come abbia potuto riunire in sè stesso cotante tradizioni, e servire ad esse quale di comune fondamento. Esso infatti è un nome famigliare, e il *Chr. Alt.* istesso lo dice. Al Simonsfeld (2), così felice e accurato nelle sue indagini, dobbiamo dei raffronti pieni di interesse, i quali potrebbonsi certo accrescere di numero. C'è un Giovanni Aurio tribuno nell'887-90: un Giovanni d'Aurio comparisce in Torcello nel 1125, e un Aurio a Mazzorbo nel 1207.

XXI. Il *Chr. Alt.*, tanto nelle narrazioni torcellane quanto altrove, ha di mira sempre le genealogie delle antiche ed illustri fami-

(1) *Arch. Ven.*, XIX, 296.
(2) *Arch. Ven.*, XIX, 297.

glie; laonde si compiace di enunciare un nome, che appartiene alle tradizioni più antiche, collegando a questo nome quello della famiglia che discese da quel capostipite; qui abbiamo di ciò ormai parecchi esempi. Ne troveremo di solenni nella storia delle origini di Malamocco. Anche questo criterio critico, devesi fissare fin d'ora.

Il *Chr. Alt.* ha un fare poetico, anzi leggendario tavolta, e perfino romanzesco: in Dandolo invece rinviensi la precisione dell' erudito sobrio e giudizioso.

XXII. Ridotte a due punti capitali le tradizioni sull'origine di Torcello, potrebbe riguardarsi come cosa utile ricercare quale sia la distinzione delle notizie che si riferiscono a ciascuno dei due punti.

Limitiamoci a ciò che dice il Dandolo (col. 76 A) sulle sei isole denominate dalle sei porte di Altino. È quasi inutile avvertire che *porta* è voce presa nel significato antico-medioevale di sestiere. Nel Cronico Altinate c'è qualcosa di somigliante; peraltro dei sei nomi, quivi non ne abbiamo che cinque, come avvertiva anche il Simonsfeld. In questa notizia ci si presentano subito delle circostanze che ci fanno andar circospetti sulla sua antichità. La *porta* nel senso predetto, ci richiama al medioevo piuttosto che all'età romana; poscia il breve recinto di Altino ci sconsiglia dal credere che quella città fosse divisa in sestieri.

XXIII. Come ho avvertito nel n. XIII, anche nel *Chr. Alt.* ci sono chiare le traccie della doppia fuga da Torcello. Nel brano A il ricordo degli uccelli è attilano; e all'epoca attilana si riferiscono le notizie sulla fuga dei primi due terzi della popolazione. Avvertasi, che l'ultimo terzo fuggì prima dell'arrivo dei *pagani.* Se due altri terzi fuggirono ancor prima, quale è il motivo di questa fuga? Non possiamo se non che ammettere due invasioni, alle quali rispondono le due fughe.

Confrontando il brano A col brano B si potrebbe forse cercare un'altro spezzamento nella tradizione, rispondente a quello stato di tregua in cui i profughi ci sono descritti come nascosti, sulle barche, nelle paludi. Il ricordo della torre, che il brano B premette alla notizia della fondazione di Torcello, potrà a taluno sembrare quasi l'eco di un riflusso della emigrazione verso l'antica patria, prima di metter sede stabile nella seconda patria. Il ritorno ivi è solamente mentale; ma chi ci sa dire, che alla narrazione non sottostia un'altro racconto, nel quale la prima fuga

si rappresentasse come provvisoria, sulle barche nelle paludi, e la seconda come stabile nelle isole? Sono congetture vaghe sulle quali non faccio molto assegnamento. Così come il racconto ci è giunto, la distinzione tra le due fughe sta nell'*Alt.* nel sito che poc' anzi abbiamo indicato. Locchè risponde perfettamente alla frase del Dandolo *persecutione cessante* (col. 76 A). Ed è una distinzione chiara, poichè ci addita due diverse direzioni seguite dai fuggenti. Gli uni vanno in Ravenna, Istria e Pentapoli; gli altri invece cercano di nascondersi, e riparano nelle isole vicine a Torcello, e sicure solamente perchè protette dalla dimenticanza. Andrea Dandolo, nel primo dei luoghi da noi considerati (n. VIII), ci conservò evidente ricordo delle due fughe, quantunque parli con qualche diversità dal *Chr. Alt.*; egli fa prima fondare Torcello dai profughi, e poscia guida questi ultimi, appena cessata l'invasione, ad abitare in Padova e in Treviso. Ma perchè non tornarono essi in Altino? Lo storico non ce lo spiega; la sua narrazione ha tutta l'apparenza di essere il prodotto di una alterazione.

Invece nel *Chr. Alt.* l'alterazione è minore; appena facciamo astrazione dalle ragioni cronologiche, la verità storica ci si fa manifesta, se non in tutta la sua pienezza, almeno in modo da poterla riconoscere.

La testimonianza del Dandolo, d'altra parte, serve a completare quella del *Chr. Alt.*, dandoci dettagliate informazioni sul riflusso, sul ritorno dei fuggenti alla volta o in prossimità dei luoghi natii; del che il *Chr. Altin.* tace affatto. I due racconti, come si completano, così anche servono di riprova l'uno in riguardo all'altro.

(Continua.)

LE RUBRICHE
DEI
LIBRI *MISTI* DEL SENATO
PERDUTI

TRASCRITTE DA GIUSEPPE GIOMO

SOTTOARCHIVISTA NELL'ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA.

(Continuazione e fine. Vedi pag. 91).

SALES OMNES.

(Lib. I.)

Detur Mediolanensibus sal cum conditionibus primis excepto pacto, 76.

Accipiantur denarii super sale etc., sed de precio possint fieri melioramenta, 160.

(Lib. II.)

Aggraventur Paduani occasione dacii impositi per eos sali per ante Lendenariam, 121.

(Lib. III.)

Datium fuit impositum sali maris et sali Cervie. — Pacta inita cum Cerviensibus, 140.

Provisio super eo quod non servarunt pactum.

Officiales de contrabannis habeant quartum de contrabannis salis ut continetur in ordinibus, 141.

(Lib. IIII.)

Quinque sapientes electi ad examinandum si sal Cervie possit conduci Bononiam et cum quo onere expense et contra Ravennates, 49, 52.

Datium salis Cervie reducatur ad pristinum statum soldorum VI grossorum, 69.

Contrabanna riperie Marchie committantur officialibus de contrabannis ut alia, 70.

Soldati in riperia Marchie habeant medietatem de contrabannis, et officiales contrabannorum denarios sex pro libra, 114.

De denariis deficientibus Ricio de Cervia fiat sicut videbitur domino duci consiliariis et capita.

Missus fuit nuntius Cerviam pro nostro sale, 124.

Negocia Cervie fiant in XL, 126.

Examinetur per quinque eligendos negocium salis ituri secundum consuetudinem vel augmentandi datium eius, 146.

Sal Clugie et maris stringatur ita quod non portetur a Ferraria supra sed Ferraria in Marchiam Romaniolam, Paduam, Vincentiam, Tarvisium, Foroiulium et in Ystriam in quantitatibus solitis, 149.

Firmetur pactum cum quodam Tusco qui vult accipere de sale Clugie deferrendo Pratum et in Tusciam, 132.

Eligantur tres sapientes super facto salis Marchie, Romaniole et Castribarchi, 156.

Sal stringatur in Romaniolam, Gaurum et Caputgaurum et de aliis locis provideatur, 157.

Si dominus Canis vult stringere salem ita quod non vadat extra suum districtum dabimus ei sufficienter, 158.

Pactum de sale portando in Tusciam per Bertolinum Rodulfi sit firmum, 159.

Quibusdam de Regio et illi de Saxolo detur de sale Cervie pro soldis VIIII modio et de illo de Clugia pro libris XVIII centenario, dantibus plezariam quod dictus sal portabitur per Bondenum, Regium et Saxolum, 160.

Abbati Pomposie detur de sale Cervie, 161.

Detur sal illis de Rodigio de Abbacia, Lendenaria et Abati Vangadicie, 161.

Similiter domino Guilielmo de Castrobarcho, 163.

Possit dari sal illis quibus tenemur per pactum, 185.

Scribatur Donato Quirino et Ser Marco Pasqualigo super literis ser Thome Superancio quod possint firmare pactum ac promittere quod nos dabimus salem Bertolino de Bononia et sociis pro precio contento in pactis alias habitis cum eis, 170, 176.

Possit dari illis de Marchia sal precio quod videbitur domino, consiliariis et capitibus, 183.

(Lib. V.)

Marcus Manolesso possit extrahere et portare Ferrariam tantum de sale quod habeat inde libras XL grossorum sed faciat scribi nostro comuni de suo damno tantam Seram, 126.

Salinarii Clugie permittant portari salem ad loca quibus tenemur non dando alicui ultra modia L alias vero pro libris XX, 6, 7, 25, 99.

Quod Marco et Sclavo filiis quondam Crissi derobatis in Argenta concedatur posse portare Ferrariam milliaria tria salis dantibus ipsis omnia iura sua comuni contra comune Argente, 108.

Detur sal illis de Latisana eis sufficiens omni mense, 8.

Episcopo Clugie concessa est extractio modiorum sexmillium salis certis terminis, 8.

Per dominum ducem et consiliarios possit dari de Sale Cervie ubique preter Mantuam et Mutinam, 8.

Sal Cervie et grossus detur sub certa conditione preter Mantuam et Mutinam, 10.

Concessa fuit extractio milliarium XXV salis Clugie Pinzino Dardi et Iohanni Babilonio portandi Ferrariam conditione quod pecunia debeat poni in procuratia sancti Marci etc., 107.

Detur sal Montisilici et Montagnane certa conditione, 37, 38.

Responsio facta Cerviensibus quod parati sumus quod cognoscatur per sapientes, 90.

Declaratio pacti Cervie, et detur ambaxatori paga duorum terminorum, 96.

Solventes salinariis Clugie libras XX pro datio salis non incurrant penam si portant alio quam contineat breve, 99.

Reducatur datium salis in Romaniolam et Bononiam delati ad libras X ut prius, 139.

Revocata est strictura salis terris cum quibus habemus pacta, 139.

Salinarii salis maris faciant cavari barbas et aquas foresti, 167.

Solemnitas scripta potestati Clugie observanda in distributione salis portandi Ferrariam per homines Clugie, 39.

Detur de sale Cervie pro soldis VIIII grossorum portantibus Parmam, 51.

Portantibus Cremonam detur precio quo datur Mediolanensibus, 51.

Salinarii possint dare Mutinensibus de sale grosso pro libris IIII soldis VI modio et Cervie pro soldis VI, 77.

Ad Portumgruarium pro libris X, et Aquilegiam pro libris X et quinto, 83, 84.

De sale Cervie detur Parmensibus pro soldis VIIII grossorum quocumque portare volent, 83; et Bononienses possint vendere et firmare pacta, 23.

Pluribus concessum fuit posse portare salem de Clugia Ferrariam, 84, 103.

Pistorino per se et filiis quondam Cini Cambii veneti etc., 85.

(Lib. VI.)

Reducatur sal Vincentinis ad libras XVIII, 20.

Responsum fuit Cerviensibus quod fecerant nobis contra pacta in carcerando capitaneum nostrum et alia, 51, 71.

Comune et homines Cervie condemnati fuerunt in libris XXV grossorum pro iniuria facta in personam Damiani Capello Capitanei, et pro barchis oneratis vino et oleo que iverunt contrabannum, 120.

Responsio facta Mainardo Sindico Cervie super retentione page, 120.

(Lib. VII.)

Licet Cervienses fecerint contra pacta tamen quia promiserunt amplius non contrafacere dedimus eis pagas, 2.

Sapientes deputati ad cancellandum consilia, tractent cum Cerviensibus, 2.

Responsio facta domino pape super facto salinariorum Cervie iuxta id quod alias responsum fuit Comiti Romaniole, 70.

Qualiter promisimus Comiti Romaniole permittere per ipsum extrahi milliaria X salis de Cervia certo precio et modo, 78.

Super petitione 8 miliariorum corbellorum salis nostri comunis habeant dominus dux, consiliarii et capita libertatem, 6.

Salinarii salis maris possint expendere in cavatione Babiarum usque libras IIII grossorum, 7.

Sal Clugie et sal de hinc stringatur ita quod non fiat bulleta de ipso per Padum et per Athicem usque etc., 64, 68.

(Lib. VIII.)

Libertas data provisoribus et salinariis tractandi concordiam cum Cerviensibus, 10.

Pro sale Cervie solvantur soldi VI grossi de modio, 47.

(Lib. VIIII.)

Sal Cervie reducatur ad solitum dacium soldorum VI grossorum, 77.

(Lib. XII.)

Emantur corbellarum circa VI millia salis Guercii fratris ser Avenssoris per nostrum comune, 17.

(Lib. XIII.)

Scribatur salinariis Clugie quod non faciant literam nec sigillum alicui portandi salem Veronam absque nostra licentia, 21.

Qualiter Francischus de Alborazo privatus fuit citadinancia Veneciarum per X annos, occasione fraudis commisse per ipsum in facto salis etc., 38.

Tractatores per nos deputati et diffinitores super aliquibus et consultores.

(Lib. XII.)

Committatur dominis Ziani Baduario et Francisco Fusculo factum concordie tractande inter dominam Samaritanam et filium et dominos Rizardum et Gerardum ex altera parte etc., 7, 13.

(Lib. XIII.)

Elongatus fuit terminus electis pro camera frumenti, 15.

Deputati ad inveniendum bona Servodei de Valore cum magna libertate, 91, 95, 97.

(Lib. XIIII.)

Sapientes electi super questionibus galee Manuellis de Grimaldo, 52, 81, 83.

Alii electi pro facto Sagone, 54, 58.

Super facto Placentinorum damnificatorum per gentem galee armate ser Marci Baseio sapientes loquantur cum eis, 85, 88.

Tractatores debentes esse cum tractatoribus domini legati possint expendere soldos duos grossorum in die pro quolibet, 87.

Officiales contrabannorum.

(Lib. III.)

Offitiales de contrabannis habeant quartum de omnibus rebus sicut de sale, 141.

Plura capitula super contrabannis commissis per buchas a Primario citra sunt commissa officio contrabannorum, 38, 139.

(Lib. IIII.)

Contrabanna Riperie Marchie commissa sunt offitialibus de contrabannis, 70.

(Lib. V.)

Officiales de contrabannis dividant inter homines lignorum et barcharum Riperie Marchie denaria de contrabannis recepta, 23.

(Lib. VIII.)

Officiales de contrabannis faciant fieri custodiam ne eatur Latisanam, 46.

(Lib. XII.)

Accusationes factas ad eorum officia, que ad eos non spectant, mittant aliis officiis ad quos spectant etc., 73.

(Lib. XIII.)

Officiales de contrabannis arment duos ganzarolos pro contrabannis salis, 46.

(Lib. XIIII.)

Dominus, consiliarii et capita et contrabanni habeant libertatem pro certis contrabannis, secundum quod fuit factum pro Marco Manfredo, 73.

Catavere.

(Lib. IIII.)

Officium de publicis et usuris non committatur Cataveris, 16.

Catavere procedant contra nostros qui per inquisitionem factam per comitem Jadre invenientur damnum inferre insule Jadre, 70.

Catavere exigant capitula et penam a rebellibus solvere officialibus ternarie, 19.

(Lib. V.)

Catavere exigant penas a procuratoribus sancti Marci cadentibus, 119.

Iidem excutiant penas a cadentibus propter processus factos contra dominum Guilielmum Sanuto pro Marco Gysi, 127.

(Lib. VIIII.)

Catavere inquirant de tubis et aliis que fuerunt domini Karoli que applicentur damnificatis, 37.

Exigant penas a contrafacientibus prohibitionibus factis contra iter Avalone, 86.

(Lib. XI.)

Catavere diffiniant questionem vertentem inter ser Nicoletum Bruiosso et ser Baliano Contareno, 4.

Declaratio cuiusdam consilii capti in rogatis super circatione navigiorum que commissa erat prius officialibus Levantis et postea cataveris et capitaneis postarum etc., 42.

(Lib. XIII.)

Penarum euntium ad terras dominorum de la Scala exatio commissa fuit dominis de nocte, cataveris, et aliis, 34.

(Lib. XIIII.)

Declaratio consilii super circatione navigiorum prius commissa officialibus Levantis et postea cataveris et capitaneis postarum, 42.

Armamenti officiales.

(Lib. IIII.)

Quando offitiales armamenti vadunt facientes solutionem nihil habeant nisi scribaniam et scribanus non habeat grossos duos, 20, 21, 24.

Recipiantur rationes eorum per provisores, 175.

Officiales armamenti postquam armate recessissent debeant reddidisse denarios qui eis avanzabunt camerariis comunis, 175.

(Lib. V.)

Pagatores possint facere quod eis videbitur de pena quam incurrerunt aliqui pauperes homines pro non restituendo soldo pro eundo in Sclavoniam, 151.

(Lib. XI.)

Officiales armamenti recipiant rationes expensarum factarum per ser Blasium Geno comitem Ragusii, 41.

Pagatores recipiant in ratione libras tres grossorum datas ser Marco Minoto capitaneo galearum Trapesunde pro soldizandis hominibus quia ceciderunt in aquam, 87.

(Lib. XIII.)

Pagatores prohiciant texeras inter se quis eorum iturus sit Mothonum habiturus libras tres grossorum et scribanus soldos decem grossorum pro via etc., 47, 50.

Domini de nocte.

(Lib. IIII.)

Libertas data officialibus de nocte de galeotis accipientibus duplicem soldum, 58.

Declarata est pars quam habituri sunt domini de nocte vel certi alii officiales de penis extrahentium grossos novos et de bolzono, 111.

(Lib. V.)

Committatur dominis de nocte quod super omnibus iniuriis et gravaminibus que fiunt paduanis confugientibus huc, faciant id boni quod eis videbitur, 30.

(Lib. XIII.)

Commissum est negotium prohibitionum ad terras dominorum de la Scala dominis de nocte et aliis officialibus quibusdam, 35.

Advocatores comunis et auditores sententiarum.

(Lib. II.)

Utrum ser Thomas Dandulo sit plezius sicut scriptum est in quaterno advocarie nec ne, 52.

(Lib. V.)

Commissa fuit advocatoribus definitio questionis comitisse Slave cum Radiza condam Cypriani de Besca.

(Lib. VIIII.)

Quidam lapides inventi remaneant in cameraria comunis et advocatores comunis audiant conquerentes usque ad mensem, 54.

(Lib. X.)

Advocatores comunis exigant penas consilii rogatorum vocati sub pena et non venientibus, 83.

Scripture que sunt contra illos duos qui sunt capti pro facto Curie et aliis dentur advocatoribus comunis, 54.

(Lib. XIIII.)

Exigant advocatores comunis penam soldorum XX a non venientibus ad consilium rogatorum, 4.

Super publicis et usuris.

(Lib. IIII.)

Procuratores sancti Marci.

(Lib. V.)

(Lib. VII.)

Iudices palatii et mutatio salariorum aliquorum iudicum et advocatorum.

(Lib. IIII.)

Vicedomini tabule lombardorum.

(Lib. IIII.)

Introitus lignaminis commissus est tabule lombardorum et datium est expressum, 11, 12, 13.

Approbentur vicedomini tabularum taliter quod semper unus ex veteribus remaneat ut fit in illis de messetaria, 16.

Non possint vicedomini trium tabularum angarizare aliquem scribanorum vel puerorum suorum, 19.

(Lib. V.)

Modus exigendi pecuniam solvendam pro concordia domini Karoli, 178.

(Lib. VI.)

Commissum fuit vicedominis lombardorum quod est ordinatum solvi pro concordia domini Karoli, 43, 44, 51.

Illud vero ordinatum solvi est in quinto ad cartas 178.

(Lib. VIII.)

Officiales tabule faciant fieri bullectas ad partes Tuscie et inde supra per viam Ravenne, 57.

(Lib. VIIII.)

Vicedomini lombardorum ponant in sequestro pecuniam medii pro centenario exigendam pro facto domini Karoli donec etc., 76.

(Lib. XIIII.)

Committatur officialibus lombardorum quod ordinatum est exigi a florentinis, 8.

Ternarie Vicedomini.

(Lib. IIII.)

Ex quatuor vicedominis ternarie diminuatur unus et habeant tres remanentes denarium medium pro libra, et ordo eorum, 17.

Michael Nani et stantiales scribani deponantur eo quod potest officium fieri sine ipsis, 17.

Unus scribanus de foris de VII deponantur, 18.

Duo pueri deputati ad circandum ne malum vendatur oleum deponantur et VI scribani qui vadunt ad navigia hic agant, 18.

Declaratio pene soldorum duorum pro libra est quod intelliguntur illi duo soldi de valore mercium, 18.

Non possint extrahi per forenses curamen et pellamen nec alia mercimonia nisi soluto datio, 18.

In quam penam incidunt debentes solvere duo pro centenario et quinque si discaricant absque boleta, 18.

Penam a rebellibus solvere exigant catavere et capitale etiam etc., 18.

Non possint vicedomini trium tabularum angarizare aliquem scribanorum vel puerorum, 19.

Approbentur vicedomini tabularum taliter quod semper unus ex veteribus remaneat ut fit in illis de messetaria, 16.

Faciant suas rationes provisoribus, 175.

(Lib. XII.)

Revocetur notarius quem tenebant officiales ternarie Padue, 48.

Maris Vicedomini.

(Lib. IIII.)

Vicedomini maris faciant rationem omni quarto mense de tratis tam venetis quam forensibus, 20.

Datium grisiorum et aliorum solventium ad introitum solvatur infra XV dies sub pena soldorum duorum pro libra, 20.

Unus vicedominus scribat cum notario, rame, stagnum et mel que portantur extra, 20.

Mercationes que portantur Aquilegiam et in Foroiulium et inde adducuntur sicut ad Portumgruarium solvant, 19.

Vicedomini maris faciant bullari ballas pellaminis Raguseorum antequam discaricentur et ceteri ordines, 19.

Non possint vicedomini trium tabularum angarizare aliquem scribanorum vel puerorum, 19.

Approbentur vicedomini tabularum taliter quod super unus ex veteribus remaneat ut fit in illis de messetaria, 16.

(Lib. VIIII.)

Arma de Maia possint extrahi de Veneciis et portari ad terras christianorum solvendo denaria XII pro libra in exitu et vicedomini exigant, 40.

(Lib. X.)

Scribani navigiorum teneantur restituere tabule maris omnes bolettas rami, stagni, et mellis de quibus redditur refusura sub

pena soldorum X qualibet vice, cuius medietas sit comunis et alia medietas tabule maris et si accusator etc., 30.

Officiales tabule maris habeant-tercium pene pecie pannorum non laboratorum Veneciis, que presentarentur duobus bullatoribus constitutis per provisores etc., 30.

Messetaria.

(Lib. IIII.)

Incantetur messetaria ad unum annum conditione quod habentes ipsam teneantur per sacramentum dicere in finem termini quantum lucrati fuerint et ab inde in antea de anno in annum, 21.

(Lib. XI.)

Ordines piperis multi commissi sunt officialibus messetarie, 42.

(Lib. XIII.)

Ordines multi pertinentes offitio messetarie, 10, 11.

Quedam commissa sunt officialibus messetarie, scilicet de coriis pellibus non portandis ad dealbandum absque licentia eorum, 26, 74.

Exigant penas cadutorum ad officium suum et addatur eis unus famulus propter ea, qui habeant de penis etc., 26.

De pecunia et penis debitis per missetas exigant etc., 26.

De cambiis, 26.

Quod ad officium messetarie sint quatuor officiales, 41.

Missete teneantur facere scribi mercato ad cameram messetarie sub pena, 23.

Super grosso de Rassia.

(Lib. IIII.)

Commissum est offitialibus grossi Rassie factum Cividalis in restringendo ut eis videbitur, 64.

Processus factus contra Nigrum de Crucibus, 64.

Additio unius notarii et puerorum trium facta dictis officialibus et qualiter dividere debent partem penarum, 117.

Tractentur illi de Cumis tanquam capitales inimici et processus factus contra eos plura capitula continens et commissum est officialibus de Rassia, 152.

Officiales grossi de Rassia habeant tres barchas more solito, 153, 158.

Mercationes Mantue et Mutine solvant soldos X pro libra. Inquisitio horum commissa est officialibus grossi de Rassia, 185.

Officiales grossi de Rassia satisfaciant naulum patronis duorum lignorum que adduxerunt vinum de terris regis Roberti contra nostros, 130.

Inquirant de committentibus contra inhibitionem lignaminis et ferri de Cividale et partem habeant et barchas duas, 51, 153.

(Lib. V.)

Officiales de Rassia debeant circare galeas reducendas ad mensuras ordinatas et facere eas laborari ordinate, 143.

Transgressionis termini galearum Flandrie pena est commissa officialibus grossi Rassie, 120.

(Lib. VI.)

Faciant se scribi volentes mittere ballas cum galeis ituris ad mare maius usque et inde in annum non possint recipi et officiales exigant penas, 92.

(Lib. VII.)

Commissum fuit officialibus de Rassia factum committentium contra processus factos contra Veronenses, 50.

Et eis est etiam commissum exigere penas ab illis qui soldum accepissent, 122.

LEVANTIS OFFICIALES.

(Lib. II.)

Circatores galearum accipiant penam patronis de armis que galeoti debent habere et non habent, 115.

(Lib. IIII.)

Additio stricture facte super rebus Secretazii Apulie que commissa fuit officialibus Levantis facta certa exceptione de rebus portatis, 176.

(Lib. VII.)

Determinatio facta de questione que erat inter officiales Levantis et credenciarum super facto Pantaleonis Scortegacan quod eatur officialibus de Levanti, 84.

(Lib. VIIII.)

Galee Trapesunde recipiant arma mercatorum et mercatores teneantur habere, et hoc est commissum illis de Levante, 38.

(Lib. XI.)

Officiales Levantis exigant penam a cadentibus ad ordines discessus galearum caricandi, 29.

Super datio vini.

(Lib. IIII.)

Quid debeat facere deputatus ad bigoncios, 21.

Accipiantur grossi VIII pro pignere pro qualibet botta extrahenda de ligno, antequam extrahatur etc., 21.

(Lib. VI.)

Officiales dacii vini inquirant de bonis Ariminensium et Pesariensium et exigant penas consilii et habeant denarios XII pro libra, 137.

Super Rivoalto.

(Lib. IV.)

Officiales Rivoalti suas rationes faciant officialibus rationum de intus, 174.

(Lib. X.)

Officiales Rivoalti possint affictare ad mensem de voltis ruge de ca Vitali conditione quod quocienscumque mercatores telarum de ipsis voluerint eis dentur ut prius, 30.

Supraconsules.

(Lib. V.)

Debeant supraconsules pro litteris et mandamentis magistrorum nundinarum compellere nostros a quibus peteretur dare bonam securitatem de parendo iuri etc., 19.

Supraconsules scribant ser Benedicto de Molino, quod constituat unum procuratorem in illis partibus occasione mandamentorum, 144.

(Lib. XIIII.)

Supraconsules possint affidare Conradum de Valore usque, 59, 75.

Item Iacobum Barro, 66.

Et Servodeum de Valore per unum mensem postquam applicuerit Venecias, 73.

Capita sexteriorum.

(Lib. VII.)

Capita sexteriorum faciant capita contractarum et faciant partitionem per duodenas, 2.

(Lib. XIII.)

Capita sexteriorum faciant partitionem terre, 24, 73.

Super imprestitis.

(Lib. VII.)

Non fiat novitas medicis et iuristis in facto imprestitorum. — De clericis similiter, 122.

Procuratores Sancti Marci faciant imprestita de commissariis suis, 122.

Officiales de super frumento.

(Lib. VIIII.)

Officiales frumenti possint imponere penas pro exigendo pecuniam solutam in Francia pro domino Dardi Bembo, 54.

(Lib. XIII.)

Eligantur per dominum, consiliarios et capita V sapientes provisuri super conditionibus camere frumenti, 5.

Super navigantibus.

(Lib. VIIII.)

Condemnati per officiales olim constitutos super navigantibus absolvantur cum eorum sit revocatum, 4.

(Lib. XIIII.)

Qualiter facti fuerunt officiales super navigantibus, 56.

Denarii marinaricie non subiaceant stricturis ordinum, 100.

Non fiat gratia, donum vel provisio etc. nisi plures ex officialibus de super navigantibus fuerint in consilio, 92.

Gracia consueta fieri alicui qui cecidisset ad penas contra ordinum non possit produci in longum ultra 4 menses, 68.

Non impediant virum nobilem Paulum Faletro quin naviget illas centum libras grossorum pro quibus comune fideiussit, 89.

Viginti de super mercationibus.

(Lib. IIII.)

Viginti de super mercationibus possint mittere et expendere pro strata de Mes, 52.

(Lib. VI.)

Tele non vendantur per venetum forensem veneto ad longiorem terminum trium mensium, 121, 122.

Canapi officiales.

(Lib. XI.)

Fiat unus tertius officialis ad canapum ut sartia fiant meliora, 80.

Approbentur et alie conditiones multe sunt posite ipsis officialibus, 80.

Nota quod ordines officii capti sunt in 19 libro de XL ad cartas . . . et ibi eliguntur: et in libris maioris consilii in *piloso* et *magno* sunt plura.

(Lib. XII.)

Officiales canapi probati fuerunt, 90.

(Lib. XIII.)

Officiales canapi probati fuerunt, 93.

(Lib. XIIII.)

Non possint emi tele in credencia nec alie mercationes intrantes fonticum theotonicorum, 59, 60.

Iusticiarii veteres et novi.

(Lib. X.)

Sapientes quinque electi super examinatione et correctione calafatorum, 29.

Correctiones provise per dictos sapientes notate in libro fiant per iusticiarios veteres, 38.

Officiales telarum.

(Lib. V.)

Tele lini possint huc adduci undecumque per quoscumque usque ad annum unum, 103.

Sint franche pro anno futuro, 177.

(Lib. VI.)

Tele lini adducende Venetias sint franche usque ad annum etc., 83, 85.

(Lib. VII.)

Commisse fuerunt officialibus telarum questiones Masse Fiscalie, 121.

(Lib. XIIII.)

Quod tele sint franche usque ad annos duos et intelligantur tele etiam que fuissent conducte etc., 42.

EXTRAORDINARII.

(Lib. III.)

Quando galee comunis venerint in canale extraordinarii faciant portas bullari, 3.

Fiat solutio extraordinaria de dimidio pro centenario exigenda pro Mamoluchis, 4.

Teneant se extraordinarii ad ordines veteres in mercationibus venientibus de Corfù scilicet quod solvant minus alia Romania, 32.

Dividant denarios habitos de castello de Castro, 41.

Commissa fuit divisio yperperorum secunde page de Constantinopoli et alia de cetero venturorum extraordinariis, 123.

(Lib. IIII.)

Solvant de pagis damnorum datorum per gentem imperatoris ser Henrico de Molino et uxori Petri de Molino, 42.

Mutuent libras decem mille pro galeis Flandrie de denariis Constantinopolis, 43.

Factum bonorum hominum de Cumis intromissorum et intromittendorum commissum fuit extraordinariis, 114.

Satisfaciant de residuo quod habent debentibus recipere pro sententiis patriarche, 182.

Mutuent comuni de omnibus denariis sicut dominus dux et consiliarii dicent et fient cedule, 182.

Pro soldo ligni Riperie Ystrie et pro mittendo soldo unius mensis soldatis domini Marci Bembo, 129.

(Lib. V.)

Satisfaciant de denariis habitis ab infante damnificatis comparentibus de toto quod debent recipere et zolie reserventur pro ceteris, 59.

Dividant denarios de Apulia habituri mediam pro centenario, 184.

Taxent damnum Nicolai Baduario, 184.

Mutuent libras XIIII, soldos XV pro ambaxata mittenda ad despotum et petentes despoto solvant per soldum et libram, excepto Nicolao Savonario, 18.

(Lib. VII.)

Extraordinarii possint recipere a mercatoribus pignus in monetis auri et argenti pro naulo, 24.

(Lib. VIII.)

Examinent et taxent damna et debita facta per Firmanos nostris, 44, 123.

(Lib. VIIII.)

Approbati fuerunt officiales hii, scilicet ser Ungarellus Natale et ser Petrus Martinazo, 48.

Examinent et distinguant damna petita emendari per nos a rege Friderico et consulant de responsione, 50.

Ser Iohannes Caroso non fuit probatus quia terminus eius non erat, sed remanet firmus usque ad Sanctum Michaelem et inde ad unum annum, 123.

Pecunia retempta pro supraensegnis et zupponibus restituatur pauperibus hominibus si restituent predicta comuni alioquin medietatem, per extraordinarios, 39.

(Lib. X.)

Extraordinarii approbati, scilicet ser Iohannes Caroso et ser Petrus Martinazo, tertius vero non fuit probatus etc., 94.

Extraordinarii non petant nec accipiant naulum ambaxatoribus imperatoris Constantinopolis, 120,

(Lib. XII.)

Per eos taxentur damna data per Ianuenses de Savona et Peyra Venetis qui venerunt de Creta et Romania et aliis partibus, 12.

Extraordinarii probati, 63.

Dent bulletas mercatoribus discaricandi suas mercationes de lignis culfi accepta plezaria, 90.

Taxent damna nostrorum illata per gentem imperatoris Constantinopolis etc., 104.

(Lib. XIII.)

Ad probam remanserunt ser Franciscus Mauroceno et Homobonus Gritti, 71.

(Lib. XIIII.)

Remanserunt ad probam factam ser Franciscus Mauroceno, et Homobonus Gritti.

PROVISORES COMUNIS.

(Lib. I.)

Faciant legi ordines in Rivoalto et Sancto Marco omni anno et contrafacientes solvant XXV pro centenario, 149.

Salarium, electio et probatio eorum ibi continetur.

Pro ligno cohoperto recessuro accipiant plezariam cum sacramento de medietate valoris quod non ibit contra ordinem, 190.

Consilium contra factos venetos et contra forenses facientes contra ordinamenta quedam, 191.

(Lib. II.)

Quando armatur mittant provisores pro patrono galee et scribano et precipiant quedam inquirentes contra patronos et scribanos si fecerint que debent.

Mittant in reditu galee cuiuslibet pro tribus vel pluribus eorum qui iverunt, et eorum qui redierunt cum ipsa et inquirant per sacramentum de observatione vel transgressione ordinum, 81.

Procedant contra defraudantes dacia Ferrarie et Mantue, 89.

(Lib. IIII.)

Provisores possint corrigere ordines captos in maiori consilio super auro et argento, ad cartas 114, in hoc 50, 120.

Recipiant rationes offitialium armamenti, ternarie, et patronorum Arsenatus, 175.

Possint eligere viceconsulem Ferrarie dando ei usque ad soldos XL grossorum pro tribus mensibus, 125.

Faciant fieri cridam quod habentes de pannis Mediolani presentent ipsos eis, et signentur. — Simile faciant pro pannis de Cumis, 137.

(Lib. VII.)

Facta Ferrarie et Rodigii commissa sunt eis cum plena bailia, 26.

Factum Marci de Neno speciarii committatur provisoribus, 48.

Ordines provisi super illis qui volunt fieri veneti, 111.

(Lib. VIII.)

Commissa est eis questio illius de Pignatonibus de Ferraria, 50.

(*Lib. X.*)

Provisores et sapientes electi ad providendum super gravaminibus per Ferrarienses factis, 70.

Possint conferre cum ambaxatori et sindico Cumarum, 144.

Constituantur duo boni bullatores super peciis pannorum factorum Veneciis bullandis albis quibus non presententur alie pecie sub pena soldorum V valoris pecie presentate de quibus penis tercium sit comunis tercium officialium tabule maris et tercium sit officialium artis pannorum et si accusator etc., 30.

(*Lib. XI.*)

Committatur provisoribus et comitibus excessus factus per Iadrenses accipientes temones cuiusdam ligni nostrorum onerati mercibus et vino, 23.

(*Lib. XII.*)

Vetita est aliis officialibus examinatio dicentium se fore venetos et commissa provisoribus, 75.

Baylia data est et aucta provisoribus contra frangentes ordines, 82.

(*Lib. XIIII.*)

Provisores et salinarii maris consulant nobis super litteris missis ab ambaxatore nostro qui est ad regem Iohannem in Lombardia, 30.

Provisores quibus commissum fuit factum provincialium, consulant sapientes iuris si per verba concordie facte cum rege Roberto dicta damna videantur remissa, 83.

Tres electi audituri Placentinos dicentes se damnificatos per galeam ser Marci Baseio, 83.

Confirmetur adhuc per duos annos consilium de facientibus contra ordinem placitandis per provisores, 84.

OFFICIALES OMNES IN GENERE.

(*Lib. IIII.*)

Officiales non possint exire civitatem Rivoalti pro faciendis rationibus suis vel alia causa, 20.

(*Lib. V.*)

Fiat per nostros officiales gravitas in duplo Bononiensibus eius quod faciunt nostris, 44.

(*Lib. XII.*)

Omnes officiales teneantur ut astringuntur provisores sacra-

mento notificare accusationes depositas apud eos non spectantes ad ipsos, illis officialibus ad quos spectant, 73.

Credentiarum officiales.

(Lib. VI.)

Quod fiant tres officiales ad inquirendum de havere forinsecorum credenciis navigando per mare per venetos, 129.

Sint dicti officiales per duos annos et habeant libras VI grossorum pro quolibet in anno, 129.

Agger.

(Lib. II.)

Factum aggeris contra Paduanos, 23, 36, 46, 47.

Sardinia.

(Lib. II.)

Qualiter fuimus in concordia cum illis de castello Castri et elargatum quod nostri illuc vadant, 54.

MEMORIE VENETE

NEI

MONUMENTI DI ROMA

(Continuazione. Vedi pag. 106)

IN S. MARIA MADDALENA

LIX.

Nella chiesa di S. Maria Maddalena, presso il Pantheon, la cappella seconda alla sinistra di chi entra è doppiamente connessa alle memorie venete, perchè adornata dalla patrizia famiglia dei Farsetti e dedicata a San Lorenzo Giustiniani ultimo dei vescovi di Olivolo, e primo patriarca di Venezia (1451).

Il quadro dell'altare rappresenta la Vergine avente in grembo il bambino radiantissimo, circondati da angeli e cherubini. Da un lato v'è genuflesso il Giustiniani: ma il veneto visitatore, avvezzo a vederlo sotto gl' indumenti pontificali e con faccia gentile e scarna, è stupito nello scorgerlo dipinto qui da Luca Giordano (Luca *fa priesto,* e questo lo dipinse invero prestissimo) (1) in tonaca nera e con fattezze arrotondate e dozzinali, nè sa spiegarsi il perchè d'una croce papale lunghissima che gli è raccomandata fra il braccio sinistro e l'anca.

In questa cappella il gusto barocco del secolo XVII fa pompa doviziosa. Urne cinerarie, paludamenti simulati col marmo, medaglioni di bronzo cinti da cornici pesanti, putti che li reggono, stemmi farsettiani (scudo bipartito orizzontalmente, con al di sopra la luna falcata contornata d'argento in campo azzurro, e al di sotto due freccie d'oro incrociate in campo rosso), tutto ciò accumulato in ispazio ristrettissimo.

(1) Si crede in una notte: così il NIBBY, *Roma moderna,* I, 535.

Era de' frati ministri degl' infermi (che servono tuttora questa chiesa) Sisto Pietralata che scrisse la vita del Giustiniani. Papa Paolo V teneva sempre sul tavolino l'effigie di questo santo prelato (1). Questi frati, alquanti anni or sono, avrebbero voluto dedicare ad altro culto la sua cappella, ma la superiore autorità ecclesiastica saviamente nol permise, essendo questa l'unica memoria in Roma dedicata a quel modello di virtù episcopali.

Il detto biografo ci fa sapere che nel 1477 Sisto IV fece iniziare, ad istanza della Repubblica, il processo per la canonizzazione di Lorenzo; ma i tempi burrascosi interruppero queste cure. Leone X nel 1519 lo fece ripigliare, riconoscendolo tra' Beati. Clemente VII avrebbe conceduto e Clemente VIII confermato che la Congregazione di S. Giorgio in Alga della quale il Giustiniani era stato alunno, sagrificasse in onore di lui. Paolo V le permise di commemorarlo una volta alla settimana nelle preci di rito. Innocenzo X nel 1647 fece proseguire, ad istanza del Senato, la causa per la santificazione. Fu questa pronunciata nel 1690 da Alessandro VIII (Ottoboni), che assecondò volentieri la istanza della Repubblica, e celebrata a Venezia con grande pompa e allegrezza (2).

LX.

Dovendo qui farsi menzione di ciò che abbia un qualche lato comune colle memorie storiche, ricordo le pubbliche preci decretate dal Senato nel 1439, affidandone a Lorenzo, allora vescovo, il compito di divulgare l'ordine e stabilire il modo. Ce ne lasciò documento lo storico Pietro Giustinian (Lib. VII), narrati gl' infortunî da Venezia sofferti in terraferma, nella guerra contro Filippo Maria Visconti, alla cui dominazione l'ardente foga di Nicolò Piccinino aveva aggiunto la parte migliore delle recenti conquiste veneziane in essa terraferma. Il momento era supremo, e i conati dell'onesto e valoroso ma non fortunato Gattamelata, non valevano a scongiurare l'instante pericolo. Nè le preci sarebbero bastate se non fosse stata stipulata nuova alleanza con la Repubblica fiorentina, e se Francesco Sforza, postosi al soldo di ambe le Repubbliche, non avesse fatto testa al Piccinino. Il Sismondi (cap. LXIX) giustamente rimprovera gli storici veneziani di troppa con-

(1) *Relaz. d'amb. veneti in Roma nel secolo XVII. Rel.* 1635 *d'*Alvise Contarini. Ven., Naratovich, 1877, vol. I, pag. 368.

(2) Garzoni, *St. Ven.*, lib. VIII.

cisione nel narrare gli opportuni impegni assunti dalla Repubblica sorella, difetto non emendato dal Romanin che asciuttamente dice del Senato: *rinnovò la lega coi fiorentini* (1). L'arringa di Neri di Gino Capponi dinanzi alla Signoria veneziana, e l'entusiasmo suscitato nei gravi personaggi che la componevano, conscii che da quella lega dipendevano i destini continentali di Venezia (2), meritavano che gli storici nostri si fossero convenientemente diffusi intorno ad un momento gravido di fauste conseguenze.

Il biografo Pietralata ricorda con una certa compiacenza la visita che Galeazzo Sforza, mandato da Francesco e Bianca duca e duchessa di Milano, genitori suoi, a complire coi veneziani, fece al patriarca Lorenzo per averne la benedizione. Il santo Antistite gliel'avrà di certo impartita, e chi sa con quali soavi esortazioni. Ma furono semi perduti, essendo egli quel Galeazzo che, divenuto alla sua volta duca, e tiranno nella più brutale significazione, morì di morte violenta, nel visitare la basilica di S. Ambrogio in Milano nel 26 Dicembre 1476 (3).

LXI.

D. O. M. | ANTONIO FRANCISCO FARSETTI | PATRITIO VENETO | ANIMI PROBITATE INGENII PRESTAN. | MUNIUMQUE MAGNITUDINE | SUMMIS PONTIFICIBUS | ET PRINCIPIBUS | ACCEPTISSIMO | MAPHAEIUS FARSETTI | PROTONOTARIUS APLICUS | AVO OPTIMO. ET MERITISSIMO | PIOQUE HUJUS SACELLI FUNDATORI | MON. POS. | VIXIT ANN. LXXV OBIIT DIE | XI NOV. MDCLXXVII | (4).

Leggesi nella suddetta cappella, dal lato dell'epistola sul pavimento. L'effigie di Anton Francesco è ritratta nel medaglione

(1) Tomo IV, pag. 196.

(2) V. nel MACHIAVELLI, *St.*, lib. V, all'a. 1439 la descrizione.

(3) S Lorenzo Giustiniani morì l'8 Gennaio 1455 stile veneto, comune 1456. Non mancano biografie che ne indicano la morte nel 1465, sbaglio probabilmente originato dalle erronee serie dei patriarchi, taluna delle quali, p. es. quella del Mutinelli nel *Lessico Veneto* (tip. Andreola, Venezia, 1851, pag. 291), salta dal Giustiniani al Barozzi, omettendo i patriarchi Maffeo Contarini el. 1456, Andrea Bondumier el. 1460 e Gregorio Correr el. 1464, ma che morì prima di prendere possesso del patriarcato. Esso Mutinelli omise anche, nella detta serie, Pier Francesco Contarini el. 1554.

(4) La condizione logorata del marmo lascia dubitare se abbia a leggersi MDCLXXVIII o MDCLXXVIIII. Ma IACOPO MORELLI (*Operette*, vol. II) dice che questo Anton Francesco morì nel 1680.

sovrastante all'urna che dalla stessa parte ne finge il deposito. Egli nacque in Massa carrarese e fu aggregato alla veneta nobiltà nel 1646, anno secondo della guerra di Candia. È tumulato nella chiesa delle monache di S. Marco in Padova. Maffeo Farsetti (figlio di Filippo del predetto Anton Francesco) che dedicò questa lapide e il sovrastante monumento alla memoria dell'avo, fu prelato addetto a governi civili dello Stato romano, e poi arcivescovo di Ravenna, nella cui metropolitana è sepolto (m. 1741). Non è dunque a confondersi coll'altro Maffeo, di cui nell'iscrizione seguente.

Al Maffeo arcivescovo, fu fratello Filippo cavaliere della Stola d'oro m. nel 1733.

Questa prosapia illustre che si spense in un Anton Francesco, da cui fu manomessa o dispersa ogni preziosa memoria de' suoi maggiori, ha diritto che sieno rammentati ognora con onore Giangiacomo che troviamo fra i difensori di Candia, colpito nel 1668 da ferita mortale nelle opere esterne al baluardo Sabbionara (1), Filippo (n. 1704 m. 1774) il mecenate larghissimo delle belle arti, e i fratelli, Tomaso Giuseppe (n. 1720 m. 1792), balì e commendatore gerosolimitano, cultissimo incrementatore di sontuosa libreria, e Daniele (n. 1725 m. 1787) amico dei buoni studi e promotore dell'Accademia dei Granelleschi, benemerita del ritorno al buon gusto letterario.

LXII.

D. O. M. | MAPHAEJO FARSETTI | PATRITIO VENETO | PROT. APLICO ET R. C. CLERICO | MAGNIS IN AULA MUNERIBUS | PERFUNCTO | FATI FESTINATIONE MAJORIB. EREPTO | MAPHAEJUS FARSETTI | EX FRATRE NEPOS | IN SACELLO QUOD PRIMUS IN URBE S. LAURENTIO IUSTINIANO DICARI MANDAVIT | MOERENS POSUIT A. MDCCIV. | VIXIT AN. LV MENS. VII | OBIIT DIE II APR. MDCIC |

È sul pavimento della cappella medesima dalla parte del Vangelo: ed ivi è sepolto questo Maffeo figlio dell'Anton Francesco di cui nell'iscrizione precedente. Vi sovrastanno urna, medaglione ed ornamenti simmetrici a quelli dell'altra parte.

(Continua.) G. GIURIATO.

(1) VIANOLI, *St. Ven.*, II, 692.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Un' antica farmacia Veneziana.

(G. Boni.) — Venticinque anni or sono il campo di S. Bartolomeo giungeva appena alla metà della sua lunghezza attuale, e si può riconoscere anche oggi qual sia la parte moderna del campo dalle nuove facciate che la fiancheggiano e da quella casaccia di fronte che è la sezione del taglio.

Su questa facciata di fronte, indecente come la conseguenza d' un allargamento, sta incassata una lapide che informa come, atterrate le antiche case a *decoro* ed *utilità pubblica*, il comune allargava il campo nell' anno 1858, essendo podestà il tale dei tali. Prima della demolizione a decoro ed utilità pubblica, s' apriva al pianterreno della casa, allora prospiciente il campo, una fra le più antiche farmacie veneziane, quella all' insegna della Madonna.

Per riguardo al mobiglio della farmacia ed alla collezione dei vasi le venne trovato collocamento in una bottega di fianco che fu appositamente ridotta, e dove, mobiglio e vasi, rimasero intatti, finchè nello scorso Agosto la farmacia essendo stata traslocata in altra parte del campo, perdette ogni traccia della primitiva sua struttura.

È la sorte che attendono i ricordi storici, anche nelle loro forme più elementari, quando si porta ad essi un primo colpo. Allorchè si demolivano le antiche case a S. Bartolomeo, rincresceva a tutti di veder rovinata la vecchia farmacia della Madonna, e si aveva cura di salvarne se non altro le apparenze. Adesso ogni resto dell' antico utensile, nel nuovo sito non poteva trovare un ambiente addatto, ond' è che non si ebbe più scrupolo alcuno di veder smembrato ciò che prima, come assieme, era rispettabile.

Vidi da ultimo gli armadi dell' antica farmacia accatastati in un magazzino e la collezione dei vasi parte nel nuovo negozio, e

non potendo questo contenerli tutti, accumulati gli altri in una soffitta, e, come si fa di cosa che forse non si vedrà più, la osservai più davvicino ed in dettaglio.

Il mobiglio dell'antica farmacia consiste in armadî che stavano ridossati alle pareti, formati da un basamento sporgente a cassone, sul quale insistevano gli armadî chiusi e sopra questi quelli aperti a ripartizioni orizzontali sulle quali posavano i vasi. Le sagome dei riquadri, i profili classici delle cornici che coronano gli armadî, e le mensolette che le sorreggono, si direbbero sansovinesche; ma potrebbero anche essere di stile posteriore perchè difettano d'un carattere proprio, ed il carattere dell'architettura si svela debolmente nelle sagome e nelle proporzioni, quand'esse sono studiate e ridotte da altre costruzioni già esistenti. Le testine di bronzo e le figurine di mezza donna alata, colle estremità a fogliami, che decorano gli sportelli, non fanno che ripetersi una dopo l'altra; appena una qualche varietà si riscontra nelle maniglie dei cassetti e nelle bocche delle serrature. Nel complesso, questi armadî, i quali a posto presentavano un interesse che altrove non avranno, non dimandano più di andare accompagnati ai vasi che ritengo più antichi. Essi hanno sufficiente pregio come mobiglio del XVI secolo, perchè facesse opera buona chi li conservasse alla città nostra, adoperandoli per qualche Biblioteca o Museo.

Degna di maggior attenzione è la serie dei vasi dell'antica farmacia. Sono tutti di terra cotta verniciata di bianco con arabeschi azzurri ed iscrizioni nere. Ve ne hanno di quattro categorie: le due prime, che non differiscono se non per là dimensione, recano forma d'una coppa; la terza ha la forma d'un boccale con manico e beccuccio; e la quarta categoria è quella dei vasi di maggior dimensione, che hanno una forma sferoidale. Alcuni di questi, in luogo d'iscrizione, portano l'insegna della farmacia, la Madonna col Bambino, dipinta in azzurro.

La collezione di questi vasi, che sembra fatta apposta per servire alla farmacia della Madonna, è interessante anche perchè ci conserva la nomenclatura dei medicinali preparati, ch'erano in uso nel XV secolo. La data non si può precisare neppure dalle iscrizioni in carattere gotico; ma chi li dipinse si lasciò sfuggire, nella fretta delle abbreviazioni, qualche lettera romana o del corsivo comune, e palesano in ogni altra guisa l'epoca di transizione. Dò qui l'elenco delle iscrizioni, come stanno scritte sui vasi, distinguendo con un asterisco quei medicinali che non vanno più

in uso, e sono in maggioranza, giacchè maggiore rivoluzione han portato nella farmaceutica gli ultimi cent'anni che non i due o tremila che li precedettero.

I. *Iscrizioni sui vasi piccoli.*

* Rubini Prep.ti
* Zaffiri. Prep.ti
* Smeraldi Prep.ti
* Topazi Prep.ti
* Giacinti Prep.ti
* Granate. Prep.te
* Crestal. d'. Montagna.
* Malgarite Prep.te
* Corali Rossi. pp.ti
* Madre. Perle. pp.
* Fragmenti. Pretiosi. pp.ti
* Lapis. Ermatitis. pp
* Lapis: Magnetis: pp:
* Lapis. Perrar. pp.
* Lapis. giudaico. Prep.
* Lapis. Lincis.
* Lapis. Lazuli.
* Troc. d' Mirha. (1)
* Troc. Alandal. (2)
* Troc. Alchachengi. (3)
* Troc. d Assenzo
* Troc. d. Viole.
* Troc. d. Spodio.
* Troc. d. Carabe. (4)
* Troc. Liphi. (5)
* Troc. d. Lacca.
* Troc. d'. Lupatorio
* Troc. d' Camphora.
* Troc. d' Reobarbaro
* Troc. Diarodon.
* Troc. di Ramich.
* Troc. d'. Agnocasto.
* Troc. Edicroi. (6)
* Pil. Aggregative
* Pil. d' Serapino
* Pil. Lucis.
* Pil. d' Hier. c̄. agarie
* Pil.e Auree
* Pil. d. Hiera sempl. (7)
* Pil. Fetide.
* Pil. Cochie. pp. (8)
Pil. d'. Reobarbaro.
* Pil. d' Euforbio
* Pill. d'. Succino. craton:
* Pil. Alefangine.
* Pil. d' Hermodatili.
Pil. Mercuriali.
* Pill: Tart: querc:
* Pil. Cochie. di. rasis.
* Pil. d'. Tribus. cō. reob.o
Polve. di. Gambello,
Polv. d. Mastici.
* Polv. d. Turis.
* Polv. Lontra. casum
* Polv. Capital
* Polv. Hermodatilata
Polv. d' Litargirio
Polv. d' Aloè.
* Polv. Contravermi.
* Polv. Costrett.a magistr.
* Spodio Prep.to
* Sp.e Cordial. procibo
* Sp.e Cordial. temp.o
* Squama. eris. prep.

(1) (Trocisci), medicamenti simili alle pillole ed alle pastiglie, erano bollati col sigillo di quello che ne aveva inventata la composizione.
(2) Colla polvere di Coloquintida.
(3) Colle frutta e ie foglie di tal nome.
(4) Preparato col Succino ed altre droghe.
(5) Fatti di molte droghe, entravano nel Mitridato.
(6) Contro il contagio, entravano nella Teriaca.
(7) Aperitivo di spezierie e resine.
(8) Colla Hiera picra, l' Alhandali ecc.

* Rotule Perlate
* Sp.e Hiera. pichra. d. rasis
Seme. Santo. Pesto
Sabadiglia. polo.
Mira Pesta.
* Sp.e Diatrompipero
* Sp.e Diamusco. frig.de
* Sp.e Diamusco.
* Sp.e d. Hiera. Semp.
* Sp.e Hierapiera. d' gal.o
* Sp.e Triasandali
* Cor. di. Ler-ust, pp.
Tutia Prep.ti
Verderame fino
Mercurio. Vivo.
Mercurio precip.o
Sangue. d' Drago. Prep.to
* Squma. d'. Fero. pp.ta
Ialapa. Pesta.
* Rame. Usto.
* Sp.e Diarhodõ. abbatis.
Mercurio. sublimato
Minio sopraf:
* Sangue. Ircino
* Rotule Imperial.
* Occhi. di. Cancro. pp:
* Piombo. usto.
* Sp.e Imperial.
* Troch. gordoni
* Sp.e Diamusco. comp.
* Sp. Letificante. gal. comp.ta

II. *Iscrizioni sui vasi grandi.*

* Ung.o Marciaton.
* Ung.to d' Betonica.
* Ung.o d' Scorz. d' castag.e
Ung. d' Piombo.
Ung.o Diffensivo
* Ung.o d' Sughi. magist.
Ung. Mercurialle
Ung.o d' Ifis.
* Ung.to Splenetico. magist.le
Ung.o Egittiaco. (1)
Ung.o d' Althea.
* Ung.to Petoral.
Uug.to d' Litargirio
Ung. di Cerusa
* Ung.to Perlecetole.
* Ung: Alabastrino.
Ung: di. Cerusa camf.
* Ung.o Apostolorum.
Ung.o Reffriger.te gal.o
Ung.to d' Tutia
* Ung.o Comitisse
Ung.o Lenimento. Sep.
Ung.o d'. Populeon
Ung.o Citrino.
Ung: Basilicon
Ung.to d'. Minio.
* Ung.to d'. Calce.
* Ung.o Agrippa. (2)
* Ung. d' Artanita. magg. (3)
* Ung.to Damaschino
* Ell.o Rosato. mes.
* Ell. bened.ta laxat.a (4)
* Ell.o d' Succ. d'. rose
* Ell.o d' Bache d' lauro
* Ell.o d' Hamech (5)
* Ell.o Triphera. magna. s. o.
* Ell.o d' Gemme
* Ell.o Diacatolicon.
Ell.o Diascordeo. fracas
* Fll.o Diasinicon
* Ell.o Triffera. magna. c. o.
* Ell.o Triphera. persica.
Ell.o Lenitivo
* Ell.o Diassatirion
* Ell.o d' Hiera. picra. d' gal.o
* Ell.o Filonio. romano.

(1) Mele, aceto o verderame bolliti assieme.
(2) Colle radici di Brionia.
(3) Emetico.
(4) Benedetta lassativa.
(5) Purgante.

* Cons.ª d'. Salvia.
* Cons.ª d' fior d' Eophagi
Cons.ª d' Rose. rosse.
Cons.ª d' Genepro
Cons.ª d' Rob. d' Sanbuco
Cons.ª d' Cornoli
* Cons.ª d' fior. d' Borag.^{ne}
* Cons. Violae
* Cons.ª di. Rosmarin
* Cons.ª d' fior. d' Persico.
* Cons.ª d' Absintio
Cons.ª d' Cotogni
* Cons.ª d'. Papavero
Cons.ª d'. Rose. moschete.

* Cons. Enula. camp.
* Emp. di Bache. di. lauro
Emp. di Galban. Croc
Emp: di Meliloto.
Emp: di Cicuta
* Succ. d. Tumar.ª condens.^{to}
Ieippo. Humido.
Theriaca Diateseron
* Succo d' Eupatorio. cod.^{to}
Storace Liquida
* Prune Prep.^{te}
* Uva Passa pp.
Polpa. d' tamarindo.
Balsa: di Sapienza.

III. *Iscrizioni sui vasi con manico e beccuccio.*

* Ol: di Menta.
* Ol.º della. Spagnola.
* Ol.º d' Zuccha. prò. punta.
* Oll. Cheyrini.
* Ol. Magn: duris
* Ol. de Codogni.
* Ol. Violato.
* Oll. Sept: flor: A. M
* Ol. d' Mirtino.
Ol.º Sessamino.
* Ol.º Rosat. magistrali
* Ol.º d' Ziobianco. aromatiz.^{to}
* Ol. d' Cotogno.
* Ol: d' Toppi
* Ol.º Costino.
* Ol.º d' Castoreo. magistral.
* Ogl. di Gigli. bianchi.
Ol. di Balsamina
* Ol. di Castoreo.
Ol.º d' Scorpioni. d' mes.
* Ol: Volpino.
* Ol.º d'. Maggiorana.
* Ol.º Ciclamini
* Ol.º d' Rane.
* Ol.º Jrino. d. mes.
* Oll. Hystric: terretre:
* Ol.º d'. Capari

* Ogl. di Nimfea.
* Oll. Scorp. mathiol:
* Ol. d'. Aneto.
* Syr. Ferneliano
* Syr. d' Crismo. lobelli
Syr. d' Suco. limon.
* Syr. d' Hissopo. mes.
* Syr. d' Cinque. radice. (1)
* Syr. d' Granate
Syr. Diamoron.
* Syr. d' Eupatorio. d' mes.
* Syr. d' Sugo. d' agrim.^{A}
Syr. Alcherm.:
Syr. di Cicorea. comp.º
Syr. Papav. albi
* Syr. d' Polipodio. cop.^{to}
* Syr. d' Suc.º d' Fumaria
Syr. di Scorc: di Cedro.
* Syr. d' Indivia. Sep.^{e}
* Syr. d' Succ. d'. beton.^{ca}
* Syr. Acetos. Simp.
* Syr. Rosa. solut.
* Syr. Violl.ª Semp:
* Syr. d'. Stecados. d' mes.
* Syr. d'. Erismo Lob:
* Syr. Giugiubino.
* Syr. Bisantino

(1) D' Appio, di Finocchio, di Petrosellino, di Agrifoglio ed Asparagi.

* Syr. d' Spino. cervino	Oximel. Semp
Syr. d' Pomi semp.	Oximel. Comp.[10]
* Syr. Mirtino. d' mes.	* Umtion Acety
* Mel. Violato. Solut:	Mel. Ros. Solut.

IV. *Iscrizioni sui vasi sferoidali.*

Conf.~ Hyacentina. Completa	* Syr. Rosato Aureo
* Conf.~ Hamech	* Syr. Rosato Solutivo
Conf.~ Hyacentina. Sempl.[e]	Syr. Alchermes.
Conf. Alchermes. Sempl.[E]	Syr. di Pomi
Cons. di Cassia. donzelli	Syr. di Limoni
* Cons.[a] d' Salvia.	* Syr. Violato. Celeste.
* Cons.[a] d'. Viole	Syr. Rosato.
* Cons.[a] d' Boragine	Ell.[o] Lenitivo
* Cons.[a] di Salvia.	Ell.[o] Lenitivo
Cons.[a] d' Ninphea.	Ell.[o] Lenitivo. Semplice.
Cons.[a] d' Rose	Ellet. Diascordeo fracastoreo.
* Cons.[a] d' Malva.	Ell. Lenitivo
* Cons.[a] d'. Eufragia.	Acq.[A] Rosa
Cons.[a] d' Bettonica	* Acq.[A] di Scorzonera
Cons.[a] d' Rose.	Acq.[A] di Tutto Cedro.
Cons. di. Cassia. donzelli	Acq.[A] di Melissa.
Cons.[a] d' Rose.	Oximel. Semplice.
* Cons.[a] d' Rosmarino.	* Acq.[A] Cordial Del Sassonia Prima
Cons.[a] d'. Codogni	Mele. Rosato. Semplice
Cons. di Cassia donzelli.	Mele Rosato. Solut.[o]
* Cons.[a] d' Absintio	

Altre farmacie conservano antichi vasi, le cui iscrizioni potrebbero servire a rettificare o completare le precedenti. Una bella collezione sarebbe quella a S. Apollinare, ma si appiccicarono i nuovi cartelli sopra le vecchie iscrizioni, in modo che non è possibile di leggerle.

Nella farmacia Maggioni ai Carmini si trovano alcuni grandi vasi a palla, sui quali si legge in caratteri del secolo XV:

Sy. Tumoter. minor	Sy. de Quinq. Rad.
Sy. de Succo Limon	Sy. Juriebarum
Sy. Bisantijs	Sy. Hissopi

Cons.[a] Malvarũ

Nella farmacia a S. Salvatore v'ha un buon numero di antichi vasi ma colle iscrizioni fasciate dalla nuova scritta. Però da quello che si può vedere delle prime, sembrano quanto a forma in-

feriori a quelle di cui si è parlato finora. Sono invece notevoli tre grandi vasi dipinti a fogliami e frutti e decorazioni policrome di molto valore pel carattere semplice e vigoroso; due di questi vasi hanno un'iscrizione in lettere assai belle del quattrocento: **diamorons** e **nose-odite.**

Queste ed altre raccolte d'antichi vasi, notevoli specialmente quella della farmacia ai *sei gigli* a S. Leonardo, quella a S. Fosca, quella Mantovani a S. Marco ecc., potranno essere studiate quando se ne presenti l'occasione, al fine di completare la nomenclatura dei medicinali in uso nel secolo XV.

Un antico progetto d'acquedotto a Venezia.

(G. Bühring.) — Sono all'incirca dieci anni che in questo *Archivio* fu richiamata l'attenzione del pubblico sopra un progetto d'acquedotto approvato dal Senato della Repubblica a dì 25 Giugno 1463, e dal ch. sig. cav. Luigi Pasini, dell'Archivio di Stato, pubblicato con note in occasione di nozze (1).

Il difetto delle carte di quei tempi, ci nasconde il nome dell'uomo ingegnoso, ch'ebbe il pensiero di condur l'acqua dal Brenta in un serbatoio da costruirsi a Santa Marta « *dove tutta la città se porà fornir a soldi sye el burchio chargo e soldi do la barcha* » (2). Voleva « *far i suoi hedifitii in Brenta e per suso i chanedi e paludi fin dove sarà el vaso suo* », e credeva di eseguir il lavoro nel termine di 18 mesi.

Ma la concessione del Senato era subordinata ad una condizione, che, come pare, fece andar a vuoto il disegno. E la condizione era questa: « *che 'l non se possa dar alcun principio a questa caxon, se prima el non sia dichiarido alla Signoria et al Collegio particolarmente li hedifitii et tutto quello se vorà far et fabricar, azò che 'l se possi intender se damno o inconveniente algun ne habbia a seguir* ».

Comunque peraltro si sia, il progetto non ebbe seguito, e il Governo provvide in qualche maniera, solo circa cent'anni dopo,

(1) Per le nozze Edoardo Trigomi-Mattei-Irene Gazzabin. Venezia, 1872, Cecchini.

(2) Un soldo d'allora era la 124.ª parte d'un zecchino, valendo questo lire 6 soldi 4. Ved. Giamb. Galliccioli, *Delle memorie venete antiche*, tom. I, p. 376,

ai bisogni della città, facendo scavare il canale della Seriola Veneta (1).

Scorrendo le suppliche presentate alla Ser.^{ma} Sig.^{ria}, alla ricerca di tutt' altro documento, incontrammo un cenno d' altro progetto, presentato dall' architetto fiorentino Antonio di Giovanni Luppicini. Spinti da curiosità approfondimmo le indagini, e coll' aiuto gentilissimo dell' egregio sig. prof. Riccardo Predelli, riuscimmo a trovare la supplica del Luppicini fra gli atti dei Savî ed Esecutori alle acque sotto il dì 5 Gennaio 1583 (1582 m. v.).

Anche il Luppicini studiavasi di cavar l' acqua da « *un botino overo conserva appresso il fiume della Brenta, del quale uscirà una pola d' acqua . . . in tanta quantità, che fra il giorno e la notte getterà doi mille masteli d' acqua* » (2), e voleva condurla nella città « *sottoacqua nel fondo de' canali e luoghi paludosi et barene secondo il sito sotterraneo, di maniera che non impedirà mai la laguna nè il transito de' canali nè apporterà alcun danno d' atterratione o d' altro* ». Esaltava « *il commodo, beneficio et grandezza che risulterebbe alla inclita et felicissima città di Venetia* » dall' acquedotto, il quale, secondo lui, sarebbe stato « *durabile, se così fosse lecito dire, in eterno senza pericolo di guastarsi e . . . . facile da mantenersi con uno stipendio di scudi cento d'oro all'anno* » (3). Calcolava la lunghezza di « *5 miglia* » incirca « *dal principio dell' acqua fino alla città di Venetia* » e dimandava 24000 scudi d'oro da esser pagati a misura del progresso del lavoro, più una « *provvisione annua di scudi 300 d' oro a vita sua et di suoi figli* ». Aggiungeva però che « *se si trovassero esser più o meno miglia* (delle 5 previste) *gli sii pagato a portione di 3 mille scudi d' oro il mezzo miglio* ». Nello stesso tempo chiedeva un privilegio e la protezione del Senato per

(1) Cominciato in seguito ad atto del Collegio dei XV giudici sopra le acque del 31 Maggio 1561. Ved. le annotazioni del sig. cav. L. PASINI.

(2) Essendo un mastello eguale a 0,75117, la quantità totale per giorno sarebbe stata di 1513 ettolitri. Supponendo che nel 1583 la popolazione di Venezia ascendesse a circa 135000 abitanti, avrebbero avuto poco più d'un litro d'acqua a testa per giorno.

(3) Lo scudo d'oro, coniato per la prima volta nel 1535 sotto il doge Andrea Gritti, valse allora soldi 130 (o lire 6 soldi 10), mentre contemporaneamente lo zecchino era montato a soldi 154 (o lire 7 soldi 14). Ved. GALLICCIOLLI, *Memorie*, loc. cit. Probabilmente però qui per « scudi d'oro » sono da intendersi zecchini, poichè chiedendo il Luppicini 100 scudi d'oro l'anno per mantenere l'acquedotto, i Savî usano per quella somma del nome di ducati.

la sua invenzione. Il Consiglio minore mandò il progetto ai Provveditori del Comun e ai Savî ed Esecutori alle acque. Il parere di questi, che erano l'autorità tecnica, fu conservato, quello dei primi andò perduto.

Essi, nei riguardi della laguna e dei canali, non supponevano nemmeno che l'esecuzione portasse danno all'una o agli altri; consideravano piuttosto la possibilità « *che detta opera, doppo principiata et forse anco in buona parte fatta et nelli luoghi più facili, per qualche emergente non potesse haver il debito fine* », e dubitavano se, eseguito il lavoro, potesse mantenersi colla piccola spesa di ducati (zecchini) 100 all'anno. Quanto poi al commodo da aspettarsi, il documento fa dire ai Savî: « *non* (?) *comprendemo che l'opera proposta di fare — riuscendo — sarà di maggior bellezza et ornamento che commodità per la città* ». É questo un parlare poco preciso che forse significherebbe spettare il giudizio sulla commodità od utilità al magistrato dei Provveditori di commun (1), però le parole prima riferite già lasciano assai chiaramente intravvedere che il parere dei Savî non era favorevole.

Avevano inoltre trovato una scrittura « *prodotta da Ser Guglielmo di Grandi, Proto et Inzegnere del loro ufficio* » fino dall'anno 1578, « *nella quale aricorda di condur l'acqua dalla Brenta dal Dolo a Lizzafusina, qual poi si potrà condur a Venetia per via d'un acquedotto* ». Se i due progetti avevano molta somiglianza di costruzione, naturalmente, trattandosi di privilegi, quello del Grandi avrebbe potuto aspirare alla preferenza. Se poi la relazione dei Savî abbia fatto rifiutare il progetto; se il Senato, avendo sostenuta venti anni prima la spesa della Seriola Veneta, non abbia voluto arrischiare i suoi denari; se siano insorti altri dubbî rilevati dai Provveditori di Comun, come, per esempio, la quantità insufficiente d'acqua, non lo sappiamo. Certo è che il Luppicini, come dice in un'altra supplica presentata il 12 Dicembre 1583, « *per degni rispetti* » non ebbe la concessione (2).

Però il Senato, a consolare in qualche maniera l'ingegnere, gli concesse il 10 Gennaio 1584 (1583 m. v.), annuendo alla seconda supplica, un privilegio di 30 anni « *per un edificio trovato*

(1) Vedi però l'annotazione al documento II.

(2) *Collegio suppliche di dentro*, 1583, 12 Dic.; *Savii ed essecutori alle acque*, scritture 5 Gennaio 1584 (1583 m. v.); *Senato Terra*, 10 Genn. 1584 (1583 m. v.).

da lui di vuotar canali et essendo vuoti, che non si riempiranno, et similmente di far molini che macinaranno con moto naturale, et inoltre di far stanze sotterranee sotto la laguna, et di più un modo da mangano che lavorerà con più facilità et perfettione che non fanno quelli che al presente lavorano »; e ciò sul parere dei Savì ed Esecutori alle acque, dei Provveditori di Comun e dei Provveditori alle Biave, sotto condizione che « *gli edificii dovessero esser posti in luce fra 'l termine di anno uno prossimo* ».

Questo, quanto al Luppicini ed al suo progetto. Ora i commenti agl' ingegneri nostri, che coi mezzi perfezionati dalla scienza hanno testè compiuto un lavoro analogo, ed ai lettori i documenti quali li trovammo.

1582 m. v. = 1583
5 genn.

SAVII ET ESSECUTORI
ALLE ACQUE

SCRITTURE
carta 23

Supplica del Luppicini
circa il beuerar la città

Ser.mo Principe

Ant.° di Giovanni Luppicini Architetto fiorentino humilmente espone a V. Ser.tà come hauendo molti anni sono desiderata occasione di seruire a questa Ser.ma Rep.ca et di mostraseli non meno affezionato che pronto seruitore suo ha più uolte considerato il commodo beneficio et grandezza che risulterebbe a questa inclita et felicissima città di Venetia, copiosa più d'ogn'altra di quelli commodi ch'el S.r Dio n'ha concessi per il uiuere humano, che la fosse ancor abondante d'acqua dolce e desiderando per quanto comportano le forze sue et con l'ajuto del S.r Dio giouare a questo Ser.mo Dominio ha pensato quando però così piaccia a V. S.tà di condur in questa inclita città una polla d'acqua dolce et d'ogni tempo chiara et che sarà ottima per bere et potrà seruire per infiniti commodi della città, la quale condurrà senza impedire in nissuna parte le laghune perchè il suo condoto se n'anderà sotto acqua nel fondo de Canali et luoghi Paludosi et barene secondo il sito sottaraneo di maniera che non impedirà mai la laguna nè il transito de' canali nè apporterà alcun danno d'atterratione o d'altro et sarà il condoto durabile (se così fosse lecito dire) in eterno senza pericolo di guastarsi nè d'esser da vermi o alcuno animale corroso o guasto, et in somma sarà facile da mantenere con uno stipendio di scudi cento d'oro all'anno se già non fosse dalla malignità degl' huomini guasto; nel qual caso si rende certo che sarà diffeso dalla S.tà V.ra et nella qual occasione si potrà con facilità grandissima conciare et trouare il luoco del diffetto et la spesa che per condurla occorrerà uuol cominciar a farla del suo per avere reimborsato come nella presente si dirà.

La prima cosa s'offerisse fare uno Botino ouero conserua appresso il fiume della Brenta del quale uscire una Pola d'acqua chiara d'ogni tempo et in tanta quantità che fra il giorno e la notte getterà doi mille masteli d'acqua.

Et fatto questo a spese sue et approuato esser buono per tal effetto da huomini periti della professione dimanda gli siano pagati scudi 3/m d'oro per l'opera detta, i quali rimborsati gli metterà subito mano alla condota dell'acqua, la qual comincierà dal detto botino et caminerà uerso Venetia per longhezza di mezo miglio il qual fatto medesimamente a spese sue et che sij giudicato esser buono et habile a condurla a Venetia dimanda che gli sieno pagati scudi 3/m d'oro et così anderà seguitando di mezo miglio in mezo miglio finchè sij condotta alla Città di Venetia nel modo soprascritto, intendendosi però che per l'ultimo mezzo miglio, ch'ariua alla città gli siano pagati scudi 3/m et gli sia per la sua inuentione et fatica assignata una prouisione di scudi 300 d'oro all'anno a uita sua et di suoi figliuoli, tal che fra il costo del botino et la condota dell'acque fino alla città di Venetia si debbano pagar a detto Antonio ò suoi heredi fino alla summa di scudi 24/m d'oro et la prouisione soprascritta, presuponendosi che dal principio dell'acqua fino alla città di Venetia ui sia la distantia di miglia cinque et caso che si trovassero esser più o meno gli sij pagato a portione di quanto è detto et gli sijno prestati li instrumenti necessarij per effettuar tal negozio come barche et altre cose simili che sono nell'Arsenal le quali promette restituir finita l'opera et gli sijno similmente donati 600 palli di rouere per seruirsene nell'opera soprascritta, la quale egli si rende sicurissimo d'effettuare et di ridurre a perfetione; et perchè questa Serenissima Rep.ca non ha mai permesso che alcuno si uesta delle uesti d'altrui, però desidera che quando doppo la publicatione della sua inuentione per alcun rispetto non piacesse alla Ser.tà V.ra che si continuasse l'opera nessuno in alcun tempo se ne possa seruire o nella maniera da lui proposta o con altre inuentione da quelle dipendenti, se prima non sia pagato al detto Ant.o o suoi heredi come authori et inuentori soprascritta summa di scudi 24/m d'oro et assignato la prouisione di scudi 300 d'oro all'anno.

Questo in somma è tutto quello che per il deuoto animo suo uerso questa Ser.ma Rep.ca offerisse di fare; il che quando sia dalla benignità di S. S.tà accettato, sarà da lui con altretanta prontezza effettuato con solo desiderio d'onore et di farsi conoscer così in questa come in ogn'altra occasione fedelissimo et deuotissimo seruitor suo.

1582 *alli* 5 *gennaro* (m. v.)

Che alla soprascritta supplicatione rispondano li Proued.ri di Comun et bene informati delle cose in essa contenute, uisto, seruato et considerato quanto si deue ne dicano l'opinione loro con giuramento et sottoscrittione di mano propria secondo la forma delle leggi et l'istesso faccino li savij et essecutori all'Acque.

Consiglieri s. And.a Bernardo
s. Piero Morosini
s. Sebast.n Contarini
s. Gier.mo di Prioli
s. Franc.o Longo

+ 5
— 0
— 0

1582 m. v. = 1583
26 genn.

SAVII ET ESSECUTORI
ALLE ACQUE

SCRITTURE

Ser.mo P.

Veduta per ordine di V. S.tà da Noi Savij et essecutori Sopra l'Acque la suplica di s. Ant.° Luppicini Fiorentino in proposito di condur in questa città una pola d'acqua della Brenta per il beuerar di essa et come in quella più diffusamente si legge:

Ben considerata la continentia sua, riuerentemente dicemo a V. Ser.tà che dal sudetto esponente ne sono fatte et per l'informationi ch'abbiamo hauuto dalli proti et altri periti dell'officio nostro non uedemo, che l'aricordo ch'intende di fare, possi apportar alcun maleficio alla laguna essendo che si ha offerto di fare il condotto per condur detta acqua tanto sotto il fango che non potrà apportargli alcun danno.

Quanto al transito et nauigatione habbiamo medesimamente inteso dalli sopradetti proti che ficcando li palli che dice sopra le riue delli canali non inferirà maleficio a detta nauigatione, *quanto poi* al commodo che ne sij per riceuer la città per il beuerar se ben ciò non aspetta in tutto all'officio nostro, ma all'officio delli magnifici proueditori di Comun, non restaremo di dirle, che non (1) comprendemo, che l'opera proposta di fare — riuscendo — sarà di maggior bellezza et ornamento che commodità alla città dicendoli anco ch'abbiamo ueduto una scrittura nell'officio prodotta da s. Guglielmo di Grandi, Proto, et Inzegner dell'officio nostro fino l'anno 1578 nella quale aricorda di condur l'acqua della Brenta dal Dolo a Liz.ne (*Lizza Fusina*), qual poi si potrà condur a Venetia per uia d'un acquedoto.

Quanto all'esborsar il denaro, ciò ne pare molto considerabile, hauuto rispetto che detto esponente addimanda che li sii dato a parte a parte secondo anderà facendo l'opero, considerando che detta opera doppò principiati et forse anco in buona parte fatta et nelli luoghi più facili per qualche emergente non potesse hauer il suo debito fine si chè V. S.tà restasse intaccata et deffraudata di quella summa di denaro che avesse esborsato fino all'ora senza alcuna cautione et appresso li dicemo che ne pare difficile che con la spesa di soli d.ti cento all'anno come egli dice si possi mantenir concia quell'opera in ogni euento che potesse succeder le quali tutte cose rimettemo a maggior consideratione che

(1) Il documento è, come si vede alla sua fine, copiato. Avrebbbe forse il copista scritto questo « *non* » invece di « *noi* »? Questo « lapsus calami » non è troppo raro ed è qui molto verosimile. Giacchè prima di tutto questa congettura non muterebbe il senso generale e negativo del parere dei Savi — non avendo certamente il Senato voluto spendere 24000 zecchini per semplice ornamento — poi un acquedotto che non era capace di fornire più di duemila mastelli per giorno non era adequato ai bisogni d' una città quale Venezia, e doveva in fatto tornar « *più* a bellezza ed ornamento che a commodità »; finalmente perchè si scusano i Savi, volendo dire qualche cosa sul commodo — che era l' obligo d' un altro magistrato — se poi colle parole « *non* comprendemo » ecc. veramente non dicono o non vogliono dire niente?

potesse hauer la S.[ta] V.[ra] con la molta sua potentia et sapientissimo giudicio alla quale riuerentemte si raccomandiamo.

Datum die 26 *januuarij* 1582 (m. v.).

Sottoscritto in foglio dalli clar.[mi] Sauij et essecutori infrascritti di mano propria con giuramento.

s. Michiel Bon s. Aluise Soranzo s. Aluise Michiel	*Sauij*	s. Ant.° Pisani s. Gier.[mo] Giustinian s. And.[a] Contarini	*Essec.[ri]*

Iscrizioni medioevali in Bonaldo.

In Bonaldo, provincia di Verona, diocesi di Vicenza, si sta edificando una nuova chiesa parrocchiale. La chiesa vecchia non conserva molte traccie di antichità, specialmente all'interno, a cagione di ristauri subiti anche in tempi recenti. All'esterno per altro la parte antica è assai più visibile. Così pure la conformazione generale della chiesa non fu mutata, e vediamo tuttora la sua parte posteriore costituita dalla profonda nicchia per l'altare circondata dalle due nicchie minori.

L'esterno della parte posteriore sembra sia la parte della chiesa che mantiene in maggior numero i resti d'antichità. Ora è quasi totalmente coperto d'intonaco; se questo fosse levato, potremmo parlare con miglior cognizione di causa. Una piccola fabbrica, addossata a questa parte della chiesa, presenta i caratteri dell'età del Rinascimento; il che è comprovato eziandio da una iscrizione che ivi si legge incisa su pietra:

YHS ⬩
⬩ 1490 ⬩ ADI
13 ⬩ MAZO ⬩
MAISTRO ⬩' BE
RT ⬩ HA FATO S
OPA

Cioè: « YHS · | · 1490 · adi | 13 · Mazo · | maistro · Be | rt(olameo) ' ha fato | s(ta) op*er*a »,

Sull'esterno del muro dell'abside si leggono altre iscrizioni, incise in pietra. Una di esse, che è tuttora in parte nascosta, dice:

ANNI DNI MC

Può essere contemporanea alle due che ora descriverò, le qual

sono certamente della fine del secolo XII o del principio del secolo XIII. Uscirono ambedue dalla mano del medesimo scalpellino, che sarà quell' « (Ig?)o magister » che viene nominato nella prima di esse. Ambedue queste iscrizioni (in pietra bianca tenera) si riferiscono alla edificazione della chiesa, nella sua forma antica. Ne riportiamo una in facsimile (1).

Prima di incidere le lettere, il lapidicida segnò con una punta le righe; ma lo fece assai rozzamente. Nella seconda (cioè in quella di cui non pubblichiamo il facsimile) la irregolarità apparisce ancor maggiore che non nell'altra. Nè ciò fu fatto senza motivo. Quella iscrizione infatti non è che uno scherzo, ed essa quindi doveva essere collocata poco in vista, mentre l'altra, di contenuto storico, era importante, ed era destinata ad essere collocata in luogo a tutti visibile.

La prima iscrizione (dimensioni: cent. 67 × 34 $^1/_2$) dice:

« (Ig?)o magister | et Ingizo hanc he | clesiam fecer(unt) | in dei no*min*e ».

L'ultima linea è certo completa; giacchè lo spazio bianco interposto tra « dei » e « no*mine* » fu lasciato dal lapidicida per isfuggire lo sconcio di una linea scritta che s'arrestasse a metà della riga.

I due nomi che trovansi in questa iscrizione non sono quelli dei *rectores* del paese che abbiano procurata la edificazione della chiesa, come occorre forse non di rado in simili circostanze (2). Costoro sono i lavoratori o muratori, ed il loro ricordo ha riscontro col Bartolomeo che leggemmo nell'iscrizione del 1490. — La iscrizione è mediocremente conservata.

Curiosa alquanto è la seconda iscrizione (dimensioni: cent. 59 $^1/_2$ × cent. 34), la quale contiene una di quelle imprecazioni ch'erano comuni nell'antichità, non meno di quanto lo siano ai giorni nostri.

QVI SCRISIT
SCRIBAT QVI
LEGIT TRVLL̄V̂
BIBAT

(1) La proporzione del nostro facsimile è ogni lato un quarto del vero.

(2) Così, p. e., nella chiesa di Cisano (*Arch. Ven.*, XXII, 438); con piena certezza ciò può asserirsi poi per Isola della Scala, dove abbiamo due iscrizioni, 1130, edite dall'ab. P. GARZOTTI, *Appunti storici sopra Isola della Scala*, p. 31 e tav. I in fine.

Cioè: « Qui scrisit | scribat
Qui legit trullu*m* bibat ».

Non è senza qualche interesse la rima, nonchè la forma poetica data al motto poco elegante (1).

Per la paleografia vanno notate due particolarità:

a) la V risponde ad una A rovesciata e privata della striscietta orizzontale: così d'avere perfino il vertice attraversato dalla lineetta orizzontale esterna, proprio quale riscontrasi nella A;

b) la linea d'abbreviazione dell'ultima voce della lin. 3 (nella seconda iscrizione) è retta ai due lati, mentre si ripiega a mezzo-cerchio rivotto verso l'apertura della V. È un segno d'abbreviazione comunissimo, ma caratteristico;

c) strana è la *m* di « magister » nella prima iscrizione, dove fu contrapposta alla *m* di « ecclesiam ».

F. e C. Cipolla.
P. Sgulmero.

(1) Era pure in uso il motto morale corrispondente. Chi svolge la *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini* (fasc. I, Firenze, 1884, Le Monnier) — splendidissima pubblicazione dovuta alle cure dei professori Girolamo Vitelli e Cesare Paoli — trova (*Cod. Latini*, illustrazione della tav. 6) che la sottoscrizione dello scriba fiorentino, Febbr. 1326 (= 1327 s. c.), che trascrisse il ms., comincia: « Qui scripsit, scribat | semper cum dominio uiuat ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Fedele Lampertico, *Scritti Storici e Letterari*, vol. II. Firenze, tip. Le Monnier, 1883, in 8.° di pag. 300.

A' lettori dell' *Archivio Veneto*, nel quale si è parlato del primo, non rincrescerà, io spero, un ragguaglio anche del secondo volume degli *Scritti Storici e Letterari* di Fedele Lampertico. Dei venti e più capi, che vi si trattano, io non dirò che sieno uguali in ciascuno il pregio e l'importanza; ben non dubito di affermare sin da principio che, comunque relativi quasi tutti a cose vicentine, non lasciano di gettar nuova luce su certi momenti della storia civile e letteraria dell' Italia, e su certi usi e costumi antichi d' altre terre e d' altri popoli.

Cinque degli scritti, ond' è composto il volume, si possono considerare un contributo, se così si può dire, alla vita di Dante Alighieri e alla interpretazione della Divina Commedia, intantochè concorrono mirabilmente a definire la topografia di certi luoghi, a correggere o a rettificare alcuni avvenimenti della storia, non già della sola Vicenza, ma dell' intera Marca Trevigiana. Così nella interpretazione della terzina 16 nel canto IX del *Paradiso*,

> Ma tosto fia che Padova al palude
> Cangerà l' acqua, che Vicenza bagna
> Per esser al dover le genti nude,

s' ha non solo la determinazione della palude attigua a Vicenza, dimostrata con valide prove, desunte da vecchi documenti e dalla natura del porto, ma si confuta vittoriosamente il senso, dato al luogo dantesco dal Gloria, che vi ravvisava l' accenno a quella operazione idraulica del 1314, per la quale s' introduceva da' Padovani un ramo del Brenta nell' alveo del Bacchiglione (1). E la

(1) Gloria, *Disquisizioni intorno al passo della Divina Commedia:* « Ma tosto fia » ecc. Padova, Randi, 1869.

interpretazione del Lampertico, ch'è, nè più nè meno, la stessa de' commentatori del divino poema, avvalorata da' raffronti di antichi autori, s'ha l'approvazione del Tommaseo, di cui s'inseriscono, tramezzate allo scritto, tre dottissime lettere. In egual modo il commento alla terzina 38 del canto XV dell'*Inferno* non è tanto una illustrazione del vescovato d'Andrea Mozzi in Vicenza, di colui cioè, che dal Servo de' Servi

Fu tramutato d'Arno in Bacchiglione,

quanto del vescovato in Firenze e dirò anche della intera famiglia di lui. Il solo anno della morte non è, mi pare, ben definito. Degli storici, alcuni pensano ch'egli finisse i suoi giorni nel Febbraio del 1296. Secondo il Lampertico sembrerebbe invece che, tramutato in Vicenza nell'estate del 1295, vi morisse il 28 Agosto dell'anno stesso: ciò che contraddirebbe ad alcune date d'investiture, conferite da lui, ancor vivo, nel Novembre del 1295 (1). A nulla, ch'esca dalle semplici congetture, s'informa il breve scritto che s'intitola *Dante Alighieri in Vicenza;* ma ciò non pertanto vuolsi saper grado all'autore d'avervi colta occasione di mettere in rilievo l'ospitalità, conceduta in Vicenza a parecchi fuorusciti fiorentini, quali Lapo degli Uberti, Gangalando de' Gangalandi, alcuni degli Ubriachi e Vanni di Cambio di Bonzino. E nello stesso modo vuolsegli saper grado de' raffronti, ch'egli fa, d'alcuni luoghi della Divina Commedia con gli analoghi del poema del Ferreti per dimostrare lo studio di quest'ultimo al sacro poema. E con l'Alighieri e la Divina Commedia ha larga attinenza l'articolo intorno a *Uguccione della Faggiuola in Vicenza,* non già perchè vi si mettono in nuova evidenza le due deliberazioni, pubblicate dal Troya e da altri, per le quali s'abolisce il guidrigildo germanico e si definisce il vero giorno della morte del famoso capitano, ch'era pur podestà di Vicenza, ma perchè vi si discorre della battaglia del 1317 tra' Padovani e Vicentini, alla quale pure alludesi, secondo alcuni, da' versi messi in bocca a Cunizza da Romano, e perchè vi si accenna alla venuta in Vicenza del divino Poeta, argomentata, già tempo, da Giacomo Zanella (2). E nuovo

(1) Riccardi, *Storia dei Vescovi Vicentini.* Vicenza, tip. Vendramini, 1786.

(2) Zanella, *Ferreto de' Ferreti, storico e poeta vicentino. Albertino Mussato o delle guerre tra Padovani e Vicentini.* Vedi *Scritti Varii.* Firenze, Le Monnier, 1877.

del tutto e ingegnoso è il commento al verso 70 del canto XVII dell' *Inferno*,

Con questi Fiorentin son Padovano,

dove il Lampertico, forte delle determinazioni degli Statuti di Padova, crede che l' Alighieri esprima « non solo una relazione da città a città, ma da persona a persona, non solo un' arte esercitata da persone, che per conoscersi avessero atteso a trovarsi nel luogo stesso d' espiazione, ma da persone, che ben in lor vivente, si fosser trovate nella stessa città a esercitare la stessa arte ».

Intendimento delle *Curiosità Erudite*, dalle quali s' intitola il primo articolo del volume, è di mettere in chiaro il significato d' alcuni vocaboli che s' incontrano ne' documenti medioevali di Vicenza, o di determinare certe denominazioni d' alcune vie e di alcuni luoghi della città. Vi si parla cioè della caminata, della regia o regge, della seriola, del bottaccione, del bottaccio, del bottaccino, delle strade di Piancoli, della Racchetta, delle Stufe, del Pallamaglio, di giuochi di spettacoli e d' altro. E lo scritto non ne dà solo l' illustrazione per ciò che si riferisce a Vicenza, ma offre inoltre una messe nuova, inavvertita dallo stesso Du-Cange, e per di più un esempio del come si potrebbe allargare col contributo de' documenti italiani e, sino a un certo punto, anche completare il Dizionario della latinità medioevale. Con le *Curiosità Erudite* ha una certa attinenza, sotto questo rispetto, il breve scritto sugli *Statuti rurali nel Vicentino*. Parecchi in fatti sono i vocaboli, ora di terre, ora d' ufficî e ora di leggi, de' quali si discorre e si definisce il significato. Ma di questo, più che di proposito, vi si parla per incidenza. Scopo principale dello scritto è quello di designare le differenze tra le leggi rurali de' tempi di mezzo e le leggi della città. E le conclusioni, alle quali discende dopo una lunga serie di prove il Lampertico, sono « che duravano nel Vicentino più che a Vicenza ufficî di straniera origine, attestandone l' antica prevalenza i nomi rimasti anche cessate le male signorie; che gli uffici prima appartenuti a' capi degl' invasori divennero poi cosa signorile d' alcuni nobili; che le regole fattene per la custodia de' campi risentono del tempo, in cui libri pubblici non vi erano e bisognava supplire con segnali sul luogo stesso, provedendo da sè a rimediare ai malanni, non potendolo l' autorità pubblica; che un po' alla volta quegli ufficî passarono in balia dei comuni, ma rimasero pur sempre particolari e diversi in ciascuna

villa ». Tra le prove il Lampertico cita un « documento del 753, col quale un Duca Anselmo dava molte tenute a un monastero ». Ora è a sapere che sull'autenticità di quel documento, ch'io pubblicavo nel 1880 (1), ha gettato gravi dubbî il chiaro professore Carlo Cipolla, il quale lo giudicava « un diploma falso o almeno profondamente alterato » (2).

Lo scritto sugli *Statuti rurali nel Vicentino* intende, non v'ha dubbio, a definire quale fosse, in generale, il governo del contado, diverso sotto più rispetti dal governo della città. Di quest'ultimo si discorre invece amplamente in parecchi altri articoli. Il Lampertico non crede già che della città fosse signore assoluto il Vescovo di Vicenza. L'asserzione degli storici vicentini, che ne hanno spacciato e fatto ripetere ciecamente l'errore, è confutata vittoriosamente nello scritto intorno al *Governo popolare nel secolo decimo terzo*. I cronisti, i documenti e lo stesso Statuto del 1264 mostrano chiaramente che i giuramenti di fedeltà si facevano al Vescovo non come a signore assoluto, ma come a rappresentante del Comune. Del resto il governo fu sempre popolare, per il periodo, che corse dal 1237 al 1259, in cui ebbe a tiranneggiare Ezelino: ciò che appare evidentemente dalla costituzione particolareggiata, che ne viene determinando con somma chiarezza e concisione il Lampertico. Dal quale vi si aggiunge poi nuova luce per il breve scritto, che segue, intorno allo *Statuto Vicentino del 1264;* dov'è dimostrato che la compilazione e l'ordinamento di quell'anno non facevasi *ex novo*, ma si lavorava invece sovra un libro di statuto, osservato in Vicenza sin dal secolo decimo secondo. Di nuovo vi s'introduceva, a quanto pare, la sola divisione in quattro libri.

Fu comune opinione, come s'è pure accennato, che i Vescovi abbiano esercitato in Vicenza un vero e proprio dominio. Ho detto fu comune opinione, giacchè contro d'essa s'è già levata la voce autorevole di Giuseppe Todeschini, il quale, definite le prerogative contenute ne' privilegi imperiali, dimostrò chiaramente che i Vescovi di Vicenza non ebbero mai sovranità (3). È ciò che il Lampertico, parlando del governo popolare nel secolo decimo terzo,

(1) MORSOLIN, *Alferisio Conte di Vicenza*. Vicenza, 1880.

(2) *Mittheilungen der Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung* del MÜHLBACHER, fasc. 4. Vienna, 1880. — *Atti della R. Deputazione di Storia Veneta*, pag. 198. Venezia, tip. Visentini, 1881.

(3) G. TODESCHINI, *Le Decime Feudali del Vescovado di Vicenza*. Vic., 1882.

esclude dal Vescovo Bartolommeo di Breganze, e ricalca, riguardo anche agli altri vescovi, nello scritto sull'*Indole e i limiti dell' autorità de' Vescovi in Vicenza.* E le prove risultano dall' esame de' diplomi imperiali, allestiti a corredo della sua dissertazione dal Todeschini; per i quali nulla si conferisce di ciò, che possa accennare a vero e proprio dominio. Non vuolsi anzi tacere che, a maggior luce di quanto asserisce, il Lampertico pubblica inseriti nel suo scritto gli stessi diplomi, che sono degl' Imperatori Ottone terzo, Arrigo secondo, Corrado secondo, Arrigo quarto, Federico primo e Ottone quarto. Ciò che per questi diplomi imperiali conferivasi al Vescovo era invece la investitura del Comitato Vicentino. E nondimeno incontrasi nelle storie di Vicenza la parte del Conte, ch' è tutt' altra da quella del Vescovo, e della quale il Conte si qualifica il capo. Da questo fatto trasse argomento il Lampertico al breve articolo sull' *Autorità del Conte;* dove, col poco, pôrtogli dagli storici, da' cronisti e da' documenti antichi, ha, se non definito, messo in un certo rilievo l' ufficio del Conte. Il quale si presenta non come un individuo di famiglia, che si chiama di quel nome (ciò che s' è creduto finora dagli storici); ma come un investito di certe prerogative imperiali, che sta di fronte al Vescovo e ne capitana la fazione contraria.

L' occasione a quest' ultimi scritti fu pôrta sopra tutto da un Codice degli *Annales Civitatis Vicentiae Nicolai Smeregli,* conservato nella Biblioteca Comunale di Vicenza: codice che il Lampertico pubblica pure nel presente volume, notando le varianti arbitrarie e inconsulte, già stampate dall'Osio e dal Muratori, i quali si credevano dar forma latina a un testo « scritto in un linguaggio, che di latino non conserva quasi se non la desinenza »; e per il quale linguaggio « la Cronaca diviene in fatto un documento storico del dialetto, e che in parte è lingua comune d' Italia, ma in parte è rimasto dialetto ». Di che il Lampertico parla nel breve scritto, premesso agli *Annales,* che s' intitola di *Nicolò Smereglo e della sua Cronaca:* nel quale, raccogliendo tutte le maggiori notizie possibili intorno al buon cronista, rettifica date, corregge errori e dimostra ch' egli non moriva già nel 1279, come vorrebbero l' Osio e il Muratori, ma era ancor tra' vivi nel 1311. Sicchè, seguendo l' antica opinione, ripudiata da' due editori, potè pubblicare siccome non d' un Anonimo, ma dello Smereglo stesso quella porzione della Cronaca, che dal 1280 si conduce fino al 1312; avvalorato sopra tutto dal Codice vicentino, che la reca

non interrotta a modo degli altri, ma per disteso. Nè gli sfuggì in pari tempo che il codice corregge e restituisce alla loro genuina interezza alcuni fatti, già alterati e sconvolti. E da ciò tolse argomento a discorrere, come pur s'è veduto, non solo del governo popolare, dello Statuto del 1264 e dell'autorità de' Vescovi e del Conte; ma colse inoltre l'occasione di definire la serie de' *Podestà di Vicenza*, durante il periodo di tempo, abbracciato dalla Cronaca. Nella qual serie introduce a lor luogo gli ommessi dallo Smereglo e risultanti non di meno dagli altri Cronisti e dai documenti del tempo, non senza sottomettere a rigorosa rassegna, in un assennato proemio, quanto fu detto in proposito dagli storici e dai raccoglitori di cose vicentine, discuterne le discordanze de' cronisti contemporanei e ragguagliare del metodo e dell'opera propria. E da una rubrica della Cronaca stessa prende occasione a un brevissimo articolo intorno al *Patto di custodia nel medio evo;* dove si tratta da principio della custodia, in generale, e quindi della custodia, in particolare, chiesta da' Vicentini ai Padovani e tramutata ulteriormente in dominio. Ed è anzi notevole che per la rubrica stessa, quale si legge non nelle edizioni dell'Osio e del Muratori, ma nel Codice Vicentino, se non va corretto l'errore, s'agevola per lo meno il ristabilimento della serie esatta de' Podestà al tempo di Vicenza libera e del dominio padovano, cominciato non già nel 1263, ma nel 1266. Oltre di che si « fa assai meglio distinguere quel periodo di tempo, in cui Vicenza sentiva bensì il predominio della potente città vicina; ma ancora non si era assoggettata al dominio di essa »; e si dà « più chiara la distinzione de' patti di custodia e guardia da quelli di dedizione ». E della Cronaca dello Smereglo parlasi infine nell'articoletto, che s'intitola *Cose di lingua e Conclusione.* Il Lampertico vi nota cioè come parecchie voci, spogliate di certe desinenze alla latina, sieno prettamente italiane. D'alcune della bassa latinità dà un'etimologia e un significato diverso affatto da quello appostovi da altri; e conchiude in fine che se le notizie, contenute nell' « umile Cronaca dello Smereglo » son « di poco o verun conto di per sè stesse », non lasciano però d'acquistare « pregio, incastonate che sieno nella storia del Comune e della Nazione ».

I varî scritti, de' quali s'è fatta parola, concernono, più o meno, i temp feudali, l'età de' Comuni e le signorie de' Padovani e degli Scaligeri. Ma il Lampertico non s'è rimasto d'inserire nel volume due altri scritti, che si riferiscono alle successive signorie

de' Visconti e della Repubblica di Venezia. Nel *Dominio de' Visconti a Vicenza ed il culto di San Vincenzo* egli si è fatto a esporre in succinto le condizioni della città allo sfasciarsi della signoria degli Scaligeri e a narrare con che lieto animo i Vicentini, risoluti di sfuggire alla tirannia del Carrarese, accogliessero il nuovo signore e vi fossero dolcemente trattati. Dove, oltrecchè da' cronisti, ne desume le prove dal bel libro, che il conte Giovanni da Schio ha scritto intorno al celebre Antonio Loschi, che fu de' sudditi più fedeli e più affezionati al Visconti. E siccome il fatto fu segnato con l'introduzione del culto di San Vincenzo Martire, quale patrono principale della città e della diocesi, così il Lampertico si fa strada a fissare le origini della chiesa e d'altri monumenti, innalzati in onore di lui. Alla storia della città sotto la Repubblica si riferisce in vece lo scritto, che s'intitola delle *Relazioni de' Rettori Veneziani in Vicenza.* Le quali, incominciate per decreto del 15 Novembre 1524, si proseguì a spedire alla Signoria di Venezia col licenziarsi d'ogni Podestà e d'ogni Capitano sino alla caduta della Repubblica. Non che il Lampertico vi parli per disteso di ciascuna e di tutte; dalle ottantatre, che gli venne fatto di conoscere, trae, sopra tutto, ciò, che si riferisce al « modo, con cui i Rettori Veneziani conducevansi quanto ai nobili, al clero, alle parti » ; tocca « de' timori e sollecitudini, ond'erano impensieriti per la difesa delle Alpi, che guardano » la provincia di Vicenza; e discorre all'occorrenza del « continuo sospetto de' Vicentini e de' Rettori verso i tirolesi, dipendenti dal re de' Romani e da' feudatari », nonchè « delle frequenti lotte e devastazioni » tra gli uni e gli altri. E scopo supremo dello scritto, che pur rende conto della natura schietta delle Relazioni e dell' intendimento non di piacere alla folla, ma d'istruire la Signoria e di far bene al popolo, si è di mostrare « la corrispondenza amichevole de' governanti e de' governati, vero segreto dell' affettuosa ricordanza e di quel vivo desiderio, che lasciò di sè il governo Veneziano ».

Di minor importanza, se vuolsi, ma pur grate per ciò, che vi si rinfresca, sono le brevi *Notizie intorno a Cesare Piovene* e su *Monte Galda nel Vicentino,* una terra famosa nelle lotte municipali de' tempi di mezzo. Del Piovene, che fu uomo d'armi al servizio d'Emanuel Filiberto e della Signoria di Venezia, lodato dal Paruta e ricordato dal Botta e dal Ricotti, sono messi in evidenza gli studî, la fedeltà, il coraggio e il valore, mostrato sopra tutto nella difesa di Cipro, ove fu fatto a pezzi, nel fiore ancora degli anni, il 1570.

Larga e completa è, se così si può dire, la monografia su Monte Galda. Il Lampertico vi descrive l'itinerario da Vicenza lungo la strada della Riviera de' Colli Berici, il castello, la storia, i ricordi del 1848, il mercato, le iscrizioni romane e la geologia. Sì, anche la geologia, per la quale pubblica una lettera di Giuseppe Meneghini e una traduzione dello stesso di quanto si scrisse in proposito nelle *Mémoires* di Alberto Fortis; come per ciò, che riguarda l'iscrizioni romane, si compiace d'inserire nella sua monografia una dotta dissertazione di Bartolomeo Bressan.

L'unico scritto, che non miri di preferenza alla illustrazione delle cose vicentine, è quello che s'intitola *I qui pro quo degli eruditi.* Discorresi in esso di alcuni vocaboli, che mancano al Dizionario della lingua italiana, e se ne rettifica in più luoghi il significato. Quello per altro, di cui vi si parla più a lungo e intorno al quale s'aggira tutto quasi lo scritto, è il vocabolo *graziano*, che frainteso in una lettera del Magalotti, si prese ad usare nella frase *fare il graziano*, che vuol dire *chi fa il saccente e il grazioso a mal tempo e senza grazia,* o altrimenti *chi fa il grazioso e lusinga per ingraziarsi ad altri.* Il Lampertico, notato da prima l'errore, in cui corsero i compilatori del Vocabolario, dimostra di mano in mano i vari significati della voce, che nella lettera del Magalotti non altro significa se non il celebre autor del decreto di Graziano, « che l'uno e l'altro foro

Aiutò sì che piacque in Paradiso;

e conchiude: « Quando sarò Accademico della Crusca, non avrò pace fino a che *Decreto* non vi figuri, qual è veramente, l'opera di Graziano, monaco camaldolese di san Felice in Bologna in sul bel mezzo del secolo duodecimo, non già una collezione di canoni come un'altra: fino a che l'esempio del Maestruzzo non sia rivendicato proprio a lui; e fino a che l'esempio del *Pecorone* non sia scritto in modo che apparisca chiaro volersi significare per legge e decreto i due corsi diversi e distinti dei legisti e decretalisti, ossia del diritto civile e del diritto canonico. Poscia vorrei che, registrandosi pure il nome di Graziano, dacchè è nome proprio bensì, ma è poi passato in maniere di dire proverbiali, vi tenessero dietro i modi e usi seguenti: *fare il Graziano*, fare il dottore, dottorare, dottoreggiare, dettar la legge, e qui l'esempio del Magalotti; *Graziano* una delle maschere del teatro italiano, messa in voga nella seconda metà del secolo decimosesto, e qui l'esem-

pio del Buonarrotti, del Fagiuoli e del Lamberti; *Graziano* agg. il linguaggio e lo stile di detta maschera in dialetto bolognese e che tiene del burchiellesco; *Grazianatorio*, aggettivo, che denota le foggie e la parlata della maschera, conosciuta sotto il nome del dottor Graziano ».

Vicenza, nel Novembre 1883.

BERNARDO MORSOLIN.

I veneti salvatori di Roma. Roma, 1884, Bocca, p. 310, 16.°

L'illustre senatore Pietro Manfrin, ben noto all'Italia come scrittore di economia politica, e versatissimo in quegli studî, ha voluto dar prova della versatilità del suo ingegno coll'occuparsi recentemente anche di storia; e, frutto delle sue ricerche, è venuto alla luce questo suo libro. In esso l'autore mostra di avere diligentemente studiato l'argomento che imprese a trattare, e gli antichi e moderni autori che ne parlarono; acuto osservatore di spesso, ardito e felice talvolta nelle induzioni sue, egli è certamente degno di lode; quantunque non si possano dissimulare in questo primo lavoro non lievi difetti, provenienti o da inesperienza o forse da idee preconcette, e si debbano desiderare maggior sobrietà di materia, e minore recisione o baldanza di giudizî. Avviene quindi che non si debbono approvare talora le deduzioni e le conclusioni a cui si lascia trasportare: e, per esempio, meno che mai dove (a pag. 13) discorrendo dell'esegesi della storia antica di Roma, sembra insinuare, seguendo non so quali ipotesi di moderni razionalisti eterodossi, che gli *Atti degli Apostoli* sieno una compilazione del IV secolo dell'era cristiana. *Non erat hic locus,* disse già l'antico maestro.

Lungo sarebbe il seguire l'autore in tutte le sue investigazioni, e il pesarne ad una ad una le opinioni, alcune delle quali molto ingegnose, che viene a formulare tanto nella prima parte del suo lavoro, nella quale tratta della storia primitiva di Roma e della presa fattane dai Galli, quanto nella seconda, nella quale ragiona della origine dei Veneti, ed esamina minutamente e con amore le memorie lasciateci dagli antichi su questo popolo. Pur riconoscendo l'acutezza della sua mente e la felicità di qualche sua trovata, difficile sarebbe l'acconsentire con lui in molte delle sue sentenze: per es., a dirne una, accetteranno i geologi l'asser-

zione sua (pag. 172, 174) che le isole di sabbia e di fango dell'antico e moderno delta del Po e dell'estuario, fossero e siano, al pari dei colli Euganei, isole vulcaniche? Si deve credere che quando (p. 121) assegna alla cima del monte Grappa, tra Brenta e Piave, 1700 *piedi*, anzichè 1703 *metri* sul livello del mare, ciò non sia che una semplice svista dello scrittore, o piuttosto un errore del tipografo; ma sono invece certamente un segno della disattenzione dell'autore i due fatti seguenti. Alla pag. 200 e 202 egli cita il Mantissa come un cronista medievale, di cui riferisce poi in nota a pag. 202 le parole: or bene, si tratta di una *mantissa,* cioè appendice o aggiunta a un codice mss. padovano, pubblicato dal Muratori nei *RR. II. SS.* Riporta poi a pag. 175, pure in nota, un brano attribuito ad Aristotele, nel quale si narra del lago di Fetonte « *esse vero populos nigras in ea frequentes, unde quod vocant electrum decidit etc.* »; e lo scrittore fisso nell'opinione delle isole vulcaniche, della caduta di Fetonte colà, e della gente abbrunata che abita le stagnanti acque del fiume, tutte cose ricordate di passaggio da Polibio II, 16, traduce sbadatamente: « Molti fra gli abitanti *sono anneriti* da quelle esalazioni, le quali formano ciò che chiamasi elettro, ecc. » mutando così in popoli il pioppo vero, di cui evidentemente ivi si ragiona.

La terza parte del libro tratta delle alleanze dei Romani coi Veneti; e qui fa veramente dispiacere l'incontrare fin da principio (pag. 208), un'altra insinuazione gratuita, e disdicevole a un pari suo; quasi, cioè, che l'invidia del governo di Venezia avesse fatto sparire i gloriosi documenti dell'antica storia di Padova. Spende in questa parte molte parole a provare che la Venezia non fu mai soggetta ai Romani, ma conservò la propria indipendenza fino a che G. Cesare nel 705 le conferì la cittadinanza (pag. 295): ciò posto, riuscirebbe incomprensibile il fatto, che i Romani tanti anni innanzi avessero fondato Aquileja e conquistato il paese dei Carni e degli Istri, oltre alla Livenza e al di là delle terre dei Veneti, se questi non fossero già stati fino da allora *socii* al pari dei Latini o almeno degli altri italici, e quindi attratti nell'orbita del loro *imperio:* e diffatti è noto che furono sempre alleati di Roma nella comune difesa contro i Galli e durante e dopo la seconda guerra punica, come lo dimostra l'autore. Neppure è giusto il dire che, fatti cittadini, i Veneti fossero ascritti alla sola tribù Fabia (pag. 295), poichè le iscrizioni della decima regione fanno menzione delle seguenti: *Camilia* (Adria), *Claudia* (Concordia, Julio Car-

nico, Cadore e Tarvisio), *Fabia* (Patavio), *Menenia* (Vicenza, Feltria), *Papiria* (Opitergio, Belluno), *Poblilia* (Verona), *Romilia* (Ateste), *Scapzia* (Altino, Foro Julio), *Velina* (Aquileja) ecc.

Veramente, per finire, l'argomento è interessante per gli studiosi di storia italiana, e lusinghiero, se vuolsi, per noi Veneti; tuttavia si può ritenere che, se l'autore l'avesse gonfiato un po' meno, e avesse usata più severità nelle lodi, e maggior parsimonia nella scelta della materia, non ne avrebbe scapitato il suo libro: anzi un titolo più modesto, e uno scrivere meno sentenzioso e riciso non avrebbe certamente nociuto, ma forse cresciuto l'efficacia e la forza di così importante e notevole scritto

F. P.

DINO MANTOVANI, *Lagune*. Roma, 1883, Sommaruga.

Dall'on. prof. Antonio Fradeletto abbiamo ricevuto questa lettera, a cui non crediamo di poter negare ospitalità. Siccome peraltro la causa delle *Lagune* ci sembra decisa, possiamo assicurare i lettori che non torneremo più su questo ingrato argomento.

R. F.

Illustrissimo signor Direttore,

In una mia recensione bibliografica, ch'Ella ebbe la bontà di inserire nell' ultimo fascicolo dell' *Archivio*, io dimostrava e concludeva che le *Lagune* del sig. Dino Mantovani sono un plagio svergognato.

Ai più la dimostrazione parve convincente, la conclusione irrecusabile, l'intonazione giusta. — Ma non a tutti.

E non parlo dell'autore, che il 27 Maggio scriveva all'*Adriatico*: « *se il professore Antonio Fradeletto vorrà continuare su tutti il sistema critico così felicemente sperimentato su me, farà opera santa* » — e il 17 Giugno alla *Domenica letteraria*: « *Promettetemi di non più metter voce in una questione per cause, per forme e per fini indegna delle vostre armi leali, e salutatemi lietamente l' editore ed amico Angiolino che il grosso baccano pseudo-critico non mancherà di divertire quanto voi e me* ». — Non parlo di lui, perchè documenti simili, prodotti a venti giorni di distanza l'uno dall'altro, lo esimono inappellabilmente dai doveri della responsabilità morale.

Parlo dei critici della mia critica.

Il professore *gab*, dell' *Adriatico*, pur consentendo in tutto con me, m' avrebbe desiderato in qualche modo meno aspro nella forma. E a lui rispondo: che troppo oscuro è il mio nome perchè qualcuno possa mai aver bisogno della mia indulgenza; ma che, al caso, io la riserbo tutta al lavoro modesto, assiduo, onoratamente intrapreso e durato — alla frode, comunque fatta, no!

Il dott. Clotaldo Piucco, della *Gazzetta di Venezia*, riconosce e deplora le rapine del signor Mantovani, ma nonpertanto gli riconferma titolo e lode di «*scrittore*». — E sia pure, a suo grado. Ma siccome alcuni mesi innanzi, encomiando appunto le *Lagune*, egli definiva lo *scrittore:* « *quegli che dà forma perfetta alle idee entrate già nel cervello di tanti altri, i quali si son contentati di accoglierle e di esprimerle male, e non hanno se non il magro conforto d' accusar di plagio quelli che le diranno bene dopo di loro* », così io mi vedo logicamente costretto a dedurre che, nel giudizio del dott. Piucco, il sig. Dino Mantovani ha dato forma perfetta alle idee entrate già nel cervello di Teofilo Gautier, di Carlo Blanc, d' Ippolito Taine, d' Augusto Boullier e di Rodolfo Töpffer: ai quali, poichè si sono contentati d' accoglierle e d' esprimerle male, non resterebbe, quando potessero o volessero, se non il magro conforto d' accusar di plagio il signor Mantovani, che le ha dette bene dopo di loro.

Finalmente, il critico anonimo della *Domenica letteraria* si tura le orecchie e strilla: *Le Lagune sono uno splendido volume! Le Lagune sono un lavoro d' arte e d' erudizione insieme! Le Lagune sono un libro di saggi brillanti e di studi sereni!* — e designatomi di passaggio coll' amabile perifrasi « *uno sgobbone paziente* », ammonisce me e i miei concittadini a far meno chiasso per alcune « *citazioni volontariamente dimenticate* », per alcune « *interpolazioni di frasi, d' aggettivi, di clausole, d' incisi* ».

Con codesto innominato giullare della letteratura domenicale non ho voluto nè voglio, pel rispetto che debbo a me, scendere a pubblica discussione; soltanto, considerando che tra me e lui c' era di mezzo la folla, e che alla folla anche un cervello giullaresco è buono pur di non servirsi del proprio, gli ho risposto che, a difesa e conferma dell' opera mia, mi sarei affrettato a divulgare per la stampa l' edizione definitiva delle *Lagune*, coi testi originali a fronte.

Ma poichè in questi giorni, stanco e affollato di brighe come sono, mi mancano assolutamente il tempo e l'agio necessari a mantenere per intero la mia promessa, poichè d'altra parte un troppo lungo silenzio potrebbe toglierle o scemarle fede, sarà Ella, illustrissimo signor Direttore, così paziente e cortese da accogliere intanto nell'*Archivio* un altro breve saggio — un saggio, niente più, intendano bene i miei critici — di queste poche « *interpolazioni di frasi, d'aggettivi, di clausole, di incisi* » ?

Ella rileggerà stavolta qualche frase, qualche aggettivo, qualche inciso delizioso dei *Reisebilder*, del *Voyage en Russie*, dei *Caprices et Zigzags*, dei *Grotesques*, dei *Nuovi ricordi d'Italia;* ma tutto ciò, per quanto possa piacerle, le parrà ancora ben povera cosa a paragone del tocco onnipotente d'una fantasia che ha compenetrato e trasformato nella Basilica di San Marco la cattedrale maggiore del Kremlino e il tempio classico di Sant'Isacco a Pietroburgo — che ha fatto trasvolare la campagna veneta ai piedi del Brocken — che ha convertito i poeti minori francesi dei secoli decimoquinto decimosesto decimosettimo nei poeti minori veneziani del secolo decimottavo.

Mi scusi e mi creda con profonda affettuosa reverenza.

Venezia, 10 Luglio 1881.

suo dev. obbl.
ANTONIO FRADELETTO.

MANTOVANI, pag. 22: « Certo se gli artisti veneziani tolsero unicamente dalla schietta natura che li circondava i loro modelli, la natura a sua volta copiò i loro capolavori nelle forme umane più recenti. Deve sussistere una lunga e ignorata serie di queste affinità elettive, che crearono qui una razza più bella ancora della salsa terra in cui fiorisce e del cielo luminoso che le dona i suoi raggi. Non può rimanere senza effetto sui nascituri il culto per le avvenenti madonne e i quadri d'altare, che si stampano nell'anima dello sposo, mentre la sposa reca devotamente in fondo al cuore l'imagine d'un bel santo ».

H. HEINE, *Reisebilder*. Paris, Michel Lévy, 1861, vol. II, pag. 307: « La nature, après avoir fourni des modèles aux artistes, copie aujourd'hui, à son tour, les chefs-d'oeuvre auxquels ces modèles ont servi . . . . . . Ces affinités electives ont créé ici une race encore plus belle que la douce terre sur laquelle elle fleurit et que le ciel lumineux qui l'entoure de ses rayons. . . . . C'est un culte qui n'est pas stérile que cette dévotion aux belles madones, aux beaux tableaux d'autel, qui s'impriment dans l'âme du fiancé, pendant que la fiancée porte dévotement au fond du coeur l'image d'un beau saint ».

MANTOVANI, pag. 24: « Le inglesi . . . . . mostrano evidente la soverchia distanza dal naso alla bocca . . . . . Fu osservato che, di fronte alle italiane, esse pajono statue alle quali si è rotta la punta del naso, pajono le dee della noja che corrono la posta ne' paesi del sole ».

H. HEINE, *Reisebilder*, vol. II, p. 335: « Il est seulement dommage que la distance trop grande du nez à la bouche (*negli inglesi*) . . . . . . gâte, à mes yeux, les plus beaux visages . . . . Un observateur allemand a remarqué . . . . que les Anglais qui se promènent au milieu des Italiens, ont tous l'air de statues auxquelles on a cassé le bout du nez — . . . . . . Ce sont les dieux de l'ennui qui courent la poste en tous pays . . . . . ».

MANTOVANI, pag. 60: « Da quelle palpebre (*delle madonne belliniane*) devotamente chine sfugge tuttavia un ammiccamento amoroso, come quello che brilla negli occhi d'una santa de' giorni nostri. Ma, comunque, è il vero carattere eroico, è uno spirito elevato che riconosciamo in questi quadri, e consiste non in un'eterna calma senza passione, come pretendono gli estetici, ma in un'eterna passione senza turbamento ».

H. HEINE, *Reiselbider*, vol. II, p. 244-245: « Les paupières dévotement baissées de mainte madone (*nei vecchi quadri fiorentini*) . . . . laissent échapper . . . . . un clignement amoureux, aussi fripon que celui qu'on découvre dans les yeux d'une sainte de nos jours. Mais c'est, dans tous les cas, un esprit élevé qui nous plaît dans ces vieux tableaux . . . . .; c'est le vrai caractère héroïque que nous reconnaissons . . . . . et qui ne consiste pas, comme nos esthétiques le prétendent, dans un calme éternel sans passion, mais, au contraire, dans une éternelle passion sans trouble ».

MANTOVANI, pag. 251-252: « Sono roccie . . . . . . coperte de le più belle specie di musco, così da sembrare vestite di velluto **(l'autore descrive la campagna veneta)** . . . qua e là zampillano le fonti in filetti argentati tra le pietre, e gorgogliano in cascatelle fra le radici . . . . . . di mezzo all'erba alta, dove fa tanto piacere sedersi . . . : piegandosi allora e avvicinando l'orecchio al terreno . . . . par di sorprendere la secreta genesi delle piante, di sentir palpitare il cuore della montagna.

H. HEINE, *Reisebilder*, vol. I, pag. 59: « . . . . les pierres sont revêtues . . . des plus belles espèces de mousses, et semblent des coussins de velours **(l'autore descrive i monti del Hartz, e precisamente la campagna che si stende a' piedi del Brocken)** . . . On voit ça et là l'eau sourdre en filets argentés sous les pierres . . . . En plusieurs endroits l'eau jaillit . . . d'entre . . . les racines, et forme de petites cascades. C'est là qu'il fait bon s'asseoir . . . . Quand on se penche, en approchant l'oreille, on croit surprendre l'histoire secrète de la formation des plantes, et entendre palpiter le coeur de la montagne ».

Più si discende e più le sorgenti scorrono armoniche. Di tanto in tanto una di

pag. 85: « Plus nous descendions, plus les sources . . . ruisselaient harmo-

esse sbuca furtivamente tra le macchie e le roccie, come per vedere se può affrontare la luce, e in fine scaturisce una vena gaja che ha preso la sua decisione. Poi l'acqua mormora selvaggiamente, precipita schiumando e torna a zampillare più lungi in archi puri o per una moltitudine di crepacci, e più basso scivola e saltella su le vecchie pietre . . . . ».

nieusement. Ce n'était que de temps à autre que l'une d'elles se montrait furtivement entre les broussailles et les roches, comme pour voir si elle pouvait se risquer au grand jour, et enfin jaillissait un petit flot qui avait pris sa résolution » — pag. 86: « L'eau siffle sauvagement ici, ou se roule en écumant, jaillit plus loin en arcs purs par une foule de crevasses, ... et plus bas court, en sautillant, sur les petites pierres . . . . . ».

MANTOVANI, pag. 318-319: « quei vecchi artefici (*gli architetti del medio evo*) sapevano che il compiere l'edificio diletto era riserbato ai loro nipoti, ma non ne posavano meno tranquillamente la prima pietra, elevando i marmi sui marmi, finchè la morte li richiamava dal lavoro. Altri artefici continuavano l'opera e scendevano allo stesso riposo, tutti fermi e beati nella credenza del cattolicismo eterno, fiduciosi nella conformità dei sentimenti presso le generazioni avvenire, destinate al gaudio supremo di compiere il disegno dei padri . . . . . . E dormono certo ben profondamente, se lo sghignazzo e la rivolta delle coscienze moderne non giunsero ancora a destarli ».

H. HEINE, *Reisebilder*, vol. II, pag. 107: « . . . . . des constructeurs (*delle vecchie chiese*) qui pouvaient pourtant prévoir que l'achèvement de pareils édifices ne pouvait être réservé qu'à leurs arrière-petits-neveux, et qui n'en posaient pas moins tranquillement la première pierre, et élevaient pierre sur pierre, jusqu'à ce que la mort les rappelât du travail. D'autres architectes continuaient l'ouvrage et trouvaient à la fin le même repos ; . . . . et tous avec la ferme croyance à l'éternité de la religion catholique, avec une confiance complète dans la conformité des sentiments chez les générations futures, qui continueraient l'oeuvre de leurs prédécesseurs . . . . . . il est à désirer que leur sommeil soit bien profond et que les ricanements des temps modernes ne les éveillent pas ».

MANTOVANI, pag. 324: « Vi sono in architettura, come in musica, dei ritmi quadrati d'una simmetria armoniosa che allettano senza inquietare; lo spirito prevede con gioja il ritorno del motivo in un momento e sito determinato: l'architettura vi si sviluppa come una bella frase di musica religiosa, mantenendo quel che promette il suo puro e classico tema, non turbando l'occhio con alcuna dissonanza. Le colonne rosee formano dei cori uguali, cantanti la medesima melodìa su quattro pareti: l'acanto corintio espande la

T. GAUTIER, *Voyage en Russie*. Paris, Charpentier, 1882, p. 197: « Il y a en architecture, comme en musique, des rhythmes carrés d'une symétrie harmonieuse qui charment . . sans inquiéter; l'esprit prévoit avec plaisir le retour du motif à une place marquée d'avance; .... il (*la chiesa di Sant'Isacco, a Pietroburgo*) se développe comme une belle phrase de musique religieuse, tenant ce que promet son thème pur et classique, et ne trompant le regard par aucune dissonance. Les colonnes roses forment des choeurs égaux, chantant la même

sua verde fioritura di bronzo su tutti i capitelli. Zone di granito si stendono sui fregi; in alto le statue si corrispondono per contrasti e somiglianze che ricordano i ritorni obbligati d'una fuga; e la grande cupola lancia la nota suprema fra i pinacoli che le servono d'accompagnamento ».

mélodie sur les quatre faces de l'édifice. L'acanthe corinthienne épanouit sa verte floriture de bronze à tous les chapiteaux. Des bandelettes de granit s'étendent sur les frises . . . les statues correspondent pas des contrastes ou des ressemblances . . qui rappellent les renversements obligés d'une fugue, et la grande coupole lance . . . la note suprême entre les quatre campaniles qui lui servent d'accompagnement ».

Mantovani, p. 332: « Nulla di più strano che questa decorazione **(i mosaici di San Marco)** ove centinaja di figure vi circondano, come una folla muta nell'estasi, montando e scendendo lungo i muri, camminando in file, in panatenei cristiani, isolandosi in una posa di rigidezza jeratica, curvandosi sotto le cupole, rivestendo il tempio d'una tappezzeria umana . . . . che formicola immobilmente. La luce rara e calda accresce l'effetto inquietante e misterioso. I grandi santi torvi del calendario greco hanno in quell'ombra fulva apparenze terribili di vita, vi guardano con occhi fissi e neri . . . . . e sembrano minacciarvi con la mano stesa a benedire. Gli arcangeli militanti, i cavalieri sacri mescolano le loro corazze e le spade alle cappe funebri dei monaci e degli anacoreti . . . . ».

T. Gautier, *Voyage en Russie*. pag. 275-276: « Rien de plus étrange que cette décoration **(le pitture della cattedrale dell' Assunzione, nel Kremlino)** où des milliers de figures vous enveloppent, comme une foule muette, montant et descendant le long des murs, marchant par files en panathénées chrétiennes, s'isolant dans une pose d'une raideur hiératique, se courbant . . . . aux coupoles, et habillant le temple d'une tapisserie humaine . . . au fourmillement immobile. Un jour rare . . . ajoute encore à l'effet inquiétant et mystérieux. Les grands saints farouches du calendrier grec prennent dans cette ombre fauve . . . des apparences de vie formidables: ils vous regardent avec des yeux fixes et semblent vous menacer de leur main étendue pour bénir. Les archanges militants, les saints chevaliers . . . mêlent leurs armures . . . . aux frocs sombres des . . . . moines et des anachorètes ».

Mantovani, pag. 338-339: « . . . . l'arte araba . . . . fu spostata, non uccisa dal divieto di Maometto. Pagani e cristiani diedero all'uomo il più alto luogo nelle loro rappresentazioni plastiche: i musulmani, ai quali raffigurare comunque l'uomo è proibito, si diedero tutti all'ornato ed al colore, posero il loro genio nell'invenzione di complessi rabeschi, in cui le linee matematiche, decomposte all'infinito, si

T. Gautier, *Caprices et Zigzags*. Paris, Hachette, 1865, pag. 276-277: « L'interdiction de Mahomet, qui semblait devoir tuer à jamais l'art chez des nations musulmanes, n'a fait que le déplacer. Les païens et les catholiques ont donné une place immense à l'homme dans leurs créations plastiques; les musulmans (pag. 274: Le Coran défend comme une idolâtrie la représentation du corps humain . . . . .) se

avvicendano in combinazioni sempre nuove e sempre belle.

sont développés dans le sens de l'ornementation et de la couleur; ils ont appliqué leur génie à l'invention d'arabesques compliquées, où les lignes mathématiques, décomposées à l'infini, produisent des combinaisons toujours nouvelles et toujours charmantes.

Non si sa imaginare la varietà, l'eleganza, la ricchezza di quelli ornati in tutto fantastici ..... Forse molti arabi, che sarebbero stati altrove Michelangeli o Tiziani, spesero facoltà immense nell'inventare que' meravigliosi dedali, che esprimono talvolta quanto ogni più ideale figura i sogni intensi e interminati dell'infinito. Privati del vero disegno, i popoli dell'Islam acquistarono una prodigiosa opulenza di colorito e in esso svolsero il loro mirabile istinto estetico; nessuno li eguagliò nell'arte di rompere le sfumature, di unirle, di porle in contrasto, di impiegarle in masse ed in fili, di proporzionarle e fonderle con una impeccabile euritmia ».

On ne saurait imaginer ..... quelle variété .... élégance ...... richesse ...... Là tout est imaginaire ...... Plus d'un Arabe ... qui peut-être aurait été Michel-Ange ou Raphaël ... ... a dépensé des facultés immenses à l'invention ... de ces merveilleux dédales qui servent à exprimer des rêves d'infini tout aussi bien que la Madone ou le Pensiero. Privés du dessin proprement dit, les Orientaux ont acquis une prodigieuse finesse de coloris. Leurs facultés artistiques .... se sont singulièrement développées en ce sens; personne ne les a jamais égalés dans l'art de rompre les nuances, de les marier, de les contraster, de les employer par masse ou par filets, de les proportionner dans une eurhythmie infaillible ».

Mantovani, pag. 340 344: « L'arte bizantina (adopero questa parola non certo esatta, in difetto d'una migliore) è in condizioni tutte speciali e non rassomiglia punto a ciò che dicesi arte presso le nazioni professanti culto latino. Essa è ieratica, sacerdotale, immutabile, le sue formule sono precise come dogmi, non è suscettiva di progresso nè di decadenza, nè, per così dire, di età. L'affresco o il mosaico compiuto venti anni or sono non si distingue per niente da quelli che contano un centinajo di lustri. I suoi prodotti sono eguali al sesto, al decimo e al decimosesto secolo, vivendo essa di sè, senza perfezionamenti acquisiti, poichè dovette trovare sin dagli inizi la forma sua necessaria, molto discutibile innanzi alla critica moderna, ma mirabilmente atta all'ufficio che le incombe.

T. Gautier, *Voyage en Russie*, pag. 304-308: « L'art byzantin ...... nous employons ce mot faute d'un plus juste, bien que ne présentant pas un sens rigoureusement exact ...... est dans des conditions toutes particulières et ne ressemble pas à ce qu'on entend par ce mot chez les peuples .... qui suivent la religion latine. C'est un art hiératique, sacerdotal, immuable; .... Les formules en sont précises comme des dogmes. Il n'y a donc dans cette école ni progrès, ni décadence, ni époque, pour ainsi dire. La fresque ou le tableau achevé il y a vingt ans ne se distinguent pas de la peinture qui compte des centaines d'années. Tel il était au sixième, au neuvième, ou au dixième siècle, ... Il vit de lui-même, sans perfectionnements, puisque il a du premier coup

Ma, si domanda, dov'è la scaturigine di questa tradizione così tenacemente conservata? donde venne questa didascalica uniforme, che non serba la traccia dei secoli e dei mezzi diversi attraversati? A quali maestri obbedivano questi ignoti artisti, il pennello dei quali tappezzò le chiese greche d'una tale moltitudine di figure, da non bastare più vite d'uomini a numerarle? (1).

A tali questioni rispondono il Durand e il Didron, nell'edizione da essi pubblicata in Francia della *Guida della pittura*, manuale esteso da Dionigi monaco di Fourna d'Agrapha, seguace del celebre Emanuele Panselinos, il Raffaello bizantino .... In un breve preludio, preceduto da una invocazione a «Maria madre di Dio e sempre vergine» Dionigi monaco enuncia ...... lo scopo del suo libro ..... (*segue, tradotta in italiano, la prefazione di Dionigi*).

Questo manuale, vero codice di iconografia cristiana e di tecnica pittorica, rimonta al decimo secolo, secondo i monaci del monte Athos, ma non data probabilmente che dal decimoquinto. Poco importa d'altronde, poichè esso non fa che ripetere le vecchie formule e i processi arcaici. Serve di guida ancor oggi, e, come narra il Didron nel suo viaggio alla santa montagna, il padre Macario, il miglior pittore agiorita dopo il padre Joasaph di Argostoli, teneva questa bibbia dell'arte sua spie-

trouvé sa forme nécessaire, critiquable au point de vue de l'art mais merveilleusement propre à la fonction qu'elle remplit.

Mais, se demande-t-on, où est le foyer de cette tradition si soigneusement entretenue, d'où vient cet enseignement uniforme qui a traversé les âges et qui n'a subi aucune altération des milieux divers? A quels maîtres obéissaient tous ces artistes inconnus, dont le pinceau a couvert les églises du rite grec d'une telle multitude de figures que leur dénombrement .... dépasserait le chiffre de la plus formidable armée?

Une curieuse et savante introduction de M. Didron, mise en tête du manuscrit byzantin « le Guide de la peinture », traduit par M. le docteur Paul Durand, répond à la plupart des questions que nous venons de poser. Le rédacteur .... est un certain Denys, moine de Fourna d'Agrapha, grand admirateur du célèbre Manuel Panselinos . . . qui paraît être le Raphaël de l'art byzantin .... Dans une courte préface, précédée d'une invocation à « Marie mère de Dieu et toujours vierge » maître Denys .... explique .... le but de son livre ...... (*segue la prefazione di Dionigi, secondo il testo francese del Durand*).

Ce manuscrit, véritable manuel d'iconographie chrétienne et de technique picturale, remonte, selon les moines du mont Athos, au dixième siècle. Il . . . ne date guère que du quinzième; mais la chose importe peu, car il répète ...... les formules anciennes et les procédés archaïques. Il sert de guide encore aujourd'hui, et, comme le raconte M. Didron dans son voyage à la montagne sacrée, où il visite le père Macarios, le meilleur peintre aghiorite après le père Joasaph, « cette bible de

(1) Il signor Mantovani, mentre copia il Gautier, cita in calce l' *Histoire des Peintres* di Carlo Blanc.

gata in mezzo al laboratorio, e due de' suoi più giovini alunni ne leggevano alternativamente de' brani ad alta voce, mentre gli altri ascoltavano e dipingevano. Esso contiene il secreto dell' arte bizantina, e fece comprendere al Didron, che aveva visitato le chiese di Atene, di Salamina, di Tricala, di Larissa, di Kalabach, di San Barlaam, delle Meteore, di Mistra e d'Argos, perchè avesse trovato da per tutto la stessa profusione di dipinti, il medesimo costume, la medesima età, la medesima attitudine de' personaggi sacri. « Si direbbe, scrive egli, che un pensiero unico, animando cento pennelli in una volta, abbia fatto sbocciare d' un sol colpo tutte le pitture di Grecia ».

son art était étalée au milieu de l'atelier, et deux de ses plus jeunes élèves y lisaient alternativement à haute voix, pendant que les autres étaient à peindre en écoutant .... ». Ce manuscrit renfermait le secret de la peinture byzantine, et fit comprendre au savant touriste qui venait de visiter les églises d' Athènes, de Salamine, de Triccala, de Larisse, de Kalabach, du couvent des Météores, de Saint-Barlaam .. .. de Mistra, d' Argos, pourquoi il retrouvait partout même profusion de décoration peinte, partout ...... même costume, même âge, même attitude des personnages sacrés « On dirait, s'écrie-t-il ...... qu' une pensée unique, animant cent pinceaux à la fois, a fait éclore d' un seul coup toutes les peintures de la Grèce ».

La santa montagna è il luogo dove si preparano queste pitture, dove si formano questi strani artisti del dogma. Vi sono là meglio di novecento oratorii, chiese e cappelle tutte ricoperte di freschi .... Il merito del pittore non consiste più nell'originalità, ma nell' esatta riproduzione dei tipi consecrati; le sue opere, schiave della teologia, non sono che copie delle copie antiche. I contorni, le proporzioni sono fissati e immutabili; il vero non si consulta mai; una norma impreteribile prescrive la lunghezza della barba e de'capelli, il giro dell' aureola, la curva delle vesti, il numero delle pieghe .... *ai frati* non appartiene che il perfetto eseguire. Tutto il resto fu sancito dai padri della Chiesa d' Oriente » (1)

L' atelier où se préparent ces peintures .... et où se forment ces artistes byzantins, est le mont Athos . ... l'on compte dans l' Athos neuf cent trente-cinq églises, chapelles ou oratoires Presque tout cela est peint à fresque .... le mérite de l'artiste ne consiste pas . . . à se montrer original, mais bien à retracer de la manière la plus fidèle les types consacrés ..... l'artiste est l' esclave du théologien. Son oeuvre, que copieront ses successeurs, copie celle des peintres qui l' ont précédé ...... Les contours, les proportions des figures sont arrêtés d' avance. La nature n'est jamais consultée, la tradition indique la couleur de la barbe et des cheveux, s' ils sont longs ou courts, la nuance des vêtements, le nombre, la direction et l'épaisseur des plis ..... L'exécution seule est à lui, car l' invention et l' idée appartiennent aux Pères, aux théologiens, à l' Église orthodoxe ».

(1) Del *Voyage en Russie*, dopo tante pagine di traduzione letterale, il signor Mantovani non cita che sei linee: « Il pittore moreota continua e copia nel secolo XIX il veneziano del X, come questi continuò e copiò l' atonita del V e del VI. Il San Giovanni Chrysostomo che è al battistero di San Marco, si trova pure identicamente nella Metamorphosis di Atene, nell' Hecatompylis di Mistra, nella Panagia di San Luca » pag. 345.

MANTOVANI, pag. 350: « mentre gli altri popoli si umiliavano nelle macerazioni . . . . i veneziani estendevano i traffici e le conquiste . . . . . formavano uno stato ricco e felice di mezzo alla società ferrea, cupa, feudale . . . . soli custodi del nobile sangue italico ».

EMILIO CASTELAR, *Ricordi d' Italia*. parte seconda ed ultima — traduzione di Demetrio Duca — Livorno, Giusti, 1883. *San Marco*, pag. 384: « . . . . fuggendo le penitenze, si diedero in braccio (*i veneziani*) alla febbrile attività della navigazione e del lavoro . . . seppero fondare una repubblica ricca e felice in mezzo a una società ferrea e feudale . . . . conservarono puro il loro nobile sangue latino » (1).

MANTOVANI, 351: « qui il soffio voluttuoso dell' aria e il clima felice addolciscono la torva intolleranza e la sublime asprezza del cattolicismo ».

CASTELAR, 386: « Su queste isole, tra queste lagune, alla luce riverberata sulle acque, all' aria carezzevole che scende dalle Alpi, non entra la torva intolleranza . . . . nè la sublime asprezza del nostro culto ».

MANTOVANI, 355: « questo capolavoro universale (*San Marco*) ma eccessivo come tutto il medio evo e tutte le giovinezze ».

CASTELAR, 382: « Ha (*San Marco*) qualche cosa del poema del Medio Evo; l' eccesso è *qui* naturale come gli eccessi della gioventù ».

MANTOVANI, 368: « Tutte queste figure di beati si eguagliano nel delirio della preghiera . . . . quelle che adorano e quelle che cantano, quelle che distrussero la loro materia e quelle che ne vanno superbe, quelle che esalta l' ebbrezza dell' ascetismo e quelle che agita l' esuberanza del sangue giovine, quelle che recano all' empireo il fremito della carne felice e quelle che sembrano evanescenti nell' estasi della visione celeste ».

CASTELAR, 391: « . . . . da quelle (*figure*) che pregano a quelle che cantano, da quelle che sentono l'avvilimento della loro materia quasi perduta a quelle che sentono l' ebbrezza d'una vita esuberante, da quelle tristamente ascetiche a quelle grossolanamente voluttuose . . . . sembrano *tutte* avvolte nell' idealismo religioso, come se le une fossero già nel cielo dell' estasi e le altre si elevassero da questa vita del senso alla vita dell' anima ».

MANTOVANI, pag. 377-378: « Però che in ogni ora **San Marco** ha il suo miraggio. La notte . . . non lo spegne, non lo nasconde mai: . . . . . . Quando l' oscurità è meno densa e la vaga luce siderale lascia distinguere i fantasmi degli oggetti, qualche bagliore inatteso scivola lungo i fusti lisci come vetri,

GAUTIER, *Voyage en Russie*, pag. 207: « Chaque heure du jour a **(per la chiesa di Sant'Isacco a Pietroburgo)** son mirage . . . . La nuit . . . ne peut entièrement éteindre Saint-Isaac » — pag. 208: « Quand l' obscurité est moins épaisse, que la scintillation des étoiles et la vague lueur . . .

(1) Riporto la traduzione del sig. Duca, tutt' altro che felice, perchè non ho alla mano l' originale.

. . . . . . e le statue intravviste al sommo pajono sentinelle celesti commesse alla guardia del sacrario. Quel che rimane di chiarità nel cielo si concentra nell'oro fulvo de' mosaici con una tale intensità, che il passante può scambiare que' vividi riflessi per lampade accese.

. . laissent discerner les fantômes des objets, ... ses colonnes polies comme une glace s'ébauchent par quelque luisant inattendu . . . . . et les statues entrevues confusément semblent des sentinelles célestes commises à la garde de l'édifice sacré. Ce qui reste de clarté diffuse dans le ciel se concentre sur un point du dôme, avec une intensité telle que le passant . . . peut prendre cette unique paillette d'or pour une lampe allumée ».

Foss'anco estinto ogni lume nel firmamento, la chiesa ha sempre un astro che le irradia la faccia . . . . così su le montagne il più alto picco è ancora infiammato dall'occaso, mentre le falde e le valli annegano da tempo nella bruma notturna . . . . . .

Pag. 209 : « Toutes les étoiles fussent-elles éteintes au firmament, il y en a toujours une sur Saint-Isaac ! . . . . . De même, dans les montagnes, le plus haut pic est encore illuminé des flammes du couchant, quand les sommets inférieurs et les vallées baignent depuis longtemps dans les brumes du soir . . . ».

E se la luna viene a specchiarsi nella tersa cavità de' mosaici, esso (*il tempio di San Marco*) piglia tinte leggere di ortensia, di rosa, di ligustro, di argento opalizzato, ... i fili di marmo niveo gettano lampi, l'oro ha trasparenze d'ambra, ha il dubbio pallore che aveva l'electrum degli antichi ».

pag. 208 : « Si la lune est dans son plein . . . . . Saint-Isaac prend . . . . . des teintes . . . . d'une délicatesse inimaginable : les tons roses du granit passent à l'hortensia » — pag. 209 : « des clartés d'argent, . . . d'opale, de rose » — di nuovo, pag. 208 : « les filets de neige des corniches jettent ça et là des éclairs . . . les calottes dorées des clochetons ont des . . . transparences . . . d'ambre . . . le rayon qui en résulte rappelle l'électrum des anciens ».

Io mi sono astenuto finora da ogni commento ; ma se a questo punto mi pensassi di concludere press'a poco così = *il nostro codice dovrebbe stabilire per i plagiari pene ben più severe di quelle a cui condanna i tagliaborse, perchè la gloria è ben più preziosa dell'oro ; perchè chi giunge a carpirla con libri copiati somiglia a quei ladri da strada che svaligiano i viandanti e s'adornano poi delle loro spoglie ; perchè, in fine, avvantaggiarsi dell'esperienza dei grandi maestri è lecito, ma levar di peso da un autore una pagina è nè più nè meno rubare, come si ruberebbe un fazzoletto da una saccoccia* = se tutto questo dicessi, non mi mancherebbe certo da una parte o dall'altra l'accusa di violenza, d'acrimonia, fors'anche — perchè

dove non arriva, che cosa non inventa la malignità sfaccendata o interessata del nostro paese? — fors' anche d' astiosa personalità.

Ebbene: io non ho fatto che seguire l' esempio del sig. Mantovani; ho semplicemente voltato in italiano mezza pagina d' uno scrittore che a lui ne ha prestate tante: « *Je suis complètement de l' avis de Cyrano, qu' on devrait établir des peines plus rigoureuses pour les plagiaires que celles dont on punit les voleurs de grand chemin, à cause que la gloire étant quelque chose de plus précieux qu' un habit et qu' un cheval et même que de l' or, ceux qui s' en acquièrent par des livres qu' ils composent de ce qu' ils dérobent chez les autres sont comme ces tire-laines qui se parent aux dépens de ceux qu' ils dévalisent. . . . . Tout le monde a le droit de profiter de l' expérience d' un maître et de partir du point où il est arrivé, mais on doit s' en tenir là; prendre une figure, un mot, une phrase, une page, est voler comme si on volait un mouchoir dans une poche* ».

Ecco le testuali parole di Teofilo Gautier, alle pag. 201-202 dei *Grotesques*. — Ed ecco il profitto morale che ne ha ricavato il signor Mantovani:

Lagune, pag. 198: « Pure essi **(certi verseggiatori veneziani del secolo XVIII)** hanno il merito di riprodurre il colore del loro tempo, nè sono esclusivamente tradotti dal greco e dal latino; i centoni di Virgilio e d'Orazio vi si incontrano meno frequenti. È vero che l' imitazione **francese** e spagnuola vi surroga spesso quella dell'antichità, ma è almeno un'imitazione viva e contemporanea che non sente il collegio e la ferula del maestro di rettorica. È in loro che si incontra il frizzo di moda, la frase in voga, l'idioma povero ma attilato della buona società.	T. Gautier, *Les grotesques*. Paris, Michel Lévy, 1856. *Préface*, pag. XIV: « Ces écrivains dédaignés **(certi poeti francesi dei secoli XV, XVI, XVII)** ont le mérite de reproduire la couleur de leur temps; ils ne sont pas exclusivement traduits du grec et du latin. Les centons de Virgile et d'Horace s'y rencontrent moins fréquemment. Il est vrai que l'imitation **italienne** et espagnole y remplace souvent l'imitation de l'antiquité; mais c'est du moins une imitation vivante et contemporaine qui ne sent par le collège et les férules du régent de rhétorique ». — *Préface*, pag. IX: « . . . ils donnent une bien plus large place . . . . au caprice régnant, à la mode du jour, au jargon de la semaine ».
In codesti librattoli si rinvengono mille dettagli di costume, mille idiotismi di pensiero e di stile, e tutto ciò che gli aristocratici dell'arte sdegnarono di	*Préface*, pag. XIV: « Vous retrouvez dans ces bouquins mille détails de moeurs . . . . . mille idiotismes de pensée et de style ». — *François Vil-*

usare: il grottesco, il fantastico, il triviale, il motto della giornata, la metafora idropica, infine tutto il cattivo gusto con le sue buone fortune, col suo orpello che può talvolta esser oro, coi grani di vetro che possono essere diamanti. Ed è un piacere acre ed insolito imbattersi in un bel verso di poeta cattivo, imbalsamato nel sonetto, goccia d'ambra che cade sui pensieri volteggianti e li conserva a noi traverso gli anni ».

lon, pag. 2: « . . . . tout ce que les aristocrates de l'art ont dédaigné de mettre en oeuvre: le grotesque, le fantasque, le trivial, ... le mot forgé . . . . la métaphore hydropique, enfin tout le mauvais goût avec ses bonnes fortunes, avec son clinquant qui peut être de l'or, avec ses grains de verre qui risquent d'être des diamants . . . . Je trouve un singulier plaisir à déterrer un beau vers dans un poëte méconnu ». — *Scalion de Virbluneau*, pag. 45: « Le sonnet est la goutte d'ambre qui tombe sur toutes ces pensées voltigeantes, ... et nous les conserve . . . . à travers les siècles ».

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(vedi pag. 218)

---

71. *Cordignano e i suoi signori.* Venezia, 1884, Visentini, pag. 63, 16.°

Per le nobilissime nozze Cays de Pierlas-Mocenigo, il cav. Federico Stefani pubblicò questo libretto che è una succinta ma chiara storia del castello di Cordignano. Probabilmente murato nel secolo decimo per difendere il paese dall'invasione degli Ungheri, appartenne, almeno fino al 1138, ai Collalto, poi ai Da Camino che lo riconobbero in feudo dai vescovi cenedesi nel 1233. Passò nel 1383 ai Carraresi, e, dopo cinque anni, venne per la seconda volta (la prima nel 1337) in dominio della Repubblica. La quale nel 1454 lo infeudò a Guido Rangoni, uno dei migliori suoi condottieri. Spenti i Rangoni (di Cordignano) nel 1762, i Mocenigo (S. Stae) per ducati 9740 gr. 40 acquistarono il feudo, che traeva ancora il suo nome dal castello già diroccato. La storia avviluppata, specialmente del periodo caminese, è esposta dal ch. Stefani con molta chiarezza sulle traccie dei documenti pubblicati dal Verci, ai quali egli aggiunse l'investitura al Rangoni nel 1432, tratta dai *Commemoriali*, e il giuramento di fedeltà che i Mocenigo prestarono al doge Marco Foscarini nel 1763. A proposito di questo libretto mi piace trascrivere parte di una lettera che mi diresse l'amico Autore: « L'ho lavorato . . . . coll'intendimento di mostrare come, secondo me, si possano raccogliere le notizie dei nostri castelli, con qualche frutto per la storia d'Italia, senza divagare. L'occasione portò che dovessi accennare a qualche fatto non conosciuto della storia ecclesiastica e civile di Ceneda, e facessi una osservazione . . . . . sulla via che i Longobardi dovettero seguire per entrare nella Venezia. Dopo la stampa fui avvisato che effettivamente furono trovati nella *Strata Patriarchae* avanzi del selciato romano a pietre quadre, e qualche urna cineraria ecc. Pare quindi che io abbia colto nel segno. Probabilmente a questa via alludeva Venanzio Fortunato nei versi

. . . . exi
Per rupes, Osope, tuas . . . .
. . . . *campestria perge per arva*
Submontana quidem, castella per ardua tendens ».

72. *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di Ottobre MCCCCLXXI ristampata per cura di* Carlo Negroni. Bologna, 1882 e segg. Romagnoli, pag. LII, 592, 662, 592, 677, 8.°

La Bibbia del Malermi e quella che prende il nome da Jenson uscirono ambedue a Venezia colla data del 1° Agosto e del 1° Ottobre 1471. Dei due volga-

rizzamenti, il più riputato è il secondo, « fattura tutta quanta del buon secolo », ma è anche il più raro; tanto che in Italia non lo posseggono che tre o quattro privati, e, completo, due biblioteche sole, la Magliabechiana e la nostra Marciana. Un esemplare per altro ne possedeva il convento dei Francescani *della Vigna* a Venezia; esemplare che, fra le vicende del principio di questo secolo, il p. Antonio Bravin a grande stento salvò, e che servì nel 1846 alla *Società dei Bibliofili*, la quale ripubblicò il Pentateuco pressochè intero. La Società dei Bibliofili era composta di giovani, che poco appresso servirono nobilmente la patria, e, aspettando il non lontano avvenire, si esercitavano in pazienti e severi studî, molto diversi da quelli in cui a questi giorni si travagliano i giovani che non so come serviranno la patria. Ma l'epoca, in cui cominciarono le loro fatiche, non permise ai Bibliofili di continuare il lavoro, che il 1848 interruppe per sempre. Venne il 1866; e l'esemplare di cui discorriamo, a malgrado dei trattati, corse vicende nuove e non liete che il Negroni racconta, finchè fortunatamente giunse non senza grave dispendio nelle mani di esso Negroni, che seppe farne l'uso più utile. Imperciocchè favorito dalla benevolenza cortese del comm. Francesco Zambrini, presidente della Commissione pei testi di lingua, il Negroni potè intraprendere la ristampa (condotta ormai a tutto il libro di Ester) del volgarizzamento famoso, che a buon diritto trovò onorevole posto nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*. Tutto ciò per la storia; giacchè, come bene avverte l'ill. editore, l'esemplare veneziano, per la singolarità delle sue vicende, si può ben dire « un esemplare storico ». Non dovremmo dire di più, perchè ci ricordiamo il *Ne sutor* .... Ma ci sia concesso di aggiungere che questo esemplare non poteva venire a mani più degne. Imperciocchè dopo di averlo accuratamente descritto, il Negroni investiga chi sia stato l'autore « di quest'aurea versione », e dopo una erudita e critica discussione, l'attribuisce a fra' Domenico Cavalca. Passa quindi non a dire le lodi del libro, ma ad esporne i difetti, perchè si sappia in qual modo egli ha creduto di porvi rimedio. E qui apparisce quanta fatica gli sia costato, specialmente il supplire quei pochi versetti od incisi, che, colpa del Codice o del tipografo, mancano nell'edizione di Jenson. Imperciocchè, volendo ricorrere esclusivamente al trecento, dovette cercare tutti quei codici e quelle stampe che, se non danno la versione pubblicata dallo Jenson, danno di certo una versione di quella età. Qui tuttavia non era compiuta la fatica dell'editore; si potrebbe anzi dire che cominciasse. Imperciocchè, discutendo i due metodi che si possono seguire nel pubblicare codici antichi o ripubblicar vecchie stampe, e determinando le avvertenze (relative alla interpunzione, alla grafia e alle forme grammaticali) a cui deve avere costantemente la mira chi vuol ridurre a buona e corretta lezione un codice o una stampa scorretta, il ch. editore si mostra un vero maestro, e lascia argomentare il lungo studio e il grande amore che ha consacrato a questa edizione. Vorrei che l'*Archivio Veneto* fosse il luogo opportuno, e sopra tutto che in me fosse una qualche competenza per diffondermi su questo argomento; ma devo far punto, perchè quantunque si tratti di un libro che per alcun rispetto si lega alla nostra storia letteraria, temo che mi si faccia rimprovero d'invadere una provincia a cui sono affatto straniero, e di restringere soverchiamente lo spazio già troppo scarso che in questo fascicolo è conceduto alla bibliografia veneziana.

73. *Due anni alla corte di Carlo Emanuele I duca di Savoia (da dispacci al Senato di* Giovanni Mocenigo *ambasciatore veneto a Torino, 1583-1585).* Ven., 1884, Antonelli, pag. 80, 8.°

Giovanni Mocenigo (1552-1612), onorato di gravi uffici e di cospicue dignità in patria, fu uno dei più operosi diplomatici del suo tempo, essendo stato ambasciatore in Savoia, in Francia (1587-1595), a Costantinopoli, a Roma. Molte notizie potrebbero trarsi da' suoi dispacci; qui troviamo soltanto quelle che si riferiscono alle nozze di Carlo Emanuele I con Catterina figlia di Filippo II. Ma la scelta fu consigliata dall'occasione, avendo il co. Angelo Papadopoli pubblicato questo libretto per festeggiare le nozze della co. Laura Mocenigo col conte Giuseppe Cais de Pierlas. Il sig. Vittorio Cérésole premise al libretto una breve notizia del Mocenigo, e vi aggiunse una serie di annotazioni erudite, che spiegano le frequenti allusioni dell'ambasciatore agli uomini e ai fatti del tempo suo.

74. *Nozze Mocenigo-Cais di Pierlas.* Ven., 1884, Kirchmayr e Scozzi, pag. 9, 8.°

Per questa fausta occasione il co. Gasparo Gozzi, ricordando le pubblicazioni dedicate dai suoi maggiori, Gaspare e Carlo, alla famiglia Mocenigo, diede alle stampe un decreto del Senato (1 Agosto 1656), nel quale, ricordate le molteplici illustri imprese di Lazzaro Mocenigo, venuto allora allora a Venezia messaggero della vittoria riportata ai Dardanelli (26 Giugno 1656), esso Mocenigo è creato cavaliere di S. Marco, e regalato d'una colanna « di valor di ducati 2 mila b. v., onde questa marca d'honore vagli a far risplendere la persona di chi ha risplendente il merito, et a stabilirgli una gloria eterna per tutti i secoli ». Al decreto segue la biografia del Mocenigo tratta dagli *Elogi di Capitani illustri* del Crasso.

75. *Soggiorno dei monarchi d' Austria, di Russia e di Napoli in Venezia nel Dicembre 1822. Relazione di* E. A. Cicogna. Ven., 1884, Visentini, pag. 50, 16.°

« Quando la *Gazzetta ufficiale*, o per favorire gli amici suoi o per sostenere il suo governo, mentiva, il Cicogna, non sospettato, registrava e smentiva le impudenti e vergognose menzogne ». Di queste nostre parole (*Archivio Ven.*, III, 237) abbiamo date le prove; e le conferma questa pubblicazione dei due amici N. Barozzi e F. Stefani per le nozze Berchet. Nessuna Gazzetta avrebbe certo osato dire nel 1822 che all'ingresso degli ospiti esotici « sarebbesi desiderato un maggior numero di gondole e barche, ... e doveva anche aspettarsi un maggiore applauso » (pag. 13), o ricordare la non graziosa musoneria del governatore d'Inzaghi (pag. 31) e la spilorceria dell'imperatore Francesco messa a confronto della generosità di Alessandro, che tra mance e doni, avrebbe lasciato a Venezia un milione (pag. 47 e seg.). E neppure si sarebbe stampato l'epigramma che allora ripetevano da ogni parte a proposito di Giambattista Perrucchini (pag. 42):

A Paulo sotto i boni Pantaloni
Ghe faceva la corte i peruconi.
A Lisandro in sti tempi soprafini
Ga fato la so corte i Peruchini.

A malgrado di tutto ciò, la Relazione del Cicogna contiene troppi ragguagli che

a Giovanni Berchet, prozio delle spose, avrebbero strappato la protesta della Matilde:

Fra i servi e i tiranni
Sia l'ira il sol patto!

76. *Accademia di Udine. Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882 di* Giuseppe Occioni-Bonafons. Udine, 1883, Doretti, pag. XVII, 420, 8.°

Auguriamo che tutte le provincie italiane imitino l'esempio dato da Udine, la cui *Accademia* è veramente benemerita per essersi fatta editrice di questo lavoro. Il dotto e operoso professore G. Occioni-Bonaffons, i cui studî furono ripetutamente lodati non solo in Italia ma in Germania ed in Francia, costumava di leggere agli Accademici udinesi alcune succinte bibliografie di lavori storici friulani, usciti specialmente per occasione di nozze; lavori che, dopo le liete accoglienze dovute al lusso delle edizioni e al carattere della festa, probabilmente sarebbero caduti nell'oblio e in breve tempo sfuggiti anche alle ricerche degli studiosi. Incoraggiato ad allargare il suo cómpito, compilò questa *Bibliografia* che, continuando il Valentinelli e perciò prendendo le mosse dal 1861, giunge a tutto il 1882: un ventennio che diede 729 lavori; diversi, naturalmente, d'indole, di lingua, d'importanza e di mole, ma che, ad ogni modo, dimostrano quanta materia offra il Friuli agli studî storici, e quanto gli studî storici siano coltivati in Friuli. Riguardo al metodo del lavoro, le pubblicazioni sono disposte cronologicamente, anno per anno; l'Occioni ne dà il titolo colla massima precisione e, in poche parole, il succinto e talora il giudizio dell'opera, aggiungendo l'indicazione dei critici che ne hanno discorso. Seguono indici copiosissimi: 1) degli autori, editori e critici, 2) delle persone storiche e dei popoli, 3) dei luoghi, 4) delle cose. Insomma è un libro ben fatto e molto utile, che certo non mancherà di essere lodato e proposto ad esempio nel Congresso storico che deve tenersi a Torino l'Agosto prossimo, e che si propone, fra l'altre cose, di promuovere *la compilazione di bibliografie locali e speciali.* Troviamo gli uomini, e la compilazione è già fatta. Intanto dobbiamo congratularci col prof. Occioni d'avere aperta lodevolmente la strada. Certo, gl'incontentabili troveranno qualche mancanza: ma quale è il libro, specialmente di questo genere, che ne sia immune? Non so se, per mostrare all'A. che ho scorso diligentemente il suo libro, dovessi ricordare l'*Archivio Veneto*, di cui poteva esser citato al num. 244 il tomo I, pag. 381-385; al num. 257, il tomo XXII, pag. 67-103; al num. 354 il tomo IX, pag. 131-140; al num. 620 il tomo XXIV, pag. 177-184. Consiglierei piuttosto all'A. di non dare troppa importanza a lavori che non la meritano. Egli non è scrittore novizio, e della sua operosità rendono testimonianza parecchi numeri di questo stesso volume. Egli sa dunque distinguere chi lavora sul proprio fondo e chi sull'altrui; e non deve accordare il proprio suffragio a chi chi cerca lode non dalla propria fatica ma dalla compiacenza dei critici.

R. Fulin.

ANNUNZI DIVERSI

Early Chroniclers of Europe. — Italy by Ugo Balzani. London, 1883, Clowes, pag. XII, 340, 16.°

Una Società inglese sta pubblicando una serie di volumi sui primi Cronisti d'Europa; toccò al conte Ugo Balzani la compilazione del volume relativo all'Italia, che abbiamo letto da cima a fondo, e, lo diciamo sin d'ora, con molta soddisfazione. Non possiamo intrattenerci sul valore letterario del libro, a cui la consorte dell'Autore, una distinta signora inglese, ha dato tutto il garbo della sua lingua; quello che a noi preme è l'argomento di cui tratta. L'Autore, come dice nella prefazione, si proponeva di far conoscere in modo popolare i cronisti Italiani del Medio-Evo, e, per quanto si possa credere più o meno opportuno il trattare simili argomenti in tal forma, ammesso ch'essa corrisponda ai bisogni di questa nostra generazione, non possiamo che esaminare il libro sotto l'aspetto di una Storia popolare della cronografia italiana, e troviamo che risponde bene al suo scopo ed alle sue promesse. Da Cassiodoro sino ai fiorentini del milletrecento il cammino è lungo, ma il co. Balzani ha saputo correrlo tutto. Naturalmente, la corsa è un po' rapida; ma l'A. ha saputo far qualche sosta, ove l'argomento esigeva. Merito particolare di un libro sui cronisti d'Italia, si è questo che, facendone un trattato popolare, l'Autore non scende a raccogliere nelle spazzature del passato quegli episodi piccanti della vita intima, che si ripetono in ogni età senza esserne una nota caratteristica; ma dove introduce aneddoti od incidenti, che diano una idea del cronista o del tempo di cui parla, essi sono in ogni caso ben scelti, e quali si confanno ai costumi gentili specialmente di un pubblico letterario come quello d'Inghilterra. — Per onestà storica, e quasi per avvertirci che attraversiamo un territorio infelice, l'A. non dimentica soggetti come Marozia, papa Formoso e simili, ma non vi si compiace; e quando trova figure veramente grandi, come Gregorio Magno o Gregorio VII, non ne guasta la bellezza col mettere in mostra l'imperfezione di qualche particolare, o, peggio ancora, col capovolgerle affatto o metterle in una luce falsa o cattiva. C'è in tutto il libro una tendenza a scoprire il lato buono od utile delle cose; il male non è negato, ma è considerato come male. Quanto alle cronache veneziane, esse non sono dimenticate; ma, attesa l'importanza delle relazioni di Venezia antica coi due imperi, avrebbero forse potuto essere ricordate più estesamente. Si direbbe che l'A. consideri più importanti i ricordi, quanto più scende a mezzodì. È uno dei pochi difetti di questo libro, lievi d'altronde e che avrebbero potuto essere facilmente emendati nella versione che di questo libro pubblicò l'Hoepli a Milano. Il co. Balzani nota (pag. 292) che, quali sorgenti della storia veneziana, gli furono di grande utilità, fra i moderni, « i lavori del Simonsfeld sulla *Cronaca Altinate* e su Andrea Dandolo, pubblicati nell'*Archivio Veneto,* ed uno studio eccellente del prof. G. B. Monticolo, intitolato: *La cronaca del diacono Giovanni e la Storia politica di Venezia, sino al 1009.* Pistoia, 1882 ». G. Boni.

Della vita e dei fatti di Quintino Sella, discorso commemorativo di Carlo Negroni. Novara, 1884, Miglio, 8.°

L'inopinata e deplorata morte del Sella diede occasione a molti discorsi, alcuni dei quali applauditi e non immeritamente, perchè vi brillavano egualmente l'ingegno del lodatore e i meriti del lodato. Nel discorso che il comm. Carlo Negroni lesse in Novara, l'oratore quasi non apparisce, e la vita del Sella riempie di sè e tutto assorbe l'animo dell'uditore. L'arte finissima fu giustamente apprezzata dai Novaresi, che decretarono la stampa di questa commemorazione. A proposito della quale ripeterei volentieri le parole con cui lo stesso Negroni caratterizza l'eloquenza del Sella: « Se l'eloquenza è l'arte . . . . di far passare nella mente altrui le proprie convinzioni, nessuno ch'io sappia fu più eloquente di lui ». R. F.

Brevi notizie di Giuseppe Manno *scritte dal figlio* Antonio. Milano, 1884, Vallardi, 8.°

Poche vite meritano, come quella di Giuseppe Manno, di essere proposte ad esempio. Il Manno è generalmente conosciuto come dotto, arguto e onesto scrittore; e la *Storia della Sardegna, La Fortuna delle parole, I vizi dei letterati, I Salmi, La fortuna delle frasi*, le *Note Sarde* e molte altre scritture di minor mole indurrebbero a credere ch'egli, letterato di professione, vivesse esclusivamente agli studî. Ma come gli antichi si riposavano degli affari scrivendo, così egli concedeva agli studî quel solo tempo che gli lasciavano i pubblici e gravi uffici sostenuti in Sardegna, a Torino, a Nizza, a Milano, presso Carlo Felice, Carlo Alberto, Vittorio Emmanuele, e, nell'ultimo periodo della sua vita, la presidenza della Corte suprema di Cassazione e del Senato italiano. Questa doppia operosità ci sembra peraltro meno meravigliosa di quella costanza di sentimenti e di quella coerenza di opinioni che non si smentì mai in una vita che cominciò nel 1786 e si spense nel 1868. In mezzo a tante e così varie vicende, egli fu sempre eguale a sè stesso: « serviva al re con leale ossequio; serviva al paese con zelante devozione; nè ad altro badava che al suo dovere. Dovere tutto d'un pezzo, senza sottintesi, senza restrizioni, senza accomodamenti ». N'ebbe, a dir vero, compenso indegno; giacchè, a punirlo del suo libero voto (1865), « un decreto, elaborato dalla sola onnipotenza ministeriale, lo dichiarava per avanzata età *inabile* a coprire la sua carica giudiziaria, condannandolo a non chiesto riposo, e senza rimeritarlo, neppur con parole, dei dodici lustri da lui nobilmente spesi in servigio del re e del paese ». L'atto villano fu riprovato dagli uomini più eminenti, di cui sono raccolte in questo libretto parecchie e nobilissime testimonianze. Ma il Manno se ne vendicò da par suo; e l'*inabile* ottantenne scrisse in ottanta giorni gli ottanta capitoli *della Fortuna delle frasi*, e subito dopo, « *senescente manu*, ma con cuore giovanile », le *Note Sarde*, di cui potè vedere il primo esemplare, umido ancora di torchio, il 25 Gennaio 1868 che fu l'ultimo della sua vita. Uomini tali non dovrebbero morir mai; e non muoiono interamente se lasciano alla patria gli splendidi esempî, di cui, come appare anche da queste *Notizie*, i figli si fanno nobili continuatori. R. F.

MUSEO DI BELLUNO

LE SCOPERTE DI CASANO.

Tra i villaggi di Socchèro e di Casano, nel comune ora detto di Ponte-nelle-alpi, dieci chilometri a mattina di Belluno, si vede una enorme frana, la quale forma una irregolare conoide, larga alla sua base un chilometro circa, addossata verso tramontana al Monte di Socchèr (1), e formata di un calcare grigiastro durissimo, il quale viene utilizzato e a far calce e come cava di solida pietra. Lo sfaldamento è avvenuto dal lato di mezzodì per il distacco degli strati superiori del monte suddetto, fortemente inclinati presso la vetta, i quali scivolarono sullo strato sottoposto, parimenti inclinato, e precipitarono frantumandosi sopra i terrazzi di alluvione postglaciale, incisi dalle acque nel fondo della valle; in guisa tale da far credere, che coll' enorme loro peso li abbiano sospinti innanzi ad impedire la immissione delle acque del Piave nel lago di S. Croce, e a rendere vie più angusto il letto del Rai, che è l'unico emissario del lago predetto. Questa lavina è senza dubbio antichissima, e anteriore alla comparsa dell' uomo sulla terra; e anche se caduta a più riprese, ciò avvenne entro a breve lasso di tempo, perchè i massi presentano tutti lo stesso aspetto, cioè spigoli acuti e taglienti, e sulle facce esposte alle intemperie dei solchi anche profondi, prodotti non certamente dallo sfregamento, ma dalle alterazioni recate alla superficie loro dal sole e dalla pioggia nel corso dei tempi. Rari arbusti ed intristiti crescono a stento qua e là nello scarso terriccio, che i secoli non valsero ad accumulare in maggior copia per la durezza di quei macigni; e soltanto con diuturne e perseveranti fatiche i villici di Casano, gruppo di case che siede sull' estremo lembo orientale della

(1) Sulle carte topografiche questo monte è chiamato *Dolada*.

frana (1), hanno guadagnato alla coltivazione qualche piccola area, spezzando e rimovendo i sassi maggiori, triturando le scheggie e raccogliendo in campicelli la poca terra frapposta.

Ora avvenne, che negli ultimi giorni del Gennaio 1884, il villico Agostino de Marchi di colà, inseguendo una volpe a sera di quel casale, poco al di sopra dell'aspro sentiero, che a traverso le macerie conduce a Socchero, la vide sparire per uno stretto foro sotto un enorme masso della potenza di forse 80 e più metri cubi. Allora egli si diede a scavare e a smuovere il pietrame composto di grossi sassi e di minute scheggie, che, precipitati insieme con esso dal monte, ingombravano al piede quel macigno, ed erano venuti ad ostruire quasi del tutto il buco della tana; e così giunse a scoprire un'apertura di circa un metro di altezza, larga alla base circa m. 0,50, e alla sommità m. 0,10 appena, per la quale si poteva entrare nel rifugio della volpe (2). Era una specie di caverna dell'area di neanche 5 metri quadrati, e perfettamente oscura, perchè riceveva lume unicamente dalla bocca o apertura allora allora sgombrata: caverna formata accidentalmente dal pietrone suddetto, il quale nel rotolare si era fermato appoggiandosi ad un altro sottostante, sebben minore, pur voluminoso macigno, in modo da lasciare uno spazio vuoto tra il suo lato inferiore e gli altri massi, che formavano, a così dire, l'ineguale pavimento della spelonca. Colà fu ritrovata una assai considerevole quantità di ossa umane di ogni sorta, ma disgregate e confuse, tra le quali, dicesi, circa venti cranì, dei quali uno solo intatto e che si potè conservare: gli altri o erano già in frantumi prima della scoperta, o andarono in pezzi immediatamente dappoi; e in mezzo a questi furono riconosciute molte ossa di animali tanto quadrupedi che volatili; ed inoltre nel terriccio nero mescolato alle scheggie ed alle pietruzze sulla bocca, come sul fondo sassoso dell'antro, si rinvennero alcuni oggetti lavorati di bronzo, che il de Marchi ebbe il buon senso di raccogliere accuratamente per mostrarli, il 2 Febbraio seguente, allo scrittore di queste linee, e che ora stanno nel

(1) L'antichità di questo meschino villaggio era di già accertata dal frammento d'iscrizione romana e dalle tombe rinvenute anni fa a levante, nella campagna; da una moneta d'oro di Teodosio II, e da scuri e coltelli di ferro ritrovati sul *macereto* a ponente.

(2) Il sito ha la denominazione volgare di *Sas-bragadi*, cioè *sas sbregadi* o *sassi spaccati:* diffatti là vicino ce n'è uno fesso e diviso in due, dalla cima al piede.

Civico Museo di Belluno, insieme con quelli posteriormente ritrovati, e col cranio. Essi sono:

a) una fibula di bronzo ben lavorata ed intera colla sua bella patina lucida, e due frammentate;

b) un pendente da cintura ovvero da orecchia, vuoto, della forma di una piccola *situla* a manico fisso, pure di bronzo, del diametro di millimetri 12;

c) tre anelli di bronzo, uno fuso e, dirò così, faccettato, il quale aveva ancora dentro la falange del dito quando fu scoperto; e gli altri due di lamina;

d) un braccialetto, formato di un filo di rame del diametro di forse due millimetri, rotto in due pezzi;

e) un frammento, lungo 16 centimetri, di monile o di collana a catenella, gli anelli della quale sono composti ognuno di due fili di bronzo appaiati. Alternativamente gli anelli, cioè quelli che restano in direzione perpendicolare. sostengono uno per uno altri piccoli cerchielli, i quali sopportano alla loro volta delle piccole goccioline di bronzo della grossezza di forse tre millimetri: collana che nella sua semplicità non è priva di eleganza.

Il giorno 31 Marzo successivo, l'egregio Ispettore agli scavi per il distretto di Belluno, cav. Osvaldo Monti, ottenuto un piccolo sussidio dal R. Governo, si recò sopra luogo e fece riprendere gli scavi, sprofondandosi nell'ammasso delle macerie fino a che ciò fosse compatibile colla sicurezza degli operai; e ripassata la terra smossa e le scaglie, ed esaminata accuratamente ogni cosa, in una settimana di lavoro trovò:

f) un anello di filo di ferro dello spessore di 2 millimetri, che quasi non lascia scorgere la saldatura;

g) due altri di filo di bronzo aperti;

h) due perle di vetro azzurro, bucate e del diametro di 8 millimetri;

i) una voluta o spirale di filo di bronzo schiacciato, che forse era parte di un'*ansula* o fibula;

j) molti cocci di terra cotta grossolana, alcuni dei quali mostrano ancora le strie del tornio;

l) un pendente di argento a pallottola vuota, del diametro di millimetri 11;

m) una piccolissima ghiera di lamina di bronzo, di 9 millimetri di diametro;

n) un chiodo di ferro spuntato e senza testa, lungo cent. 6,5;

o) una piastrella della grandezza di centim. 12 × 5, di pietra arenaria rossigna che doveva servire di cote, cogli spigoli assai smussati e arrotondati. Pietre di tale natura si trovano tra i sassi rotolati dal rigagnolo della vicina valle di Arsié, o meglio nelle ghiaie del Piave, ma non nella grande frana; e quindi fu certamente importata in quell' antro dalla mano dell' uomo.

Tutto ciò insieme con molte altre ossa di animali, denti di cinghiali, di lupi, di orso, ed altri grossi denti, probabilmente di *uro*. Ma quello che reca maggior meraviglia si è, che si rinvennero pure:

p) una fusajuola emisferica del diametro di 38 millimetri, formata a guanto, si crede del capo di un femore umano;

q) un' ascia di una pietra verde durissima (nefrite), della quale non si trova esempio nelle nostre montagne: è lunga millim. 55 e levigata. Il taglio di questa accetta è curvo, un po' più largo del resto (millim. 37), ed intatto;

r) una seghetta di selce bianca lievemente variegata, lunga 85 millimetri, larga 30, colla dentatura nel concavo di millim. 60.

Fino dalla prima scoperta, gli ornamenti *a, b, c, d* fecero pensare alle antichissime tombe, galliche sieno od euganee, anzi anche alle romane, dissotterrate a Caverzano, Polpeto, Pozzale, Lozzo ecc.; e chiaro apparve, che quelli non differivano gran che nella forma dagli oggetti trovati in queste; ma ne differisce certamente quello strano ed incondito modo di seppellire i cadaveri in un botro: la qual cosa, appunto perchè inusata e nuova per questi luoghi, doveva eccitare una viva attenzione. Diffatti la caverna non poteva assolutamente servire di abitazione all' uomo, perchè angusta, bassa e di suolo affatto ineguale, ma bensì di tana alle bestie; e, siccome si vede, fu adoperata per cimitero o fossa; e colà i cadaveri, forse di più generazioni, e certamente di individui di diversa età, furono gettati dentro alla rinfusa da gente rozza e selvatica, in modo quasi da riempirla; se tuttavia non si dovesse supporre, che quegli antichi, guidati da un sentimento più umano e pietoso, la avessero scelta a bella posta quale ripostiglio sicuro per salvarli dal dente delle fiere, turandone, il che era agevole, l' orifizio coi sassi.

Da tutto ciò ne viene che incolta e silvestre fosse quella gente, certo antichissima, colà sepolta: e, se il fatto, che essa aveva braccialetti e fibule e anelli quali si rinvengono negli antichissimi sepolcri italici, od anche alla foggia di quelli posteriori o dei tempi

romani, accenna ad una abilità non comune e ad un'arte avanzata di lavorare i metalli; tuttavia non è certa prova che questa attitudine e industria fossero da essa possedute: in quanto che può darsi benissimo, che una piccola tribù rude e mezzo selvatica, rifugiata in luoghi alpestri, uscisse talvolta dal suo isolamento e venisse a contatto con città e popoli più civili e industri, e quindi si provvedesse di quegli oggetti acquistandoli nei vicini mercati, presso alle genti euganee o celtiche. Ma sicuramente da tale barbara ed incivile usanza di seppellire bisogna argomentare, che quegli uomini siano vissuti o anteriormente alla conquista romana, il che parrebbe più probabile, o che, per lo meno, se erano già sottomessi ai romani, non ne avessero ancora adottati gli usi e i costumi (1).

Questo speco tiene, per così dire, presso di noi il luogo delle caverne ossifere, delle quali non se n'è finora scoperta alcuna nelle nostre montagne; e le molte ossa disgregate, ivi dissepolte, ci fanno conoscere che cadaveri di individui umani di età diversa furono in esso rinchiusi; e di più le altre ossa di bestie miste alle umane insegnano, che talune vi furono forse portate contemporaneamente, come i denti di orso, di *uro*, e forse anche quelli di cinghiale; e che invece gli ossi di volatili, di cani e di altri piccoli quadrupedi vi furono posteriormente, e forse anche molto recentemente introdotti o dai lupi o dalle volpi per divorarseli a tutto loro agio: in quanto che non dobbiamo dimenticare che quel ripostiglio, del quale si era perduta *ab antico* la memoria, era diventato da lunghi secoli covile di lupi forse, e certamente di volpi, come lo dimostra l'accidente della sua scoperta. Il dottore Luigi Benacchio, medico-condotto di Ponte-nelle-alpi, pregato dal sottoscritto di esaminare quei cranî, potè misurarne tre soli che erano rimasti interi, o quasi; e n'ebbe questo risultato:

I. — dall'osso frontale all'occipite, millimetri 183; e da un parietale all'altro mill. 160 — differenza dei due diametri, millimetri 23;

II. — diametro longitudinale, come sopra, mill. 175; traversale. mill. 145 — differenza, mill. 30;

III. — diametro longitudinale, mill. 200; traversale, millim. 147; differenza, mill. 53;

(1) L'annessione o conquista della Venezia si assegna comunemente all'anno 184 circa a. C.: diffatti riesce difficile a pensare che i Romani fondassero Aquileja al di là del paese dei Veneti, senza essere prima padroni anche di questo.

per il che risulta che il primo è brachicefalo (1), il secondo, che è il più piccolo e che sembra di individuo non adulto, è sotto-brachicefalo, e il terzo invece è dolicocefalo. Due femori ancora intieri diedero l'uno 40, e l'altro 45 centim. di lunghezza.

Nè d'altronde la presenza di strumenti litici ci deve illudere a segno di credere ad una esagerata antichità di quel sepolcro e della gente in esso riposta, poichè l'abbondanza degli oggetti di bronzo e l'analogia delle loro forme ci fa risalire, tutto al più, al periodo immediatamente anteriore alla conquista romana, anche senza ricorrere all'anello ed al chiodo di ferro. Anzi la presenza del ferro in quella sepoltura pre-romana indurrebbe a ritenere che l'accetta di nefrite e la sega di pietra focaja non solo fossero da gran tempo fuori di uso in quella stazione o presso quella tribù; ma fossero oramai diventate un oggetto di rispettabile antichità anche per coloro, una venerata reliquia dei loro padri più selvaggi di loro, una cara memoria insomma che vollero seppellita insieme con loro (2). Del resto chi scrive queste linee, anche per mancanza dei necessari confronti, non sa giudicare se appartengano alla età paleolitica o alla neolitica, cioè alla classe della pietra rozza o a quella della pietra polita, o che so io; se accusino quindi una maggiore o minore abilità, industria od ingegno in quegli antichissimi artefici (3).

FR. PELLEGRINI.

(1) È quello che si conserva nel Museo Civico.

(2) Queste sono le sole armi di pietra trovate finora nella nostra provincia.

(3) Anche testè (nell'Aprile 1884) presso a Caverzano, a metà della china che discende sul letto del torrente Ardo, ripigliati gli scavi dai soci signori Giovanni Danieli pittore, Giuseppe De Lago e Luigi De Cian, furono dissotterrate circa una trentina di tombe e *loculi* che contenevano vasi fittili e di rame con ossa combuste, i quali hanno dato una grande quantità di fibule, anelli, braccialetti, ciondoli, aghi, perle di ambra, vetro, corallo e resina ecc. insieme con ascie, coltelli e lancie di ferro.

MUSEO DI ESTE

ISCRIZIONI ROMANE DEL MUSEO DI ESTE.

Este ha la fortuna di avere un importante Museo, studiosi che lo frequentano, cittadini che lo illustrano, e un Consiglio Comunale che con sapiente liberalità vi provvede. Di tutto ciò abbiamo una prova nel *Catalogo delle Iscrizioni Romane del Museo di Este*, che testè ha pubblicato (Roma, 1883, Salviucci) il cav. Giacomo Pietragrande. Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori togliendo dalla erudita prefazione, che il Pietragrande premise al Catalogo, i cenni seguenti:

« Il Museo di Este, formato colle lapidi sterrate nel suo territorio, coi marmi Contareni, e con pochissimi della villa Quiriniana di Altichiero, ha sede nella chiesetta dei Battuti, accanto all'abolita chiesa di S. Francesco, presso l'ex convento dei Francescani, ove sono collocate le scuole e il collegio-convitto municipale.

» Accresciuto ora, mercè le grandi scoperte, il materiale delle necropoli euganee, ebbe incremento notevole eziandio la suppellettile romana, ondechè al Comunale Consiglio parve conveniente la pubblicazione d'un catalogo. Io mi vi acconciai di buon animo, per l'affezione a cosiffatti studî, per la coscienza di promuovere il lustro ad una importante collezione, per le cure assidue che prestai *horis subsecivis* alle iscrizioni di tutto l'agro atestino, ed anco più per obbedire all'onorevole Commissione di Patronato al Museo, tra' cui membri mi è grato ricordare amici stretti a me per tante intimità di rapporti, e per medesimezza di ricerche. M'accorgendo quanto giovino i riscontri, credetti opportuno comprendere i monumenti scritti e non scritti di epoca romana, separandoli però secondo i criterî scientifici comunemente riconosciuti, e aggiungendo, per quanto fu possibile, altre indicazioni bibliogra-

fiche, oltre a quelle di Furlanetto e di Mommsen, che mi furon fornite da cronachisti e da storici . . . .

» Ch'io abbia adempiuto a dovere il mio cómpito, non oso presumerlo; sono certo però di non aver mancato di coscienza e di studio, comunque il soggetto possa parere limitato, trattandosi di una semplice indicazione. Premisi quindi le iscrizioni esistenti in Museo e di origine locale, col nome di *Atestinae*. Fanno seguito le *Nuper repertae*, che sono in buon numero e che non poterono comparire nel *Corpus*, perchè scoperte dappoi. Aggiunsi *Vasa, Amphorae, Tegulae, Pondera* etc. Nè potei pretermettere le *Alienae*, perchè esistenti in Museo e perchè di una notoria importanza. Per non venir meno a quanto mi sono proposto, chiude il Catalogo la serie dei monumenti non scritti *Monumenta anepigrapha* . . . . E dacchè il Furlanetto nelle *Lapidi estensi e patavine*, Mommsen nel *Corpus* presero cura della enumerazione dei titoli, dovetti ricorrere alle loro indicazioni per maggiori schiarimenti e per una più pronta intelligenza delle lapidi stesse.

» Trassi in gran parte la lezione da un autore di fama riconosciuta, anzi dal principe degli archeologi, e integrai le poche lacune bibliografiche, limitando le mie ricerche alle sole specialità del marmo descritto, ben lontano da congetture e da ipotesi.

» Ad accrescere lo splendore del Museo bastano le schiette parole di Mommsen (V, I, p. 240): *Pauca ego Musea vidi tam commode adornata et studiosorum utilitati tam recte parata* ».

Queste parole devono insuperbire gli Estensi; i quali, del resto, non riposano sugli allori. Il Pietrogrande infatti continua: « Non posso fare a meno di segnalare di speciale riconoscenza la carità cittadina, che volle non solo fosse aperta giornalmente la raccolta lapidaria, ma fossero disposte eziandio le altre importantissime collezioni appartenenti all'età preromana, delle quali Este grandemente si onora, non solo per la fortunata ricchezza dell'escavo, ma eziandio per la diligenza de' suoi rivelatori ». Quanto a sè, il Pietrogrande sta apparecchiando un lavoro, « diretto più specialmente alla conferma dell'istoria, quello cioè delle *Lapidi Romane del territorio atestino* ». In questo nuovo lavoro, egli dice, « avrò cura d'indagare l'esistenza ovunque sia e le origini d'ogni lapide, risalendo di codice in codice, di raccolta in raccolta fino alle prime sillogi, e d'indicare il luogo ove furono i titoli disseppelliti, d'onde provennero, la serie dei possessori, le opere e le monografie che ne trattarono, accennando ai pareri e alle que-

stioni degli eruditi, da cui ritrae gran parte di luce, la critica epigrafica ». Affine a questo lavoro è una recente fatica del Pietrogrande, il quale ha pubblicato (39) *Sigilli improntati sopra antiche lucerne fittili del territorio atestino* (Roma, 1884, Befani), « tenendo conto anche delle più recenti scoperte; nel convincimento che le loro leggende possano pel numero e per la varietà fornire un' idea dell' agiatezza dei commerci della nostra colonia ». La dottrina e la diligenza dell' A. appariscono anche in questo libretto, ove venticinque sigilli conservati nel Museo atestino sono accuratamente illustrati.

DOCUMENTI

CHE SI RIFERISCONO ALLA STORIA

DELLA

CAPITOLARE BIBLIOTECA DI VERONA

DOCUM. I (1).

Due Epigrafi in onore dell' Arcidiacono Pacifico.

844 circa.

1.

✠ ARCHIDIACOnus QUIESCIT HIC VEROnæ PACIFICUS
SAPIENTIA PRECLARUS ET FORMA PREFULGIDA |
NULLUS TALIS EST INVENTUS NostrIS IN TEmPorIBus
QuOD NEC ULLUm ADVENIRE UMQUAm TALEm CREDIMUS. —
5 ECCLesiARUM | FUNDATOR RENOVATOR OPTIMUS.
ZENONIS ProCULI VITI PETRI & LAURENTII. —
DeI QUOQue GENITRICIS | NECNon ET GEORGII
QUICQuiD AURO VeL ARGENTO ET METALIS CETERIS
QuiCQuiD LIGNIS EX DIVERSIS ET MAR | MORE CANDIDO.
10 NULLUS UMQUAM SIC PERITUS IN TANTIS OPerIBus —
BIS CENTENOS TERQue SENOS | CODICESQue FECERAT.
HOROLOGIUm NOCTARNUm NULLUS ANTE VIDERAT. —
EN InVENIT ARGUMen | TUm ET PRIMUm FUNDAVERAT.
GLOSAM VETERIS ET NOVI TESTAMenTI POSUIT. —
15 HOROLOGIOQue. | CARMen SPERAE CELI OPTIMUm.

(1) Vedi *Arch. Ven.*, tom. X, p. II, pag. 247, dove anche si accenna al testamento del medesimo arcid. Pacifico, 9 Sett. 844. Più esteso commentario su ambedue queste *Epigrafi* vedi nel tom. XVI, p. II, pag. 220 e segg. Qui mi si permetta ricordare che il primo a darli integri, e giusta il ritmo, si fu il MAFFEI nella *Prefazione al Cassiodoro.* Florent., 1721. Il ch. E. DÜMMLER, dietro la revisione del marmo che gli ho spedita, li riprodusse nel suo libro *Carmina Ævi Carolini*. Berol., 1884. Curiosa la osservazione da lui fatta altrove, che nel secondo Carme *Hic rogo pauxillum* etc., si trovano alcuni versi tratti da Alcuino. Li riscontrai sulla stampa nell'*Epitaphium cujusdam* al N. CCLXIX di quell'illustre.

PLURA ALIA GRAFIAQUE PRUDENS INVENIET. —
TRES ET DECIm | VIXIT LUSTRA TRINOS ANNOS AMPLIUS.
XL. ET TRES ANNOS FUIT ARCHIDIAConus. —
SEPTI | MO VICESIMO ETATIS ANNO CESARIS LOTHARII
20 MOLE CARNIS EST SOLUTUS PerREXit AD DomiNuM. |
NONO SANE KALenDARUm OBIIT DECEmBRIUm.
NOCTE SanCtA QuE VOCATur A NOBis DomiNICA. —
LUGENT QuoQue | SACERDOTES ET MINISTRI OPTIMI.
EIUS MORTE NEmPE DOLET InFINITUS PoPuLuS. —
VestROS PEDES QUASI TENEnS | VOSQue PreCOR CERNUUS.
26 O LECTORES EXORARE QUESO Pro PACIFICO. —

2.

HIC ROGO PAUXILLUM VENIENS SUBSISTE VIATOR.
ET MEA SCRUTARE PECTORE DICTA TUO.
QUOD NUNC ES FUERAM FAMOSUS IN ORBE VIATOR.
ET QUOD NUNC EGO SUM TUQue FUTURUS ERIS.
5 DELICIAS MUNDI PRAVO SECTABAR AMORE:
NUNC CINIS ET PULVIS VERMIBUS ATQue CIBUS.
QUAPROPTER POTIUS ANIMAM CURARE MEMENTO.
QUAM CARNEm: QuoniaM HEC MANET ILLA PERIT.
CUR TIBI PLURA ParAS? QUAM PARVO CERNIS IN ANTRO
10 ME TENET HIC REQUIES SIC TUA PARVA FIEnT.
UT FLORES PEREUNT VENTO VENIENTE MINACI
SIC TUA NAMQUE CARO GLoriA TOTA PERIT.
TU MIHI REDDE VICEM LECTOR ROGO CARMINIS HUJUS.
ET DIC DA VENIAM XPE TUO FAMULO.
15 PACIFICUS SALOMON MIHI NOMEN ATQUE IRENEUS.
PRO QUO FUNDE PreCES MENTE LEGENS TITULUM.
OBSECRO NULLA MANUS VIOLET PIA IURA SEPULCHRI.
PERSONET ANGELICA DONEC AB ARCE TUBA.
QUI JACES IN TUMULO TERRAE DE PULVERE SURGE
20 MANGNUS ADEST IUDEX MILIBUS INNUMERIS.
TOLLE HIC SEGNITIEM PONE FASTIDIA MENTIS
22 CREDE MIHI FRATER DOCTIOR HINC REDIES.

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS DCCCXLVI INDIC. X.

II.

Polizza pel nuovo collocamento delle suddette Epigrafi (1).

1 Ottobre 1698.

Allexander Marchio Spolverini I. U. D. Prothonot. Aplicus Praepositus Ecclesiae Veronen.

(1) Vedi *Arch. Ven.*, tom. X, pag. 250.

Monsig. R.mo Canonico Governatore della Mensa Canonicale paghi a D.no Gio. Batta Rangheri Tagliapietra troni ottanta, per sua mercede d'haver aggiustate le lapidi del q. R.mo Pacifico Arcidiacono, giusta la facoltà impartitaci con decreto Cap. di 24 7mbre pass.º val. c. 80.

Dalla Canc.ª Capit. li p.m 8bre 1698.

ALLEXANDER SPOLVERINI Praep.tus Canonici et Capit. etc.

GIO. LORENZO FRANCESCHINI
Cancelliere Capitolare

III.

Giudicato di Sicardo Vescovo di Cremona, in cui si accenna alla Biblioteca del Capitolo (1).

13 Aprile 1212.

Anno ab incarnatione Dni nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo duodecimo, die tercio decimo extante Aprili, Indicione quintadecima. Presentia dni Johannis Boni de Giroldis, Mag.tri Marchixii, Mag.tri Martini de Fia, et dni Isnardi Judicis testium ibi rogatorum. Dnus Sycardus Dei gratia Cremonensis Episcopus, Apost. Sedis Legatus, de discordia seu controversia quae vertebatur inter Canonicos Majoris Veronensis Ecclesiae, ipsius Canonice nomine ex una parte, nec non ex alia parte Ostiarios predicte Ecclesie, talē in scriptis d.bus Dnus Episcopus Apost. Sedis Legatus tulit sententiam. Ego Sycardus Dei gratia Cremonensis Episcopus Apost. Sedis Legatus de discordia quae vertitur inter Canonicos Majoris Ecclesie Veronensis, et Ostiarios ejusdem Ecclesie, sic arbitror, laudo, statuo, et judico, et pronuncio . . . .

(omissis)

Antiphonarius, et Psalteria, Missale, et Librum Evangeliorum, *Bibliothecam*, et alios libros in Ecclesia deferant, quos de ante ostium Archarie reportent, Canonicis copia facta: libros etiam Canonici cum opus fuerint teneant etc.

(Arch. Capit. A. C. 46 M. 1, n 5)

(1) Vedi *Arch. Ven.*, tom. X, pag. 254.

IV.

Testamento di Paolo de Dionysiis Canonico (1).

26 Jun. 1501.

In Christi Nomine Amen; anno a Nativitate ejusdem Dni Millesimo quingentesimo primo, Indictione quarta, die Sabbati 26 Junii, Veronae in Canonica in Domo ressidentiae infrascripti Dni Testatoris, ac in ejus studio. Praesentibus etc.

Omissis

Item reliquit et legavit Reverendo Capitulo dominorum Canonicorum Ecclesiae Majoris Veronae omnes dicti Dni Testatoris Libros, tam in jure Canonico, quam in Civili, decretisque in Thelogia, Humanitate, et quacumque alia facultate, reponendos in *Libraria facienda per dictum Capitulum*, et ibi perpetuo remansuros; qui libri sunt descripti per Inventarium in quodam *librelo* manu ipsius Dni Testatoris, cooperto carta membrana, et super dicta coperta sunt descripta haec verba, *Inventarium librorum mei Pauli Dionysij*, et qui libri nullo modo vel ingenio directe, vel indirecte, seu alio quovis modo vendi, permutari, sive aliter alienari possint; tamen aliqui ex dictis libris accomodari aliquibus ex agnatis, vel cognatis dicti D.ni Testatoris, qui se vellent dare litteris et studio, prout placuerit infrascriptis Dnis Commissariis, dummodo ipsi accipientes tales libros ad comodum teneantur fidejubere de restituendo dictos libros; et quod ipsi libri non possint accomodari aliis personis, nisi ut supra dictum est, cum conditionibus suprascriptis, quia intentio ipsius Testatoris est. quod dicti Libri perpetuo remaneant penes dictum Capitulum, et in *Libraria* praedicta, ad laudem et honorem Omnipotentis Dei, et ad memoriam dicti dni Testatoris, et ad utilitatem et comoditatem omnium ibi discere et studere volentium etc. etc.

(1) Vedi *Arch. Ven.*, tom. X, pag. 256.

V.

Atto Capitolare, in cui viene stanziata la erezione di una nuova Libreria (1).

1630.

Pro Ill.° ac Adm.^{m} Rev.° D. Petro Francisco Crema I. U. D. Sacerdote Veronensi.

Considerata quale e quanta sii la benevolenza del sud. Sig. Crema verso questo Rev.° Caplo., espressa con testimonio così chiaro nella sua donazione, oggi publicata per istrumento, di mano di D. Gio. Franco Rotario Nod.° e Cancell.^{e} Epale; e volendo non solo con vari effetti corrispondere in parte alla grandezza dell'animo d'un così pio e Religioso Sacerdote, ma anco provvedere di luogo proporzionato all'uso et conservazione della Libreria, et altre cose donate; furono proposti gli infrascritti Capli, li quali abbalotadi, rimasero a tutti voti approvati, cioè,

1.° Che in termine di un anno sii dato principio alla fabbrica d'un luogo che si doverà edificare sopra la Sacristia de' Sig.^{ri} Canci, atto e capace alla detta Libreria, et uso di quella; nel qual luogo nella parte più cospicua sii posta una statua di pietra, o vero ritratto di pittura del detto Sig.^{r} Crema, con un elogio in sua lode, esplicando in particolare la magnanimità del donatore e grandezza del dono, intitolandolo principal fondatore della Libreria.

2.° Che detto Sig. Donatore sii fatto partecipe di tutti i beni spirituali che godono li Sign. Canci, come se anco egli fosse confratello Canonico.

3.° Che tutti li Sig. Canci che saranno pro tempore siino obbligati ogn'anno in perpetuo nel giorno della deposizione del detto Sig. Donatore celebrare per salute dell'anima sua nella Cattedrale la Messa di Requiem, et quelli che non saranno Sacerdoti dovranno farla celebrare per altro Sacerdote, contando uno la Messa come se fosse per un Canonico. Et per la prima volta, che nel detto giorno si celebreranno le Messe, faranno recitare una Orazione in sua lode.

(1) Vedi *Arch. Ven.*, tom. X, pag. 258.

VI.

Atto Capitolare per l'accettazione dei libri, gemme, lapidi, vasi sacri ecc., legati al Capitolo dal Sacerdote don Francesco Crema (1).

24 Nov. 1630.

Pro D.no Petro Francisco Crema.

Cupiente ipso R.mo Caplo frui quamprimum commoditatibus ac decore Bibliothecae, seu Musei, eidem ab Ill.m ed Ad.m R.do d.o Petro Francisco Crema I. V. D. Praesbiteroque Veronen. dono gratioso datae, ut in actu diei 24 9bris 1630, eidem actui inherendo, ac ita ipso dno Crema reverenter perquirente, accesserunt R.mi Dni Cottius Archp., ac Todescus, Burius, Fregosius, Madius, et Valerius Can., ac nomine totius R.mi Capli, donum habitationis ejusdem D. Cremae, in Vicinia S. Jacobi ad Pignam Veronae sitam, et ibidem ab ipsomet d.no Crema serena fronte et graciose accepto, scalas ascenderunt, et loca ubi adest huiusmodi summum munus, nempe tantorum librorum, gemmarum, lapidum praeciosorum, diversorumque auri et argenti vasorum, nec non simulacrorum, statuarum, multiplicisque generis figurarum, ingressi sunt; munus inquam unica ac tanti numinis ac nominis, ut de eo unusquisque valde miratus est. Et eosdem R. R.mos D. D. dicto nomine praemissa recte ac mire videndo, considerando, tangendo, devolvendo, apprehendendo, manutenendo, et deponendo, ad ostentationem, manutentionem, exhibitionem, et traditionem praefati d.ni Cremae, idem D.nus Crema magis ac magis id ut exequatur aspirando, in horum omnium possessionem realem actualem corporalem et pacificam posuit et induxit, nemine contradicente.

Quibus factis R. R.mi D. D., post gratiarum et laudum actionem ipsi D.no Cremae factam, protestati sunt, esse in hujusmodi possessione, et in ea continuis temporibus stare et manere velle. Super quibus etc.

Acta fuere praemissa omnia et singula, Anno, die, Mense ac loco praedictis praesentibus (testibus).

(1) Vedi al l. cit. Questo ricco donativo, non so bene intender perchè, fu rinunciato, come da Atto Capitolare 24 Agosto 1650. Dove n'andarono tante preziose reliquie d'arte?

Ego Jo. Bapta. Rotarius Not. pub. Veronen, atque praefati R.[mi] Capli Cancellarius rogatus.

VII.

Lettera del march. Scip. Maffei al sig. Bertoldo Pellegrini (1).

Firenze 2 Febbr. 1721.

Carissimo Amico

Sono debitor di risposta a due vostre. Principierò dalla prima. Già da tre Gentiluomini a un tratto m'era stato scritto, essere stato pregato Monsig.[r] Bianchini a far subito più Tomi di stampa co' Mss. del Capitolo. Son certo, che chi ha promosso tal cosa non dovea essere informato, dell'essere questi Mss. stati scoperti da me, quando da 150 anni in qua, niuno in Verona sapeva più che ci fossero, e non dovea essere informato dell'averci io lavorato intorno *sei anni;* il che per altro è ben noto a molti. Voi mi direte forse, perchè adunque non la finisco mai; ma prima voi sapete ch' ho avuto distrazioni d'anni intieri. Poi mi sia lecito, ma con la vostra confidenza, di dirvi, che se non avessi voluto far altro, che ciò ch'hanno fatto tutti quelli, ch'hanno finora lavorato sui Mss., me ne sarei sbrigato in tre mesi: siccome, se intorno alle *Lapidi* altro non avessi voluto fare che ciò, che gli altri finora hanno fatto, me ne sarei sbrigato in due. Ma s'io facessi vedere, che tutti questi eroi del sapere, massime Oltamontani, niente ancora hanno fatto in queste materie, e se il facessi vedere co' Mss. e con le Lapidi di Verona, non avrei fatto qualche cosa per render celebre la mia patria? Ma in sostanza, facciano pure in nome di Dio, e tanto più che essi hanno trovato materia da far molti tomi, là dove io con tutti i Mss. che sono nel Capitolo, e con alcuni ancora della istessa ragione, che io non ho ancora restituiti per la necessità di farne intagliare i saggi de' caratteri, e con tutti quei del Saibante, che sono mille e tanti, e coi miei, non ho in animo di farne che un Tomo.

Ora vengo al punto principale dell'istanza, che mi fa il Sig.[r] Canonico Muselli perchè io dia le mie note sopra il *Cassiodoro* per il secondo Tomo di queste stampe. Rèndete grazie nella mi-

(1) Questo docum., e gli altri successivi sino al XV, si riferiscono all'*Arch. Ven.*, tom. X, pag. 265-270.

glior maniera possibile al suddetto, delle gentili espressioni fatte in tal occasione verso di me: ma la detta opega del *Cassiodoro* son già quindici giorni, ch'io l'ho mandata a uno stampatore, che senza dubbio n'avrà a quest'ora principiato il lavoro. Questo ho fatto io per le replicate instanze di amici di molta considerazione, e per secondare questa istessa impazienza nata in Verona. Che se anche l'avessi ancora in mano, voi ben vedete come potrei adattare a una fabbrica d'altri, della quale non so il sistema, i pezzi della mia: e se sarebbe giusto che l'opera da me architettata la gettassi a terra per andare adornando i lavori d'altri. Dite al Sig. Cano.° che quand'Egli altro non cerchi se non la pubblicazione di questa operetta, per onor del luogo dove si è conservata, egli è servito egualmente stampandosi in un luogo, o in un'altro. E troppo malagevolmente si può stampare in Verona, mentre è forza mandar l'operà a rivedere a Venezia. Che se il Berno vuole stampare cose mie, sarebbe bene che parlasse meno indegnamente di me: tanto più che se ben io da gran tempo ho fatto ampio salvocondotto a chiunque di lacerarmi in ogni genere a suo piacere, si potrebbe dare che qualche mio parente o qualche mio amico non fosse sì filosofo. Egli non sa il regalo che un cavaliere bell'umore era per fargli fin dal tempo della Merope, s'io non impedivo. Mi scrive Monsig. Bianchini d'aver preso impegno di stampar subito l'*Ordo Romanus*, che è tra quei Mss. Vi attesto che se io avessi meco i miei scartafacci, gli comunicherei un fascio di cose che ho da parte, attenenti a tal sorte di Libri Ecclesiastici, perchè desse corpo alla sua stampa, che per altro è forza riesca senza novità alcuna. Ho parimenti offerto allo stesso di tutto cuore, quanto ho d'attinente a Pontificali per il suo *Anastasio*. Vi assicuro che le mie idee son pur diverse da quelle di certa gente. Il Sig. Canon. Muselli è per altro molto al caso per favorir queste stampe, perchè può spendere molto, e per stampare in Italia di sì fatte cose, bisogna mettere di fare una limosina, e se nol credono, se n'avvedranno con l'*Ordo Romanus*. Al mio ritorno (che sarà però più tardi che sia possibile) mi abboccherò subito col Sig. Can.° stesso, e lo servirò in questo proposito di quanto potrò a misura del suo desiderio. Non temesse egli fra tanto per tal dilazione, che in caso di mia mancanza potessero pericolare que' Mss. che vi ho detto avere ancora in mano, poichè sta in man di Notajo una cedola, in virtù della quale i Sig. Canonici insieme co' suoi, avranno in tal caso anche tutti i miei.

La Sig.ra Cont.ssa vostra ha fatto benissimo a trattenersi una di quelle ampolle mandatemi da mio fratello per gli occhi. L'Elettore nel darglierle l'ha assicurata che è un rimedio miracoloso. I Conti Terinch mi dicono che serve per ogni mal d'occhi.

Vengo pressato di nuovo dal Duca di Modena d'applicarmi a publicare le sue *Medaglie*, che posso quasi dire essere una mia scoperta, come i Mss. di Verona: ma io non ne posso far cento a un tratto. Le farò però forse tutte, se Dio mi darà vita e salute; e in ogni caso, s'anche non ne farò niuna, vivo frattanto con diletto, e non fo peggio, che credo l'unico frutto degli studi.

È capitato qua il *S. Gaudenzio* del Can. Gagliardi, opera delle più belle che da gran tempo si sieno vedute in Italia. M'ha fatto troppo onore nelle sue note per certa emendazione che io gli suggerii.

Oh! quanto vi bramo ora qui. La Principessa Violante avendole io detto un giorno a tavola di non aver mai sentito il Perfetti di Siena famoso improvvisatore, mi rispose che voleva mandare a posta a prenderlo, e così ha fatto. L'altra sera improvvisò a gara con altro di qui, con una gran corona di Dame e di Poeti. Per certo è cosa meravigliosa. La Seren.ma volle ch'io dessi i temi, e avendo osservato, che l'uno tirava tutto alla grave, e l'altro tutto al ridicolo, gli diedi tali che ognuno potesse trovarci il suo conto. Per esempio: se Amore sia più atto a far l'uomo felice o infelice; se sia più desiderabile il Carnevale, o la Quaresima. E vi so dire che non ho avuto simil piacere. Ve ne racconterà qualche passo Ottaviano mio Cugino al suo ritorno. Spero gli sentiremo più d'una volta, ho dell'altre cose da scrivervi, ma sono due ore che detto, e perciò per questa volta non farò altro che abbracciarvi, e dirmi

I soliti saluti agli amici: Ottaviano fa altrettanto con Voi.

Dev.mo ed Obbl.mo Serv.re

SCIP.E MAFFEI

VIII.

Lettera scritta a Bertoldo Pellegrini dal sig. march. Scip. Maffei.

11 Marzo 1721.

Godo delle belle intenzioni del Sig.r Ab. Muselli. Fategli un nuovo complimento in mio nome, e ditegli che del Capitolo io ho

due Codici, nel carattere dei Papiri, e che questi gli ho sempre trattenuti per la necessità di libri che mi mancavano, e del fare i saggi: ma che s'accerti, che quel carattere non ci sono in Italia cinque persone che lo intendano, e che mi è costato studio lunghissimo. Ho ancora parte dell'Opera di *S. Ilario*, ed alcuni libri della *Scrittura:* ditegli che il trattenerli, si assicuri, essere ancora nato da necessità indispensabile, posto che volessi farne onore al Capitolo ed alla Patria. Voi che mi conoscete procurate, vi prego, di persuaderlo; chè ciò non sarà loro di pregiudizio alcuno, come vedranno, se Dio mi darà vità, non avendoli io trattenuti per rubarli, come per mezza Verona si è questo Inverno discorso.

SCIP. MAFFEI.

IX.

Ricorso al Cardinale G. Barbarigo Vescovo di Brescia perchè solleciti il march. Scipione Maffei a ritornare i Codici.

. . . . . . *1721.*

Em.^{mo} Principe

È supplicata l'Em.^{za} Vostra a degnarsi di scrivere al Sig.^{r} Marchese Scipione Maffei, che essendo stata a Verona, ed abboccatasi coi Mons.^{ri} Arcip.^{te} e Canonici, ha inteso quanto sieno accesi i loro animi per formare una Biblioteca, che massime in Mss. possa essere riguardevole, avendone già molti; e che se il detto Sig. Marchese restituisce quanto prima tutti quelli che ha di tal ragione, tanto de' *Papiri*, e *Scritture Sacre*, quanto de'*S.ti Padri*, come pure se avesse anco gli *Atti de' S.^{ti} Fermo e Rustico*, ed il Capit. 19 del lib. 3.° dei *Dialoghi di S. Gregorio* P., dove parla di S. Zenone Vescovo e Protettore di Verona, che ne' Codici dov'erano indicati non si ritrovarono; come pure qualche rotolo dell'Archivio. Questo poi sarà favore del Sig. Marchese, e grazia distintissima dell'Eminenza Vostra. . . . .

X.

Risposta dell' Eminentissimo Cardinale G. Barbarigo.

Brescia 8 Agosto 1721.

Illustriss. Signore

Mi fu differita la risposta del Sig. Marchese Maffei per alcuni

Ordinarj, a causa di non essergli stata resa la mia che al suo ritorno in Firenze, dove io gliel'aveva spedita. Egli subito ritornato me la spedisce, e mi dice che li Mss. li tiene appresso di sè, e li custodisce, che gli ha havuti dal Sg. Canonico Carinelli per valersene nei suoi studi, e che degli stessi ne fa buon uso, come si può vedere dal *Proemio* alla sua Opera di *Cassiodoro*, nella quale d'essi ne dà conto; che continuando essergli necessarj per il tempo che si trattiene in Toscana, per la permissione havutane, gli è necessario haverli appo di se, e che al suo ritorno in Verona saranno restituiti. V. S. Ill.^{ma} vedrà l'attenzione ch' ho havuto in servire a' di lei comandi, e favorendomene con frequenza gli confermerò sempre più quel rispetto, con il quale sono

di V. S. Ill.^{ma}

Obligat. Servitore
G. *Cardinale* BARBARIGO.

XI.

Lettera del march. Scip. Maffei al conte Sansebastiani.

Firenze 16 Settemb. 1721.

Carissimo Amico

Io vi prego di ringraziar il Sig. Proposto Vico, e tutti gli altri, a' quali ho maggior obbligo per occasione del passato sussurro. Credo verissimo che da più parti mi sia stato scritto assai più del giusto, ma credete pure arciverisssimo che nè voi, nè gli altri amici, nè i Canonici più discreti sanno la metà di quanto si è detto e fatto. Ho sempre scritto a Momolo, che quanto farete voi altri, sarà ben fatto; e vi do fede di nè pure leggere più le lettere degli altri in tal proposito. Quanto alla nota de' libri ch' ho in mano, ho scritto ultimamente a lungo al nostro amico, e a quella mi riporto. I Sig.^{ri} Canonici non possono fare perquisizione alcuna, perchè *degli antichi non hanno mai avuto Catalogo alcuno*, e Dio volesse che ci fosse stato. Se si fideranno di me, io li servirò al mio ritorno di quanto potesse fare ogni più attento Bibliotecario da loro pagato, e continuerò ancora la pratica per far loro acquistare un'altra bella raccolta di Mss. Io poi trasecolo nel vedere che sia stato interpretato per offensivo dei Canonici il mio *Proemio*. S'egli è tale, è certamente per mia mera ignoranza, perchè vi giuro che la mia intenzione è stata diversissima. Ma io ho avuto nell'istesso

tempo lettere di Bianchini, e del Muratori; i quali non si sono per certo accorti di questo; perchè si rallegrano meco dell'onore che fo non tanto a me, quanto *alla Patria e al Capitolo.* Dicovi un luogo: *Cum inter praestantiores ipsos Canonicos*, in altro: *Capitulum nostrum, multis praeclaris titulis illustrem:* dico l'Iscrizione di Pacifico, da essi fatta incastrare, ch'essa è stata: *pulchre collocata.* Sento che si dolgono perchè narro che su questi Codici v'era la polvere, ma narro altresì che questi Codici restarono occultati secoli fa, tal che non ci era più nessuno in città che sapesse che ci fossero; casi frequentissimi ove si tratti di carte antiche, e ne' Monasteri, e nelle case private, e negli Archivi de' Principi, anzi necessari effetti del lungo volger de' secoli, perchè quando si disfecero le antiche Biblioteche e i Banchi loro, per valersi de' luoghi in altro uso, i Codici furono spesso riposti in luoghi occulti, finchè si rifacessero nuovi vasi di Libraria in altra forma, con che sono spesso restati perduti per molti secoli: e quindi nascon le scoperte che se ne fanno di tanto in tanto, e che si narrano con piacere, senza che nessuno mai de' possessori, se ne abbia avuto a male. Questi nostri il Carinelli restò stordito quando li vide in tanta quantità, poichè niuno si poteva pensare che la cima di quell'alto armario formasse come un cassone. Qual colpa hanno dunque mai in tutto questo i Sig.ri Canonici? Credete che la mia disgrazia, e gli irritamenti sparsi da qualche buon'anima, hanno unicamente cagionato questa stravaganza, e credete, che in tutto questo fatto nessuna cosa mi è doluta più, perchè quando io avessi stampata cosa di loro offesa, non glie l'avrei mandata a presentare con tanta solennità senza esser pazzo: bisogno dire che in mia man si cambino in ingiurie gli elogi. Io per altro non intendo di prescrivermi punto la condotta di questo affare, anzi replico che lo guidiate tutto, e per tutto, come vi pare; ma bene avrò caro che quanto in questa lettera vi dico, lo facciate sapere a tutto il mondo, non che a' Canonici.

Vostro Devo.mo Obli.mo Ser.re
Scip. Maffei.

XII.

Proposta fatta dal marchese Scipione Maffei al Capitolo di Verona.

7 Marzo 1722.

Ill.^{mi} e Reve.^{mi} Sig.^{ri} Pr.^{mi} Coll.^{mi}

Sono più e più anni ch'io sto lavorando ad una lunga Opera, che spero non sarà inutile all'erudizione, massime Ecclesiastica, e particolarmente alla notizia delle cose della nostra Patria, ed all'onore di essa. Quest'opera è tratta la maggior parte dall'esame e studio d'antichi Manuscritti, ossia libri scritti a penna avanti la stampa. Ho però faticato lungo tempo su quelli che si conservano a S. Bernardino, a S. Leonardo, in casa Bevilacqua, presso di me, e specialmente presso il Sig.^{r} Saibante, che ne conserva un numero di *1200* in circa.

V. V. S. S. Ill.^{me} possedono parimenti un numero di *quaranta* in circa di tali libri Mss. Questi altresì ho studiati, trovandomi ora a termine di dar l'ultima mano alla mia fatica, ho necessità di riveder in essi più cose: perchè sebbene dalla gentilezza di chi gli custodiva, e dalla benigna permissione di V. V. S. S. Ill.^{me} me ne furono già conceduti alquanti a casa, ed alcuni di essi anche per assai lungo tempo; con tutto ciò la quantità delle cose che ho scoperte dopo, e il *Trattato* de' caratteri antichi che mi sono ora risolto di premettere all'Opera, mi rende necessario l'esaminarli di nuovo.

Io però non sono per dimandare al Rev.^{mo} Capitolo grazia di rivederli ancora, o d'averli in prestito. I.° perchè non potendo questo essere senza notabil incomodo d'alcuni di loro, come ho già sperimentato, ed avendo già ricevuto tal favore altre volte, non mi posso indurre a replicar ancora l'istessa istanza. II.° Perchè volendo io far intagliare da essi molti caratteri in rame, ho bisogno di averli alla lunga, e in tutta libertà. III.° Perchè ho motivi particolari di non chieder più tal favore, come potrò accennare in voce a chi n'avesse curiosità.

Io propongo però al Reverendiss. Capitolo un contratto vantaggioso per una parte e per l'altra, cioè un cambio di questi pochi frantumi d'antichi, e quasi affatto consumati libri, e non più leggibili, se non da qualche antiquario, con altrettanti buoni libri

stampati a loro elezione, che possano servire agli studi più necessarii per un Ecclesiastico, e che non si trovano in questa città; e quando ciò non piacesse loro, io farò in iscambio un regalo di cento ducati alla cassa della loro Sacrestia, o a qualunque altra comanderanno. Abbiano la bontà di farsi portare innanzi questi laceri avanzi di guaste membrane, e corrose, e son certo che si stupiranno come si trovi chi in tal condizione le ricerchi. Accennerò ora qui alcune ragioni per le quali parmi, se non m'inganno che ragionevolmente non si possa e non si debba da chiunque è buon Canonico e buon Cittadino rifiutare la mia proposta.

Il Reved.^{mo} Capitolo in questo contratto acquista qualche cosa, e non perde nulla: potendo egli veramente computar per nulla questi laceri rimasugli d'anticaglie inutili. I. Perchè innanzi che io le ricercassi e le riscotessi dalla polvere di più secoli, i Rev.^{mi} Canonici per più età nè pur hanno saputo che ci fossero; come nol sapeva niun'altro de' più curiosi della Città, stando esse da tempo immemorabile sepolte nella cavità della cima d'un altre Armario, dove non si poteva salire che con scala a mano. 2.° Perchè questi non sono libri interi, ma pezzi imperfetti e tronchi e guasti dalla pioggia, e benchè alcuni possano parere interi, io farò a piacimento osservare, come non sono per lo più che frammenti vari, così posti insieme. 3.° Perchè o sono avanzi di libri Corali, Messali, Antifonarj, e simili cose, al presente affatto inutili, o contengono parte di qualche opera cento volte stampata, di S. Gregorio, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, e simiglianti, che al presente si leggono intere e raccolte nelle bellissime moderne edizioni.

L'Ill.^{mo} Capitolo non ha ora Biblioteca nè formale, nè materiale; cioè nè ha raccolta di Libri, nè Sala per disporli, quando gli avesse; a che dunque servirebbe mai voler ritenere questi trenta o quaranta pezzi, che da se non formano corpo d'alcuna considerazione, e che infallibilmente col tempo si disperderanno?

Non si tratta di dargli a uno straniero, o a persona che voglia mercanteggiarli, ma a un Cittadino che gli chiede per farne uso a beneficio della Religione, e a gloria della Patria, e che niente più cerca che di assicurarli dal consumarsi affatto, o dal perdersi. Perciò sappiano V. V. S. S. Ill.^{me}, che conoscendo io come nelle case private siffatte cose non si conservano mai a lungo tempo, mia intenzione si è di lasciargli alla mia morte, insieme con molti altri da me in Venezia e in altre parti acquistati, alla Libreria publica che si medita, e si spera di stabilire un giorno nella nostra

Città. Che se ciò non averà effetto, io ho ferma ed immutabile deliberazione di rimetterli di nuovo al Rev.mo Capitolo, ma con aggiunte e condizioni che potrebbero forse far risorgere in esso la distrutta antica Biblioteca.

Per fede di che è noto, come avendo io parimente acquistati in Venezia ed altrove quantità d'antichi marmi Greci di molto prezzo, ho fatto un dono di tutti all'Accademia Filarmonica, perchè uniti alle *Iscrizioni* che essa possede, e a quelle, che vado ancora procurando, si construisca un Museo publico, che sarà fra poco il principale ornamento della nostra patria.

Che se la presente mia proposta volesse considerarsi come una grazia, che venga a V. V. S. S. Ill.ma richiesta, sia permesso di supplicarle a benignamente riflettere, che chi la richiede è di famiglia notabilmente benemerita del Rev.mo Capitolo, o sia per quantità e qualità di soggetti che in ogni tempo hanno avuto l'onore d'essersi ascritti, o sia per istituzione e memorie rimastene alla Cattedrale; o sia per il recente benefizio di Mons. Arciprete, pochi anni sono, defunto.

Pare ancora assai considerabile che essendomi coll'occasione di questo studio passate per le mani una infinità d'antiche carte e documenti d'ogni sorte, ho altresì avuta occasione di osservar più cose spettanti al Rev.mo Capitolo: delle quali altre potrebbero contribuire al suo interesse, altre potrebbero recar notizie, non poco al medesimo vantaggiose. Quindi è che resta in mia mano, o di servire unicamente all'erudizione con pubblicare indistintamente ogni monumento, secondo l'uso moderno de' letterati; o di aver riguardo al loro vantaggio con trasceglierne alcuni solamente. La norma però di contenermi dipenderà dalle S. S. V. V. Ill.me

Umiliss.mo Servido.re
SCIPIONE MAFFEI.

XIII.

Dichiarazione di Mons. Canonico Zeno Negrelli sulla scoperta dei Codici Capitolari.

22 7mbre 1728.

Io Zeno Negrelli Canonico, dimandato se mi ricordo di quando il Canonico Carinelli, et il Marchese Maffei trovarono li Mss. antichi del Capitolo, dico et attesto che me ne ricordo benissimo:

perchè sentendo una mattina gente in Canzelaria andai dentro, et li vidi tutti due che li cavavano fuori, stando uno in cima all'armarone, uno su la scala, et facevano grande allegrezza di trovare tante belle cose; et nè lui nè me averessimo mai creduto che vi fossero tanti volumi, e tanto antichi. Mi ricordo ancora d'aver sentito il detto Carinelli, ét l'Arcidiacono Campagna parlare del grand'obligo che ha il Capitolo verso il Marchese Maffei per faticare tanto su questi nostri Manuscritti, con tanto nostro onore. Tanto attesto di mia mano, perchè così è la verità, non havendo parlato in vita mia con quel Cavaliere se non una volta o due. In fede di che io

ZENO NEGRELLI
Canonico di Verona di mano pr.

XIV.

Protesta del Capitolo in favore di Monsig. Arcip. Gian Franc. Muselli, contro una lettera ms. segnata da alcuni Veneti libraj.

13 Nov. 1728.

Ab Actis Capitularibus Ampl.^{mi} et Rev.^{mi} Capituli Ill.$^{mor.}$ dnor. Canonicorum Stae Veronensis Ecclesiae.

Die Sabbati mane 13 msis Novembris 1728. R. Dni

Archipbr.

Praepositus	Archidiaconus
a Puteo	Theologus
Ferd.^{nus} Manuellus	Rizzonus
Blanchinus	Marchiorius
Riccius	
Poenitent.^{rius} Coadj.	

In Auditorio Caplari ad sonum convenere, et Spus Sci graimplorata consedere.

Pro Nob. et Rmo dno Jo. Francisco Musello I. U. D. Archipbro. Qui Rmus Archipbr. dimissus, quoniam de ipso agendum erat, exivit, et subinde.

Cum, ut Nob. et Rmus Dnus Augustinus de Vico Praepositus exposuit, nuper elapsis diebus, Epistola quaedam ms. contra Rmum Musellum Archipbrum praedtum nomine quorumdam Librariorum Venetorum emissa fuerit, et sibi ac aliis Rmis Dnis Canonicis, ut

ipsi etiam asseruerunt tradita. Ideo Rmi dni, capitulariter ut supra congregati, id injuste factum fuisse cognoscentes, volentesque bonam ac sinceram opinionem, quam merito habent de Rmo eorum Archipbro, prima in hac Veronensi Ecclia post Pontificalem dignitate, amnibusque virtutibus eique dignitati congruentibus cumulatissime exornato, praesentibus posterisque notam et apertam esse, omnes nemine discrepante concorditer declaraverunt, eumdem Rmum Archipbrum summam semper fidem, religionem morumque integritatem praesetulisse, ac in quibuscumque rebus Capitularibus agendis veram mentem et voluntatem Ampl.[mi] Capituli secutum et exequutum fuisse, cuius etiam acta hucusque rata denuo habuerunt probaveruntque, et quod inde honoris plurimum Eccliae et Capitulo Veronensi manaverint, maximas propterea gratias perpetuo habituros professi sunt. Mandantes hoc certum eorum animi testimonium erga ipsum Rmum Archipbrum in Capitularibus Actis describi. Proponentes insuper statuentesque se idem opportuniori loco magis demonstraturos. Et ita.

Pro' de omnibus

In quor. fid.

Veronaè ex Cancell.[a] Caplari die 14 9bris 1728.

BARTHOLOMEUS CAMPAGNOLA Cancel. Caplaris

Cit. a p. 34.

XV.

Nota di Mons. Gian Franc. Muselli in cui è narrata la riconciliazione fatta col Maffei.

1729.

Nel giorno delli 4 9bre 1728 ho dispensata a cadauno dei S. S. Can.[ci] la presente Lettera per parte del Sig. Scipione Maffei da varii Signori, ed Ecclesiastici di questa Città, tra quali il Sig. Girolamo Pompei al Sig. Co. Gio. Batta Verità ed a Mons. Ricci, il Sig. Co. Rambaldo Rambaldi al Sig. Conte Pietro Verità, Sig. Co. Gir. Rambaldi al Sig. Co. Can.[co] dal Pozzo, che non volle riceverla, il Sig. Co. Rizzardo Sanbonifacio, al Sig. Can.[co] Polfranceschi, et al Sig. Can.[co] Lombardo, che ricusolla, il Sig. M.[se] Orazio Sagramosi a Mons. Prevosto, che lettala gliela rimandò, ed a Mons. Arcidiacono Santilia, il Sig. Conte Alfonso Montenari al Sig. Can. Bianchini, il quale veduto il contenuto gliela rimise, il Sig. Conte Girolamo Giusti al Sig. Can.[co] Negroboni, il Sig. . . . .

Zucco al Sig. Can.co Ferd.co Manuelli che non volle riceverla, il Sig.r Conte Ottaviano Pellegrini al Sig.r Can.co Rizzoni, il Sig.r Co. Fracastoro al Sig.r Can. Lodov. Manueli, ed alla mia persona un Soldato, il quale prese l'ora a portarmela, ch'io fossi al Duomo, dicendo, che da uno Spezzapietra in Brà l'aveva ricevuta.

Questa Lettera per grazia del Signore fu poco bene intesa, anzi disapprovata per essere troppo . . . . . . Io però lettala con ogni pacatezza, vedendola dettata da una troppo viva passione, e ne' fatti che allega poco verace, giudicai bene di sorpassarla e disgreditarla colla mia non curanza. Infatti così sempre mi sono mantenuto, abbenchè da più parti avessi de' stimoli, ed eccitamenti a risentirmene, o almeno almeno rispondervi con far vedere al pubblico la falsità de' fatti introdotti, o finalmente a far ristampare le *Complessioni di Cassiodoro;* stimando più conveniente al mio stato Ecclesiastico l'obbedire alle massime sempre mirabili dei S. S. Evangelj.

Fu mia fortuna l'abbracciar e tenermi saldo a questa noncuranza, poichè con questa ho più, per bontà del Signore, conseguito di quanto avrebbemi potuto far ottenere la mia risposta e il mio risentimento.

La prima fortuna mi accade nel giorno delli 13 di detto mese ed anno, quale fu il primo giorno di sessione Capitolare dopo uscita la Lettera, in cui l'Amplis. Capitolo per sua bontà, e senza mia saputa fece estendere e segnare ne' suoi Atti Capitolari il qui annesso Decreto, in tutte le parti onorevole alla mia persona; con cui ho veduto l'amore ben grande de' Sig.ri Revemi miei Canonici, e il discredito . . . . . della sopradetta lettera.

Mi successe poi l'altra sotto il 28 pure dello stesso mese ed anno, allorchè venne da me il Sig. D. Domenico Vallarsi, e mi espose inaspettatamente, alla presenza del Sig. Arcipte Lavezzari, del P. Pindemonte Filippino, e del Sig. D. Girolamo Ballarini, che il Sig. March.se Scipione Maffei mi riveriva, e che conosceva di haver mancato collo scrivere quella Lettera contro la mia persona, e che ravveduto del suo trasporto la condannava, e che finalmente me ne chiedeva il perdono. Aggradij al sommo questo officio, e risposi con termini cortesi ed obbliganti, cioè che di tutto mi era scordato, e che non . . . . l'amicizia del S.r Marchese, il quale avrebbe nelle occasioni scoperto il mio cuore assai diverso, da quello, che gli era stato dipinto, ed in ultimo che più ammiravo l'atto eroico e Cristiano del Sig. March., di quello mai

avessi disapprovato il suo attentato. Ma perchè sentii da detto Sig. D. Vallarsi aver il Sig. Marchese Scipione Maffei fatto pubblico questo suo pentimento con aver partecipato a varj suoi amici l'ufficio che avea risoluto di portarmi, e dover venire da me a questo effetto qualche Cavaliere, tra' quali mi fu nominato il Sig. Bertoldo Pellegrini, la mattina seguente, giacchè il Sig. D. Vallarsi successe dopo l'Ave Maria, mi portai a casa del Sig. Bertoldo, pregandolo a non darsi alcun incomodo, trovandomi di essere fatto certo del buon essere del Sig. Marchese verso di me, e non volendo io che sono Ecclesiastico comportarmi colle formalità della Cavalleria, e del secolo.

Ciò non ostante il giorno addietro, festa di S. Andrea Apostolo, il Sig. Marchese Scip. Maffei si portò alla mia casa, accompagnato dal detto Sig. Bertoldo, dal Sig. Can.co Bianchini, e dal Sig. Don Domenico Vallarsi, e dal Fratello di questo, e dal Sig. D. Girolamo Ballarini. Con compitezza mi disse, che ratificava quanto mi era stato già esposto dal Sig. D. Vallarsi. Io subito interruppi questo discorso, e con poche parole lo assicurai del mio buon essere verso di Lui, e dopo altri speciali discorsi fatti con lui, e colla sua comitiva si licenziò da me. Il giorno addietro primo di Xbre, io pure andai alla casa del Sig. March. col Sig. Cano. Bianchini, ringraziandolo di quanto aveva fatto, e promettendogli la mia amicizia, per conservar la quale gli dissi, che sarebbe bene, e gli promettevo, che se per l'avvenire qualche diceria mi venisse esposta, la quale potesse disturbar la nostra amicizia, prima di prestarvi fede, a lui sarei ricorso, per intendere come passa la faccenda. Egli pure così di far mi promise; e se così succederà non più credo sarà che dire tra lui e me. Venuto a casa sopravenne il Preg. D. Girolamo Ballarini, e mi presentò per parte del Sig. Marchese il suo libro ultimamente stampato ed intitolato *L'uso delli Anfiteatri*, lo pregai a ringraziarlo a mio nome, e dopo che fu il d.o Sig. D. Ballarini da me partito, osservando il predetto libro vidi esservi nella prima carta scritte le seguenti parole di pugno del Marchese :

Al degniss.mo Sig. Arcipte della
Cattedrale Franco Muselli
promotore nella Patria
Di Grandi e Nobili letterarie imprese
L'autore.

(Continua.) G. B. Giuliari.

COMMEMORAZIONE

ANDREA CAPPAROZZO

La sera del 30 Aprile 1884 un funebre corteo, preceduto dalla banda civica e seguito da una eletta di cittadini usciva dalla chiesa di San Pietro e s'avviava al cimitero comunale di Vicenza. Era il corteo, che accompagnava all' ultima dimora la salma di Andrea Capparozzo, morto la mattina del dì precedente. L'egregio uomo, delicato e cagionevole di complessione, aveva dovuto soccombere alla violenza di lunga e penosa malattia, ribelle ad ogni rimedio della scienza e dell'arte. Nè il comune compianto, che lo accompagnava al sepolcro, era apparente o immeritato. Vicenza sapeva d'aver perduto in lui un cittadino, quanto intelligente, altrettanto operoso e sollecito del patrio decoro.

I.

La famiglia dei Capparozzo non era di Vicenza. Traeva le sue origini di Lanzè, una piccola terra a sette miglia dalla città, non lontana dalla strada, che da Vicenza mette, per Cittadella e per Castelfranco, a Treviso. Primo a togliervisi fu il padre di Andrea, necessitatovi da particolari ragioni di famiglia. Tra' luoghi, ne' quali fermava temporaneamente la sua dimora, fu anche Vicenza. E in Vicenza nasceva Andrea l'8 Agosto del 1816. Collocato, giovinetto ancora, nel Seminario vi studiava con amore le lettere e le scienze. A profittarvi dovevano spronarlo vivamente gli esempì domestici. Nella famiglia dei Capparozzo l'amore agli studi era, si può dire, ereditario. Ad Andrea non doveva suonare ignorato il nome del prozìo Antonio, teologo di raro valore, sacerdote secondo il cuore di Dio, morto arciprete di Campolungo e di Bevadoro nel Giugno del 1795. E più che negli esempi di Antonio offrivasegli argomento di specchiarsi nelle opere degli zii paterni An-

drea, Giambattista e Matteo. Andrea, maestro da prima di belle lettere, poi prefetto degli studi nel Seminario di Vicenza e da ultimo arciprete di Quinto Vicentino, ove finiva la vita a cinquanta anni nel 1801, aveva saputo levarsi in bel grido per i suoi componimenti poetici in italiano e in latino, letti, com' era il costume, nelle annuali accademie dell' Istituto. Di Giambattista, arciprete, giovanissimo ancora, di San Giorgio in Brenta, ove moriva compianto da tutti nel 1830 in età di quasi settantadue anni, durò a lungo la memoria ne' maestri del Seminario, che, avutolo per breve tempo a collega, erano stati in grado di estimarne degnamente le rare doti della mente e del cuore. Superiore a quello dei due fu il nome di Matteo, maestro ugualmente di lettere e di filosofia nel Seminario di Vicenza, morto nel 1841 in Villaverla, ove aveva tenuto per oltre trent' anni la cura spirituale della parrocchia. La coltura squisita e il non comune valor letterario ne aveano diffusa la fama oltre i confini della provincia per tre volumi specialmente di componimenti poetici, non immuni, a dir vero, de' difetti dell' Arcadia, ma pregievoli per una certa fluidità sonora del verso. E più che le prove degli zii doveva tornargli d'eccitamento a progredir negli studi l'esempio del fratello Giuseppe, maestro d' umane lettere da prima in Castelfranco Veneto, e successivamente in Ceneda, in Vicenza, in Verona e in Venezia, ove moriva a quarantasei anni, lasciando bel nome d' istitutore valentissimo e di poeta affettuoso ed elegante. Andrea non compì gli studi suoi in Vicenza. Tramutatosi negli ultimi anni della sua educazione in Verona, vi attese alla Teologia per rimpatriare poi, terminatone appena il corso.

II.

Chi si facesse a indagare i fasti del clero vicentino avanti il 1848, non faticherebbe a riconoscere che parecchi de' giovani sacerdoti, segnalati per ingegno, preferivano di dedicarsi, compiuti appena gli studi, all' istruzione della gioventù. I Seminarî di Belluno e di Rovigo e i collegi comunali di Cologna Veneta, di Castelfranco e di non so quali altre terre, ebbero a prescegliere non di raro i loro istitutori tra gli alunni migliori, usciti dal Seminario di Vicenza. Ordinato sacerdote, il Capparozzo non s' iniziò neppure alla cura spirituale delle anime. L' inclinazione naturale e l' esempio efficace del fratello, già in grido d'ottimo istitutore, lo trassero

di preferenza all' istruzione de' giovani. Maestro di grammatica diede le sue prove prime in Castelfranco Veneto, dove fioriva ancora quel collegio, in cui aveva insegnato nella sua giovinezza anche il Carrer. Da Castelfranco passò maestro d'umanità nel Seminario di Rovigo, ov' ebbe a collega Francesco Disconzi, un altro vicentino, salito in bella fama d' orator sacro e più ancora di valente entomologo. Degli allievi del Capparozzo in quell' Istituto vivono ancora parecchi; ed io ricordo di essermi incontrato, non è molto, in taluno, che si lodava grandemente delle cure sollecite e affettuose del maestro. In Rovigo non s' intrattenne però oltre il 1848. Partecipe de' movimenti politici per gli scritti specialmente pubblicati in que' dì memorandi sovra un giornale rodigino, prese anch'egli la via dell'esiglio, riparando da prima in Bologna, quindi in Roma e da ultimo in Firenze, per non rimpatriare che verso la fine del 1849.

III.

Le condizioni della Venezia dopo il 1848 non volsero così propizie da permettere che i partigiani delle nuove idee politiche vi fossero lasciati vivere in pace. I reduci specialmente dall'esiglio v' erano sorvegliati non solo dalla polizia austriaca, ma impediti quasi sempre di ripigliare, come che si fosse, gli uffici e le occupazioni, a cui avevano atteso prima del memorando avvenimento. Nè il Capparozzo, guardato anch' egli dall' occhio vigile e sospettoso di chi presiedeva alla pubblica cosa, potè accomodarsi altrimenti che a vita privata. L' ozio involontario, a cui fu necessitato, non lo distolse però dalle occupazioni, alle quali aveva dedicato gli anni primi. Aperta anzi tutto una scuola, si diede a istruire privatamente la gioventù, spendendo i ritagli di tempo, che gli rimanevano, negli studî suoi prediletti. Prima cura fu quella di pagare un tributo di affetto, represso da qualche anno nel cuore. Giuseppe Capparozzo, morto immaturamente in Venezia, non aveva mai pensato a raccogliere in una le varie poesie, stampate alla spicciolata, o disperse, come che si fosse, in istrenne. Ad Andrea parve anzi tutto debito di fratello riunirle in un solo volume e metterle così nella pubblica luce. A crescervi pregio si valse dell' opera di Paolo Perez, già discepolo del poeta e professore allora d' umane lettere in Padova. E il commentario, che n' ebbe da lui, sulla vita e sugli scritti, prepose siccome prefazione al volume,

edito in Vicenza nel 1851 con in fronte il ritratto del poeta, lavoro finissimo del bulino del Boscolo (1).

Nè questa fatica in onore del fratello, seguita in capo a sette anni dall'altra del tramutamento delle ceneri dello stesso da Venezia in Vicenza, ove furon deposte nel sepolcro domestico degli Schiavo; nè le occupazioni della scuola, numerosa sempre d'alunni, tolsero al Capparozzo d'esercitarsi, come aveva fatto in Castelfranco e in Rovigo, nell'arte dello scrivere in verso ed in prosa. I componimenti poetici, che s'hanno alle stampe, di lui, occupato a un tempo nell'insegnamento privato, sono per lo più d'occasione. Vi si celebrano lauree, nozze, messe novelle, ingressi di parrochi (2). Se non si fanno ammirare per novità di concetto, hanno però nitida sempre ed elegante la forma. Talvolta, come nell' *Ode* a Maria e nella *Benedizione paterna* (3), vi scorre per entro una certa onda d'affetto che ti scende diritta nel cuore. Meno spontanei nella forma, che sente talvolta dell'antiquato, e ciò non pertanto pregevoli per altri rispetti sono gli scritti in prosa. Vanno primi, per ordine di tempo, i *Cenni Biografici* dell'abate Angelo Beltrame, pubblicati in Vicenza nel 1854. Il Capparozzo non si contenta di parlare in essi de' casi del Vicentino, salito in qualche fama per i suoi componimenti poetici, lodati da Ignazio Cantù e dal Carrer; ma vi discorre in succinto delle due scuole romantica e classica, e assegna al Beltrame il posto che gli compete, tra i contemporanei (4). Più larghi sono i *Cenni biografici* su Ambrogio Fusinieri; dove con uno stile talvolta un po' forse ammanierato s'espongono i casi della vita e il processo delle scoperte scientifiche del dotto uomo, segnatamente nella fisica (5). Uguali pregi e uguali difetti, accresciuti talvolta dal soverchio della lode, che arieggia più che ad altro a panegirico, rivelansi nel *Discorso su Ortensio Zago*, letto all'Accademia Olim-

(1) Giuseppe Capparozzo, *Poesie varie*. Vicenza, tip. Longo, 1851.

(2) *Sonetto* al Padre Giovanni da Verona. Bassano, 1853 — *Versi* per nozze Carazzi-Grassi. Vicenza, 1853. — *Sonetto* per la laurea di Fedele Lampertico. Vicenza. 1853. — *Due Sonetti* per le nozze Lampertico-Colleoni. Vicenza, 1854. — *Ode Saffica* a Giovanni Fabris, parroco novello. Vicenza, 1856. — *Sonetto* per nozze Fracasso-Pedrazza. Vicenza, 1858. — *Sonetto* a Bartolommeo Mossolin. Vicenza, 1858 — *Sonetto* per nozze Trevisan-Panciera. Vicenza, 1858. — *Sonetto* a Girolamo Polatti. Vicenza, 1858.

(3) *Ode a Maria*, inserita nel *Novello trionfo di Maria*. Padova, 1856. — *La Benedizione paterna* per nozze Molon-De Muri. Vicenza, 1857.

(4) *Le migliori poesie dell'abate Angelo Beltrame*. Vicenza, 1854.

(5) *Cenni Biografici d'Ambrogio Fusinieri*. Vicenza, 1854.

pica e pubblicato nel 1856 (1). Dicasi altrettanto delle due *Orazioni funebri* in onore l'una di Ignazio Savj, bibliotecario della Bertoliana, l'altra di Giovanni Gonzati, benemerito della riattazione della cattedrale di Vicenza (2). Più pregevole nella sua schietta semplicità è invece lo scritto sulla *Vita dell' abate Giambattista Trecco*, un uomo di scienza varia e squisita, lodato ancora per le *Regole pratiche per disegnare gli alfabeti maiuscoli ad uso di compartire con esattezza e brevità le iscrizioni sopra qualunque data superficie* (3).

IV.

Il 12 Luglio del 1857 moriva in Vicenza, nella tarda età di novantadue anni, il canonico Ignazio Savj. Resosi vacante per questo fatto l'ufficio di Bibliotecario della Bertoliana, il Capparozzo fu de' pochi che si presentarono tra' candidati. I suoi scritti, se possono parere oggidì scarsa cosa, non è dubbio che si consideravano altrimenti nei tempi, in cui venivan dettati, in forza sopra tutto delle sinistre condizioni della Venezia. E tra i titoli, presentati dai concorrenti, furono così apprezzati da valere al Capparozzo l'ufficio di Bibliotecario della Bertoliana. Che gli studi di lui fossero di sì fatta natura da soddisfare pienamente a'nuovi obblighi, io non dirò certamente. So bene ch'egli vi si mise subito e con tanta tenacità di propositi, da mostrarsi in breve nato fatto per quell'ufficio. Alle molte cognizioni bibliografiche accoppiò uno zelo, superiore ad ogni encomio, per ciò che potesse migliorare l'ordinamento, o promuovere l'incremento della Biblioteca. La Bertoliana deve a lui la serie de' nuovi e copiosi indici e l'incremento di parecchie opere, talune preziosissime, ottenute in dono da Governi, da Istituti, da Principi e da autori (4).

Le occupazioni del nuovo ufficio, alle quali attese con tutto lo studio, e le difficoltà de' tempi, ugualmente malaugurati, non tolsero al Capparozzo di dettare e pubblicare, all'occorrenza, nuovi scritti. I suoi versi sono ugualmente d'occasione, talvolta sciolti, ma per la

(1) *Sulla vita e sugli scritti del conte Ortensio Zago*. Vicenza, 1856.

(2) *Funebre ricordazione del benemerito bibliotecario canonico dott. Ignazio Savj*. Vicenza, 1857. — *Orazione funebre in lode del benemerito canonico Giovanni Maria dei marchesi Gonzati*. Vicenza, 1857.

(3) *Sulla vita dell' abate Giambattista Trecco*. Vicenza, 1858.

(4) *La Provincia di Vicenza*, N. 137, 138, 21 e 22 Maggio 1884.

maggior parte sonetti (1). I più sentiti sono i *Decasillabi* intitolati *Il Pioppo* (2) e l'*Epistola* in isciolti a Cornelia Mocenigo (3). Facili, se pur non peccano di soverchia prolissità, si rivelano le iscrizioni, dettate ugualmente in diverse occasioni. Più concise invece e avvivate da una tal qual vena d'affetto, sono le *Necrologie* di Maria Fusinieri e di Giambattista Sale, e, se vuolsi, anche l'*Elogio funebre*, letto per commissione della Giunta Municipale nella cattedrale di Vicenza il giorno settimo dalla tumulazione del Vescovo Giovanni Giuseppe Cappellari (4).

V.

L'affrancamento dal servaggio straniero e l'aggregazione della Venezia alla grande famiglia italiana portarono con la libertà politica una nuova operosità negli studi anche in Vicenza. Il Capparozzo non fu di quelli, che si rimanessero insensibili al soffio avvivatore de' tempi. Io non dirò che ne' versi, pubblicati da lui in varie circostanze, si spazii sempre per gli orizzonti, chiusi sino allora dalla prepotenza straniera. Ben vi si sente un fare più libero (5), e una maggiore franchezza ne' consigli, come nelle *Odi*

(1) *Sonetto* all'ab. Francesco Formenton, nuovo arciprete di Castelnuovo. Vicenza, 1859. — *Sonetto* all'abate Giovanni Tomba, nuovo arciprete di Meledo. Vicenza, 1859. — *Iscrizione* per il compleanno di don Antonio Callegari. Vicenza, 1866. — *Sonetto* per le nozze Giaretta-De Muri. Vicenza, 1861. — *Iscrizione* per la inaugurazione della chiesa di Brendola. Vicenza, 1861. — *Sonetto* per nozze Tescari-Martinato. Vicenza, 1862. — *Sonetto* per nozze Rosa-Ghirardini. Vicenza, 1862. — *Iscrizione* a Francesco Armanno. Vicenza, 1863. — *Iscrizione* per l'ingresso di don Angelo Navarino alla chiesa di Caltrano. Vicenza, 1864. — *Sonetto* ad Angelo Sgaggio, nuovo parroco. Vicenza, 1864. — *Sonetto* per le nozze Ghirardini-Manni. Vicenza, 1862.

(2) *Il Pioppo* per le nozze Franco-Monza. Vicenza, 1861.

(3) *Epistola* (nozze Savardo-Mocenigo). Vicenza, 1865.

(4) *Maria Fusinieri Vicentina*. Padova, 1858. — *Alla cara memoria di Giambattista Sale*. Vicenza, 1862. — *Elogio funebre di Giovanni Giuseppe Cappellari*. Vicenza, 1860.

(5) *Sonetto* per le nozze Fogazzaro-Valmarana. Vicenza, 1866. — *Sonetto* per le nozze Orsini-Valle. Vicenza, 1869. — *Sonetto* a Matteo Cortiana, nuovo parroco. Vicenza, 1871. — *Versi* per le nozze Toniato-Meneghini. Vicenza, 1872. — *Sonetto* per le nozze Valmarana-Piovene. Vicenza, 1873. — *Sonetto* per la laurea di Rodolfo Malvezzi. Vicenza, 1873. — *Sonetto* per le nozze Palotti-Tornieri. Vicenza, 1874. — *Ode* a Ettore Peratoner, nuovo parroco. Vicenza, 1878. — *Versi* per le nozze Fabris-Stefani. Vicenza, 1878.

a Francesco Zampieri e a Laura Tornieri (1). Commosso da' nuovi avvenimenti il Capparozzo inneggia alla venuta del Re liberatore, esalta le nuove istituzioni, piange le grandi sventure della nazione, applaude alle feste cittadine (2). Nè meno frequenti sono gli scritti in prosa. Chi sfogliasse i parecchi giornali, usciti in Vicenza dal 1866 in poi, incontrerebbe assai spesso in relazioni di fatti, degni di lode; incontrerebbe in necrologie, talvolta d'uomini illustri o benemeriti, tra' quali mi piace ricordare Carlo Balzafiori, Girolamo Polatti e Alessandro Schiavo.

Ma dove il Capparozzo attese con maggior alacrità, fu al lustro della Biblioteca, alla quale presiedeva. Del come e quanto si adoperasse all'incremento di essa s'hanno le prove non solo negli articoli, ch'egli andava pubblicando nei giornali della città, ma più ancora in un'apposita relazione de' doni, ottenuti da lui, letta in una tornata dell'Accademia Olimpica e pubblicata nel 1872 (3). E l'opera sua non si restringeva soltanto ad ordinare i codici e i manoscritti, ma s'allargava spesso a pubblicarne, in diverse occasioni anco dei saggi. Chi si facesse a rivedere gli opuscoli usciti in occasione di nozze, incontrerebbe in parecchie lettere del Canova, del Gamba, del Cesari, di Scipione Maffei, del Bettinelli, del Cicognara, del Diedo, dell'Albrizzi, del Brighenti e di altri, ordinate e talvolta annotate da lui. Non di rado sono novelle inedite del Magenta, del Todeschini, del Gamba; più spesso sonetti inediti, in tutti un centinaio in circa, d'un petrarchista del secolo decimosesto, tratti da un codice della Bertoliana (4). All'ordinamento s'aggiungono spesso le succose e pur dotte illustrazioni. Preziose, per la luce che ne deriva alla storia e alla geografia, sono le dodici lettere di Giuseppe Sorio, pubblicate in diverse occasioni e precedute da una

(1) *Ode* a Francesco Zampieri, nuovo parroco di Malo. Vicenza, 1866. — *Ode* per le nozze Lucchini-Tornieri. Vicenza, 1867.

(2) Il Veltro profetato dall'Alighieri, *Sonetto*, Padova, 1866. — *Sonetto* alla Guardia Nazionale di Padova. Vicenza, 1867. — *Iscrizioni* ai martiri di Sorio. Vicenza, 1867. — *Sonetto* in morte di Vittorio Emmanuele. Vicenza, 1878. — *Sonetto* per il terzo centenario dalla morte di Andrea Palladio. Vicenza, 1870.

(3) *Sui doni pervenuti alla Biblioteca Bertoliana dal primo Gennaio del* 1858 *a tutto l'anno* 1871. Vicenza, 1872.

(4) Nozze Mangilli Lampertico. Vicenza, 1876. — Nozze Zangrande-Zaccaria. Vicenza, 1880. — Nozze Volner-Valeri. Vicenza, 1880. — Nozze Zajotti-Antonini. Venezia, 1881. — Nozze Zanga-Suppiei. Vicenza, 1880. — Nozze Lampertico-Balbi. Venezia, 1881. — Nozze Valeri-Curti. Vicenza, 1882. — Nozze Caliari-Gasparotto. Vicenza, 1882. — Nozze Malvezzi-Fabrello. Vicenza, 1883.

breve biografia dell' autore (1). Dicasi altrettanto del *Viaggio* di Giovanni Maria Angiolelli, corredato esso pure d' un breve ragguaglio intorno all' autore (2). E lavori del Capparozzo sono le illustrazioni, premesse a un saggio del *Fiore di Virtù* (3), e agli statuti di Costozza del 1377 (4), dei mercanti drappieri e degli osti della città di Vicenza (5) e del comune di Carrè (6), tratti pur essi da' codici della Bertoliana e pubblicati a diversi intervalli. E di lui sono pure, in buona parte, le note allo Statuto di Costozza del 1290, tolto da un codice membranaceo, donato alla Biblioteca dai fratelli Giuseppe e Giovanni Bertolini (7).

Nè l' operosità del Capparozzo si rivela soltanto da ciò, che fu dato alla luce, e dallo studio amoroso, col quale procacciava all' Italia la prima l' ediziene de' *Canti Politici* (8) e poi la ristampa delle *Poesie* del fratello Giuseppe, precedute da un discorso di Onorato Occioni (9). Tra le carte, ch' egli ha lasciato, s' ha inoltre una dotta illustrazione, in parte inedita, della Biblioteca, al cui lustro e incremento spese buona porzione della vita; s' hanno le copie degli antichi Statuti d' Orgiano e di Vicenza, corredati di copioso glossario; gli ultimi de' quali stava egli preparando per la pubblicazione, che ne farà la Società di Storia Patria per le provincie della Venezia. Ho detto che della illustrazione storica della Bertoliana non è inedita che una parte; alcuni squarci furono già pubblicati nel *Giornale delle Biblioteche*, fondato e diretto da Eugenio Bianchi.

(1) *Viaggio da Gerusalemme a Nazaret.* Vicenza, 1854. — *Descrizione di Costantinopoli.* Vicenza, 1854. — *Viaggio da Venezia a Costantinopoli.* Vicenza, 1862. — *Viaggio da Costantinopoli a Gerusalemme.* Vicenza, 1863. — *Visita ai santi luoghi.* Vicenza, 1863. — *Viaggio in Egitto.* Rovigo, 1864. — *Descrizione d'Alessandria d'Egitto.* Vicenza, 1864, e Rovigo. 1865. — *Viaggio in terra santa.* Vicenza, 1881. — *Viaggio al Cairo e alle Piramidi.* Vicenza, 1881. — *Viaggio da Alessandria a Rosetta.* Vicenza, 1883.

(2) *Viaggio inedito di Gio. Maria Angiolelli.* Vicenza, 1881.

(3) *Fiore di Virtù, codice membranaceo del secolo XIV esistente nella Biblioteca Comunale Bertoliana di Vicenza.* Vicenza, 1872.

(4) *Statuto della Comunità di Costozza* 1377. Vicenza, 1878.

(5) *Statuto dei mercanti drappieri della città di Vicenza.* Vicenza, 1879. — *Statuto degli osti della città di Vicenza.* Vicenza, 1880.

(6) *Statuto del Comune di Carrè.* Vicenza, 1879.

(7) *Statuto della Comunità di Costozza* 1290. Vicenza, 1877.

(8) Giuseppe Capparozzo, *Canti Politici.* Rovigo, 1867.

(9) G. Capparozzo, *Poesie edite e inedite.* Torino, 1877.

VI.

Ho già avvertito che gli scritti del Capparozzo non vanno immuni da mende. Devo però aggiungere che non vi si desidera mai la bontà de' principi e degl'intendimenti. È la bontà stessa, alla quale l'egregio uomo ebbe a informar di continuo le azioni della vita. In lui il cittadino non fu mai in disaccordo dal sacerdote. Bibliotecario fu largo de' suoi studi, delle sue ricerche, della sua dottrina con quanti ricorrevano a lui; ma l'opera sua fu sempre cauta e circospetta dove fosse corso il sospetto che la scienza de' libri avesse potuto turbare, specialmente ne' giovani, la sana educazione dell'animo. L'ufficio, affidatogli per circa trent'anni, fu per lui un secondo sacerdozio; nè i Vicentini ebbero per questo a riguardar altrimenti la sua morte che come una iattura dell'intera città. I suoi funerali furono per ciò splendidi, e la Giunta Municipale, interprete del voto comune, propose che le sembianze di lui, riprodotte col pennello, stessero esposte, a perenne ricordo, nella patria Biblioteca, e che la salma fosse deposta nella tomba, riserbata dal Comune a' cittadini benemeriti. Accompagnato al cimitero fu tumulato invece, com'era suo desiderio, nel sepolcro domestico degli Schiavo a canto alle ceneri del fratello Giuseppe, con cui ebbe comune non solo il sangue, ma le inclinazioni e gli studi. Gli diedero l'ultimo addio l'assessore Giuseppe Zanella (1), il professore Antonio Pazienti (2), presidente della commissione di vigilanza alla Biblioteca, e il preside del Liceo di Vicenza Giovanni Morchio (3); e fu l'addio dei cittadini, de' colleghi e degli amici.

Vicenza nel Luglio del 1884.

BERNARDO MORSOLIN.

(1) *La Provincia di Vicenza,* 1 Maggio 1884.

(2) PAZIENTI, *Parole pronunziate nel cimiterò comunale il giorno* 30 *Aprile* 1884. Vicenza, tip. Staider, 1884.

(3) MORCHIO, *Discorso nei solenni funerali del cav. ab. Andrea Capparozzo.* Vicenza, tip. Brunello, 1884.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

DAL LIVENZA AL TAGLIAMENTO

A) Concordia Altinum

(*C. V. Viae publicae* V, p. 937).

Per segnare il percorso nell' agro Concordiese della via che la benemerita Commissione di Venezia ha rintracciato da Altino al Livenza e controllare in certa guisa i suoi rilievi, ci parve opportuno prender le mosse dal ponte romano scopertosi presso la cinta dell' oppido colonico nell' anno 1877, il quale è appunto nella sua direzione.

Di questo ponte ho dato làrghi ragguagli nelle *Notizie degli Scavi* del 1878 a p. 27 e segg. È formato di tre archi uno solo dei quali, l'occidentale, si conserva intiero, gli altri due scrollarono o furono distrutti restando però intatti i piloni. L'arco di mezzo ha la corda di m. 7,46, i laterali di m. 1,80. Questi sono a sesto intiero, quello a sesto scemo colla saetta di m. 2,15, come risulta dalla inclinazione del piano d' impostazione dell' arco e dai primi conci che da un lato stanno tuttora a posto. Il materiale della costruzione è una pietra cinericcia — trachite euganea — in poligoni squadrati con tanta esattezza che combaciano perfettamente e si tengono insieme senza cemento. La chiave dell' arco ancor in piedi non è tagliata a metà dal raggio che passa pel vertice, ma sporge da un lato più che dall' altro. A settentrione giacevano due pezzi della stessa pietra lunghi l'uno m. 1,85, l'altro m. 1,15, larghi ciascuno m. 0,65, colla faccia superiore piana, l'inferiore concava; onde si desume che abbiano servito di rivestimento al dosso del ponte, tutto greggio, per renderne il marciapiede di più agevole salita e per appoggiare le spallette. Quasi tutti i pezzi di queste si rinvennero arrovesciati ai fianchi del ponte e sono alti m. 0,98, lunghi qual più qual meno, grossi cent. 30, smussati al di sopra, e

tagliati al disotto per guisa da adattarsi alla salita o discesa del ponte. In ciascuna delle spallette sta scritto il nome del generoso liberto (Manio Acilio Eudamo), che nel suo testamento aveva ordinato la costruzione di quest' opera. I caratteri dell'epigrafe, alti mm. 145, sono molto regolari specialmente quelli della spalletta settentrionale dove la scritta si distende sur una linea di m. 6,90, quando l' altra a mezzodì non raggiunge i m. 5,50. Il taglio ed il disegno delle lettere ci inducono a riferire l' erezione del ponte, o più probabilmente il suo riatto, al tempo degli Antonini.

La strada che da occidente viene a mettervi capo e corre sul n. 530 della Mappa di Concordia, trovasi a 70 cent. dalla superficie del terreno circostante, ed ha qui la larghezza di nove metri. A suoi lati stanno tuttora i marciapiedi (*crepidines*), costruiti di mattoni e pezzi di pietra legati insieme con ottimo cemento, larghi quasi un metro. La sezione della strada ci ha mostrato sul fondo un letto di ghiaia (lo *statumen*) alto centesimi 15, e sopra d' esso un misto di ciottoli e spezzati di mattone (il *rudus*) che doveva esser coperto dal lastrico. E vuolsi notare che sotto la ghiaia avvi uno strato di creta di oltre 70 cent., e sotto questo un nuovo letto di ghiaia di grosso spessore, forse il letto della strada primitiva. Un cento metri ad occidente dal ponte e nella direzione del suo asse si è fatto un escavo, e ad un metro di profondità emerse la strada che proseguiva il suo cammino nello stesso indirizzo, mentre un altra da ovest-ovest-nord veniva a congiungersi ad essa. Più oltre nella località denominata Paludetto (n. 2224, 2223 e 2232 della Mappa di Levada), essendo il suolo depresso, ella comparisce quasi a fior di terra e vi si mantiene evidente per oltre mezzo chilometro coi ciottoli ed il pietrisco. Indi si confonde colla nuova strada comunale che conserva tuttavia il nome di Levada, e ne forma in parte la sede fino al bosco num. 1344 della Mappa di Portogruaro, e propriamente fino a kil. 4:30 da Concordia al sito detto del Morer per un vecchio gelso che vi stà presso. Colà, piegando la nuova a sud, la strada vecchia tira diritto verso ponente, attraversa il bosco di proprietà Zannier (n. 1458 Mappa di Portogruaro), ove, in un fosso che la taglia un po' obliquamente, se n'è misurata la larghezza in m. 13, passa il prato attiguo (d. m. n. 1460) per internarsi nel bosco erariale dell' Acqua negra (Mappa di Lison n. 251 e 917), oltre il quale, volge alquanto a mezzodì, e va a raggiungere il fiume Lison toccando il bosco della sig. Maria Merlo-Zotti (d. m. n. 1071,316). In tutto

questo tratto dal Morer al Lison (kil. 4,25) è conosciuta dai paesani col nome di *codolara* (ciottolaia). Giunti al fiume, largo quivi da oltre sei metri, abbiamo messo ogni studio per rinvenire indizi del ponte sul quale avrebbe dovuto passarlo; ma ogni nostra cura a tal uopo riuscì indarno. Giova però notare che non molto lunge a' monti il sig. Girolamo Covelli ha trovato, anni sono, un pezzo di corno di cervo a 50 cent. sotto il letto del fiume; per cui potrebbe arguirsi che questo in altri tempi scorresse più ad est o ad ovest. Ma non del tutto inutili furono le nostre ricerche, poichè in un terreno (d. m. n. 916 e 909) vicino alla casa parrocchiale abbiamo scoperto le fondamenta d'un edificio romano. Dal Lison la strada continua il suo cammino verso occidente in mezzo ai fondi palustri segnati col n. 637 della Mappa di S. Stino, valicando i corsi d'acqua Melon e Fosson, l'uno largo sei, l'altro 15 metri. Anche sulle rive di questi fiumi non ci fu dato rintracciare alcun indizio di ponti. Oltre il Fosson, che è a kil. 2,555 dal Lison, ella va diritta alla casa dei fratelli Bevilaqua nella località le *Comugne* (Mappa di S. Stino n. 811), vedendosi nettamente in quell'indirizzo a qualche centinaio di metri dal fiume in un fondo (d. m. n. 2171) del cav. Giusti, ove la strada delle Morane la taglia quasi ad angolo retto, ed ove la sua sezione è di m. 12. Dalla casa Bevilaqua muove verso il Livenza confusa colla strada delle Comugne, detta anche stradone dei *Giri*, mostrandosi su questa nei punti più elevati col pietrame e cocci commisti a calce, ed in altri più depressi colla sola ghiaia. A metà circa dello stradone se ne stacca per correr sotto ai terreni dei sig. Zulianello che lo costeggiano a mezzodì, ed in un fosso trasversale di essi abbiamo potuto accertare sul fondo la presenza dello strato di ghiaia che a detta dei proprietari continua a tale profondità fino alla loro abitazione (d. m. n. 788), sotto la quale va a raggiungere le rive del Livenza di pochi passi distanti. Dal Fosson al Livenza si misurano kil. 2,250.

Di fronte al sito ove la strada da noi percorsa tocca il fiume, trovasi quello che la Commissione di Venezia ha segnato come il suo punto d'arrivo alla sponda opposta, e quindi abbiamo la controprova dell'esattezza dei rilievi rispettivi.

Arrivati così alla meta del nostro viaggio ci siamo adoperati a raccogliere sul sito i maggiori possibili ragguagli intorno alle precedenti scoperte archeologiche accennate dalla lodata Commissione nel suo rapporto 11 Ottobre 1883. E ci venne riferito da Pietro Zulianel, un uomo sulla cinquantina, nato e vissuto sempre

colà, e dal sig. Cesare Bevilaqua, che tutta la sua vita di quasi settant' anni passò sul sito, e ci fu confermato dall' egr. Sindaco cav. Giuseppe Giusti, essersi nel 1818 escavati sulla riva del fiume molti massi di pietra riquadrati, i quali, a loro avviso, formavano la spalla sinistra del ponte che metteva la strada romana all' altra sponda. Uno di questi massi si vede tuttodì in prossimità della piazza di Annone ed è lungo m. 3,80, largo m. 0,80, grosso m. 0,60. Alcuni anni dopo i Zulianel ne trovarono uno più corto (m. 1,40), egualmente largo e grosso sprofondato di pochi centimetri sotto il suolo dietro alla propria casa nel fondo n. 576, e più oltre in un fosso alla profondità di un metro hanno dissotterrato una colonna lunga m. 2,65, col diametro alla base di m. 0,30. ed in testa di m. 0,24. L' uno e l' altra si vedono nel loro cortile. Da ambo i lati della strada delle Comugne si sono poi scoperte delle tombe formate, come disse il Zulianel, di *coppi pagani* (tegoli romani), che racchiudevano un vaso di vetro entro il quale in mezzo alla poltiglia stava una moneta. Peccato che di queste tombe non si abbia conservato alcun resto! In seguito si è escavata la fondamenta d' angolo di un grandioso edificio che con un lato da settentrione a mezzodì si protendeva attraverso la strada, coll' altro da occidente ad oriente tagliava il fondo dei Zulianel (d. m. n. 578), ove si è pur rinvenuta altra fondamenta di m. 17 di lato ed uno di profondità. Tutti questi resti di muratura erano costruiti con laterizi di fabbrica romana. E forse qui presso venne pure in luce nel 1815 la lapide riferita nel C. V, 1930, colla nota « ad Livenzam in praediis Nanianis ». A tutta ragione adunque la Commissione di Venezia ha ritenuto che qui vi avesse una mutazione, che ella afferma « la prima da Concordia ad Altino, ricordata nell' Itinerario Gerosolimitano » (p. 279). Chi però vede in esso fra Altino e Concordia la sola mutazione *Sanos*, già dalla Commissione collocata sulle rive del Piave nei pressi di Musile (p. 8-9), potrebbe appuntarla di contraddizione. Ma il passo relativo in quel documento è questo:

CIVITAS ALTINO	
MUTATIO SANOS	mil. X
CIVITAS CONCORDIA	mil. VIIII

il che vuol dire da Altino a Concordia miglia XVIIII. Invece dall' una all' altra città sono mpm. XXXI secondo l'itinerario di An-

tonino, XXX secondo la tavola Peutingeriana, in fatto 29 sulla carta dello Stato maggiore italiano. Quindi si fa evidente che il copista del Gerosolimitano ha omesso una mutazione la quale distava dall'altra X miglia; poichè dall'argine di S. Marco di faccia a Musile, dove la Commissione ha segnato il X miglio da Altino, al passo del Livenza ove pone la prima mutazione da Concordia, si hanno per l'appunto dieci miglia, e da di quà a Concordia nove. Che poi nel detto Itinerario vi abbia il rilevato difetto, risulta anche dagli stessi suoi dati. Ed in vero, prendendo le mosse da Milano, ci conduce ad Aquileia segnando ad ogni mutazione le miglia che ha percorso dalla precedente, e riassume in fine tutto il viaggio in questa guisa: « fit a Mediolanum *(sic)* Aquileia *(sic)* usque millia CCLI, mutationes XXIV, mansiones VIIII ». Sommate però le miglia partitamente esposte, sono 219 soltanto, e contate le mutazioni, ritenendo nel loro novero anche i luoghi denominati *civitas* e *mansio*, non risultano che 22. Mancano dunque nella partizione 32 miglia e due mutazioni. Una di queste è certo la nostra con miglia X, l'altra probabilmente trovar dovrebbe il suo posto fra Brescia e Verona, sendochè nell'Antoniniano abbiamo fra le due città una distanza di 13 miglia superiore alla risultante dal Gerosolimitano; le residue nove miglia si possono distribuire a rettifica dei numeri di altre mutazioni, per conguagliare le minori differenze fra i due itinerarî. Ciascuna delle due mutazioni fra Altino e Concordia portava come abbiamo visto *mil. X*; onde anché la identità del numero può aver contribuito alla lamentata omissione. Manchiamo però d'ogni dato per congetturare se ella cada sulla prima o sulla seconda delle mutazioni da Altino, e quindi se il nome rimastoci, Sanos, appartenga piuttosto all'una che all'altra. Possiamo invece affermare con sicurezza che il cippo di Crispo (C. V, 8000) doveva trovarsi al passo del Livenza, perchè qui si hanno le XX miglia da Altino; mentre se si vuol prender Concordia come punto di partenza della numerazione, il cippo avrebbe dovuto trovarsi di là dal Piave un miglio oltre l'argine di S. Marco. Conchiudiamo adunque che la Commissione ha rettamente segnalato il passo del Livenza come la prima mutazione da Concordia, e riferito il cippo migliare di Crispo ai pressi del fiume non a Ceggia.

Ma com'è che l'Itinerario Gerosolimitano segna due stazioni fra Altino e Concordia e due fra Concordia ed Aquileia, mentre l'Antoniniano e la Peutingeriana vanno direttamente dall'una al-

l'altra città collo spazio di XXXI o XXX miglia da mutazione a mutazione?

La data dell'itinerario Antoniniano è ancor controversa. Chi lo fa risalire ai tempi della republica, consoli J. Cesare e M. Antonio, chi lo vuole invece posteriore a Costantino. L'opinione più accetta però è quella che, cominciato nei primi tempi dell'Impero, sia venuto aumentando e modificandosi con esso, finchè M. Aur. Antonino Caracalla lo ha pubblicato (a. di C. 211-217); subendo dopo di lui solo poche innovazioni le quali, nei migliori codici, non discendono al di quà di Diocleziano.

La carta Peutingeriana fu dal Mannert assegnata al regno di Alessandro Severo, ed anzi con molta verosimiglianza all'anno di C. 226, con tali argomenti che non ammettono dubbio. Si può quindi considerare fino a un certo punto, l'itinerario di Antonino come il testo, e la tavola Peutingeriana come la carta della geografia dell'Impero nei primi anni del secolo III; ed in conseguenza le mutazioni dateci solo dal Gerosolimitano devono essere posteriori a quest'epoca.

Colle distanze che anteriormente si avevano fra mutazione e mutazione, si comprende di leggieri come il servizio del *corso pubblico*, il quale era a carico dei paesi per cui passava, tornar dovesse al sommo gravoso, e fornir argomento ai reclami cui le medaglie e gli storici dell'Impero ci assicurano che di quando in quando fu dato ascolto.

Ma di un provvedimento radicale pella riduzione degli spazi fra le mutazioni, non abbiamo memoria che nella lapide onoraria dell'imperatore Giuliano trovata nel Sepolcreto Concordiese, la quale ci apprende che egli « ob singularem erga rempublicam suam faborem, remota provincialibus cura, cursum fiscalem, *breviatis mutationum spatiis*, fieri iussit » (C. V, 8989). A lui quindi dovrebbe attribuirsi l'aggiunta delle quattro mutazioni nella via da Altino ad Aquileia. L'ipotesi però svanisce dinanzi la data che il pio bordigalese, autore dell'Itinerario Gerosolimitano, ha segnato come quella del suo ritorno a Costantinopoli: « item ambulavimus Dalmazio et Zenofilo cons. III kal. jun. a Calcedonia et reversi sumus Constantinopolim VII kal. jan. Cons. suprascript. », che è il consolato dell'anno di grazia 333. Chi dunque aveva abbreviato gli spazi delle mutazioni prima d'allora, e come la lapide Concordiese ne dà il merito a Giuliano, il quale ha imperato dal 360 al 363? — Ad altri l'ardua sentenza; noi riprendiamo senza

più il cammino interrotto da queste divagazioni, che non ci parvero prive d' interesse per la topografia della regione, ed in specie per la storia della strada di cui ci occupiamo, che è pur fra le principali della Venezia romana.

B) Concordia Aquileiam

(*C. V. Viae publicae* II, p. 935).

E ritornando al ponte romano, da cui abbiam preso le mosse nella descrizione del tronco occidentale di questa via, dobbiamo avvertire che ad oriente si è dissotterrato al piede di esso un rocchio di colonna scanalata in pietra tufacea, del diametro di m. 1,36 nelle sporgenze e m. 1,29 nelle rientranze, con la scanalatura larga cent. 14 profonda sette. Questa colonna, della quale fra la fanghiglia ed altri ruderi si vedeva il frantume, probabilmente formava parte d' un arco d' ornato o di chiudenda, avendosi trovate sul sito due grosse lastre di trachite con incassi d' alto in basso i quali potevano servire alla saracinesca. La strada non aveva l' accesso diretto alla città, ma poggiava alquanto a settentrione — da circa cinquanta metri — per entrare dalla porta al capo occidentale del decumano e correndo su questo riescire alla porta dal capo opposto, poco a valle dell' odierno crocevia formato dalla strada che viene da Portogruaro con quella di S. Pietro. Al di là piega ancora per circa cinquanta metri a nord, poi procede diritta ad oriente quasi sulla sede della strada attuale dell' Urlon fino al fiume, nel quale, a quanto affermano gli abitatori del sito, si vedono colle massime magre massi di pietra che si ritengono parte del pilone del ponte su cui la strada lo transitava. Oltre il fiume si interna nel Sepolcreto e lo attraversa in tutta la sua lunghezza tagliandolo in due sezioni. Non appena fuori del Sepolcreto s' innalza di nuovo a settentrione nella direzione della località detta S. Giacomo, e precisamente del Casolare spettante al beneficio parrocchiale di S. Andrea di Portogruaro (mappali n. 4027, 4028 e 4030), attraversando fondi di proprietà Trevisan, Pasqualini, Fabris e Persico, nei quali il suo percorso si fa evidente mercè il pietrisco e la ghiaia che qua e colà sporge dalla superficie ed altrove dalle sponde dei fossi. Lungo questo tratto si rinvennero il cippo di Desticio Philenide (C. V, 1876) e quello di Q. Decio Pothumeno (C. V, 1921). In San Giacomo poi, presso il casolare suindicato, spuntano

dal terreno molti ruderi di fabbriche romane e vicino al cortile havvi un pozzo la *vera* del quale è formata da un masso quadrato di m. 1,20 di lato e dello spessore di cent. 32. Il foro nel centro ha il diametro di cent. 58 e va restringendosi verso il basso. I pozzali superiori sono rappezzi recenti, ma all'interno più sotto se ne vede fra i muschi qualcuno che arieggia alla forma dei romani; l'indagine però non si è potuta portare fino all'accertamento. Un'altra vera simile per forma e materia (trachite euganea) si trova in Concordia sul pozzo alla Madonna di Tavella, ed una terza pure in Concordia sul pozzo nel cortile della casa Del Prà-Siro. Da S. Giacomo la strada prosegue verso oriente, però sempre con inclinazione a nord, nel fondo della sig. Zanardini-Fabris alla Cecchina (m. n. 4075). Quivi ella si mostra sulla scarpa di due fossi uno dei quali la attraversa alquanto diagonalmente, l'altro quasi perpendicolarmente, e nell'uno la sua larghezza supera i 13 metri, nell'altro i m. 9; cosicchè questa si potrebbe ritenere la sua larghezza costante. Vogliamo poi notare che nel primo la si vede anche in tutto il suo spessore come in nessun altro punto meglio. Il fondo di pura ghiaia ha l'altezza di 15 cent., e lo strato superiore in ciottoli e pezzi di mattone di cent. 30. In questo terreno vennero in luce anni sono le lapidi di M. Aufidio Grato e L. Sertorio Cinamo (C. V, 8678 e 8679) e quella di Silicia Viola (C. V, 8682), nonchè un'aquila in pietra della cava romana di Nabresina. Quest'aquila, alta m. 0,66 sopra una base di m. 0.18, con un apertura d'ala di m. 0,50, è un pezzo scultorio veramente notevole; ma disgraziatamente ha perduto l'ala sinistra ed il becco. Gli escavatori affermano che essa posava sul vertice di un tempietto; però non seppero darne ragguagli di questo e non ne conservarono nessuna parte.

Dopo la Cecchina si segue sicuramente la traccia della strada pei materiali sopra suolo fino a Tezza-brusada, ov'è tagliata dalla strada nuova che mena a Portogruaro, presso le case coloniche Persico e Sidran (n. 4083, 4090 d. m.); indi procede fra le frazioni di Villanova e Boada, per portarsi superiormente a Vado nel fondo n. 754 della Mappa di Fossalta. Il Zambaldi fa menzione d'una sua braida in Stiago, — fra Tezza-Brusada e Villanova, — « denominata le *piere* per i tegoli e ruderi romani di cui è cosparsa, ove si sono trovati alcuni condotti di piombo, molti fascetti di chiodi legati con filo di ferro e qualche freccia » (*Mon. St. di Concordia*, p. 43). Ai fondi Persico di Villanova dobbiamo la tabella di bronzo dedicata *ex viso* a Jove Dolicheno da

Valerio Massimo, centurione della legione IIII flavia, per la salute dell' Imperatore Commodo (C. V, 1870). La presenza della tabella votiva fa suppore pur quella del tempio ove stava appesa; ma non se ne ha traccia, e d'altronde la tabella è così piccola che facilmente può essere trasferita da un luogo ad un altro. Presso Vado, narra lo stesso Zambaldi, il sig. ing. Bonaventura Bergamo ha scoperto un granaio sotterraneo a venticinque piedi di profondità in una sua possessione vicino all' antica via i cui vestigi veggonsi in un viottolo di colà, e lateralmente ad essa esisteva un Sepolcreto dal quale è derivata la lapide di C. Clavenio Fausto (C. V, 1920), che fu posta nei fondamenti delle mura di quella Chiesa (cf. *Mon. St. di Conc.*, pag. 179, 367, 368). A Vado la via da noi seguita piega di poco a mezzodì, e poi prosegue in retta linea fino a S. Giorgio di Latisana ove passa in prossimità del campanile per raggiungere le rive del Tagliamento. Da Vado a S. Giorgio attraversa le risaie del co. Alvise Francesco Mocenigo Alvisopoli (palude delle Cannelle, Mappa di Alvisopoli n. 192, 195, 198), nelle quali si sprofonda, non tanto però che non si scorga sulle sponde dei fossi onde sono frastagliate. Nel terreno sodo ad oriente delle risaie è coperta dalle alluvioni del Tagliamento, ed anche qui si mostra alla sponda dei fossi normali al suo corso. A San Giorgio il suo pietrisco è quasi alla superficie. È poi notevole il fatto che, sebbene da Vado a S. Giorgio non siensi potuti raccattare resti romani, nè memorie di scavi o scoperte d'antichità, pure tutto lungo il suo cammino è viva negli abitanti la tradizione della strada da noi ricercata, e la conoscenza sicura della sua traccia.

La sponda del Tagliamento è il limite del nostro cómpito, ma non sappiamo resistere alla tentazione di far memoria che nei pressi di Latisanotta, il paesello che sorge sulla riva opposta, è stata trovata l'iscrizione di Sallustia Jonide (C. V, 1801) trasportata anticamente nella Chiesa di S. Giovanni in Ronchis, poi, per ordine del comm. di Malta Gasparo Lippomano, tradotta in S. Daniele nella Chiesa di S. Tommaso intitolata di S. Giovanni Gerosolimitano. Più recentemente (nel 1841) un villico ha scoperto coll' aratro in quelle vicinanze alcune macerie e sotterranei. Peccato che chi lo racconta (il Girardi, *St. fisica del Friuli*. S. Vito, 1841, T. I, p. 120 e seg.) non abbia avuto cura di verificare e riferire cosa propriamente fossero quelle macerie e sotterranei! — Si compiace invece di rilevare che nella carta del Coronelli si vede segnato un ponte sul Tagliamento nel punto di Latisanotta (T. III, p. 48).

È opinione che le strade militari non passassero in mezzo alle città, ma vi girassero intorno; onde abbiamo estese le nostre ricerche anche con riguardo a tale ipotesi. E sebbene non possiamo vantarle riuscite, pure ci fu dato di rinvenire la traccia sicura di una strada romana sul viottolo che dalla strada nuova di Russolo mette alla casà colonica del sig. Pietro Zambaldi (Mappa di Villastorta, n. 4469). Il pietrisco di essa che sul viottolo sta a fior di terra prosegue da un lato nel terreno del beneficio parrocchiale di Portogruaro (d. m. n. 4320) e dall'altro in quello del sig. Francesco Cimetta (d. m. n. 4319). Di conseguenza, continuando nel suo indirizzo, andrebbe verso occidente al fiume Lemene di fronte al confine, donde avrebbe potuto raggiungere la via principale presso il Paludetto per la vecchia strada di Diesime, mentre ad oriente sarebbesi ad essa ricongiunta nelle vicinanze di Vado. Un fatto che ne rileva l'importanza è l'aversi dissotterrato anni fa nel terreno del sig. Zambaldi la tomba di T. Terenziano (C. V, 1944), la quale tuttavia si conserva nel cortile della sua casa colonica in prossimità al pozzo, ad uso d'abbeveratoio degli animali.

Il tratto però è troppo breve per poter con certezza dedurne la sussistenza della risvolta ricercata.

Portogruaro 20 Maggio 1884

Ing. Giovanni Del Prà
Giacomo Stringhetta
Avv. Dario Bertolini, *relatore*.

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

ALLA TREDICESIMA ANNATA DELL'ARCHIVIO VENETO

R. Deputazione Veneta di Storia Patria (*per copie* 30) . . . . *Venezia*
Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio . . . . *Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato . . . . *Roma*
Bertoli dott. Gio. Batta . . . . *Casaleone*
Bianchini co. Giuseppe . . . . *Venezia*
Bianchini comm. (Ministero degli Affari esteri) . . . . *Roma*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Modena*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Milano*
Biblioteca dell' Archivio Storico Gonzaga . . . . *Mantova*
Biblioteca del Ministero dell'interno . . . . *Roma*
Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri. . . . . *Roma*
Biblioteca della Camera dei Deputati . . . . *Roma*
Biblioteca del Museo Civico . . . . *Venezia*
Biblioteca Municipale . . . . *Ferrara*
Biblioteca Comunale . . . . *Treviso*
Biblioteca Comunale . . . . *Verona*
Biblioteca Comunale . . . . *Vicenza*
Biblioteca Comunale . . . . *Bergamo*
Biblioteca dell' Istituto Superiore . . . . *Firenze*
Biblioteca Labronica . . . . *Livorno*
Biblioteca Marciana . . . . *Venezia*
Biblioteca della i. r. Università . . . . *Zagabria*
Biblioteca Nazionale . . . . *Torino*
Biblioteca Nazionale . . . . *Milano*
Biblioteca Nazionale . . . . *Parma*
Biblioteca Estense . . . . *Modena*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . . . . . . *Venezia*
Biblioteca del Senato . . . . *Roma*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pisa*
Biblioteca della i. r. Università . . . . *Gratz*
Biblioteca della i. r. Corte . . . . *Vienna*

Biblioteca Civica . . . . *Trieste*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 5) . . . . *Torino*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 2) . . . . *Roma*
Boldù nob. Roberto . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . . *Cisone*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo . . . . *Padova*
Buzatti cav. Augusto r. consigliere d'Appello . . . . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . *Venezia*
Calore Bartolammeo (*per copie* 2) . . . . *Venezia*
Circolo della Caccia . . . . *Roma*
Cita Giambattista . . . . *Vicenza*
Cittadella Vigodarzere co. Gino . . . . *Padova*
Clary Aldringen principe Edmondo . . . . *Venezia*
Colotta comm. Giacomo . . . . *Venezia*
Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . *Venezia*
Costantini comm. Girolamo, senatore . . . . *Venezia*
D'Ancona prof. cav. Alessandro . . . . *Pisa*
Dolfin Boldù co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . *Venezia*
Draghi Angelo, libraio . . . . *Padova*
Fietta co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Fornoni comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Fossati dott. Claudio . . . . *Toscolano*
Gabinetto Minerva . . . . *Trieste*
Galli Giuseppe, libraio . . . . *Milano*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore (*per copie* 2) . . . . . *Venezia*
Giustinian co. comm. Giambattista, senatore . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell'Istria . . . . *Parenzo*
Goldschagg (*per copie* 2). . . . . *Verona*
Grimani co. Gio. Pietro . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico, libraio (*per copie* 5) . . . . *Milano*
Istituto Sabbadino. . . . . *Chioggia*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . . *Venezia*
Lanza Girolamo . . . . *Venezia*
Libreria Valentini . . . . *Brescia*
r. Liceo Marco Polo . . . . *Venezia*
Loescher Ermanno, libraio (*per copie* 12) . . . . *Torino*
Loescher Ermanno, libraio . . . . *Roma*
Lubin dott. Antonio, prof. nell'i. r. Università di . . . . . . *Gratz*
Luciani cav. Tomaso . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi comm. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manzoni (de) nob. cav. G. A. . . . . *Venezia*
Marcello Zon nob. contessa Andriana . . . . *Venezia*

Marcolini cav. dott. Antonio Maria . . . . *Padova*
Miari co. Fulcio Luigi . . . . *Parma*
i. r. Ministero degli Esteri . . . . *Vienna*
Mocenigo co. Alvise (S. Stae) . . . . *Venezia*
Morosini Gatterburg nob. contessa Loredana . . . . *Venezia*
Monticolo prof. Giambattista . . . . *Pistoja*
Municipio di . . . . *Venezia*
Municipio di . . . . *Capodistria*
Narducci nob. ab. Luigi, bibliotecario . . . . *S. Daniele*
Occioni-Bonaffons prof. cav. Giuseppe . . . . *Udine*
Ongania cav. F. succ. Münster H. F., libraio (*per copie* 7) . . . *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò ed Angelo (*per copie 7*) . . . . *Venezia*
Pasini mons. prof. Antonio . . . . *Venezia*
Pellegrini Lucia nata Perissinotti . . . . *Venezia*
Querini Stampalia (Pia Fondazione) . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Rosa (di) nob. Clemente . . . . *Brescia*
Salvioli cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Scoffo dott. cav. Luigi . . . . *Venezia*
Scolari dott cav. Saverio, prof. nella r. Università di . . . . . *Pisa*
Società dell' Unione . . . . *Venezia*
Società d' Incoraggiamento . . . . *Padova*
Soragna (di) march. Raimondo. . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Spalletti co. Venceslao . . . . *Rubiera*
Steffanucci Antonio . . . . *Roma*
Tessier cav. Andrea . . . . *Venezia*
Thomas dott. Antonio . . . . *Venezia*
Treves de' Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Trübner Karl. J., libraio . . . . *Strasburgo*
Varisco cav. Francesco, sindaco di . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*
Visinoni Leonardo Antonio . . . . *Venezia*
Weovich Lazzari Comneno cav. Michele . . . . *Venezia*
Zannichelli Nicola, libraio . . . . *Bologna*
Zannini cav. dott. Giuseppe . . . . *Venezia*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Varietà.

Commemorazioni.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*